L' ITALIA LIBERALE.

CARLO ALFIERI.

L'ITALIA LIBERALE

RICORDI CONSIDERAZIONI AVVEDIMENTI

DI POLITICA E DI MORALE.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
1872.

Molti politici a' giorni nostri affermano come sentenza per se stessa evidente che nessun popolo debba essere restituito in libertà fino a che non sia stato educato a fare della libertà buon uso. Massima che va alla pari colla risoluzione di quel misero pazzo, di non entrare nell'acqua prima che non avesse imparato a nuotare. Se gli uomini devono aspettare la libertà, finchè sotto il dispotismo sieno diventati buoni e savii, davvero l'aspetteranno sempre.

Lord Macaulay, *Elogio di G. Milton.*

PROEMIO.

Allorchè Massimo d'Azeglio, il quale davvero non era un pedante, diceva: « Ora che s'è fatta l'Italia, facciamo gl'Italiani, » certamente non accennava a spartire la nazione in due classi, l'una di maestri, l'altra di alunni di virtù cittadine. Egli intendeva bensì che noi tutti ci dessimo ad una specie di mutua educazione, alla quale ciascuno s'adoprasse, non per presunzione di sè, ma per atto di dovere verso la patria. Che se, nei tempi andati, stimavasi arduo sopra ogni altro ufficio l'ammaestrare all'imperio i Principi destinati al trono; che non dobbiamo pensare noi dell'educare alla libertà le nazioni fatte padrone di sè e sovrane? Comunque, vale pei popoli lo stesso precetto che il Savio insegnava prima d'ogni altro all'uomo individuo: *Nosce te ipsum!* Ed a formare la coscienza popolare devono convergere i nostri studii; affinchè di questo corpo di nazione, testè compiuto, un'anima retta, temperata e robusta regoli i moti e li volga all'adem-

pimento dell' ufficio che la Provvidenza gli assegna nella storia dell'umano progresso.

« La società moderna, dice il Laboulaye, vuole
» governarsi da sè: essa è in sostanza repubblicana,
» quali che siano le forme ed i nomi delle pubbliche
» potestà che la reggono; ma per governarsi da sè
» richiedonsi serie cognizioni, occorre sapere donde
» si muova e dove si vada. La vita delle nazioni, come
» quella degl' individui, non volge a bene che se la
» regoli il giudizio, non la passione. »

Ma il popolo non isfugge a quell' ebbrezza d'orgoglio, che dal biblico monarca babilonese ai *Divi Augusti*, al decimoquarto Lodovico ed al primo Napoleone, fece tanti despoti idolatri di se stessi. A suo tempo intende anch' esso che sovrana sia quella potestà, la quale stia sopra il diritto e la giustizia, e al bene ed al male dia norma con le sue voglie. Non gli mancano i cortigiani e gli adulatori:

> Et chacun lui léchant les pieds, dans son effroi
> Le nomma son lion, son sauveur et son roi.[1]

Onde non bastano ardire ed abnegazione mediocri per esercitare presso il trionfatore novello la parte molesta dello schiavo, rammentandogli che sopra i più potenti ed i più fortunati havvi un giudice ed una legge.

Altre volte, tra il Sovrano e la Nazione, dispia-

[1] Barbier, *Iambes*.

cendo all' uno s' aveva quasi certezza di piacere all'altra: il coraggio ed i pericoli della censura trovavano eccitamento e compenso nelle mire dell' ambizione e negli allettamenti della popolarità. Oggidì una convinzione profonda ed ardente può sola aprirci la bocca o metterci in mano la penna, e spingerci a combattere coll' esempio la noncuranza dei più per i doveri ed i diritti inerenti alla libertà. « Poichè, quando saremo stati » vinti dieci volte; quando dieci volte il popolo avrà » anteposto ai nostri suggerimenti le declamazioni » degli adulatori e degli esaltati; quando sarà ben » dimostrato che, disposti ad operare nei modi e » nei limiti dalla legge consentiti, siamo stati re» spinti e ricusati; allora, ma allora soltanto, avremo » il diritto di ritirarci, tranquilli ed alteri della no» stra sconfitta. A nessuno si può far colpa di non aver » fortuna, nessuno è in obbligo di usare le astuzie » che l' ambizione volgare si crede lecite; ma siamo » in debito tutti di essere sinceri. Se il Turgot fosse » vissuto tanto da vedere la Rivoluzione, avrebbe » potuto, quasi il solo, guardarla con tranquilla co» scienza, poichè era stato unico a dire schietto quello » che occorresse per prevenirla. »[1]

Se queste considerazioni giustificherebbero la manifestazione franca e ragionata dei nostri pensieri circa le condizioni del paese ed i mezzi più acconci a

[1] E. Rénan, *La Riforma.*

migliorarle, potrebbe taluno giudicare inopportuna la ristampa di scritti e di discorsi, parecchi dei quali si riferiscono a fatti compiuti ed a tempi, di cui non tutti scorgono l'analogia col presente. Sennonchè una riflessione alquanto più matura discopre quanto dalla propria storia possa una nazione imparare, e quanto a risolvere i problemi che le stanno dinanzi, giovi l'esame critico delle cause che li generarono, degli errori commessi in congiunture simili e del grado, in cui convenga accettare tutte le conseguenze dei fatti antecedenti, oppure mutar via per correggerne gli effetti.

Questo si addice agli studii sullo sminuzzamento delle frazioni parlamentari e sulla confusione ed incoerenza delle opinioni, che si lamentarono fin dalla Sessione del 1863; nonchè sulla ricostituzione e ricomposizione dei partiti, da tutti i sinceri e prudenti liberali fin da quei tempi invocata e tuttora desiderata.

Uguale opportunità serbano gli scritti che nel presente volume trattano della questione romana, sotto l'aspetto dei provvedimenti che i nuovi ordini dello Stato richiedono nelle sue attenenze col Cattolicesimo: argomento che nel concetto esplicato dal conte di Cavour primeggiava di gran lunga l'annessione degli ultimi avanzi del dominio temporale de' Papi, ed il materiale insediamento del Governo in Roma. Questi eventi si sono compiuti, non per ac-

corgimenti proprii del Governo italiano, ma per forza di casi; e la Legge delle guarentigie non ha regolato se non la coesistenza di fatto nella stessa metropoli del Sommo Pontificato cattolico e della Sovranità italianà. Ma rimangono tuttora non definite, sebbene non del tutto impregiudicate, le applicazioni agl' Istituti religiosi dei diritti di proprietà, d'associazione e d' insegnamento, la cui mercè soltanto si può assicurare, nella pace e nella libertà delle coscienze, l' ordine sociale.

Quanto siano tempestive le indagini sull' intima connessione che passa tra la libertà politica e la civile, e quindi sui caratteri dell' auto-governo, sulle condizioni necessarie alla sua esistenza e sui mezzi e sulle forme con cui può instaurarsi e prosperare in Italia, chi è che nol veda?

Si potevano scusare la trascuranza e la tiepidezza nell'ordinarci a libertà fino a tanto che ci affaticavamo a compiere la nazionalità. Ma soli quei popoli sono degni del nome di nazione che sanno vivere liberi. Onde lo studio del problema dell' auto-governo non deve essere differito nemmeno d' un giorno. A chiunque vi attende, si farà tosto palese che la felice soluzione dipende dal valore morale dei cittadini. Conciossiachè in quei paesi, dove il maggior numero non sente la dignità ed il dovere dei pubblici ufficii, non sia l'auto-governo possibile; ed allora assai poco importa se l' Amministrazione sia accentrata o dis-

centrata, rimanendo ad ogni modo ora dispotica, ora servile, mercenaria sempre.

Da questa esposizione è manifesto che gli scritti delle tre prime serie sono i prolegomeni della quarta, nella quale si considerano le attenenze delle leggi civili e politiche colle sociali e morali, la connessione di queste colle credenze religiose ed i confini della rispettiva loro giurisdizione.

Che se non paresse di voler noi presuntuosamente arieggiare il Montesquieu, potrebbesi dire che il fine della legge morale è la virtù; della legge sociale, la giustizia; della legge politica, la pace. Onde è chiaro che l' ufficio dello Stato di mantenere la pace sarà tanto più agevole, quanto più i cittadini per forza delle proprie convinzioni morali adempieranno i loro doveri, e quanto più l' uguaglianza dei diritti, che è la giustizia sociale, sarà sanzionata dalle leggi e penetrata nei costumi.

Perciò l'autore dell'*Esprit des Lois* disse sagacemente che « senza virtù i popoli non possono es- » sere governati se non colla forza, e quindi cadono » sotto il dispotismo. » Egli per verità alle sole Repubbliche dava per fondamento la virtù, e faceva le Monarchie poggiare sull' onore. Ma l' onore non è esso una forma, una parte della virtù? L' onore che anima il Crillon, quando ricusa ad Enrico III di assassinare il duca di Guisa, non equivale alla virtù repubblicana? Che cosa è se non il grido della coscienza?

« Non v' ha sentenza da tutti i pubblicisti più universalmente consentita di questa: senza virtù, nessuna libertà. Cosa del resto molto ovvia; poichè in qual modo si discerne il paese che è libero da quello che non è? Quello è un paese, dove molte cose sono permesse che altrove sono vietate: per esempio, scrivere, parlare, adunarsi, andare e venire, e simili. Di cotali facoltà un popolo corrotto userà senza dubbio assai male: i cittadini si danneggeranno a vicenda e si renderanno la libertà insopportabile; le mollezze infiacchiranno il coraggio; le discordie civili offuscheranno lo spirito pubblico; i più corrotti, per godersela a tutto loro agio, venderanno lo Stato ad un conquistatore o ad un padrone. Platone descrisse questa necessaria rivoluzione con effetto di colorito e con energia di sentimenti che non si possono superare. Non è a dire che vi sia una relazione costante tra la virtù e la libertà, poichè la politica si compone di elementi così diversi, che non se ne possono determinare le leggi con norme invariabili. Bensì l' autorità di tutti i pubblicisti ci assicura che la corruzione prima o poi ci fa cadere in servitù, e la servitù a sua volta è fomite di corruzione.

» Non trascorrasi non pertanto nell' utopia platonica che attribuiva allo Stato il potere ed il dovere di creare la virtù. Senza dubbio il Governo può favorire la moralità dei cittadini tutelando l' ordine, mediante il quale ciascuno trova tutta l' agevolezza per

adoperare le proprie facoltà e per adempiere i proprii doveri. Ma non può imporre per legge la virtù, non può costringere i cittadini ad essere operosi, benefici, tolleranti, temperanti. Protegge i diritti di ciascuno; al di là trascorrerebbe nel dispotismo. Ma il mantenersi degni di quei diritti, capaci di esercitarli, sta ai cittadini stessi: questo è effetto dei loro costumi, non delle leggi. »[1]

Sennonchè, non avendo trovato mai nessun popolo, nel quale la saldezza e l'efficacia delle idee morali non avessero fondamento nelle sue credenze religiose, ci siamo persuasi che la costituzione politica e l'arte di governo presuppongano in ciascun paese una condizione morale e religiosa, dalla quale il legislatore civile e l'uomo politico devono prendere norma per determinare le relazioni giuridiche dei cittadini fra loro e per fissare i limiti e regolare l'azione dello Stato.

E non basta! Consideriamo un altro fatto preesistente, irrevocabile, cui è giuocoforza adattare la costituzione politica. Questo è lo stato sociale, il quale non dipende dalla volontà di nessun legislatore, nemmeno dal consenso di un'intera generazione. Esso risulta da quel complesso di cause, di cui alcune indirette e parecchie pure assai remote, che si comprende sotto l'appellazione di forza delle cose, o, più cristianamente, di Provvidenza. Or bene, noi af-

[1] P. Janet, *Hist. de la science politique, Introd.*

fermiamo col Royer-Collard che « l' eguaglianza dei
» diritti (questa è la schietta formola della Democra-
» zia), che la Democrazia è il fatto che sovrasta alla
» società odierna e deve signoreggiare la nostra politi-
» ca. » Chiederemo noi con inesorabile rigore di logica
che di questo fatto si effettuino senza remissione e
senza indugio tutte le conseguenze sino all' estrema?
Nulla concederemo noi alla prudenza, all' opportunità,
soprattutto alla sincerità ed all' ardore di tante con-
vinzioni diverse dalla nostra? No davvero! Ma ogni
tentativo di retrocedere o di perpetuare istituzioni
gerarchiche, che contrastino coll' uguaglianza dei di-
ritti, colla Democrazia, ogni sforzo per negare agli uni,
individui o classi, la possibilità di decadere, agli altri
la facoltà di progredire e d' innalzarsi, ci troverà irre-
movibili oppositori ed all' uopo avversarii arditi e fieri.

Onde il problema, di cui abbiamo in queste
carte esaminato ora l' uno ora l' altro aspetto, si de-
finisce nella sua formola più sintetica:

Come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, governarsi colla libertà.

Non pochi, lo sappiamo, confondono ciò che noi
distinguiamo, o, *a priori*, proclamano l' incompati-
bilità dei tre termini da noi posti al problema. Ma
siamo profondamente convinti che, qualunque si esclu-
desse, ci farebbe uscire non solo dalla presente realtà,
ma anco dalle possibilità future.

Tutto ciò sia detto senza neppure la più lieve ombra di censura o d'ironia per coloro che spingono la investigazione oltre i confini, che abbiamo creduto debita discrezione imporre a noi medesimi. Nessuno ha rispetto maggiore del nostro per la scienza pura, che s'innalza alla ricerca dell'assoluto, sorvolando i bisogni della mediocrità ed imperfezione umana nelle applicazioni delle teorie alle necessità della pratica. Quando pure dovessimo compiangerne gli errori, non potremmo trattenere la nostra simpatia e la nostra ammirazione per quelle menti valorose ed instancabili nell'estendere il patrimonio delle umane cognizioni. La gratitudine e la pietà nostra a chi mai sarebbero esse più dovute che a quei *Pionieri* del pensiero che penetrano primi con tanti stenti, con tante fatiche, con tanto coraggio, e troppo spesso con tanto loro danno, nelle regioni intentate? Essi cadono talvolta esausti a mezza strada, talvolta sono vittime della propria temerità e dei proprii traviamenti; ma intanto aprirono la via, e la seguente generazione scorge nelle orme loro e il saldo terreno dove posare sicuro il piede, ed i precipizii che furono ad essi funesti e che l'è d'uopo evitare.

Quanto a noi, confessiamolo schietto, l'animo non ci reggeva di farci emuli d'intelletti cotanto arditi e circoscrivemmo i nostri studii in una sfera più modesta. Ma entro questa rivendichiamo i diritti della ragione e la piena libertà di esame.

Non esistono per noi dommi politici, nè legittimità ingenita di umani poteri, che li renda irrevocabili e li ponga al disopra della giustizia e del diritto. Le costituzioni degli Stati non sono che forme, espedienti e prove di applicazione dei principii di libertà e di giustizia alle relazioni degli uomini costituiti in società: le sovranità non sono che mezzi di proteggere in ciascuno l' uso pacifico delle proprie facoltà e d' impedire a tutti la violenza: le une e le altre non valgono se non in quanto rispondono a cotali loro uffizii.

In sulle prime parrà forse ad alcuno che dottrine siffatte scuotano i fondamenti d' ogni Stato; ma a chi ben guardi, si farà palese che non mirano se non a stabilire che solo ed interamente dalla virtù dei popoli dipende l' avere savie Costituzioni e Sovrani giusti.

Strane contraddizioni invero da tutte le parti! Coloro che non dubitano di sottoporre all' esame dell' umana ragione l' esistenza di Dio e gli attributi di Lui, coloro che deridono come cieca la fede e sdegnano l' ortodossia come servile, si scandalizzano dei dubbii rispetto alla sovranità del popolo, all' infallibilità del suffragio universale, chiamano temerarii i nostri riserbi circa l' inviolabilità futura di una forma di Governo o la presente intangibilità di una Costituzione. Quegli altri, che ricusano di riconoscere con noi l' evidente esaltazione della Democrazia, di quella Democrazia che da poco meno d' un secolo invade

tuttaquanta la società moderna, costoro vorrebbero infervorarci del loro culto storico per le gerarchie tradizionali e le dinastiche leggende. Risparmino gli uni le freccie dell' ironia, gli altri gli sforzi dello zelo, che torneranno del pari indarno: la nostra debolezza di spirito di credere ed adorare Iddio è insanabile; siamo incorreggibili nel ribellarci al pregiudizio del repubblicanesimo dogmatico; rimaniamo increduli impenitenti della monarchica superstizione.

A giudizio nostro, ciascuno che si attribuisce la potenza, uomo, casta o popolo, prima di ricercarne i godimenti, ne subisce la responsabilità; e la sovranità che riconosciamo nella nazione è assai meno la facoltà di ribellarsi ad un governo impostole dalla violenza del caso o dalle leggi provvidenziali, che l' obbligo di vigilare continuamente l' uso che si fa dei poteri datisi da sè a propria tutela. Quella sovranità altro non è che la stessa libertà: ma, giova proclamarlo ancora una volta, la libertà non è il diritto di sciogliere il freno ad ogni capriccio, è il dovere di esercitare la volontà sotto l' impero della ragione: e della ragione è lume la legge morale, la legge d'Iddio.

E perchè non diremmo noi fin d' ora l' ultima conseguenza, che nasce da queste nostre indagini sulle sorti future e forse non remote della società italiana?

Dal giorno che un popolo ha acquistato la co-

scienza dei suoi diritti, tutte le finzioni di legittimità si dileguano: ma, appunto perchè la sudditanza antica si muta nella sovranità nuova, le nazioni tolgono sopra di sè tutto l'onere morale, di cui i Governi si discaricano; e sono giudicabili con tanto maggior rigore innanzi alla giustizia divina come innanzi alla ragione umana, quanto del dovere di ubbidire è più grave l'ufficio di comandare.

SERIE PRIMA.

DELLE VICENDE DEL PARTITO MODERATO IN ITALIA.

IL GOVERNO ED IL PARLAMENTO

NEL 1864.

AVVERTENZA.

Due motivi m'inducono a porre queste lettere in principio della presente pubblicazione.

Il primo si è l'analogia che passa tra le condizioni morali del Governo e della Camera d'oggi e quelle del Ministero e dell'Assemblea del 1864.

Il secondo consiste nell'importanza che deve avere la storia nella formazione della coscienza politica di un popolo libero. La nostra è tuttora assai confusa; discerne male le cause vere degli effetti che presentemente sentiamo, e distribuisce peggio i meriti ed i demeriti agli uomini ed ai partiti. Il ricorso a quel periodo, pur recente, ma troppo trascurato, della nostra storia parlamentare, conforterà colla duplice autorità dell'induzione e dell'esperienza i giudizii che sul presente stato delle cose verrò in appresso esponendo, e gli avvertimenti che per l'avvenire stimo opportuni.

LETTERA I.

L'indirizzo politico lo deve proporre l'Assemblea o il Governo?

Vedo nei giornali accesa una polemica abbastanza animata sulla convenienza che vi possa essere di procedere alle elezioni generali. E per verità non credo di essere acciecato dallo *spirito di corpo,* allorchè giudico che un tale dibattimento non si possa opportunamente fare, pigliando per punto di partenza i meriti od i demeriti dell'Assemblea che si tratta di sciogliere o di riconvocare nel prossimo ottobre. Occorrono parecchi lustri prima che la storia dei tempi nostri si possa scrivere con sicurezza ed imparzialità di giudizio. Ciò nullameno oserei affermare fin d'ora che l'Assemblea elettiva non è l'istrumento che nell'ultimo triennio sia più venuto meno agli ufficii proprii nell'impresa nazionale: che, dove essa abbia peccato, piuttosto per estrinseca infezione che per vizii proprii ed intrinseci ha peccato. Non saprei chiarire meglio questo concetto se non colle recenti parole del giornale la *Stampa*, giornale scritto da R. Bonghi, ed amico del Ministero: « Se v'è illusione che » tutta la storia smentisce, è certo questa, che un paese » o un'Assemblea sieno in grado di dare essi *l'idea* ad un

» Governo. Sono le personalità vigorose e forti quelle che
» danno *l'idea* ad un'Assemblea o ad un paese. A quella e
» a questo spetta il dare l'appoggio e il coraggio; ma nè
» questo nè quella crea.... Le Assemblee stesse, delle
» quali è rimasta nella storia più grande la memoria
» della loro potenza per il bene o per il male, persino,
» ponete, la Convenzione di Francia, tanto più sono
» riuscite potenti al di fuori, quanto più erano al di
» dentro sotto la sferza di uno o di pochi. » Ma qui lo
scrittore soggiunge che « ciò non è necessario all'Italia,
» e le maggioranze ridotte in questa condizione non
» sono che rivoluzionarie. » Questa eccezione è affatto
arbitraria, anzi assurda, poichè, se nella distruzione di
uno Stato antico e dei suoi abusi accade che l'Assemblea si pieghi sotto al terrore, e dia una *pseudo-legalità*
alla violenza del Potere esecutivo, molto più è necessario
che la Rappresentanza legale del paese sia disciplinata
sotto l'autorità di chi regge lo Stato per ordinare e costituire il reggimento nuovo.

La coscienza umana prova ben difficilmente qualsiasi altro sentimento che quello del disprezzo e dello
sdegno allo spettacolo della Convenzione, che, vile,
tremebonda, si curvava innanzi al Robespierre. Invece
essa guarda con orgoglio e con gratitudine quei Consigli,
che sotto il prepotente impulso del Buonaparte consecrarono in un portentoso corpo di leggi le più utili conquiste della sapienza civile.

La dittatura morale di uno o di pochi, cioè quell'imperio che, rispettando le forme legali, viene esercitato sulle Assemblee dalla maggiore dottrina, dalla maggiore intelligenza, dalla maggiore virtù, è necessaria
a edificare uno Stato nuovo, più che non sia necessario il concentramento della violenza e delle passioni in

una od in poche mani per abbattere uno Stato vecchio.

Quindi è che dalla mancanza di quel predominio di personalità eminenti derivò prima la insufficienza della Camera odierna, e poscia la debolezza e l'inefficacia del Governo che sulla maggioranza di essa si doveva reggere.

A che gioverebbe dopo di ciò diffondermi in lunghi ragionamenti per giungere a questa lampante conclusione: che, prima di pensare allo scioglimento della Camera, ad un appello al paese, richiedesi una modificazione od un mutamento totale del Ministero? Poichè questo non è certo più in grado di dare l' *idea* al paese, pro o contro la quale gli elettori abbiano a deporre il voto, che non sia stato in grado di dare l' *idea* al Parlamento per averne il valido concorso o per subirne la recisa ripulsa.

Sennonchè su questo punto mi trovo di bel nuovo in discordia con lo scrittore della *Stampa,* se pure nol sia egli con se medesimo: « Non si può dire *idea pra-*
» *tica* quella che in un uomo politico sorge in dissenso
» con tutta la coscienza d' un' Assemblea e del paese
» che esso rappresenta. Perchè l' *idea* dell' uomo poli-
» tico sia pratica, bisogna che essa colga il sentimento
» generale di tutto il paese. » Prima di tutto egli è evidente che, ove queste condizioni si dovessero avverare, sarebbero precisamente il paese e l' Assemblea quelli che darebbero l' *idea,* ciò che prima così recisamente, ed a ragione, negava lo scrittore medesimo. Imperocchè essa *idea* si ritroverebbe nella manifestazione di quella coscienza e di quel sentimento, al cui raffronto l'uomo politico dovrebbe riconoscere se essa sia *pratica* oppur no. E più assai valga un esempio indeclinabile: l' *idea* della spedizione di Crimea, la più *pratica* certo e la

più ferace di grandi ed utili conseguenze, consentiva così poco colla *coscienza* dell'Assemblea d'allora e coglieva così poco il *sentimento generale* del paese, che il conte di Cavour ebbe a ripetere parecchie volte che dapprima nessuno dei suoi colleghi, non più di una diecina di membri della Camera, e men che pochissimi fuori del Parlamento non ebbero a respingerla e voltarla in derisione.

Per l'opposto si può dire che le formole ed i mezzi che il barone Ricasoli proponeva per la risoluzione della quistione romana *consentissero* maggiormente colla *coscienza tutta dell' Assemblea* e *cogliessero* meglio il *sentimento generale del paese* che non le precauzioni del conte di Cavour. Eppure precisamente quella semplicità e quella chiarezza, quell'andare dritto allo scopo, che procacciavano il favore del volgo all'*idea* del Ricasoli, facevano sì ch'essa non fosse *pratica*.

Nè a caso ho scelti questi esempii e gli ho contrapposti l'uno all'altro, perchè io stimo che tutto il nodo della situazione stia nel trovar l'uomo che abbia l'*idea pratica* per la soluzione della quistione romana. E questa idea, per esser *pratica*, non deve andar soggetta al preventivo e fallace raffronto del *sentimento generale del paese e della coscienza tutta dell' Assemblea.*

Può darsi che l'*idea pratica* sia a quest'ora riposta nel cervello d'uno de' Ministri presenti, e questi deve senz'altro diventare il perno di una nuova combinazione ministeriale. Può darsi che essa si sia sostituita a quella dimostrata inattuabile nella mente del barone Ricasoli, ed allora dovrebbesi augurare al più presto l'insediamento di un nuovo gabinetto Ricasoli. Può darsi che l'*idea* sorga altrove, e, dovunque essa sorga, là è l'unica forza da reggere il potere, da dominare le As-

semblee, da guidare il paese al compimento dei suoi destini. Chi sarà il Giasone, che in una nuova Tauride conquisterà un altro vello d'oro?

Siccome, nemmeno in vacanza, un deputato che si rispetta non fa l'astrologo, così non m'incarico di sciogliere questo dubbio.

LETTERA II.

Cuique suum!

Le Assemblee ritraggono, nei loro pregi come nei loro difetti, moltissimo dalla natura stessa degli uomini, di cui si compongono. Per la qual cosa non bisogna da quelle aspettarsi gran fatto prove di coraggio civile, che in questi si possono riputare eccezionali od eroiche.

Dallo scoprirsi in faccia alla pubblica opinione, dall' assumere sopra di sè la responsabilità degli atti che incontrano l' antipatia, o svegliano il sospetto, o suscitano il malcontento delle moltitudini, ripugnano maggiormente i corpi eletti e collettivi che i rappresentanti del Potere esecutivo. Onde io considero come singolarmente rigorosi e, direi, indiscreti coloro che incolpano d' insufficienza e di debolezza questa Camera, della quale tanti campanari suonano l' agonia.

Consideriamo una maggioranza che ebbe a lottare da un lato contro i pregiudizii inveterati e le tradizioni così varie ed opposte delle antiche divisioni d' Italia, e dall' altro contro tutte le seduzioni di una popolarità così legittima come quella del Garibaldi, non che contro le impazienze e le temerità che pure erano simpatiche e vagheggiate da tanti patriotti.

Consideriamo un gran partito che vedeva a volta a volta i suoi caporioni blandire coloro, contro i quali richiedevano il suo costante appoggio, o fare concessioni a quelle opinioni, alle quali essi lo esortavano a più energicamente resistere. Ciò posto, confessiamo che quella maggioranza, quel grande partito, in una cosiffatta condizione fecero portenti, unificando il debito pubblico e l'esercito; distruggendo privilegi di caste o di corporazioni; decretando leggi eccezionali di repressione; mantenendo il principio di autorità e di governo, compromesso dalle accanite e funeste gare dei *condottieri* parlamentari; ed aggravando di nuove e vecchie imposte il paese, senza consolarlo con larghi e fecondi progressi negli ordinamenti civili o nello sviluppo delle pubbliche libertà, senza insuperbirlo per gloriosi e proficui trionfi dell'impresa nazionale.

Ah! con qual cuore o con qual fronte tanti di voi, ingrati detrattori di questa laboriosa e stanca Assemblea, osate additarla all'odio ed al disprezzo del paese? Tanti di voi che piaggiaste la mediocrità e la vanità or di quello or di questo pseudo-uomo di Stato, sorta di *Marquis de Carabas* della politica, dei quali vi facevate i *Chat botté* al cospetto del pubblico abbindolato dalle vostre melate frasi o sbalordito dalla vostra petulanza? Quanto avrebbero durato e che cosa avrebbero fatto quei vostri caporioni, se il Parlamento non gli avesse protetti della sua paterna indulgenza, e non avesse affrontato per conto loro la impopolarità di risoluzioni necessarie a mantenere l'ordine od a soccorrere le finanze esauste?

Egli è ben vero che quest' Assemblea è corrosa da un morbo incurabile; ma questo non è l'effetto nè di un vizio suo organico, nè di un umore maligno proprio

ed originale. La Camera presente perisce per lo sminuzzamento dei partiti, per lo spirito di combriccola e di personalità che vi predomina. Ma chi la ridusse in tale condizione se non coloro che o mancarono, come il Ricasoli, dell' arte di dirigere una grande Assemblea, o quegli altri, in cui la preoccupazione della propria individualità prevaleva di gran lunga ai grandi concetti, coi quali si formano le vere e potenti parti politiche? Volle sventura d' Italia che una funesta malattia allontanasse dal Parlamento il Farini, che solo forse era in grado ed aveva le doti richieste per succedere al Cavour come *leader* del partito liberale.

Dico chiaro di non credere che nella Camera presente una maggioranza forte e disciplinata si possa ricostituire. Bensì è utile, anzi necessario, anzi urgente che quel morbo delle combriccole, delle consorterie, dell' individualismo si svelga dalla radice, cioè nella cerchia del potere ministeriale, ove nacque e donde si propagò nel Parlamento. Bisogna modificare il Ministero in modo che la sua composizione dimostri una conciliazione fra più frazioni del partito liberale, ed in modo che il suo capo sia o si faccia l' incarnazione di qualche grande principio chiaro ed evidente di organamento interno, o di qualche importante disegno diplomatico pel compimento dell' impresa nazionale.

Un Ministero siffatto è il solo che possa sperimentare un' ultima volta la capacità e vitalità della Camera odierna, e trovatala, com' è, infetta mortalmente dal morbo, da cui avrebbe se medesimo purgato, è il solo che possa fare appello al paese.

Vedete che prevedo e giudico, come la quasi unanimità dei giornali, inevitabile la dissoluzione dell' Assemblea, della quale ho l' onore di far parte; ma non

posso tollerare la iniqua sentenza, per cui molti vogliono, nei vizii, negli errori, nelle colpe che ingiustamente le addebitano, trovare la causa, la giustificazione e la ragione punitiva dello scioglimento. Questo non può venire determinato che dalle condizioni generali del paese, e da un giudizio di opportunità, che, di fatto e per legge costituzionale, s' appartiene unicamente al Potere esecutivo.

Bensì concedo che la forza e la vitalità di questa Camera si sono esaurite nel sorreggere una serie di deboli amministrazioni. Sperare o chiedere da lei nuovi atti di vigore, nuove sfide alla popolarità, sarebbe follia. Il voto per pochi sommi capi dell' unificazione amministrativa, dell' applicazione provvisoria dei nuovi codici, d' importanti disposizioni finanziarie od economiche che urtino interessi ragguardevoli o pregiudizii molto sparsi e volgari, è impresa, ne son persuaso, di molto superiore alle attitudini di un' Assemblea affievolita e dilaniata da un lungo lavorio di gare personali, di divisioni e diffidenze regionali, d' intrighi e di equivoci consorteschi.

Fatta astrazione da ciò che mi riguarda personalmente, io sono persuaso che la maggior parte dei deputati d' oggidì sarà rieletta. Ma essi hanno d' uopo di riavvicinarsi agli elettori. Dopo essersi uditi richiedere per tanto tempo se fossero Ricasoliani, Minghettiani, Peruzziani, Rattazziani o che so io, hanno d' uopo di affiatarsi coi loro mandatarii sulle grandi quistioni d' importanza comune, in particolare sul modo di compiere l' unità d' Italia, di conciliare e l' esistenza nazionale e la civiltà moderna coi principii morali e sociali.

Ma, affinchè ciò avvenga, lo ripeto ancora una volta, occorre interrogare il paese in termini chiari e sopra

questioni non di persone, nè di regioni, ma di sistema politico. Ciò non può fare se non un Ministero, il cui capo s' immedesimi agli occhi di tutti con una idea pratica, che il paese approvi o rifiuti.

Forse mi proverò un' altra volta a tratteggiare l'alternativa dei due programmi, fra cui dovrebbesi scegliere un Ministero così fatto. Per oggi fo punto.

LETTERA III.

Della necessità, della occasione e dei modi di costituire i partiti.

Contro mia voglia alcuni de' miei giudizii toccheranno personaggi idoleggiati dai loro partigiani. E so bene che, quantunque sia sicuro di contenermi strettamente entro i confini della politica, in cui uomini e cose sono devoluti interamente alla discussione, pur tuttavia non mi mancheranno gli esorcismi; quasi fossi per profanare oggetti sacrosanti, sui quali appena mi fosse concesso di alzare lo sguardo riverente o di ardere loro a' piedi un devoto incenso.

Ma io non mi propongo nè più nè meno che di seguire, nella più modesta sfera del giornalismo, l' esempio di leale favella e di schietta coscienza che nella Assemblea legislativa porgeva il mio collega De Sanctis. Sennonchè qualche diversità che esiste nelle nostre opinioni farà sì che non in tutto giudichi in modo conforme al suo; e che dalle sue premesse io tragga conseguenze altre ch' egli non abbia per avventura previste.

Nel finire la seconda di queste epistole accennavo alla opportunità d' indagare quali fossero le due vie aperte al Ministero per determinare l' indirizzo del Governo del Re, suffragandosi col valido concorso di qual-

che altra frazione del partito liberale, dacchè tanto gli ci vuole per essere in grado di procedere alle elezioni generali.

Considerando non questa particolare eventualità, ma la situazione generale del paese, l'onorevole Francesco De Sanctis, nelle tornate del 30 giugno e del 1° luglio ultimi, dimostrava maestrevolmente la necessità pel Governo di siffatta determinazione, e spiegava con singolare felicità di espressioni i termini dell'alternativa. Solo si ebbe a desiderare che il consiglio per l'uno o l'altro sistema seguisse in modo così netto, positivo e pratico, che non rimanesse incerto e confuso nella mente degli uditori.

Niente di strano tuttavia se le esigenze parlamentari, e la prudenza del politico, o gli affetti dell'uomo abbiano troncata la parola o velato i concetti del sagace oratore. Io mi trovo in condizione più libera e spedita, e me ne prevarrò.

L'onorevole De Sanctis determinò il carattere del partito politico che il Cavour aveva con certe modificazioni dal Parlamento subalpino trasfuso nel Parlamento italiano; e disse, secondo me con piena verità, che quello era un partito conservativo. Ciò derivò particolarmente dalla famosa massima: *Libera Chiesa in libero Stato*, della quale faceva la seguente parafrasi:

« Il conte di Cavour voleva andare a Roma con la » conciliazione tra il Papato e l'Italia; voleva assicurare » l'indipendenza e lo splendore del Papato, assicurare » al clero tutta la sua grandezza, la sua potenza, la » sua libertà d'azione;[1] egli voleva l'Italia fosse non

[1] Unicamente nell'ordine delle idee religiose, morali e sociali, poichè il conte di Cavour non riconosceva nel clero nessuna autorità nè ingerenza politica.

» solamente il centro di una terza civiltà, ma rimanesse
» il centro del Cattolicismo. »

Allorquando tutta l'Italia, considerata sotto l'aspetto delle opinioni e dei partiti politici, sarà entrata di fatto nella partecipazione del sistema parlamentare; allorquando un'estrema destra si sarà costituita nella nostra Assemblea elettiva, egli è indubitato che quella dichiarazione coraggiosa del conte di Cavour sarà una delle sostanziali e delle fondamentali per un programma di centro destro.

La mente filosofica dell'onorevole De Sanctis non si arrestava e non poteva arrestarsi a questa formola, meramente politica, perchè si riferiva ad una quistione odierna, pratica e d'immediata effettuazione. Egli risaliva al principio generale, dal quale il conte di Cavour aveva dedotta la norma di condotta che egli si prefiggeva intorno alle relazioni della società civile colla religione. (Credo più esatto questo termine che non quello di *Chiesa*, poichè si adatta anche ad altro regime che non sia la Monarchia costituzionale, e ad altro culto che non sia il cattolico.) L'egregio deputato soggiungeva:

« C'è una dottrina, la quale ha trovato molto favore
» in questa Camera, e di cui sono i rappresentanti più
» risoluti (?) due ministri, il Peruzzi ed il Minghetti.
» La dottrina è questa: che lo Stato non deve, come
» associazione, combattere la parte retriva, ma deve
» essere qualche cosa di neutrale, d'indifferente in-
» nanzi alle lotte ed ai movimenti sociali; non deve me-
» scolarsi in mezzo ad essi; imperocchè il più grande
» beneficio che può tornare alla civiltà si ottiene non
» coll'iniziativa dello Stato, ma suscitando l'iniziativa
» dei privati. »

Questa dottrina l'aveva anche con maggiore preci-

sione esposta l' onorevole Bon-Compagni (e mi duole di non avere sott' occhio le sue parole) in un suo notabilissimo discorso al tempo che si discuteva l'abolizione dei canoni, delle enfiteusi e dei diritti feudali e di proprietà ecclesiastiche. Egli, concludendo, si dichiarava in favore della *libertà all' inglese*, della libertà che si ergeva sulla vita ubertosa e sulla forza espansiva dell' individuo e delle associazioni, della libertà che a queste ed a quell' altro non chiedeva che di accettare le leggi fondamentali del Governo rappresentativo.

Erra l'onorevole De Sanctis, e svia ed impastoia il suo ragionamento medesimo, allorquando opina che « quella dottrina sia ammessa generalmente, senza ec- » cezione, da tutta la Camera. » Che se pure (ed io lo nego, almeno per quanto si riferisce alla sinistra) « nella » Camera non vi sia alcuno, il quale ammetta la teoria » assolutista e giacobina dell' onnipotenza dello Stato, » per certo un partito molto numeroso è nella presente Assemblea, e sarà eziandio nelle future, il quale vagheggia, come notava nella mentovata occasione l' onorevole Bon-Compagni, i procedimenti della rivoluzione francese. Quel partito pretende che lo Stato ordinato a libertà entri in lotta e miri a distruggere tutti quegli instituti che furono generati da ordini civili e politici, dagli odierni radicalmente diversi o ad essi contrarii.

Una delle due dottrine vuole il progresso per via di *rifusione* continua degli ordini vecchi cogli ordini nuovi; l' altra vuole invece ottenerlo colla *sostituzione radicale* degl' instituti nuovi agl' instituti vecchi.

Se nella storia della civiltà inglese predomina la prima teoria, in quella della civiltà francese predomina la seconda. Esse non pertanto non si sono sempre, ed in modo assoluto, rispettivamente e reciprocamente escluse.

L'onorevole Bon-Compagni, del quale partecipo tutte le simpatie per la *libertà all'inglese,* riconosce certo al pari dell'onorevole De Sanctis (propenso, pare, all'opposta dottrina) la necessaria coesistenza dei due partiti, « dell'eterna destra e dell'eterna sinistra di tutti i Parlamenti del mondo, » e l'utilità che sì l'una come l'altra in certe date contingenze possano predominare nei consigli della Corona.

Nulla v'ha di meno assoluto, di meno soggetto a norme fisse ed a periodi determinati, che l'applicazione di cotali grandi dottrine nella condotta dello Stato, e particolarmente nell'andamento di una rivoluzione. Oso anzi affermare che il genio de' maggiori uomini di Stato, di coloro che fondarono ed incarnarono nella propria persona gli Stati nuovi, non emerge mai tanto, quanto nel sapere or l'uno or l'altro adoperare di quei due partiti, ed ora riunirne le parti più affini in un corpo intermedio per gli sforzi supremi e definitivi. Di ciò nessun maestro che abbia superato il Cavour.

Sennonchè appo noi la distinzione di codesti due grandi campi nelle opinioni liberali, cioè dei *conservativi* e dei *progressisti* (per usare le espressioni universalmente accettate, ancorchè non le più giuste ed esatte), se è intesa in teoria, se esiste nell'ordine delle idee, dura la massima fatica ad entrare nell'ordine dei fatti.

Le esplicite e coraggiose dichiarazioni dell'onorevole Bon-Compagni, che testè ho ricordate, furono piuttosto una riserva per l'avvenire, ed una protesta circa la deliberazione che stava per prendere la Camera, che non un programma proposto al Governo o ad un partito per uniformarvi immediatamente la sua condotta.

Come già dissi, l'onorevole De Sanctis, così sagace

indagatore dei caratteri costitutivi dei partiti, così ardito e leale censore delle confusioni e delle contraddizioni altrui, parve indietreggiare innanzi alla manifestazione di un concetto positivo, e lasciò i suoi uditori sospesi ed incerti sulla via ch' egli intendeva di additare ai suoi amici.

Fin dal 2 dicembre 1861[1] un deputato aveva tentato di svolgere innanzi alla Camera quel programma, cui accennavano le prime parole dell' onorevole De Sanctis da me riferite, ponendolo di contro a quello che, un po' senza saperlo e forse anche un po' senza volerlo, il barone Ricasoli esplicava nell' esercizio del potere. Ma a quei tempi i più si pascevano di equivoci, di sentimentalismo e d' illusioni, che i pochi sfruttavano a benefizio delle proprie passioni e dei personali interessi.

Quell' oratore non aveva potenza singolare di parola. Sulla sua fronte non era discesa nessuna fiammella nella Pentecoste dei veri o vantati discepoli del Cavour. Egli coi Minghetti, coi Nigra, cogli Artom, coi Borromei e compagni non aveva raccolto i briciolì caduti dal desco politico del gran Ministro. Esso, quasi un altro Zaccheo, aveva seguito da lungi con occhio affettuoso e fidente l' arduo e glorioso cammino del redentore d' Italia, e nel giorno del trionfo erasi arrampicato con la sua oscura e piccola persona ad un sicomoro per mirarlo ed applaudirlo. Esso non avea nè autorità nè seguito. Senza molta fatica la sua voce rimase soffocata, e la luce che è pure sempre recata dalla verità, da qualsiasi parte questa provenga, fu tenuta sotto il moggio. Oramai due anni di esperienza l' hanno discoperta.

Or qui sarebbe il luogo di chiarire quali siano gli

[1] Vedi il discorso riferito in altra parte di questo volume.

ostacoli che dalla qualità delle persone provengano per impedire la costituzione dei partiti, e di ricercare i mezzi acconci a rimuoverli.

Non la risoluzione nè l'ardire, ma il tempo e lo spazio mi vengono meno per isvolgere questo têma. Lo serbo adunque per la quarta epistola.

LETTERA IV.

Il Ricasoli come Ministro e come programma nel partito liberale.

Anche oggi l' onorevole De Sanctis mi aprirà la via. « Perchè, dunque, essendoci delle differenze politiche » così sostanziali nella stessa maggioranza (diceva egli » nella tornata del 1º luglio), perchè non sono nati an- » cora due partiti politici; perchè tutti questi dissensi » sono presso di noi rimasti allo stato vago di ten- » denze?

» Gli è perchè noi siamo pur ora quasi entrati » nella vita politica e non abbiamo ancora avuto il » tempo di realizzarci, e siamo ancora nell'indetermi- » nato. *E poi oso dire ancora una verità che forse saprà* » *d' amaro, oso dire che dipende principalmente da una* » *certa disposizione d' animo dei nostri uomini politici* » (avrebbe anche potuto dire da un certo difetto di » mente), *i quali invece di avere il fiuto di una situa-* » *zione politica, sentire quale è in quel momento l'indi-* » *rizzo che si deve dare al paese, invece di prendere essi* » *l'iniziativa, si sono avvezzati* A SPIARE L' OPINIONE DEL » MAGGIOR NUMERO CON UNA SOVERCHIA PAURA DI RIMA- » NERE IN MINORANZA; *non hanno avuto essi questo sen-* » *timento, che ciò, di cui si tratta, non è di essere in*

» *maggioranza, ma è di creare con minoranze risolute*
» *gli elementi di una vera maggioranza.* »

Egli rammentò poscia le occasioni che ai diversi Ministri si offersero per costituire sopra differenze sostanziali di opinioni partiti veramente efficaci allo sviluppo delle libertà parlamentari: la quistione delle regioni; quella dei comitati di provvedimento, ossia del diritto d'associazione; l'indirizzo governativo dopo Aspromonte; le leggi eccezionali per la repressione del brigantaggio.

Omettendo, e si capisce, le imputazioni personali che potevano riferirsi alle due prime occasioni che si erano pòrte al Ministero Ricasoli, di cui egli faceva parte, francamente rimproverò al Rattazzi di essere sfuggito ad una discussione di principii, allorchè venne chiamato a dar conto alla Camera della sua condotta al tempo di Aspromonte; rimproverò francamente al Peruzzi di essersi fatto complice ed esecutore della così detta legge Pica, quando aveva col Minghetti proclamato il principio ereditato dal Cavour, che l'Italia si fa colla libertà, e non si fa colle leggi eccezionali.

In quest' ultimo caso il De Sanctis si dipartiva da quella sagacia di giudizio e da quella pratica conoscenza dell' umana natura in generale, e dei suoi onorevoli colleghi in particolare, che sa spiegare e scusare certe inflessioni e certe contraddizioni dei politici, anche dell' indole più rigida e gagliarda.

Valga il vero, oltre alla coscienza, che il conte di Cavour aveva, a buon diritto, di potere e sapere governare colla libertà, e che per lo meno non doveva essere uguale nei suoi successori, anche quel sommo Ministro di quella sentenza, ottima in sè, aveva fatto tanto sfoggio per combattere nel 1859 il Ministero Rattazzi, e ta-

gliargli nel 1861 la via al potere. Dopo lo sperimento della discussione recentissima sulla riforma provinciale e comunale oserebbe mai l' onorevole Peruzzi infliggere così amare censure all' uso dei pieni poteri per promulgare leggi organiche ed unificatrici? E l' onorevole De Sanctis vorrebbe mai spingere la severità della logica sino a costringere l' antico suo collega a rinnegare una lezione così irrefragabile dell' esperienza?

Sotto due aspetti poi è incompiuta quella parte della limpida ed ardita concione dell' onorevole De Sanctis. In primo luogo, oltre al notare che alcuni uomini politici non seppero o non vollero proclamare altamente le loro opinioni, nè alla sorte di queste vincolare indissolubilmente la fortuna della loro carriera parlamentare, egli avrebbe dovuto avvertire che per motivi, che ora non voglio qualificare, uomini che per comunanza d' indole e di principii avrebbero dovuto essere uniti e costituire fortemente un partito, ne furono arbitrariamente esclusi o respinti fuori.

In secondo luogo l' esempio e la causa della confusione dei partiti e del frazionamento successivo della maggioranza si devono, servendo alla giustizia, far risalire fino al barone Ricasoli, fino al conte di Cavour. Nonostante le più coscienziose indagini, non mi venne fatto di scoprire i motivi che indussero questo ad escludere il Rattazzi dal potere al principio del 1859. Ora, trattandosi di un uomo che fu non solo uno degli statisti più abili che abbia mai veduto il mondo, ma eziandio uno dei cittadini più generosi e più devoti al ben pubblico, di cui si sia mai onorata una nazione, nell' ignoranza delle ragioni della sua condotta io non posso non supporle tali da spiegarla, se venissero conosciute, nel modo più soddisfacente. Così soggiungo che, se

il Ricasoli fu precipua causa degli equivoci e dello scompiglio del partito liberale, non se ne possono certo incolpare nè le sue intenzioni, nè l'animo suo, di cui non si saprebbe trovare nè le più rette, nè il più nobile. Bensì ciò provenne da alcune condizioni di fatto, e soprattutto dalla passione idolatra dei suoi partigiani e dall'astuzia di coloro che speculavano sulla di lui autorità e popolarità.

Che i pregi ed i difetti dell'illustre patrizio toscano non fossero i pregi ed i difetti che potessero farne il continuatore del conte di Cavour, credo che sia ormai cosa dimostrata. Nè potrebbe essere altrimenti, quando perfino la *Stampa* mi reca le linee seguenti:

« Perchè vi sono chiesuole nella Camera?

» Non ci sarebbero se il conte di Cavour fosse vis-
» suto, *o se il barone Ricasoli alla grandezza del carattere*
» *e alla certezza del proposito unisse maggior pazienza*
» *della vita parlamentare, maggior pratica della vita*
» *politica, più duttilità di espedienti o fertilità di par-*
» *titi*....... » Questa è la verità, ma non tutta intera. Quel carattere, per quanto grande egli sia, è pure di tal sorta che non solo non si confà colle parti di capopartito parlamentare, di *leader*, come lo chiamano gl'Inglesi, ma che ben difficilmente si attaglia alle proporzioni di un primo Ministro costituzionale, salvo congiunture rarissime, in cui sotto a quella figura stia la realtà di un dittatore. Con lieve mutazione si potrebbe dire del Ricasoli ciò che l'onorevole De Sanctis diceva del Garibaldi:

« Io ho sentito molti a lamentare che Garibaldi non
» sia un uomo governativo, ma un Garibaldi governativo
» sarebbe un Garibaldi annullato; e noi, in luogo di adi-
» rarci contro la natura delle cose e degli uomini, dob-
» biamo saperla comprendere e saperne trarre profitto.

» Ciò che noi possiamo desiderare è un Garibaldi costi-
» tuzionale, un Garibaldi nei limiti della legge, è un
» Garibaldi che in date occasioni con noi concorra util-
» mente all'impresa nazionale; ma fuori di tutto questo
» il resto è utopia. »

Fra « i generali d'Alessandro, » come li chiamò il Ferrari, quello solo che avesse la tempra di carattere e d'ingegno da essere il vero continuatore del Cavour, era il Farini; il quale non solo avrebbe inspirato uguale fiducia alla parte più ardita ed alla parte più prudente della maggioranza cavouriana, ma v'avrebbe fatto rientrare alcuni elementi che le erano omogenei, ed avrebbe disperso o neutralizzato le influenze esclusive e dissolventi che prevalsero nell'Amministrazione Ricasoli, ad insaputa o contro le rette intenzioni del suo capo.

A questo non poteva venire in testa che i suoi amici personali, che coloro i quali più da vicino lo conoscevano, lo chiamassero a reggere un potere con altro indirizzo e con altri modi da quelli che, come ne aveva la coscienza, erano comportati dalla propria indole e dalla propria mente. Inoltre tutte quelle distinzioni, di cui sono andato ragionando sinora colla scorta dell'onorevole De Sanctis, sfuggivano alla forma speciale del suo intendimento. Lo spirito del Ricasoli si piega mal volentieri a distinguere i partiti politici altrimenti che dallo scopo che si prefiggono. Il concetto della pluralità dei mezzi, delle divergenze o delle curve delle strade, ha difficilmente accesso nell'animo di tale che non conosce e non vuole battere altra via per giungere alla propria mèta che la scoperta, la breve e la dritta.

Sotto la direzione del Ricasoli una maggioranza, della quale erano caporioni uomini versatili d'ingegno, duttili di carattere, avvezzi alle cospirazioni, od ammae-

strati di lunga mano a tutte le evoluzioni parlamentari, presentava, e non poteva essere altrimenti, uno spettacolo simile a quello di un corpo di esercito, di cui tutti i generali e colonnelli fossero educati alla scuola dell'Jomini, ed i soldati lungamente esercitati sulle piazze d'armi e nelle finte battaglie, e venisse posto sotto il comando di un Garibaldi. Io mi compiaccio moltissimo di questo continuo ravvicinamento di quei due nomi illustri, poichè esso è fatto ovvio da molti punti di rassomiglianza fra le loro eminenti individualità.

E per finire adoprerò ancora una volta quel paragone, dicendo che: « Nella stessa guisa che, una volta preparata colla diplomazia e risoluta nella mente sovrana l'impresa del 1859, il conte di Cavour chiamò a suo complice il generale Garibaldi, il quale portava seco i mezzi d'azione della gioventù più ardente e delle opinioni più avanzate; » così, alloraquando suoni l'ora di qualche decisiva, ardita e nazionale impresa, il ritorno del barone Ricasoli al potere e la sua consociazione ad uomini di Stato più cauti e più disinvolti, che abbiano quell'impresa, in ordine alla diplomazia ed al governo, apparecchiata e risoluta, sarà pegno di fede, di abnegazione, di ardimento per la nazione intera, sarà dimostrazione all'Europa d'irremovibili propositi.[1]

Ma, mi si dirà, si può egli governare l'Italia, si posson fare le elezioni generali, si può armare di tutto punto il paese per l'estremo cimento, senza il barone Ricasoli

[1] Allorchè nel 1866 il generale La Marmora ebbe apparecchiata l'impresa della liberazione della Venezia, mediante l'alleanza colla Prussia, per l'esecuzione si associò nel Ministero il barone Ricasoli. Neanche questa volta, per mala ventura, l'illustre patrizio toscano seppe sfuggire agl'influssi di coloro che lo attorniavano.

o altrimenti che con le *idee politiche* che la pubblica opinione, volere o non volere, in quel nome concreta? Come si può? Da chi si può?

Che si possa, con profondo convincimento affermo.

Come e da chi si possa, dopo matura riflessione forse mi proverò a dimostrare.

—

LETTERA V.

Dei caratteri d'un programma liberale e moderato.

Se delle mie quattro prime lettere dovessi *prendere le conclusioni,* come usa il Ministero Pubblico alla fine delle sue requisitorie, stabilirei:

1. Che le elezioni generali sono necessarie;

2. Che per esse il paese deve essere interrogato sopra una questione od un programma politico, dichiarato sinceramente ed incarnato in un Ministero capace di effettuarlo;

3. Che la questione o il programma deve essere di libertà e d'ordinamento interno, non diplomatico nè esterno;

4. Che il presente Ministero, così com'è, non è atto a dichiarare quella questione o quel programma, nè ad effettuarlo;

5. Che esso è capace di modificazioni, e le deve senza ritardo operare per acquistare quella attitudine;

6. Che una modificazione che facesse risalire al potere il barone Ricasoli, non solo non provvederebbe punto alle necessità della situazione, ma la peggiorerebbe assai.

Per non restringermi alla parte critica od alla parte negativa nell' esame che ho intrapreso, mi converrebbe ora indicare:

In quali termini si possa un programma governativo formulare;

Con quali elementi presenti e con quali elementi nuovi si debba la modificazione ministeriale compiere.

Con coraggio e con profondo convincimento mi accingo a svolgere, quanto più largamente ed esplicitamente per me si possa, il primo tèma.

Ma pel secondo non posso fin d' ora assumere l' obbligo di cimentarmi con tutte le difficoltà di sì spinoso e delicato argomento.

Io meriterei ciò nondimeno la taccia di presuntuoso, provandomi soltanto a concepire od a coordinare di botto il programma politico del partito liberale in Italia, od almeno di quella frazione di esso che io credo chiamata a predominare oggidì nei consigli della Corona. Ma questo programma è bell' e fatto. Come di certi monumenti dell' arte antica, non mi tocca altro se non ricercarne le parti disperse, e restaurarne alcuna offesa da mani inesperte o malvagie, per ricomporlo nella sua ben proporzionata ed estetica ordinanza primitiva. Non m' è d' uopo del genio dell' artista, dell' eccellenza del maestro; mi bastano la coscienziosa indagine del dilettante raccoglitore, e l' affetto studioso del discepolo. Bensì quegli stessi che non giudicheranno me degno di molta lode, per quanto riescissi a formulare in modo ampio ed esatto un programma politico, potrebbero, se fossero inclinati alla severità, censurare giustamente coloro che non hanno soddisfatto a tale bisogna, coloro, pei quali ciò sarebbe stato il primo dovere di capiparte e di ministri.

Io su ciò non voglio insistere, essendomi proposto di non tirare in iscena le persone, se non in quanto fosse assolutamente necessario all' intelligenza dei fatti, sui quali dovevo fondare i miei ragionamenti; oppure allorquando mi era impossibile di trattenere un giudizio sulla condotta di alcuni uomini politici senza abdicare le mie convinzioni, senza rinunciare ad un diritto e senza mancare ad un dovere di moralità storica e politica.

Mi piace avvertire ancora una cosa, ed è che per tentare io un'opera che a ministri competeva, e competerebbe tuttora, non intendo ciò non pertanto, nè di chiamare iniquo il fato, o ciechi il principe e i concittadini per non aver diradato le tenebre che coprivano la mia oscurità. Non intendo turbare i sonni o le meditazioni dei possessori dei portafogli o degli aspiranti in grido al potere col fantasma di un rivale misterioso ed innominato. Se mai alcuno di quelli che ebbero il crisma della iniziazione cavouriana, od altri distinto dalla fiducia del sovrano e circondato dalla pubblica stima, potesse giovarsi di un lavoro, al quale mi accinsi per sentimento dell' ufficio mio, quegli non avrà a temere che, squarciando il velo dell' anonimo, sorga a chiedergli il prezzo della qualsiasi mia fatica, od a far valere un *brevetto di invenzione*. Ai miei elettori soltanto mi confesserò a suo tempo autore di quanto scrivo, affinchè anche questa volta sappiano bene in pro di quali opinioni io mi varrei di un mandato ch' essi mi volessero riconfermare. Sennonchè non mi presenterei innanzi a loro unicamente con queste ultime pagine. Con un certo orgoglio, lo confesso, ricorderei la prima mia professione di fede elettorale (la quale a parecchi anni addietro risale). Essi si accorgerebbero ben presto che nel Parlamento italiano non fo che applicare quelle stesse massime che furono

accette a' miei mandanti alla Camera subalpina. Cose queste che per avventura non farebbero al caso presente, se, trattandosi di dare fondamento e vita ad un *partito* (nel significato nobile e costituzionale della parola), non fosse conveniente di dimostrare come colui che a ciò si accinge a traverso di tante combinazioni di persone e di tanto rimescolio di combriccole e consorterie, non fu, non è, non sarà mai che un *uomo di partito*.

Quantunque il lettore possa infastidirsi della lunghezza di questi preamboli, conviene che all'entrare davvero nel mio soggetto premetta una considerazione generica circa l'indole dei partiti ed i termini, nei quali si possono formulare i loro programmi.

Le grandi divisioni parlamentari non s'hanno a far risalire oltre la costituzione degli Stati, nei quali esse sono chiamate ad esplicare i loro principii, ad adoperare i loro mezzi d'azione, ad avvicendare la loro primazia in vantaggio delle istituzioni che hanno del pari accettate, ed alle quali diedero del pari un giuramento, di cui sarebbe offenderle porre in dubbio la interissima sincerità.

Dunque, dacchè venne proclamata la costituzione del Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia, non occorre includere nel programma di un partito, nè le proteste di attaccamento e di fedeltà alla dinastia, alla monarchia, allo Statuto, nè le aspirazioni comuni ad ogni Italiano pel compimento della nazionalità e della indipendenza nostra.

Fino a quando non ebbe, non solo compiuti i quattro quinti dell'impresa nazionale, ma non le ebbe dato, colla prevalenza della sua politica su quella radicale che aveva ottenuto un momentaneo sopravvento nel mezzodì, la definitiva impronta monarchica e costituzionale, il conte di Cavour non entrò in quell'organismo dei

partiti, di cui l'esistenza, il moto e le vicende formano la vita propria ed efficace dei governi liberi. Quando si combatte per la formazione d'un nuovo e grande Stato, per la libertà e per l'indipendenza, non havvi che un solo partito, la nazione. I partiti sorgono, allorchè si deve dare forma e regola alla libertà conquistata, stabilità, potere e limite alla sovranità, sicurezza e vigore all'indipendenza.

Quel giorno non ispuntava sì tosto che il conte di Cavour, come io rammentavo in altra di queste lettere colle parole dell'onorevole De Sanctis, non apparisse e non pigliasse posizione, inalzando con altera e coraggiosa lealtà la propria bandiera in mezzo al campo dei suoi partigiani.

Egli, dichiarando Roma capitale d'Italia, accettava la rivoluzione compiuta con tutte le sue conseguenze. Proclamando la massima «Libera Chiesa in libero Stato,» manifestava che nel convincimento suo e dei suoi amici lo Stato nuovo prodotto da quella rivoluzione doveva organarsi secondo i principii liberali che sono conosciuti sotto il nome di moderati, anzichè secondo i principii liberali che sono conosciuti sotto il nome di radicali. Ciò è tanto vero che, nell'udire la proclamazione di Roma capitale d'Italia accompagnata dalla formola « d'accordo colla Francia e mediante un trionfo pacifico, » la sinistra, cioè i radicali della Camera, non l'accettarono. Essi s'accorsero che, da quel giorno, le loro persone come i loro concetti di governo erano ripudiati dal conte di Cavour.

Per lo contrario nessun segno più evidente si poteva rinvenire della differenza sostanziale tra il conte di Cavour ed il barone Ricasoli, che le speranze rinate nei radicali al vedere il secondo salire al potere, che

l'udire le parole di lui salutate dagli applausi di quella sinistra, la quale aveva accolto colle negazioni diffidenti ed il sorriso dell'ironia il programma del Cavour. Difatti, dopo pochi mesi l'agitazione popolare, uno dei mezzi più graditi ai radicali, entrava nei calcoli politici del successore del Cavour; dall'altro canto cessava ogni via di ravvicinamento colla Chiesa; si faceva palese il pieno screzio colla Francia; una porzione notevole della maggioranza cavouriana, convinta che le massime conservative del programma legatole dall'illustre Ministro erano abbandonate, ritirava la sua fiducia ed il suo appoggio al barone Ricasoli.

Or bene, egli è evidente che il primo articolo del programma che io propongo al Ministero (supposto, ben inteso, che si ricomponga) ed al partito liberale, consiste nel ripigliare puramente e semplicemente la formola cavouriana:

« Chiesa libera in libero Stato: Roma capitale, d'accordo colla Francia e mediante un trionfo pacifico. »

Ma a questa formola non conviene ritornare solo in parole, oppure unicamente astenendosi dall'uso di quei mezzi che al barone Ricasoli parevano acconci allo scopo.

È necessario formarsi un concetto proprio di dare esecuzione a quella formola, mettersi effettivamente all'opera, che pure è molto ardua, di conciliare i termini di « Roma capitale » con quelli « d'accordo colla Francia » e di « pacifico trionfo » sulle opinioni cattoliche. Dai casi fortuiti, dalle combinazioni prodotte da interessi e da tendenze di altri potentati, non deve lasciarsi dipendere la risoluzione di una quistione, che non solo è vitale per la nazionalità italiana, che non solo importa al consolidamento della Monarchia e della libertà nella Penisola, ma per la quale l'Italia è chiamata dalla

Provvidenza ad introdurre nel mondo il fatto politico e sociale della conciliazione della civiltà moderna col principio religioso, ed a segnare così una delle grandi epoche del progresso umano. Dall'altra parte la quistione tocca interessi così varii e va soggetta ad influenze così diverse e potenti, che sarebbe stoltezza lasciarla fra noi in balìa delle mutabili ed irruenti passioni popolari. Epperò essa deve essere trattata per le vie diplomatiche; ma certo questo non può farsi con frutto se non da Ministri che per la rimanente condotta loro abbiano autorità grande sulle Assemblee parlamentari e la piena fiducia del paese.[1]

Quali sieno gli altri punti del programma che, posto in atto dal Governo, gli procaccerebbero quell' autorità e quella fiducia, oggi mancami lo spazio ad esporre. Lo vedremo in una prossima lettera.

[1] Questo suggerimento non ebbe la fortuna di essere accolto dai ministeriali, i quali, non appena avuto sentore di qualche passo diplomatico su tal quistione, si compiacquero di farne pasto della curiosità e delle preoccupazioni del pubblico. Credo che non saranno stati molti giorni a pentirsene.

LETTERA VI.

Le quistioni del giorno considerate dall' aspetto liberale e moderato.

Un programma politico non vuol essere una cosa astratta, ma deve adattarsi ai casi presenti. I principii generali che predominano sui diversi partiti, che informano le varie scuole politiche, sono per lo più abbastanza noti. Ciascuno ha le sue origini, dalle quali non può fare astrazione. Perciò quello che si domanda ai capiparte è propriamente di dichiarare i mezzi di applicazione, e dei loro noti principii, e del carattere derivante dalle proprie origini, alle questioni più importanti che vanno sorgendo volta per volta nello sviluppo delle instituzioni parlamentari.

In questo momento vi è dovizia di materie sottoposte alle deliberazioni della Camera, le quali toccano i principii, per cui si formano e si distinguono i partiti.

Il principio di unificazione può ricevere una solenne consecrazione nella promulgazione di un codice civile unico, senza previa discussione di ciaschedun articolo e di ciaschedun titolo.

La legge organica sull' asse ecclesiastico e sulle corporazioni religiose dà luogo a stabilire la misura,

nella quale ciascuno intende di estendere o di restringere la famosa massima del Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato. » Dal Ministro di grazia e giustizia dipende pertanto per una parte notevole la determinazione del programma liberale e moderato.

Il Ministro dell' interno aspetta con impazienza che la discussione della legge provinciale e comunale sia ripresa con intendimenti e con modi che possano condurre ad una conclusione. Ma, per ottenere un tale risultato, è necessario di restringere in pochissimi articoli fondamentali, che tra di loro perfettamente collimino, il concetto che gli uomini del governo si fanno della miglior forma di ordinamento amministrativo da darsi all'Italia. Io credo che vi sia luogo su questa materia a mettere innanzi alcune idee essenzialmente liberali e decentralizzatrici, che abbiano un carattere tutto italiano, e lo ritraggano dalle tradizioni storiche e dall' indole propria della nazione.

Lascio in disparte le quistioni che concernono il Ministero dei lavori pubblici, o quello di agricoltura e commercio. Le condizioni economiche delle diverse parti del Regno sono così diverse, molti bisogni sono così imperiosi ed urgenti, la situazione finanziaria ha per un altro verso necessità così indeclinabili, che sarebbe assai difficile, e potrebbe riescire affatto inopportuno, di voler fin d' ora regolare quelle faccende con massime troppo assolute. Nè è possibile l' attenersi allo stretto rigore dei principii, che certo pur vorrei vedere scrupolosamente osservati non appena l' Italia avesse uno stato di cose normale, ed in relazione coll' odierno grado della civiltà.

Del pari non si può oggidì far quistione di partito del sistema finanziario. Su questo punto le divergenze di pa-

reri non arrivano a toccare gl' interessi politici: esse sono tecniche, e gli onorevoli Minghetti, Lanza, Sella, Saracco, De Vincenzi, Scialoia, Giovanola, ec., potrebbero studiare, esaminare e dibattere i cespiti d'imposta, od i metodi d' alienare o d' impegnare le proprietà dello Stato, facendo astrazione affatto dalle loro contese politiche.

Quistione al sommo politica invero, quistione che implica diverse interpretazioni dei supremi principii, sui quali si erge lo Statuto, quistione che separerà più profondamente forse d' ogni altra i due grandi campi del partito liberale, è quella dell' insegnamento e della educazione. Giacchè il signor Amari ha offerto le sue dimissioni, gli onorevoli Minghetti e Peruzzi, oltre ad avere con ciò bell' e presta l' occasione della necessaria ricomposizione ministeriale, si aprirebbero eziandio l' adito alle elezioni generali, ove quel portafogli fosse affidato ad un uomo politico, che colle idee proprie desse colore alla ringiovanita amministrazione, che fosse risoluto a far trionfare nel Parlamento il sistema ch' egli venisse proponendo, e di cui i suoi colleghi partecipassero tutta la responsabilità. Converrebbe che il Ministero d' istruzione pubblica desse l' adito a qualche nuova individualità parlamentare alla direzione degli affari. Converrebbe che l' importanza personale del nuovo titolare facesse uscire quel dicastero dall' umiltà, nella quale si trova ridotto, con poco vantaggio non solo dell' istruzione e della scienza, ma con gran danno eziandio della educazione politica e sociale delle crescenti generazioni.

Sennonchè egli è superfluo di affaticarsi a cercare un terreno per la lotta dei partiti, di cercare una bandiera, quando questa ci capitò da se stessa fra le mani, quando già l' opinione pubblica è discesa in campo ed

ha accesa la pugna. E qui io entro in un argomento che i miei lettori saranno rimasti maravigliati di non vedermi nemmeno accennare, mentre mi proponevo di trattare della odierna situazione del paese. Difatti, se di lunga mano la condotta di coloro che si succedettero al maneggio della cosa pubblica, e gli effetti di quella condotta sul Parlamento preparavano le complicazioni, nelle quali ci troviamo, ciò nondimeno la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso, la causa ultima e determinante della crisi, in cui, volere o non volere, tutti, Governo, Camera, Paese, siamo oramai entrati, non è essa stata la discussione dell'inchiesta sulle società industriali e loro relazioni coi membri del Parlamento?

Ma se, ragionando della opportunità delle elezioni generali e della incapacità della presente Camera di provvedere ai bisogni del paese, non feci parola di quel clamoroso episodio parlamentare, egli è che gl'incidenti di tale discussione non ridussero già l'Assemblea nello stato, nel quale la vediamo. Bensì per essi si rese manifesta ad ognuno una condizione di cose sin allora latente; per essi si discoperse che così era scissa, fiacca, fuorviata la maggioranza, da esser caduta in balìa delle sorprese e della tattica della minoranza.

Anche l'egregio Lanza mi condoni ch'io usi verso di lui la medesima franchezza di giudizio che adoperai verso tanti altri colleghi. Egli disavvezzo dal tener conto dello spirito e degl'interessi di partito, dacchè i partiti si sono sfracellati o raggrinziti in consorterie ed in intrighi, si racchiuse nel suo mandato inquisitorio, senza tener conto dei corollarii che dal risultato dell'inchiesta verrebbero a dedursi, e che colpivano principii ed opinioni, di cui certo nessuno è più tenero che il presidente della Commissione d'inchiesta. Una alquanto esagerata

fermezza di proposito, caratteristica di quell' onorando rappresentante, non gli concesse per avventura di afferrare lo sviluppo e l' estensione teorica e giuridica data dal Crispi alla quistione che dovea rimanere circoscritta a fatti speciali.

Il Ministero, al solito, sfuggì i veri termini della disputa che si faceva via in seno alla Camera, nè badò ad altro se non a mettere insieme il maggior numero di voti mediante la confusione delle idee e l' incertezza delle interpretazioni. Il deputato D' Ondes-Reggio, rotto alla commozione di trovarsi in minoranza od anche solo del suo parere, vide fino all' ultima conseguenza del voto, ed osò farne avvisati i suoi colleghi.

Difatti, tra il ricercare ed il determinare i casi, in cui la persona del deputato è così direttamente ed intimamente interessata nel voto che convenga stabilire la massima dell' astensione, e l' ammettere ad un grado qualunque la teoria dell' incompatibilità degl' interessi materiali coll' eleggibilità a rappresentante della nazione, corre un abisso. Nè si deve in nessuna guisa confondere (come abilissimamente fecero gli oratori della sinistra) questa teoria, che è non solo democratica pura, non solo radicalissima, ma prettamente demagogica, coll' altra dell' esclusione o della ristretta ammissione nella Camera d' impiegati regii ed amovibili.

Io sono persuaso che, se venisse dimostrato all' onorevole Lanza che l' essere una società industriale comunque sussidiata dallo Stato non fa sì che i membri della sua amministrazione possano essere assimilati per nulla ad impiegati regii amovibili; se venisse dimostrato all' onorevole Lanza che quegli amministratori nella Camera non sono che rappresentanti di ragguardevoli interessi, come è il ricco privato negoziante, il cospicuo banchiere,

il proprietario di latifondi, ec.; io sono persuaso ch'egli respingerebbe virilmente ogni proposta che tendesse direttamente od indirettamente alla ineleggibilità dei detti amministratori di società industriali sussidiate dallo Stato.

Eppure che questi fossero i termini, sui quali erasi sollevata la quistione, se non valesse il testo dell'ordine del giorno votato dalla Camera a dimostrarlo e le interpretazioni, spegazioni e riserve, con cui venne votato, risulta chiaramente dalla correlazione che l'onorevole Crispi ebbe cura di stabilire tra lo studio della mentovata speciale incompatibilità, e tutto il sistema di legislazione elettorale, proprio delle opinioni più radicali, ch'egli adombrò; nonchè coll'altro concetto, da lui e dai suoi amici formolato in legge, di dare una indennità ai deputati.

Il giorno dopo la deliberazione della Camera la stampa radicale ne prese atto solennemente e con singolare insistenza. La quistione è ormai portata innanzi al tribunale della pubblica opinione. Il partito liberale moderato è impegnato nell'onore a difendere il sistema elettorale conforme ai proprii principii fondamentali di diritto pubblico interno, il sistema elettorale, dal quale egli trasse e nel Parlamento subalpino e nel Parlamento italiano il potere di fare l'Italia una, monarchica e costituzionale. La coscienza di queste verità, il sentimento della propria dignità e della esistenza propria sarebbero, per avventura, i soli moventi capaci di restituire tanta energia alla Camera odierna da formare una maggioranza sopra tale quistione, sia che le venga sottoposta per la rielezione dei signori Audinot, Allievi e Corsi, membri di amministrazioni di Società industriali che volontariamente si erano sottoposti alla rielezione, sia

che sorga per iniziativa ministeriale, o nel dibattimento per esser presa in considerazione la proposta Crispi.

Ad ogni modo, scartando tutto ciò che vi avea di personale o di speciale nella materia che formò oggetto delle ultime discussioni, rimane innanzi al paese aperta una contesa, nella quale è impegnata la sostanza medesima del Governo rappresentativo, e nella quale non è lecito a nessun uomo politico, molto meno a chi segga al governo, od abbia nelle Assemblee seguito di partigiani, di rimanere indeciso od indifferente.

La lunghezza di questa lettera non mi permette oggi d'indicare a qual segno io creda che nelle diverse liti politiche, che ho sin qui annoverate come pendenti e bisognevoli di pronta decisione, s'abbia a fissare l'opinione liberale moderata per esser consentanea coi proprii principii e colle proprie origini. Lo vedremo un'altra volta.

LETTERA VII.

Libertà e conservazione nell'amministrazione e nell'insegnamento.

Uno dei caratteri proprii e quello forse che onori maggiormente le opinioni liberali che si qualificano *moderate,* e loro dia più alto pregio, è la esatta distinzione dei poteri nelle leggi costituzionali, e la loro separazione e limitazione rigorosamente mantenuta nell'esercizio delle rispettive attribuzioni. Non v'ha dubbio che i più fra coloro, i quali inclinano a restringere anzichè ad allargare la somma di libertà che si contiene nelle leggi dello Stato, vincerebbero i timori e gli scrupoli che li signoreggiano, se fossero assicurati che la libertà di ciascuno non si converta in invasione del diritto altrui ed in oppressione di tutti. Senza avvertire per di più che non potendo la libertà andare disgiunta dalle forme rappresentative, cioè dall'autorità suprema deferita a corpi collettivi, la restrizione della libertà delle maggioranze è qualche volta la sola tutela della libertà delle minoranze. Ma, se si potesse assicurare, a cagion d'esempio, che le corporazioni municipali e provinciali rispettassero sempre i diritti degl'individui o delle private associazioni, non invadessero il dominio dei poteri politici; chi

loro rifiuterebbe ancora la piena libertà nell' amministrazione degl' interessi proprii?

Se per l' opposto gli agenti del Potere esecutivo, a qualunque grado della gerarchia sieno posti, non avessero di mira che l' osservanza delle leggi, anzichè farne prevalere l' interpretazione o l' alterazione secondo le proprie opinioni, moltissimi che guardano ognora con diffidente sospetto qualunque ingerenza dello Stato, lo ravviserebbero invece, nè più nè meno di quello che è, il rappresentante legittimo di una porzione della sovranità nazionale.

Da ciò deriva che gli uomini di Stato ed i legislatori, professanti opinioni liberali e moderate, debbono impegnare tutta la propria influenza sulla legislazione del paese, tanto ad ottenere la precisa limitazione delle funzioni governative, quanto a far riconoscere in tutta la loro naturale estensione la competenza di ciascun ente giuridico che sia o sorga in Italia.

Ovunque esiste un interesse che non offende la morale, esiste del pari il diritto di tutelarlo e di amministrarlo per parte degl' interessati, ad esclusione di qualsiansi altri. Le attribuzioni dello Stato non possono andar oltre al vigilare, sì acciocchè nessuno interessato venga escluso dalla partecipazione di quel diritto, sì acciocchè il diritto di tutela e di amministrazione di un interesse non leda l' eguale diritto degli altri. Io non ammetto quindi l' intervento del funzionario governativo nell'amministrazione della provincia e del comune, se non in quanto esso è giustificato dalla necessità di quella vigilanza. Non mi occorre soggiungere che, in ossequio a questa massima, vorrei alla legge provinciale e comunale riforme ben più radicali che non siano quelle proposte sinora dal Ministero.

Non ignoro le circostanze di fatto, nelle quali sono

le popolazioni del Regno; nè vorrei mai, io che pretendo prima di tutto essere uomo pratico, non vorrei mai disconoscerne le conseguenze. Epperciò ammetto che in qualche parte d' Italia, specialmente nelle campagne, possano mancare la conoscenza e la giusta valutazione dei veri bisogni e quindi dei veri interessi, siano speciali e locali, siano generali e comuni a tutta la nazione; conoscenza e valutazione che invece si rinverrebbero, in grado conforme alla civiltà dei tempi, nel Governo e nei suoi agenti. Non provo quindi nessuna ripugnanza che (non come massima giuridica di leggi amministrative, ma come espediente transitorio suggerito da mere condizioni di fatto) il Governo possa, per mezzo di delegazione od agli stessi funzionarii incaricati della vigilanza predetta, od a' suoi rappresentanti speciali presso i corpi municipali deliberanti, pigliare il posto, per modo di dire, degl' *interessi assenti.*

Oggidì questa è attribuzione piuttosto implicita che esplicita dei sindaci, quali funzionarii governativi. Ma considero affatto superfluo il dimostrare che dal separare interamente nel sindaco la qualità di capo della amministrazione municipale da quella di regio impiegato, entrambe si vantaggerebbero. Oltre di che verrebbe rimosso ogni ostacolo al deferire alla elezione la suprema magistratura del comune.

Inscrivendo nella legge una serie di spese obbligatorie che abbracci i bisogni indeclinabili del moderno incivilimento, si prevengono già i maggiori pericoli delle influenze retrive o dell'ignoranza degli amministratori comunali. Colla convocazione di un Consiglio straordinario, dove seggano di diritto i maggiori imposti, e con un buon sistema di ricorsi, s' impedisce l' esagerazione delle tasse e si frenano le spese di lusso. Se si conceda ai commis-

sarii governativi, alla istituzione dei quali ho accennato poc' anzi, il diritto di suggerire certi miglioramenti e di richiedere che sopra di essi i consigli comunali, ordinarii o straordinarii, secondo i casi, piglino una libera, ma formale deliberazione, si sarà riparato, agli occhi pure dei più timorosi, all' abuso della libertà amministrativa nei piccoli comuni. Ognuno vede eziandio quanto prestigio s' accresca allo Stato, allorchè apparisca che da esso s' irradii, in modo uniforme, su tutto il paese, la luce del progresso, fino a tanto che l' educazione civile dei popoli italici basti da se sola alle necessità dei tempi.

Neppure la provincia, quale è costituita nelle leggi vigenti, non corrisponde, a mio parere, ai sani principii liberali. La provincia non dovrebbe esistere, secondo quei principii, se non come consorzio permanente dei municipii compresi in una data estensione territoriale, determinata dalla configurazione del suolo o da altre naturali origini che fanno simili e comuni gl' interessi di quelli. Ma le città maggiori che hanno interessi proprii, ai quali sono capaci di provvedere da se sole, non dovrebbero essere soggette, per ciò che spetta a quegli interessi, a confonderli arbitrariamente con quelli della provincia. Così, poniamo due casi:

1. Per una strada d' interesse generale dello scompartimento territoriale, in cui è posta una città, per esempio, di oltre 20,000 abitanti, questa concorre proporzionatamente come partecipe al consorzio provinciale;

2. Se la medesima città vuole, secondo i suoi mezzi, instituire un ginnasio a tutte sue spese, ella non sarà più costretta a concorrere alla erezione di un ginnasio provinciale. Bensì potrà accettare il concorso proporzionale della provincia, ove questa pretenda valersi del detto instituto in pro della riunione dei comuni, che hanno

d' uopo di associarsi per accumulare i mezzi necessarii a un cotal ramo del pubblico servizio.

Tale è la massima, dalla quale non si deve dipartire la legislazione. Anche qui tuttavia si fa luogo a quelle disposizioni transitorie che possono essere richieste e dalle condizioni locali e dal difetto di spirito di associazione o di altri elementi di progresso morale ed economico.

Io credo di avere con abbastanza chiarezza, senza discendere in minuti particolari, dai quali questo genere di scritti ripugna, dimostrato che nel gravissimo argomento dell' organismo interno vi è modo di proporre concetti pratici, che provengono da uno spirito arditamente novatore e schiettamente liberale.

Nel tempo stesso si accresce il prestigio e l' autorità morale dell' *ente governo;* si fa poggiare il diritto di amministrare sull' interesse amministrato; cioè si danno per base allo Stato quegli elementi che sono riputati i più conservativi nella società moderna. In altri termini si costituisce il partito liberale conservatore in Italia.

È egli d' uopo ch' io ponga in risalto la perfetta consonanza di questa applicazione delle massime liberali e conservative alla legislazione amministrativa, con l' atteggiamento che io accennai nell' ultima mia lettera appartenersi a coloro che propugnano cotali massime, nella quistione di recente sollevatasi sul principio delle incompatibilità elettorali?

Assicurare da un lato l' indipendenza delle Assemblee, restringendo e circondando di cautele l' introduzione nel loro seno d' impiegati regii ed amovibili; mantenere dall' altro canto che la Rappresentanza della nazione non può essere se non il complesso delle rappresentanze di tutti gl' interessi materiali e morali del paese;

ecco in che s' associano un liberalismo sincero e la conservazione sociale.

Non mi dilungherò su questo punto, che mi pare di per sè evidente.

Meno spedita e maggiormente complicata si presenta la quistione dell' insegnamento. Il passato in molte guise vincola in essa l' avvenire. Le condizioni di fatto presenti, e politiche, e religiose, e civili, ed economiche, e scientifiche, e governative, impongono una somma temperanza nello stabilire massime assolute, definitive, invariabili, uniformi. Le tre grandi sezioni della pubblica istruzione richiedono provvedimenti d' indole diversa. È spesso malagevole in questa materia conciliare il rispetto alla libertà di coscienza, alla libertà della scienza, alla libertà del pensiero, col sentimento che ci fa desiderare l' assodamento e l' incremento più rapido delle libertà in genere e nel loro complesso. Non si sa come tutelare sempre l' esistenza del Governo libero, lasciando illimitata la libertà di assalirlo.

Eppure, se si considera che la quistione dell' istruzione pubblica è nientemeno che la quistione della *fabbricazione dei cittadini,* certo nessuna se ne potrebbe immaginare più importante. Nè io credo che essa si possa risolvere altrimenti, se non per mezzo di quella che chiamai l' altro dì, coll' onorevole Bon-Compagni, *la libertà all' inglese.* Ciò dichiaro per lo meno in quanto all' insegnamento scientifico od universitario ed in quanto al secondario. Giacchè l' educazione primaria ed elementare nella stessa Inghilterra va ogni giorno più assoggettandosi a leggi conformi a quelle che prevalgono sul continente e concedono molto alla tutela dello Stato, come molto richiedono dalla sua cooperazione. Essa è pure avviata sopra sani ordinamenti in Italia, e richiede

piuttosto allargamento ed efficacia di mezzi che non riforma di metodi.

Nell' insegnamento secondario conviene tener conto dei diritti individuali, degl' interessi della famiglia, dell' indole speciale della società civile e politica italiana; ma si trova poco o nulla di fecondo, di vivace, di conforme ai tempi, negl' istituti esistenti.

Nell' insegnamento universitario vi hanno tradizioni rispettabili, instituzioni dotate di una certa vitalità propria, autorevoli precedenti governativi.

Nel secondo adunque, se mi si vuol concedere il gallicismo, basterà far circolare un' aura vivace e salubre *di liberalismo;* mentre nel primo la celebre massima: « Lasciar fare e lasciar passare, » non trova giusta applicazione. Ci si para dinanzi uno di quei casi, in cui la società intera, rappresentata dallo Stato, deve fare lei, perchè i singoli suoi componenti, o individui o corporazioni, sono inerti o perversi.

Non posso tuttavia rinnegare nemmeno su questo punto la mia profonda antipatia per l' ingerenza governativa. Epperciò non la vorrei che a titolo d' iniziativa, d' esempio, d' impulso. Ma, siccome qui non si tratta che d' indicare i concetti direttivi che i liberali moderati dovrebbero fissare sopra ciascheduna delle materie, di cui il paese attende la decisione, sarebbe fuori di proposito ricercare le formole speciali di una legge d' insegnamento. Quando avrò soggiunto che respingo il concetto falsamente democratico dell' uniformità degl' instituti governativi, che intendo ch' essi siano regolati secondo le condizioni reali e varie della società, in mezzo alla quale sorgono, credo che avrò anche qui dato il *là* d'accordo con tutta l' orchestra delle idee liberali e moderate.

Farò punto non senza qualche timore di avere al di là d' ogni creanza abusato della pazienza del lettore; non senza qualche turbamento nel vedere la mole dell' impresa crescermi dinanzi, oltre assai la mia aspettazione e la coscienza delle mie forze.

LETTERA VIII.

Dei confini tra la Religione e lo Stato.

Chi abbia seguito con qualche attenzione il corso di queste lettere, se pure taluno ve n'è, avrà osservato che, esposto brevemente quali fossero le condizioni presenti del partito liberale moderato, indicati gli argomenti di *attualità*, come si suol dire, le materie all'*ordine del giorno* della discussione nell'opinione pubblica, mi sto provando a segnare, quasi per epilogo ed a larghi tocchi, i termini, nei quali a queste *attualità* si adattino i principii moderati e liberali.

L'ho accennato in quanto alla quistione romana; l'ho accennato in quanto alla quistione costituzionale dell'essenza della Rappresentanza e delle incompatibilità elettorali; l'ho accennato circa le leggi che costituiscono gli enti amministrativi e le loro attenenze collo Stato; l'ho accennato finalmente per ciò che spetta all'ordinamento della istruzione e della educazione pubblica.

Ma, escludendo da questo esame delle condizioni politiche del mio paese le materie finanziarie o di lavori pubblici, non facendo manco parola della guerra e della marina; siccome cose, nelle quali propriamente non fosse

impegnato lo spirito di parte, o, per meglio dire, non fossero impegnate le opinioni politiche nelle loro contese odierne; d' un altro punto essenziale di politiche differenze avevo fatto menzione come soggetto di flagrante disputa e di urgente decisione. Voglio parlare della riforma della proprietà ecclesiastica e della soppressione dei conventi e monasteri.

Non v'è d'uopo di nessuna argomentazione per istabilire questo fatto, che uno dei caratteri distintivi delle opinioni conservative, a qualsiasi grado esse si consocino colle liberali, è il rispetto alla religione; cioè alle convinzioni ed opinioni religiose di ciascuno, al culto che predomina in ciascun popolo, il pregio in cui tengono l'influenza morale che quelle convinzioni e quei culti esercitano sulla società umana.

Ora, proponendomi di formulare le idee dei più liberali fra i *conservatori*, dirò che per religione intendo unicamente i dogmi della fede ed i precetti della morale, quali ciascuna confessione cristiana (non sarebbe *pratico*, il che vuol dire non sarebbe politico, occuparmi delle nazioni non cristiane) li dichiara nel suo *credo* e nel suo *decalogo* e quali li esplica nel proprio catechismo. Entro quei limiti non havvi autorità civile o politica al mondo che possa ingerirsi senza violare la più sacrosanta delle libertà, la libertà di coscienza. Fuori di quei limiti per lo contrario la sovranità nazionale è piena ed intera; essa è regolata unicamente dalle norme imprescrittibili della equità e della giustizia comune. Ciò vuol dire che il carattere religioso nelle cose e nelle persone non muta, in quanto al civile, nè i diritti nè i doveri inerenti alle cose ed alle persone. Il culto o l' edifizio sacro non può occupare, a cagion d' esempio, il suolo pubblico altrimenti che sotto la vigilanza, colle cautele ed entro i li-

miti della legge, nè più nè meno che la caserma o la loggia del mercato. Il delitto è soggetto alle medesime qualifiche ed alle medesime sanzioni penali nel sacerdote che in qualsiasi cittadino. Se l' interesse pubblico e la dimostrazione delle sane dottrine economiche vietano l' *immobilizzazione* della proprietà del privato o del comune, dovranno in pari tempo vietarla al vescovo ed alla corporazione religiosa. Se ai primi si consente o se entro un dato limite in loro si tollera, analoga misura dovrà usarsi coi secondi; se la moralità civile proibisce l' accattonaggio al proletario, non deve permettere la mendicità al monaco.

Non ammetto adunque privilegio in favore delle cose o delle persone rivestite di carattere religioso. Del pari respingo qualunque idea di eccezione alla legge in danno dell' une e dell' altre.

Ma, oltre ciò che sta prescritto nella legge, la società umana, come i singoli suoi membri, gode di un largo campo di azione devoluto al libero arbitrio. E, senza volere stabilire paragone tra idee di ordine diverso, dirò che, nello stesso modo per cui varia il trattamento che ciascuna opinione politica suggerisce rispetto alla coltura ed alla propagazione della scienza e delle arti, così, secondo che i partiti inclinano più o meno alla *conservazione,* dànno maggiore o minor importanza allo splendore del culto dominante, all' autorità ed alla espansione dello spirito religioso. Io non esito a dichiarare che ogni Governo provvido ed illuminato deve, entro i limiti testè accennati, gradire lo incremento e l' influsso dello spirito religioso. Le moltitudini non hanno agio di formarsi una coscienza retta e piena del bene e del male, del diritto e del dovere, coll' unico lume della ragione individuale. Esse devono formarsela per via di

precetto, e, dove questo loro non pervenga coll'autorità di una religione che lo formoli in nome di Dio, essi non lo vedranno accompagnato d'altra sanzione da quella del poliziotto che vigila e previene, da quella del giudice che condanna e punisce. Mi duole di trovarmi su questo punto in tanto disparere con parecchi amici, che concordano con un celebre giornaletto talvolta assai benemerito della causa liberale, la *Gazzetta del Popolo;* ma sono profondamente convinto che i vantaggi ripromessi dalla guerra che essi muovono al sacerdozio della confessione cristiana dominante in Italia, non compensino il danno che risulta per la civiltà di un popolo, cioè per la sua maggior attitudine a praticare e godere la libertà, dal perdere e dallo scuotere la fede religiosa, nella quale s'incardinano le sue idee morali.

So bene l'argomento capitale dell'onorevole Borella e dei suoi amici, e credo di epilogarlo, in modo ch'egli non lo disdica, in questi termini: « Se noi diciamo al-
» l'ignorante popolano: Ascoltate il prete, quando vi
» dice: Non rubate, non ammazzate, non vi ubria-
» cate, rispettate le leggi della famiglia, siate caritate-
» vole, siate misericordioso; egli lo ascolterà pure,
» quando il prete gli ripete tutto ciò che dalla setta
» gesuitica viene commesso d'insegnare o d'insinuare
» contro la libertà, contro il Re, contro l'Italia. »

Io contrapporrò l'argomentazione irrefragabile d'un uomo, che certo non fu secondo a nessuno, non dirò solo nella dottrina, ma nella passione della libertà, del Macaulay.

Nel suo saggio sopra la Storia costituzionale d'Inghilterra dell'Hallam, egli piglia precisamente a discutere i sofismi, con cui qualche controversista vorrebbe giusti-

ficare le persecuzioni religiose del regno di Elisabetta contro i Cattolici principalmente e alcune sètte dissidenti. Ed il sistema della difesa è precisamente quello che io testè indicavo. « Elisabetta, dicono, non perseguitò nè » papisti nè *puritani*, perchè puritani o perchè papi- » sti; le disposizioni severe alcuna volta da lei decre- » tate furono dettate dalla necessità politica, non dal- » l'intolleranza religiosa. Il titolo della Regina fu dal » Papa annullato, il suo trono fu ad altro attribuito, i » suoi sudditi furono eccitati alla ribellione, la sua vita » fu minacciata, ogni cattolico fu in coscienza costretto » a diventare fellone; epperò contro *felloni*, non contro » *cattolici*, furono dirette le leggi penali. » — « Ma, fra le » altre considerazioni che lo spazio mi obbliga di omet- » tere, ripiglia il Macaulay, nel caso di cui si tratta, per- » chè usare straordinarii rigori? I Cattolici poco affetto » per avventura nudrivano verso il Governo. L'interdi- » zione del loro culto era atta in vero a produrre tale » risultato. Ma dalla condizione in cui erano posti, » non dalla loro condotta, dal male che soffersero, » non da quello che commisero, si può inferire che » esistesse fra loro un grandissimo scontento. Eranvi » senza dubbio *libelli* e *profezie*, rumori e sospetti dalla » parte dei Cattolici, strani motivi in vero di una legge » che, *ex post facto*, condannava nel capo una classe » numerosa d'individui!... » — « La vera distinzione è » del tutto evidente. Non si perseguita un uomo, allorchè » si punisce per aver commesso un delitto, o perchè » si crede, anche ingiustamente, reo di un delitto; ma » si perseguita, e ad ogni modo si commette un atto » cattivo e dissennato, allorchè si punisce un uomo, per- » chè si suppone, secondo la natura delle sue dottrine, » o *secondo* la condotta di *altre persone che professano*

» *le medesime dottrine,* ch' egli si faccia reo d' un de-
» litto.... L' uomo è una creatura così poco conseguente,
» che è impossibile di trarre dalla sua fede la conclu-
» sione della sua condotta, o da un articolo della sua
» fede trar conclusioni sopra altri articoli. ».

Siccome io parlo sul serio sopra serissimo argomento e parlo con intima persuasione e con sentimento sincero, non posso supporre che mi si risponda con uno scappavia faceto, dicendo che il Macaulay parlava di persecutori e di perseguitati, e che nessuno vuole qui imprigionare *papisti* od ardere vivi i preti. L' analogia tra quella disputa e la nostra sta nella confusione tra la condotta politica degl' individui e le loro opinioni religiose; sta nel supporre che un tale, perchè sia *papista*, creda sopra tutte le cose ciò che crede e vuole far credere il Papa o chi per esso, od operi sempre secondo ciò che crede in religione; sta nel combattere e nello svellere dalla coscienza umana, offendendone la libertà, idee religiose, perchè altri che professa quelle medesime idee vi connette passioni politiche contrarie allo Statuto, al Re, all' Italia.

Io invocherò ancora le frequenti ed esplicite dichiarazioni del conte di Cavour, pienamente conformi ai sensi da me espressi, e credo che non avrò altro ad aggiungere per dar ragione dell' escludere dal novero dei concetti che devono informare la condotta politica del partito liberale moderato qualunque antagonismo con lo incremento dello spirito religioso, in accordo colla libertà di coscienza, ed entro i termini ch' io ho più sopra determinati. Ma se queste premesse erano necessarie a dare, per così dire, la *nota fondamentale,* sulla quale devesi *intuonare* tutto il sistema delle relazioni tra lo Stato e la religione dominante, fa pur di bisogno con-

temperarle con alcuni altri principii per venir alla risoluzione pratica delle materie che in questo momento attendono il voto del Parlamento. Questi principii non possono essere se non identici a quelli che applicai alla materia amministrativa ed alla materia dell' insegnamento. Anche nel servizio del culto, anche negl' interessi religiosi non conviene che lo Stato crei, nè lasci creare aggregazioni arbitrarie e fittizie. Le leggi devono provvedere che qusti inteeressi siano essi pure affidati unicamente agl' interessati.

Viene ora in campo l'abolizione degli ordini monastici. Come corpi morali che ricevono la loro esistenza giuridica dalla legge comune e dal diritto civile, io non provo nessuno scrupolo ad inscrivere la loro abolizione in un programma di liberalismo moderato, sotto certe cautele e riserve per rispetto della estensione da darle e della opportunità di tempo e di modi. In uno stadio di civiltà molto meno progredita della presente, colla tutela di un carattere sacro, molte instituzioni preservavansi dagli effetti della barbarie e dell' ignoranza. La religione non doveva allora bastare soltanto a se stessa: molte virtù civili, molti sentimenti filantropici, la scienza, le arti vissero, per così dire, raccolte nel suo grembo. Si giustifica così la moltiplicità degl' instituti religiosi, allorquando non solo essi servivano per le pratiche del culto, ma erano ora la protezione di tutti i deboli e di tutti gli oppressi; ora il ritiro e la quiete del dotto; ora lo studio dell' artista; ora il semenzaio dell' agricoltura e dell' industria; ora l' asilo di tutti i miseri. Ma la diffusione delle idee di giustizia, il progresso dell' educazione nei popoli, il freno che così venne naturalmente posto agli arbitrii ed alla violenza di tutti i poteri umani, scaricarono la religione di tutte quelle

funzioni, che dalla sfera dogmatica e morale uscivano per entrare nel campo degl'interessi mondani e materiali.

Siccome tuttavia non credo che lo spirito religioso si debba escludere dalla educazione nè privata nè pubblica, così non ho nessuna difficoltà ad applaudire all'eccezione proposta dal ministro Pisanelli all'abolizione degli ordini monastici in favore degl'insegnanti. Motivi analoghi mi consigliano un'altra eccezione per quegli instituti che hanno uno scopo speciale ed evidente di beneficenza. Ma non così potrei consentire al mantenimento degli ordini mendicanti, lasciando rivestire del prestigio della religione ciò che è una piaga economica, e, molto più, una macchia d'immoralità presso qualsiasi popolo civile. Il liberalismo che rinnegasse in tal caso le proprie dottrine non sarebbe più *conservativo;* sarebbe *corrosivo* della società.

Ripugno dall'organamento, per parte dello Stato, delle circoscrizioni territoriali e dell'amministrazione delle proprietà ch'io non chiamerò *della Chiesa,* ma proprietà degl'instituti religiosi. Non voglio una Chiesa italiana, cioè non voglio una instituzione religiosa che abbracci tutto il Regno, che sia uno Stato nello Stato; non voglio enti amministrativi fittizii che costituiscano il *regionismo* ecclesiastico. Degl'instituti soppressi, i beni vengono allo Stato; degl'instituti che rimangono, i beni devono essere rispettati come qualsiasi altra proprietà, ed essere amministrati da loro stessi. Al Governo spetta il diritto, anzi il dovere comune di vigilanza, perchè non siano quelle proprietà sviate dal legittimo loro destino, nè vòlte a danno dello Stato. Inoltre, appena m'è d'uopo il ripeterlo, essendosi sancito nelle leggi nazionali il principio della *mobilizzazione* della proprietà, anche le mani-morte religiose devono essere abolite. Crederei del

pari recar torto a me stesso, se facessi più che accennare che il trattamento da me proposto per il culto dominante intendo sia concesso a tutti gli altri con perfetta uguaglianza.

Determinate queste norme supreme per ciò che concerne la riforma delle leggi sui beni ecclesiastici e l'abolizione dei conventi, non parlerò dell' altro argomento di massima importanza ed urgenza, l' unificazione dei Codici, pure di competenza del Ministro guardasigilli. Non vi sarà presumibilmente seria opposizione a questo atto unificativo nelle varie gradazioni del partito liberale.

Io ho dunque terminato quella parte del mio assunto, che consisteva nell' esporre un complesso di massime, colle quali un Ministero, fermamente convinto della loro verità e bontà, potrebbe, con tutta probabilità di felice successo, chiedere al paese di mandargli, nelle elezioni generali, una maggioranza tale da poter governare con frutto e con gloria i destini d' Italia.

Di alcuni mezzi di effettuare questo programma, e delle persone a ciò adatte, discorrerò brevemente in altra lettera, che chiuderà finalmente l' omai troppo lungo epistolario.

LETTERA IX.

**Del modo da tenersi
per la ricostituzione del partito liberale moderato
nel Ministero e nel Parlamento.**

Nella *Stampa*, che ognuno sa quanto sia amica al Gabinetto, si legge:

« Da questo gridio per lo scioglimento (immediato)
» della Camera, il Ministero, speriamo, non si lascerà
» vincere. Esso si dissiperà presto (?). E non si culli
» nella speranza che giovi che la tempesta si scagli
» contro la Camera, perchè intanto non tuona su lui.
» Esso non deve sciogliere (ora) la Camera, chè sarebbe
» un espediente di breve ed inonorata vita; ESSO DEVE
» RIALZARE LA BANDIERA DEL PARTITO LIBERALE CHE È
» STATA AFFIDATA ALLE SUE MANI, persuaso che di qui
» a sette od otto (la mora è ben lunga!) mesi le elezioni
» generali dovranno farsi, prepararvi con nobili e gene-
» rosi fatti il paese,[1] dissipare coi beneficii l'impressione
» trista delle nuove imposte, esser pari alle difficoltà
» che crescono col solo persistere. Se esso non si sen-
» tisse in grado di compiere ciò, non gli resterebbe che
» un obbligo solo: — indicare al Re quali Ministri sa-
» rebbero nella sua vece in grado di farlo. »

[1] Il Ministero rispose a questo invito di un suo fido, elaborando la *nobile* e *generosa* Convenzione di settembre.

Se tolgasene la longevità di sette od otto mesi che assolutamente non credo la Camera odierna si abbia in corpo, non saprei qual differenza sostanziale passi tra queste conclusioni e quelle che si deducono dalle presenti lettere.

Io bensì mi spinsi più avanti, proponendo i principali concetti, coi quali potevasi *rialzare la bandiera del partito liberale, preparare con nobili e generosi fatti il paese alle elezioni generali.* Inoltre, che il Ministero, tal quale è, non *sia in grado di compiere ciò*, ho fatto risultare dall' esposizione, forse severa, ma sincerissima, delle presenti condizioni parlamentarie. Ma la rinunzia di tutto il Gabinetto e la formazione di uno nuovo nell' assenza del Parlamento mi parrebbe la cosa più incostituzionale e pericolosa del mondo. V' ha di più: nessun uomo che abbia qualche rettitudine di giudizio, informazione alquanto estesa ed esatta dei pensieri che prevalgono nel Parlamento e nel paese, conoscenza degli uomini e tatto politico, può supporre che si possa reggere, e molto meno possa soddisfare all' ufficio poc' anzi assegnato al Governo un Ministero, dal quale fossero esclusi tutti gli odierni Ministri. Per contrario non si può presumere che questi riacquistino nessun vigore di potere, nessuna efficacia o grandezza di azione, finchè stanno contro di loro tutti quelli e tutti quanti, del partito liberale, i loro errori hanno ora cacciati nella opposizione.

Non dunque per blandirli, non per far loro trangugiare, coll' inzuccherarne l' orlo, l' amaro fondo del calice che loro sto mescendo, io riconosco il credito, di cui tuttora godono presso una notevole parte della nazione i presenti Ministri. E riconosco del pari che di tal credito in parte sono invero meritevoli, vuoi alcune loro doti di mente e alcuni pregii, considerati relativa-

mente a quelli degli altri uomini politici; vuoi certe qualità e certe dottrine speciali, di cui sono in modo singolare forniti. Ma un' altra parte di quel credito loro proviene da men pura e meno alta sorgente, da affetti municipali, da simpatie regionali; o non è che la reazione della sfiducia e delle antipatie che altri, per lo più ingiustamente, inspirano. Per intima coscienza della realtà delle cose, a utile delle opinioni liberali e moderate, per giusta ed imparziale estimazione del valore individuale dei membri dell'odierno Gabinetto, io dichiaro che egli si deve modificare, ma non deve rinunziare.

Si potrebbe dire, usando la figura rettorica chiamata *enfasi*, che le sorti della politica italiana, o per lo meno delle opinioni liberali temperate, dipendono da un atto di umiltà del signor Minghetti e da un atto di moderazione del signor Peruzzi. Giacchè non basta nè giova il cambio che si possa dare all' uno od all' altro dei componenti l' odierno Gabinetto, secondo la maggiore o minore attitudine sua e di chi lo surrogherebbe alle speciali funzioni del suo dicastero.

È necessaria l' introduzione di un elemento politico nuovo nel Ministero che lo tinga d' un colore suo proprio, sia per far conoscere al pubblico che l'indirizzo ne sarà più risoluto ed operoso, sia per portargli qualche concetto oltre quelli che ha trovati in se medesimo. E quando dico « elemento politico » non parlo solo in ordine alle idee, ma in ordine al carattere. La maggior debolezza dell' odierna Amministrazione non è in ciò che anche dagli avversarii non gli si riconosca acume d' intelletto, ma in ciò che anche gli amici gli attribuiscono poca o nessuna fermezza di voleri.

Nel confessare questa lampante ed incontrovertibile

verità a se medesimo deve consistere l'atto d'umiltà del signor Minghetti. Nello spartire il potere con uomini di robusta decisione e di convinzioni tenaci deve consistere l'atto di moderazione del signor Peruzzi.

Viemaggiormente mi conforto in questa conclusione pratica, d'immediata esecuzione, inquantochè nell'ultima discussione politica che ebbe luogo nella Camera ho veduto tra l'onorevole Minghetti e l'onorevole Saracco non passare altra differenza se non quella che possa correre tra l'*apparecchio* per *raccogliersi* ed il *raccoglimento* per *apparecchiarsi;* ho udito sulla questione finanziaria il Presidente del Consiglio assicurare ripetutamente di accettare *tutti i consigli e tutti gl'inviti* dell'onorevole Lanza *(Camera dei Deputati, tornata del 5 luglio 1864).*

Nella *Stampa* di giovedì 4 agosto leggo dichiarazioni così formali sulla « possibilità di organizzare » l'Italia senza Roma, » e sulla opportunità che ci si offre « per ottenere, non già che la questione di Roma » sia risoluta definitivamente, ma che riceva sin d'ora » qualche determinazione certa, pigli qualche avviamento, faccia qualche passo, e sia spogliata di quei » caratteri che ne fanno di tratto in tratto una malattia acuta, » ch'io in verità non so in che si distinguano dai concetti che uno dei membri della frazione dissidente del partito liberale fin dal dicembre 1861 e dipoi nella *Discussione* insistentemente svolse su questo proposito e si epilogavano in questi tre punti:

1° Mora concessa al Governo francese per lo scioglimento definitivo della questione;

2° Cessazione delle ostilità borboniche e papaline contro il Regno d'Italia;

3° Sgombro dei Francesi.

Da tutto ciò io devo indurre che la diversità di opinioni, almeno in argomenti sostanziali, non possa frapporre un ostacolo, non dirò insuperabile, ma nemmanco di qualche rilievo, alla modificazione del Ministero nel senso di una conciliazione colla frazione dissidente dell' antica maggioranza.

Ma a nulla gioverebbe la ricomposizione del Gabinetto, se esso non si risolvesse unanime di fuggire a tutto suo potere il rimprovero così giustamente rivolto ai suoi predecessori dall' onorevole De Sanctis, e ch'io ho antecedentemente riferito. A nulla gli gioverebbe se, « invece di prendere posizione, di prendere l'iniziativa, » volesse spiare l'opinione del maggior numero con una » soverchia paura di rimanere in minoranza! »

Havvi, è vero, una scuola d'uomini politici, i quali credono di dover porre sempre il loro ingegno e la loro abilità in servizio dell' idea che apparisce più favorita dal maggior numero, dalla opinione popolare.[1] Siccome io non ho nessuna stima per quella scuola, non vorrei offendere nessuno dei nostri Ministri, *in esse* od *in fieri*, schierandolo fra i discepoli di essa. Se taluno ve ne fosse, di questo solo lo pregherei a nome delle opinioni liberali e moderate, dell' utile del sistema costituzionale e del bene d' Italia; non faccia nessuna violenza al proprio animo! Se il nome di moderato gli pesa, se, per mantenere anche un solo articolo del *credo* del nostro partito, egli provasse timore o rincrescimento di dover andare a ritroso della corrente volgare e dell' aura popolare, passi senz' altro nelle file dell' opposizione, e vi porti tutta la destrezza del suo ingegno, tutta l' eloquenza della sua parola, sollevi pure contro il nostro partito le passioni della moltitudine. Ma, per

[1] Allora non si era udito il famoso motto: « Noi siamo Noi! »

amor di Dio! non rimanga fra noi ad infiacchire le nostre risoluzioni, a confondere e sviare i nostri propositi.

Lo ripeto un'ultima volta, e sarà la chiusa di queste lettere:

L'Italia non si compie che da chi l'ha fatta per quattro quinti, dal partito liberale moderato;

Il partito liberale moderato ha d'uopo di ritemprarsi nelle elezioni generali;

Le elezioni generali non si possono fare senza un programma chiaro ed esplicito, sul quale il paese abbia a dare il suo voto;

Un tale programma non lo può fare questo Ministero senza modificarsi;

La modificazione deve porre il Gabinetto in grado di dichiarare altamente al paese i suoi principii moderati, non meno che i suoi principii liberali: la modificazione ministeriale deve essere ed apparire tale che il paese sappia che questi Ministri faranno trionfare il programma da essi dichiarato, o cadranno per esso.[1]

[1] Da un calcolo fatto sulla votazione per appello nominale nella tornata del 5 luglio si ricavava che un Ministero modificato nel senso accennato in queste lettere avrebbe potuto contare sulla quasi totalità dei voti, i quali furono favorevoli nella menlovata congiuntura, sopra l'acquisto di una ventina fra quelli che furono contrarii, e sopra una cinquantina almeno degli assenti in quel giorno, il che sommato darebbe un complesso di 240 a 250 voti.

GIUNTE ALLE LETTERE

DI UN DEPUTATO IN VACANZA.

I.

Le contese regionali, la legge di perequazione, gl' interessi territoriali.

Oltre quelle questioni che toccano più direttamente i principii ed intorno alle quali accennai il modo di applicare la dottrina *liberale moderata*, sonvi argomenti di pratica effettuazione e spedienti di tattica parlamentare che meritano tutta la cura del Governo, e sono richiesti dalle peculiari contingenze dei tempi.

Sarebbe opera, più che inopportuna, dannosa il rintracciare la parte di responsabilità e di colpa che a ciascuno competa nelle scissure del partito liberale, le quali presero aspetto di regionali. Basta stabilire queste due verità di fatto:

1ª Che quelle scissure pur troppo esistono;

2ª Che per esse il Ministero si trova privo dell' appoggio dell' elemento forse più governativo che si possa rinvenire ora in un Parlamento italiano; e per converso i veterani dell' opinione *liberale moderata* non possono esercitare la legittima loro preponderanza sull' ordina-

mento del nuovo Regno e sull' andamento della politica italiana.

Crederei di recare ingiuria ai presenti Ministri, ed in ispecie al Presidente del Consiglio, se supponessi che taluno di essi fosse capace di dare ascolto a rancori, per quanto si credessero fondati sul vero e sul giusto, anzichè riconoscere tutta la gravità di quella condizione di cose ed il pericolo ed il danno che ne possono ridondare al paese, alle instituzioni costituzionali, allo spirito governativo ed infine al proprio partito e alle stesse loro persone.[1]

Epperò non dubito che fin d' ora l' onorevole Minghetti ed i suoi colleghi non siano risoluti ad adoperare qualunque rimedio, purchè valga a riparare ad uno stato di cose funesto.

Nell' accennare ad una modificazione del Gabinetto ho implicitamente compreso quegli atti che varrebbero a far cessare o scemare di molto quelle scissioni. Ciò nullameno occorre specificare un punto essenzialissimo e direi preliminare a tal uopo. Voglio dire la revisione della legge d' imposta fondiaria.

Non havvi una ragione al mondo perchè l' onorevole Minghetti differisca neanco di un trimestre lo studio di questa materia, ed anzi non avrebbe scusa un Ministro di finanze, il quale, al riaprirsi delle Camere, non fosse in grado di annunciare che esso è bell' e incominciato e sottoposto all' esame di persone atte a rassicurare gl' interessi delle antiche provincie e della Sicilia insospettiti ed offesi. Sulla imposta fondiaria possono variare i metodi di valutazione della rendita, ma non si fa luogo a quelle profonde divergenze di sistemi e di

[1] Quanto era ingenuo! In quei giorni si preparava la Convenzione di settembre!

principii economici che mettono in aperta contraddizione circa l' imposta sulla ricchezza mobile i fautori delle tasse multiple determinate dai segni esterni, come l'onorevole Lanza, ed i partigiani della tassa unica sulla rendita e per consegne, come gli onorevoli Sella e Minghetti. Inoltre, se da un lato oramai i primi hanno dovuto piegare il capo al voto del Parlamento e acconciarsi senza più allo sperimento dell' imposta unica; dall' altro i secondi non possono dimenticare gl' impegni solenni ripetutamente presi di presentare al più presto una nuova legge di definitiva perequazione della imposta fondiaria. Invoco instantemente per lo studio di questa la cooperazione di uomini pratici pienamente informati delle condizioni della proprietà fondiaria nelle antiche provincie, in confronto dei teorici che pretesero, come l' onorevole Minghetti, adagiare a tutta forza i nostri paesi nel letto di Procuste della loro algebra astratta e delle *intuizioni* del loro ingegno.

Nel tempo istesso, se mai s' accorgesse l' onorevole Pisanelli che l' accettazione del Codice fosse per essere rinviata ad altra legislatura, sacrifichi pel bene pubblico il concetto estetico ed il suo vanto di Solone e di Licurgo italiano. Dia al più presto la *riforma ipotecaria*. Il differirla, ed il differirla solo pel gusto di presentare il Codice civile compiuto, è una vera iniquità verso i proprietari territoriali. Senza dire che per un Ministro che si gloria, come crediamo si glorii il presente Guardasigilli, di essere un caporione del partito *liberale moderato*, non vi può essere errore più madornale che quello di offendere quella classe d' interessi che forma l' elemento più sodo e sostanziale di esso partito. Ed aggiungo, nessuna più bella occasione di far toccare con mano che non dalle antiche instituzioni piemontesi, co-

me falsissimamente si pretende da molti, ma da ogni parte d'Italia si traggono le migliori leggi per formarne il Codice del nuovo Regno. Imperocchè ognuno sa che in materia ipotecaria la legislazione subalpina era delle più difettose, e queste popolazioni ansiosamente attendono l'introduzione di radicali mutamenti.

Da siffatte considerazioni politiche e da questa non meno incontrastabile verità economica, essere la ricchezza territoriale il fonte più sicuro e più abbondante della ricchezza nazionale, ne viene che il Ministro dell'interno esso pure, e più d'ogni altro, ne debba fare grandissimo conto nel colorire i suoi disegni di riforma amministrativa. La proprietà fondiaria deve essere l'elemento preponderante delle amministrazioni comunali delle campagne, nonchè delle provinciali. Le prime proposte ministeriali, che vennero troppo insufficientemente modificate dalla Commissione parlamentare, facevano supporre che l'onorevole Peruzzi non si fosse punto fatto capace di queste verità. Egli tuttavia è notoriamente così inclinato alla libertà schietta, *alla libertà all'inglese*, da farmi lecito di confidare che voglia restringere viepiù la sfera d'azione e le attribuzioni dello Stato e degli altri enti amministrativi fittizii, per dare il maggiore incremento all'azione degl'interessi reali che rappresentano le forze vive della natura.

Giudico superfluo il dilungarmi a dimostrare che, seguendo la traccia segnata or ora, quella opposizione regionale *siculo-subalpina* ad un Ministero che pure rappresenta le idee *liberali moderate;* opposizione, la quale non ha altra forza di coesione che la malaugurata legge di perequazione e le condizioni minacciose per gl'interessi della proprietà fondiaria, verrebbe a disciogliersi con immediato ed incalcolabile vantaggio del Governo e

del paese. E, disciogliendosi, una parte di essa ritornerebbe per naturale inclinazione a quella dottrina che è propria dei *centri sinistri* di tutti i Parlamenti passati, presenti e futuri, in cui si antepone il *liberalismo* dello Stato alla libertà degli individui. L' altra parte invece seguirebbe il proprio pendio verso le idee che vantano come proprie gli odierni Ministri dirigenti. Dal loro fianco si staccherebbe alcun collega o alcun partigiano, che troppo lungamente trasportò nel campo politico quegli affetti pur nobilissimi e pregevolissimi che devono rimanere circoscritti nel vivere privato. Così verrebbe a predominare nella Camera la logica delle idee, e dalle dottrine diverse le parti politiche si distinguerebbero.

Così, avendo fatto convergere anche la disamina di queste secondarie questioni al punto essenziale, nel quale sta il nodo di tutta la situazione, di tutte le nostre difficoltà presenti, la costituzione del partito *liberale moderato*, piglio per oggi commiato dai miei lettori.

II.

Prospettive ed aspirazioni.

A dar vita, forza, potere e riputazione ad un partito non basta ch' esso trovi nell' applicazione della propria dottrina espedienti per campare alla giornata, e soluzioni adeguate delle questioni presenti. Si richiedono da lui elementi di sicurezza e di sviluppo della libertà per l' avvenire, valide promesse di soddisfare gl' interessi morali e materiali del paese.

Altri popoli che ci precedettero nella rivendicazione dei proprii diritti, non la compierono d' un tratto in ogni sua parte, come avvenne in Italia. Presso di loro la legge comune di libertà patì per lunghi anni, o patisce tuttora gravi eccezioni. Sotto la pressura delle esclusioni degli uni e dei privilegi degli altri cresceva d' intensità lo spirito di parte. La resistenza ai richiami degli oppressi o degli sfavoriti, e la difesa delle tradizioni e delle consuetudini privilegiate non erano meno ostinate ed accanite di quello fossero insistenti ed arditi i tentativi di emancipazione e gli sforzi dei riformatori.

Ora la logica dei principii, il predominio di profonde convinzioni, ora lo stimolo pungente dell' ambi-

zione mettevano in servizio di quegli interessi in conflitto gl' ingegni più fervidi ed accorti, i caratteri più energici ed operosi.

Le parti nelle Assemblee allora ritraevano esattamente le divisioni e le lotte delle moltitudini.

Oggidì le cose procedono ben altrimenti da noi, ed è gran ventura.

L' Italia si è costituita fin dal primo giorno in tutta quella pienezza di libertà che altrove eransi conquistate a prezzo di sangue e di lotte prolungate per molti lustri, e talvolta per secoli. In un paese, nel quale l' esercizio del proprio culto, la manifestazione della propria opinione vanno soggetti alle sole restrizioni richieste dalla tutela della pubblica morale o dalla difesa delle instituzioni fondamentali dello Stato; in un paese, dove non v' hanno tribunali eccezionali, dove ciascuno è tratto innanzi ai suoi giudici naturali, e per tutte le cause criminali questi sono i giurati; in un paese, dove l' indipendenza dei magistrati è intera; in un paese finalmente, dove non v' ha chi si sogni di contrastare alla Camera elettiva le prerogative più ampie che la scienza del diritto costituzionale possa suggerire, o di rivendicarne nessuna oltre gli stretti confini del Potere esecutivo per la Corona; in un paese siffatto come mai si accenderebbero le civili contese e dalle Assemblee le passioni commosse si spanderebbero nelle moltitudini, scuotendo profondamente la fibra nazionale?

Qual è il diritto conculcato che domandi giustizia?

Qual è il privilegio che provochi giuste ire ed offenda i grandi principii di equità?

Qual è l' interesse o generale o per lo meno molto esteso che sia sacrificato al vantaggio di una classe ristretta?

Il partito radicale sarebbe stato troppo felice di farsi l'avvocato di una qualsiasi di tali querele, se avesse trovato clienti. Non credo che nessuno voglia in buona fede considerare nè la proposta del suffragio universale, nè una estensione dell'odierno diritto di riunione come conquiste nè molto importanti nè urgenti. Credo invece che vi sia luogo di dubitare assai che la libertà se n'avesse di presente a vantaggiare. Ad ogni modo le moltitudini non fanno eco di sorta a chi non richiesto e non seguito si costituisce in cotal forma loro *tribuno*.

Se le instituzioni presenti dello Stato lasciano poco o nulla a desiderare alle opinioni più avanzate, uno spirito di moderazione e di tolleranza informa la condotta del Governo verso le minoranze che, o per motivo di religione, o per affetto ai Principati caduti, o per opposizione al principio unitario ed al reggimento libero, dissentono dal rimanente della nazione. Tutti costoro non incontrano repressione e rigore se non allora che scendono ad atti positivi di ostilità e di ribellione. Nè qui le mie allusioni si abbassano alla selvaggia e turpe piaga del brigantaggio. Se qualche fanatico declamatore oltramontano, o qualche arrabbiato bigotto irlandese perde tanto il pudore ed il senno da presentare la energica ed inesorabile punizione di atrocissimi delitti, perpetrati dalla feccia più ignorante e bestiale, come un atto politico e come una persecuzione per causa di opinioni; il rispetto di me medesimo mi vieta di seguirli su questo terreno.

Ciò io intendevo stabilire, e mi pare fuori di contrasto, che in Italia lo spirito partigiano è di una mitezza affatto singolare dopo un rivolgimento ed un rinnovamento così profondo e così esteso dello Stato. E

ciò proviene da questo, che le istituzioni sorpassano ed avanzano l'educazione civile e politica delle popolazioni, anzichè lasciarne insoddisfatti i desiderii ed i bisogni. Del pari non si fa violenza a coloro che non si trovano in grado di riconoscere e di usare tutti i benefizii della libertà. In altri termini, si abbonda di libertà, non s'impone il progresso. Quindi non vi hanno nè impazienti tentativi di conquista, nè disperati sollevamenti contro l'oppressione.

In questo stato di cose non devono tuttavia abbandonarsi i politici italiani ad una fidente e tranquilla inerzia. I popoli o sazii di libertà, od ancora incapaci di apprezzarla quanto vale, sono tanto più avidi di beni materiali; ed i Governi troppo facili a rallegrarsi del regolare andamento od anche del silenzio e del torpore della politica possono ad un tratto trovarsi risvegliati dallo scoppio assai più pericoloso delle questioni sociali.

Se i liberali moderati, che sarebbero chiamati ancora per buona pezza a predominare nella politica italiana, vogliono antivenire gli errori, pei quali, in Francia, lo spirito pubblico smarrì la via della libertà, correndo dietro al fantasma dell'uguaglianza e del benessere materiale, devono colla massima alacrità provvedere alla educazione civile e politica delle moltitudini. Non basta che il *self-government* sia virtualmente proclamato nel nostro diritto pubblico interno; conviene che esso venga praticato.

Altamente deploro nei nostri uomini di Stato, che pure recano egregie doti dell'ingegno in servizio di convinzioni largamente e sinceramente liberali, una grande mancanza di zelo. Riconosco volentieri che la mente, per esempio, di un Peruzzi o di un Minghetti non si

spaventa, nè indietreggia innanzi alle teorie più ardite della dottrina liberale moderna. Ma allorquando un paese si deve tutto rinnovare, allorquando si devono consacrare nelle nuove leggi i risultati di una grande rivoluzione, io esigo dai reggitori della cosa pubblica una iniziativa molto maggiore, un certo grado di passione settaria. Pei casi nostri voglionsi uomini di Stato non solo atti a saggiare i bisogni delle moltitudini, ed a seguirne in tempo opportuno l'impulso, ma novatori entusiasti, capaci di trascinarsele dietro. Insomma, oltre al provvedere alla meglio alle contingenze dell'oggi, io domando ai nostri Ministri di apparecchiare il domani in modo che i nostri principii vi trionfino, e l'indirizzo della politica nazionale si mantenga conforme alla nostra dottrina.

Nel corso di queste lettere distinsi i due grandi campi dell'opinione liberale, dicendo che nell'uno, cioè nel nostro, si procede per via di *rifusione continua degli ordini vecchi coi nuovi;* che nell'altro si adopera la *sostituzione radicale di questi a quelli.* Or bene, se nel secondo metodo può giovare che lo Stato ritenga in sè molta somma di funzioni, la quale gli permetta, di tempo in tempo, di operare, sotto la pressione dei voti della moltitudine, quelle *sostituzioni radicali;* al primo metodo, cioè al nostro, si addice di dare il più ampio sviluppo all'azione individuale, per modo che di generazione in generazione, senza quasi accorgersene, la società progredisca, per così dire, tutta d'accordo e con simultaneità in tutte le sue parti, in tutti i suoi ordini.

Non si creda che queste siano idee astratte, o concetti tanto generali da non avere una pratica applicazione. L'ufficio ch'io attribuisco al partito, al quale mi glorio di appartenere, è non solo effettuabile, ma è ur-

gente. Dirò anzi che esso forma il solo argomento di lotta viva, che (dalle quistioni nazionali di Roma e Venezia in fuori) possa sorgere nel Parlamento e ripercuotersi nel paese. Di più ancora, se esso non ha per iscopo di allargare la cerchia delle libertà esistenti (il che più sopra fu dimostrato fuori di luogo), provvede bensì a preservare quelle libertà stesse dal loro nemico più temibile nel futuro, da quella burocrazia che troncò il nerbo alla libertà francese, che è la peggiore delle oligarchie, poichè è l'oligarchia della mediocrità in tutto e per tutto.

Nessuno più di me rispetta e pregia il servizio che l'individuo presta alla società. Dunque il *lavoro* dell'impiegato sono ben lungi dal denigrarlo menomamente. Ma ogni tendenza a costituire nel seno della nazione una casta che rappresenti e concentri in sè tutti i doveri degl'individui verso la società, e tutti i doveri della società verso gl'individui, ogni tendenza a creare una classe speciale d'interessi materiali, tratti dal Tesoro pubblico, ed affatto distinti da tutti gli altri interessi che si connettono colla proprietà e coll'industria, ogni tendenza di tal fatta io la combatto, e credo che ogni *liberale moderato* la debba combattere senza posa e senza remissione.

Ora nessun mezzo sarà più efficace a fermare l'invasione della burocrazia, anzi a svellerla dalle radici, che il richiamare gl'interessati alla amministrazione dei proprii interessi. Tale è il significato ch'io do alla parola *decentramento*, così usata ed abusata a'giorni nostri, e che pure, intesa nel modo che ho testè spiegato, deve essere la parola d'ordine del nostro partito.

M'occorrerebbe mai per avventura di dovermi dilungare a persuadere i nostri reggitori che quei cittadini,

dei quali si sarà svegliata prima, e poi indirizzata l'azione nell' amministrazione locale di tutti gl' interessi sociali, di cui essi sono partecipi, saranno istrumenti d'ordine e di conservazione di quelle società medesime; saranno ad un tempo gelosi custodi delle loro prerogative, della libertà che ogni giorno sono chiamati ad adoperare; saranno finalmente i più efficaci operatori del progresso generale della civiltà della nazione?

Mi si dirà: « Ma fra le popolazioni italiane parec-
» chie ne contate che la perversità dei caduti Governi
» ha tenute così indietro nella educazione civile, che
» le funzioni da voi volute loro confidare, che le libertà
» loro guarentite dallo Statuto sono armi spuntate,
» istromenti inoperosi nelle loro mani. All' azione loro
» conviene dunque sostituire quella degl' impiegati dello
» Stato. »

Rispondo: « Prima di tutto quei *minorenni della ci-*
» *viltà* hanno la tutela e l' ammaestramento nella legge,
» la quale impone ora come obbligo quello che più tardi
» da sè sapranno e vorranno fare. Se poi questo non
» basti, già lo dissi nella lettera sesta, intervenga lo
» Stato, come interviene il consiglio di famiglia per l'as-
» sente, pel minore, per l'interdetto; intervenga nell'or-
» dine dei fatti, come eccezione, con carattere transito-
» rio e temporaneo. Ma non innalzate questa odiosa e
» passeggiera condizione d' incapacità e d' insufficienza
» di alcune popolazioni a regola permanente ed a prin-
» cipio giuridico, a disdoro ed esautorazione della Na-
» zione intera. Non togliete pretesto da ciò per istabilire
» la burocrazia. »

CONCLUSIONE.

—

La forma di questo scritto, il titolo stesso dimostrano che non presumevo di esaurire l' argomento impreso a trattare. Ho rintracciato nelle loro origini e nelle loro manifestazioni più concludenti le condizioni presenti del Governo parlamentare in Italia, ed in ispecie del *partito liberale moderato*. Più brevemente ho accennato a quelle questioni, sulle quali ferve la discussione ed è urgente una decisione, ma per le quali non si fa luogo alla piena ed immediata applicazione dei principii del nostro partito, in quanto si differenziano da quelli del partito radicale. Più diffusamente svolsi i miei pareri là dove risaltavano in piena luce quelle distinzioni, dove vi era opportunità e dovere per noi di mantenere in tutta la loro integrità le nostre dottrine di libertà individuale, civile, politica e di conservazione sociale. Per ciò e sulle questioni delle attenenze dello Stato colla religione, e soprattutto sulla materia dell' amministrazione, con insistenza dichiarai le mie opinioni.

Feci qualche cenno delle circostanze meramente di fatto e delle cause secondarie, per le quali erano cadute in basso le sorti del partito *liberale moderato*, e proposi certi espedienti e qualche accorgimento di tattica governativa e parlamentare che le potessero rialzare.

Infine, dopo avere esaminato il presente, richia-

mai gli sguardi de'miei amici politici sull' avvenire che ci additano le nostre origini, le nostre convinzioni. Venni a questa conclusione: il partito *liberale moderato*, che ha fatto l' Italia monarchica e costituzionale, è destinato ad assicurare la Monarchia e la libertà coll' effettuazione del *self-government*, ossia del *decentramento*.

Forse ad alcuno sembrerà che meno incompiuto sarebbe stato questo lavoro, se avessi esposto un sistema per risolvere le questioni di Roma e di Venezia. Ma quelle non sono questioni di partito. Allorquando si tratta della unità nazionale, allorquando si tratta della indipendenza e del pieno possesso di se medesima, l'Italia non chiede nè ai suoi politici, nè ai suoi cittadini: « Siete voi moderato? Siete voi radicale? Siete voi progressista? Siete voi conservatore? » Essa sa che siamo tutti ITALIANI!

DA TORINO A FIRENZE.

ESAME CRITICO DELLA CONVENZIONE DI SETTEMBRE.

« *A che rimestare il passato?* mi si dirà;
» *A render savio il futuro*: rispondo io. »

Discorso del Sen. Massimo d'Azeglio,
3 dicembre 1864.

I.

La Convenzione.

L' indole della discussione avvenuta circa la Convenzione del 15 di settembre si distinse dai soliti caratteri dei parlamentari dibattimenti. Essa non venne a tempo per suggerire al Governo un metodo di condotta, sopra un punto determinato di politica esterna od interna.

Siccome poi gli autori di un tale atto non sedevano più sui banchi del Governo, sfuggì pure alle mani dell'Assemblea quella sanzione più verace ed effettiva, che la civiltà moderna consente di applicare alla responsabilità ministeriale: voglio dire, la conferma o la privazione del potere.

Altre cagioni, cagioni tali che debbonsi allontanarne dalla mente le rimembranze per discutere anche oggi, con sufficiente pacatezza di parole e con bastante quiete d'animo, l'argomento che ci sta dinanzi, altre cagioni produssèro la caduta del Ministero Minghetti. Esso non cadde nè per causa di nessuna delle stipulazioni con-

tenute nell'atto del 15 settembre, nè per aver deliberato il trasferimento della Capitale da Torino in altra città del Regno. Esso cadde pel modo, con cui quei suoi atti vennero a notizia del pubblico. La sua caduta fu la conseguenza necessaria dell'ingiuria fatta ai sentimenti più legittimi e più vivi di una illustre e benemerita fra le più illustri e più benemerite città d'Italia.

L'effetto adunque di quella discussione non potè essere di variare gli articoli del patto del 15 settembre; non potè essere di colpire, colla privazione del potere, gli uomini che in quell'atto si fossero giudicati, per avventura, aver compromesso le sorti future d'Italia e danneggiato i suoi vitali interessi.

Uomini di Stato, savii ed accorti, avrebbero ponderato un po' meglio nel segreto dei Consigli della Corona le ragioni pro e contro un trasferimento di Capitale prima della liberazione di Venezia, prima del riordinamento amministrativo e finanziario del Regno. Uomini inspirati unicamente dalla carità di patria non avrebbero dato cotale esca alle passioni regionali.

Ma dacchè la quistione di massima, la quistione del *trasferimento immediato* era risoluta, la scelta del luogo rimaneva di ben lieve importanza; il discuterla ormai riesciva a parecchi danni ed a nessun vantaggio. [1]

[1] Riesce assai difficile ad intendere che un'Amministrazione, di cui il signor Peruzzi, l'autore del discorso del 28 giugno 1862, spartivasi la direzione insieme col signor Minghetti, non avesse di proposito studiato la quistione del trasferimento della Capitale, nè determinato su tale argomento i proprii concetti. Ognuno ricorda difatti come l'onorevole deputato di Firenze avesse rinnegato, nell'accennato tempo, l'egemonia morale del Regno subalpino, discendendo quasi sino a fare le scuse di aver partecipato sotto questo aspetto alla politica del Cavour e del Ricasoli. Tuttavia il Ministro di poi non trascurò nessuna occasione per attenuare il significato delle parole del deputato di prima. La quistione ad ogni modo, che egli aveva posta, altri continuò a studiarla. Venne giorno che gli uomini di giudizio e di buona fede calcolarono esattamente l'altezza e la

Che cosa impertanto rimaneva a fare circa la Convenzione del 15 di settembre?

profondità degli ostacoli, che impedivano all'Italia la risoluzione compiuta e radicale di « Roma capitale *effettiva* e *permanente*. » D'altra parte la reazione contro Torino ed il *piemontesismo*, giusta od ingiusta che essa fosse, qualunque si fossero le cause, dalle quali si volesse derivare, facevasi troppo evidente. Cotali considerazioni indussero chi scrive, nel settembre del 1863, a formulare, sopra notizie sicure ch' esso aveva circa le intenzioni del Gabinetto delle Tuileries, una regola di condotta, la quale comprendova un periodo da 3 a 5 anni, e mirava, previo un accordo intimo e segreto con Napoleone III:

1° All'organamento amministrativo e finanziario del Regno;

2° A portare l'armamento nazionale a tal segno da dare ogni serietà ed efficacia a negoziati coll'Austria circa la quistione veneta;

3° Allo sgombro graduato delle truppe francesi da Roma, ordinato in modo che il dominio territoriale del Pontefice, alla partenza dell' ultimo battaglione francese, si riducesse alla città di Roma, alla campagna suburbana ed alla strada e porto di Civitavecchia;

4° Al trasferimento della Capitale a Napoli od a Firenze.

Questi disegni ottennero qualche attenzione per parte dei signori Peruzzi e Visconti Venosta, alle considerazioni dei quali vennero pure sommessi alcuni mezzi di esecuzione atti a scemare gli ostacoli che apparivano al Governo italiano, particolarmente per ciò che riguardava la Corte romana. Ma non si potè indurre il Minghetti ad un esame serio della quistione; a tal che, nella tornata delli 11 maggio 1864, il signor Visconti Venosta, rispondendo ad una interrogazione formale del deputato La Porta, respingeva nel modo più assoluto l'eventualità di un concerto colla Francia pel trasporto della Capitale.

Il marchese Pepoli rivendicò a sè tutta la responsabilità e *l'iniziativa* di quella proposta: siamo disposti a pigliarlo in parola, senza cavillare circa la data e l'origine di cotale *iniziativa*. Ma che pensare di quel Ministro costituzionale, di quel Presidente del Consiglio, il quale se ne rimetteva del tutto all'imaginativa, all'accortezza, alla responsabilità di un suo agente ufficioso all'estero, per risolvere un punto capitale di politica nazionale sì interna come esterna? Il valore del concetto del trasferimento sarà vagliato a suo tempo; intanto noi vedismo cho le cose erano ridotte a questo punto, ripugnante ai principii costituzionali, che Governo e Corona si trovavano vincolati e compromessi pel fatto di un personaggio politico, di cui non vogliamo discutere nè il patriottismo nè l'ingegno, ma che pure non faceva parte dei Consigli legalmente responsabili della Corona. Tantochè il negoziato una volta inoltrato sul terreno del trasferimento, nè la commissione del generale Menabrea, nè veruna resistenza, per quanto pervenisse dall'alto, potè nè eliminarlo, nè modificarne i termini.

Laonde prendiamo le nostre conclusioni contro il signor Minghetti,

1° Chiarire l'indole di essa, e valutarne gli effetti presumibili;

2° Determinare la condotta che il Governo del Re dovesse seguire, nella condizione affatto nuova, in cui veniva posto da quel memorabile avvenimento.

Se cotali risultati non furono appieno ottenuti dall'opera del Parlamento, egli è pur d'uopo che la libera stampa ne compia l'ufficio, nell'atto in cui si dà esecuzione alla Convenzione ed al trasferimento.

Da molto tempo, e ripetutamente, fu avvertito come si fosse dai successori del conte di Cavour rimpicciolita e fuorviata una quistione dall'illustre Ministro posta colla massima chiarezza, illustrata sotto tutti i suoi aspetti, contemplata in tutta la sua vastità. Da molto tempo, e ripetutamente, furono richiamati alla memoria della Camera i termini precisi e la coordinazione dei concetti, coi quali il conte di Cavour manifestava il suo parere sullo scopo ch'egli si proponeva, e sui mezzi che egli riteneva atti a conseguirlo.

Irrefragabili testimonianze, non meno che l'evidenza delle sue parole, dimostrano come egli non desse nessuna importanza al fatto materiale della traslocazione della sede del Governo, la quale non doveva essere che la conseguenza ultima della sua politica rispetto a Roma. Cosicchè egli poneva in prima linea cronologica e razionale l'effettuazione della famosa massima « Libera Chiesa in libero Stato; » dalla quale derivava la dimostrata inutilità di qualsiasi potere temporale per la indipendenza della Santa Sede; quindi l'annessione di Roma al dominio ter-

non già per avere premeditato ed apparecchiato con arti subdole o per ira contro Torino il trasferimento della Capitale, come a moltissimi potè apparire; ma bensì per essersi fatto imporre, in questa come in parecchie altre occasioni, le conseguenze, ai suoi occhi medesimi assai rincresciose, della sua leggerezza nella trattazione dei negozii di Stato.

ritoriale del Regno d'Italia; ed allora, ma allora soltanto, il trasferimento della sede del Governo. — Chi saprebbe smentire questo epilogo delle opinioni del conte di Cavour, esposte in modo così esplicito e chiaro in tanti discorsi, nei suoi dispacci diplomatici, nelle ripetute e solenni sue dichiarazioni?

V' ha di più; questo concetto del trasferimento della Capitale altrove che in Roma, ed anche a titolo provvisorio, non isfuggì all' osservazione dell' illustre Statista. Egli lo ebbe a ponderare e dibattere maturamente, e riguardo a Milano, e riguardo a Firenze, e riguardo a Napoli. Meditatamente, ragionatamente, ricisamente egli lo respinse. Molti membri dell' uno e dell' altro ramo del Parlamento, tutti coloro che ebbero con lui intrinseche relazioni politiche, lo sanno, ne hanno fatta o ne potrebbero fare testimonianza. Noi stessi, ai quali (benchè dei più antichi e costanti fautori della sua politica) non toccò la fortuna di essere tra i suoi confidenti, pure avemmo nel maggio 1861 a sommettergli, alla nostra volta, il pensiero di un trasferimento della Capitale provvisoria a Napoli. Egli vi oppose sode obbiezioni, e concluse in questi termini:

« Ove non vi fosse Roma, molte ragioni militereb-
» bero per Napoli, quale Capitale definitiva, ma finchè
» durava il provvisorio, non si doveva muovere da To-
» rino. » — Sia pure che non valga questa autorevole sentenza per combattere la decisione presa di trasferire la sede del Governo a Firenze. La morte del conte di Cavour ha siffattamente diminuito e di tanto ritardato la possibilità di aver Roma, che possono essere sostanzialmente mutate le ragioni di convenienza, per mantenere indefinitamente la Capitale provvisoria a Torino. — Questo solo resta incontrastabilmente dimostrato, che il

trasferimento della sede del Governo, divenuto il cardine di tutta la politica italiana a' giorni nostri, il rimedio ed il compenso di tanti disagii, di tanti disinganni; questo concetto, che è in fondo tutta la Convenzione del 15 di settembre, era affatto escluso dal programma cavouriano. Di siffatta sostanziale diversità tra la condotta degli ultimi Ministri ed i disegni del celebre uomo di Stato, è agevole rintracciare la ragione filosofica e la genesi storica.

Il conte di Cavour in ciò, come in pressochè tutti i punti cardinali della sua dottrina politica, d'accordo colla mente profonda e potente, cui sono affidati i destini della Francia, faceva del principio religioso, come elemento sociale, e quindi come soggetto di sommo rilievo nell'ordinamento politico degli Stati, un conto molto maggiore che non facessero i superficiali e prosuntuosi suoi discepoli. Anzi che negare o dispregiare quella potenza morale e quell'interesse mondiale, che chiamasi Cattolicismo, egli si era francamente posto rimpetto ad esso come rappresentante della civiltà moderna, della libertà politica, della nazionalità italiana. Egli aveva accettato il grande litigio colla fiducia di giungere ad un componimento onorevole, equo, vantaggioso per ambe le parti contendenti: con tanta maggiore fiducia che, salvo il punto finale di riavere la città stessa di Roma per farne la Capitale, egli in ogni altra parte aveva le mire ed i giudizii conformi a quelli del Rappresentante la parte avversa, cioè l'Imperatore. Egli stava di fronte alle pretensioni cattoliche, come si sta rimpetto ad un avversario potente, convinto e rispettato. Che anzi egli apertamente dichiarava, che, essendo il culto cattolico professato dalla immensa maggioranza degl' Italiani, l' interesse cattolico era in una certa data misura pure un interesse italiano.

Tuttavia il conte di Cavour riconosceva nella Francia il mandatario del Cattolicismo, e stabiliva esplicitamente, nel suo celebre discorso del 27 marzo 1861, che il trionfo pacifico dell' Italia nella quistione romana avrebbe luogo da quel momento che la Francia riconoscerebbe, a nome delle opinioni cattoliche, assicurata la indipendenza del potere spirituale del Sommo Pontefice, anche senza quella, oramai sfatata guarentigia, che gli si era inteso costituire mediante il dominio temporale.

Quella assicurazione, secondo i concetti splendidamente esposti dal conte di Cavour, non poteva essere offerta come cosa seria al Cattolicismo ed alla Francia sua mandataria, se non da una Italia stabilmente costituita nella monarchia e nella libertà, da una Italia che effettuasse la formola famosa: « Libera Chiesa in libero Stato. [1] » Sotto l' impero di una siffatta persuasione,

[1] Massimo D'Azeglio, in quel memorabile discorso del 3 dicembre 1864, col quale per tutto il rimanente consentiamo senza riserbo, giudicò, a nostro credere, con poca esattezza, anzi ingiustamente questa celebre formola. Egli disse:

« Non voglio però tacere, ch' io stimo coteste parole come un motto » d' occasione che ha terminato il suo servizio; ma non quale pratica so» luzione. »

Nel concetto del conte di Cavour « La libera Chiesa nel libero Stato » non era nè una soluzione, nè molto meno un espediente; era anzi la dottrina tutta; era il problema posto in tutta la sua estensione. Un giorno, nella Camera, il marchese Gustavo di Cavour, cristiano zelante quanto sincero liberale, aveva con vivacità protestato contro una interpretazione analoga a quella del D' Azeglio data dall' onorevole Mellana, veterano del partito radicale, alle parole del Ministro suo fratello, col quale negli ultimi anni di continuo studiava, ed apparecchiava l'effettuazione di quel sistema politico e religioso. Questo sarebbe forse più ovvio ad intendersi se invece di « Chiesa libera » si dicesse « Religione libera nello Stato libero! » Così verrebbe chiarita la confusione che ai due campi estremi dei nostri avversarii giova mantenere, la confusione tra *il corpo di dottrina religiosa che costituisce la Chiesa di tutti i fedeli*, e *la gerarchia ecclesiastica*, ossia *clero*. La libertà della religione non esclude in verun modo la limitazione dei diritti e della potestà della *corporazione ecclesiastica*, la quale da quella medesima dottrina religiosa tragga origine. Lo Stato

s' intende come il conte di Cavour considerasse la permanenza della sede provvisoria del Governo in Torino, come utilissima all'adempimento dei suoi disegni. Di là egli sapeva con quale spirito, ad un tempo fedele alla Monarchia ed irremovibile nella libertà, si sarebbe provveduto all'organamento dello Stato. Di là egli presumeva, ben a ragione, più pronto e più sicuro il compimento della unità nazionale colla liberazione di Venezia.

Rapito il Cavour all'Italia, il barone Ricasoli capovolse il programma di lui, e disse non già che l'Italia costituita avrebbe ottenuto il possesso di Roma e fattane la sua Capitale, ma che conveniva possedere Roma per costituire l'Italia. Sopravvenne l'altra famosa dichiarazione del Peruzzi: « L'Italia non si governa da Torino. »

Questi incontrovertibili raffronti spiegano abbastanza, perchè i successori, i vantati discepoli ed eredi politici di colui che ci voleva condurre a Roma, ci abbiano condotti invece a Firenze. Ma a questo risultato ci trasse del pari, come si disse poc'anzi, la logica inesorabile dei fatti.

La ristrettezza di mente aveva, come avvertimmo, immiserito e travisato e capovolto il programma cavouriano: altre mancanze di concetto e di risoluzione trassero quegli stessi uomini ad analoghi errori nella pratica condotta degli affari. Per quanto si voglia accagionare la forza delle cose di ciò che avvenne negli ultimi due anni, e per quanto si voglia disgravarne le persone dei

serba tutti i suoi mezzi di difesa contro qualsiasi invasione. Il Bon-Compagni, antico collega del D'Azeglio e del Cavour, espose, a nostro credere, in modo inappuntabile questa opinione, che non è qui il luogo di svolgere, in un recente opuscolo *Sulla soppressione dei sodalizii religiosi.* (Vedi: *Torto e Diritto dell' ingerenza dello Stato nelle corporazioni e proprietà della Chiesa.* Torino, 1864; vedi anche le recentissime discussioni della Camera, ed il discorso dell'onorevole Bon-Compagni nelle tornate del 25 e del 26 d'aprile.)

Ministri sdrucciolati nel sangue cittadino il 22 di settembre, non si può negare, che, durante il loro non breve passaggio al potere, non fu dato valido ristoro nè stabile assetto alla pubblica finanza; non venne ordinata nè saviamente diretta l'amministrazione dello Stato; non venne affrettata la liberazione di Venezia, nè avvicinata l'effettuazione del grande concetto « Libera Chiesa in libero Stato. »

Devesi per contro notare che, se non *per opera*, diremo *al tempo* del Ministero Minghetti, rinfuocaronsi le passioni, i sospetti, le gelosie regionali, ed il reggimento costituzionale ne venne scosso e viziato, e le forze della nazione ne rimasero o paralizzate od infiacchite.

Allora una fatale necessità, sorta dalla duplice logica dei fatti e dell'ambizione, pose una mano di ferro sul collo di quei politici che avevano promesso il pareggio finanziario in quattro anni, ed avevano veduto in men di due le proprie presunzioni irreparabilmente sfatate; di quei politici, acerbi detrattori delle leggi unificatrici del 1859, rimasti impotenti a riformare pochi ordinamenti amministrativi, e ad unificare la sola Toscana; di quei preconizzati discepoli del Cavour, che non ardivano chiamare la giovane e robusta Italia all'estremo cimento da sola a sola colla vecchia Austria per la liberazione di Venezia, nè avevano trovato mezzo di entrare, in pro della causa nazionale, in qualche concerto di politica generale europea, come avea fatto il Cavour nel 1854 pella spedizione di Crimea; di quegli uomini che non avevano saputo accordarsi, circa la quistione romana, in un concetto comune, dedotto da principii filosofici e fondato in convinzioni profonde. Nessuno più di noi ha diritto di dirglielo, poichè fino all'ultimo lealmente, altamente, loro gridammo all'erta! li scongiu-

rammo di fermare il passo sul lubrico cammino. La inesorabile necessità condusse i Ministri, che non potevano servire nessuno dei grandi interessi del paese, che non potevano soddisfare nessuno dei più nobili sentimenti, nessuna delle legittime aspirazioni della nazione, li condusse, diciamo, a blandire una passione iniqua, una bassa gelosia, un'ira funesta, pur troppo molto sparsa e di recente rinfuocatasi in gran parte d'Italia contro Torino e quell'immaginario mostro, che chiamavasi *piemontesismo*. Così avvenne che il ministro Minghetti comprasse dagli Italiani la pazienza di non andare per lungo tratto di tempo a Roma, la indifferenza per gl'immani dolori di Venezia, la sofferenza dell'anarchia amministrativa, della rovina finanziaria e del disagio economico del paese; comprasse tutto ciò a prezzo delle invidie municipali sfogate contro Torino, a prezzo dello sfregio e del danno delle Subalpine provincie. Quella diciamo fatale necessità; poichè è d'uopo non disconoscere giammai la natura umana, e questa è tale che meglio unico che raro sia l'uomo politico, il quale non anteponga il governare a qualunque costo, *per fas et per nefas*, allo smettere il Governo che egli non possa utilmente ed onestamente reggere.

Così si formò la catena non interrotta di errori, che alla prima deviazione dalla politica del Cavour rannoda quale ultimo anello la Convenzione del 15 settembre.

II.

La questione romana.

Egli è pur tempo che si palesino senza velo e senza ritegno alcune verità, verità severe, talora forse sgradite, ma necessarie, perchè l'Italia non rinnovi, con danno e pericolo di gran lunga più funesti in Firenze, gli equivoci, le illusioni, i pregiudizii circa le persone e circa le cose, onde dal giugno 1861 ebbe di tanto a scapitare e decadere la fortuna della patria in Torino. Ah! credetecelo, quando una profonda convinzione ci spinge a turbare le liete speranze, a gettare il sospetto ed il dubbio nelle fidenti e generose aspirazioni dei nostri concittadini, nessuno parla a sfogo di vanità e di presunzione, ma parla ciascuno in adempimento di un grave ed imperioso dovere.

Egli è, in vero, scaltro accorgimento, abusando facili apparenze, di porre la Convenzione del 15 settembre sotto il patronato del conte di Cavour. Quanti infatti non sono in Italia oppositori di una proposta, ai quali si chiude la bocca affermando loro: « Questa proposta era del conte di Cavour!!! » E noi stessi con quanto minor coraggio ci saremmo accinti all'arduo ufficio di contrastare alla foga delle opinioni e delle illusioni

volgari, se non fossimo stati in grado di rispondere alla nostra volta ricisamente: « Questa proposta non è del conte di Cavour! » È una quistione di fatto, una verificazione storica, da cui ci sbrigheremo con pochissime parole.

Qui occorrerà ricordare la politica seguìta dall'Imperatore, e fare induzioni circa i suoi intendimenti negli affari d'Italia. Ma, per ciò fare, conviene riferirsi a null'altro che ai suoi atti pubblici e notorii. Respingansi una buona volta le gratuite supposizioni, le vantate confidenze e le finte indiscrezioni di coloro, che non si adontavano di attribuire i loro proprii concetti più o meno bislacchi a Napoleone III, lasciandolo poi calunniare come uomo di doppia fede e simulatore, se i fatti non corrispondevano agl'intendimenti appostigli.

Con queste cautele è da notare, che, dalla celebre lettera ad Edgardo Ney sino all'ultimo dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al signor di Sartiges, traspare chiarissimamente come la spedizione e l'occupazione di Roma sia stata subita anzichè voluta da Luigi Napoleone, quale condizione impostagli dagl'interessi cattolici, di cui crede di dover tenere non lieve conto. Da ciò ne deriva che, mentre pel conte di Cavour la quistione romana consisteva nello stabilire le nuove relazioni tra il principio religioso e la civiltà moderna, « *La libera Chiesa nel libero Stato,* » e nel procurare l'integrità dell'unità d'Italia; per l'Imperatore invece la quistione romana si riduceva a questi altri due punti: 1° di uscire dalla falsa posizione in che lo metteva la occupazione di Roma; 2° d'impedire che gl'Italiani s'impadronissero della città, in cui risiede il Sommo Pontificato cattolico, riducessero in sudditanza il Papa, e sottomettessero al dominio del Regno il territorio.

Ma il conte di Cavour distingueva (distinzione, della quale i caduti Ministri non ebbero mai manco l'ombra d'un sospetto) tra la Francia, prima potenza cattolica, ch'egli accettava come procuratrice degl'interessi cattolici, e d'accordo colla quale si proponeva di stabilire le nuove condizioni di libertà e di pace tra la religione e la civiltà; e la Francia grande potenza europea che nell'ordine politico interveniva a favore di uno Stato temporale, negazione dell'unità d'Italia e di tutti i nostri principii di diritto pubblico. Rileggete, che non sarà mai troppo, il memorabile discorso cavouriano di quel tempo, e troverete a chiarissime note svolto questo doppio concetto. Poste le quistioni nei termini sopra indicati a Torino ed a Parigi, mentre il Conte tentava segreti negoziati diretti con Roma, fu negli ultimi mesi di quella vita illustre un continuo invio e rinvio, cambio e rimpasto di proposte e di progetti per la soluzione della quistione romana.

Non v'ha nessuna indiscrezione a ripetere ciò che tutti sanno, che in quei giorni, essendo interrotte le relazioni regolari fra i due Governi, il principale negoziatore ufficioso era un alto personaggio, stretto da vincoli di parentela coi due sovrani di Francia e d'Italia. Le proposte, pressochè simili alle stipulazioni del 15 settembre, furono non già dal conte di Cavour escogitate ed inviate a Parigi, ma dal prefato alto personaggio formulate, essenzialmente per soddisfare al desiderio dell'Imperatore di ritirare le sue truppe dallo Stato pontificio. Il Ministro italiano, che a buon diritto poteva risguardare come appena audace per sè ciò che per ogni altro sarebbe stato, più che temerario e presuntuoso, dissennato, non rifiutò nemmeno quella combinazione. Ma quanto essa fosse, anche per l'ardita e vasta sua

mente, gravida di grandi preoccupazioni, pur troppo si dimostrò abbastanza nei funesti giorni della sua ultima ed esiziale malattia. Nell' intrattenersi sopra tale argomento col signor Costantino Nigra, si manifestò dapprima quella esaltazione di spiriti, pronostico troppo verace del morbo invasore. E nello sproloquio dell'agonia quello era il pensiero che più di frequente travagliava quel cerebro portentoso. Ah! ben si può dire che Roma, eterna nemica della libertà, della nazionalità, dell'unità d' Italia, fu la principale colpevole della morte del più valido istrumento della rigenerazione italica! Ma fosse pure che il conte di Cavour avesse proposto, anzichè subito, stipulazioni analoghe a quelle del 15 settembre. Ecchè? i Ministri italiani, che queste firmarono, avrebbero la superbia di volerci dare ad intendere che un trattato, anche assai più preciso e chiaro nel suo disposto che questo non sia, abbia il medesimo valore, possa partorire di gran lunga le medesime conseguenze proficue, ove quelle siano affidate ad un conte di Cavour, dopo la più meravigliosa serie di successi fortunati e di trionfi diplomatici, ad un conte di Cavour che aveva acquistato un credito morale illimitato, non solo in Italia, ma in Europa, che era tenuto dall' Imperatore per socio indivisibile, per complice necessario dei suoi più vasti disegni: oppure, ove quelle conseguenze siano in mano di quei Ministri che in due anni ci avevano governati, come tutti sappiamo, ed avevano perfino scossa l'amicizia politica degli stessi loro padrini, come gli onorevoli Bon-Compagni e Cassinis, e perfino perduta la fiducia dei più costanti loro partigiani, come gli onorevoli Massari e Bonghi?

Spenderemo pochissime parole a notare che un atto diplomatico, di cui i più caldi fautori vedono tutta la

importanza favorevole nelle induzioni, nelle interpretazioni, nella dubbiezza dei termini, negli equivoci, ai quali si presta, allorchè viene stipulato tra un forte ed un debole, evidentemente risulterà tutto secondo le mire e gli interessi del forte.

Chi può spiegare come persone dotate pur solo del più volgare buon senso si confidino che l'aver lasciato incerta nel 15 di settembre la forza numerica del futuro esercito pontificio sia un miglioramento sulla proposta della cifra fissa di 12,000 uomini che il conte di Cavour accettava nel 1861? A chi apparterrà in fatto la valutazione, che, secondo l'articolo accennato, si deve fare delle forze necessarie alla mera difesa del Papato, e di quelle che sarebbero una minaccia pel Regno d'Italia, se non a quello dei contraenti che è in condizione di maggior forza e potenza, e che tiene di suo interesse il mantenere Roma in possesso del Papa?

L'effetto di questo articolo si è, che, il giorno in cui Ministri più avveduti e più coraggiosi condurranno l'Italia alla liberazione di Venezia, avranno in Roma, alle loro spalle, un esercito di nemici, invece di un esercito di alleati. Secondo risultato gravissimo di quell'articolo, benchè indiretto, si è che l'Inghilterra, la quale è gelosissima dell'influenza francese, e poco curante della dominazione austriaca in Italia, non ci darà appoggio di sorta, neanco morale, per compiere l'unità. Bisognava costringerla invece a sacrificare le sue simpatie per la Corte di Vienna, se voleva ottenere lo sgombro francese. Lord John Russell e tutta la sua scuola politica vede con occhio asciutto il generale Benedek fucilare i patrioti veneti, purchè il generale Montebello cessi dal cooperare, nel Pontificio, alla repressione dei briganti borbonici. Ed è forse di poco rilievo quell'altra diffe-

renza, che nel 1861 l' Imperatore chiedeva soli 15 giorni per isgombrare Roma, ed oggi si piglia due anni, ed a noi dà sei mesi per trasferire la Capitale?

Questa è la diplomazia che si pratica omai nella patria del Machiavelli e del Mazzarino!

Se vi ha cosa al mondo che sveli la vanitosa leggerezza dei nostri pseudo-uomini di Stato, e pur troppo anche il mediocrissimo grado di cultura politica, il difetto di criterio e di senso pratico nello spirito pubblico di una gran parte d' Italia, si è il vedere gli autori della Convenzione prendersi sul serio ed atteggiarsi da trionfatori, si è che la pubblica opinione si faccia sedurre ed incantare da tali lustre. Abile e vittoriosa è quella diplomazia, la quale ottenga ciò che prima non si voleva concedere; quella diplomazia, la quale od antivenga del tutto o per lo meno allontani i conflitti violenti e sanguinosi. Ma nel caso nostro che altro mai si fece se non procurare alla Francia, senza compenso di sorta, l' occasione da lungo tempo richiestaci di sgombrare gli Stati pontificii? E questa occasione abbiamo ancora cercato l'umiliazione di farcela imporre come condizione del Trattato, mentre il trasferimento della Capitale poteva e doveva essere un atto affatto spontaneo di politica interna. Umiliazione, perchè già tre volte chiesta dall' Imperatore, e tre volte rifiutata dal conte di Cavour, e fino a questa primavera respinta, quasi con isdegno, dal Minghetti. Ma della disparizione dello Stato pontificio, vera quistione romana per l'Italia, della disparizione di ciò che è la negazione dell' unità nazionale, della libertà e della civiltà umana, che se ne fa nella Convenzione del 15 settembre? Il Governo italiano invoca pello Stato pontificio il principio di non intervento, che non si può applicare se non agli Stati, dei

quali si riconosce la indipendenza e la costituzione, secondo le norme generali del diritto internazionale. Di più il Governo italiano si obbliga esplicitamente a proteggere quella violazione flagrante del proprio diritto nazionale contro ogni esterno assalto. Ma il principio di non intervento si ritorcerà contro di noi, allorquando vorremo far valere le *nostre aspirazioni*, nelle previste difficoltà che siano per sollevarsi tra il Papa ed i suoi sudditi. E ciò che v' ha di più singolare si è, che questo potere temporale, di cui noi diventiamo i protettori, era da gran tempo giudicato e condannato da quell' assennatissimo e potente monarca, che, nel 1831, si chiamava nelle file dei rivoluzionari romagnoli il *patriota Luigi Napoleone Bonaparte.*

Difatti, mentre risulta da molte ineccezionabili testimonianze e dal testo di tutti i documenti pubblici imperiali, l' Imperatore aver sempre recisamente negato all' Italia il possesso pieno ed intiero di Roma per farne la propria Capitale; per l' opposto nessuno più di Luigi Napoleone si è mostrato persuaso dei vizii del Governo temporale, del danno che esso reca agl' interessi religiosi, non meno che a quelli della civiltà, della necessità di trovare diverse e nuove combinazioni per guarentire l' indipendenza della Santa Sede.

Dunque, il meno che alla diplomazia italiana incombesse, era di condurre l' Italia fino alle porte di Roma, poichè colà soltanto incontravasi una divergenza sostanziale tra il sistema del Cavour e quello di Napoleone III. Ma per decretare a se medesima i trionfali allôri occorreva assai più, cioè ottenere qualche cosa che prima non ci si volesse dare, qualche cosa al di là delle porte di Roma. Ora, nel grande litigio della quistione romana, il diritto italiano non si troverà più

di fronte le pretensioni cattoliche affidate, o meglio assunte da tale, col quale già ci accordavamo in massima sui quattro quinti della quistione; ma invece, dopo il recesso della Francia, si troverà di fronte quelle medesime pretensioni rappresentate e sostenute da coloro, che nella loro più assoluta integrità se ne investono come di causa propria. Quindi la diplomazia italiana, invece di adempiere il suo più nobile ed utile ufficio, di evitare, cioè, i conflitti violenti e sanguinosi, non ha fatto altro che trasportare la quistione romana dal solo terreno dove fosse possibile la conciliazione, l'accordo leale e stabile, laddove vi è la più ricisa ed intera contraddizione, laddove altro mezzo non si ha per noi che negli equivoci, negli intrighi più immorali e nei conflitti armati.[1]

Anzichè encomio, l'opera della diplomazia italiana in tutta questa faccenda non meriterebbe che un severo biasimo, se essa non avesse tenuto, come tenne in realtà, una parte meramente passiva. La Convenzione è un vecchio ritrovato del 1861, esclusivamente di composizione forestiera, ribadito ed aggravato dalla pur vecchia proposta del mutamento di Capitale, accolto a casi disperati da quella politica fallita, che era alla fine della disastrosa sessione di quest'estate (1864) quella del Ministero Minghetti.

La Convenzione, in quanto alla quistione romana, non è altro che lo svincolo ed il disbrigo della politica napoleonica da una situazione estremamente difficile ed odiosa. Ma sotto l'aspetto italiano, dal modo di vedere cavouriano soprattutto, cioè del problema religioso e politico, della conciliazione della religione

[1] L'episodio tristissimo di Mentana, per cui arrossisce in fronte ogni Italiano che non creda termini incompatibili politica e onestà, giustificò anche troppo i nostri tetri presentimenti.

colla civiltà, della pace del Pontificato col diritto nazionale italiano, la Convenzione è un ritardo, forse un regresso, e, certo, un solennissimo pasticcio. So che da molti, o singolarmente ingenui o stranamente illusi, si va ripetendo che per noi si farà, e dalla Francia ci si lascerà fare, della Convenzione del 15 di settembre ciò che fecesi del Trattato di Zurigo. Ma sfugge a cotestoro una considerazione delle più ovvie, cioè, che l'Imperatore non poteva che compiacersi di vedere sconfitta la politica dell'Austria, e rovesciate tutte le opere del 1815. Non così di certo sopporterà che venga annullato un patto da lui solo dettato, e ne resti delusa la propria sua politica.

Se l'onorevole Visconti Venosta, od altri, fautore della Convenzione, crede che l'intervento francese fosse l'unico ed il maggior impedimento ad una conciliazione tra l'Italia ed il Papato, ciò vuol dire che egli ha d'uopo ancora di altri esperimenti di fatto per persuadersi di ciò che già è a moltissimi dimostrato: « *il Papato non potere per indole propria scendere a transazioni.* » Conviene che il Cattolicismo s'accomodi per mezzo d'altri mandatarii colla civiltà moderna e colla nazionalità italiana. Il Papato subirà, come ha sempre fatto, le nuove condizioni impostegli in tal modo; ma non le accetterà mai per fatto proprio, nè in massima. Quindi è ovvio che conveniva piuttosto indugiare d'alquanto, industriarsi assai meglio, e non lasciarsi sfuggire d'innanzi colui, col quale potevamo solo, od almeno in migliore condizione, trattare.

A chi si sdegnasse di tali parole, quasichè non tenessero conto dell'ingiuria recata al diritto ed all'onore nazionale dall'intervento straniero, si risponde: « L'in-
» tervento non cessare se non fra due anni, e di que-

» sti altri si sarebbe valso, perchè, alla loro partenza, i
» Francesi non lasciassero dietro di sè il potere tem-
» porale riconosciuto dal Regno d' Italia. Altri di questi
» due anni si sarebbe valso per ottenere la definizione
» della vera quistione romana, la riconciliazione, cioè,
» della religione colla civiltà. »

Tutti i vantaggi, che sarebbonsi potuti ricavare da più intimi accordi col Gabinetto delle Tuileries, andarono perduti per la debolezza del Ministero italiano, ridotto a scontare ad un saggio usuraio e ruinoso le supreme forze della politica nazionale. Il loro valore effettivo non si poteva liquidare che per mezzo di protratti, cauti ed accorti negoziati colla Francia, e per mezzo di nuovo e vigoroso indirizzo impresso nell' interno. Il Minghetti lo sfruttò con sommo discapito per necessità di operare un colpo di scena, per rialzare la depressa sua posizione in Parlamento, e per presentarsi alle elezioni generali.

Il semplice confronto della nota La Marmora del 7 novembre coi documenti anteriori basta a persuadere come l' atteggiamento del Governo sarebbe stato ben altrimenti degno, e la sua azione assai più autorevole, allorquando Ministri più rispettati e meglio assodati nell' opinione del paese avessero avuto in mano la condotta di quelle transazioni internazionali. Chi mai, difatti, non avrebbe sentito che cosa vi fosse di ridicolo ad esigere vincoli solenni e pegni in mano per impedire le aggressioni contro il territorio pontificio da quel generale La Marmora, di cui ognuno conosce la energica solidarietà nella repressione di Aspromonte ? [1]

[1] Il ministro oratore del Governo Chaix-d' Est-Ange nella tornata del Senato francese del 17 di marzo determinò la importanza politica del doloroso episodio di Aspromonte con queste parole:

« .... Nel mese di agosto 1862 un uomo, l' eroe delle popolazioni

Con un tal uomo a capo degli affari italiani un semplice ricambio di comunicazioni diplomatiche, fatto a suo tempo di pubblica ragione, avrebbe giovato assai meglio a tutti, che non un patto formale lesivo della dignità della Corona, e motivato da sospetti ingiuriosi ed ingiusti. Egregiamente esprimeva questo concetto, per quanto concerne il trasferimento della Capitale, l'onorevole deputato Chiaves:

« Signori, per affrontare una discussione ampia, tranquilla, quale si conviene al soggetto, sopra il trasferimento della Capitale del Regno, uno dei primi requisiti è questo, che il Ministero che la propone sia un Ministero forte.

» Io vi domando, Signori, se non quest' anno, ma l' anno scorso, ma due anni sono, il conte di Cavour, se per ventura dell' Italia fosse vissuto ancora, il conte di Cavour fosse venuto da quei banchi e ci avesse detto: Signori, nel 1861 vi ho invitati a dichiarare Roma capitale dell' Italia, ma ora mi sono accorto di una cosa, ed è che da Torino non si può governare, e che, prima ancora che si possa andare a Roma, bisogna trasportare la Capitale in altra città; quindi io ho deciso che si

» italiche, un uomo che aveva reso al suo paese servizii immensi, e che
» n' era l' idolo, si gettò sulle montagne con un pugno di guerrieri fidati.

» L' esercito regio venne ad assalirlo sulle vette di Aspromonte:
» marciò diritto su colui che trasgrediva apertamente le leggi del suo
» paese, e il Garibaldi colpito da due palle cadeva sul campo, e la sua
» sconfitta fu totale. Nonostante il prestigio del suo nome, non potè nem-
» meno, come chiedeva, rifugiarsi sopra una nave inglese, ma fu con-
» dotto prigione sotto la bandiera nazionale e reale italiana.

» Quella fu una delle maggiori vittorie del partito italiano. E se
» chiamo vittoria un tale incontro, non se ne adombrino gl' illustri gene-
» rali e marescialli che seggono in questo Consesso; ma il fo, perchè lo
» giudico dai suoi risultati. Aspromonte fu trionfo della legge sulla ri-
» bellione, della legalità sull'anarchia. Esso fu la consacrazione del Go-
» verno italiano. Insisto su quel fatto, poichè dimostra come lo spirito di
» ordine s' infiltrasse non solo nel Governo, ma nei costumi del paese. »

vada a Firenze. Se siete d'accordo, bene; se non siete d'accordo, io vi do le mie dimissioni.

» Ebbene, dubitate voi un momento che tutti non avremmo detto al conte di Cavour: Seguitate a governare, e andiamo dove volete?

» Ed io ho l'intima convinzione che anch'essi gli abitanti di questa mia città natale si sarebbero affrettati a dire al conte di Cavour di non lasciare, per carità, le redini del potere, di andare dove voleva, purchè seguitasse a governare. E ciò perchè? Perchè egli era un uomo che aveva la fiducia del paese.

» I cessati Ministri, credo di non andar errato, e di non mancare a quella riserva che mi sono imposto, dicendo che non l'avevano molto la fiducia del paese....

» Oserei dire qualche cosa di più, che sapevano di non averla.

» Io non parlo di prave intenzioni; ciò solo dico, che i Ministri avevano la coscienza, perchè erano al postutto uomini intelligenti, avevano la coscienza di non godere la fiducia del paese, quindi non avevano fiducia in se stessi.

» Ora, o Signori, la storia di coloro che intraprendono un atto ardito senza aver fiducia in se stessi, la sappiamo tutti e la prevediamo tutti. Si figurano dei pericoli che non sono mai esistiti, si immaginano delle minaccie che nessuno ha mai sognate. In allora succedono i provvedimenti dissennati, allora in una città che non fu mai ribelle, che non può essere ribelle, si versa un campo d'istruzione militare di ventimila uomini, quando vi sono già cinque o seimila carabinieri.

» Pure con tutto ciò non se ne fa ancora una città ribelle, ma se ne fa una città insanguinata prima, vilmente calunniata dappoi.

» Sono incalcolabili, o Signori, i tristi effetti del diffidare di sè; chi diffida di sè non sa più quel che si faccia. »

Volesse Iddio che la Convenzione e le sue dolorose conseguenze fossero di ciò l' ultima ed inappellabile dimostrazione! Ma la paura che a molti inspira la verità, la brama ostinata di pascersi d' illusioni e di equivoci, mettono pur tuttavia abbastanza in pensiero gli amici sinceri dell' Italia. Sotto questo aspetto i dibattimenti del Senato avranno giovato assai più che non quelli della Camera. Quivi gli applausi e le adesioni numerose che ottenne il discorso di Massimo d' Azeglio ebbero tutto il valore d' un voto formale. Il paese fece eco a quel linguaggio, la cui severità era fatta più grave dalla temperanza medesima della forma parlamentare, a quel giudizio che dannò in ultima istanza l' opera e gli uomini, tuttochè prendesse atto del memorabile avvenimento, siccome punto di partenza di un nuovo ciclo nella storia della rigenerazione italiana. Ciclo, il quale richiede, forse anche più di quello che lo precedette, da tutti lo spirito di concordia, dai Piemontesi nuovi esempi di perseveranza e di abnegazione.

Nella tornata del 14 novembre il signor Domenico Berti tratteggiò maestrevolmente le condizioni imposte dalla Convenzione al Governo italiano nella quistione romana, dappoichè la Francia se n' è con molta destrezza sbrigata. Rechiamo qui le testuali parole dell' onorevole deputato d' Aosta:

« La Convenzione del 15 settembre, secondo le chiare parole del generale La Marmora, non ha per punto obbiettivo l' occupazione e l' aggregazione di Roma al Regno italiano, ma esclusivamente il non intervento della Francia nello Stato pontificio.

» Roma rimane nel dominio delle eventualità ed al

di fuori dei negoziati diplomatici, in quella stessa guisa che è rimasta dopo il Trattato di Villafranca nel dominio delle eventualità Venezia. Con ciò già non s' intende che Roma ci sia interdetta dalla Francia, o che il Governo nostro assuma obblighi che restringano le sue facoltà o contraddicano al suo programma, ma bensì che essa non entra nella Convenzione.

» La stampa europea e quasi tutta la stampa italiana, interpretando la Convenzione, pigliarono, come era naturale, immediatamente ad esame la quistione sottintesa dei negoziati, e non quella su cui i negoziati versavano.

» Chiesero i giornali quale sarà la condizione di Roma dopo il ritiro delle milizie francesi, e quale sarà il contegno e l' attitudine dei due Stati contraenti, in caso di plebiscito o di moto interno che si produca negli Stati pontificii. Risposero concordemente che, avverandosi questo caso, il Governo italiano non doveva incontrare ostacolo nell' occupazione del territorio, sopra il quale si era pronunziato il plebiscito.

» Cotesta interpretazione fuorviò l' opinione pubblica specialmente in Italia, e diede luogo all' erronea credenza, che la Convenzione ci aprisse dopo breve pausa le porte di Roma. Si volle che dessa contenesse quello che non conteneva, e si scambiarono i risultamenti eventuali e lontani cogli effetti prossimi e reali; laonde si generò una strana confusione che non si è ancora totalmente dileguata, e si interpretò la Convenzione in senso non conforme agli interessi cattolici della Francia; giacchè questa non poteva trattare con noi, se non se per risolvere una quistione che la tiene in sospeso da tanto tempo, e risolverla a norma delle sue necessità religiose.

» La istituzione del Papato politico è una istituzione che opera da tanto tempo sotto la protezione della Francia. La importanza che ha il Papato per cotesta nazione, vince l' importanza stessa che ha l' Italia per rispetto alla medesima.

» Tra i vantaggi che offre l' Italia alla Francia, e quelli che le offre il Papato, la scelta non può essere dubbia, per quanto possano sembrare (e lo siano) i primi eminenti e grandi; quindi è che, volendo trattare colla Francia, non si può trattare su altro fondamento che su quello della conciliazione del Papato coll' Italia. I negoziati che si scostano da questo principio non sono accolti dalla Francia. Ove si tenesse ad una risoluzione di diversa natura, converrebbe lasciare la via dei negoziati, e pigliare arditamente un altro sentiero. Il che sarebbe un andare incontro a gravi e terribili ostacoli, ed un disdire il sistema dell' alleanza e dell' accordo che ebbe incominciamento dalla guerra del 1859.

» Non vi può adunque essere materia a trattative tra Francia e noi per rispetto a Roma, che in ordine ai modi più o meno efficaci di conciliare il Papato coll'Italia, sia che Roma si aggiunga eventualmente al Regno, sia che rimanga terra neutrale ed indipendente; noi quindi non possiamo nulla insegnare alla Francia intorno a questo argomento; la sua politica in questa parte è chiara, precisa, tracciata da lungo tempo, e nota insino agli uomini del volgo. O non trattare, o trattare adunque su questo fondamento.

» La Convenzione non può avere due scopi, ma un solo; la credenza contraria ha la sua origine da una illusione, e dalla falsa ipotesi che la Francia potesse rinunziare al Papato abbandonandolo al plebiscito ed alla rivoluzione. E qui mi occorre notare che quando la Fran-

cia è entrata con noi nella grande intrapresa contro l'Austria, essa aveva davanti a sè due quistioni: la quistione delle frontiere e la quistione religiosa; con pazienza e con perseveranza straordinaria, degna d'essere imitata da noi, seppe risolvere e l'una e l'altra.

» La quistione delle frontiere ella la risolse estendendo l'Impero a settentrione delle nostre Alpi, ed acquistando Nizza. La quistione religiosa la risolve colla Convenzione che stiamo discutendo. Il suo programma ebbe quindi compimento, mentre il nostro rimane incompiuto.

» Essa ci superò in destrezza, in abilità pratica, e soprattutto nella calma e nel temporeggiamento. Dopo sedici anni di occupazione in Roma trovò modo di trarsi con molta maestria dallo Stato pontificio, senza mettere a pericolo o sacrificare gl'interessi cattolici.

» Noi abbiamo più volte discusso in questa Camera la formola di *Libera Chiesa in libero Stato*. Quale sia il modo, con cui questa formola possa essere integralmente applicata per rispetto a Roma, certo è che in tutti gli Stati civili essa è più o meno attuata, giacchè dalla pace di Vestfalia fino a noi essa si introdusse sotto le forme di libertà di coscienza e di tolleranza dei culti nel giure pubblico europeo.

» Ma come alla Francia, così a noi resta a risolversi per rispetto a Roma l'altra quistione che ha stretta attinenza con quella, cioè l'unità della Chiesa cattolica nelle varietà degli Stati politici. Se sino ad un certo segno può la libertà della Chiesa costituirsi nei singoli Stati, non può l'unità della medesima mantenersi senza il Papato. Si è a questa unità che è vòlta l'attenzione della Cattolicità, perciò la Francia non poteva uscire, trattando con noi, dal suo principio della conciliazione del Papato coll'Italia.

» La Convenzione del 15 settembre è un avviamento a questa soluzione. Onde consuona pienamente col vero quanto dicemmo, cioè, che la Francia conseguì il doppio suo scopo: l' aggrandimento delle frontiere e la concordia degl' interessi cattolici del Papato col Regno italico.

» Il Trattato di Zurigo lasciò fuori come punto obbiettivo Venezia; la Convenzione del 15 settembre lascia fuori come punto obbiettivo Roma. Vuolsi concludere adunque che noi fummo inferiori a Francia nella tutela dei nostri interessi e nell' effettuazione dei nostri propositi.

» Le nostre quistioni non furono sciolte: ecco la sorgente, ecco la causa, secondo me, di tutta la nostra debolezza; perchè voi sapete meglio di me che le quistioni insolute dànno origine ad agitazioni sterili, a dissidii profondi nel paese, fuorviano l' opinione pubblica, e fanno sì che le parti politiche spesso tralignino e trasmodino. »

Si obbietta senza dubbio all' onorevole Berti, che la confusione e l' equivoco altro non fecero se non passare dalla formola cavouriana nella interpretazione della Convenzione. Difatti, non ebbe sì tosto il Parlamento proclamato che: « si andrebbe a Roma d' accordo colla Francia; » che gli uni nella loro mente soggiunsero: « oppure non si andrà a Roma se questo accordo non si ottiene; » e gli altri intesero che: « se l' accordo non si effettuasse, si sarebbe fatto senza di esso. » Massimo d'Azeglio, il quale, unico fra gli uomini di Stato dell' Italia liberale, ha pure, checchè se ne voglia dire, il diritto al brevetto di *sincerità ad oltranza* che si attribuisce, Massimo d' Azeglio fin d' allora insorse contro l' equivoco, e sfatò la Sfinge senza che pur troppo bastasse d' indovinare l' enimma per distruggerlo. L' enimma consisteva in quell' accordo da stabilirsi fra due punti

opposti, fra la politica italiana, cioè, che voleva Roma per Capitale d'Italia, e la politica francese che vuole il Papato indipendente e sovrano su quel lembo di terra italiana che esso occupa. La parola dell'enimma sta nella proposta del signor Thouvenel, e nell'ultimo discorso del D'Azeglio. Acconsenta l'Italia ad aggiungere alla sua formola: « Roma capitale, » la restrizione di: « *nominale;* » limiti alla sua volta la Francia il territorio pontificale alla città di Roma, perda quel territorio ogni carattere di *Stato,* ed assuma quello puramente municipale, ne spetti l'alta sovranità al Santo Padre, e gli abitanti esercitino a poche miglia di lì i loro diritti di cittadini italiani: l'accordo, in ogni altro modo inammissibile, si fa tosto effettuabile ed agevole. Presso l'Italia e presso l'Imperatore il genio del conte di Cavour aveva acquistato tanto credito, che sì l'una come l'altro non poteva confidarsi di ottenere mai nè reciproche concessioni, nè soddisfazioni delle rispettive pretensioni, maggiori di quelle che avrebbe stipulate il celebre Ministro di Vittorio Emanuele. Analoghi motivi erano di scusa pel conte di Cavour nello adoperare ambiguità d'espressione od equivoci, da cui a ragione nessuno dubitava che egli avesse saputo trarre il maggiore profitto per l'Italia. Ma quelle ambiguità e quegli equivoci dovevano tornare funesti ai suoi successori. Essi esaurirono così ogni forza morale, ogni fiducia pubblica; così vennero ridotti in piena balìa della politica francese.

Il trasferimento della Capitale era il solo allettamento, il solo compenso serio che il Governo italiano potesse offerire tanto alle aspirazioni nazionali, quanto alle pretensioni della Francia. Ora egli se n'è spogliato. Oggidì la sovranità pontificia, cioè la politica francese, ed il diritto nazionale dei Romani, cioè la politica ita-

liana, rimangono di fronte in un campo chiuso, di cui il Regno d'Italia custodisce gli accessi. La prima cercherà per campioni i giannizzeri ed i mammalucchi che possa la Cattolicità fornire a monsignor di Merode; la seconda recluterà i suoi soldati fra i cospiratori ed i demagoghi. Quand'anche si volesse applicato il principio di non intervento a questa lotta, del pari indegna della civiltà del secolo XIX che della religione di Cristo, il risultato finale non potrà mai essere nè un *trionfo morale e pacifico, nè il rispetto dell'indipendenza e dignità del Pontefice*, nè soprattutto di *andare a Roma d'accordo colla Francia.* Ad ogni modo l'intervento italiano è esplicitamente e formalmente interdetto dalla Convenzione; interdizione che non patisce eccezione di sorta, nè sotto pretesto alcuno. Anzichè considerare quali eventualità tacitamente riservate le turbolenze e la lotta, di cui si discorreva poco fa, sta invece in fatto che si previde e si stipulò a chiare note che *il Regno d'Italia nè farebbe, nè lascerebbe passare nè ad un soldato, nè ad un volontario il confine pontificio.* Nella Convenzione stessa pertanto havvi la rinuncia per parte dell'Italia, non solo a Roma *capitale*, ma a Roma *italiana;* non solo a *Roma*, ma a tutto ciò che si racchiude negli odierni confini pontificii.[1] Per-

[1] Discorso del ministro Rouher (Senato francese, tornata del 17 marzo):
« .... Non si tratta qui di espressioni incerte, indeterminate, surrettizie,
» soggette ad interpretazioni: no! La Convenzione esclude tutte le ag-
» gressioni celate, sotterranee, indirette, non meno che le dirette, e di-
» chiara all'Italia che l'integrità dei confini pontificii rimane sotto la sal-
» vaguardia della Francia....
» .... Non dimentichiamo soprattutto che la Convenzione è firmata
» dalla Francia, e che la Francia non la lascerà stracciare....
» .... Guardate al testo della Convenzione tal quale esso sta; non
» stipula esso in termini formali *l'interdizione di toccare il territorio pon-*
» *tificio?* Potrebbesi a questo riguardo disconoscere un sol momento l'in-
» tendimento del Governo? »

ciò noi non possiamo accettarla come la soluzione definitiva della quistione romana, ancorchè la valutiamo con tutt' altra stregua che quella adoperata dalle opinioni radicali. Il trasferimento della Capitale a Firenze non è, non può essere, se non il pegno anticipato e materiale di quella rinuncia! Il testo della Convenzione contraddice all' ordine del giorno 27 marzo 1861 : il trasferimento immediato della Capitale spoglia il Governo italiano dell' istrumento più efficace ch' egli avesse in sua balia per riconciliare la religione e l' Italia sulla base del diritto nazionale. Se le ultime imprese del Ministero abbiano sconvolto la ponderazione dei partiti nel Parlamento, e fuorviato e sciupato assai le forze utili dell' elemento piemontese, la dolorosa cronaca degli ultimi mesi decorsi lo dimostra abbastanza e troppo. Chi non vede che d' ora in avanti il Governo avrà a sopportare nuova pressione nel senso di una soluzione radicale della quistione romana, ed avrà per contro tanto minore appoggio nei suoi propositi di conciliazione col Papato e di buon accordo colla Francia? Di ciò debbono senza fallo rallegrarsi i partiti eccessivi; ma sarebbe mai da supporre che i Ministri di parte moderata, i quali firmarono la Convenzione, accettassero con pari indifferenza la soluzione del conte di Cavour o la soluzione radicale? Qual mai subbietto adunque riputerebbero essi meritevole per parte loro di accurato esame, di ponderata decisione, di convinzione fermissima, se non se il problema del luogo che s' ha da dare allo spirito religioso, al culto dominante, nella costituzione di un grande Stato nuovo? Quello è problema che tocca i fondamenti del civile consorzio, ed il risolverlo importa assai più alle sorti delle nazioni, che non sia della quistione, vuoi geografica, vuoi ammi-

nistrativa, vuoi strategica, della posizione della Capitale. Quel problema avrebbe dovuto essere posto nella piena chiarezza dei suoi termini in Torino; ma urge viepiù di sottrarlo a qualsiasi ambage in Firenze. La Convenzione costituisce in mora di due anni la riscossa della quistione romana; agli occhi nostri quello n'è il vantaggio più certo. Deve il partito liberale valersi di questa mora per ricondurre le cose sulle vie che gli sono proprie; mentre che oggidì l'alternativa non rimarrebbe se non tra il mantenimento del potere temporale ed il trionfo del radicalismo puro. Massimo d'Azeglio segnò al partito liberale la linea di condotta che gli conveniva seguire. Ecco le sue parole:

« Ma ormai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo Trattato servirà ad acquetare l'Italia e por fine all'agitazione per la Capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia, dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni.... Oh! allora benedirò il Trattato. Sarà stata la nostra fortuna.

» Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora invece d'una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

» Io non intendo con ciò andar contro l'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quel che diceva, l'indicò. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito. »

« L'Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Fran-

» cia ed il Cattolicismo del mondo si siano convinti che
» con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non
» ne vengono turbate. »

« Basta dare un'occhiata in giro sull' Europa per giudicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del Cattolicismo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al Trattato; il primo, a notizia mia, che abbia stipulata una cauzione alla firma d'un principe di Casa Savoia.

» Il guadagno più netto si è *la Capitale portata via da Torino*. Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio, che ha molto pensato all'Italia ed alle basi, sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

» Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono, quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità, schivi dello speculare e pronti al sacrificio.

» Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. »

Ricordi l'Italia in Firenze i nomi di coloro, che in Torino resero necessarie ammonizioni così severe! Non fu colpa nè di Massimo d'Azeglio, nè di tutti noi che facemmo eco alle giuste ed acerbe sue rampogne, se il Governo era stato cotanto fuorviato da metter dubbio nei buoni e savii cittadini ch'egli avesse dimenticato perfino il sentimento della propria dignità, perfino i precetti della pubblica morale.

Quella solenne discussione nei due rami del Parlamento vuolsi riguardare come il resoconto morale di un periodo politico, chiuso col trasporto del Governo

da Torino. Essa fu una liquidazione, pur troppo assai poco soddisfacente, di uomini e di cose che hanno compiuto il loro tempo. A Firenze si apre un nuovo conto corrente. Quali ne abbiano ad essere le partite, è di saggia e patriottica previdenza il ricercare ed il determinare.

III.

La questione di Venezia.

L'onorevole Domenico Berti, nel già citato discorso dell'11 di novembre 1864, descriveva ingegnosamente quale opera spetti all'Italia per compiere la sua rigenerazione:

« I paesi hanno centri, intorno a cui gravitano naturalmente. L'Italia ha il suo centro filologico, che è Firenze; ha il suo centro religioso, che è Roma; ed ha il suo centro politico e militare, che è il Piemonte e le Alpi.

» Questo è il suo centro maggiore insino a tanto che lo straniero tiene la chiave di una parte di essa. Lasciamo che l'attrazione di questo centro si eserciti energica, vigorosa e benefica.

» È necessario che l'Italia tutta qui convenga e baci le Alpi; ch'essa senta l'aura di libertà che spira da questi monti; che acquisti quello squisitissimo senso d'indipendenza, che è un portato di lunga vita vissuta indipendentemente.

» Quando quest'opera d'alta fusione si sia fatta, allora voi potete trasportare la Capitale, allora voi potete operare in senso più conservatore, o più democratico. Ma mentre voi avete ancora la Sicilia e Napoli travagliate

dal brigantaggio e da dissidenze interne, mentre avete le vostre finanze in uno stato di dissesto, mentre siete senza efficace ordinamento amministrativo; l'anticipare sopra una quistione di tanta importanza mi pare cosa da mettere a repentaglio la causa nazionale. Perciò io temo che noi anche lodandoci molto, anche battendoci le mani, anche encomiando immensamente certe nostre idee, entriamo in certi sistemi di velleità, i quali spesso non producono quello che a prima vista promettono.

» Diceva il generale La Marmora che la discordia rumoreggia alle spalle, ed io temo che il disordine ci minacci davanti. La prima si poteva evitare, e si potrebbe ancora evitare colla discussione; al secondo non vi si porrà più riparo. Dio voglia che noi non cominciamo con parole eroiche l'èra delle velleità, che sono tanta parte della nostra infelicissima storia!

» Si, l'Italia pur troppo ha una lunga e dolorosa storia di velleità; non bisogna adularla l'Italia! Se essa avesse continuato in un solo pensiero, non si sarebbe travagliata vanamente per tanti secoli e non avrebbe avuto a scontare con tanti mali la dominazione straniera.

» Le velleità le abbiamo avute nel 1848; velleità di lega, di confederazione, di Costituente. Queste velleità che cosa hanno prodotto?

» Nulla vi è rimasto; vi fu un popolo solo che rimase fedele al suo Statuto, al suo Re, che sconfitto in una prima battaglia ne tentò una seconda, che sconfitto in questa seconda ne tentò una terza, che non abbandonò la bandiera caduta a Novara, che non si sgomentò delle gravezze, che non tenne conto della irrisione, che non disperò nei momenti dello sconforto; vi fu un popolo che s'interdisse ogni velleità, che altro non si pro-

pose che la guerra e la grande politica dell'indipendenza! ebbene, le fatiche di questo popolo furono coronate da esito felice. Non voglio che coteste mie parole sulla politica delle velleità bastino da per sè; vi citerò quelle di uno fra i nostri colleghi che ebbe nobilissima parte nel Parlamento subalpino e nel Parlamento italiano, e cooperò validamente al sistema politico, di cui favello: ebbene, udite le gravi e solenni parole, con cui quest' uomo bandiva l' anatema contro le velleità, cui per troppa facilità ci abbandoniamo. »

« Ma questo (è il Farini che parla) è pur troppo il » vizio di noi Italiani: maturare poco i disegni che ri- » cercano ponderato giudizio; pigliare la ragione a noia, » e l' entusiasmo. Abbiamo da natura singolari prero- » gative di accorgimento, vogliamo aver furbo giudizio » anche nel condurre le imprese pazze, e ci ficchiamo » in capo di contendere or di diritto canonico colle Con- » gregazioni romane, or di diritto pubblico coi Concilii » europei; qua di malizia coi cancellieri di Vienna, là » di morale cogli spergiuri; siamo della patria di Ma- » chiavelli, e gli stranieri ce ne fanno proverbiale rim- » brotto: ma perchè abbiamo qualche naturale dote di » nostra stirpe, crediamo non avere bisogno d' impa- » rare le nostre storie nè da Machiavelli, nè pure nel » libro della sperienza contemporanea, e spesso, fa- » cendo opere da fanciulli per machiavellismo d' orpello, » ne andiamo colle beffe e col danno. Il che ho voluto » notare qui, perchè, nel corso delle istorie che mi re- » stano a raccontare, avrò più di una volta a dire gli » entusiasmi fatui, gl' inviamenti temerarii, i disinganni » rapidi, gli accorgimenti stupidi, i pentimenti tardi, » le baldanzose parole, gli umili e vergognosi fatti! »

« Io non vorrei che ricominciasse codesta storia

delle velleità. Il modo con cui fu posta in campo la quistione della Capitale, la poca attenzione che si diede alla medesima, rendono ragionevole il mio dubbio; tanto più che non udii distinzione di sorta fra la Capitale d'indipendenza e la Capitale civile di un popolo.

» La Capitale dell'indipendenza è ben diversa dalla Capitale organica che un popolo si sceglie, quando questo popolo ha esplicata interamente la sua vita.

» La Capitale dell'indipendenza è in una condizione speciale, non dimenticatelo mai, e questa condizione si può meglio sentire che spiegare per mezzo della parola; perciò la Capitale dell'indipendenza sapete qual dovere, e qual grande dovere impone ad un paese? Il dovere della malleverìa.

» Non so se mai abbiate fatto attenzione come in Italia il sentimento della malleverìa è debole, per effetto appunto della recente unione e fusione delle provincie. Ora questo sentimento è indispensabile, è necessario per mantenere il nuovo Stato e consolidarlo. V'ha quasi il bisogno di trovare una persona, un ente, che dica: io sono mallevadore. Questa malleverìa è tanto maggiore, quanto è maggiore il sentimento della indipendenza, nella quale si fonda. Ebbene, il Piemonte si teneva, si credeva mallevadore per quel legittimo orgoglio di avere incominciato, per la nobile ambizione di continuare.

» Credete voi che (son certo che le mie parole non saranno prese in cattivo senso sui varii banchi di questa Camera) si trovi egualmente nelle estreme provincie della Sicilia o del Mezzodì il sentimento di malleverìa uguale a quello delle antiche provincie? Date tempo al tempo e tutto si troverà, come ora già si trovano pure i giovani nell'esercito. La malleverìa voi la trasportate, voi la rendete quasi anonima; voi la scemate.

» Non illudetevi, Signori; il trasferimento della Capitale crea una situazione nuova, per rispetto alle parti, per rispetto al Parlamento, per rispetto alla Monarchia, ed anche per rispetto alla difficoltà di fondere tutte queste razze. Perciò io credo che la quistione della Capitale si doveva naturalmente trattare dopo quella della indipendenza, e che non bisognava distrarci. Giacchè tutte le altre provincie hanno tante glorie, perchè non consentirci di operare più specialmente all'acquisto di quella dell'indipendenza, che è più particolarmente nostra? Non c'è grande politica in Italia, se non è politica l'indipendenza. »

Non errava l'onorevole Berti: la logica della Convenzione e del trasferimento della Capitale trasse ben tosto alle proprie naturali deduzioni: diminuzione nell'effettivo dell'esercito e nel bilancio della guerra e della marina; tentativi di ravvicinamento tra le Corti di Vienna e di Torino sotto gli auspizii del Gabinetto delle Tuileries. Non si può negare che questa non sia ecclissi, parziale se volete, momentanea senza dubbio, ma pure vera ecclissi della politica d'indipendenza. In questa parte eziandio la politica francese, diretta da una mente tranquilla, sicura nei suoi concetti, perseverante nei suoi propositi, dominò un Ministro arrischiato e leggiero, sempre in cerca di ogni espediente che gli valesse a procacciarsi favore da popolazioni senza educazione politica, più avvezze ad ascoltare le declamazioni dei settarii, od i sotterranei eccitamenti dei fanatici, che a trarre dalla propria esperienza il senso pratico dei proprii interessi, od i motivi di assennati giudizii.

Spetta all'Italia l'obbligo di mostrarsi all'Europa come grande potenza militare; giacchè, soltanto quando può stringere con una mano l'elsa della spada, un grande

Stato maneggia coll'altra autorevolmente, ed a vantaggio proprio, la penna della diplomazia. Fino ad ora, secondo il modo di vedere dei Gabinetti europei, la guerra, dalla quale procedette l'indipendenza ed unità d'Italia, è una guerra francese, non altrimenti che e Villafranca, e Zurigo, e la Convenzione di settembre appartengono alla diplomazia francese. Non spingiamo certo la brama di gloria od il punto d'onore nazionale sino a respingere fin d'ora con fiero sdegno, come il fece il generale Bixio, l'ipotesi della liberazione pacifica della Venezia. Teniamo tuttavia per fermo che ad ottenere cotale intento non v'avrebbe negoziato serio per parte dell'Austria, nè degno del Governo italiano, se non qualora i Ministri del re Vittorio Emanuele potessero direttamente trattare con quelli dell'imperatore Francesco Giuseppe, recando a sussidio delle loro pretensioni un esercito di 400,000 uomini sufficientemente organizzato e solidamente accampato in ottime posizioni strategiche.

Fa egli d'uopo dimostrare quanto sia diverso da questo l'obbiettivo della politica francese? A questa Napoleone III procacciò il lustro militare più luminoso e più durevole colle grandi guerre di Crimea e d'Italia. Egli circondò l'Impero dello splendore di numerose vittorie, e col proprio coraggio rialzò ancora a Magenta ed a Solferino il prestigio d'un nome glorioso. Il Messico, ove ne fosse d'uopo, gl'insegnò a non istancare le compiacenze della fortuna. Egli sa bene a qual prezzo di sanguinosi sacrifizii si paghino i più bei trionfi, ed ha coi proprii occhi veduto sull'orlo di quali precipizii passi il cammino che mena alla vittoria. Mentre tocca agl'Italiani prima di tutto dimostrare che sono in grado di far la guerra per ottenere

una pace onorevole; la Francia, invece, non può inspirar fiducia se non dando pegno di non bramare nuove campagne. L'Italia è in quella età giovanile, a cui s'addice l'ardore del combattere; la Francia, nella sua robustezza virile, deve imporre la propria autorità mediante la moderazione nella vittoria, e la calma che nasce dalla forza sicura di se medesima. La coscienza di queste sue condizioni ha fatto spuntare il pensiero del Congresso, ha frenato le simpatie tradizionali dei Francesi per la Polonia, ha fatto tacere le aspirazioni nazionali o dinastiche verso la frontiera del Reno durante il conflitto dano-tedesco, ha svincolato la Francia da una posizione che disgustava altrui e comprometteva lei in Roma.

Lo studio attento ed accurato della politica imperiale, l'analisi minuta degli atti e documenti di lei, le informazioni particolari attinte alle più autentiche sorgenti, avevano da assai tempo fatto presentire a quello stesso che qui scrive la evoluzione pacifica della politica francese, e la necessità pel Governo italiano di assicurarsi una tal quale libertà d'azione. Riacquistata così la piena balìa di se medesimo per compiere l'impresa d'indipendenza, questi avrebbe potuto esonerare il suo imperiale alleato da una solidarietà attiva, affatto opposta alle sue mire ed ai suoi interessi. Tali erano i concetti che m'inspiravano, allorchè nella tornata degli 11 dicembre 1863 concludevo nei seguenti termini:

« Parmi che, ove il Governo di S. M. guardi alla situazione odierna dell'Europa, egli si debba agevolmente persuadere, che l'Italia non potrà ritardare di molto oltre l'anno 1864 una chiamata alle armi od uno sforzo supremo. Non già che, nel mio modo di vedere, Governo e paese debbano o vogliano aspettare d'ora in

poi l'impulso che loro venga da combinazioni d'interessi estranei, o da avvenimenti europei, per giungere al compimento dei nostri destini. Ma i conati pacifici per formare un Congresso non possono sopprimere le cause di conflitto su tutta la faccia del Continente. Essi daranno tempo all'Italia di compiere il suo armamento, e di attuare quelle parti di riforme amministrative e liberali che sono necessarie per assicurare alle spalle il proprio esercito mediante la pacificazione generale degli animi ed il mantenimento dell'ordine interno. Al cospetto di uno stato di cose cosiffatte, lo scopo del Governo, anzichè di cercare alleati militanti, deve essere di assicurarsi neutralità benevole e protettrici. Dappoichè, se il piccolo Piemonte non potè imprendere la rigenerazione nazionale senza il soccorso di un ausiliario potente, non sarebbe nè utile nè decoroso per l'Italia (la quale dispone di un esercito di 400,000 uomini e di un'armata ragguardevole) ricercare d'altronde che dalle proprie forze, dal coraggio e dal patriottismo di tutti i suoi cittadini i mezzi di combattere e di vincere l'Austria. Dove pertanto deve la nostra politica mirare? Ad ottenere la neutralità delle grandi potenze per una singolare tenzone, corpo a corpo, in campo chiuso tra Italia e la sua eterna nemica. Sia l'Europa giudice del campo, ma non scenda a combattervi. »

Sennonchè occorrevano in quei tempi pel Governo d'Italia Ministri adatti piuttosto a penetrare e ad intendere i concetti dirigenti della politica imperiale, che a seguire servilmente gli andirivieni dei suoi giornalieri spedienti; uomini di Stato inspirati da un patriottismo alto ed ardente, dotati di ardimento e di risoluzione.

Ma il Ministero italiano procedeva senza indirizzo

determinato, senza sicurezza di concetti e di dottrina; esso navigava senza bussola, ricevendo la parola d'ordine della sua diplomazia da un dispaccio del signor Nigra, le inspirazioni finanziarie dal listino della Borsa di Parigi, le norme di Governo dalle concitate passioni della plebe.

Per giungere allo stato normale dell' armamento nazionale conveniva ricorrere ai mezzi straordinarii che poteva fornire il paese, come lo svincolo della proprietà fondiaria dei corpi morali, l' alienazione o l' ipoteca dei beni demaniali, la vendita o la locazione delle strade ferrate dello Stato, ec. Tutto ciò era risoluto, ne si dirà, erano in pronto i contratti. Ma troppo tardi, a patti iugulari, per sopperire alle necessità urgenti del servizio del Tesoro, non per provvedere all' esercito, all' armata, alle fortezze.

L' equilibrio poi nei bilanci ordinarii non si poteva ricercare se non nel risparmio ostinato, e soprattutto nella riforma radicale e pronta degli ordini amministrativi.

Un' Amministrazione disordinata e le imposte aggravate senza discernimento e senza equità non potevano far di meno che procurare un malessere ed un malcontento, che doveva convertirsi, come in effetto si convertì, in richiami ed in antipatie contro Torino. Di lì l' inasprirsi ed il precipitare della quistione romana sotto il suo aspetto più meschino e più pericoloso, il trasferimento, cioè, della Capitale.

Venezia è lo scopo serio, è quistione nazionale, quistione d' indipendenza, di equilibrio europeo. Roma è la distrazione, è quistione di passione e di vanità, è il punto di mira dello spirito rivoluzionario, è l'incertezza ed il timore per tutto il Continente.

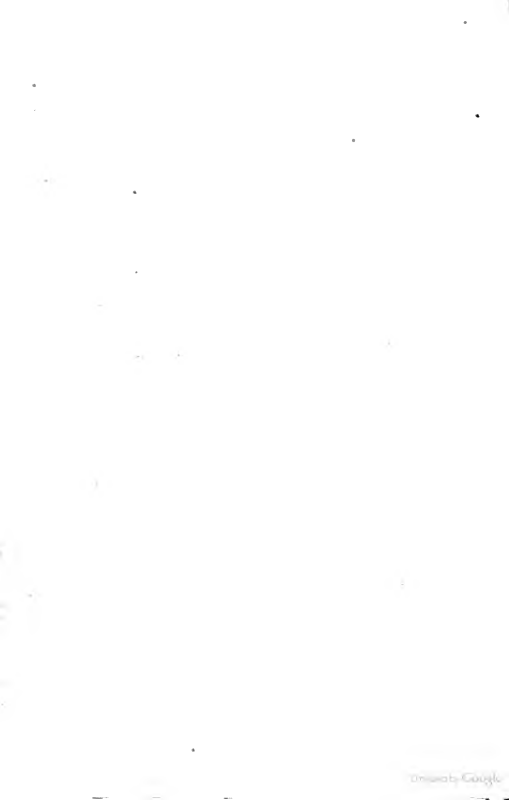
La quistione di Venezia è la più ovvia che vi sia al mondo: un mero litigio territoriale tra l'Impero d'Austria ed il Regno d'Italia. Il diritto della guerra, una combinazione diplomatica, fecero della Venezia una provincia austriaca; la forza sola la mantiene soggetta. Quattrocentomila uomini in buon ordine schierati dal lago di Garda alle foci del Po, un naviglio sufficiente nell'Adriatico, il Tesoro rifornito, le popolazioni saviamente amministrate, e perciò affezionate al Governo e pronte a secondare con entusiasmo le sue patriotiche ed ardimentose imprese (cose tutte, per le quali l'Italia non dipende che dal proprio volere e dalla propria virtù), e la quistione di Venezia è bell'e risoluta.

Nulla invece di più complesso che la quistione romana, poichè essa implica le relazioni della religione cattolica col potere civile in ciascuno Stato, e tocca gli interessi spesso tra di loro discordi della libertà e dell'ordine, i fondamenti stessi d'ogni consorzio politico e sociale. La risoluzione di essa non si può ottenere se non a forza di cautele, di ripieghi, di transazioni, le quali certo non si possono lasciare in balìa degli influssi popolari. Il fino accorgimento del conte di Cavour consistè precisamente nel dare alla quistione romana una formola che la sottraeva alle speculazioni dei partiti, alle evoluzioni parlamentarie, agl'impeti delle moltitudini. Dopo di lui essa venne sfruttata come la grande molla di tutti gl'intrighi, come l'istrumento meglio adatto di tutte le ambizioni; poi cadde sul lastrico delle grandi città, e di traviamento in traviamento, di esaltazione in esaltazione, trascorse fino alle fucilate di Aspromonte. Se il Farini fosse rimasto al governo, tutto dà a credere, che, imbevuto, come egli era, della sana e pura tradizione cavouriana, avrebbe ricondotto la politica ita-

liana nel ciclo piemontese, cioè alla impresa d'indipendenza, alla quistione veneta. E tale è tuttora la mira che deve prefiggersi ogni politico italiano che voglia essere degno del nome di *uomo di Stato*. Pur troppo che in Firenze dai Ministri di re Vittorio Emanuele si richiederà per ciò fermezza, vigore, autorità assai maggiore che in Torino loro non occorresse! Qui il sentimento pubblico, gl' interessi non meno che il punto d'onore e la tradizione spingeva ognora il Governo verso Venezia. Colà il Governo dovrà alla sua volta assumere ogni iniziativa, e sollevare l'animo di popolazioni che il generale Bixio non appuntava che troppo giustamente di apatia e di parsimonia nei sacrificii. Che moltissimi Italiani bramassero togliere la sede del Governo da Torino, è un fatto che in buona fede nessuno può negare, è un fatto che si spiega assai meglio che non si giustifichi. Ma una tale brama non doveva trasfondersi nelle risoluzioni di Ministri accorti e saggi se non dopo compiuta l'indipendenza; conciossiachè importasse che da quei moltissimi Italiani la soddisfazione della loro brama fosse pagata a prezzo di tutti i sacrificii necessarii alla liberazione di Venezia. Nè per questo ci si voglia chiamare politici ad oltranza, prodighi di umano sangue ed armigeri, giacchè è cosa evidentissima che l'Italia si risparmierà allora soltanto la guerra per la rivendicazione di Venezia, quando la condizione soddisfacente dell'esercito nazionale, la prosperità delle finanze, l'ordine e la buona amministrazione nell' interno la dimostrino capace di far felicemente la guerra. In poche parole, chi vuole scansare la guerra deve soprattutto porsi in grado di farla, e di farla bene: perciò occorrono tutte le forze che dà la pace.

Dopo la Convenzione, anche più di prima della Con-

venzione, a Firenze, anche più che a Torino, il compimento dell' indipendenza dipende dall' ordine e dall'economia. L' ordine e l' economia non si ottengono che mediante la retta e larga effettuazione delle dottrine liberali. Abbiamo dimostrato che la Convenzione del 15 di settembre, e particolarmente che il trasferimento della Capitale non favoriva la politica di unità nella quistione romana, e che ritardava la politica d' indipendenza nella quistione veneta. Ma ci sarebbe tuttavia di non lieve conforto e consolazione, se, giungendo a Firenze, venisse inaugurata efficacemente la politica della riforma e del progresso, la politica della vera libertà. [1]

[1] La riunione della Venezia all'Italia nel 1866 mostrò quanto valgano negli uomini di Stato la rettitudine di mente, la lealtà e fermezza di carattere, di cui diede ammirabile e non abbastanza rimeritato esempio il generale La Marmora, anche a dispetto della fortuna e della men salda fede degli alleati. Ma dall' impresa d' indipendenza l' Italia fu distratta ed impedita di procedere nell' opera di riordinamento e di libertà.

AGLI ELETTORI

DI

CALUSO, SAN GIORGIO, AGLIÈ, STRAMBINO E BORGOMASINO.

Ginevra, 4 ottobre 1865.

Alla vigilia delle elezioni mi rivolgo a voi senza presunzione, ma senza turbamento. So che fra voi vi sono degli avversarii miei, so che mi si contrappongono concorrenti degni della vostra stima e della vostra simpatia. Ma la mia coscienza mi assicura di non avere demeritato la fiducia di coloro che numerosissimi mi diedero già due volte il loro suffragio in cotesto Collegio. — Può darsi che in voi prevalga il parere che le opinioni da me apertamente professate, allorchè mi onoraste della vostra scelta, ed alle quali io rimasi e rimango fedele, non sieno ora le più confacenti a rimediare ai mali presenti, ad assicurare la prosperità futura del nostro paese. In tal caso sarei io primo a dirvi: « Rivolgetevi altrove, date il vostro mandato a qualche onesto radicale, ad uno di quelli che hanno sempre mostrato di non confidare nella politica del Cavour, che l'hanno sempre combattuta, che oggi dichiarano di volerla dal Governo

rinnegata e contraddetta; eleggete un uomo della sinistra. »

Io non attribuisco gli errori ed i danni, di cui siamo testimoni e vittime, alle idee, al sistema seguito dal Governo, ma ora alla insufficienza, ora all'inconsideratezza di questi o quelli tra i successori del Cavour, soprattutto alle loro passioni, alle loro invidie. Perciò venne sempre un giorno, in cui, benchè non disapprovassi la loro politica in principio, dovetti rifiutare il mio voto ai loro atti che da quella politica stessa discordavano, oppure la compromettevano. Sì, venne sempre un giorno, in cui avevo dinanzi l'alternativa di mantenermi fedele alle convinzioni, per le quali mi avevate eletto, o di posporle alle mie simpatie personali per questo o quello dei nostri capiparte parlamentari. Prescelsi il primo partito; se avessi invece preso il secondo, avrei servito meglio la mia ambizione, avrei guadagnato onori ed impieghi. Ma v'avrei perduto la serenità della mia coscienza, il diritto di chiedere, con riverenza sì, ma senza umilianti contrizioni, la conferma del vostro mandato. Coloro che da ciò vi vogliono dissuadere, non si arrestano tutti là dove stanno i confini segnati dalla verità e dalla giustizia. Chi vi dice che io votai la perequazione dell'imposta fondiaria, i criterii ed il contingente della imposta sulla ricchezza mobile, v'induce in errore. A tutto ciò io diedi il voto apertamente contrario. Nè occorre forse ricordarvi come io abbia, primo fra i miei colleghi delle antiche provincie, iniziato fin dallo scorso giugno gli studii e le ricerche per ottenere la riforma di quelle leggi d'imposta, in quanto presentavano di eccessivo e d'iniquo per cotesti nostri paesi del Canavese. Lascio quindi, per ciò che tocca le imposte, che i fatti vi parlino per me e vi dicano che nessuno sarà

maggiormente impegnato a soddisfare ai vostri giusti richiami, che colui che gli aveva preveduti ed aveva respinto le leggi che loro diedero origine.

Altri vi vorrebbero fare persuasi che i futuri Deputati porranno le mani nelle nuove circoscrizioni mandamentali, e che il vostro mandatario potrà favorire secondo le sue simpatie e convenienze particolari piuttosto l'una che l'altra delle giudicature esistenti. In ciò vi sono parecchie illusorie finzioni congiunte insieme: poichè è bene che consideriate qual colpa enorme commetterebbe il Governo che regolasse la circoscrizione giudiziaria secondo i proprii momentanei interessi di partito, per procacciarsi voti nella Camera, per ricompensare i benevoli e vendicarsi degli avversi. Ma v'ha di più, ed è che la circoscrizione giudiziaria non dipende dalla volontà del Ministro e nemmeno dalle Camere. Essa dipende dal nuovo Codice che variò la competenza di ciascun grado di magistrati; in certi casi ne sostituisce dei nuovi a quelli antichi di mandamento, in altri ne modifica sostanzialmente la procedura. Tutto ciò con norme fisse e con regole generali, le quali (ed è gran fortuna!) non debbono nè possono cedere nè ai voleri interessati di Ministri, nè a supplicazioni od intrighi di Deputati. Questo solo può, anzi deve fare un deputato, vigile custode della legge e dei diritti dei cittadini, vegliare sulla osservanza di quelle regole prestabilite di giustizia, e far sì che nessuna delle località del proprio Collegio sia lesa nei diritti che il nuovo Codice di procedura e la conseguente nuova circoscrizione giudiziaria le danno. Ciò solo io vi posso promettere, a ciò solo m'impegno, ed il candidato che all'una od all'altra delle odierne giudicature guarentisse sulla propria influenza il mantenimento della nuova circoscrizione, o non

sa le profonde modificazioni recate dal nuovo Codice nella procedura, o s' inganna circa i poteri ed i doveri del deputato, come s' inganna, io credo, pensando che i vostri voti possano essere il prezzo di lusinghevoli e fallaci speranze. Mi basta, su questo punto, avervi avvisato lealmente di quanto potrei fare io, e della inanità di maggiori promesse altrui; poichè mi crederei per ciò solo indegno dell' ambito onore di rappresentarvi, promettendo ciò che nè da me nè da altri potrebbe essere mantenuto.

V' ha un' altra quistione che importa molto a coteste località, e per la quale alcuni mi danno biasimo, mentre altri mi approva. E, quel che è peggio, la contesa divide e concita gli uni contro gli altri gli abitanti di cotesto Collegio. Voglio dire la coltura del riso. Amici miei, la legge non l' ho fatta io; riso, io non ne coltivo manco una spiga, nè suggerii a nessuno di coltivarlo in terre dove la legge lo proibiva. Ma, quando seppi che in cotesto mio diletto paese così aggravato d' imposte, così danneggiato nei vigneti e nei filugelli, così flagellato dalle grandini, si tentava introdurre un nuovo genere di coltura, e che, forse ingannati da parole malaccorte o fraintese nelle regioni governative, alcuni agricoltori già vedevano la loro messe vicina a maturità; allora io, che non so rallegrarmi mai del danno dei miei simili, mi adoperai a tutta possa per ottenere un po' d' indulgenza o meglio di compassione che mitigasse il rigore eccessivo di una legge vecchia, e la cui riforma fu ripetutamente proclamata necessaria ed annunziata prossima. Se la coltura del riso debba essere libera, in quali limiti convenga tuttora circoscriverla, lo diranno i dotti agronomi ed igienici competenti a ben definirlo. Il mio ufficio di legislatore e di vostro deputato in particolare

sarà quello di ottenere una legge uguale per tutti, affinchè si finisca una volta di permettere a destra d' un rigagnolo ciò che si vieta a sinistra, e di punire sul territorio di San Giorgio ciò che si tollera in quello di Caluso. Così pure il vostro rappresentante dovrà chiedere nel giorno della ripartizione dell' imposta fondiaria che si tenga conto della diversità di valore tra le terre, in cui la coltura è libera, e quelle in cui al proprietario è precisamente inibito di raccogliere quel tale frutto che gli procaccerebbe maggior rendita. Dovrà chiedere che si cessi dall' imporre precisamente in ragione inversa della rendita, come ora accade in molti siti e particolarmente per cotesti territorii ed i territorii confinanti.

Il mio scopo non è di fare un programma elettorale. Volevo solo diradare certe nuvole, delle quali si potessero giovare i meno benevoli per non lasciar trasparire la *verità vera.* V' ho parlato franco ed alla buona, come s' usa tra amici e vecchie conoscenze. Mi sottometto di buon animo al vostro giudizio, ma voglio essere da voi giudicato per quel che sono; non quale mi vorrebbe abbellire la simpatia o l' affetto dei miei partigiani, e molto meno quale mi volessero dipingere coloro, i quali non sanno magnificare il candidato di loro preferenza, rispettabilissimo per se stesso, senza vilipendere chi gli fa concorrenza.

Sull' andamento della politica generale ho detto da molto tempo e molte volte il mio parere; non istarò a ripeterlo. Quando si tratta di un interesse veramente nazionale, quando si tratta di compiere l'unità d'Italia, io dimentico lo spirito di parte, non fo esclusioni, non penso alle persone. Chè così faceva il Cavour; e così si è fatta l' Italia, qua coi Francesi a Solferino, là col Garibaldi a Napoli, or colle buone ed or colle cattive, or

coll'arte ed or colle busse, or cogli eserciti ed or coi volontarii, senza programmi, senza formole assolute, qualche volta senza saperlo e senza volerlo ; ma cogliendo le occasioni, serbando la fede nei destini della patria, ed il coraggio nel giorno del disinganno, e la perseveranza in faccia agli ostacoli, ed i ripieghi quando la dritta via era impedita. Sono persuaso che la pensate a modo mio, e che i candidati che vi si presentassero con un *recipe* bell' e scritto per governare l'Italia, andare a Roma e liberar Venezia, li accogliereste con quel sorriso che destano coloro che in sulle piazze spacciano il balsamo miracoloso.

Restiamo sul sodo, e impegniamoci solo in cose che sono di nostra competenza. Ora competenza del deputato non è di fare nè il diplomatico, nè il generale, nè il cospiratore. Egli deve fare le leggi, concedere al Governo il danaro necessario pei servizii pubblici, e vigilare sull' osservanza delle leggi che ha fatte, e sulla spesa del danaro che ha concesso. E se a questo ufficio io sia atto, confido che ve lo dica la mia condotta. Che se per essa ciò non risulta, a che gioverebbero tutte le mie dichiarazioni e proteste?

Ancora quattro parole e poi mi accomiato da voi.

Un deputato, se non ottimo, almeno discreto, non è poi l'araba fenice, e confido che, o me od altri che mi valga, lo troverete, suppergiù, che vi faccia. Vi raccomando solo che badiate acciò che il nostro Collegio (dico il *nostro*, poichè, prima di esserne deputato, ne sono elettore) sia rappresentato da un vero liberale, da un liberale senza riserve, senza restrizioni mentali, senza sotterfugii ; da un liberale di buona lega che voglia la libertà tanto per i suoi avversarii quanto per se medesimo. Credetelo a me, di libertà vera non ve

n' è mai troppa, perchè essa porta con sè il rimedio dei suoi eccessi.

Nel paese, dal quale vi scrivo, vi è molta prosperità, molta quiete, molta sicurezza pel presente, poca o nessuna inquietudine per l'avvenire. Si vedono le proprietà molto divise, il che vuol dire che c' è un pezzo per ciascuno ed un po' per tutti; si vedono tutte le strade, anche le moltissime comunali, in ottima condizione; si vedono alla festa tutti con un abito pulito e di buon drappo, nessuno cencioso o lurido; accanto alla chiesa il tempio, perchè vi sono cattolici e protestanti, persecutori od irriverenti no; dappertutto scuole, e dappertutto beneficenza, industria, lavoro. Eppure questo paese, che è la Svizzera, non è certo nè più ricco, nè più fertile, nè in condizioni diverse da tutti i suoi vicini, che tuttavia supera di tanto in felicità d' ogni genere. Ciò viene dalla libertà, poichè la Svizzera è il paese più libero d' Europa.

Elettori di Caluso, San Giorgio, Agliè, Strambino e Borgomasino, se a voi piacerà di mantenermi il mandato; di cui credo avere sempre gelosamente sostenuto la dignità, io, avvalorato da questa nuova testimonianza della fiducia vostra, tutto me stesso consacrerò a farle onore. Che se ad altri più che a me fosse per riescire propizia la fortuna dell'urna, io confido tuttavia non sia per venir meno in voi la benevolenza e la stima verso colui, il quale ottenne altre volte la maggioranza dei vostri suffragi, e che serbatosi fedele al programma della sua candidatura fu almeno deputato onesto, leale ed indipendente.

PS. Seppi poc' anzi che tra le diverse spiritose invenzioni che da' miei oppositori mi si attribuiscono, vi

è pur quella ch' io abbia esternato l'idea che la Ricevitoria del Registro, anzichè a Strambino, starebbe meglio a Caluso; il che, posso dirlo schiettamente, non mi cadde mai nel pensiero, nè mi fu tampoco da alcuno di Caluso suggerito.

INDIRIZZO

DEI MOLTI ELETTORI DEL COLLEGIO DI CALUSO

AL CONTE CARLO ALFIERI.[1]

« Se la fortuna dell' urna avesse secondato i nostri voti, nulla ci rimarrebbe ad aggiungere a quella solenne espressione della stima e dell' affetto nostro per voi, a quella manifestazione così evidente della conformità di sentimenti e di pareri che tra voi e noi perdura.

» Sicuri di essere fedelmente rappresentati, noi vi avremmo augurato ogni più bel successo parlamentare, che, accrescendo gloria al vostro nome, avesse parimente onorato il Collegio che v' aveva scelto, e si fosse volto al maggior bene del paese, a trionfo delle opinioni da voi, da noi professate.

» Ma, vinti in una lotta, nella quale nè al vostro nè al nostro carattere era concesso d' usare d' ogni arma, che per avventura altri non avesse avuto ritegno nè scrupolo di adoperare, vi vogliamo rivolgere una parola, non più come vostri elettori, ma come ammiratori del vostro in-

[1] L' elezione era riescita a favore del commendatore professor Pescatore, consigliere di Cassazione. Sopra poco più di 1400 iscritti eransi presentati all' urna 1208 Elettori, dei quali 602 diedero il voto per l' Alfieri, 606 pel Pescatore.

gegno e come vostri amici politici. Vogliamo confortarvi a perseverare in quegli studii, ai quali vi dedicaste fin dall' età giovanile, mostrandovi così non immeritevole della singolare fortuna toccatavi di avere parenti, amici e maestri un Cesare Alfieri di Sostegno, un Cesare Balbo, un Massimo d' Azeglio, un Camillo di Cavour.

» Non è senza qualche apprensione che noi scorgiamo, per le recenti elezioni generali, le sorti del paese affidate in molta parte ad uomini nuovi ed ignoti. Pur troppo avemmo a vedere cogli occhi nostri, e toccare con mano, le prove del quanto abbiano influito sulle scelte di molti Collegi spiriti municipali, rancori e sentimenti di diffidenza reciproca fra gl' Italiani, preoccupazioni locali delle più meschine, odii e rivalità di persone.

» Non ci sentiamo abbastanza rassicurati nè dal lato del Governo, nè dal lato della Camera, che le quistioni, in cui gl' interessi religiosi possano aver parte, vengano definite in modo conforme ai sentimenti predominanti in queste popolazioni eminentemente cattoliche, e pure di lunga mano animate dallo spirito di libertà e di progresso. Ed a questo timore quasi istintivo, che non suole agitare se non la porzione meno colta del popolo, questa volta partecipano anche coloro fra noi che furono dalla Provvidenza favoriti di maggior istruzione e coltura politica, dolendosi che precisamente questo Collegio sia rappresentato da un così dotto e dichiarato antagonista di quella celeberrima formula del conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato.* Dappoichè vedevamo in essa e per essa concordanti e tranquille la coscienza del buon cristiano e la coscienza del liberale italiano, entrambe cotanto vivaci nel petto di tutti noi, Canavesani.

» Cerchiamo invano nelle manifestazioni delle opinioni o del Governo, o dei partiti, o di personaggi auto-

revoli, qualche parola di buon augurio, per cui appaia la politica, o l'amministrazione, o la finanza del nostro paese, vogliano finalmente essere sottratte all'empirismo ed alle vicende di espedienti e di sperimenti che appena appena riescono a palliare gl'inconvenienti gravissimi del nostro Stato, non mai a troncare nessun nostro male dalla radice.

» Ci si minacciano nuovi ed ognor più odiosi balzelli, senza che ci si dia caparra di sorta che la ripartizione degli oneri esistenti voglia ridursi a termini di equità, o che essi vengano riscossi con giusta eguaglianza in tutte le parti del Regno; senza che si proceda a nessuna radicale riforma degl'intralciati e costosissimi organamenti amministrativi; senza che si introduca appo di noi il pratico ed efficace esercizio di tutte quelle cautele, di tutti quei *controlli*, mediante i quali, nei paesi veramente liberi, il contribuente vigila sul maneggio d'ogni pubblico danaro, ed il cittadino difende e mantiene ogni suo diritto. Per altra parte, vediamo ogni giorno offesi o rinnegati i dettati i più inconcussi ed i più ovvii della sapienza giuridica, delle dottrine economiche, delle teorie liberali.

» Di tutte queste cose vi conoscevamo, al paro di noi, profondamente commosso e preoccupato, e confidavamo che, per l'autorità conferitavi dai nostri suffragii, non avreste mancato di invocare i provvedimenti del Governo e della Camera sopra quistioni, di cui nessuno dovrebbe ormai dissimularsi l'urgenza.

» Quantunque fuori della Camera, la vostra parola, che rimane pur quella di *seicento* elettori, se non l'autorità legale, avrà autorità morale assai maggiore di tanti che da piccolissimo numero di voti vennero inviati al Parlamento.

» Laonde ci piace dichiararvi che facciamo assegnamento sopra di voi, perchè, anche a nome nostro, propugniate con tutti i mezzi, che la legge d'un libero paese al cittadino consente, quelle opinioni stesse che tre volte vi procacciarono la nostra fiducia ed i nostri suffragii.

» Non possiamo dubitare che esse vi additino fra breve alla scelta di altri elettori italiani, i quali pensino e sentano come pensiamo e sentiamo noi.[1] Ed in ogni caso, mostrandovi di esser fedele mantenitore ed operoso propagatore, ci troverete ognora pronti a rinnovarvi la testimonianza della nostra stima e della nostra fiducia. »

Seguono le firme di 130 Elettori del Mandamento di Caluso, ed altrettanti di Agliè e di Borgomasino.

[1] L'augurio ebbe lieto adempimento per opera degli Elettori di Porto Maurizio, che nella primavera del 1866 elessero l'Alfieri a surrogare l'onorevole commendatore Airenti, allora dimissionario, ed ora nuovamente deputato per quel Collegio al Parlamento nazionale.

LETTERA DI RISPOSTA

AGLI ELETTORI MIEI AMICI POLITICI

DEL COLLEGIO DI CALUSO.

Per corrispondere alla nuova e così lusinghiera dimostrazione della vostra fiducia e del vostro affetto, incomincio dal fare questo cordiale augurio al paese ed al Parlamento:

« Faccia Iddio, che tra elettori ed eletti, tra la » Nazione e la Camera, siavi così intiera comunanza di » pensieri, così perfetto accordo di pareri come passano » tra voi e me! »

Perchè questa comunanza e questo accordo abbiano luogo, richiedesi che tanto gli eletti quanto gli elettori, anzichè essere preoccupati da interessi ristretti alla persona, al ceto od alla località, partecipino realmente, o per sufficenti cognizioni s'investano pienamente degl' interessi generali del paese. Ed è, a mio credere, uno dei vizii che preme maggiormente di correggere nell' organismo politico del nostro paese, quella confusione prodotta dai nostri antichi o non abbastanza rinnovati ordinamenti governativi, e mantenuta dall' ignoranza od inesperienza delle popolazioni; confusione, per cui il membro dell' Assemblea nazionale o fa se medesimo,

od è tenuto dai suoi mandanti piuttosto rappresentante, tutore e patrono dei loro interessi speciali, che mandatario dell' intera nazione.

Avremo ottenuto la perfezione dell'educazione politica, ed il pretto spirito delle istituzioni parlamentari potrà dirsi compenetrato sino in fondo di noi, allorquando gli Elettori non si determineranno nella loro scelta che per la conformità delle opinioni di uno dei candidati colle loro proprie. E voi giustificate del tutto la vostra fedeltà all' antico vostro rappresentante, pur di fronte ad uomo di tanta riputazione e di tanta dottrina giuridica, quando dichiarate le vostre opinioni così sostanzialmente diverse da quelle che questi autorevolmente professa, ed invece così conformi alle mie.

Dio volesse che, astrazione fatta dalla mia persona, la vostra condotta trovasse molti imitatori nel seno della nuova Camera. Dappoichè, se così fosse, non vedremmo la prevalenza dei caporioni parlamentarii dipendere dalla loro scaltrezza, vera o presunta; dalle simpatie private; da mille ragioni accidentali od estrinseche alle opinioni che distinguono, e sole devono distinguere, i grandi partiti nella Camera e nel paese. Questa (nè ristetti dal dirlo e dal ripeterlo da assai tempo) fu la precipua cagione dell' infiacchimento e degli sviamenti della politica italiana dopo la morte del conte di Cavour: questa la causa vera della dissoluzione della maggioranza da lui formata, del suo progressivo discredito, e della definitiva sconfitta toccatale nelle elezioni generali.

Ciò posto, io non saprei partecipare all' apprensione che provate nello scorgere la nuova Assemblea così diversa dall' antica. Se guardo alle doti preclare d' animo e di mente di molti dei miei ex-colleghi, rimasti per ora esclusi dal Parlamento, pure fra quelli, che furono so-

prannominati *consorti*, trovo egregii uomini che mi onoro di chiamare od amici privati od amici politici; e rimpiango per rispetto alle persone l'ostracismo, da cui furono cólpiti. Ma tutti i pregii, che è pretta giustizia riconoscere in essi, rimasero neutralizzati dal predominio che le simpatie personali, l'origine regionale ed altre accidentalità e considerazioni secondarie esercitarono sulla loro condotta, sulle loro aggregazioni o le loro disgregazioni. Le quistioni di principio, i caratteri distintivi e sostanziali di varii programmi, unicamente ed esclusivamente gli avrebbero dovuti unire o separare. Quegli uomini nuovi ed ignoti (che destano in voi, se non il sospetto, per lo meno il dubbio), precisamente perchè nuovi, non giungono nel Parlamento colle loro aderenze ed i loro sodalizii bell'e fatti; precisamente perchè ignoti, dovranno farsi conoscere mediante la dichiarazione delle idee che predominano nelle loro menti, dei programmi, ai quali intendono aderire, delle norme, secondo le quali si propongono di regolare la propria condotta politica. Ad essi i caporioni delle antiche frazioni parlamentarie non possono rivolgersi cercando consuetudini della vita giovanile, complicità di altri tempi, nè invocare altri siffatti legami estranei alle condizioni presenti d'Italia ed alle quistioni che ora importa all'Italia di definire. Quindi in una Camera cotanto diversa dall'antecedente tutto favorisce la formazione, da gran tempo desiderata indarno, di partiti politici degni di tal nome, i quali alternandosi al governo vi rechino la feconda varietà delle idee; mentrechè lo andirivieni di pochi individui non può produrre che la dissolvente agitazione di passionate rivalità.

A nulla così bene si adatta l'adagio antico: *Non omnes omnia decent*, come agli uomini di Stato ed alle

opinioni politiche. Nessuno di essi ha sempre ed in tutto il monopolio della verità, della opportunità e della capacità. Non è vero liberale chi non sa perseverare a tempo e luogo nelle proprie convinzioni, ancorchè esse sieno costituite in opposizione ed in minoranza. Sonvi situazioni che non possono essere trattate opportunamente che da quei politici che soglionsi chiamare di *Sinistra*, e ve ne sono altre che non si prestano che alle idee della *Destra*. Guai, se il potere viene infeudato ad *uomini a tutte mani*, secondo il detto di Massimo di Azeglio; i quali, confidando, fosse pure a ragione, nella propria abilità, reputino il governo nè più nè meno che l'arte di adoperare or l'una or l'altra serie di spedienti, senza tener conto nè di principii, nè di logica, nè di dottrina!

Fra i partiti che si contengono nei limiti dello Statuto, non saprei davvero quale si possa colpire di una sorta d'incapacità originale di reggere a sua volta il governo. Nè partecipo punto allo spavento che invade molti, ch'io chiamerei uomini di poca fede nella libertà, appena che loro si mostri anche la più nebulosa e lontana prospettiva di un Ministero di *Sinistra*. Eppure mi è forza prevedere che mi troverei per lo più, se il fatto si avverasse, nelle file dell'opposizione, come secondo ogni probabilità, ove egli vivesse ancora, vi starebbe il conte di Cavour.

Che se avessi ad esprimere tutto il mio pensiero, starei per dire, che ormai per ricostituire in condizione di forza e di efficacia il partito liberale, è necessario ch'egli abbia a ritemprarsi nell'opposizione.

Mi fornite voi stessi l'esempio che può meglio chiarire questo concetto, allorchè esprimete timori per la definizione che possano avere le quistioni, nelle quali sono implicati i vostri sentimenti cattolici.

Ebbene: se colle nostre dottrine fosse impossibile ora di risolvere quelle quistioni in Italia; e per altra parte, dacchè la loro risoluzione è richiesta con urgenza dagl' interessi finanziarii, economici, politici, sociali; oh! perchè non si lascia passare il potere nelle mani di coloro, i cui principii, non solo permettono, ma impongono quelle risoluzioni?

Oh! perchè non ci adatteremmo alla nostra volta a fare quella parte, pure nobilissima ed utilissima nell'organismo degli Stati a Parlamento, la parte di minoranza, che limita e frena opportunamente lo svolgimento delle dottrine della maggioranza?

Si censura e si deride ogni giorno Roma, perchè pretende all' onniscienza ed all' infallibilità in materia religiosa; e poi ciascuna opinione politica, che più? ciascuno che sia, o si creda, più o meno uomo di Stato (e ve ne sono di molti e di moltissimi!), si persuade e vuol persuadere altrui d' essere capace di provvedere a tutti i bisogni, di riconoscere e rispettare tutti i diritti, di riparare a tutti i mali, di soddisfare a tutti i legittimi interessi d' una nazione!

Conviene ancora guardarci da quella apprensione, starei per dire, femminea, che ci fa presentire il finimondo ad ogni riforma che tocchi qualche interesse alquanto esteso; disturbi una classe un po' numerosa di cittadini; ferisca le tradizioni di una città, i pregiudizii o le consuetudini d' una regione. Ritorniamo ad un esempio pratico e presente.

Un riordinamento civile ed economico degl' instituti religiosi è pure necessario, per renderli consoni al grado di civiltà e di progresso, cui è pervenuta la Nazione italiana.

Ligii, quali dobbiamo essere alle massime solenne-

mente dichiarate dal conte di Cavour, noi non vorremmo mai un clero salariato, e vorremmo eccettuare dalla soppressione delle corporazioni religiose le ospitaliere; in genere poi stiamo sinceramente e sul serio per la formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Or bene, assicuratevi che il vostro eletto si mantenga fermo in questi propositi, per modo che nè voi nè esso abbiate la risponsabilità del trionfo di una contraria opinione, e delle conseguenze meno felici che ne pronosticate. Ma poi non figuratevi che per ciò la libertà, la nazione e la religione abbiano a perire: poichè abbiamo già veduto libertà, nazione e religione sopravvivere in altri paesi civili, ora al mantenimento ed ora alla soppressione delle corporazioni religiose; qua alla conservazione delle manimorte e delle proprietà ecclesiastiche, là allo svincolo dei beni ecclesiastici ed al clero stipendiato dallo Stato.

Il Parlamento deve essere, per la libertà della nazione, nè più nè meno di ciò che sia la coscienza pel libero arbitrio dell'individuo. Coi suoi dibattimenti il Parlamento illumina, dirige, frena la libertà; ma non la può impedire nè distruggere, quando essa prescelga la cattiva, anzichè la buona via. Per le nazioni, come per gl'individui, l'uso della libertà porta con se stesso la sua sanzione provvidenziale, in quanto che la logica dei fatti produce il danno come conseguenza necessaria dell'errore, od il vantaggio risultante dal bene operato.

Onde, rallegrandomi cordialmente del pienissimo accordo che fra voi e me dura; con l'animo profondamente commosso di tante e così cortesi ed affettuose conferme della vostra fiducia; impegnato a corrispondervi, per quanto sta in me, io concludo colle medesime parole che v'indirizzavo alla vigilia delle elezioni:

« Teniamo acceso in noi lo spirito del vero libera-
» le, del liberale senza riserve, senza restrizioni men-
» tali, senza sotterfugii; del liberale di buona lega, che
» vuole la libertà tanto per i suoi avversarii, quanto per
» se medesimo. Di libertà vera non ve n' è mai troppa;
» perchè essa porta con sè il rimedio dei suoi ec-
» cessi. »

CARLO ALFIERI.

SERIE SECONDA.

QUESTIONE ROMANA.

DISCORSO

fatto nella tornata del 2 dicembre 1861
nella Camera dei Deputati.

Nella grave discussione che si è aperta in quest' Aula, io ravviso una condizione di cose che non è tanto frequente nei fasti parlamentari, giacchè noi, trattando la questione romana e la questione napoletana, richiamiamo a sindacato non solo il Ministero, ma noi medesimi. Abbiamo altra volta lungamente e profondamente discussa la presente questione, e abbiamo, ad immensa maggioranza, indicato al Governo il cammino che esso doveva seguire; perciò mi pare non allontanarmi dal vero considerando che la maggioranza della Camera in questo momento, non solo al Governo, ma a se stessa chiede conto, in certa guisa, di ciò che si è fatto.

Difatti l' eloquente discorso del preopinante, senza dilungarsi dalle sue antiche opinioni, chè ciò sarebbe inconcepibile in lui, nel metodo, direi cosl, di discussione assunse le forme piuttosto di chi suole aiutare il Governo, che di coloro che sogliono combatterlo.

Io cercherò soprattutto di trattare la questione di Roma, perchè questa discussione verte sinora sui generali, ed alla sola questione romana fanno capo gli

argomenti varii della situazione nostra politica. Col definire quella si potrà giungere ad imprimere una direzione piuttosto che un' altra agli andamenti del Governo italiano.

Nell' uomo politico, non altrimenti che nell' uomo privato, accanto ai ragionati pensieri stanno sentimenti ed affetti; ed in me un affetto politico di tal guisa si rivolge benevolo all' onorato Patrizio toscano che presiede al Governo del Re. Io amo in lui uno degli strenuissimi operatori dell' unità della patria; mi piace che in quel nome famoso si concreti il concetto che l' Italia sta irremovibile nel mantenere nella piena integrità sua il programma dell' immortale Cavour; mi è simpatico un personaggio che ha saputo raccogliere la stima di tutti gli onesti, che ha saputo destare contro di sè l'odio di tutti i nemici d' Italia, scuotere i dubbiosi ed i timidi, e risvegliare le ire più maligne di tutti gl' ipocriti.

Se non che io ravviso nell'esistenza dell' odierno Gabinetto due periodi ben distinti. Il primo io lo chiamerei delle dolci illusioni, dei generosi, ma sterili conati; il secondo, che io approvo ed auguro di tutto cuore possa durare, si può dire dei ben ponderati disegni e del fruttuoso lavoro.

Or bene, duolmi che, mentr' esso non avrebbe avuto che encomii e conforti nel perseverare e progredire in questo secondo periodo, abbia invece richiamata la discussione sopra quella sua prima maniera di governo, cui per verità piuttosto io darei venia che approvazione; che io piuttosto sarei per iscusare, che per lodare. Cosicchè, ad aprirvi tutto l'animo mio, dopo avere meno felicemente, meno accortamente scelto il punto suo d' assalto contro quella poderosa piazza forte politica che si chiama la questione romana, ora in gran

parte per fatto suo tale questione ci si presenta in mala vista, si presenta al giudizio della Camera sotto un aspetto meno schietto e meno favorevole, e ciò tanto per quello che concerne la sostanza stessa della cosa, quanto per ciò che spetta al modo, col quale il Governo la riguardava dal giugno in poi, ed al modo con cui ci tocca ora di trattarla.

Qui mi occorre una distinzione, forse alquanto sottile, ma che io credo vera e necessaria.

Se il Ministero, forte della propria coscienza, forte delle leali sue intenzioni, riconosciute anche da' suoi avversarii, avesse aspettato che le domande ed i rimproveri gli si facessero da coloro che stanno sui banchi opposti, a me pare che esso non avrebbe avuto per rispondere e pienamente discolparsi che da rileggere alcuni brani dei discorsi del compianto conte di Cavour, od a ripetere le proprie dichiarazioni. Esso si era impegnato ad andare a Roma coi mezzi della persuasione, colle vie pacifiche, d'accordo colla Francia. Tali erano i termini, nei quali si era stipulato il contratto dell'impresa tra il Ministero e la maggioranza.

Or bene, gli avversarii avrebbero dovuto dimostrare che quelle vie pacifiche si erano aperte innanzi al Ministero e che esso non vi si era addentrato, che la Francia ci aveva dischiuso il varco e che egli non se n'era prevalso.

In verità io non credo che il Ministero abbia avversarii cotanto strani e imperturbabili nelle loro passioni, da volersi accingere ad un assunto così assurdo.

Ma il Ministero invece si presenta con un documento che, a parer mio, non distrugge, no, ma capovolge il suo programma; mentre da un lato corre il rischio di farci dubitare che sia nato qualche malinteso

fra esso e noi, è costretto a confessare che questo suo prediletto ritrovato è rimasto assai sterile. In verità, mi si condoni l'espressione un po' volgare, ma che mi pare appropriata, non francava la spesa, nè per la dignità del paese e del Governo, nè per la fama della sapienza ministeriale, di sudar tanto per fare un buco nell'acqua, e come dicono i nostri ameni vicini di oltre Alpi: *Si je l'avais fait, je n'irais pas m'en vanter.*

Della volontà degl' Italiani circa Roma, io credo che non sia ormai più il caso di discutere.

Gl' Italiani hanno risoluto solennemente di fare dell' antica metropoli dell' Impero romano la Capitale del nuovo Stato italico: fosse un errore (giacchè nessun potere umano è infallibile, sia di principe, sia d' assemblea), fosse errore, quell' errore per noi oramai è legge. Io dico questo, perchè desidero spiegare come io non possa seguire l' onorevole preopinante, quando pare che metta di nuovo innanzi al Parlamento il quesito, se la Capitale d' Italia abbia o no ad essere Roma. In ciò per noi non si tratta, non si può trattare che *de modo:* ma a questo proposito io dissi poc' anzi che il Ministero aveva capovolto la questione, ed io credo che ciò sia avvenuto, o si consideri l' impresa meramente politica, o si consideri l' argomento nel rispetto delle relazioni nuove da stabilirsi tra lo Stato e la religione.

Il conte di Cavour dichiarava ripetutamente che la liberazione e il possesso di Roma, per parte degl' Italiani, era il complemento della rigenerazione della patria; era l' incoronamento dell' edificio nostro nazionale. L' odierno Presidente del Consiglio, invece, tiene l' andata a Roma come un mezzo per fare l' Italia. Il conte di Cavour voleva serbare a se stesso il tempo di dimostrare, e voleva lasciare al mondo cattolico il tempo

di persuadersi che la religione di nulla poteva tanto vantaggiarsi, quanto della propria alleanza coi principii della civiltà e del progresso. L'odierno Presidente del Consiglio crede invece di minacciare il Pontefice d'uno scisma, e di presentare le sue dissertazioni canoniche, la sua proposta di concordato, direi quasi, sulla punta delle baionette. Or bene, io non dubito di asserire che la verità stava nel primo concetto tal quale fu esposto dal conte di Cavour; ed io son lieto che oramai il Ministero sembri essere ritornato a quel modo di considerare questo punto capitale del nostro sistema.

A Roma, o Signori, noi troviamo una tradizione politica, noi troviamo una grave questione religiosa.

Per la prima, non varrà mai a fare l'Italia; bensì l'Italia non sarà compiuta, se non quando, conquistata Roma, ne distrugga la tradizione.

Roma non farà mai l'Italia, perchè, finchè essa fu una potenza reale e attuale, sempre la impedì, sempre la combattè, sempre la sconvolse. Egli è che i principii politici, le tradizioni, il carattere mondiale ed umanitario, che si concretano in quel nome solennissimo, sono la negazione, sono il contrapposto della nazionalità italiana e delle teorie politiche moderne; sono il contrapposto di quei principii liberali, dei quali la creazione del Regno d'Italia è, in Europa, l'esplicazione suprema.

Roma ha reso immensi servizii alla civiltà; Roma si è resa altamente benemerita del progresso umano, anche immolandogli crudelmente per tanti secoli la nazionalità italiana. Ma ora i tempi sono cangiati, la nostra volta è venuta; ora l'Italia deve inagurare una nuova èra nella storia dei progressi politici del mondo; ora noi dobbiamo immolare le tradizioni romane alle idee moderne.

Signori, osservate che le nazionalità non vengono a costituirsi se non per mezzo della *egemonia*, che nasce in loro di alcune delle loro parti. Or bene, questa egemonia, in Italia, io la trovo tentata in Pavia dai Longobardi, in Ravenna dai Goti, in Sicilia sotto Federigo II, in Napoli sotto Alfonso, in Firenze sotto Lorenzo de' Medici, poi in Milano, in Venezia e finalmente in Torino. In ciascuno di questi tentativi di egemonia veggo uno stadio del progresso civile e politico d' Italia. Ognuno di essi contribuì a formare il popolo italiano.

Roma non sorse mai per fare l' Italia: Roma talvolta sorse per rifare l' Impero romano; in Roma non vi ha una buona lezione, non un buon esempio di politica nazionale.

Vedete, o Signori, vedete liberali di estreme opinioni, veggano gli stessi repubblicani quanta sia l' infezione de' principii cesarei. Quello stesso vantato martire della rivendicata libertà della ragione, quel supposto precursore dei moderni triumviri romani, quell' antenato filosofico dell' onorevole Ferrari, Arnaldo da Brescia, egli stesso invitava l' Imperatore germanico a ritornare in Roma, e gli preparava il restaurato seggio di Marco Aurelio.

Una folle impresa di Cola da Rienzo potè essere nobilitata dalla eccelsa fantasia di un vate sublime, potè essere abbellita dall' estro romanzesco de' moderni autori: ma io sono persuaso che la critica severa non riconoscerà in essa nulla più che una parodia di rivoluzione, e che ogni seria politica ripudierà quella indegna mascherata di venerande istituzioni antiche.

Io voglio concedere a coloro che seguono una scuola storica diversa affatto dalla mia, che v' abbia potuto essere in Roma un tentativo di egemonia italiana, e che

abbia durato tanto, quanto i bellicosi sogni del gran Pontefice condottiero che illustrò il nome così onoratamente portato dal nostro Ministro della guerra;[1] ma fu una larva passeggiera. Per contrapposto, posso far osservare che perfino sotto i Borgia e sotto il regno del pessimo fra i pontefici e del più politico fra i papi, allorchè il suo figlio prediletto volle sostituire la sua politica italiana alla politica pontificia, ben presto nacquero discordie tra il Valentino ed Alessandro VI, ben presto quegli fu condotto ad una quasi ribellione, ed in mezzo alle diffidenze ed ai disordini quella politica cadde ben tosto pienamente in rovina.

Laonde, allorquando nella desiosa fantasia voglio immaginarmi il trionfo finale della causa italiana, non saprei ravvisarlo in un re costituzionale travestito in Campidoglio da imperatore romano. Nei sogni ardenti che precorrono i fati augurati alla mia patria, io ravviso l'Italia come una giovane robusta e gagliarda, sedente altera e vendicata sulle ultime rovine dell'antico edifizio cesareo. Così nelle sublimi tele dell'Urbinate, di Guido, del Domenichino vedesi la gran Vergine simbolica schiacciare col piede la testa allo spirito maligno. Nè dissimile fu il destino della Roma cristiana sorta sul suolo medesimo di Roma pagana. Non nelle pompe cattoliche che si ammirano nel Vaticano, non nei templi e nei riti che serbano ancora alcunchè di profano e terrestre, spicca la vera grandezza cristiana. Il trionfo dello spiritualismo evangelico sul materialismo pagano rifulge in quella nuda croce di legno piantata nella deserta arena, intorno a cui pare si squarcino le colossali rovine del Colosseo e mandino dagli aperti baratri urli di disperata agonia.

[1] Alludesi a Giulio II della Rovere.

E qui, giacchè il discorso mi vi riconduce, permettetemi che io tocchi di Roma riguardata come quistione di relazioni tra il principio religioso e il principato laico.

Credete voi, o Signori, che quando il conte di Cavour insisteva, nel modo che noi tutti possiamo ricordare, sulla necessità di dar tempo al tempo, e di mantenersi nelle vie pacifiche riguardo alle nostre relazioni col Papato, credete voi che egli lo facesse unicamente per una eccessiva tenerezza dell'autorità pontificia, o per una esagerata deferenza a scrupoli o pregiudizii di animi devoti o di soverchio timidi?

Egli certo non difettò mai nè di ardimento nei propositi, nè di audacia nelle imprese; egli ben sapeva che vi erano in Europa tanti e tanti zelanti patroni e difensori del principio cattolico da non doversi egli prendere questo incarico. No, anche questo punto egli lo guardava da primo Ministro del Re d'Italia e da uomo politico; egli sapeva che la religione, soprattutto quando è quasi unica in un paese, che la religione dominante è il fatto più grave che abbia da tenersi in conto da un Governo che si costituisce; egli sapeva quanto il principio religioso importi nella costituzione sociale di un paese; egli sapeva che opera delicatissima, forse la più gelosa di quante possa avere ai tempi che corrono da compiere un Governo, è l'assegnare il giusto luogo a questo elemento sociale, per modo che esso non preponderi sulla potestà laicale, ed in guisa che esso non sia avvilito, nè perda la sua benefica efficacia sugli animi per essere sottoposto alle venture ed al dominio dei Governi. Forse egli aveva in ciò presente l'esempio del più abile maestro che abbia mai esistito nell'arte di fondare le Monarchie costituzionali, del sapientissimo Guglielmo d'Orange, il quale seppe collegare la sorte degl'istituti politici che

egli reggeva, nello stesso tempo colla sorte della Chiesa anglicana a Londra, non che con quella della Chiesa presbiteriana in Edimburgo.

Il principio religioso è un grande elemento conservatore, poichè esso solo può far penetrare il vero concetto del diritto e del dovere in quelle moltitudini, alle quali le necessità materiali della vita tolgono il tempo ed i mezzi d'imparare, di discutere, di persuadersi. È un elemento conservatore salutarissimo ne' suoi effetti sull' uman genere, perchè, inculcando ognora agli uomini il concetto dell' imperfezione e debolezza propria, loro persuade che ci vuol tempo, che ci vuole molta fatica per giungere a qualunque progresso, per rivendicare anche i più legittimi dei nostri diritti. È un elemento conservatore, perchè, dimostrando continuamente ai popoli la prospettiva di una giustizia superiore, eterna, riparatrice delle temporanee iniquità terrestri, semina a piene mani la pazienza e la tolleranza; ed io vi chieggo qual è il politico assennato, il quale vorrebbe di lieto animo, nel costituire uno Stato appena risorto, ributtare e disprezzare un ausiliario così utile, così prezioso!

Ma, o Signori, perchè quest'ausiliario sia efficace, bisogna ch' egli sia rispettato dalle genti. Ed or mi sia lecito di rammentarvi un episodio della vita del grande Astigiano, che mi viene in acconcio. Egli narra come nella sua puerizia venisse in sospetto che un tal frate, che gli era direttore spirituale, si fosse lasciato indettare dalla madre sua per ribadire i rimproveri prima già fattigli da lei. Il senso suo morale, come i retti suoi istinti, si ribellarono contro quella intromissione di una autorità che egli per altro teneva per veneranda, e teneramente amava, e così egli conchiude la narrazione di questo suo caso: « Contrassi d'allora in poi un odietto

bastantemente profondo al suddetto frate, e poca propensione in seguito a quel sacramento. »

Così, o Signori, io credo che la penseranno i popoli ogniqualvolta entrerà in essi il dubbio che i precetti della loro religione, invece di venir ispirati da divina infinita sapienza, vengano dettati per suggestione di un'umana autorità.

Applicando questi principii generali al caso nostro, io credo che nella questione romana sarete disposti a convenir meco che, anche nell'ordine politico, l'Italia nulla avrebbe da vantaggiarsi, sia che trattassimo il Pontificato investito di tutto il suo potere spirituale in modo da farne il perpetuo e mortale nemico nostro; sia che si abbattesse il prestigio del principio cattolico con una violenta ed obbrobriosa sconfitta del Sommo Gerarca della Chiesa.

Se avessi ad esaminare la politica di un Ministero rappresentante le opinioni della parte che siede alla sinistra, io entrerei in tutt'altro ordine di argomenti; giacchè so queste essere cose, alle quali, secondo le loro convinzioni, quei nostri colleghi non possono attribuire altra importanza che secondaria. Invece mi confido che la maggioranza della Camera ed i Ministri converranno meco in quanto ho testè esposto.

Io confido perciò nella lealtà e nel fermo proposito del barone Ricasoli di voler andare a Roma non per rovesciare dai fondamenti la Chiesa cattolica, non per cacciarne il Sommo suo Gerarca, ma bensì per confinare il potere di esso negli stretti limiti de' suoi ufficii religiosi, e portare pur colà l'imperio della Monarchia costituzionale italiana.

Si afferma che, allorquando nello scorso giugno l'Italia venne colpita da gravissima sciagura,[1] la Francia

[1] La morte del Cavour, 6 di giugno 1861.

fosse per accettare in luogo del presidiò suo in Roma un presidio nostro, con che per altro ci obbligassimo d'impedire qualsiasi violenza fatta al Papa, e gli lasciassimo tempo di stabilire pacificamente gli accordi tra il suo potere spirituale e la nostra potestà civile. Il conte di Cavour era felicemente uscito dai mali passi; egli aveva trionfato parecchie volte delle più accanite resistenze; egli si era svincolato in tempo debito dalle più temerarie pericolose alleanze sue, per modo che si poteva condonare che egli assumesse il rischioso impegno. Ma non così a coloro che gli succedettero.

Perdonate la schietta mia sentenza; ma, o essi erano stranamente illusi, od erano acciecati da orgogliosa presunzione.

Io non posso meravigliarmi che il nostro potente alleato, essendosi (a torto o a ragione, non tocca a me discuterlo) assunto l'incarico di mandatario del Cattolicesimo in Roma, non abbia creduto di adempire a tale suo mandato, confidando la sicurezza e l'indipendenza del Pontefice al Ministero nostro in quei tempi; bensì mi meraviglio che dai nostri Ministri abbia potuto questo supposto essere accolto, fosse pure per un giorno solo, e molto più che l'abbiano posto a base di tutto un loro sistema politico.

Nè io voglio insistere su questo poco grato confronto, tra la potenza e la forza del compianto conte di Cavour e la debolezza dei suoi successori. Ma farò osservare che dopo poco quell' infausto dì le condizioni dell' Italia meridionale erano profondamente mutate, e mutate assai in peggio; che minaccie di guerra rumoreggiarono, e che gli andamenti del Governo nostro per parecchi mesi accennarono a tutt' altro che a fermezza, che a sicurezza di direzione.

In quei tempi, se il barone Ricasoli poteva sperare di andare a Roma capo del Governo del Re, io non so come potesse avere certezza di rimanervi a lungo nella stessa condizione, e, se pure aveva questa certezza, io non so per aiuto di quale partito egli credesse rimanervi, oppure per urto di quale opposizione dovesse cadere.

Finalmente, senza parlare del maggiore sconcerto che questi avvenimenti potevano condurre nel Regno, di cui era abbastanza scombussolato l' ordinamento, io vorrei che avesse riflettuto il Governo in quei giorni che, se repentinamente scoppiavano le ostilità sul Mincio, forse avrebbe avuto da rimpiangere la partenza di ventimila nostri fidi ausiliarii e valorosissimi. Nello stesso tempo avrebbe avuto da rimpiangere la mancanza di altrettanti nostri soldati alla frontiera, che sarebbero stati trattenuti a Roma nel poco grato uffizio di presidiare la residenza pontificia, a dispetto di moltissimi Italiani e per conto del Cattolicesimo, il quale non pertanto nè si sarebbe fidato di noi, nè si sarebbe tenuto in verun debito di riconoscenza.

In quei giorni, m' è forza il dirlo, al Ministero mancarono avvedutezza e risoluzione; egli doveva acconsentire alla domanda d' uomini e di denaro fatta dal Luogotenente del Re in Napoli; egli doveva rivestire quel funzionario d' autorità ministeriale, incaricandolo degli affari di quella provincia; egli doveva rimandare a tempi meno torbidi la prosecuzione delle trattative interrotte per la morte dell' illustre conte di Cavour, e rivolgere tutta l' arte e l' energia della sua diplomazia non solo alla Francia, ma a tutti i Governi civili, per far cessare le cospirazioni del Quirinale,[1] e la scandalosa e

[1] Nel Quirinale stavano i Borboni profughi da Napoli.

indegna complicità del Governo pontificio colla reazione cosmopolita e col brigantaggio napoletano. Il Ministero doveva comprendere che non vi ha che un'Italia ordinata, non vi ha che un Governo posto, agli occhi di tutti, al coperto da ogni sorpresa e da ogni preponderanza dei partiti rivoluzionari, il quale possa ottenere che l'Europa lasci il Pontefice in balìa della nostra lealtà, della nostra moderazione e della nostra giustizia.

Io deploro altamente che il Governo del Re non abbia inteso di per se stesso la condotta che le circostanze gl'imponevano; io deploro che abbia dovuto imparare tutto ciò dal rifiuto avuto dalla Francia. Ma mi gode l'animo (e qui abbia termine la parte di censura del mio discorso) che ormai le mie poche parole, per le quali vi prego ancora di alquanta pazienza, abbiano a suonare encomio, conforto e fiducia.

In un altro recinto l'onorevole Presidente del Consiglio ha rassicurati gli animi intorno alle trattative occorse fra il Governo del Re ed il suo alleato per troncare in Roma la mala pianta della reazione. Ella è cosa evidente che, mentre l'Italia si dispone a rinunciare ad ogni opera di violenza contro il Capo della Chiesa, non può sopportarsi in nessun modo con pace che il suo Governo temporale protegga i nostri nemici, e ci muova la guerra più barbara e sleale. Mi congratulo cordialissimamente col Ministro degli affari esteri dei risultati politici delle sue pratiche in proposito.

Credo poi quasi superfluo aggiungere ora la mia voce a quella di tutta la nazione che applaude all'energia, all'operosità del Ministro dei lavori pubblici. Sarebbero degni d'encomio in ogni tempo i suoi sforzi, ma quasi portentose sono le opere che egli ha compiute e quelle, delle quali ha inoltrato l'esecuzione, in mezzo

a difficilissime condizioni tecniche e finanziarie, e circondato da terribili ostacoli.

All' onorevole Ministro della guerra odo del pari dare encomio da tutti coloro che sono competenti nella materia, alla quale egli è preposto; non dubito ch' ei sia in grado di tranquillare la Camera sulla leva nelle provincie meridionali e sulle disposizioni assunte, perchè non si abbiano colà a rinnovare gl' inconvenienti sperimentati nell' Umbria e nelle Marche. Io spero ancora che coll' annunziata ampliazione dell' esercito nazionale egli potrà riparare i funesti errori che alienarono gli animi di molti prodi, buoni e valorosi volontari, più d' una volta confusi con intriganti avventurieri e con malvagi mestatori, che fecero germogliare discordie ed ire, là dove la concordia e la fratellanza dovevano infondere novello vigore nelle forze militari del paese.

Non sarebbe luogo di trattare di ciò che concerne altri Dicasteri, in cui mi pare che il buon volere e l' operosità siano quali la maggioranza desidera. Vengo a ciò che concerne il Dicastero dell' interno, ed osserverò come in esso principalmente si manifestino, secondo me, i due periodi che fino dal principio distinsi nella vita dell' odierno Gabinetto.

Non vi sarebbe generosità, nè opportunità alcuna, a trarre in campo quelli che spontaneamente si ritirarono dalla lizza; e poi ciò che mi dispiacque nel primo periodo si collega strettamente col sistema generale della politica, che io ho dianzi esaminato e censurato. Non è qui il luogo di fare il paragone tra le leggi vigenti ed il sistema che loro fu contrapposto. Questo io non intendo punto di giudicare e molto meno di condannare in massima. Sostenni altra volta, e mantengo ora, che fu atto improvvido il mettere in discredito e

scuotere dai fondamenti la legislazione amministrativa esistente fra noi.

Sostenni altra volta e mantengo ora che, per quanto buono fosse per riuscire il sistema nuovo, la sua presentazione e la sua discussione erano improvvide ed impolitiche.

Sostenni e mantengo che dalle leggi vigenti, secondo lo spirito dai loro autori esplicato, e con animo benevolo e non sistematicamente e personalmente ostile effettuate, svolte ed emendate, vi è campo a trarre il *decentramento* conforme alle tradizioni ed al genio italiano, quel *decentramento* che è necessario, se si vuole organare lo Stato.

Muti le leggi il Ministero meno che è possibile; le applichi quanto più esso può. Non dimentichi mai il *decentramento:* prima il *decentramento* materiale, cioè che sul luogo si decidano quanti più minuti affari si può; il *decentramento* legale poi, cioè nelle proposte di legge esso ricerchi di trasferire non alle autorità dipendenti dal Governo, ma alle autorità elettive dei comuni, delle provincie e dei loro consorzi, quanto mai è possibile delle attribuzioni soverchie, pesanti, soffocanti, delle quali è oberato lo Stato.

Dacchè queste parole che io rivolgo all' onorevole Ministro dell' interno debbono essere udite dal Presidente del Consiglio, prima di finire chiederò a lui un provvedimento urgente e politico al sommo.

Spero che, d'accordo col suo collega il Ministro dei culti, egli vorrà domandare alla Camera di riparare alla deficienza della legge per ciò che riguarda la provocazione alla diserzione. Vi è un' insigne immoralità nella mitezza, colla quale è colpito un delitto di lesa nazione, onde si punisce chi toglie alla patria il più valido suo appoggio, il valore dei suoi figli.

Quando poi siano i sacerdoti quelli che rinnegano ogni dovere di cittadino, ogni sentimento patrio, per servire unicamente a un sovrano estero, nemico dell'unità e dell'indipendenza italiana, allora io spero che i nostri legislatori rammenteranno la bella lezione e gli energici esempii di Vittorio Amedeo II.

Così, o Signori, mentre non dubitai di palesarvi schiettamente l'animo mio intorno ai riguardi da usarsi al principio religioso ed al Sommo Pontificato cattolico, così ora io sono ben lieto di mettermi in prima fila per difendere il terreno della potestà laicale, il campo della politica dalle invasioni clericali. Io spero che, se il Ministero mi trovò dapprima severo censore, ora abbia in me riconosciuto un amico schietto e sicuro.

Verrò conchiudendo che, s'egli è vero che sarebbe stato ventura per l'Italia, allorquando venne orbata del più illustre de' suoi figli, che coloro, i quali ne raccolsero l'eredità politica, avessero fuggite le illusioni, per verità troppo ingenue, onde credevano di potere in poche settimane condurre a termine la parte precisamente più ardua del problema, quella appunto, per cui il gran Ministro si era riservato tanta libertà di azione, di tempo e di mezzi; se, dico, sarebbe stata gran ventura per l'Italia che non si fossero perduti tre mesi utili e preziosi per l'ordinamento del paese, che si fossero messe da parte tutte le vane discussioni, che tutte le forze vive d'Italia immediatamente si fossero raccolte e riunite su quella tomba che racchiudeva una mente così vasta ed un braccio così gagliardo; tuttavia, se ciò non si è fatto, si va facendo, ed io riconosco che il Ministero si dimostra di tutte queste cose leale operatore. Per conseguenza non mi pare che la maggioranza di questa Camera possa far altro che riconfermare i suoi voti di altre volte.

E siccome non dubito che le spiegazioni, che nel corso di questa discussione sarà per dare il Ministero, vengano a diminuire i motivi della censura che io gli mossi per il passato, e vengano invece ad accrescere i motivi di encomio pel presente, ed i motivi di fiducia per l'avvenire; così io mi riservo di assentire a quell'ordine del giorno che, mantenendo fermo l'INTERO programma legatoci dall'illustre uomo di Stato, di cui tutta l'Italia rimpiange ancora la perdita, conforti il Governo del Re a promuovere l'ordinamento dello Stato nella rigorosa e compiuta applicazione delle leggi vigenti, nello incremento delle forze militari e finanziarie del paese.

DOPO MENTANA.

LUCE, LEGGE, LIBERTÀ.

ESORTAZIONE DI UN DEPUTATO

AI SUOI COLLEGHI.

Onorevoli Colleghi,

Parmi minor presunzione per parte mia, minor disturbo per voi, appello più discreto alla vostra cortesia ed attenzione lo scrivere, anzichè il dire in pubblica adunanza, le cose che la coscienza di libero cittadino ed il dovere di deputato m' inspirano.

Taccio per ora il mio nome, perchè pur troppo so che nè l' ingegno nè le opere gli danno un' autorità, che solo può venire ai miei detti dalla loro schiettezza e dalla forza intrinseca delle loro ragioni.

Quando io per questo scritto dovessi incorrere in qualche responsabilità, tosto vi apporrei la mia firma. Ed ho l' orgoglio, lo confesso, di confidare che tutti voi, onorevoli Colleghi, qualunque giudizio siate per fare delle mie opinioni, sappiate che esse sono profonde nel

mio convincimento, oneste nel loro fine, leali nella loro manifestazione.

Ciò detto, vi prego di essermi benevoli, e vi prometto di essere breve.

Il 27 marzo 1861 la Camera dei Deputati chiuse una memoranda discussione con una risoluzione, colla quale Roma fu dichiarata la Capitale acclamata dall'opinione nazionale, e fu chiesto che fosse resa all'Italia, assicurando l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa; e mediante l'applicazione, di concerto colla Francia, del principio di non intervento. Se il significato complessivo, non meno che il valore relativo di ciascun termine di quella formola, non fosse abbastanza chiaro, preciso, evidente; esso sarebbe pienamente dilucidato dalla minuta analisi, dalle parafrasi, dalle spiegazioni particolareggiate contenute nei due discorsi del conte di Cavour, l'uno in risposta al deputato Audinot, l'altro al deputato Chiaves. Ciò nullameno, benchè quell'ordine del giorno fosse accolto a voti unanimi (quasi una sincerità intera non sia proprio compatibile coll'indole politica degl'Italiani, ed anche su tale suprema quistione si riputasse dover dissimulare sotto la concordia apparente dei voti la diversità reale dei pareri), il partito radicale manifestò, fin dal giorno stesso, il suo dissenso dal sistema politico nella formola cavouriana concretato, e la sua sfiducia nella efficacia del metodo proposto per effettuarlo. Anche i meno sagaci poterono scorgere cotal profonda divergenza di opinioni, e persuadersi che il partito radicale non rinunciava ad adoperare l'iniziativa propria ed i proprii mezzi di azione in concorrenza, e forse anche

in sostituzione dei poteri costituiti, per la risoluzione della quistione romana, come aveva fatto per la riunione dell'Italia meridionale all'Italia settentrionale.

Ella era questa una difficoltà molto seria che il Governo incontrava fin dal principio nella esecuzione del voto del Parlamento. Tuttavia, per essere manifesta ed evidente a tutti, era assai meno grave che non quell' altra da pochissimi saputa, da alcuni sospettata, da parecchi dissimulata, dai più ignorata: voglio dire, la ricisa contradizione che l'acclamazione di Roma per Capitale e futura sede del Governo italiano incontrava nelle pretensioni e nelle mire di chi ci stava di fronte qual rappresentante e patrono degl' interessi della Cattolicità, e col quale erasi dichiarato di voler procedere d'accordo.

Che il conte di Cavour avesse tanta autorità sui suoi concittadini e tali mezzi di persuasione presso Napoleone III, da sormontare e la difficoltà palese e la celata, se non era certo, era lecito presumerlo dall' uomo di Stato che aveva sventato le combinazioni di Villafranca e di Zurigo; aveva ritolto di mano ai radicali l'impresa dell' annessione meridionale; ed aveva fatto tollerare dalla Francia e dall' Europa la conquista delle Marche e dell' Umbria. Ma quelle erano prerogative tutte proprie, non solo del suo ingegno come Ministro, ma pure di certe condizioni sue personali.

Rinfacciare ai suoi successori di essergli rimasti e per l' uno e per l' altro verso inferiori, mi parrebbe ingiusto e puerile. Se quindi avessi veduto in questi sette anni differito soltanto, od imperfettamente adempiuto il voto del 27 marzo 1861, non solo non proferirei censura contro di essi, ma li terrei per abbastanza benemeriti della gratitudine nazionale. Ma il discredito, in che gli

uni dopo gli altri caddero nell' opinione dei loro concittadini e nel concetto delle estere Potenze, proviene dall' essersi scostati dalla via così chiaramente segnata dal Parlamento; dall'esser più o meno scesi a patti col sistema radicale; dall' aver aggravato quell' altra difficoltà della contradizione delle pretensioni cattoliche colla proclamazione delle nostre aspirazioni, ingannando gl' Italiani e sulla sua esistenza e sulla sua importanza. Spiai assiduamente su questo punto le parole di tutti i nostri Ministri nel Parlamento, i loro documenti diplomatici, le dichiarazioni, le illusioni e le insinuazioni infinite e multiformi dei giornali inspirati da loro e dai loro confidenti: una volta sola udii confessata con una certa chiarezza la verità cotanto sgradita agli orecchi nostri. Il generale La Marmora, quel valentuomo che insegna con sì nobili e generosi esempii ai suoi concittadini ed ai Ministri suoi emuli, come, pur nella politica, le virtù dell' animo potentemente soccorrono alle doti della mente, quello statista che fa eccezione alla mancanza di sincerità, pur troppo frequentissima e funesta macchia del carattere politico degl' Italiani; il generale La Marmora disse francamente che il trovar modo di far convivere insieme ed in buon accordo in Roma il Supremo Pontificato cattolico ed il Governo del Regno d' Italia gli era sempre parso, e gli pareva tuttora, un problema dei più ardui che si potesse imprendere a sciogliere. Si noti che egli ciò disse nel dicembre del 1864, allorchè si discuteva dal Parlamento la Convenzione di settembre, in quella Torino tutta dolente ancora per sanguinosa offesa, e troppo giustamente insospettita degl' inganni e delle delusioni, se non negli intendimenti dei contraenti, certo nella naturale e logica conseguenza di quel patto equivoco riposti. In contingenze tali la dissimulazione avrebbe

potuto essere assai meglio giustificata da parte sua, che non si possa scusare nei suoi predecessori e nei suoi successori così lontani dall' imitare la sua franchezza.

Che cosa valesse il sistema rivoluzionario, l' hanno segnato in cifre di dolore e di sangue Aspromonte e Mentana. Qual pro traesse il Governo nell' allontanarsi dalla rigorosa osservanza della formola e dei precetti cavouriani, per compromettersi più o meno colle grida e colle illusioni dei radicali, lo dissero a chiare note la caduta del primo Ministero Ricasoli e le due cadute dei due Ministeri Rattazzi.

Si ebbero mai di nessun errore politico prove più irrefragabili? Colpe contro la rettitudine delle intenzioni, la lealtà di condotta, il rispetto delle leggi dello Stato e del diritto delle genti, furono mai più severamente e più prontamente punite?

Che cosa si aspetta dunque per rientrare nella via dal Parlamento prescritta sotto l'ispirazione del conte di Cavour, e per dichiarare, schietto ed alto, questo nostro rinsavire a noi stessi e ad altrui, affinchè noi riacquistiamo la coscienza del nostro diritto e di saperlo rivendicare, e gli stranieri ci restituiscano il credito di gente che conosce i proprii doveri ed è capace di adempierli?

Si cessi di piaggiare questo popolo, nato di ieri alla libertà, alla signoria di se stesso. Parliamogli una buona volta il vero:

« Non è la potenza e la forza dei tuoi nemici che ti
» preclude la via al compimento dei tuoi destini; è la tua
» debolezza, frutto dei tuoi errori e delle tue pecche. Con-
» fronta l' opere tue con quelle delle nazioni che prima
» di te risorsero. Confronta il valore e la pertinacia delle
» lotte, il sangue sparso, i sagrificii compiuti.

» La Germania proclamò la libertà religiosa; le

» Fiandre, l' Inghilterra vi aggiunsero la libertà politica,
» la sovranità nazionale; la Francia, l' uguaglianza civile;
» l' America ha insegnato come s' ordini la democrazia;
» tu, Italia, qual passo segni nella storia del progresso
» umano? Finora tu non facesti che sfruttare in tuo pro
» quei principii di giustizia, dei quali altri aveva stabi-
» lito i precedenti con liti lunghe, dispendiose ed acerbe.
» Alla tua volta fatti maestra e tipo di qualche verità,
» per cui altre genti, rivendicata la libertà di coscienza
» come la Germania, assicurata la sovranità nazionale
» come l' Inghilterra, proclamata l' uguaglianza come la
» Francia, organata la democrazia come gli Stati Uniti,
» abbiano a prendere, da te pure, esempio e norma! »

Qual è il grande errore, qual' è la grande ingiustizia che ha messo più particolarmente in Italia radici profondissime? Indicarlo sarà determinare quale debba essere l' ufficio provvidenziale dell' Italia nella civiltà del mondo. Quel grande errore, quella grande ingiustizia è la confusione della politica colla religione, incarnata nel potere temporale del Papa. L' ufficio d' Italia è di distinguere e separare assolutamente e definitivamente lo spirituale dal temporale, il dominio delle leggi della società umana dal dominio della religione.

Tale, e non altro, era il concetto del conte di Cavour, al quale il Parlamento aderiva solennemente, dal quale non si dipartiva mai più, abbandonando alle funeste conseguenze dei loro traligmamenti i degeneri eredi del grande Ministro.

E come si figurava egli l' Italia, allorchè la preconizzava capace di compiere in Roma la propria unità, la costituzione del proprio Governo? allorchè la stimava degna della fiducia di tutti coloro, cui preme l'indipendenza e la dignità del Supremo Pontificato cat-

tolico? Egli si figurava un' Italia che volesse, come voleva lui stesso, « *il principio della libertà applicato a* » *tutte le parti della società religiosa e civile; che vo-* » *lesse la libertà economica, la libertà amministrativa, la* » *libertà di coscienza piena ed assoluta, tutte le libertà* » *politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pub-* » *blico.* »

E che mai era questo programma se non l' applicazione, fatta alla politica d' un gran popolo risorgente, dei precetti più inconcussi di ogni morale? Che cosa sarebbe mai la libertà se non la coscienza e la responsabilità di ciascuno rimpetto a tutti, se non il concorso laborioso di tutti nell' adempimento dei doveri sociali, sostituiti all' abdicazione, all' inerzia ed all' obbedienza dei più o di tutti alla volontà di pochi o d' un solo, responsabili, non innanzi alla nazione, ma innanzi a Dio?

Dire all' Italia: « Acquisterai Roma colla pratica di » tutte le libertà, non con sorprese, non per caso » fortuito accortamente sfruttato; » era lo stesso che dire ad un giovine padre di famiglia: « Otterrai uno » stato comodo e felice di fortuna, assicurerai la pace e » l' agiatezza dei tuoi figli, della tua casa, colla pratica » delle virtù domestiche, coll' ordine, coll' istruzione, col » lavoro; non usando ed abusando la debolezza dei pic- » coli od il favore dei grandi, non tentando la fortuna » del lotto. »

Or bene, dal 1861 in poi qual progresso fecero tra noi e la *libertà economica*, *e la libertà amministrativa*, *e la libertà di coscienza piena ed assoluta*, *e tutte le libertà politiche compatibili coll' ordine pubblico?* Con quanto zelo vediamo noi gl' Italiani adempiere i doveri di liberi cittadini nelle elezioni, nell' assiduo concorso all' amministrazione degl' interessi comuni, nella iniziativa

privata o locale delle scienze, delle industrie, delle imprese di pubblica utilità e di pubblica assistenza?

E gli uomini di Stato, i caporioni parlamentari, di qual grande riforma organica si sono fatti promotori convinti, tenaci, efficaci?

Che cosa vedemmo invece? Vedemmo più apprezzate quelle libertà politiche che sono poco o nulla *compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico*. Vedemmo la libertà di parola trasmodante nelle invettive, nelle personalità, nel denigrare, nel calunniare, nella mormorazione ignorante, universale, inconcludente. Vedemmo la libertà di riunione e di associazione, invece che alla mutua educazione civile, adoperate ad infocare i pregiudizii e le gare municipali, a fuorviare l' opinione pubblica, ad accendere e blandire le cieche passioni, a scalzare l'autorità delle leggi, a sostituire le voglie, gl' interessi, le arti delle sètte alle risoluzioni ed all' azione legittima dei poteri costituiti. Ed il Governo intanto? Lo vedemmo bene spesso partecipe, col suo giornalismo servile o partigiano, degli eccessi della stampa; talora fiacco mantenitore, e talora arbitrario interprete delle leggi sul diritto di riunione: persino i poteri costituzionali, confusi talvolta, e come inconscii dei proprii limiti e del rispetto reciprocamente dovuto; e chi ha per primo mandato l' esecuzione della legge non di rado connivente, se pur non complice, di cospirazioni e di ribellione.

E v' ha chi si maraviglia che così la Monarchia costituzionale non abbia fatto ancora il suo trionfale ingresso in Campidoglio?

Altri, nemmeno in questa estrema iattura della cosa pubblica, non dimentico delle contese e delle invidie di persone, di regioni, di chiesuole e di sètte, si affatichi a sua posta ad aggravare quello e disgravare questo fra

coloro che tennero il governo nel settennio. Io, che mai non partecipai all'arduo incarico nè alla tremenda responsabilità, che altro scrupolo non provo se non quello di aver concesso un voto troppo fiducioso prima e troppo indulgente poi; ora che tutti insieme ci hanno condotti all'effetto opposto a quello che il Parlamento avea segnato, richieggo che si smettano recriminazioni e piati, e si ritorni alla via, dalla quale nessuno avrebbe dovuto scostarsi mai.

Sennonchè alcuni giudicano la quistione troppo pregiudicata omai dalla Convenzione di settembre e dagli ultimi avvenimenti: avendo, quella, reso insofferente d'indugi la parte più energica e risoluta della nazione; avendo, questi, suscitato l'antagonismo per l'appunto fra coloro, tra cui il conte di Cavour ed il Parlamento richiedevano l'accordo. Ma a chi guardi per entro le cose, e non alla superficie soltanto, è agevole persuadersi che la soluzione totale e definitiva, bramata dai più impazienti, è oggi meno probabile che mai non sia stata, e che ad effettuarla occorrono tanto maggiori guarentigie per parte dell'Italia, quanto meno essa si è mostrata in grado sin qui di dare quelle che nel 1861 il conte di Cavour dichiarava necessarie. Nè è meno evidente che la contradizione, grave e difficile a rimuoversi, in realtà è sempre quella unica che fin da principio esisteva, circa il fare di Roma la Capitale e la sede del Governo italiano. Adesso, come allora, l'autorità della legge inviolata e l'incremento ordinato della libertà sarebbero un'assicurazione ben più valida di qualsiasi articolo di Convenzione, che nessuna violenza si usasse per abbreviare l'agonia dello Stato pontificio. Così si dimostrerebbe, in modo assai più concludente di un traslocamento più o meno provvisorio di Capitale, che il Supremo Pontificato cattolico non avrebbe a patire diminuzione d'*indipen-*

denza, di *dignità* nè di *decoro* dall'avere la sua sede nel dominio territoriale del Regno d'Italia. E questi furono punto per punto i termini, coi quali il conte di Cavour infondeva nel Parlamento la fiducia che fosse agevole la soddisfazione delle aspirazioni italiane *d'accordo colla Francia.*

Perchè mai i suoi successori, quando pretesero far progredire d'un passo la quistione romana, furono essi costretti a stipulare guarentigie così poco dignitose e così pericolose ad osservarsi, se non perchè la infelice loro amministrazione aveva scemato, anzichè accrescere, il credito morale che uno Stato acquista coll'ordine e colla libertà? Perchè mai furono così impotenti a contenere le fazioni, se non perchè invece di raggruppare intorno ai principii di libertà economica ed amministrativa gl'interessi a quelli conformi e legittimamente rappresentati in Parlamento, essi cercarono aiuti e maggioranze fittizie fra coloro che professavano dottrine e rappresentavano interessi opposti ai proprii? Perchè mai il Governo parlamentare procedette così inceppato e confuso, dando così scarsi frutti di equa, regolare e feconda amministrazione, e così mediocre concetto di sè alle popolazioni, se non perchè il potere, che dal suo fine precipuo e speciale ha nome di *legislativo*, fu stornato dal fare e correggere le leggi dalle quistioni che il conte di Cavour aveva voluto riserbare, com'era giusto, alla diplomazia? se non perchè, invece di esercitare la sua attività nelle pacifiche lotte del pensiero, nelle leali discussioni di dottrine e d'interessi legittimi, fu tratto a consumare ogni sua forza ed ogni sua autorità in meschine gare di persone, nell'ingerirsi nelle quistioni, sulle quali, o per necessità, o per paura, o per inganno, gli uomini ed i partiti si ravvolgevano nelle reticenze, nei sottintesi e negli equivoci?

Fin dal cadere dell' anno 1861 e dall' esordire del 1862 furono scambiate le parti dei poteri costituzionali. Il Governo non volle serbare unicamente ai proprii mezzi legali ed alla propria responsabilità la esecuzione del voto del 27 marzo: dalle Camere non volle o non seppe ottenere quella legge regolatrice, chiara e precisa, del diritto di riunione e di associazione, senza la quale l' incertezza dei Magistrati doveva necessariamente accrescere di tanto i pericoli, nei quali la condizione affatto eccezionale del Garibaldi faceva incorrere l' osservanza dello Statuto e del diritto delle genti.

Un provvedimento legislativo siffatto avrebbe risparmiato all' Italia i dolori di Sarnico, di Aspromonte e di Mentana; avrebbe risparmiato al Governo gl' indecorosi impegni della Convenzione di settembre; avrebbe fornito allo Stato i mezzi sufficienti a mantenere i suoi diritti e a compiere i suoi doveri; avrebbe troncato dalla radice i tentativi faziosi della minoranza, ed antivenuto gli errori e le debolezze dei poteri costituiti. Egli è questo tuttora il rimedio imperiosamente richiesto, affinchè i buoni e pacifici cittadini possano concepire di nuovo la fiducia perduta nell' autorità di leggi che siano uguali per tutti, affinchè le genti civili ci restituiscano la stima di mantenitori della fede dei trattati.

Egli è troppo ovvio che la richiesta che si facesse ora di riempire una lacuna della nostra legislazione, cagione non ultima di tante disgrazie, implicherebbe un' amnistia a coloro che di quella lacuna si prevalsero, ed una scusa, se non politica, almeno legale delle Autorità che vennero meno nel tutelare la cosa pubblica dai gravi detrimenti sofferti. Quello che importa assai più forse, la discussione di un provvedimento atto a togliere di mezzo ogni pretesto di azione extra-legale alle

minoranze, ed a sanzionare in tutta la loro pienezza e nel modo più esplicito le prerogative dei poteri costituiti, condurrebbe di necessità i Rappresentanti della nazione a schierarsi in partiti tra di loro ben distinti e ben definiti. Si sostituirebbe all' inopportunità, ai pericoli, agli scandali di un dibattimento irto di recriminazioni appassionate, di accuse senza possibilità di prove convincenti e di condanne senza sanzione efficace, una disputa vivacissima sì, ma governata dalla scienza del diritto e dalle convinzioni ragionate delle opinioni contendenti. Non temo di affermare che il Governo parlamentare tornerebbe in grande riputazione per una solenne e ben ponderata deliberazione, atta, non meno a chiudere un periodo di settennali equivoci, di sterili e umilianti delusioni, che ad avviare il paese, per una strada retta, degna ed assai breve, al compimento dei suoi destini.

Non so se nessuno creda possibile di sopprimere ogni discussione circa la quistione romana: io non lo credo, e nemmeno lo desidero; poichè stimo che il Parlamento deve essere l' immagine fedele dei pensieri e dei sentimenti che agitano la nazione. Dall' altro lato, essendochè il trattare l' argomento in modo retrospettivo, senza recare il menomo vantaggio al paese, sarebbe ragione di nuove e più acerbe discordie, di maggior discredito dei poteri dello Stato e delle libere istituzioni, e potrebbe pregiudicare viepiù la nostra condizione in ciò che deve essere soggetto di relazioni colle Potenze estere; si fa, più che opportuno, necessàrio di rivolgere tutti i nostri sforzi immediati da quella parte, dove tutto dipende dalla nostra volontà, dalla saviezza nel deliberare e dall' energia nell' operare. Se mi è lecito di così esprimermi, la via che dal voto del 27 marzo 1861 deve

mettere a Roma, deve essere costrutta per tre quarti sul territorio nostro e per un quarto sopra un territorio, di cui ci è conteso il possesso da tali che ci negano la capacità di compiere lodevolmente l'opera insigne. Spianiamo, raddrizziamo, abbreviamo il tronco che è in nostra piena balìa, e ci verrà senza fallo affidato il rimanente dell'incarico.

Dissipate dalla luce della verità le nebbie di equivoci, d'illusioni e di adulazioni che traviarono da sette anni la pubblica opinione, e produssero tanta vanità di presunzione e tanta tracotanza di parole accoppiate a tanta fiacchezza di propositi ed a tanta meschinità di opere; restituita alla legge la sua autorità in tutto e su tutti; il Governo, che avesse ciò fatto, si troverebbe in grado di eseguire il programma del conte di Cavour: *l'applicazione del principio di libertà a tutte le parti della società civile e religiosa, lo svolgimento di tutte le libertà compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico.*

Un Deputato.

DISCORSO

fatto nelle tornate degli 11 e 12 dicembre 1867
nella Camera dei Deputati.

Tornata dell' 11 dicembre.

Onorevoli Colleghi! Non ripeterò la promessa consueta, quella cioè di essere breve, essendo troppo evidente quanto mi convenga di non mettere a prova troppo dura la vostra cortesia in questa seduta, nella quale avete dovuto prestare meritata attenzione a così eloquenti discorsi.

Se non vado errato, io fui primo, sette anni fa, nel dicembre del 1861, a mettere in sull'avviso i Ministri e la Camera circa il deviamento, che principiavasi, dalla politica che a voti unanimi il Parlamento aveva accettata dal conte di Cavour. Di temerità in temerità della minoranza, di debolezza in debolezza della maggioranza, pur troppo noi siamo giunti in fondo al pendio, in cima del quale eravamo dapprima. Perciò io posso sperare che le severissime recenti lezioni della esperienza aggiungano peso alla sincerità delle mie parole.

Io non intendo trattare di politica retrospettiva; è raro che questa politica giovi gran fatto alle sorti del

paese; molto meno io intendo fare recriminazioni o contro i partiti o contro le persone.

In politica, più che in ogni altra cosa, mi è sempre parso sommamente odioso l'espediente dei capri espiatorii, ed io non solo me ne asterrò, ma non posso a meno di dichiarare che rimprovererei chiunque volesse applicarlo in questa nostra difficile e luttuosa congiuntura.

In me, o Signori, è persuasione profonda che noi dobbiamo pochissimo ricercare il male che si è fatto, ma alacremente attendere al bene che dobbiamo fare.

E quindi il mio ragionamento si rivolgerà sopra tre punti:

Vedere se nei precedenti della nostra politica ve ne sieno che debbano essere mantenuti;

Vedere quali sieno i mezzi d'esecuzione che Parlamento e Governo debbono adoperare per la necessità delle presenti condizioni;

Finalmente da queste premesse dedurre l'indirizzo che ci conviene di segnare a noi medesimi per l'avvenire.

E nel toccare questi tre punti, cominciando dal primo, procedo per eliminazione; imperocchè io veggo nel nostro passato cose che si sono dette e si sono molto opportunamente proclamate, ma che si sono più o meno tacitamente ripudiate dipoi, o che non si sono eseguite. Ne vedo invece altre che non si sono dichiarate, che si sono più d'una volta, e da molte parti di questa Camera ripudiate, ma che pur troppo sono state messe in atto.

Che il sistema radicale, il sistema opposto a quello del conte di Cavour e del Parlamento, fosse non solo inefficace, ma nocivo alla questione di Roma; che tutti i Governi che da sette anni usarono verso quel sistema

debolezza, condiscendenza e connivenza, abbiano errato gravemente ed abbiano danneggiato se stessi, la è cosa tanto evidente per fatti che tutti conoscono, da rendere ogni ulteriore indagine assolutamente superflua ed inopportuna.

Un' impresa che, passando pei Comitati di provvedimento, per Aspromonte, finisce a Mentana, è la impresa più sbagliata e più infelice che si possa immaginare al mondo.

Mi si dirà: « Che? volete voi forse oggi pretendere che la formola cavouriana ci avrebbe condotti allo scopo, oggi che si è finalmente scoperta l' assoluta contradizione col nostro voto, per parte di quella Francia, colla quale il celebre Ministro voleva che *procedessimo di concerto?* »

Io fui colpito da dolorosa meraviglia nell' udire, prima l' onorevole Crispi, ieri l' onorevole Civinini, oggi l' onorevole Ferrari, accusare la formola cavouriana di equivoco, dirla l' origine, essa, di tutti gli equivoci e di tutti i tralignamenti, nei quali altri dipoi la compromise e la fece scomparire. Permettete ch' io lo dica: questa è una falsa accusa; l' equivoco fu per parte di quei radicali che il mattino contribuirono all' unanimità di quel voto, e la sera stessa lo derisero; di quelli che incominciarono al teatro Paganini di Genova il dramma, di cui vedemmo la catastrofe nella campagna romana! — Signori, se i Ministri italiani, e permettete che io soggiunga, se noi stessi della maggioranza, non avessimo dimenticato le spiegazioni così chiare e precise che il conte di Cavour diede del suo concetto e dell'unico modo di effettuarlo, quella formola non sembrerebbe prestarsi alle vostre critiche ed ai vostri sarcasmi. Non vi voglio tediare con citazioni testuali, e confido

che accetterete lealmente la semplice affermazione che lealmente reco innanzi a voi. Il conte di Cavour lo disse, che la contradizione tra la Francia e l'Italia esisteva, ma egli soggiunse che confidava questa contradizione per parte della Francia sarebbe cessata, non per effetto di nostre astuzie diplomatiche, non supponendo che per soverchianza di forza materiale o per complicazioni guerresche avessimo dettato un giorno alla Francia il nostro volere: no, Signori! Essa sarebbe cessata, quando l'applicazione intera, sincera, assoluta del principio di libertà alle nostre relazioni colla religione, come ad ogni parte della società civile, avesse tolto ogni ragione ai sospetti ed alla diffidenza degl' interessi cattolici, di cui la Francia si era fatta interprete e patrona.

Voi deridete questo programma, e tenete me come un uomo di mente ben debole e di singolare ingenuità. Soffrite che siffatto vostro giudizio, che in ogni altro caso mi darebbe molto da pensare, questa volta non mi turbi menomamente. Or sono due giorni la dottrina del conte di Cavour era esposta con rara lucidezza e facondia, ed epilogata innanzi al Corpo legislativo francese da quel pensatore autorevolissimo che è il signor Giulio Simon, il solo degli oratori di parte liberale francese, al quale, su questo têma, io possa senza riserbo aderire. Fui colpito da un' avvertenza che egli faceva nel suo discorso: « È gran danno per colui che rivendica una libertà, di trovarsi a fronte gente che non ne sente la mancanza. L' indifferenza di costoro v' incute una sorta di scoramento e di sfiducia! » Or bene, o Signori, il conte di Cavour temendo, non senza plausibili motivi, che gl' Italiani rimanessero indifferenti ad un invito diretto unicamente ai loro convincimenti, ai loro desiderii liberali, tentò di rivolgersi ad un concetto politico, ad

un sentimento di gratitudine e di fratellanza che in quei giorni commoveva ancora potentemente i cuori da un capo all'altro d'Italia. Le sue espressioni erano adatte al tempo, alle circostanze; egli vi disse allora: « di concerto colla Francia; » come oggi dovrebbe dirvi: « di concerto con coloro che rappresentano gl' interessi cattolici. » Ma la sostanza di tutto il suo sistema non era altra che questa: « La questione di Roma non si risol-
» verà in favore del diritto dell' Italia, che risolvendosi
» la questione religiosa in favore della libertà piena ed
» assoluta di coscienza. Il Sommo Pontificato si svellerà
» dall' ultimo lembo di potere temporale, allorchè l' Ita-
» lia avrà compiuta la separazione intera dello Stato da
» ogni materia religiosa! »

So esservi radicali che nell' ardore del loro patriottismo negano persino l' esistenza di un interesse cattolico di fronte al diritto nazionale italiano, o per lo meno non tollerano ch' esso interloquisca, nè che tra lui e noi si possa instituire litigio ed intavolare una discussione. Ma è egli possibile di sopprimere tanti secoli della storia del mondo, e di non tenerne nessun conto? È egli possibile che tutto ciò che concerne la esistenza, la dignità, l' indipendenza di un potere che domina su più centinaia di milioni d' uomini, possa essere sottratto al loro interesse, e che quella moltitudine non debba aver mezzo di far udire la sua voce? Io ricordo come tutti i liberali applaudissero le potenze protestanti che proteggevano i coniugi Madiai contro l' intolleranza del Governo toscano; che proteggevano i Valdesi ed altri dissidenti contro il rigore delle leggi della Monarchia assoluta di Sardegna. Non è forse un titolo di onore della civiltà moderna il concerto di tutti i Governi non dominati dallo spirito dispotico ed oscurantista per richiamarsi contro

il fatto del fanciullo Mortara? E poi ora vorreste che ciascun Governo che ha sudditi cattolici rimanga sordo ai richiami loro, ed in nome loro non possa richiedere che il Sommo Pontefice, venerato da essi per loro capo, parte integrante, anzi principalissima della costituzione della loro Chiesa, sia assicurato nella indipendenza e nella dignità sua? Mettete da parte, quando lo esiga la soddisfazione dei vostri diritti, quelle pretensioni, restringete, definite secondo i principii di libertà le guarentigie che vi sono chieste; ma davvero che il non voler nemmeno udire quelle pretensioni, ed il voler negare assolutamente ogni specie di guarentigia, è la più flagrante delle ingiustizie, la più assurda delle tirannie. Il pretendere poi di troncare il nodo di una questione così grave, che importa a mezzo mondo, con una violenza, ha più che dell'iniquo e dello stolido, è una frenesia!

Abbiamo, per quanto stava in noi, pur troppo pregiudicata la nostra condizione; e nulla tanto mi umilia, come italiano, quanto il dover confessare che siamo stati i più mal accorti, i più fiacchi ed i più infelici patrocinatori di una causa che la Provvidenza ci aveva affidata, e pel trionfo della quale il conte di Cavour aveva fatto riporre in noi le speranze di tutti i liberali dell'universo. Ma là dove non ebbe potere la politica ora temeraria ed inconsulta, ed ora tortuosa e subalterna dei nostri Ministri, in ciò che dipese da avvenimenti estranei, la causa della separazione del temporale dallo spirituale si è di molto vantaggiata. Fin tanto che l'Austria aveva piede in Italia, soprattutto fin tanto che quell'impero rimaneva potente personificazione del sistema del 1815, la questione romana non era ella assai più una questione politica che una questione religiosa? Ciò che premeva all'Austria ed

a tutti i Governi rappresentanti della legittimità, contrarii al principio della nazionalità e della sovranità popolare, era soprattutto il mantenimento del piccolo Stato, negazione di quei principii, contradizione flagrante dell' unità d' Italia. Se il corso degli eventi non fosse stato così rapido, avremmo certamente veduto, come i censori dell' infausta Convenzione di settembre avvertivano, lo Stato pontificio diventare un punto strategico di offese contro l' Italia, non altrimenti che era stato sempre un elemento di opposizione e d' imbarazzi gravissimi alla nostra politica. Ma l' Austria ha cessato di rappresentare nella penisola il sistema della conquista; e, con una risolutezza ed una perspicacia che ci è argomento di grande invidia e di grande confusione, si è fatta sinceramente, arditamente liberale.

Da quel momento l' aspetto politico si può dire scomparso dalla questione romana. Non abbiamo più dirimpetto a noi che le pretensioni, o, più esattamente, le inquietudini dei Cattolici circa la sicurezza e la dignità del Sommo Pontefice, circa la sua indipendenza nell' esercizio del potere spirituale. Ed è evidente voler la logica che l' accordo non s' abbia d' ora innanzi a stabilire solo tra l' Italia e la Francia, poichè questa non è più sola a rappresentare nell'ordine politico il principio opposto a quello dell' Austria in riguardo alla nazionalità, all'unità del nostro paese, al sistema del 1815. Ora noi ci dobbiamo intendere con tutti quelli che hanno diritto di rappresentare e tutelare gl' interessi dei loro sudditi cattolici.

Da questo lato il concetto della Conferenza è un portato naturale dei mutamenti avvenuti in Europa l' anno scorso, e doveva, per così dire, sorgere da sè nella mente dei più interessati a trovare una pronta so-

luzione. Il momento di entrare in questa nuova fase diplomatica non sarà giunto ancora secondo le nostre convenienze; la forma, sotto la quale il concetto della Conferenza ci si mostra, sarà da noi rifiutata: ne convengo. Ma non comprometliamo i nostri interessi e una felice soluzione che, maturata col tempo e con le occasioni, potrà un dì uscire da una Conferenza. Una politica accorta si chiude dietro le spalle meno porte che sia possibile; ed il peggiore epiteto che si possa applicare ad una politica, è quello di *disperata!*

Giunti a questo punto, la lite si presenta a noi con molta semplicità e chiarezza. Non si tratta oramai in sostanza che di determinare l'estensione di una specie di immunità territoriale bastevole alla dignità della Santa Sede, al decoro della persona del Pontefice, e di definire l'indole delle guarentigie concesse al potere spirituale per tutelarlo da ogni possibile violenza, sia d'Italia, sia d'altro Stato. Ridotta a termini cotali, la questione è certo tutt'altro che insolvibile. Ben inteso, a patto di rimetterci per la via segnata dal conte di Cavour e dal Parlamento; a patto di far nostro il programma che vi dissi del signor Simon; e ciò senza esitazioni, senza reticenze, soprattutto senza *machiavellismi.*

Un rapido sguardo alle difficoltà, innanzi alle quali ci siamo arrestati, agl'intoppi che ci fecero deviare sin qui, basta a farci avvisati dei mezzi di esecuzione che Governo e Parlamento debbono ora adoperare.

Io so che si fa gran conto in questo momento di certe parole proferite nelle Assemblee deliberanti di altri paesi.

Di san donato. Sono dichiarazioni, non sono parole.

Alfieri. Le dichiarazioni sono composte di parole.

Di san donato. Sono dichiarazioni officiali.

Alfieri. Quella, alla quale io accenno, è veramente una parola, è il famoso *mai* del ministro Rouher. Ebbene, Signori, io credo che, per quanto potente sia il Governo che fa le sue dichiarazioni, vi sono certe parole, dalle quali sarebbe sempre prudenza per lui, più che cortesia e riguardo per gli altri, di astenersi.

Del resto mi unisco a quei facondi oratori, i quali hanno raccomandato di astenersi da qualsiasi nuova trattativa che abbia nulla di comune con quel grande errore diplomatico, che fu la Convenzione di settembre. Una politica d' ordine e di libertà, come la voleva il Cavour, farà, non ne dubito, mutare le disposizioni della Francia stessa; ed in ogni caso ci procurerà l' adesione di quanti altri Governi abbiano da tutelare l' interesse dei loro sudditi cattolici. Il *mai!* del signor Rouher è una parola sconsigliata, per quanto potente sia chi l'abbia inspirata od approvata. Nessuna potestà umana è padrona del futuro, e chi lo vuol vincolare se ne ha sempre a pentire. Ma, ad ogni modo, con chi proferì così fiera sentenza contro di noi, con chi è in ricisa contradizione colla proclamazione dei nostri diritti, non istarò a dire che sia mal accorto o indecoroso il trattare; dirò che è nè più nè meno che impossibile. Avvi tuttavia una cosa che il Governo non può perdere un momento di mira, ed è l' osservanza del principio di non intervento, lo sgombro d'ogni esercito straniero dal territorio pontificio. Avremo, anzi credo che già abbiamo assicurato per ciò il saldissimo sostegno di altre Potenze, se adempiamo il nostro dovere di prevenire efficacemente ogni nuovo pericolo di ribellione ai poteri costituiti dello Stato; se finalmente nessuno, *nessuno!* potrà usurpare le più esclusive e le più essenziali loro prerogative.

Sarebbe egli mai da supporre che le recenti seve-

rissime lezioni patite non bastassero a correggere gli uni dalle loro smanie d' insurrezioni, gli altri dalle loro omissioni dei doveri dello Stato? Ma se ci rimanesse su ciò l' ombra d' un dubbio, un provvedimento legislativo sarebbe necessario per ammonire il paese che il tempo delle usurpazioni delle minoranze faziose e delle condiscendenze governative è finito davvero. Come scriveva poco fa uno dei più autorevoli interpreti della sinistra, è tempo che si sappia, e dentro e fuori, che in Italia non vi è che una sola legge, un solo Parlamento, una sola monarchia, un solo Governo! Su questa via io però inoltro titubante anche un solo passo, e desidero assai che l' onorevole signor Presidente del Consiglio circoscriva all' unico punto che testè toccavo, il significato di quella frase meritamente osservata nel suo discorso di giovedì, colla quale egli accennava in genere a provvedimenti atti a rafforzare il principio di autorità. Su questo fo le più ampie riserve e vi tornerò fra poco.

Poscia domando all' illustre Giureconsulto, ministro di giustizia e culti, di farsi senza dilazione iniziatore di leggi che riformino le relazioni dello Stato colla Chiesa in modo da giungere alla pronta ed assoluta separazione del temporale dallo spirituale. E, per chiarire appieno il mio concetto, gli domando d' inspirarsi alle norme della legislazione prevalsa negli Stati Uniti, la sola che sia all' altezza della scienza moderna del diritto, e conforme al grado di civiltà, cui è giunta la nostra generazione.

Finalmente sarebbe tempo di cessare dalle vane proteste e dalle platoniche invocazioni alla libertà per effettuare risolutamente quel programma che da tanto tempo noi annunziammo, e che poi lasciamo sempre dormire negli scaffali dei Ministeri o negli archivi della Camera.

Una voce a sinistra. Ha ragione.

ALFIERI.... quel programma che il conte di Cavour nel 1861 epilogava in queste parole: « Il principio di libertà applicato a tutte le parti della società civile, lo svolgimento di tutte le libertà compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico. »

E qui mi concedano i signori Ministri di esporre con tutta franchezza alcuni dubbi che il discorso del Presidente del Consiglio ha fatti nascere in me.

Ma veggo i banchi di questa Camera vuoti, o quasi vuoti, e credo di non essere indiscreto se domando di ripigliare domani al principio della seduta il filo del mio discorso; io avrei in questo momento d'uopo d'un poco di riposo. Inoltre, siccome la seconda parte del mio ragionamento contiene domande di spiegazioni che intendo rivolgere al Governo del Re, credo opportuno d'aspettare che l' onorevole signor Ministro dell' interno, cui riguardano gran parte di queste domande, sia presente. Perciò chiedo al signor Presidente di voler rimandare alla seduta di domani la continuazione del mio discorso. (*A domani! a domani!*)

Tornata del 12 dicembre.

Onorevoli Colleghi, se la parola non ha tradito il mio pensiero, se i miei poveri mezzi non sono venuti meno ai concetti che io volevo esprimere, quello che ebbi l' onore di dirvi sul finire della seduta di ieri conchiude, secondo che aveva annunciato dapprima, con l' eliminazione di alcuni modi che si sono tenuti finora nella questione romana, e poscia con l'indicazione di alcuni altri, che io credo richiesti immediatamente

dalle necessità del presente. Io ho conchiuso eliminando assolutamente la Convenzione di settembre, chiedendo che essa non fosse rinnovata. Alcuni miei onorevoli amici mi osservarono che io aveva però dato il voto in favore di quella Convenzione; ma, Signori, io non ispenderò parola nè a giustificare ora quel voto, nè a spiegare perchè io oggi non voglia che si rinnovi quello che ho potuto non volentieri accettare, ma per forza acconsentire.

Mi contenterò di ripetere qui la sola spiegazione che diedi del mio voto, accompagnandola però fin d'allora con una critica severa di quell'atto diplomatico: io ho votato la Convenzione come un illustre e compianto mio concittadino, che io ho tenuto per tutta la mia vita come un maestro d'italianità, di patriottismo e di liberalismo, Massimo D'Azeglio. Egli l'aveva nello stesso tempo censurata, e per spirito di concordia italiana subita e consentita nell'altro ramo del Parlamento.

Dunque, o Signori, la mia prima conclusione è stata: non più Convenzione di settembre, non più alcun patto che alla Convenzione di settembre si assomigli, non più alcun patto che dia una guarentigia del nostro rispetto al diritto delle genti ad un potentato straniero. Guarentigia del nostro rispetto al diritto delle genti siano in primo luogo le nostre leggi nell'interno, sia poi la condotta del nostro Governo, la sua ferma volontà di rispettare l'ordine, la libertà ed i diritti legittimi di ciascheduno.

Non trattative diplomatiche, finchè non vi possiamo comparire con maggior credito e con più saldi sostegni che non possiamo avere ora.

Il concetto della conciliazione che ora si è, secondo me, imperfettamente, ma non del tutto erroneamente

formulato nella proposta della Conferenza, io non lo ammetto che in un solo modo; ma, ripeto, non lo voglio usato ora, bensì lo voglio riservato all' avvenire. Lo ammetto in questo modo, che noi, nell' impossibilità in cui siamo di trattare direttamente cogl' interessi cattolici, bisogna per forza, se ci vogliamo mantenere (come credo la maggioranza di questa Camera vorrà mantenersi) nel sistema della conciliazione ed escludere il sistema della violenza, bisogna per forza, dico, che noi concediamo di trattare con quei principati laici, i quali hanno con noi interessi e principii di diritto pubblico moderno comuni. Ma con questi principati noi dobbiamo trattare unicamente, come altre volte trattavano i principi dispotici e cattolici coi principi protestanti che proteggevano le sètte dissidenti, cioè, per rispetto al diritto ed al dovere che incumbe a ciascun Governo di proteggere anche gl' interessi religiosi, gl' interessi delle coscienze dei proprii sudditi.

Questa era la parte di eliminazione del mio discorso d'ieri. Poi domandava che si entrasse francamente nella riforma della legislazione circa le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, e si effettuasse la separazione della politica e della religione.

Qui, o Signori, non potrei fare altro che insistere sulle massime che furono svolte un dì dal conte di Cavour, che il Parlamento aveva accettate, solennemente proclamate e confermate, non solo con suoi ordini del giorno ben noti, ma anche con una serie di provvedimenti che quel Ministro, prima nel Parlamento subalpino, poi nel Parlamento italiano aveva fatti trionfare. Sì, o Signori, fra le cose che devo rimpiangere nel nostro passato, rimpiango che sotto la stretta di necessità finanziarie, sotto la stretta di complicazioni politiche, nelle quali io credo che tutti i partiti abbiano una parte

di colpa e di responsabilità, abbia deviato la condotta del nostro Governo dalle massime del conte di Cavour, ed abbia invece accettato, spero per poco, quelle che, con un' eloquenza che io non posso non chiamare deplorabile, perchè servì al trionfo di idee affatto contrarie alle mie, mise in campo l' onorevole Mancini.

Io credo, o Signori, che innanzi a noi, cioè innanzi al Potere legislativo, si possa dire che l'alternativa sta propriamente tra il sistema Cavour e il sistema Mancini, cioè, tra il sistema della separazione dello Stato dalla Chiesa, e il sistema dell' immistione dei due poteri. Il primo sistema della separazione, o Signori, è quello che ha fatto la libertà del Belgio, della Svizzera, dell' Olanda e finalmente la libertà degli Stati Uniti.

E qui permettetemi di maravigliarmi come molti degli onorevoli oratori, che stanno dalla parte opposta a quella in cui seggo, dimentichino con singolare ingratitudine che la più grande incarnazione della libertà e della democrazia nella civiltà moderna, gli Stati Uniti d' America, ebbe la sua culla, la sua origine nei sentimenti religiosi di quei cittadini, i quali gli uni dopo gli altri sfuggirono alle persecuzioni della madre patria per andare a fondare sul nuovo continente di là dai mari una nazione, che ci dobbiamo augurar d' imitare nell' opera del nostro rinnovamento.

Ebbene, mentre la libertà di quei paesi fu il portato del sistema della separazione della Chiesa dallo Stato, del temporale dallo spirituale, il sistema dell'immistione, il sistema dell' onorevole Mancini, sapete che cosa ha fatto?

Signori, quel sistema nella Gran Bretagna fu inaugurato da quel re liberalone, onesto e costumato, che si chiamava Enrico VIII, e finisce ora in Irlanda colla disperazione del Fenianismo.

Signori, in Francia quel sistema toccò l'apogèo con quelle che furono dette per antonomasia le libertà gallicane, e poco dopo esso generò la Francia di Luigi XIV, o meglio la Francia di madama di Maintenon, la Francia della rivocazione dell' editto di Nantes.

In Austria stessa, dove era stato inaugurato sotto i benefici auspicii della mente illuminata di Leopoldo II, nonostante la perspicacia e le rette intenzioni di quell' illustre Principe, per necessità logica, quel sistema si è trasformato nella legislazione dei Concordati, che l' Austria appena rinnovata rinnega ora col plauso di tutti i liberali. Ahi! che pur troppo persino l' Austria ci avrà vinti anche in fatto di emancipazione religiosa: causa le nostre debolezze, i nostri traviamenti di sette anni.

Permettetemi che io lo dichiari ancora una volta, perchè la mia persona e la mia vita politica sono così oscure che non possono essere da voi conosciute; permettetemi che io lo dichiari solennemente: ho sempre desiderato la cessazione del potere temporale del Papa, e non meno in pro delle mie credenze religiose, di cui non debbo render conto a nessuno, che in pro delle opinioni politiche di libertà, che, credo di poterlo altamente affermare, sono state invariabili in tutta la mia vita.

Quando io mi fo a domandarvi di accettare il sistema della libertà, di effettuare lealmente la separazione della Chiesa dallo Stato in Italia, anche prima di avere ottenuto su quelli, che ora sono i nostri avversarii, quei trionfi che pur tutti desideriamo; quando io vi domando questo, non è già per condiscendenza verso quelli che molti di noi credono nostri nemici irreconciliabili, non già per deferenza a questa od a quella Potenza, a questa od a quell' alleanza che voglia far pa-

gare troppo cari i suoi servizii ed il suo aiuto: no, ve lo domando in virtù della logica dei nostri principii comuni, in virtù della logica della libertà.

Ed anzi permettetemi qui uno sfogo. Io, per le mie credenze religiose, sono bramoso, andrei altero che prima il Papa dei Cattolici cessasse di essere re dello Stato pontificio che non abbia cessato la Regina d'Inghilterra di essere papessa della Gran Bretagna, che non abbia cessato lo Czar di essere il papa dell' Ortodossia greca. Questo è l' orgoglio delle mie convinzioni intime, questa è la mia speranza, questo è il desiderio che accresce i miei sforzi per ottenere che nell'ordine politico noi ci mettiamo, anche in questa materia, sulla via della più larga, della più assoluta libertà.

Dunque, o Signori, rinunciamo al sistema, nel quale per poco siamo entrati quest' estate, e che ha già portato di rimbalzo così funeste conseguenze nell' ordine politico. Ritorniamo su quella via, in cui l' Italia è certa di arrivare alla mèta, in cui è certa di aver le simpatie non solo di tutti i liberali, ma di tutti i Governi che voglionsi ordinare a civiltà; perchè l' Italia allora adempierà il suo ufficio, prenderà il suo luogo in mezzo alle nazioni, che sono i grandi fattori del progresso nella civiltà moderna.

Questi sono i concetti che hanno condotto all'ultima conclusione delle mie parole di ieri, quando mi rivolgeva all' onorevole Guardasigilli, e gli domandava che, per opera sua, il Governo si facesse iniziatore di provvedimenti legislativi, i quali portassero in mezzo a noi su questa materia un sistema analogo a quello che è prevalso negli Stati Uniti. Ma, o Signori, io intendo benissimo che sia cosa vana, cosa che non potrebbe trovar eco e consenso nel Parlamento e nel paese, se si vo-

lesse unicamente la libertà per ciò che tocca gl' interessi religiosi. Io non vengo qui, no, ho bisogno di dirlo? a fare un programma di quel falso liberalismo che in altri paesi si chiama cattolico. No, Signori. Io vi domando nè più nè meno di rimanere nei termini che ci furono segnati dal conte di Cavour. E il conte di Cavour vi diceva: applicate la libertà alla Chiesa, perchè la libertà è la base di tutti i nostri ordinamenti politici interni, perchè io voglio il principio di libertà applicato a tutte le parti della società civile, lo svolgimento di tutte le libertà compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico.

E qui, mi concedano i signori Ministri di esporre con tutta franchezza alcuni dubbi che il discorso del Presidente del Consiglio ha fatti nascere in me. Credo che essi sappiano abbastanza come io sia alienissimo da qualsivoglia sentimento ostile alle loro persone: anzi io mi risolvo tanto più volentieri ad interrogarli, che ho maggiore speranza di udire risposte soddisfacenti. Il conte Menabrea insistè tanto sul *principio di autorità,* che non potei a meno di osservare con maggior rincrescimento che egli non fece nessun cenno della *libertà*.

Nelle faccende di questo mondo ho una sola fede, un solo affetto, veramente incrollabili, la *libertà!* Quella fede è esclusiva in sommo grado, quell' affetto è geloso e sospettoso all' ultimo segno. Ebbene, Signori, ho visto sedere su quei banchi Ministri temerari nelle cose della diplomazia, nelle cose della guerra, e soprattutto nelle cose di finanza. Ma in fatto di riforme organiche, in fatto di emancipazione degl' individui e dei poteri locali, non solo non vidi mai in loro nessun ardimento, ma assai spesso li trovai fiacchi e paurosi. Io sono incorreggibile nella mia fede nelle idee, nel mio

riserbo verso le persone. Sono convinto che vale assai più per la rigenerazione di un popolo, per la saldezza delle sue istituzioni, l'effettuazione legislativa di un principio di giustizia, una conquista della verità e della ragione nell' indirizzo del Governo, che non la più fortunata impresa, od il più astuto accorgimento di questo o di quel Ministro.

Sta bene che non si governi solo col far leggi, e che grandissimo pregio di chi governa sia di farle eseguire. Ma dall'altra parte, o Signori, una politica che tutta consiste nell'esercizio perpetuo della polizia nell'interno, in finanza negli espedienti più insubordinati alla scienza ed all' equità, all' estero nelle astuzie e nelle sorprese diplomatiche, una siffatta politica è, a mio credere, la più perniciosa per una nazione che ha d' uopo di purgarsi dalle tradizioni di sei o sette dispotismi. Una siffatta politica è contraria all' ordine provvidenziale dell' umanità, e disdice ai doveri d' una società civile.

Quali esperimenti più avventati avrebbero i nostri Ministri potuto tentare in fatto di finanze? E con qual fortuna? Auguro all' onorevole conte Digny tutta la coraggiosa franchezza di svelarlo alla Camera! Su quella questione di Roma, così intricata e delicata di per sè, mi sia concessa l' espressione volgare, sono parecchi anni che la lealtà, la saviezza, l' accorgimento della nostra politica hanno passeggiato sempre sopra una lama di coltello! Ebbene, quegli stessi Ministri non si sono peritati di affrontare le discussioni parlamentari che avrebbe potuto suscitare la questione delle regioni, e crederebbero minacciata la salute pubblica, lo Statuto, la Monarchia, se i sindaci fossero eletti dai loro amministrati che li conoscono, invece che dal Governo che non li conosce! (Bravo! *a sinistra.*)

Di san donato. E sbaglia sempre!

Alfieri. Badi l'onorevole Presidente del Consiglio che il suo *principio di autorità* non degeneri poi nella pratica di qualche suo collega, in un sistema d'inquisizione, di repressione universale. (Bravo! Bene! *a sinistra.*) Non sospetto in nessuna guisa le intenzioni di nessuno degli uomini onorandi che veggo seduti al suo fianco; ma io ne temo alcuno avviato per un cammino che terminerebbe nel fare dello Stato nè più nè meno di un immenso uffizio di questura....

Di san donato. È già ridotto!

Alfieri.... e del capo dell'amministrazione una sorta di archimandrita di polizia. (Bravo! Bene! *a sinistra.*) Riuscisse pure un Ministro a mettere in prigione tutti coloro che sono ostili alla forma presente di Governo, ed a far vigilare dai suoi agenti fidati tutti quegli altri che hanno qualche disposizione intima a fare opposizione a ciò che quel Ministro credesse l'ottimo in vantaggio del paese e della Monarchia, non avrebbe procurato nè a quello la tranquillità, nè a questa la sicurezza.

Vorrei che i signori Ministri pensassero meno esclusivamente alle loro funzioni di potere esecutivo, e molto più alla parte che la Costituzione loro assegna, e che i nostri costumi politici hanno ingrandita nel potere legislativo.

E ciò perchè? Perchè, se i poteri costituiti non fanno le leggi e non amministrano, il paese da sè non ha la potestà o non ha la capacità di farlo. Ma, per l'opposto, anche quando una cospirazione di una di quelle scarse ed oscure minoranze, che in Italia possono volere la distruzione dello Stato nostro, sfuggisse alla vigilanza di quell'Argo che è il Ministro dell'interno; quando

anche alla perversità dei pensieri aggiungessero fanatici settarii l'impudenza degli attentati, non dobbiamo noi fidare che nei poliziotti e nei gendarmi a difesa della società, non dirò minacciata, ma oltraggiata? Se mai venisse quel giorno, se a colpire manifestazioni faziose il disprezzo degli onesti non bastasse, come già bastò, si solleverebbe l'indegnazione del popolo tutto intero, e ricaccierebbe nelle tenebre quei ribelli alla volontà ed all'onore della nazione.

Chiamatemi originale, se volete, ma io dichiaro franco di essere persuaso che l'Italia si vantaggerebbe assai più se di tanto in tanto i suoi Ministri s'inspirassero con calma e riflessione da qualche pagina del Tocqueville, dello Stuart Mill e del Laboulaye, anzichè turbare le proprie veglie, come fanno, nel decifrare gli scritti sequestrati agl'infelici ed ostinati settarii non ancora sazii delle lucubrazioni del signor Mazzini.

Mi permettano, o signori Ministri, ch'io loro suggerisca un sistema affatto opposto: studino quali siano gli ordini di cittadini che hanno interessi conformi ai servigii pubblici che la società richiede, ed al più presto di quei pubblici servigii discarichino lo Stato e gli affidino alla libera amministrazione di quegli ordini di cittadini. Essi vedranno in breve, se così posso esprimermi, innalzarsi di per sè una immensa e saldissima gradinata d'istituzioni civili, che formerà la base più sicura dello Statuto e del Trono. Essi vedranno i cittadini, invece di chiedere al Governo con grida incomposte ed appassionate ciò che non è in suo potere di fare, concorrere tuttiquanti, colla coscienza del proprio dovere e della propria responsabilità, al disbrigo di quella infinita moltitudine di affari che, nel loro complesso, formano la vita di una nazione, e, se trattati da chi naturalmente ha

interesse ed attitudine a farlo bene, producono la prosperità universale.

Signori, sulla parte ch' io chiamerò negativa, della nostra politica, io sono disposto a dichiararmi abbastanza rassicurato. Che per qualche tempo la minoranza radicale non ci trascini a nuove temerità ed a nuovi lutti, me ne affidano le recenti sventure che contristano la patria. Che il Governo si comprometta in nuovi traviamenti convenzionisti, l' atteggiamento della Francia mi sembra impedirlo assolutamente: e poi in questa parte ci si attaglia a puntino il detto del signor Thiers, in riguardo ad un altro paese: *Il n'y a plus de fautes à commettre.* Ma per la parte positiva della nostra politica, per credere che finalmente si effettui sul serio il concetto del conte di Cavour, io confesso che ho d' uopo di essere rassicurato da dichiarazioni esplicite e solenni del Ministero.

Allorchè mi avviene, come senza dubbio spesso accade a moltissimi dei miei colleghi, di esclamare con rammarico e desiderio infiniti: « Ah! se tornasse a vivere il Cavour! » sapete quali pensieri rispondano a quel grido di un cuore patriota?

Io temo assai che quando quel gran liberale vedesse che sgoverno si è fatto dell' opera sua da tutti coloro ch' egli aveva con tanto zelo ammaestrati, a cui aveva fatto tanta copia del proprio genio e del proprio merito, che con impareggiabile abnegazione aveva coperti della sua responsabilità, sui quali aveva irradiato la propria autorità e la propria gloria, egli sarebbe colto da santo sdegno. Come Mosè, disceso dal Sinai, al vedere il popolo suo sacrificare al vitello d' oro, e lo stesso suo fratello Aronne fattosi gran sacerdote dell'idolo ignobile, egli forse sarebbe per mandare in frantumi il voto del

1861, quella nuova tavola della legge che doveva condurci nella nostra terra promessa.

Ah! egli non avrebbe a pensare soltanto alle inquietudini delle coscienze cattoliche! Ah! nel prescriverci il modo di andare a Roma non basterebbe ch' egli si volesse assicurare che il sentimento religioso non fosse offeso! Ahi! ch' egli ci dovrebbe ammonire, perchè l'Italia dissipasse i sospetti di tutti coloro che nel mondo amano la giustizia e la libertà!

Egli direbbe agl' Italiani:

« Se volete che la civiltà moderna tenga come un trionfo suo il compimento dei vostri voti, fatela persuasa che la Roma dell'Italia novella sarà la Roma dei Camilli, dei Cincinnati, dei Catoni, dei Fabii, dei Scipioni; non quella dei Manlii, dei Clodii, dei Marii, dei Crassi e dei Marc' Antonii! Che più? se volete che ogni onesto padre di famiglia, che ogni galantuomo saluti con fiducia e giubilo l' esaltazione del Governo italiano in Campidoglio, assicurateli che per essa non verrà rinfrescata la memoria dei Tarquinii e degli Appii, o dei Cesari degeneri, zimbello di pretoriani; assicurateli che nella vostra Roma saranno rinnovati gli esempi della memoranda virtù di Numa Pompilio e di Marco Aurelio. »

Ancora un confronto tra le cose che si odono ora e quelle che diceva il conte di Cavour, ed ho finito.

Io aveva in animo, prima di terminare, di esternare il profondo cordoglio che ogni giorno mi opprime, quando sento il linguaggio acerbo, calunnioso, che si rivolge ad una parte d'Italia, dove io sortii i natali. Oh! Signori, confrontate il linguaggio di certi partiti, confrontate lo stesso linguaggio di coloro che sono in voce di essere amici, e qualche volta l'ufficiosa espressione del Governo, e vedete come stiano quelle calunnie quotidiane, quelle

provocazioni di ogni momento, a fronte di quelle parole di figliale affetto che nel 1861, nel giorno stesso in cui il conte di Cavour chiamava la Rappresentanza d'Italia a proclamare Roma sua capitale, egli proferiva in omaggio alla sua città natla.

Io aveva in animo di testimoniare contro quelle accuse, ma due cose me lo impediscono: la prima, o Signori, è che i fatti mi paiono smentire di per sè ogni giorno quelle accuse. Perchè se vi fu in quelle provincie esagerazione di sentimenti, io sfido chiunque a poter dire che non fosse esagerazione di sentimenti di dignità nazionale creduta offesa, d'impazienza di veder compiuta l'unità.

Poi un'altra considerazione mi trattiene, ed è che se mi fermassi più a lungo su questo argomento, temo che, contro mia voglia, la parola non trascorresse oltre i miei desiderii, e che potesse acerbamente ferire, mentre io vorrei che la mia voce non risuonasse se non per invitare alla concordia, alla fratellanza tutte le genti italiane.

E qui, o Signori, ho finito, dichiarando che la mia fede non venne meno per tutti i contrasti incontrati all'adempimento dei nostri voti. Io confido nel compimento dell'unità nazionale, io confido che noi ci costituiremo in nazione libera e forte, maestra ed esempio, alla sua volta, della civiltà e del progresso, come furono quelle nazioni che ci precedettero nella via della rivoluzione, nella via della giustizia. Ma, o Signori, io ho questa fiducia ad un patto, ed è che tuttiquanti ed in tutto rispettiamo le leggi, e che queste leggi siano tutte pienamente informate al principio di libertà.

LA QUESTIONE ROMANA NEL 1870.

LETTERE ALL' *INDÉPENDANCE ITALIENNE*.

I.

Signore,

Dopo una conversazione affatto intima sulle voci correnti intorno allo sgombro dei soldati francesi e per conseguenza al contegno del nostro Governo, voi vi compiaceste d' invitarmi a pubblicare il mio personale giudizio sopra ciò.

A molte persone parrà arretrato; ma l'*Indépendance italienne* è, sia detto a sua lode, tanto riserbata nelle sue ammirazioni pei grandi politici della giornata, da rispettare la memoria e gli ammaestramenti degli uomini di Stato che non son più, e che ebbero qualche parte nella rigenerazione dell' Italia.

Mi è dunque lecito supporre che alle considerazioni, le quali io vi dirigo sulla questione romana, voi farete un'accoglienza tanto più benigna, quanto che si riparano sotto una citazione del conte di Cavour.

Ecco questo celebre passo, sovente citato sì, ma che ha conservato tutta la sua forza ed opportunità:

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condi» zioni: noi dobbiamo andarci di concerto colla Francia;

» inoltre senza che la riunione di questa città al resto
» d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa
» dei Cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale
» della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare
» a Roma, senza che perciò l'indipendenza vera del
» Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare
» a Roma, senza che l'Autorità civile estenda il suo po-
» tere all'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che
» debbono verificarsi, *perchè noi possiamo andare a*
» *Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia.* Quanto
» alla prima, vi disse già l'onorevole deputato Audinot
» che sarebbe FOLLÌA il pensare, nelle attuali condizioni
» d'Europa, di *volere* andare a Roma malgrado l'oppo-
» sizione della Francia. Ma dirò di più: QUANDO ANCHE
» per eventi, che credo non siano probabili, e nem-
» meno possibili, LA FRANCIA SI TROVASSE RIDOTTA IN
» CONDIZIONI TALI DA NON POTERE MATERIALMENTE OP-
» PORSI ALLA NOSTRA ANDATA A ROMA, NOI NON DOVREMMO
» TUTTAVIA COMPIERE L'UNIONE DI ESSA AL RESTO D'ITA-
» LIA, SE CIÒ DOVESSE RECAR GRAVE DANNO AI NOSTRI
» ALLEATI. . . . .
» Io non intendo certo che siano applicabili alle rela-
» zioni internazionali tutte le strettissime regole di mo-
» ralità che debbono regolare i rapporti individuali;
» *tuttavia vi sono certi principii di morale che le na-*
» *zioni stesse non violano impunemente. Io ben so che*
» *molti diplomatici professano contraria sentenza.* Io mi
» ricordo di avere udito far plauso, or sono alcuni anni,
» ad un detto famoso di un insigne uomo di Stato au-
» striaco, il quale dichiarava, ridendo, che fra poco
» l'Austria avrebbe fatto stupire l'Europa per la sua in-
» gratitudine rispetto alla Russia: ed invero l'Austria
» tenne parola.... Ma la violazione di quel gran princi-

» pio morale non tardò ad essere punita. Dopo alcuni
» anni la Russia prese la sua rivincita.... Ma, o Signori,
» noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor
» più grave di accordarci con essa. Quando noi abbiamo
» invocato nel 1859 l' aiuto francese, quando l' Impera-
» tore acconsentì di scendere in Italia a capo delle bel-
» licose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni
» ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. *Noi*
» *abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare contro*
» *gl' impegni che ci dichiarava di avere assunti;* ora,
» DOPO AVERE RICAVATI TANTI BENEFIZII DALL' ACCORDATA
» ALLEANZA, NON POSSIAMO PROTESTARE CONTRO IMPEGNI
» CHE FINO AD UN CERTO PUNTO ABBIAMO AMMESSI.

» Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della
» questione di Roma è impossibile. Rispondo: se noi
» giungiamo a fare che si verifichi la seconda delle ac-
» cennate condizioni, la prima non offrirà molti osta-
» coli; se *noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di*
» *Roma all' Italia non faccia concepire gravi timori nella*
» *società cattolica. . . . credo che il problema sarà quasi*
» *sciolto. . . . .* Io certamente non intendo, colla
» dichiarazione che ho fatto, di vincolare il Ministero
» circa il modo ed il tempo di operar questo trasferi-
» mento, quando le circostanze ci consentissero farlo.
» *Non intendo che la Camera, votando l' ordine del*
» *giorno del deputato Bon-Compagni, cioè acclamando*
» *Roma per capitale d' Italia, obblighi nel primo giorno*
» *che Roma sarà libera di partire immediatamente per*
» *andare a sedere in non so qual palazzo di Roma.* EGLI
» È EVIDENTE CHE IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE,
» QUANDO POSSA FARSI, DOVRÀ ESSERE L' OGGETTO, NON
» SOLO DI UNA DETERMINAZIONE DEL MINISTERO, MA DI UN
» VOTO DEL PARLAMENTO. NON È IN FACOLTÀ DEL PO-

» TERE ESECUTIVO DI TRASFERIRE LA CAPITALE
» DEL REGNO, e quindi in allora il Ministero avrà
» l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasfe-
» rimento presenterà, di proporre il modo di vincerle,
» di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e
» dell'Europa rendessero opportuno di differire per
» qualche tempo. *Starà poi al Parlamento di deliberare*
» *in ultimo appello....* »

Questa esposizione del problema della questione romana, questo disegno dei mezzi atti a scioglierla, sono del 25 e 27 marzo 1861; e per me restano ciò che di più giusto, di più vero, di più intero, di più pratico, si è detto su tale argomento.

Il partito radicale diè prova d'abilità e pieghevolezza piuttosto che di franchezza e risoluzione, allorchè confuse i suoi voti con quelli del partito liberale e moderato: all'incontro non fece che tornare alla logica de' suoi principii e della sua politica, così coi tentativi di Aspromonte e di Mentana, come adoperando tutti i suoi mezzi d'azione, nel Parlamento o nel Governo, per alterare, far deviare o distruggere il programma divisato dal conte di Cavour.

Il partito liberale merita un giudizio ben altramente severo, ora per aver negletto con inescusabile leggerezza qualche punto essenziale del problema, ora per aver sacrificato con vili compiacenze i suoi leali alleati a complici compromettenti e infidi, ora infine per aver rinnegato i suoi proprii principii e la tradizione del suo capo illustre.

Pure, dopo molti errori, il Governo ha tenuto in occasione del Concilio una condotta, che sembra ispirata dalle dottrine del conte di Cavour circa la separazione della Chiesa e dello Stato. Tosto si avverano i pre-

sagi di lui: l'astensione del Governo italiano, il suo rispetto per la libertà del Concilio, hanno dissipato molte diffidenze, rassicurato, se non conciliato a sè, i più illuminati spiriti, le più rette coscienze della Cattolicità. Per conseguenza la Francia può ritirare dallo Stato pontificio i suoi soldati, senza temere che le inquietudini e l'opposizione dei Cattolici le suscitino, durante la guerra, imbarazzi più gravi che non sarebbe il tener fermi a Civitavecchia sei o settemila uomini.

In faccia allo sgombro francese qual può essere il contegno del Governo italiano?

Mi pare che se lo spirito del conte di Cavour ispirasse i nostri Ministri (e voglia Iddio che questa volta più che mai ciascuno in Italia rimanga nelle sue attribuzioni costituzionali), il Governo non dovrebbe dubitare di guarentire l'adempimento dei doveri che le regole generali del diritto delle genti impongono ad uno Stato civile verso i suoi vicini e per la polizia delle sue frontiere. Ma l'adempimento di questi doveri, sotto la sanzione di una seria responsabilità, a parer mio, richiede due condizioni:

1° Che i soldati italiani possano occupare nello Stato pontificio i punti necessarii ad una efficace vigilanza delle frontiere, la quale dai presenti confini, a giudizio di tutti gli uomini competenti e di buona fede, è fatta impossibile;

2° Che il comando ne sia commesso solo ad un Generale (io non intendo di far veruna speciale allusione), il quale dia personalmente le più sicure guarentigie a tutti i Governi interessati.

Quanto al definitivo scioglimento del problema romano, si deve riserbare ad un tempo di pace generale, di cui desidero ardentemente il prossimo ritorno; ad un

tempo, in cui il detto scioglimento possa farsi nelle condizioni e nei termini che vi pose il conte di Cavour.

Ignoro se queste mie considerazioni siano tali da rischiarare la questione così importante che n'è soggetto.

Spero che esse vi dimostreranno almeno la mia premura nel rispondere ad un desiderio che voi con tanta cortesia mi avevate manifestato.

Vi piaccia gradire, mio caro Signore, l'espressione de' miei particolari sentimenti.

Firenze, 24 luglio 1870.

II.

Carissimo Signore,

Con ragione avete rimesso sotto gli occhi dei vostri lettori i diversi sistemi proposti per disporre della città di Roma, quando ella fosse stata riunita al Regno d'Italia, e per regolare le relazioni del Governo col Sommo Pontefice, nelle nuove condizioni, in cui si troverebbe la sua indipendenza e l'esercizio della sua autorità spirituale.

Io non voglio già mettermi alla pari ed in compagnia dei personaggi, dei quali avete ricordato e compendiato i pareri. Le considerazioni che anch'io vorrei sottoporre al pubblico su questo argomento, lo comprendono da un aspetto pratico affatto e per conseguenza più ristretto e modesto.

Le qualità più solide che splendide del Ministero, aiutate da un singolare e fortunato concorso di circostanze, dall'ostinato contegno del partito legittimista, e soprattutto, è nostro dovere proclamarlo altamente, dalla saviezza e dal patriottismo di Pio IX, hanno dato uno scioglimento quasi non isperato alla questione romana.

Roma è diventata, come tutto il resto della Penisola, possesso della nazione che ne disporrà a modo suo, nè più nè meno di qualsiasi altra parte del suo territorio.

Se io consultassi soltanto le mie opinioni astratte, discuterei la convenienza, l'opportunità, fin la giustizia di prendere per capitale Roma, in concorrenza delle altre principali città d'Italia, e concluderei, che la capitale naturale, logica, dell'Italia nuova era Torino.

Ma questa sarebbe opera di filosofo o di utopista, non di politico; il quale non rifà il passato, ma lo accetta o lo subisce per isvolgerlo o correggerlo. In politica ogni reazione propriamente detta è, se non un assurdo, un errore.

Ecco, dunque, in che termini io pongo il problema che vorrei cooperare a sciogliere:

Come l'Italia stabilirà essa la sua Capitale a Roma?

Dico a bella posta *stabilire* e non *trasportare;* perchè non potrei ammettere che anco questa volta si tratti sol di un fatto meramente artificiale, di un semplice sgombero della Monarchia, delle Camere e degli uffizi del Governo.

Non posso citare, non avendolo alla mano, uno fra i più curiosi e istruttivi capitoli della notabilissima opera del signor E. Laboulaye, *Histoire de la constitution des État-Unis*; quello, in cui egli spiega la scelta di Washington per Capitale, la parte e l'influenza di essa nel governo. Rimando a quello il lettore, additando l'analogia che l'autore medesimo stabilisce sulla fine con lo scioglimento fin d'allora intravveduto della questione di Roma.

La gloria di porre il trono del Re d'Italia per l'ap-

punto sul medesimo quadrato di terra, sopra cui si è inalzata la cattedra del Sommo Pontefice, la soddisfazione data alle gelosie municipali di alcune grandi città, le quali si contendevano il primato, mi parvero sempre motivi puerili ed affatto insufficienti a guidare gli uomini di Stato nella scelta della Capitale.

Io reputo questo evento molto più importante nell'ordine morale che nel materiale. Per l'Italia è anche un'unica ed opportunissima occasione di emendare le sue istituzioni politiche in alcuni punti essenziali, e così di assicurar loro ad un tempo la più grande stabilità e il più fecondo svolgimento.

Il conte di Cavour medesimo, la cui autorità in questo proposito non sarà mai invocata di soverchio, aveva proclamato la necessità di procedere con la più grande maturità di discussione ai provvedimenti, i quali si richiederebbero, quando si dovesse trasportare il governo da Torino a Roma.

Chiedo dunque che questo grande atto, questa suprema consacrazione dell'Italia moderna, nazione libera e sovrana di se stessa, si compia con tutta la ponderazione e solennità conveniente. Nulla di provvisorio, nulla di precipitato, nulla di rimpiastrato.

Nuovi edifizii adattati alle istituzioni, cui debbono servire, si costruiscano in luoghi liberi dalla malaria. Ciò prima che il Governo vada a Roma.

A Firenze, prima che esso ne parta, si riformino le nostre istituzioni in guisa che si accordino con le condizioni democratiche della nostra società e col grado, al quale è giunta la scienza del diritto politico.

Acciocchè il mio pensiero non sia cagione di verun equivoco, debbo soggiungere che le riforme costituzionali credute da me necessarie son ben determi-

nate nella mia mente,[1] ma non giudico che sia qui il luogo, nè che a me spetti oggi di svolgere un programma di politica interna. Stimo bensì che si potrebbero compiere agevolmente, per mezzo delle presenti nostre istituzioni parlamentari, in tre sessioni al più. Dimodochè lo stabilimento della Capitale, decretato appena che fossero compiute le formalità della unione di Roma al resto dell' Italia, avrebbe intero effetto, al più tardi, dentro l' anno 1875.

Vi piaccia gradire, mio caro Signore, l'espressione de' miei particolari sentimenti.

[1] Non sarà intempestiva una compendiosissima indicazione delle riforme che credo necessarie:

1° Estensione del suffragio politico, per l' elezione dei Deputati, a tutti i cittadini di 21 anno che sanno leggere e scrivere;

2° Ricostituzione del Senato su base elettiva per categorie, rappresentante tutti i grandi interessi morali o materiali del paese e tutti i gruppi di capacità;

3° Determinazione più precisa delle prerogative ed immunità della Corona;

4° Abolizione di ogni amministrazione civile e governativa dei culti;

5° Introduzione del *self-government* nell'amministrazione locale e decentratrice (non REGIONI);

6° Introduzione del principio elettivo nel Potere giudiziario, estensione della sua piena indipendenza dal Potere esecutivo.

Divonne (Ain), Francia, 27 settembre 1870.

III.

Mi rincresce vivamente, caro Signore, di provocare riserve quasi ogni volta che l'*Indépendance* si compiace di accogliere scritti miei. Ma spero di essere più felice oggi, a proposito delle questioni che l'annessione di Roma fa nascere. Non foss'altro che per chiedervi minor luogo e per riguardo ai vostri lettori, esaminerò soltanto un dei lati del problema, contentandomi di esporre i principii generali, secondo i quali il regolamento delle guarentigie del Pontificato è una questione politica. Ciò mi condurrà a riconoscere con voi l'opportunità di uno scioglimento, essenzialmente determinato dagl' interessi e dalla volontà dell'Italia, ma rivestito delle guarentigie internazionali che un accordo diplomatico può a quello procacciare.

Entro addirittura nel soggetto, affermando che nel primo ordine dei caratteri, i quali distinguono le schiatte, è la forma delle loro credenze religiose.

Posso per un momento fare astrazione dalle mie personali convinzioni, ed ammettere l'ipotesi della scomparsa, in un avvenire più o meno lontano, di ogni religione. Ma, per contrario, nessuno oserebbe negare che le moltitudini non abbiano ancora per tutto una reli-

gione, e che l'intimo legame, il quale unisce la religione e la morale nello spirito della maggior parte degli uomini, e l'influenza delle idee morali sulla vita civile, non diano alla forma della religione in ciascun popolo una importanza sociale di primo ordine.

Da queste premesse deduco che veri uomini di Stato, chiamati a dirigere i popoli latini in qualche grande opera politica, ad esempio del conte di Cavour, si asterranno da qualsivoglia intrusione nella teologia. Essi si restringeranno a respingere e contenere la religione nei suoi limiti proprii, acciocchè non turbi l'azione delle altre proprietà distintive della schiatta, l'affinità di origine, la somiglianza di linguaggio, le analogie di costumi, i legami storici, tuttociò infine che dà la coesione e la disposizione a questa o quella nazione per certi fini sociali.

Qualunque uomo, per superiore che sia, se per far toccare uno scopo politico al gruppo latino comincia a voler riformare la religione dominante, potrà essere un gran pensatore, un nuovo Platone, un nuovo Lutero, che so io? ma non sarà un uomo di Stato.

Agli occhi miei non è meno assurdo nell'ordine morale ed intellettuale il fare ora un disegno politico per le schiatte latine, senza tener conto dell'esser quelle nell'immensa maggiorità cattoliche, che non sarebbe l'immaginare un disegno strategico o un sistema di vie di comunicazione pel gruppo Ibero-Franco-Ausonio, supponendo che si componga di una sola penisola e di due Stati continentali, che la catena delle Alpi costeggi la Francia al nord ed all'est invece di separarla dall'Italia, o qualsivoglia simile cosa contraria alla verità.

Voglio io dire per questo che, anche rigettando l'ipotesi di un avvenire assolutamente ateo, o almeno senza

religione determinata nei suoi dommi e nel suo culto, io reputi il Cattolicesimo o il Protestantesimo come immutabili nelle attenenze loro con le società moderne? No, certamente. Vi ha una dottrina essenziale del Cristianesimo, la quale, nelle nostre credenze, è immortale, perchè è la verità medesima; vi ha una dottrina cattolica ed una dottrina protestante, che non si distruggeranno nè si assorbiranno forse mai l' una con l' altra. Ma le attenenze di quelle due grandi scuole teologiche con le società laiche, di cui esse formano l' elemento religioso, non hanno cessato e non cesseranno di modificarsi nel succedersi dei tempi. Sennonchè queste modificazioni devono procedere da un movimento interno, non essere imposte di fuori. Come il più santo e il più dotto dei teologi non ha veruna autorità per parlarci di monarchia o di repubblica; così il più integro e il più valente dei nostri magistrati non è punto competente in fatto di rivelazione, di sacramenti e di dommi religiosi.

Alla natura delle schiatte latine piace dare amplissimo luogo all' autorità, al precetto, tanto in politica, quanto in religione. Ecco perchè, credo, il Cristianesimo predomina in esse sotto la forma cattolica. Ma appunto perchè questa tendenza autoritaria può cagionare incessanti conflitti, e impacciare l'azione della politica, il conte di Cavour ebbe una grande ispirazione di *vero uomo di Stato,* quando proclamò il principio della separazione della Chiesa e dello Stato. Ciò sarebbe stato puerile o superfluo nelle nazioni protestanti, non avendo i poteri politici da temere verun impaccio da parte delle idee religiose dominanti fra quei popoli.

La definizione del domma dell' infallibilità papale, questione ardente e della più alta gravità per la teologia cattolica, non mi ha ispirato veruna inquietu-

dine quanto alle relazioni della Chiesa Romana e dello Stato.

Dacchè il principio liberale aveva per buona sorte invaso le istituzioni politiche dei popoli cattolici, il Cattolicesimo, se non voleva sparire, rinnegare se stesso, doveva rinforzare il principio autoritario ed unitario che è sua ragione di essere, il suo carattere speciale come confessione cristiana.

Ma appunto per questo doveva conseguirne immediatamente la separazione della religione e della politica, nell' istesso modo che la unione e confusione loro era stata tanto più intera, quanto più autoritario e *monocratico* era stato il Governo. Vedete anzi la forza delle cose! Il giorno dopo la promulgazione dell' infallibilità il potere temporale è di un tratto agli ultimi rantoli dell' agonia. Non v' ha più in Europa uno Stato solidale del dispotismo, sola forma di governo compatibile con la sovranità temporale dei Papi, ma forma di governo che non può esistere più nell' Europa politica moderna, come le renne o i mammouth antidiluviani non hanno potuto sopravvivere nelle età storiche.

Il Cattolicesimo, anche cessando di essere un potere o uno strumento politico, rimane uno dei grandi fatti sociali, uno dei caratteri essenziali del gruppo latino. Per questa doppia ragione i politici debbono farne gran conto e rispettarlo nei limiti della religione, nei quali per amore o per forza ha dovuto rinchiudersi.

Mi pare che sopra queste idee generali sia bell' e segnata la strada che conduce ad uno scioglimento del problema romano.

I poteri politici, la nazione nella sua sovranità, rispetteranno la grande istituzione cattolica e le lasceranno il suo luogo, come la moderna civiltà rispetta i monu-

menti della passata, nè usurpa il lor suolo. L'Italia libera vivrà e progredirà accanto alla suprema gerarchia cattolica, appunto come il palazzo del Parlamento sorgerà accanto al Foro, la residenza del Re in faccia al palazzo dei Cesari, e i nostri teatri da musica e le arene da cavalli accanto al Colosseo.

Non dico che queste vicinanze non mi piacessero molto meno prossime che la furia dell' opinione non sembri richiedere oggi. Ma questa è cosa di saggezza; in massima, non hanno nulla che sia materialmente o moralmente impossibile.

Nondimeno ad altre nazioni, benchè in gradi diversi, sta ugualmente a cuore il mantenimento e l' indipendenza dell' istituzione cattolica, la quale anche per esse è uno dei più o meno importanti elementi della propria costituzione sociale. Ora i liberali principii del diritto internazionale moderno non permettono di risolvere i comuni interessi delle nazioni, escludendo gl' interessati. Ma l' Italia non ha nulla da temere dei giusti riguardi che in questa materia osserverà verso le altre Potenze; non avendo nessuna più interesse di lei medesima a procedere con tutta equità allo stato che deve sanzionare per la Santa Sede.

Son del vostro parere in teorica: l' estra-territorialità diplomatica sarebbe la cosa più conveniente alla residenza del Sommo Pontefice. Ma in pratica mi sembra doversi riconoscere la differenza radicale che passa tra gli ufficii degli agenti diplomatici e i poteri che appartengono al Papa. Le persone e le istituzioni, che costituiscono il governo della Chiesa, non possono esser rinchiuse in un solo edifizio, e non credo che convenga moltiplicare e disseminare il privilegio dell' estra-territorialità diplomatica.

Si può dire che in sostanza ciò è sol questione di assetto; ma presenta nondimeno le più gravi difficoltà di esecuzione, e suscita fin d'ora serii ed inestricabili imbarazzi all'amministrazione italiana. Per questo ancora io consigliava, nell'ipotesi di una irrevocabile risoluzione di stabilire a Roma la sede del Governo, un sistema di accostamento della Capitale italiana a Roma, residenza delle supreme istituzioni del Cattolicesimo, *museo-santuario* di tanta grandezza antica e di tanti preziosi monumenti delle scienze e delle arti.

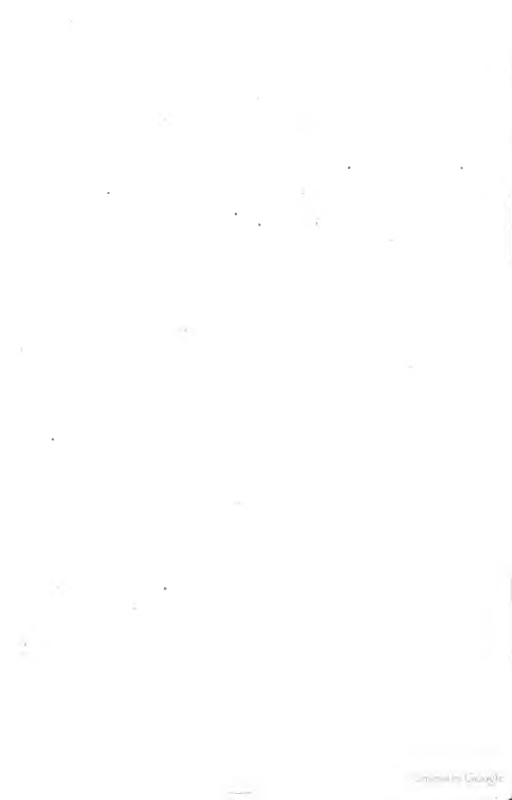
Non facciamo getto dei diritti civili e politici di verun cittadino italiano, così degli abitanti della Città Leonina, come di qualsiasi altro.

Ma dall' altra parte non esageriamo l' effetto dei poteri che si riconoscerebbero nella Corte del Vaticano, sui pochi metri quadrati sottoposti ad una particolare immunità. Quelli, ben considerandoli, si ridurrebbero a regolamenti di polizia, che non avrebbero nulla di draconiano, nè di assolutamente incompatibile con l' esercizio dei diritti di cittadino italiano. Del resto, non sono già questi che mancheranno di guarentigie.

Se mi fosse lecito di fare una scorreria nel campo dell' utopia, andrei molto più lontano. Vorrei che in ogni paese vi fossero luoghi riservati, oasi, dove i nazionali che hanno un vivo sentimento della patria, ma che non possono piegare le convinzioni loro al regime dominante, si ritirassero e praticassero pacificamente il Governo a lor modo. Sarebbe l' anomalia microscopica di San Marino ridotta a sistema per gl' impazienti incorreggibili, come per i retrivi incurabili. Del resto, cotale utopia è quasi una realità di là dall' Atlantico. Ma sul vecchio Continente lo spazio manca, la tradizione e il fatto soprastanno troppo alla ragione e al diritto, infine le mag-

giorità stesse a fatica riescono a farsi rendere giustizia; quanto tempo bisognerà egli alle minorità per ottenerla anch' esse?

Vi piaccia gradire l' espressione de' miei particolari sentimenti.

Firenze, 12 ottobre 1870.

A FATTI COMPIUTI.

A' MIEI ELETTORI.

Occorrono, non retori che accattino applausi, ma apostoli pieni di fede, che dicano con S. Paolo: "Ho creduto, perciò ho parlato!"

(*Laboulaye.*)

I lettori del *Portomaurizio,*[1] che sanno per prova quanto volentieri il deputato di cotesto Collegio discorra famigliarmente coi suoi Elettori degli avvenimenti del giorno, si saranno forse meravigliati del mio silenzio, mentre accadevano fatti, onde tutta Europa era scossa ed attonita, e quando l'Italia compiva in Roma l'impresa della sua unità. Se tacqui, non fu per aver trovato il riposo, fatto necessario da una faticosissima sessione parlamentare, in un ritiro tanto remoto e quieto che non vi giungessero le straordinarie notizie, per le quali stupiva il mondo. Nè l'animo mio era rimasto insensibile alla sciagurata catastrofe di un magnanimo Alleato e benefattore, od indifferente al trionfo del diritto nazionale. Sennonchè io sono di parere che parlare giovi soltanto a chi sa dire qualche cosa di più o qualche cosa di diverso da quello che tutti pensano: altrimenti è meglio tacere.

[1] Questa lettera *A' miei elettori* venne già pubblicata nel foglio periodico *Portomaurizio* de' 29 ottobre 1870.

In politica poi conviene d'ogni cosa considerare l'effetto; e, se la parola non serve alle opinioni, di cui siamo persuasi, piuttosto si serve a loro col silenzio, quando da questo non possa nascere equivoco tra gli elettori e l'eletto, e la lealtà non richieda che si riscontri se sono tuttora d'accordo. Questa è la considerazione che mi rimette la penna in mano; e, siccome non ho nessun motivo da supporre che i miei Elettori la pensino diversamente da me circa la questione estera, vengo diritto a quella di Roma.

Nessuno mai fu più di me persuaso che nè il territorio soggetto al dominio temporale dei Papi, nè i suoi abitanti, dovessero escludersi dal diritto nazionale d'Italia. Nessuno mai fu più di me persuaso dell'incompatibilità dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice con una sovranità temporale che non fosse despotica. Qualunque despotismo essendo agli occhi miei sostanzialmente in contradizione col diritto, nessuno affrettò con voti più ardenti de' miei la cessazione del potere temporale.

Dall'altra parte fu ed è mia profonda persuasione che la religione dominante presso una nazione è fatto sociale antecedente e superiore alla costituzione politica, che questa non può disconoscere nè alterare.

Reputo quindi atto insieme di stretta giustizia e di suprema saviezza per la nazione il rispettare la propria religione e il porla in tutte le condizioni richieste per la libera sua esistenza.

La costituzione della Chiesa cattolica richiede e la storia insegna essere Roma la sede naturale del Papato. L'Italia, una volta riacquistatone il possesso, doveva, per retta intelligenza del proprio bene, far sì che, salvi i diritti dei suoi abitanti come cittadini italiani, il Su-

premo Pontificato cattolico vi potesse rimanere nel pieno esercizio della sua istituzione religiosa con tutti gl'istrumenti, con tutto il decoro, con tutto lo splendore che gli si competono.

Per questo si richiedevano certe immunità personali, certe eccezioni alle leggi comuni sulle proprietà spettanti ad istituzioni d'indole ecclesiastica, certi regolamenti speciali di ordine pubblico, che reputo incompatibili colla qualità di Capitale di uno Stato retto a libertà; dovendo una Capitale essere tipo e maestra di legalità e di ogni virtù e progresso del paese, a cui sovrasta.

Tutto ciò che fa la gloria e la bellezza di Roma è ricordo del passato, d'un passato, dal quale la libertà moderna non ha nulla a ritrarre, del quale anzi sarà suo dovere e suo onore mostrarsi il perenne e trionfante contrapposto.

Quindi al concetto di Roma sede del Governo un indomito buon senso rispondeva sempre, con Massimo d'Azeglio: « Roma non è che la *Capitale rettorica* degl' Italiani. »

Per me la Capitale naturale dell'Italia nuova sarebbe rimasta Torino, dove il fecondo concetto della libertà erasi congiunto col robusto sentimento dello Stato, e la nazione s'incarnava in una secolare monarchia. La prevalenza in Piemonte di un partito, o piuttosto di una casta ristretta di mente, meschina d'animo, aspra nei modi, pedantesca nello spirito, ha imposto agl'Italiani, appena essa fu sciolta, per la morte del Cavour, dal genio che la dominava e dal freno che la conteneva, ha imposto, dico, agl'Italiani un accentramento burocratico, contro cui si ribellarono, e del quale si vendicarono trasportando la Capitale a Firenze.

D' allora in poi io non celai a me stesso di quanto fosse cresciuta la difficoltà di preservare l'Italia da quello che reputo errore gravissimo, funesto: il trasferimento definitivo della Capitale a Roma.

Ma chi vuole partecipare alla vita politica del proprio paese, non può contraddire in modo assoluto alla volontà della maggioranza convertita in legge. Finchè non gli si domanda di cooperare col suo voto all'offesa di un principio ch' egli tenga per sacro, finchè non si tratti che di questioni di accorgimento più o meno retto e di saviezza più o meno previdente, il cittadino militante deve, se non può far prevalere le proprie opinioni, procurare di restringere e correggere quelli che egli stima errori delle maggioranze legali.

Perciò, allorchè ho veduto una corrente quasi irresistibile trascinare il Governo al trasferimento della Capitale a Roma, ho rivolto il pensiero, non più ad una opposizione che fosse vana ed inefficace, ma sì ai mezzi di sperdere i perniciosi effetti di una tale risoluzione.

I rimedii, a cui accenno, si collegano coi due ordini di idee, ai quali ho costantemente informato la mia condotta.

Col primo, che è dell'autogoverno (*self-government*) e del decentramento, intendo diminuire l'azione e l'importanza della Capitale sulla vita civile del paese. Col secondo, lasciare al principio religioso dominante in Italia, ma escluso da ogni ingerenza nella politica, tutta quell' azione sociale che reca il più valido soccorso alle leggi morali, ed è sola atta a preservare la nostra patria dal materialismo, che ridusse in sì basso stato gli sventurati nostri vicini.

Ciascuno di noi ha una predilezione anche in politica; ciascuno di noi si prefigge più particolarmente

una mèta. L'oggetto di cotale predilezione, la mèta ambita per me, è la libertà. Persuaso che essa non abbia nulla da guadagnare con Roma Capitale, io non cooperai in nessuna guisa a compiere questa impresa. Ma lavorerò bensì con tutte le mie forze, acciocchè in Roma Capitale la libertà non patisca danno di sorta.

San Martino Tanaro, 24 ottobre 1870.

LETTERA AL GIORNALE *L'OPINIONE*.

Stimatissimo ed onorevole signor Direttore,

Nonostante le benevole insieme e severe considerazioni che l'*Opinione* indirizzava agli egregi miei Colleghi di parte liberale, che manifestarono la risoluzione di ritirarsi dalla lotta elettorale, io mi onoro di seguirne l'esempio.

Eccone i motivi:

Quando era voce universalmente accreditata che il Governo riconvocasse l'antica Camera per avere da essa approvazione dei fatti compiuti, ed ottenere dalle sue deliberazioni i provvedimenti che il compimento dell'unità nazionale in Roma richiedeva, manifestai agli Elettori di Porto Maurizio le obiezioni che un profondo convincimento mi costringeva ad opporre all'insediamento precipitoso della Capitale in Roma, dal Governo proposto, e, secondo le apparenze, gradito alla maggioranza.

Ora convocati i Comizi, coloro che chiedono ai loro concittadini il suffragio, devono aprire schietto l'animo loro e schierarsi nell'uno o nell'altro dei partiti che si contendono la prevalenza nella futura Assemblea.

Le candidature individuali non si addicono che a persone d'eminente ingegno e di grande autorità, o, se mai, non possono determinarsi dal concetto proprio, ma devono sorgere soltanto spontanee dall' opinione e dall' affetto degli Elettori.

Per la qual cosa non potendo io aderire senza riserva a nessuno dei programmi testè pubblicati (poichè anche quello che si propone le più liberali riforme, il decentramento e il *self-government,* intende di posporle al trasferimento della Capitale a Roma, mentre io credo fermamente necessario un procedere inverso), debbo astenermi nelle imminenti elezioni.

A questo principale motivo si aggiungono considerazioni di convenienza personale, che sarebbe superfluo esporre minutamente al pubblico. Mi basti accennare che, dopo aver veduto con sì gentile e lieta concordia i voti degli Elettori di Porto Maurizio favorire me non noto in quel paese, in numero grandissimo, non vorrei, essendo ora ad alcuni de' miei antichi fautori gradita la candidatura di un esimio ufficiale pubblico loro concittadino, non vorrei, dico, divenire occasione di gare e dissapori locali.

Con grata e dolce memoria delle splendide dimostrazioni d'affetto e di fiducia, ripetutamente avute in quel Collegio, lascio ad altri la responsabilità di decretare, senza neppure le cautele da me stimate necessarie, il trasferimento della Capitale a nuova sede, e rivolgo l'animo viepiù solerte a quei prediletti studii, pei quali anche fuori della Camera spero poter cooperare al trionfo della libertà amministrativa, oggetto delle costanti e fervide mie aspirazioni.

L'*Opinione,* con sua buona venia, sarebbesi mostrata più giusta, se non avesse rivolto le sue censure

unicamente a noi, singoli astinenti, ma avesse tenuto conto della mancanza d'ogni ordinamento del partito liberale e dell'obbligo veramente spiacevole, nel quale ci saremmo trovati di proporci, ciascuno da se medesimo, ai suffragi degli Elettori, e di mendicarne il favore. L'isolamento, in cui rimangono i candidati liberali, e l'uso strano che nelle passate Legislature parecchi di essi hanno veduto fare della loro fiducia ed indulgenza veramente singolare verso i Ministri che si vantavano interpreti di un programma comune, giustificano abbastanza la determinazione, nella quale sono venuto insieme con tanti egregii ed autorevoli miei Colleghi.

Ciò detto, non solo senza il menomo intendimento di biasimo, ma anzi lodando coloro che sono in condizioni d'animo ed in congiunture diverse dalle mie e perseverano nei cimenti parlamentari, mi reco a pregio di riconfermarmi, stimatissimo ed onorevole Signore,

Suo devotissimo già collega
CARLO ALFIERI.

Firenze, 11 novembre 1870.

DISCORSO

sulla traslazione del Governo a Roma, fatto nella tornata del 24 gennaio 1871 al Senato.

Coll' accettazione del Plebiscito dei Romani, colla caduta del potere temporale, l'unità d'Italia è compiuta, la sovranità nazionale ha avuto un pieno e definitivo trionfo. Non vi ha più terra italiana che non sia degli Italiani, non vi ha più Italiano, il quale sia assoggettato ad un Governo che egli non riconosce come legittimo rappresentante della sovranità nazionale. A questi Italiani tutti liberi, a quest' Italia interamente padrona di se stessa, si propone ora di compiere un grand' atto di politica interna: il trasferimento della sede del Governo in quella città che fu già metropoli del Romano Impero, che fu poscia, e deve, nel concetto, credo, di tutti noi, rimanere la sede del Sommo Pontificato cattolico, circondato da tutte le istituzioni necessarie all' esercizio della religione che pure i moltissimi fra gli Italiani professano. Basta enunciare questa proposta per intendere quale ne sia l' importanza, e come essa si connetta colle più gravi questioni che riguardano l' avvenire della libertà e dell' ordine sociale nella patria nostra.

Del resto, quest' atto finale della nostra rivoluzione

fu già annunziato agl' Italiani, dieci anni or sono, dal conte di Cavour.

Ed è palese a tutti con qual corredo di condizioni l' illustre Statista abbia, consenziente il Parlamento, dichiarato, il trasferimento a Roma della sede del Governo essere parte integrante del programma nazionale.

Ma ohimè! a quali meschine proporzioni la proposta del Governo, tal quale venne concordata nell' altro ramo del Parlamento, riduce ora un tanto concetto!

Ci vediamo innanzi un progetto di legge d' indole tutta amministrativa, anzichè politica, che ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze spetterebbe difendere, assai meglio che a quei loro Colleghi che rappresentano l' indirizzo politico del Governo.

Il conte di Cavour, di cui il Presidente del Consiglio ha così spesso invocato la memoria tutte le volte che si è trattato di qualche parte della questione romana nel Parlamento, il conte di Cavour aveva detto: « Quando » coll' attuazione di tutte le libertà, e segnatamente della » più larga libertà religiosa; coll' attuazione della libera » Chiesa in libero Stato voi avrete rassicurate le co- » scienze cattoliche, potrete avere Roma per Capitale. »

Nè basta; egli aveva soggiunto:

« Non fosse a pensarsi che, appena Roma fosse re- » stituita in qualsiasi modo all' Italia, il Governo do- » vesse issofatto trasportarvi la sua sede.

» Questo trasferimento doveva dar luogo a mature » discussioni dei tre poteri dello Stato, ed essere con- » siderato in ordine di tutti gl' interessi che nel presente » e nell' avvenire potevano trovarvisi compromessi. »

Come si conformino le disposizioni, di cui il Ministero chiede l' approvazione al Senato, a quel programma che per ripetute solenni dichiarazioni del Parlamento era

divenuto indeclinabile per l'Italia nel compimento della sua unità, io lascio a voi il considerare.

Dirò due sole parole del trasferimento della Capitale in Roma come atto isolato, indipendente dall'indirizzo generale della nostra politica interna; un poco più m'estenderò, se il Senato me lo consente, sulle relazioni di questo atto con questioni gravi che toccano gli ordini sociali e l'avvenire delle libere istituzioni della patria nostra.

La risoluzione di trasferire la sede del Governo da una ad altra città non è senza esempi nella storia, e ricorrono alla mente di ognuno di noi quello del trasporto della Capitale del Romano Impero da Roma a Costantinopoli, e quello dell'edificazione di una nuova Capitale fatta da Pietro il Grande, lasciando l'antica e sacra Mosca.

Ma, o Signori, l'atto che ci si propone di compiere, non è esso precisamente in senso inverso di quello compiuto da Costantino e da Pietro il Grande? Se veramente vi è un confronto possibile fra i paesi e fra le città che io ho mentovate e l'argomento che trattiamo, egli è per quello che avvenne in Russia.

Ebbene, o Signori, il giorno che Pietro il Grande volle dare un avviamento del tutto nuovo alla politica dell'Impero riunito sotto il suo scettro, egli abbandonò la Capitale antica, la Capitale che era insieme religiosa e politica, la Capitale che racchiudeva in sè tutte le tradizioni del passato. Pietro il Grande edificò una città nuova, dove le tradizioni del passato che egli voleva troncare non gli s'imponessero, e non inceppassero lo svolgimento della nuova civiltà, della nuova politica da esso lui inaugurata. Parimente, per abbandonare le tradizioni dell'antico Impero Romano, per riordinarlo

dai fondamenti, per separare il potere politico dell'Impero dal potere religioso del Papato, Costantino lasciò il Pontefice libero ed indipendente in Roma, e trasferì la propria sede a Costantinopoli. E questa sede si mantenne propizia allo svolgimento dell'autorità imperiale e dell'Impero ricostituito da Costantino, fino a tanto che non divenne eziandio la Capitale religiosa del Cristianesimo orientale. Quando si trovarono insieme riuniti in Costantinopoli e il Supremo Pontificato del Cristianesimo greco-orientale e l'Impero, voi tutti sapete come questo ravvicinamento, questa coesistenza fossero nocivi all'una ed all'altra potestà, come colla riunione di quei due poteri nella medesima sede coincidesse pressochè la decadenza e della religione e della politica nell'Impero d'Oriente.

Si dice, o Signori, che noi, trasportando a Roma la sede del Governo, daremo una nuova vita alle nostre libere instituzioni, che noi nello stesso tempo più prontamente e più efficacemente infonderemo in quella popolazione così lungamente privata d'ogni libertà, di ogni esercizio dei diritti popolari, l'affetto e l'attitudine alle libere instituzioni.

In Italia si è fatta la prova di portare la sede di una importantissima instituzione in un paese, dove essa non aveva nessuna radice. Ora io domando agli onorevoli Colleghi, di cui parecchi appartengono alla Corte di Cassazione, e vi appartenevano al tempo che essa fu da Torino trasferita a Milano, io domando loro, se dopo breve residenza in Milano la Corte di Cassazione non se ne sia partita, e non sia tornata a Torino senza avere indotto nell'animo dei Lombardi nessun desiderio di passare dall'antico sistema della terza istanza a quello della Cassazione, e se la Cassazione stessa abbia col

menomo rincrescimento lasciata la sede recente per tornare all' antica. Quest' esempio di una grande instituzione giudiziaria si rinnoverà senza fallo per le nostre instituzioni politiche, allora quando voi le trasporterete a Roma.

La ragione politica, o Signori, che spinge al trasferimento repentino ed immaturo della Capitale, mi duole il dirlo, è di quelle che chi pretende essere uomo di Stato non ama confessare.

È la paura che il potere temporale caduto incute nei suoi più ardenti avversarii.

Sì, o Signori, molti non si sono ancora persuasi che il potere temporale sia definitivamente cessato; molti se ne vedono dinanzi lo spettro, e non credono di potersene liberare, se non portando la sede del Governo in Roma. Il loro spavento mi ricorda il fatto dell'ultimo re di Casa Valois, Enrico III, il quale aveva pari alla brama del potere assoluto l'effeminatezza del carattere e la timidezza del consiglio.

Un potente feudatario recava ombra all'autorità regale, il duca di Guisa: il re trovò cortigiani e sgherri abbastanza vili da liberarlo coll' assassinio da quell' incomodo ed insubordinato vassallo; e quando ebbero compiuto l'opera atroce, chiamarono il padrone, il quale si affacciò dietro una cortina della camera dov'era stato trucidato il duca di Guisa. Enrico III guardò il cadavere giacente al suolo e si arretrò gridando: *Dieu! qu'il était grand!* Il colossale e sanguinoso fantasma non cessò da quel giorno di molestare la cupa fantasia del re e di turbarne le veglie ed il sonno.

Ebbene, Signori, vi è un partito in Italia, il quale ha spinto il Governo a rovesciare il potere temporale colla violenza, mentre che altrimenti avrebbe potuto

farsi cessare con maggior gloria e con maggior utile della patria nostra.

Il Governo, pur troppo! si è fatto cortigiano di quel partito, il quale tuttora guarda con ispavento il cadavere che il Ministero gli fece cadere ai piedi; si arretra e dice anch'esso: *Dieu! qu'il était grand!*

Quello è lo spettro, quella è la paura che spinge molti ad un precipitoso, non discusso, non maturato traslocamento della sede del Governo italiano a Roma.

Io compiango il Governo di essersi fatto in certo modo complice di questa paura, che, di debolezza in debolezza e di temerità in temerità, lo trascinò fino alla proposta di legge che stiamo discutendo.

Ad ogni modo, qualunque sia per essere l'esito finale della discussione incominciata ieri in quest'Aula, il Senato un gran bene ha procurato all'argomento, intorno al quale noi stiamo discutendo, restituendogli tutta la sua importanza, esaminandolo sotto tutti gli aspetti.

Il trasferimento della Capitale non è più soltanto una soddisfazione dell'amor proprio nazionale, non è più un atto di amministrazione, di cui il Parlamento concordi le convenienze tecniche, e conceda i mezzi finanziarii occorrenti.

Per opera della maggioranza dell'Ufficio centrale prima, per opera poi particolarmente degli onorevoli nostri colleghi i senatori Jacini e di San Martino, la questione è ricollocata nel posto che le appartiene nel programma nazionale, come lo concepirono uomini di Stato insigni.

Appunto perchè la quistione della Capitale deve essere coordinata e subordinata a risoluzioni di primaria importanza e di conseguenze assai più estese e pro-

fonde; appunto perchè la condotta del Ministero dimostra, a mio giudizio, che esso queste cose non le ha abbastanza valutate nè intese; appunto per questo io chieggo d'intrattenervi per alcuni istanti.

L'onorevole Jacini disse molto felicemente che del concetto di Roma Capitale s'era voluto fare un « dogma politico. » Ma i dogmi non esistono nella politica, e chi vuole convertire in dogma la propria opinione, mostra abbastanza di temere per essa l'esperimento della discussione, cui cerca sottrarla.

Il conte di San Martino si provò a negare quella arguta definizione dell'onorevole Jacini. Egli disse, fra l'altre cose, che noi dovevamo trasportare la Capitale a Roma, non perchè questo fosse un dogma politico ciecamente accettato dall'opinione pubblica, ma perchè noi avevamo preso l'impegno di così fare, allorchè avevamo tracciato il programma nazionale del 27 marzo 1861. Ma un tale giudizio del voto del 27 marzo 1861 io non lo potrei accettare. Se pure quello era un impegno, ben altri ve ne aveano in quel voto solenne e tante volte richiamato alla memoria degl' Italiani. Vi erano impegni solenni presi in faccia all'Italia, in faccia al mondo, di riformare la nostra legislazione per modo che venisse stabilita la piena libertà religiosa; allora soltanto noi potevamo sperare di poter esaudire il voto espresso dagl' Italiani ed aver Roma per Capitale. A me pare che sia precisamente il concetto dell'Ufficio centrale col suo emendamento all'art. 2°, che risponde meglio alla richiesta dell'onorevole di San Martino, allorchè egli diceva che l'Italia nel compiersi deve mantenere tutti gl'impegni assunti.

Difatti, che cosa è il concetto espresso dall'Ufficio centrale, se non quello di coordinare l'esecuzione della

legge pel trasferimento della sede del Governo a Roma colla promulgazione di una legge che stabilisca, secondo i veri principii liberali, le nuove relazioni tra la Chiesa e lo Stato? Questo concetto è il solo in verità che possa farci mantenere tutti gl' impegni, che noi abbiamo presi per lo innanzi.

Se non che io approvo il concetto dell' Ufficio centrale, ma fo le mie riserve in quanto alla forma; ed in un punto me ne scosto per aderire ad una delle opinioni espresse dall' onorevole senatore di San Martino. Non colle guarentigie date alla persona ed anche all' istituzione papale si potrà riuscire a quell' assicurazione delle coscienze cattoliche, che è sempre stata posta innanzi dal nostro Governo come condizione necessaria al felice compimento dell' unità e della sovranità nazionale. Io avrei più volentieri veduto il Senato entrare in un altro sistema per giungere al medesimo effetto che l' Ufficio centrale si propone. A me pare che con due disposizioni legislative unite al progetto di legge, col quale si volesse dal Senato acconsentire di trasportare la sede del Governo a Roma, si sarebbe provveduto assai meglio agl' interessi di primo ordine che ci stanno tanto a cuore.

Intendo alludere, in primo luogo, alla proclamazione pura e semplice dell' incompetenza dei poteri politici in materia religiosa: la vera e piena libertà di coscienza, tal quale essa è scritta nella Costituzione degli Stati Uniti d' America.

In secondo luogo avrei creduto necessario, per guarentire la dignità e l' indipendenza della Santa Sede, di riconoscerle non già una dotazione in un modo qualunque dipendente dalla volontà del Parlamento o dalla volontà del Governo italiano, ma bensì di riconoscerle

(pur con quelle cautele che le leggi della scienza economica possono imporre e che il bene della sicurezza dello Stato possono consigliare) quella proprietà privata che dal diritto comune è assai meglio tutelata e assicurata che non possa essere qualsiasi assegnamento sotto qualunque forma dipendente dalla volontà dei poteri politici. Mentre non potrebbesi immaginare più intera che non sia la sovranità della Nazione o del Parlamento, allorchè si tratta di determinare il luogo ove deve risiedere il Governo d'Italia; dall'altra parte, come mai si vorrebbe, senza trascendere nell'assurdo, che le condizioni di esistenza materiale della Santa Sede sieno assoggettate esclusivamente alla volontà di una sola nazione, poichè la Santa Sede, è necessità riconoscerlo, varca nella sua giurisdizione religiosa i confini di tutti gli Stati, è una istituzione per sua indole stessa universale?

È tanta per me l'evidenza che nella via accennata dalla proposta dell'Ufficio centrale, sia essa accettata dal Senato in quella forma, sia questo Consesso inclinato a quell'ordine d'idee che ora mi sono fatto lecito di esporre, si rinvenga l'unico modo di adempire i nostri impegni, di adempire il programma che sempre fu dal Ministero, e particolarmente dall'onorevole signor Presidente del Consiglio, richiamato alla nostra memoria, che veramente io mi meraviglio come il Governo abbia assolutamente rifiutato ogni temperamento di conciliazione coll'Ufficio centrale. Se non che a far cessare la meraviglia giova rammentarmi che, discutendosi in quest'Aula l'accettazione del Plebiscito, l'onorevole Presidente del Consiglio ci dimostrò l'ingenua convinzione che prima di usare quei mezzi, coi quali tutti sanno e molti deplorano che si compiesse l'annessione di Roma, tutti i mezzi morali fossero esauriti.

Davvero, che se coi mezzi morali indicati nei così spesso rammentati discorsi del 1861, se coi mezzi morali compendiati nella formola *libera Chiesa in libero Stato*, l'onorevole Presidente del Consiglio e i suoi Colleghi scambiarono i tentativi più o meno serii, più o meno accorti, più o meno diplomatici che si fecero parecchie volte per trattare con Roma, o direttamente o indirettamente per mezzo di potenti e autorevoli intermediarii, certe combinazioni e *modos vivendi* proposti alla Santa Sede, davvero che se si fece allora questa confusione, si può ben credere che gli stessi uomini politici, per tanti altri versi benemeriti cotanto della patria, cadano nella singolare illusione di adempiere il grande programma nazionale, dichiarato nel marzo 1861, mediante un trasferimento non discusso, non maturato, fatto alla peggio, in fretta e in furia, da Firenze a Roma.

Non dimentichiamo, onorevoli Colleghi, che questi Ministri si sobbarcarono all'onere ben grave di governare lo Stato, allorchè, all'opposto di ciò che pareva a me, il paese dimostravasi inclinato ad una sospensione, per così dire, di tutta la sua vita politica. La nazione non doveva far altro che pagare imposte; il Governo ed il Parlamento null'altro che far conti. Era ben naturale che questi egregii uomini si trovassero sorpresi e sopraffatti da una questione di ben maggiore importanza, e che con tutt'altro criterio, che non quello dei conti e delle tasse, si poteva opportunamente risolvere.

Ma al Senato, primo custode delle patrie istituzioni, di gran momento per l'Italia, non ne dubito, apparirà non già che il Governo risieda piuttosto sopra un ettare o sopra un altro del territorio nazionale, non che da una sede all'altra il Governo si traslochi un mese prima od un anno poi: bensì che una risoluzione politica così

grave, com' è quella che ci è proposta, la quale interamente dipende dalla nostra volontà, e per la quale nulla dobbiamo consultare, salvo le nostre convenienze, che questa risoluzione, dico, non si prenda se non a due condizioni:

1ª In modo da non disturbare nè affievolire l' azione di quel primiero e potentissimo elemento d' ordine sociale, che è la religione dominante nel paese;

2ª Che con questo complemento ed incoronamento dell' unità e della sovranità nazionale si chiuda il periodo della rivoluzione, si entri in quello dell' effettuazione e dell' esplicazione delle nostre istituzioni, si entri nell' impero esclusivo della legge; lo che non si può ottenere se non colla pacificazione degli animi e con una libertà così sincera e così larga, che permetta il concorso alla vita pubblica di tutte le opinioni leali e costituzionali, di tutte le opinioni che non sono ribelli alla sovranità nazionale, nè alle leggi statutarie, in cui essa si concreta.

Non è uffizio del legislatore, allorchè egli guarda alle opinioni religiose dominanti nel paese, creare nuove confessioni o mutare le antiche.

Egli deve tener conto di ciò che è, per l'adempimento dell' ufficio suo, come deve tener conto delle condizioni geografiche, delle condizioni etnologiche, delle origini, della storia del popolo, sul quale esso stende la sua giurisdizione. Assai più agevole, del resto, è questo ufficio in quei paesi, nei quali la religione dominante è la cristiana: dappoichè nessuno può negare che i precetti della sua morale siano precisamente gli stessi, ai quali noi cerchiamo dar forza colle nostre leggi, coi nostri codici.

L' onorevole Ministro delle finanze in uno di que-

gli ingegnosi discorsi che rimangono scolpiti nella memoria non solo de' suoi uditori, ma di tutta la società politica italiana, disse una volta che non bisognava disgustare i preti, affinchè in confessionale rifiutassero l' assoluzione ai contrabbandieri.

A conoscenza mia, questo è il solo cenno che, come uomo pubblico, l' onorevole Sella abbia fatto mai delle sue opinioni in materia delle relazioni della religione colla politica; e mi si permetta di notare di passaggio, che questo cenno potrebbe parere ad alcuno insufficiente a stabilire la competenza dell' onorevole Ministro a risolvere sotto tutti gli aspetti la questione romana.

Ma io mi permetterò di osservare all' onorevole Sella, che non occorre punto che il Governo faccia nessun favore ai sacerdoti cristiani, perchè inculchino il rispetto della proprietà ed anche il rispetto alle leggi dello Stato. Il rispetto a tutti i precetti della moralità il Catechismo lo insegna a tutti i Cristiani fino da fanciulli. Tutti lo devono imparare, e non vi è certo nessun sacerdote che venga, quando poi questi fanciulli son fatti adulti, a suggerir loro di dimenticare, di trascurare quello che hanno imparato.

Or bene, questi precetti morali, questi precetti, che nella religione cristiana si raccolgono essenzialmente nel Decalogo, se mai hanno un' autorità sull' animo di molti Italiani, per qual ragione l' hanno?

Essi l' hanno, perchè a quei precetti morali si attribuisce un' autorità divina, perchè quei precetti morali sono nella mente della immensa maggioranza degl' Italiani inscindibilmente connessi colla loro fede religiosa.

Or io non credo che nemmeno l' onorevole Sella voglia proporre di sostituire un' altra causa di forza e di

autorità a quei precetti, invece di quella che loro viene da questa credenza religiosa. Io non credo che l'onorevole Sella, e molto meno nessuno de' miei onorevoli Colleghi, pensi di poter sostituire ai tempi nostri un'altra fede religiosa, imposta per legge politica e civile, in luogo di quella che da secoli impera sulla maggior parte dei nostri concittadini.

Dunque, vogliamo noi lasciare piena ed efficace l'azione di questa fede religiosa, la quale ha tanta importanza nell'ordine sociale? Non siamo noi d'accordo che, se ciascun cittadino obbedisse da sè a quei precetti morali che il Catechismo insegna, sarebbe molto agevolata l'opera, e dei legislatori che fanno i codici penali, e dei carabinieri che ne arrestano i contravventori, e dei magistrati che li condannano e li puniscono? Or bene, se vuolsi lasciare piena azione a questo elemento essenziale dell'ordine sociale, non si può fare che per mezzo della libertà. Questa è quella che io invoco da voi per dare un carattere di grande atto politico al trasferimento della sede del Governo a Roma.

In secondo luogo, o Signori, oltre a questa, che è condizione più d'ordine sociale che politico, soggiunsi che, se assolutamente non credeste di prescindere dal trasferimento, almeno con esso si chiudesse il periodo rivoluzionario.

Signori, corrono per la bocca di tutti i fatti certamente deplorabili che dimostrano come una gran parte della nazione non partecipi alla vita politica, che dimostrano come moltissimi cittadini si astengano dall'adempimento dei loro doveri e disprezzino l'esercizio dei loro diritti.

Pur troppo la statistica delle ultime elezioni generali ci fa vedere come appena vi abbia preso parte un

terzo degli Elettori; un terzo di un Corpo elettorale, dal quale, poichè non vige appo di noi il suffragio universale, è pur tuttavia esclusa quella parte di popolo che potrebbe scusare e spiegare la non curanza dei diritti politici colla crassa ignoranza e col difetto assoluto di agiatezza!

Signori, guai alla nazione, nella quale una gran parte di cittadini si astiene! E pur troppo noi abbiamo sotto gli occhi un tremendo e luttuosissimo esempio! Noi possiamo vedere come l'ingegno svegliatissimo, come l'azione energica, come l'amore ardente della libertà in pochi non riesce a compensare il concorso quotidiano di tutti nell'esercizio della vita politica. Guai alle nazioni che, tutte intere, non sanno assumere la responsabilità del proprio Governo!

Perciò io vorrei che fossero allontanate tutte quelle cause, le quali hanno prodotto quest'astensione, questa sorta di paralisi parziale nella società politica italiana. Io lo so bene, non solamente col cessare del conflitto fra la religione e la politica, non solamente con l'effettuare il gran principio della libertà religiosa, noi riusciremo a riconciliare tutti gli animi, riusciremo a richiamare nell'orbita delle nostre istituzioni costituzionali tutti i cittadini d'Italia. Ma io credo dall'altra parte che questa sia un'occasione, cui sarebbe gran danno lasciarsi sfuggire. Stimo anzi che sia necessità, in questa congiuntura, di far sì che una gran parte della nazione rientri di bel nuovo nel maneggio degli affari pubblici, e si pigli cura degl'interessi generali d'Italia.

Io l'ho detto in molte occasioni e non mi asterrò mai dal ripeterlo: credo necessaria, credo urgente più di una riforma sostanziale nei nostri ordini costituzionali. Non ricuserò nessuno sforzo che possa dipendere

da me, quale si sia la mia picciolezza, per promuovere l'effettuazione di queste riforme; ma intanto cominciamo da quella, che da tanti anni fu annunziata e promessa. Io intendo che nella storia dei popoli vi siano periodi necessarii di rivoluzione; io intendo che, allorquando la mala signoria si è imposta ad un paese, che ha fatto dell' ingiustizia la legge permanente dello Stato, possa essere necessario di ricorrere ai mezzi violenti. Benchè se ne spaventi tanta gente onesta, in quei casi grido io pure: *L'insurrection est le plus saint des devoirs!* Ma quando quest' opera di distruzione della mala signoria è compiuta, non bisogna por tempo in mezzo a richiamare colla conciliazione e colla pacificazione degli animi tutto il paese per rassodare il nuovo ordine di cose, per ristabilire i principii di giustizia e di libertà.

Or bene, o Signori, io posso ammettere che si faccia anche quest' estrema concessione, l' insediamento del Governo e del Parlamento in Roma, a quei partiti che colla loro maggiore risolutezza, col loro maggiore ardimento hanno meritato particolarmente la riconoscenza della nazione italiana. Concedo che senza di loro certamente non si sarebbero potuti compiere, e non si sarebbero sopra tutto potuti compiere in così breve giro d'anni i grandi fatti che hanno restituita alla patria la libertà e la signoria di se medesima. Ma ad una condizione, cioè che la rivoluzione, avendo in quest' atto il suo compimento e la maggior sua soddisfazione, abdichi volontaria, e rimetta d' ora innanzi la direzione del governo del paese a quelle due divine sorelle, inseparabili benefattrici dei popoli civili, la legge e la libertà.

Signori, avendo creduto di svolgere le mie considerazioni dinanzi a questo illustre Consesso, io ne traggo, per le risoluzioni pratiche circa il voto da darsi sul pre-

sente progetto di legge, le seguenti conclusioni. (*Segni di attenzione.*)

Prima di tutto io sarei di parere che la decisione intorno al trasferimento della Capitale in Roma non possa assolutamente prendersi dal Senato, senza unirvi la definizione delle nuove relazioni tra la Religione e lo Stato, e senza effettuare pel medesimo scopo l'altra parte ancor più essenziale del programma del 1861, quella (alla quale questa, di Roma Capitale, è subordinata) di *libera Chiesa in libero Stato.* Vorrei anzi in un modo più chiaro e più assoluto trasformare questa formola in quest' altra: *libera Religione in libero Stato.*

Ma allorquando però non fosse possibile il concordare in una risoluzione secondo questi principii, io m' acconcerei all' emendamento dell' Ufficio centrale. Se non si procura l'effettuazione del sistema rispetto alle relazioni della religione colla politica, che fin qui ho cercato di dimostrare essere il più sicuro per l'avvenire sociale e politico del nostro paese, almeno in qualche parte si avvererà la seconda delle condizioni, che credo necessarie al trasferimento della sede del Governo a Roma. Se così voi non arriverete a ordinare in modo definitivo, perchè conforme alla giustizia ed alla libertà, le relazioni della religione colla politica; voi almeno diminuirete gli ostacoli ed i pericoli che molti meco paventano per le nostre istituzioni. Voi vi sarete avviati alla conciliazione degli animi, voi avrete fatto non poco per far partecipare tutta la nazione ai doveri ed ai diritti consacrati dal nostro sistema costituzionale. (*Segni di adesione.*)

DISCORSO

nella discussione sulle guarentigie alle istituzioni cattoliche, fatto il 2 maggio 1871 al Senato.

Essendosi ritirati gli emendamenti che io aveva firmati, d'accordo con altri onorevoli Colleghi, sebbene io non dissenta da questa deliberazione, per le ragioni evidenti che ha allegate l'onorevole Vigliani, a nome di tutti i soscrittori, tuttavia mi permetto d'indicare una aggiunta che pare a me si potrebbe fare all'articolo in discussione, la cui forma determinata dall'Ufficio centrale fu dal Ministero accettata. Ad ogni modo la legge dovrà ritornare alla Camera dei Deputati.

Propongo dunque un'aggiunta che mi pare possa essere accettata dal Ministero, siccome quella che non è in contrasto coi principii che hanno trionfato nell'altro ramo del Parlamento, mentre pure si accorda coi desiderii espressi nei nostri emendamenti.

All'articolo 18, proposto dall'Ufficio centrale e consentito dal Ministero, si aggiungano in fine queste parole: *secondo il diritto comune.*

Le vigenti leggi costituiscono in una condizione eccezionale le proprietà ecclesiastiche: esse non sono vere proprietà.

Lo Stato si tiene investito d'un diritto speciale, che menoma e distrugge la libera disposizione dei beni costituiti a scopo di religione, non solo nella loro amministrazione, ma ben sovente per volgerli a fini diversi ed anche opposti a quelli, ai quali erano destinati.

Si renderebbe dunque omaggio al principio della libertà che continuamente s' invoca, si renderebbe omaggio al principio dell'eguaglianza innanzi alla legge, qualora la riforma invocata e promessa sulle proprietà ecclesiastiche le facesse rientrare, nè più nè meno, nel diritto comune.

Nei tempi, ai quali noi siamo giunti, non vi è pericolo che questa legge lasci agli scopi religiosi troppo larga parte delle proprietà, che altre volte furono a tale effetto costituite.

Lo Stato ha già fatto ripetutamente ampia mèsse di proventi in quei campi. Epperciò sarebbe omai tempo che si cessasse dal mantenere una condizione eccezionale così offensiva alla giustizia.

Questi sono i motivi che mi hanno indotto a chiedere al Ministero di voler consentire l'aggiunta delle parole sopra dette.

SERIE TERZA.

AUTO-GOVERNO.

(SELF-GOVERNMENT.)

DELLA DOTTRINA LIBERALE

NELLA QUESTIONE AMMINISTRATIVA.

I.

Introduzione.

Nell' interloquire oggi nel gran dibattimento che si va facendo innanzi alla pubblica opinione intorno alla riforma dell' amministrazione dello Stato, e nel patrocinare la causa dei principii liberali, non tutti mirano, più che altro, a vantaggiarsi del vento che spira da qualche tempo più propizio, non tutti son tratti da bramosia di gustare anch' essi una porzioncella della popolarità, che lusinga chiunque si mostri fautore di emancipazione locale e di decentramento. V' ha pure chi è mosso dalla passione ognora viva per antichi ed incrollabili convincimenti, pei quali sempre si combattè con onore, sebbene con forze disuguali, e sotto auspicii assai meno felici che quelli di oggidì. Come quei generosi, ma sfortunati patriotti del 1821, che non seppero rimanere inoperosi nelle proprie dimore, allorchè videro sventolare l' antica bandiera ed udirono lo squillo della tromba del riscatto nel 1848 e nel 1859; così i veterani delle lotte del pensiero e dei principii ricompaiono sul campo, quando

miglior fortuna pare arridere alla suprema riscossa delle dottrine liberali.

Allorchè si scriverà con maturità di studii e severità di critica la storia parlamentare italiana, non v' ha dubbio che si renderà giustizia a quel piccolo, ma eletto drappello, che già nella Camera subalpina faceva professione di larga libertà amministrativa. Fra costoro mi schierai fin dal 1857. Persuasi che l' Italia non si farebbe se non per mezzo dell' egemonia del Regno di Sardegna (anche quando avesse dovuto percorrere uno stadio federativo, prima di compiersi definitivamente nell' unità), volevamo legittimare ed assicurare quell' egemonia, come già in ordine alle tradizioni ed alle istituzioni politiche, diplomatiche e militari, anche negli ordinamenti amministrativi. E quell' ambita preminenza null' altro la poteva dare se non la libertà.

Considerando come il Governo parlamentare guarentisca ai cittadini tutti i diritti, di cui son degni, e richieda da essi l' adempimento di tutti i doveri che si convengono del pari alla loro capacità ed alla dignità d' uomo; non c' illudevamo tuttavia sulle condizioni che erano necessarie alla sua esistenza.

« Una forma qualsiasi di Governo per mantenersi e prosperare ha bisogno, dicevo fin d' allora, di penetrare nelle viscere della nazione, di essere introdotta nelle sue costumanze, più che di essere scritta nelle sue leggi.... Ad inspirarci salda fiducia nell' avvenire della libertà italica, conviene che noi veggiamo l' intiera nazione convincersi dell' importanza dei doveri che la conservazione della libertà richiede, ed usare ed apprezzare tutti i diritti che la libertà conferisce.

» Non basta che la libertà stia scritta nello Statuto fondamentale del Regno; vuolsi che ella presenti riflessa

la sua immagine in ogni legge non solo, ma eziandio nell' animo d' ogni cittadino, sicchè ognuno sia disposto a serbarla incolume, ora con rigida costanza, ora con temperanza conciliativa, secondo le necessità dei tempi e la natura dei pericoli ch' ella è chiamata a superare, ma nessuno consenta di abdicarla mai nè in diritto nè in fatto.

» Queste sono le norme supreme, dalle quali deriva il criterio delle opinioni liberali in ciascuna parte dello ordinamento dello Stato.

» Ma, considerando che l' umana natura non comporta l' effettuazione compiuta e perfetta di verun principio assoluto, siam condotti ad affermare che la retta politica consiste nel fare accordare i principii con certi fatti perenni e colla storia di ciascuna nazione. »

E qui, tenuto conto del fatto primo, che è quello della religione dominante nello Stato, ed invocata l' applicazione di quei principii di separazione e di legittima indipendenza fra Chiesa e Stato che ora i tempi sembrano aver maturati; tenuto conto del pari di quell' altro secondo fatto della Monarchia, che fu, dentro e fuori, elemento efficacissimo della costituzione della nazionalità italiana; ci si presentava il terzo carattere distintivo delle tradizioni storiche della nostra patria, quello, cioè, delle istituzioni municipali e della vita politica dei Comuni.

« L' elemento feudale ebbe fra noi una importanza molto inferiore a quella da esso avuta nei paesi di là dalle Alpi. Quindi l' aristocrazia, che da esso avrebbe potuto trapassare negli ordini parlamentari, fu dalla Monarchia assorbita in una semplice nobiltà di corte.

» Poscia l' invasione della Repubblica francese, e più ancora dei codici napoleonici, troncò dalla radice il nerbo dell' aristocrazia della proprietà fondiaria.

» Finalmente l' esito infelice del generoso tentativo del 1821 impedì la formazione di un' aristocrazia meramente parlamentare. Colle quali parole vuolsi significare come una riunione accidentale di opinioni liberali e di individui eminenti in una generazione di patrizii possa, per un certo tradizionale rispetto delle popolazioni verso antichi ed illustri casati, produrre una casta, che stia a capo del progresso nazionale e sia primario rappresentante delle libertà pubbliche.

» Dobbiamo noi per l' apparente mancanza di questo terzo elemento moderatore concepir dubbio sul prospero svolgimento delle istituzioni rappresentative fra noi? No, davvero: ma a condizione che non si pretenda di supplire colla costituzione di una casta di pubblici uffiziali, di una *burocrazia*.

» L' eguaglianza degli uomini nei diritti, e quella che dev' essere inscritta nelle leggi di uno Stato libero, non è mai realtà di fatto nella imperfetta natura umana. L' ineguaglianza si manifesta specialmente nella capacità degl' ingegni umani e nella distribuzione della ricchezza. Col conferire la maggior parte possibile d' autorità alla capacità, col far sì ch' ella si accresca negl' individui, che abbia modo di farsi riconoscere da tutti, e trovi aperta, larga e facile via al potere; dipoi, col tenere in un certo conto la disparità delle ricchezze nelle combinazioni, colle quali si mette in opera il Governo rappresentativo; si può ottenere la libertà in tutte le istituzioni pubbliche, metterla in armonia coll' indole e coi costumi del popolo, e farne la primaria motrice del progresso di questo.

» Il che deve persuadere l' importanza del pubblico insegnamento e la natura dei miglioramenti che giova introdurvi, non a vantaggio particolare di nessuna opi-

nione e di nessuna setta, ma solo a vantaggio generale della scienza e della virtù. Credere che si possa riuscire a dare a ciascuno un egual quantità di cognizioni e ad un grado uguale, è assurdo evidente agli occhi di tutti; ma è pure assurdo il proporsi teoricamente questo scopo nelle istituzioni d' istruzione e d' educazione. Havvi una istruzione ed una educazione primaria, che è sopra tutto morale e cristiana, la quale non sarà mai troppo diffusa ed universale, e vorrebbe anzi esser fatta obbligatoria. Per questa adunque vuolsi larghissima libertà.

» L' istruzione e l' educazione secondaria richiede essa pure una concorrenza equa, sincera, leale.

» Essa non dee più andare a cercare l' infanzia, nè penetrare quasi a forza negli animi; essa dev' essere apparecchiata ed aperta a tutte le attitudini della gioventù ed a tutte le preferenze dei padri di famiglia. Lo scopo dei varii rami, ne' quali è chiamata a dividersi, non dev' essere d' insegnare mediocremente a tutti un po' di tutto, ma bensì d' insegnar bene a ciascuno ciò che meglio si adatta alle sue facoltà ed all' ufficio speciale che ciascuno si propone nel consorzio civile e politico. La specialità dell' educazione non è se non un' applicazione della legge economica, oramai inconcussa, della divisione del lavoro. Essa giova sommamente a svolgere le capacità ed a renderle atte al governo della cosa pubblica.

» Il rispetto alle tradizioni più onorate della patria scienza, la gratitudine per servigii resi, e ciò che accennammo intorno alla vita municipale propria di queste contrade, suggeriscono bensì di mantenere nelle Università esistenti concentrata l' istruzione e l' educazione superiore; ma devonsi quelle costituire in condizioni d' indipendenza propria e di vicendevole emulazione. Col dare nuovo impulso allo spirito di corpo, coll' accrescere vi-

gore ai loro ordini disciplinari, col fare spirar in esse l'aura vivificatrice della libertà, si potranno vedere le classi insegnanti, che altri vorrebbe ridurre ad istrumenti pieghevoli e mercenarii dell'Autorità governativa, mantenersi invece ultronei e primarii autori d'ogni virtù cittadina, d'ogni politica sapienza, d'ogni scientifica gloria della nazione; le cui generazioni vengono confidate nelle loro mani per essere moralmente ed intellettualmente informate e modellate.

» Se l'istruzione e l'educazione saranno di questa maniera propagate nella nazione, v' ha giusto motivo di credere che questa non dovrà per nessun verso rimanersi sotto tutela, e rimettersi in tutto all'azione ed agli agenti del Governo centrale nella cura d'ogni suo interesse. Svolgere le libertà de' Comuni e delle Provincie, qualunque abbiano ad essere i limiti ed il numero di queste (affatto secondaria questione), avvicinare ed agevolare quanto è più possibile l'amministrazione ai cittadini; chi vorrà disconoscere essere queste le vie per riuscire al *governo della nazione per se stessa, al* Self-Government degl'Inglesi? Diminuite le funzioni dell'Amministrazione governativa centrale, lasciate in facoltà dei Comuni la scelta de' mezzi di sopperire alle spese ed ai carichi richiesti dall'utile generale, ed avrete di altrettanto scemato la difficoltà di governare e la terribile responsabilità che pesa sui governanti. Favorite senza posa lo spirito di associazione e l'iniziativa dei privati, ed allora la fiducia dei cittadini, una generosa emulazione, una nobile ambizione, il desiderio di mantenere il proprio posto sociale in alcuni, la brama in altri d'innalzarsi, spingeranno gl'Italiani, formati ed illuminati da una educazione e da una istruzione, quali le concepivamo poc'anzi, a ben servire la patria in ogni ufficio ammini-

strativo e politico. Ora invece il conseguimento di uno stipendio, atto appena a far campare la vita, non certo a rendere nè considerato, nè agiato, nè indipendente un impiegato, è unico premio alle sue fatiche in pro del pubblico. Le regole di anzianità, il tirocinio negli ufficii amministrativi, la disciplina, ed il quasi meccanico lavoro, sono ottimi mezzi di far servire al bene universale i mediocri negli umili ed inferiori ufficii, non di svolgere le opinioni ragionate ed indipendenti e le capacità superiori che richiedonsi per dirigere e governare lo Stato. Manca l'operosità, dicono alcuni, manca lo slancio dell' iniziativa nell' indole nazionale. Se ne attribuisca al Governo dispotico ed alla sua natura la primissima cagione, e si confessi che deve essere per ciò stesso nella natura di un Governo libero di ridestare e favorire in ogni modo quell' operosità e quello slancio dell' iniziativa.

» L' esempio d' una nazione vicina conforti ognuno di noi a combattere le tendenze di concentramento e l' autocrazia degl' impiegati. Non havvi più stolta e più servile abdicazione per un popolo che dismettere anche soltanto di fatto l' autorità, che gli è conferita dallo Statuto, e che guarentisce i suoi proprii diritti, in mano di una casta di uffiziali rimunerati da lui pel disbrigo de' suoi affari. Le costituzioni non sono fatte per abdicare il governo di un paese in mano di sette sommi impiegati, che hanno nome di Ministri. Le costituzioni sono fatte per dare alle nazioni il mezzo più sicuro di sindacare l' uso che fanno dei loro denari gli uffiziali che esse stipendiano. La considerazione in che son tenuti i Ministri in un governo parlamentare, si fonda sulla loro qualità di capi di parti politiche, e di più ragguardevoli e idonei rappresentanti d' una opinione potente nello Stato, non sulla loro qualità di ufficiali supremi, od in altri ter-

mini, di maggiori stipendiati dell' amministrazione pubblica. »

Il conte di Cavour che aveva non men vivo il senso della libertà, che sagace l' intuizione dei destini del paese, e salda e profonda la dottrina liberale, inclinava personalmente a favorire quelle opinioni, di cui erano, fra gli altri, autorevoli propugnatori il Bon-Compagni, il Farini, il Berti. Ma il ceto medio, rappresentato più particolarmente nella Camera d' allora dal *Centro Sinistro*, col quale il conte di Cavour spartiva il potere, ed il partito popolare, di cui era interprete la *Gazzetta del Popolo*, mentre davano un valido aiuto alla politica nazionale ed ai provvedimenti economici e finanziarii del celebre Ministro, sentivano ancora tanto viva la reazione contro i privilegii e la supremazia della nobiltà e del clero a tempo dell' assolutismo, da non voler secondare quelle libertà che al clero non avrebbero interamente sottratto l' istruzione pubblica, e della nobiltà avrebbero, nelle campagne, mantenuto larga la influenza, in quanto avrebbero posto per base all' amministrazione locale la proprietà fondiaria. Nè bisogna illuderci: se il conte di Cavour avesse sacrificato quelle alleanze parlamentari alla tenerezza delle dottrine liberali, cui egli partecipava con noi, non avrebbe potuto sostituir loro altri elementi efficaci di azione per operare, come fece, il riscatto nazionale.

Così avvenne che la guerra del 1859 e la costituzione del nuovo Regno si compissero senza che i nostri voti per la riforma liberale dell' amministrazione subalpina fossero esauditi. Oggidì chi potrebbe disconoscere qual danno abbia patito l' Italia, e quanto non abbiano avuto a rimpiangere il Piemonte e Torino che il principio liberale non abbia fin d' allora rinnovato dai fondamenti

tanto l'organismo del potere centrale, quanto le istituzioni locali?

Non pareva vano lo sperare che una riforma radicale dei vecchi ordinamenti e dei vieti andazzi, da cui tanto danno aveva patito il Governo, mentre stava a Torino, compensasse i disagi, gli sconcerti ed i mali non pochi nè lievi d'un trasferimento di Capitale. Così non avvenne.

Ridotto a fare i più ampi riserbi in favore della dottrina liberale, allorchè il Parlamento deliberava la legge unificatrice del 1865,[1] non frapposi indugio ad invocare una riforma, fattasi più urgente per frenare

[1] « Io aveva sperato che questa sarebbe stata un'occasione afferrata » con sommo piacere dai Ministri e dagli uomini politici che li sostengono, » per introdurre nella nostra legislazione amministrativa alcuni principii li- » berali piuttosto accennati che bastantemente esplicati nella legge del » 1859; io sperava che saremmo venuti in quest'occasione ad una circo- » scrizione territoriale nuova, fondata unicamente sulla comunanza degl'in- » teressi delle popolazioni, poste in certe condizioni di affinità topografi- » che, geografiche e storiche.

» Sperava che non solo con vaghe parole, ma in realtà l'autonomia » delle amministrazioni provinciali e comunali fosse consacrata, circoscri- » vendola con tutte le cautele volute nei limiti degli interessi esclusiva- » mente proprii delle Provincie e dei Comuni.

» Sperava che l'azione governativa sarebbe stata, come io credo » debba essere, conforme ai veri principii liberali, circoscritta alla vigi- » lanza ed alla tutela dei diritti dello Stato, dei corpi morali e dei pri- » vati contro alle invasioni di altre autorità locali.

» Io sperava che nell'amministrazione comunale saremmo finalmente » venuti ad una franca ed assoluta separazione tra le funzioni che spet- » tano al Sindaco come impiegato governativo, e quelle che spettano al » Capo del Corpo elettivo che rappresenta il Municipio.

» Sperava finalmente che invece di tutele preventive, le quali non » sono di competenza nè dello Stato, nè dell'Autorità provinciale, si sa- » rebbe stabilito, per dare maggior guarentigia agl'interessi legittimi dei » contribuenti o delle minoranze, un sistema largo di ricorsi, oppure quel- » l'altro di rafforzare in certe circostanze e per certe deliberazioni d'in- » dole finanziaria i Consigli comunali coll'intervento dei maggiori imposti.

» Ho dovuto quindi riconoscere con rammarico che il progetto di » legge che verrà, secondo la proposta fattaci, promulgato per tutta Italia, » anzi che soddisfare a que' miei desiderii, segnava piuttosto un regres-

l' anarchia amministrativa del Regno d'Italia, che non fosse un dì a migliorare gl' intralciati ordinamenti del Regno di Sardegna.

« Vogliamo noi, scrivevo alla vigilia delle elezioni » generali del 1865, vogliamo noi riacquistare la piena » balìa di noi stessi? Vogliamo noi pigliare il posto che » ci spetta nei rivolgimenti della politica generale d'Eu» ropa? Badiamo alle cose interne, rinsanguiamoci colla » buona amministrazione, coll' educazione popolare, » coll' incremento dei lavori pubblici, delle strade so» prattutto e dell' agricoltura. Conviene affezionare il » paese ed immedesimarlo colla pratica del Governo li» bero, altrimenti non saremo mai in grado di fare » gli affari nostri a modo nostro, nè di parlare un lin» guaggio degno ed alto all' estero. Le popolazioni, an» che nelle Provincie subalpine, dove pure un certo » spirito pubblico si è formato in questi diciassette anni » di Governo parlamentare, mostransi stanche delle que» stioni politiche, e chieggono alla libertà, oltre allo » splendore delle eloquenti discussioni, le odierne age» volezze del vivere civile ed un po' più di benessere. »

» so, ed in altri punti una confusione di attribuzioni e di poteri a con» fronto della legge del 1859.

» Però io non posso, costretto da ragioni politiche che la Camera » potrà abbastanza apprezzare senza che io le svolga, non posso rifiutare » il mio voto alla proposta di legge unificativa che ci è sottoposta; *ma in» tanto fin d' ora riserverò le mie opinioni affine di non poter essere appun» tato di contraddizione con me medesimo, quando nell' avvenire mi preva» lessi di qualunque circostanza che mi si offrisse per far trionfare quei » principii, secondo me i veri di libertà amministrativa, che pur troppo, la » ripeto, non vedo effettuati colla presente proposta di legge.*

» Ciò detto, spero che i miei Colleghi mi terranno conto della brevità » delle mie parole, e non avranno a male ch' io abbia colto quest' occa» sione per fare una dichiarazione circa una questione che io reputo » della massima importanza per gl' interessi generali dello Stato. » (Tornata del 30 gennaio 1865: *Dichiarazione del Deputato* Carlo Alfieri.)

A soddisfare a cotali voti pareva indirizzarsi la nuova Legislatura, dove della opinione e delle brame della parte liberale si fece interprete l' autorevole parola del barone Ricasoli nella tornata del 25 febbraio 1866.[1] Ma i rivolgimenti della politica germanica distolsero il Governo ed il paese dalle riforme interne. Non appena tuttavia si vide assicurata l' indipendenza, e la pace apparì durevole per l' Italia, gli animi si rivolsero alla questione amministrativa, posta oramai officialmente, come l' uso dice, all' *ordine del giorno* dalla circolare

[1] Ecco le parole testuali del barone Ricasoli:

« Questo partito è ossequente alla Monarchia, poichè la considera » come autrice e promotrice di libertà e d' indipendenza, pernio allo svol- » gimento dei destini nazionali, vincolo comune alle genti italiane divise » da secoli; riconosce nello Statuto il fondamento del nostro diritto pub- » blico interno, la base e la garanzia delle nostre libertà, e *crede che in* » *esso si contengano i germi delle libertà più ampie, che il progresso della* » *educazione e della pubblica ricchezza, il senno e la prudenza dei cittadini* » *sapranno svolgere e fecondare*, onde soddisfacciano alla giustizia e al di- » ritto. Questo partito del parl *intende che ai Comuni ed alle Provincie sia* » *lasciata la maggior ampiezza di attribuzioni conciliabili coll' unità dello* » *Stato e la necessaria autorità del Governo, perchè considera questa coope-* » *razione cittadina come argomento d' efficace educazione intellettuale e* » *politica delle popolazioni.* Insomma, questo partito vuole, nell' ordine » politico, la Monarchia e lo Statuto, e per loro mezzo il compimento » dell' unità nazionale: *nell' ordine amministrativo vuole il discentramento;* » *la libertà dappertutto.*

» Come conseguenza di questi principii, *chiede la riforma delle am-* » *ministrazioni dello Stato, affinchè vi si trasfonda quello spirito di libertà* » *onde s' informano le nostre istituzioni; vuole che gli ordinamenti portino* » *l' impronta ed il carattere di cose veramente italiane, e siano accomodati* » *ai costumi, alle consuetudini ed all' indole nostra; vuole che dappertutto* » *s' introduca facilità e semplicità di congegni valevoli a rendere efficace il* » *sindacato sulla erogazione del denaro pubblico, ed effettuativa la respon-* » *sabilità degli amministratori dello Stato* (avrei voluto che dicesse: di tutti » i pubblici funzionarii; poichè per quelli delle Provincie e dei Comuni esi- » ste anche meno, o non esiste affatto ed è più urgente ancora che per » quelli del Governo centrale): vuole soprattutto ristorata e bene asse- » stata la finanza del Regno, non con espedienti, non con palliativi, ma » con pronti, efficaci e fecondi provvedimenti. » (*Atti del Parlamento; Camera dei Deputati:* Seduta del 28 febbraio 1866.)

del Presidente del Consiglio e dal discorso della Corona. Sennonchè pur molti di coloro, che, anco con rettissimi intendimenti e non poca autorità di studio e d'esperienza, ne hanno recentemente trattato, cercano piuttosto di combattere gli effetti del male, che di risalire alla vera origine di esso e troncarlo dalla radice. Questo all'incontro è lo scopo, cui bramo cooperare col mio scritto.

II.

La vera sede del male e la formola del problema.

Da qualunque parte dello Stato volgiamo lo sguardo non ci è dato scorgere che irregolarità, discredito, sconforto; in ogni classe di cittadini il disagio; nelle leggi l'inefficacia; nel Governo l'impotenza.[1]

Ad un malessere così universale non rimedierebbero bastantemente il cambio dato ad alcuni uomini, per quanto alto sia il loro ufficio od estesa la loro influenza, nè il riordinamento di questo o quel ramo d'impiegati, nè le variazioni introdotte nel procedimento e nelle formole dell'amministrazione.

La causa vera e sostanziale del male sta in ciò che la rivoluzione italiana non è compiuta (nè oserei dire che sia picciol'opra, tanto più in ragione del brevissimo tempo e dei mitissimi modi adoperati), la rivoluzione italiana non è compiuta se non nella parte sua esterna, costituendo la nazionalità coll'unità e l'indipendenza, e dando al reggimento politico dello Stato la forma costituzionale e parlamentare. La vita interna, l'anima

[1] Le ombre del quadro furono dipoi in molta parte rischiarate.

della nazione è tuttora quella dei vecchi Governi, perchè durano pur troppo l'ignoranza crassa, la poca educazione civile e politica delle popolazioni (relativamente uguale in tutte le classi); perchè, sotto leggerissime larve di liberalismo, tolte ad imprestito dalle legislazioni straniere, persistono fra noi lo spirito e gli usi dei reggimenti dispotici, così detti *paterni*.

La dottrina del diritto divino venne solennemente rinnegata colla promulgazione dello Statuto e col plebiscito: il potere non è più esercitato, dal primo Ministro al Sindaco del più piccolo villaggio, in virtù di una delegazione del Sovrano, investito, lui, da Dio stesso dell'autorità sua. Ma nel fatto l'esercizio del potere è rimasto nelle mani di quei delegati, cioè del corpo dei funzionarii pubblici, della *burocrazia*. La nazione, salvo il diritto di deporre una certa quantità di schede in diverse urne, diritto che l'immensa maggioranza esercita con molto imperfetta coscienza ed intelligenza, la nazione, dico, si astiene affatto dall'amministrazione dei proprii affari.

L'Italia si fa tuttora governare come un giovine ricco di danari e povero di senno, il quale, all'uscire di minorità, invece di assumere la cura e direzione della propria sostanza, si dia al buon tempo, rimettendola a qualche più o men probo ed avveduto faccendiere.

Quasichè la morale sociale fosse diversa dalla individuale, il maggior numero degl'Italiani ignora o non cura di avere altri doveri ed altri diritti che l'obbligo di pagare le imposte, anche decretate senza equità e senza discernimento, o la facoltà di brontolare, anche a sproposito e senza cagione; ignora o non cura specialmente il *dovere di esercitare i proprii diritti*.

Invece d'un uomo, che presumeva una consacra-

zione divina, abbiamo una casta che sfrutta a suo pro l'abdicazione sociale. E per poco l'organismo di questa nuova forma di governo non istà per passare dall'ordine del fatto a quello della dottrina è della legge. La *burocrazia* non dissimula più oramai le sue pretensioni, e propone la riforma dei suoi ruoli organici coll'intendimento altamente dichiarato di emancipare i suoi caporioni, come chi direbbe i suoi grandi feudatarii, dalla dipendenza e disciplina dei Ministri, e così di sfuggire perfino a quell'ombra di vigilanza indiretta che la nazione esercita sopra l'amministrazione pubblica per mezzo del Parlamento e della responsabilità (questa pure ben mal definita e più fittizia che reale) dei Ministri stessi.

Consideriamo che non penetra in quella casta verun elemento elettivo, che essa abbraccia tutti i servizii pubblici e compone la magistratura, l'esercito, il corpo insegnante, fino ad un certo punto il clero stesso, non meno che l'amministrazione; che si recluta per scelta e per esami dipendenti da lei medesima; che l'individuo ammesso negli infimi suoi gradi ha per tutta la vita uno stato tutelato da leggi organiche e dalle regole di anzianità; mentre per altro verso ogni avanzamento rapido dipende dal favore dei superiori. Quale autorità pratica, quale compattezza e solidarietà di corpo, quale influenza di patronato, quale azione e quale predominio su tutto il paese, insomma quale assorbimento di tutti i poteri dello Stato, quale negazione più evidente di ogni concetto di un Governo libero e popolare!

Or bene, questa è la via, per la quale l'Italia si è messa, giova ripeterlo, per l'ignoranza e la poca educazione civile e politica delle popolazioni, mantenute dagli ordini governativi, ereditati senza beneficio d'inventario dagli antichi Stati.

L'esempio della Francia ci sta pur sempre innanzi agli occhi evidente, fatale. Quella nazione che si è sottratta all'adempimento dei doveri sociali e civili, non sa, nè può serbare e difendere i suoi diritti politici. Guardiamo l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, per rimanere entro i confini d'Europa; l'esercizio ed il possesso della libertà politica vi è tanto più esteso e sicuro, quanto più vivace si mantiene l'azione degl'individui e delle corporazioni locali e popolari sull'andamento degli affari delle comunità.[1] E non basta:

[1] « Gl'Inglesi devono, più che a qualsiasi altra cosa, la loro attitudine » a godere della libertà politica a quelle loro antiche istituzioni locali che » hanno insegnato loro il modo di governarsi da se medesimi. Gli affari » della nazione sono retti non solo dai Parlamento, ma anco dall'Assem- » blea parrocchiale (*Vestry*), dal Consiglio municipale (*Town*, Consiglio), » dalla Commissione locale (*Beard-meeting*), dalla Corte delle sessioni tri- » mestrali (*Court of quarter sessions*). L'Inghilterra è la sola nazione che » abbia saputo conservare per molti secoli un organamento costitu- » zionale e le sue libertà politiche, lo che devesi attribuire specialmente a » quelle sue libere istituzioni locali. Sino dai tempi degli antenati Sassoni » i suoi figli hanno imparato senza uscir di casa i doveri e la responsabilità » del cittadino; associandosi per il bene comune essi si sono ammaestrati » negli affari pubblici. Migliaia di piccole Comunità ebbero il privilegio del » *self-government*, s'imposero aggravi per un interesse locale mediante i » loro rappresentanti, si riunirono per fare decreti ed amministrarsi, ani- » mate ed eccitate da rivalità ed ambizioni locali. La storia del Governo lo- » cale mostra analogie evidenti con quella del Governo generale del » paese.

» Ogni volta che l'aristocrazia usurpa gran parte del Potere popolare » nel governo dello Stato, simili progressi si riscontrano pur anco nelle » istituzioni locali. Un numero ristretto e potente arrogasi a poco a poco » quelle franchigie che erano il retaggio della maggior parte della popo- » lazione; ma, allorquando le libertà politiche sono allargate, il diritto al » governo di se stesso è riacquistato. . . . .
» . . . .
» . . . Il riorganamento delle corporazioni municipali su basi popolari ha » sparso moltissimo il principio del *self-government*. Lo stesso principio » venne applicato all'amministrazione d'altri affari locali. La maggior » parte delle grandi città del Regno Unito ottenne, in diversi tempi, *atti* » *locali* per savii miglioramenti, per le illuminazioni, il selciato, la polizia, » le acque, i *docks* ed i ponti, ed in *tutte queste faccende la massima delle*

che a malgrado della perfezione scientifica e pratica l'ordigno *burocratico* francese non soddisfa di gran lunga ai pubblici servizii al pari degli ordinamenti liberali di quegli altri paesi, dove il numero e la qualità delle strade e delle scuole, a cagion d' esempio, è superiore, maggiore l'economia, minori le imposte, incontrastabilmente in miglior condizione la media dell' agiatezza e del benessere universale. E quai saranno i risultati del paragone, quando, invece che colla *burocrazia modello* francese, si venga ad istituire con quella italiana, *tutt' altro che modello,* la quale regge a confronto della prima precisamente nella ragione, in cui sta la cultura generale dell' uno e dell' altro paese?

Mi si dirà che questa nazione, pur troppo dimostrata ignorante ed incolta, è incapace di governare i proprii interessi; ma vorrei sapere in qual terra esotica siano generati, o da qual pianeta discendano i componenti della *burocrazia* italiana? Non nascono essi proprio dalle viscere della nazione, e non ne raccolgono e non ne raffigurano in sè tutti i difetti non meno che i pregi? Erano forse più educati e più dotti i popoli che a'tempi loro serbarono incolumi le franchigie locali, e che ora

» *Commissioni elettive e responsabili* venne accettata come norma dell' am-
» ministrazione locale....

» La sicurezza generale del Regno riposa sul governo savio che fanno
» di numerosissime popolazioni le Autorità locali, e *quella autorità è*
» *pertutto fondata sul sistema rappresentativo e sulla responsabilità.* In
» altri termini venne or concesso agli abitanti delle città di governarsi
» da sè.

» Vennero del pari affidati larghi poteri amministrativi a Commissioni
» locali (*local Brochs*), costituite in virtù di statuti generali circa i regola-
» menti sanitarii, l' abbellimento e la polizia delle città e dei distretti po-
» polosi. Lo stesso principio diede un nome all' elezione dei Commissarii
» amministratori (*Boards of guardians*) per l' esecuziune della nuova legge
» dei poveri in tutto il Regno Unito. » (Erskine May, *Storia costituzionale dell' Inghilterra*, cap. XV.)

vediamo in possesso della libertà politica, primeggianti per civiltà e prosperità d'ogni maniera?[1]

Dacchè la teoria del diritto divino, dell'autorità e sapienza trasmessa di delegazione in delegazione dal Re fino all'infima guardia campestre, ebbe perso ogni credito, il dispotismo cercò di sostituirvi il suffragio universale, che in realtà non investe la nazione della sovranità oggi se non per fargliela abdicare domani nelle mani d'un individuo o d'una casta. Ciò si chiama *costituire la democrazia*. In effetto si tronca dalla radice la vera democrazia, che è di là da venire, e la quale non verrà senza che si diffondano, prima nei più e poi in tutti, quella capacità, quei mezzi d'azione, quelle forze iniziatrici che ora sono nei pochi, e che a questi pochi si strappano o s'impedisce di adoperare, o si soffocano in seno.

[1] A conforto degl'Italiani ecco la pittura fatta da Erskine May delle antiche condizioni amministrative delle Isole Britanniche:

« L'amministrazione di questa importante autorità distinguevasi per » gli stessi abusi delle corporazioni inglesi; i beni comunali erano disonestamente alienati, e saccheggiati e venduti a vilissimo prezzo a' signori » e ad altre persone favoreggiate, talvolta al *Prevost* stesso, affittati per » poco o nulla a'membri del Consiglio, e gravati di debiti. Le entrate erano » dissipate in salarii eccessivi, in vergognosi imbrogli od in lavori pubblici » fatti nelle condizioni più onerose, e in divertimenti civici. La pessima » amministrazione ridusse parecchie Comunità all'insolvibilità. I fondi poi » erano manomessi e stornati, uno scandaloso abuso facevasi del *padronatico* spartito fra le famiglie influenti. Davansi impieghi di fiducia a persone incompetenti, perfino a' fanciulli. A Ferfar uno scemo esercitò per » vent'anni l'ufficio responsabile di Cancelliere della città.

» Gl'impieghi lucrosi erano venduti da'Consigli. Gli uffici giuridici » esercitati senza decoro e senza responsabilità. La rappresentazione faceva parte del meschino organamento parlamentare, il quale reggeva » allora la Scozia, l'Inghilterra e l'Irlanda. »

La strada che ci tocca a fare per condurre le nostre amministrazioni locali ad un grado discreto di regolarità, anche fra le popolazioni più arretrate del mezzodì è pur sempre d'assai più breve che quella dovuta percorrere dai paesi, di cui discorre l'autorevole pubblicista inglese.

Che cosa direste di un maestro, che avendo framezzo ad una ventina di scolari di altre provincie, esordienti nel parlare italiano, tre o quattro Toscani, per compiere lo studio della lingua vietasse a quei tre o quattro di favellare coi compagni; e nello stesso tempo facesse conversare questi con una quarantina di novizii raccolti fra i giovani analfabeti di Sicilia, di Sardegna, della valle d'Aosta ed altri luoghi, in cui non avessero mai parlato che il più schietto rispettivo vernacolo? I Toscani sarebbero costretti ben presto a rinunziare alla pura ed elegante loro favella, ad usare il barbaro e mostruoso amalgama di tutti quei dialetti. Allora verrebbe il pedagogo a dichiarare la incapacità degl'Italiani a parlare la propria lingua, ed a inculcare, con gran rinforzo di precetti grammaticali e rettorici e di *pensum*, quella che avrà intanto composta e regolata di suo conio con una comitiva di pedanti suoi pari.

Tale appunto è il sistema di educazione civile e politica che si pretenderebbe sostituire al progresso naturale delle forze vive del paese: tale il vizio che la libertà sola può correggere ed estirpare dalle radici, contro cui leviamo il grido di *Riforma! Riforma!*

Sono lontanissimo dal partecipare alle prevenzioni cieche, ingiuste e spesso ingrate, nudrite dal volgo, e pur troppo, fosse ignoranza o malizia, accolte ed esacerbate dal giornalismo e nel Parlamento, contro onesti ed abili ufficiali pubblici che mitigarono i mali dei Governi antichi, ed apparecchiarono, per quanto da loro dipendeva e per quanto lo consentivano gli erronei o perversi dettami di quelli, l'èra del patrio riscatto. Respingo da me ogni solidarietà coi detrattori sistematici ed appassionati dell'amministrazione piemontese. Essa aveva i difetti necessarii di qualsiasi *burocrazia*, ma la

probità e lo zelo personale ne attenuavano spesso i dannosi effetti. Nei congegni amministrativi, salvo che nel Regno lombardo-veneto, nulla aveva da invidiare nè per ispeditezza, nè per puntualità agli altri vecchi Stati. Ciò nonostante, siccome non li soverchiava neppure, non mi recò maraviglia che quelle altre *burocrazie* se ne siano ingelosite ed abbiano reagito contro di essa.

La preminenza delle formule e delle pratiche della *burocrazia* subalpina era tutt' altro che dimostrata. Che essa sia stata sgominata e dispersa poco mi dorrebbe, se non le fosse subentrato una confusione ed un disordine che perturbano tutti gl' interessi pubblici e privati. Ed in fin dei conti pur di questo mi consolo; poichè ne viene agevolato ed affrettato lo sbaraglio d'ogni *burocrazia* ed il trionfo definitivo della libertà. I *burocratici* delle varie scuole che fiorivano per le antiche divisioni d' Italia, nella rivalità accanita delle rispettive pedanterie fornirono a noi, loro avversarii comuni, le armi gli uni contro gli altri: nulla ci lasciarono da svelare, nè da dimostrare in proprio danno per la smania di denigrare a vicenda i loro emuli. Onde il buon senso della moltitudine, prendendo del pari ciascuno in parola, è venuto nella conclusione che tutte sono ugualmente funeste al benessere, all' incivilimento, alla libertà dei popoli.

Lo studio storico o critico che spinse fino allo estremo l' analisi delle istituzioni inglesi, fecero convenire oramai tutti i sani giudizii in questa conclusione:[1]

[1] « Dopo aver esaminato le imperfezioni del sistema rappresentativo » ed i modi diversi di corruzione che sformavano altre volte la Costituzione, fermiamoci a ricercare come i principii popolari, la scienza di » governo e le virtù pubbliche abbiano potuto rimanere salde in mezzo » a tanti influssi contrarii. Il paese era grande e glorioso; e la sua storia, » benchè contaminata da molte macchie, è tuttavia tanto bella da avere

« Che i molti e gravi difetti della legislazione del
» Regno Unito vennero neutralizzati;

» gl'Inglesi il diritto di contemplarla con orgoglio. Il popolo, se pure go-
» deva di libertà minore che in tempo successivo, era nonostante il popolo
» più libero del mondo; le sue leggi, se pure inferiori alla giurisprudenza
» moderna, sorpassavano non di meno le cognizioni del secolo, nel quale
» il Parlamento le aveva deliberate. Come spiegare e concordare tali con-
» trasti? Come venne il popolo salvato dal mal governo? Quali furono gli
» antidoti contro i perniciosi abusi che predominavano? In primo luogo,
» il Governo parlamentare procacciava al servizio dello Stato gli uomini
» più ragguardevoli. Fossero essi insediati dal suffragio dei loro concitta-
» dini, o dal patrocinio d'un Pari, illuminavano ugualmente il Parlamento
» colla loro eloquenza, e dirigevano i Consigli della nazione colla loro
» abilità politica. In secondo luogo, il Corpo rappresentativo, per quanto
» fosse ristretto ed anormale, comprendeva alcuni elementi popolari; nè
» cessò mai, neppure nei giorni piu tristi, la Camera dei Comuni di rico-
» noscersi responsabile rimpetto al popolo. Nè si può negare, del resto,
» che gli uomini, per verità scarsi assai di numero, i quali eleggevano la
» maggioranza della Camera dei Comuni, non fossero i più colti ed i più
» illuminati del paese, e che, da buoni Inglesi, non fossero generalmente
» fedeli ai principii di libertà.

» Due altre cause esercitarono sul Parlamento e sulla classe gover-
» nante un salutare freno; quelle furono le divisioni di partiti, egregia-
» mente chiamate da Sir Bulwer Lytton i *nervi della libertà;* e l'influenza
» ognor crescente della stampa. Se il partito dominante era disposto a
» reprimere la libertà, il partito dell'opposizione era costretto di reggersi
» sui principii popolari, ed impegnato a mantenerli, almeno per un po' di
» tempo: quando saliva al potere, lo spirito di parte faceva pure le veci,
» fino ad un certo punto, di opinione pubblica intelligente. La più parte
» della nazione non aveva ancora nè cognizioni nè influenza, ma coloro
» che godevano del potere politico erano spinti non meno dalle proprie
» rivalità ed ambizioni che dal loro patriottismo ad abbracciare quei prin-
» cipii di buon governo, che a mano a mano s'introducevano nelle leggi
» e nelle istituzioni. Se mai tutti i partiti si fossero collegati contro il di-
» ritto popolare, non avrebbero potuto essere abbattuti che da una nuova
» rivoluzione. Ma siccome erano divisi ed in lotta, il popolo ottenne
» larghe libertà prima di essere in grado di strapparle ai suoi padroni
» mediante una rappresentanza nazionale libera.

» Intanto la stampa nuova creava gradatamente una opinione pubblica
» più elevata, alla quale ogni partito era costretto d'inchinarsi. Ma tra-
» scorsero molti lustri prima che quel potente agente politico esercitasse
» degnamente il suo ufficio. Perchè la stampa possa istruire il popolo,
» conviene che questo sia fornito di coltura e di senso dell'interesse
» pubblico: la stampa è improntata dei colori della società, e riflette i

« Che tutti i pregi e i germi di progresso e di
» libertà in essa contenuti vennero sfruttati e fecondati;
» perchè nel fatto i poteri sì politici come civili, i ser-
» vigii pubblici, e la difesa dei diritti dei cittadini fu-
» rono sempre affidati a quegl' individui, a quelle classi
» ed a quelle corporazioni che, o per interesse proprio
» erano più impegnati, o per istruzione ed educazione
» erano più competenti, ad esercitarli. In guisa che la
» storia dello svolgimento e delle riforme della Costitu-
» zione britannica si epiloga nei rinnovamenti succes-
» sivi ora strappati a forza, ora con previdenza appa-
» recchiati e con saggezza concessi, di quell' impegno
» e di quella competenza avveratisi in nuove ed ognor
» più numerose classi di cittadini. »

Ecco l' insegnamento, che non patisce eccezione, e di cui intendo valermi per determinare ciò che allo stato presente di abdicazione nazionale e di usurpazione burocratica devesi sostituire nel governo del paese.

Tre sono nella società italiana i focolari di attività civile:

Il centro governativo col Parlamento;

Le città, in cui convengono quelle che si comprendono col nome di capacità, gl' interessi industriali, i mezzi di pubblicità e di discussione, lo spirito di associazione, le tradizioni storiche nazionali;

» suoi vizii dominanti. Cosicchè, fintanto che una società corrotta sopportò
» gli abusi flagranti del Governo, la stampa rimase venale, feconda di libelli
» villani, di menzogne faziose pubblicate nell' interesse dei partiti rivali, e
» deforme per tutti i segni della depravazione politica. Onde abbiamo motivo
» di rallegrarci che i principii di libertà e di virtù pubblica siano stati
» così saldi da progredire costantemente nella società, nella stampa e
» nel governo del paese. » (Erskine May, *Storia costituzionale dell' Inghilterra*, cap. VI.)

Gl'interessi della proprietà fondiaria che hanno sede nel contado.

Del pari ognuno può facilmente farsi ragione come i pubblici servizii si possano opportunamente distinguere in tre categorie, le quali si riferiscono a quella classificazione.

La prima condizione di buon governo è quella di attribuire a ciascun centro d'azione quei soli pubblici servigii, pei quali esso è competente, vuoi per le informazioni in esso raccolte, vuoi per la natura degli elementi che lo compongono.

La pecca capitale delle istituzioni amministrative che ci reggono, sta nell'aver esse disconosciuto la esistenza reale e la formazione propria dei centri d'azione sociale, e d'avervi sostituito enti fittizii, o d'averli valutati per ipotesi e teorie erronee, come si fece per la Provincia e pel Comune. Onde nacque che nessuno di essi potè soddisfare all'ufficio impostogli, mentre là, dove esisteva realmente la capacità di fare, fuvvi diniego di competenza e di libertà.

Cercate, a cagione d'esempio, nelle città principali d'Italia i fondamenti dell'insegnamento secondario, e in alcune forse anche del superiore ed universitario; e voi troverete in quelle cittadinanze chi fondi gl'istituti occorrenti, chi v'insegni, e chi vigili sulla loro amministrazione sì materiale come morale. L'ente Provincia è assolutamente incapace di fornire con gli elementi che gli sono proprii, e quei fondatori, e quegl'insegnanti, e quei censori.

Fate prevalere la proprietà fondiaria nel governo dei Comuni rurali, vedrete le strade vicinali (quel primario istrumento di miglioramento delle campagne e di prosperità generale, tuttora cotanto arretrato e scarso)

aprirsi e mantenersi in sufficiente condizione per ogni dove.

Non nego che esistano pubblici servizii di utilità comune e d' interesse permanente di un territorio esteso, o di territorii confinanti, o di questi e di città; e per quelli, ma per quelli soli, intendo che si costituisca e si mantenga la provincia colla sua Rappresentanza e la sua Giunta amministrativa, entrambe elettive.

Ma che nella provincia si assorbiscano le capacità che sono nelle tradizioni storiche più gloriose dei Municipii italiani, o che consistono negli elementi presenti di educazione e d' industria di quelle cittadinanze; che nei poteri elettivi o nei governativi della provincia si confonda ciò che è esclusivamente di spettanza dei singoli Comuni; questo è assolutamente incompatibile col concetto giusto, e molto meno coll' esercizio sincero della libertà.

Nessuno vorrà negare certe verità di fatto che sono le linee caratteristiche della condizione presente della società italiana:

1º La misura di libertà contenuta nello Statuto e nelle leggi organiche del Regno è piuttosto abbondante che scarsa, avuto riguardo al grado di civiltà di quattro quinti degl' Italiani;

2º Nelle alte regioni politiche e legislative, cioè nel Parlamento e nel Governo, prevalgono di molto le propensioni alla libertà ed al progresso sulle propensioni all' autorità ed alla conservazione;

3º Le moltitudini non si sentono offese in nessuno dei loro diritti essenziali, e però, sebbene malcontente e disagiate, non si atteggiano punto a ribellione contro le leggi e contro lo Stato;

4º Il vizio essenziale della legislazione nostra pre-

sente sta nell' ordigno governativo, ossia nei modi con cui le istituzioni sono poste in opera, i quali non valgono a far usare, godere e gustare dalla nazione nè tutta la larghezza di libertà delle leggi, nè le buone intenzioni prevalenti nel Parlamento e nel Governo.

Era troppo evidente che tali quali erano composte in Italia le amministrazioni locali, abbandonate a se stesse, non avrebbero costruito le strade, instituito le scuole, provveduto alla polizia, all' igiene, alla sicurezza della proprietà, all'estinzione del pauperismo, ec. ec. Che cosa si fece dunque, ad imitazione scorretta e disadatta della Francia, per riparare a quella intrinseca incompetenza?

La *burocrazia*, istromento adatto all' esercizio di tutti i poteri negli Stati dispotici, venne incaricata, così come quelli ce l' avevano lasciata, di soddisfare a tutti i servizii pubblici che, in uno Stato libero, sarebbe diritto e dovere dei cittadini di compiere da sè, o per lo meno per mezzo dei magistrati elettivi e locali. Le cose non procedono sempre, se vuolsi, in termini diretti ed espliciti, ma pure nelle materie apparentemente riserbate alla competenza dei corpi elettivi, per un verso o per l' altro, questa dipende in ultima analisi dall' approvazione delle autorità burocratiche. Insomma la nazione è sottoposta ad una specie d' interdizione preventiva, quasichè fosse offesa da imbecillità insanabile o da prodigalità incorreggibile. Il germe della emancipazione e riabilitazione venne deposto nelle leggi provinciali e comunali dal 1859 in poi, ma esse sono per questa parte così monche e difettose da rimanere di poco effetto.

Fosse insipienza o malizia, si confuse la libertà colla estensione del diritto elettorale. Onde prevalendo per numero di voti, nell' indirizzo delle amministrazioni locali, i poco od i nulla educati ed i meno abbienti, si av-

valorò di altrettanto il pretesto a diffidare dell'attitudine di esse amministrazioni a soddisfare al proprio ufficio, e si ebbe nuovo motivo di mantenere e rafforzare il governo *burocratico*.

La mira dei liberali rimane, da queste osservazioni poggiate sull'evidenza dei fatti, segnata in termini molto netti.

Si tratta di « restituire la prevalenza nelle faccende » locali agli educati ed agli abbienti, siccome quelli che » sono capaci di apprezzare la libertà, di crearla e di » sollevare al proprio livello a volta a volta le classi meno » culte e fortunate. »

V'ha egli chi speri di poter ottenere questo scopo mediante una forma restrittiva del diritto elettorale amministrativo? Si faccia innanzi. Ma io non sono punto di questo parere. [1]

Tira un vento di suffragio universale, al quale si tenterebbe invano di resistere. Se ne possono tuttavia limitare e correggere gli effetti. Basterà allo scopo trovare l'organismo, per cui le classi più illuminate, le quali prevalgono nella costituzione e nella direzione del potere centrale, siano poste in grado di emettere nei singoli luoghi, se così è lecito esprimermi, quella luce e

[1] Secondo i principii del diritto elettorale italiano gl'illitterati ne sarebbero esclusi; ma questa disposizione rimane illusoria, dappoichè sono ammessi come litterati anche coloro che solo a mala pena sanno scrivere il proprio o l'altrui nome. Importerebbe moltissimo che la legge ricevesse una interpretazione più ristretta e più sincera; e fosse poscia eseguita colla massima severità. In compenso di tanti che così verrebbero molto opportunamente privati di un diritto che sono incapaci di esercitare, converrebbe, per le elezioni politiche, concedere il suffragio a tutti coloro che hanno prestato il servizio militare, o come soldati o come volontarii, ove essi sappiano leggere e scrivere. Questo sarebbe il premio più lusinghiero che dar si potesse alla istruzione, ed un mezzo assai efficace di combattere l'ignoranza, e coloro che se ne prevalgono tanto per osteggiare il nuovo ordine di cose in Italia.

quel calorico di civiltà, ond' esse formano fra noi il più intenso ed ardente focolare. Invece di ricercare questo organismo nella disciplina gerarchica e nel rapporto tra il servizio dell' impiegato ed il suo stipendio, cerchiamolo nella attività ed espansione propria degl' interessi reali e delle opinioni delle classi capaci di avere opinioni ed interessi. Quella gara delle intelligenze, per cui progredisce il Governo centrale, facciamo di trasfonderla in giusta misura pur nel campo delle amministrazioni locali.

Non basta che, coll' inserzione nella legge dei varii titoli di spese obbligatorie, il legislatore *insegni* alle moltitudini ignoranti quali sono i doveri che loro incombono verso se medesime. Questa è, direi, la *scienza della civiltà*. Ma v' è pure l' *arte della civiltà*, cioè il modo di adempiere quei doveri, il meccanismo legale ed amministrativo, col quale vengono esercitati tutti i pubblici servizii. E quest' altra pure vuol essere insegnata alle popolazioni. Ma sia bene inteso che tutt' altro è *insegnare* qualcosa ad altrui, tutt' altro il *sostituirsi* ad altrui per l' *esercizio* di quella cosa stessa.

La forma del Governo rappresentativo comporta due ordini di doveri pei liberi cittadini:

1º La buona scelta dei loro rappresentanti;

2º Il sindacarli.

Ora chi può negare che nell' applicazione che se ne fece sin qui in Italia, alle cause provenienti da quanto rimane degli Stati antichi si aggiunse una sorta d' indolenza o pigrizia cittadina, onde la nazione si lasciò scaricare di questa seconda sua funzione per attribuirla alla *burocrazia?*

Ciò falsa, se non annienta, tutte le nostre istituzioni liberali, ciò nè distrugge tutte le guarentigie di giustizia.

Or bene, conviene prima di tutto render efficace la

responsabilità di tutti i pubblici funzionarii, e poscia invogliare i cittadini ad esercitare il sindacato sull' amministrazione dei pubblici negozii, ed ammaestrarveli.

Per conseguire questi fini, bisogna emendare le leggi vigenti per modo da:

1° Costituire in più perfetta condizione di autonomia e di omogeneità i magistrati elettivi delle Provincie, delle Città e dei Comuni;

2° Appropriare a ciascuno di essi le funzioni affidategli, e distinguerle accuratamente da quelle degl' impiegati governativi;

3° Istituire sopra larga scala e sopra basi salde il sistema di ricorsi e la difesa delle minoranze, che rappresentino interessi cospicui o capacità superiori;

4° Creare una classe di funzionarii locali, mandatarii del potere centrale, NON STIPENDIATI, incaricati di esercitare essi stessi, e di promuovere per parte dei cittadini, *quando da sè non vi attendano*, il continuo e solerte sindacato dei magistrati elettivi, e l' adempimento di tutti i pubblici servigii;

5° Mettere in mano del Governo un mezzo efficace di esecuzione di quelle opere di pubblica utilità, di obbligo e di competenza dei poteri locali, che questi fossero giudiziariamente convinti di essere incapaci a compiere per inettezza o per colpa.

Di questi cinque punti i tre primi non oltrepassano i confini della legislazione vigente, e si possono ottenere con emendarla.

Ma l' istituzione dei Commissarii di distretto che adempirebbero tutti gli uffizii, ora devoluti ai singoli Sindaci, quali ufficiali governativi; ma il contemporaneo dare alla elezione la nomina dei Sindaci, ed il rivestirli unicamente delle loro funzioni amministrative co-

munali; ma la processura che varrebbe a rendere efficace la sanzione delle spese obbligatorie, senza contraddire menomamente ai principii della mentovata legge, ne formerebbero le aggiunte essenziali ed affatto nuove.

Allorchè i poteri amministrativi fossero costituiti in modo conforme alle condizioni reali del paese; allorchè le loro attribuzioni fossero distinte con precisione, definite con chiarezza, appropriate alla loro natura, il Governo centrale potrebbe dar conto esatto a se stesso dei proprii doveri verso la società, e regolare in conseguenza il numero, i requisiti e le discipline dei suoi impiegati; il Parlamento si farebbe capace dei bisogni della finanza dello Stato, e della distribuzione più opportuna che s' abbia a fare, tra questo e le amministrazioni locali, delle ricchezze del paese, non che delle ripartizioni degli aggravii pubblici o su tutti i contribuenti, o su quelli di ciascuna circoscrizione amministrativa, secondo che sieno generali di tutta la nazione, o speciali di questa o quella Comunità i bisogni, ai quali essi aggravii debbono sopperire.

Fino a tanto che per l' opposto si mantiene la confusione nelle competenze dei diversi poteri; fino a tanto che gli elementi costitutivi non sono in giusto rapporto colle funzioni loro attribuite, i riordinamenti della *burocrazia*, più sapientemente formati, ed i migliori e più sinceri proponimenti di economia, di regolarità e di giustizia nella esecuzione dei pubblici servigii, o rimarranno del tutto inefficaci, o daranno nuova esca all' universale disagio ed all' universale scontentezza.

III.

La Provincia, la Città, il Comune.

Fissiamo il nostro punto di partenza da questi dettati fondamentali:

« Dovunque esiste un interesse, uno scopo sociale, chi partecipa a quest' interesse, chi mira a questo scopo ha diritto di proseguirlo con quel metodo e con quei mezzi che, secondo il proprio suo convincimento, sono meglio adeguati.

» L' intervento della società, o per essa dello Stato, non può essere giustificato se non dal danno che risulta all' intiero corpo sociale dal rimanere uno dei suoi legittimi interessi insoddisfatto per mancanza di coloro, cui spetta di proseguirlo. In altri termini, la società non fa se non se quello che l' individuo non può fare. »

Imperocchè la quistione più vitale oggidì pel progresso della civiltà è di determinar bene i confini dei poteri sociali, cioè dello Stato. Allargare il diritto elettorale, introdurre dappertutto il principio elettivo, accrescere il potere delle Assemblee deliberanti, tutto ciò non è che diffondere nel paese la partecipazione alla sovranità, ma non è punto effettuare e vivificare la libertà. « Or bene:

» Se v' ha cosa cui anelino i popoli moderni e di cui
» sentano la mancanza, oggimai che s' hanno conqui-
» stato l' uguaglianza civile, quella cosa non è il potere,
» ma la libertà! Donde mai i disagi ed i lagni, di cui
» echeggia il continente quasi intero, se non dalle pastoie
» che impediscono e disturbano l' industria, il commer-
» cio, il pensiero, la coscienza? In ciò non importa la
» forma di Governo: ciò viene dal dispotismo o d' un
» uomo o d' una maggioranza; ciò viene dall' accentra-
» mento, dalle leggi preventive, in una parola da tutto
» ciò che intralcia la libera e compiuta esplicazione del-
» l' individuo. Il problema non istà ormai nell' immagi-
» nare una costituzione nuova: tanti furono i disinganni
» da non poter credere che la felicità di un popolo di-
» penda dalla virtù magica di un foglio di carta; il pro-
» blema è di trarre dai Governi, quali ora esistono, tutta
» quella somma di libertà che un Governo può e deve
» produrre; è di fare le parti giuste allo Stato ed all' in-
» dividuo; è di rispettare, anzi di rafforzare all' uopo, le
» legittime prerogative del potere sociale, ma di esigere
» per ricambio che l' amministrazione dello Stato si re-
» stringa nelle proprie attribuzioni e non invada il do-
» minio del cittadino. »[1]

[1] « Il vero decentramento non consiste solo nello scansar di riunire
» nelle mani del potere centrale, per affidarli ad amministrazioni locali,
» alcuni rami di pubblico servizio; esso consiste ancora nel restringere,
» per quanto è possibile, l' intervento medesimo di pubbliche Autorità, e
» nel lasciare ai cittadini l' amministrazione personale dei loro interessi
» comuni.

» Questa verità ci pare così evidente che ci saremmo risparmiati di
» formularla, ove non fossero nate in Francia frequenti confusioni su que-
» sto punto. » (*Les institutions de l'Angleterre,* par Ch. De Franqueville.
Paris, 1863, livre IV, chapitre I.) In Italia non solo le idee sono confuse
quanto possono essere in Francia a questo proposito, ma per le solite me-
schinissime gare di parte e per un perniciosissimo spirito di denigrazione
che ci corrode, gli stessi giornali che si danno vanto di democrazia, di li-

Tale è il pensiero della giovane scuola liberale, alla quale Guglielmo di Humboldt diede la formola meglio appropriata, desumendola dal discorso del Mirabeau: *Dell' educazione pubblica :*

« Il difficile è promulgare soltanto le leggi necessa-
» rie, rimanere ognora fedeli a quella massima, vera-
» mente costitutiva della società, di stare in guardia
» contro la smania di governare, il più funesto dei ma-
» lanni dei Governi moderni. »[1]

beralismo, cercarono gettare il ridicolo sopra coloro che non si appagavano che certe verità fossero per sè evidenti, ma volevano tale evidenza riconosciuta dalle popolazioni. Poichè ad esse gioverebbe assai più la cognizione e l'uso pratico del loro diritti naturali nell'amministrazione dei proprii interessi, che lo sfogo di passioni politiche, il trionfo delle quali non si converte che ben tardi ed indirettamente in un incremento di benessere per le moltitudini.

[1] Ecco altre testimonianze non meno autorevoli a sostegno di queste: il signor di Malesherbes, parlando in nome della Corte degli *Aides*, diceva a Luigi XVI, nel 1775:

« Rimaneva a ciascuna corporazione, a ciascun consorzio di cittadi-
» ni, il diritto di amministrare i proprii affari; diritto che non stiamo a
» dire faccia parte della primordiale costituzione del Regno, giacchè risale
» assai più in su, è il diritto naturale, il diritto della ragione. Esso fu
» tolto nondimeno ai vostri sudditi, o Sire, nè ci ristaremo dal dire che
» l'amministrazione è caduta a tale riguardo in eccessi che si possono chia-
» mare puerili.

» Dappoichè Ministri potenti presero a norma di condotta politica il
» non convocare Assemblee nazionali, si venne di conseguenza in conse-
» guenza fino a dichiarare nulle le deliberazioni degli abitanti d' un vil-
» laggio, se non siano sanzionate da un intendente.

» Ecco, o Sire, con quali mezzi si procurò in Francia di soffocare
» ogni spirito municipale, di spegnere, se si poteva, perfino ogni senti-
» mento di cittadinanza. La nazione intera, per così dire, è stata *sottopo-
» sta*, e le furono dati i *tutori*. » (*Mémoires pour servir à l'histoire du droit public en France en matière d'impôts*. Bruxelles, 1779.)

E il Jefferson, nel 1789, scriveva da Parigi al Madison:

« Non v' ha paese dove si sia così profondamente radicata come in
» Francia la smania di troppo governare, nè dove cagioni danno mag-
» giore. Le istituzioni comunali sono alla libertà quello che sono alla scienza
» le scuole primarie; la pongono a livello del popolo; gliene fanno gustare
» l'uso pacifico, e l'assuefanno a servirsene. *Senza istituzioni comunali*

« Queste idee feconde, soggiunge il Laboulaye, la » Rivoluzione le soffocò, l'Impero le disdegnò, la Ristaurazione ne tenne poco conto; ma, siccome son » vere, risorgono sempre; a volta a volta penetrano » negli spiriti, come spade; siamo ora in quel turno. »

Queste riflessioni mirano, nel concetto dell'Autore, alle condizioni speciali della Francia; ma convengonsi del pari a noi Italiani. Potendoci giovare delle lezioni dei nostri vicini, i proprii sperimenti ci furono abbreviati. Nelle vicende delle vittorie e delle sconfitte di parte, i più sonosi ormai persuasi che importi assai più guarentire l'esercizio dei diritti dell'individuo con le leggi di vero decentramento, che cercare d'impossessarsi colle lotte parlamentarie dei poteri sociali, ed adoperarli ad imporre le nostre opinioni, esagerando le prerogative dello Stato.

In altri termini, è oramai dimostrato che l'incremento ed il consolidamento della libertà (la quale non è altro che la vita stessa morale dell'individuo e la forza stessa del consorzio umano) si ottengono assai

» *una nazione può dar a sè un governo libero, ma non possiede lo spirito di* » *libertà*. Passioni passeggiere, interessi momentanei, vicende fortunate, » possono procacciarle le forme esterne dell'indipendenza; ma il dispotismo, ricacciato nell'interno del corpo sociale, ricompare tosto o tardi » alla superficie. » (DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, tome I, pag. 71.)

« L'accentramento romano, in tutta la sua pienezza effettuato in » Franria, non esiste in America nè nell'Inghilterra. Il Parlamento che » può tutto, salvo, dicesi, *fare un uomo d'una donna, ed una donna d'un* » *uomo*; il Parlamento, al quale il Blakstone applica quei detti: *Si antiquitatem species, est vetustissima; si dignitatem, est honestissima; si jurisdictionem, capacissima;* il Parlamento non pose mai la mano sulle » franchigie comunali dell'Inghilterra.

» Gl'Inglesi hanno due vocaboli per significare gli abusi dell'accentramento: *excessive-mudling, over-government*. In italiano valgono *ingerenza eccessiva* ed *ultra-governo*. » (*Angleterre, études sur le self-government*, par M.***. Paris, Librairie nouvelle, 1864.)

meglio da una legislazione che affranchi l'azione individuale, che dal mettere il potere nelle mani di coloro che, sia pure con tutta giustizia, si chiamano i *liberali*.

A questo modo si spiega un fatto legislativo, di cui si è indarno voluto menomare l'importanza, denigrare l'origine, travisare le conseguenze; voglio dire, l'accettazione per parte della Camera dell'emendamento Mellana, nella unificazione della legge provinciale e comunale del 1865.

Sia pure che quella vittoria della libertà sulla burocrazia, pur troppo! non fosse intera; sia pure che il complesso della legge ne patisse assai dal lato dell'euritmia e della semplicità e chiarezza del disposto; ma intanto il principio dell'autonomia provinciale e comunale, introdottosi nella legge rattazziana del 1859, ottenne una solenne sanzione dal voto del Parlamento. La presidenza della Deputazione provinciale serbata al Prefetto è una eccezione, una limitazione di fatto al principio oramai reso fondamentale nel nostro diritto amministrativo; cioè che gl'interessi sono amministrati dagl'interessati, e che lo Stato non ha altra funzione se non quella di vigilare per l'osservanza della legge ed a tutela dei diritti e interessi dei terzi.[1] Desidero più di

[1] « *Borgatti:* Accetto la proposta dell'onorevole Ministro (di conferire la » presidenza della Deputazione provinciale al Prefetto), *non come risoluzione logica e definitiva della grave quistione delle ingerenze governative dei* » *Prefetti* e delle attribuzioni amministrative delle Deputazioni provinciali, » ma piuttosto siccome un temperamento reso necessario dal supremo bisogno della sollecita unificazione amministrativa del Regno. » (Tornata » del 13 febbraio 1865.)

« Abbiamo visto in Francia due decreti (intitolati *decreti di decentramento*) conferire ai Prefetti quelle attribuzioni per lo innanzi serbate ai » Ministri. Eravi in ciò una semplice delegazione di poteri, utile, non v'ha » dubbio, poichè aveva per iscopo di abolire alcune di quelle formalità, di » cui è tanto prodiga l'amministrazione francese, ma insufficiente a costituire un vero decentramento. Che importa, infatti, sia un affare riso-

chicchessia una revisione della legge provinciale e comunale, affine di armonizzarla tutta con questa massima fondamentale: ma intanto il punto essenziale fu vinto, nè varrà tutta la pertinacia dello spirito burocratico a far retrocedere il paese da un passo così decisivo nella via della emancipazione amministrativa.

I pregi dell' opera unificatrice dell'amministrazione La Marmora-Rattazzi nel 1859 furono disconosciuti in sulle prime; tutti i pregiudizii, tutte le presunzioni locali, tutti gl'interessi che si rannodavano ai caduti Governi, tutte le tradizioni e le pedanterie di sette burocrazie sbaragliate e sconvolte, non è meraviglia che siano insorti ed abbiano reagito contro una legge nuova ed unitaria. Ragioni politiche del momento, arte, tattica, passione di parte, vi accrebbero esca, e li volsero a danno di un Ministero che si voleva ad ogni costo abbattere. Ma l'ora di un giudizio più equo, se non è giunta, apparisce vicina.

Dietro i due regionalismi, fra sè ben distinti e sostanzialmente diversi, del Farini e del Minghetti s'appiattarono le *burocrazie*. Queste, nelle agglomerazioni fittizie di provincie della proposta Fariniana del 1860, come nel decentramento puramente burocratico della Minghettiana del 1861, vedevano ugualmente compromessi o messi da parte gl'interessi naturali che s'incarnano nei poteri elettivi della Provincia, del Comune. Il partito burocratico avea tuttavia coscienza degl' istinti

» luto dagli uffici d'un Ministero, oppure da quelli d'una Prefettura, dacchè si ammette un intervento qualsiasi della burocrazia? La esperienza quotidiana non ci dimostra ella che le amministrazioni dipartimentali ed anche le comunali spingono all' estremo, al pari del potere centrale, l' abuso del regolamenti? » (CH. DE FRANQUEVILLE, *Les institutions de l'Angleterre*, chapitre I.)

liberali del paese. Due volte si presentò in campo con schemi di leggi maestrevolmente inorpellati di falso liberalismo. Due volte, non appena cominciata la pugna, si sottrasse alla temuta sconfitta.

Finalmente, divenuta ineluttabile la unificazione amministrativa, dovè la quistione per necessità presentarsi alla Camera; e la libertà trionfò. A malgrado del patronato del Mellana, compromettente agli occhi di molti, e benchè quel voto si presentasse mal conformato al rimanente della legge, ed in termini tutt' altro che ben coordinati e di sufficiente ampiezza, pure un prepotente istinto ci avvertì dell' importanza capitale di quel punto per le sorti future dei nostri convincimenti liberali, e ci fece sorpassare ogni altra considerazione. Nacque allora una maggioranza d' occasione. Quando ci sarà egli dato di vederla rinascere in un saldo e numeroso partito liberale e progressivo? La conscienzosa mala volontà degli uomini del Governo ebbe un bel mutilare quel voto ed attenuarne la importanza. Indarno se ne pose in disparte il corollario logico, che qualche Deputato ne voleva trarre per la riforma delle circoscrizioni amministrative, riunendo due o tre provincie in una sola Prefettura, la quale avrebbe preso il carattere di un Commissariato governativo presso i magistrati elettivi di quelle due o tre provincie.[1] Le conseguenze naturali

[1] Emendamento circa le circoscrizioni amministrative (Tornata del 3 febbraio 1865):

« Art. 2. È data facoltà al Governo del Re di mutare le circoscrizioni » territoriali amministrative colle norme seguenti:

» 1° Abolizione delle Sotto-Prefetture circondariali;

» 2° Mantenimento o ricostituzione in provincia di quei territorii che » potranno dimostrare la sostanziale e naturale separazione dei proprii » interessi da quelli dei territorii contigui, e la capacità propria di soddi- » sfare a tutte le spese obbligatorie determinate dall' articolo 174 della

di un grande fatto legislativo si possono indugiare; non si può, tosto o tardi, impedirne il compimento.

Un principio vero, cioè che gl' interessi che hanno ragione propria di esistere, hanno pure il diritto di amministrarsi da sè, quel principio è oramai stato formalmente, esplicitamente, sanzionato dal Parlamento. Esso incomincia ad incarnarsi nelle amministrazioni elettive provinciali. L'istinto della propria conservazione, e quell' altra legge naturale dell' espansione, saranno il maggior elemento di lotta col potere centrale, al quale strapperemo, una dopo l'altra, tutte le prerogative che gli si son fatte usurpare sul dominio delle Autorità popolari e locali. Per ora rafforziamoci su quella breccia aperta dall' emendamento Mellana nella cittadella dell' accentramento e della *burocrazia*. Procuriamo di allargarla ogni giorno, e di far passare per essa l'intero esercito delle libertà amministrative. Mi compiaccio, starei per dire, che la legge odierna sia rimasta così discordante e difettosa, poichè tanto più urgente sarà la necessità di emendarla. Questa riforma, che è impossibile non prevedere e non desiderare quanto mai prossima, dobbiamo apparecchiarla, affrettarla, disporci a sfruttarla in totale benefizio delle nostre opinioni liberali.

« Il Comune e l'Associazione, ecco le due scuole, » nelle quali il cittadino deve educarsi ed assuefarsi

» legge provinciale e comunale (Allegato *A*), ed otterranno per ciò un pa-
» rere favorevole del Consiglio di Stato;

» 3° Non si farà luogo in nessun caso ad aumento di numero delle
» prefetture, ma bensì potrà il Governo effettuare la diminuzione delle
» prefetture stesse, ogni qualvolta egli, previo parere del Consiglio di
» Stato, determini di poter adempiere con una sola e medesima Prefettura
» tutte le funzioni spettanti all' amministrazione centrale dello Stato in ri-
» guardo a due od anche a tre provincie contigue.

» CARLO ALFIERI. »

» alla vita pubblica; ecco l'occupazione che lo strappa
» al proprio egoismo ed alla cerchia troppo ristretta
» della famiglia; quivi egli impara ad operare secondo
» gl'interessi generali; quivi egli acquista la coscienza
» della patria. Mettete in disparte questi costumi, e le
» libere instituzioni non possono nè muoversi, nè du-
» rare; la Francia ne fece lo sperimento. Allorchè tutta
» la vita politica si concentra in un'assemblea, il paese
» si scinde in due, Opposizione e Governo; contro quella
» Opposizione, ingrossata di tutti i malcontenti partico-
» lari, di tutte le ambizioni, di tutti i rancori di cam-
» panile, il Governo si trova costretto ad una resistenza
» cieca, e, tosto o tardi, impotente. Scompartire il fiume
» fra mille canali che portino dappertutto la fecondità
» e la vita, quello l'unico mezzo di antivenire gli stra-
» ripamenti, i quali, un giorno o l'altro, rovescereb-
» bero e devasterebbero ogni cosa. »[1]

[1] « Anche in materie estranee all'amministrazione municipale il Go-
» verno diverrà più facile, quando i cittadini, abituati a governare un
» Comune, conosceranno le condizioni e le difficoltà reali d'un'amministra-
» zione; si renderan conto del motivo d'ogni provvedimento che si pren-
» da; ne vedranno le obiezioni e le conseguenze; sapranno sopportare
» una sventura, sapranno attenderla, non metteranno più com'oggi dap-
» pertutto la responsabilità del Governo. Oggi, se le viti cadono, se le
» spighe non maturano, ci si lagna del Governo. È cosa insensata, ma
» quasi giusta. Egualmente egli soccombe sotto il peso delle occupazioni,
» di cui s'incarica, che sotto quello della responsabilità ch'egli assume.
» In verità è un servir male all'ordine il condannare all'insufficienza e al-
» l'impopolarità il potere centrale.

» Ognuno vuole impieghi: vuole autorità: è un resultato dell'accen-
» tramento, che gente angustiata, travagliata, impastolata, si creda libera
» sol perchè ha potere di angustiare altrui, e perchè ha da governare al-
» tre faccende che le sue proprie! Un secondo risultato è che il solo Go-
» verno può dare impieghi e autorità. Ecco, si dice, ov'è in esso una
» gran forza, un gran mezzo d'amministrazione. Niente affatto. Ogni im-
» piego che dà, gli acquista un cittadino contento e venti scontenti. Egli
» non è contornato che da mendicanti, e non è servito che da adulatori. È
» obbligato a creare impieghi, non perchè vi si esercitino funzioni, ma per-

Il Laboulaye ci parla qui di *comune* e di *associazione*, non di *dipartimento*, che equivale alla nostra

» chè vi siano funzionarii. Così di necessità fa male scelte che lo screditano. Il numero immenso degli scontenti e dei disgraziati non ha altra speranza che di alterare l'ordine stabilito e poi di mettere a soqquadro ogni cosa. Tutti questi impieghi sono una permanente rovina del bilancio, un continuo ostacolo agli affari, un'esca a tutte le ambizioni. Si grida: « È venuta la nostra volta! » L'essenziale si è che si emancipino i Comuni, che si defalchi quest'immensa quantità d'agenti del potere centrale, che immediatamente verrebbe sostituita dagli eletti del popolo; che si apra ad un'onorevole ambizione la via delle funzioni municipali; che si rendano i cittadini padroni in casa propria, onde non aspirino ad esser nell'altrui; che si avvezzino a preferire il prodotto del lavoro allo stipendio d'un impiego. Ecco le condizioni, ecco la via maestra dell'ordine. Il Governo, pertutto e sempre, gl'impieghi innumerevoli, gli agenti imposti, non sono che effetti e strumenti di coazione.
» . . . .
» . . . . . Il regime della libertà al contrario è sano, fortificante, virile. Forma cittadini, uomini, uomini d'affari, eleva l'anime, rischiara gli spiriti. Gli economisti hanno osservato che quando un artigiano si mescola nelle elezioni, quando interviene per qualche funzione municipale nel governo degl'interessi del Comune, divien più attivo ne' suoi affari particolari, più intraprendente, e più saggiamente intraprendente. È un'osservazione antica quanto il mondo: S'impara a pensare pensando, a lavorare lavorando, ad essere liberi facendo uso della libertà. Per ciò assurdo è il pensare solo alla libertà politica, il cui focolare è sempre lontano, eccetto che nei rari momenti delle elezioni; e poco curarsi della libertà comunale, il cui focolare ci è dappresso. I Comuni inglesi, i Comuni belgi son liberi. Se l'amministratore temporaneo d'un Comune inglese non può arbitrariamente alienare una proprietà comunale, è in questo riguardo sommesso, non alla tutela di un Deputato-luogotenente o di un Ministro, ma a quella d'una Commissione della Camera elettiva, che procede in certo modo giudicialmente, e davanti a cui si fa rappresentare da un avvocato. V'è un bel tratto da questo intervento del Potere legislativo in un caso grave e raro alla vigilanza d'ogni istante che il Prefetto esercita sui nostri Municipii. Non metto punto in dubbio che la forte costituzione dei Comuni in Inghilterra e nel Belgio non sia stata la principale cagione della salvezza di quelle due Monarchie, alloraquando nel 1848 tutte le altre furono scosse; e se il popolo inglese si fa generalmente notare per un gran senso pratico e per il suo patriottismo, certo lo deve ai Comuni; solo intervenendo negli affari del Comune apprende le condizioni d'una buona amministrazione e d'una saggia libertà. » (JULES SIMON, *La Liberté politique*. Paris, 1867.)

provincia, poichè esso non fa che svolgere e commentare le opinioni dello Stuart Mill. Ora questi non iscorge fra gli elementi della vita pubblica se non se quelli, dei quali essa consta in Inghilterra, dove quell'ente tutto fittizio e burocratico che è il *dipartimento* o la *provincia*, quello *Stato* in diminutivo, quel *sub-governo* si riduce a poco più di un mero consorzio, permanente per certi servigii pubblici, lasciando libero il campo alle forze che sorgono naturalmente nel paese dalla comunanza d'interessi. [1] Sul Continente prevalse il sistema di creare *a priori* consorzii permanenti di regioni limitrofe, e di farne partecipare i membri al proseguimento d'interessi e di scopi determinati da certe teorie astratte.

Nulladimeno oggimai questi consorzii hanno acquistato, per la lunga consuetudine del vivere comune, una

[1] « In sostanza, il Comune importa alla libertà più che il dipartimento. » Il dipartimento è in certo modo un ente fittizio: si è divisa la Carta della » Francia in ottantasei parti press'a poco eguali, e ciò si è chiamato: gli » 86 dipartimenti. L'unità di quest'ente collettivo non è fondata, nè sulla » comunanza di memorie, nè sopra alcuna ragione geografica, nè su speciali interessi; ella consiste soltanto nell'amministrazione che le si è » data. Non è così del Comune, centro di relazioni sommamente reali ed » intime fra i cittadini che l'abitano. Una città ha la sua storia, il suo orgoglio, il suo patriottismo; ha le sue particolari abitudini, i suoi costumi; ha gravi interessi da difendere; ha proprietà da mantenere. Tutti vi » si conoscono l'un l'altro, frequentemente l'un con l'altro s'incontrano. Là son tanti vicini, non concittadini solamente. Si fa parte della » stessa guardia nazionale, si mandano i figli alle medesime scuole, vi si » approfitta in pari proporzione dei passeggi, delle strade, delle piazze, » de' corsi d'acqua, delle biblioteche, dei musei. È un ente collettivo riconosciuto dalla legge, ma che esiste per la natura stessa delle cose e » per la loro essenza. La legge politica trova il Comune, non lo crea. Il » patriottismo comunale è la scuola del patriottismo nazionale: l'intervento negli affari del Comune abitua i cittadini alla vita pubblica, gl'inizia alla conoscenza degli affari; la stabilità, la grandezza delle istituzioni comunali è la più sicura guarentigia dell'ordine nei commovimenti » politici. Non è esagerato il dire, che un buono organamento dei Comuni » importa alla società e alla libertà più di qualsia istituzione politica. » (Jules Simon, op. cit.)

certa coesione ed una certa forza intrinseca. La *provincia* dà qualche occasione di attività e d'iniziativa, fornisce qualche mezzo di resistere allo Stato e di contendergli l'estensione delle sue prerogative. Ciò spiega e giustifica come molti liberali, pur non disconoscendo quali restrizioni spiacevoli si mantenessero nella libertà dei Comuni, delle Associazioni e degl'individui, sostenessero fortemente l'emendamento Mellana, che esagerava l'importanza ed appropriava male le funzioni della provincia. Sul momento quello che premeva era di restringere le attribuzioni dello Stato, di emanciparci tutti insieme dalla *burocrazia* governativa. Oggidì i Municipii e le Associazioni minori si hanno pure ad emancipare.

Questo procedere trae pure una valida ragione dalle condizioni di fatto, nelle quali è l'Italia in punto di educazione civile e politica. Dappoichè nessuno vorrà negare che la consuetudine del vivere libero è stata tuttora così breve nella massima parte di essa, e l'istruzione popolare è pur così scarsa, che non solo la capacità, ma il desiderio stesso del *self-government* non si ritrova che nei centri più grossi di popolazione. Qui solamente pure quei mezzi di vigilanza, di raffronto, quella sanzione dell'opinione pubblica, senza di che la libertà dei cittadini come la responsabilità degli amministratori non sono che nomi vani!

Il Franqueville, dopo avere esposto come in Inghilterra le attribuzioni dei diversi poteri siano ben distinte, come le Autorità locali siano indipendenti dal potere centrale, indica per mezzo di quali precauzioni si scansino i pericoli che dagli abusi e dagli eccessi di questa franchigia potrebbero sorgere:

« Il riparo ai pericoli che una siffatta condizione
» di cose potrebbe far nascere si trova nel diritto ser-

» bato al Parlamento di fare inchiesta sopra qualsiasi
» argomento, ed anche sul servizio delle amministra-
» zioni locali; nella libertà della stampa, che permette
» di denunziare tutti gli abusi; nel diritto di petizione
» alle Camere; nel diritto di riunione; nella facoltà la-
» sciata ai cittadini di non rieleggere i funzionarii, di
» cui hanno ragione di dolersi; infine, e sòprattutto,
» nei tribunali, innanzi a cui qualunque cittadino si
» costituisca parte civile, ha diritto di far valere i suoi
» richiami nella interissima responsabilità di tutti gli
» agenti di pubblico servizio che possono sempre essere
» processati, senza necessità di nessuna autorizzazione,
» a cagione di atti compiuti nell'esercizio delle proprie
» funzioni.

» Dall'altra parte, l'intervento abusivo del Potere
» giudiziario è impedito, poichè i tribunali non possono
» operare se non per querela presentata da chi si co-
» stituisca parte civile, nè possono giammai procedere
» d'uffizio.

» Così avviene che in quell'ammirabile ordine d'isti-
» tuzioni tutti i poteri rimangono saviamente equilibra-
» ti, per modo che l'uno non possa invadere l'altro.
» Eppure, tuttavia rimarrebbero per avventura sterili
» la sapienza di quei principii e la previdenza del legi-
» slatore, se la consuetudine non rafforzasse la legge,
» se lo spirito pubblico, sempre moderato, non si fosse
» da molto tempo fatto persuaso, che l'unico mezzo di
» conservare l'uso della libertà sta nel non abusarne. »

Se più teneri della rigidezza delle teorie, che delle conquiste anche modeste, ma reali, della libertà avessimo chiesto qualche cosa più di quello che era nella legge del 1859; se avessimo voluto estendere immediatamente il principio di emancipazione e del *self-govern-*

ment anche ai Comuni, non si sarebbe lasciato sfuggire il destro di obbiettarci, secondo il solito, l'incapacità dei cittadini a trattare i proprii affari.[1]

Ma nessuna persona di buona fede vorrà negare esservi in ciascuna delle nostre Provincie un sufficiente numero di cittadini utilmente eleggibili per le varie funzioni amministrative, che spettano ai magistrati popolari in un paese abbastanza progredito nella civiltà. In ogni caso, chi oserebbe sul serio asserire che quella capacità negata a persone onorate dalla fiducia del Corpo elettorale sia tutta nei loro figli, fratelli o nipoti che riforniscono di continuo i gradi subalterni di quella *burocrazia* prefettorale, alla quale si vorrebbero affidati gli affari locali, giudicati tanto al disopra dell'intelligenza e della saviezza degl'interessati?[2]

[1] « Questa è la eterna risposta della burocrazia a tutte le domande » d'emancipazione, risposta eternamente contraddetta dai fatti. E chi sa, » se, incaricandosi lo Stato di regolare le nostre private sostanze, alcune » non sarebbero meglio amministrate? Ma quante altre poi non andreb- » bero in deperimento a causa di questa tutela di ogni momento? Gli è pur » sempre il medesimo problema. Lasciate ai Comuni, lasciate agl'indivi- » dui la libertà di andare in rovina, perchè è pur questa stessa libertà » che dà loro mezzo di arricchirsi; confidate in quella forza intrinseca che » trattiene l'uomo nelle vie ragionevoli, e lo preserva dalle sue proprie » aberrazioni: la responsabilità! Guardate nella storia quali siano i paesi » che fecero cose grandi, che son la gloria della civiltà: Atene, Roma, » Venezia e Firenze, le Fiandre, l'Olanda, la Svizzera, l'Inghilterra, » gli Stati Uniti; tutti questi sono paesi di vita municipale, in cui il Co- » mune, lasciato in balìa di se medesimo, ebbe sempre il diritto di rovi- » narsi. Guardate poi all'incontro quelli Stati, i quali, a malgrado di una » apparente grandezza, si accasciarono o deperirono senza poter risor- » gere giammai: l'Egitto, l'Impero Romano, Bisanzio, la Cina; questi » erano Governi senza vita municipale, Stati accentrati. O l'esperienza non » è che menzogna, od è giuocoforza confessare che si deve pur sempre » far capo alla libertà. » (Laboulaye, op. cit.)

[2] « Si parla dell'incapacità del popolo; è l'argomento del signor di » Bonald. Secondo lui, il popolo è incapace a governarsi e a scegliere il » suo governo; bisogna dunque ch'ei riceva come una grazia il governo » che gli s'impone. Non mettiamo innanzi troppe teorie, ci bisognano

I burocratici mettono innanzi certe loro statistiche degli errori amministrativi, o della inerzia delle Deputazioni provinciali create dalla legge del 1859. L'argomento, anche quando tali statistiche non potessero essere infirmate, o quando non si potessero loro contrapporre quelle degli sbagli, delle trascuranze e dei difetti degl'impiegati governativi, l'argomento non vale; perchè il partito burocratico contrastò ed ingarbugliò a tutta possa l'opera legislativa del 1859. Non potè, è vero, impedire

» fatti; nè si estenda oltre misura la questione, nè si oltrepassi l'orizzonte della comunale amministrazione. Di che trattiamo noi? Di conservare e migliorare una modestissima fortuna, spenderne l'entrate con giudizio per l'interesse comune, di far nomine a qualche impiego locale, di vigilare qualche funzionario, di fondare e d'amministrare una scuola, un ospizio, di mantenere la tranquillità nelle strade, di tracciare e costruire una vis, in una parola, di fare per una città o per un villaggio ciò che fa un padre per la sua famiglia. È un ufficio importante a un tempo e modesto. La questione è, se, in un Comune un poco esteso, come sarebbe facile costituirne in Francia, non ristringendosi a dare a ciascun villaggio un Municipio, non si troveranno dodici uomini capaci di occupare le cariche con intelligenza e con probità; o se gli abitanti, cui una tale sceita importa più, non saran meglio che il Prefetto o il Ministro in condizione da distinguere gli amministratori che loro convengono. Quando si riduce la questione alle sue vere proporzioni, s'ha quasi vergogna di vederla contrariare. È chiaro che il Comune non avrà a mancare nè di amministratori capaci, nè d'elettori intelligenti; che ciò non è pure un pretesto per metter da banda il diritto di scegliere; che una tal violazione della libertà è ingiusta, vessatoria, inutile e pericolosa; che gli amministratori più in istato di metter ordine nel Comune son quelli che il Comune stesso ha preferiti.

» In virtù di questa autonomia del Comune, i cittadini avranno il sentimento della loro importanza e della loro dignità, il sentimento del loro diritto. S'ingrandiranno nella propria loro stima, mischiandosi nei pubblici affari. Doppiamente godranno eglino del buon ordine che sarà opera loro. Presteranno man forte a un'amministrazione ch'essi avranno sceita nel proprio lor seno, e che sarà l'espressione del loro interessi e della loro volontà. Nella loro qualità di vigilatori e di futuri elettori prenderanno notizia di tutte le determinazioni del potere municipale; e ne sapranno il motivo, e ne vedranno la necessità; saranno i primi a chiedere l'intervento dell'Autorità, mentre che adesso si lasciano passivamente guidare. » (JULES SIMON, op. cit.)

che l'autonomia della provincia venisse allora proclamata coll'istituzione delle Deputazioni. Bensì tolse a queste ogni efficacia ordinando gratuite le funzioni, mantenendovi a fianco tutto il personale dell'ufficio delle Prefetture, il quale, non solo dalla Deputazione non dipendeva, ma per ispirito e per natura propria, per l'interesse e della casta e di ciascun individuo, la osteggiava, e non aveva altra mira che d'indurla in fallo, e di farla perire sotto la dimostrazione della sua incapacità ed impotenza.[1]

[1] Posso affermare nel modo più sicuro che abbondano le prove di fatto di questi giudizii sulle relazioni tra la burocrazia prefettorale e le Autorità elettive delle provincie. Riferirò un caso fra i più notabili.

In una delle *primarissime città* d'Italia era, non ha guari, prefetto un uomo di Stato, già nel passato ragguardevole amministratore municipale e provinciale nella parte del Regno, dove l'autonomia e l'azione dei Poteri locali avevano dalle leggi e dalla cousuetudine avuto il maggiore incremento. Consigliere di Prefettura anziano, ossia vice-prefetto, stavagli a' fianchi un provetto impiegato d'incontrastabile perizia amministrativa, ma superlativamente, quanto coscienziosamente, tenero della prevalenza burocratica.

Sopravvenne una circolare ministeriale che richiedeva dalla Deputazione provinciale un regolamento in esecuzione della nuova legge delle opere pie. Il prefetto, il quale erasi dato particolar cura di tal ramo delle proprie attribuzioni, commise l'incarico ad un deputato provinciale, a lui ben noto per costante zelo ed indefesso studio delle materie amministrative, di formare un progetto di regolamento e di riferire alla Deputazione. Questi vi si accinse e condusse l'opera a termine. Ma assente il prefetto, il relatore vide dal vice-prefetto sistematicamente messa da parte la discussione e conclusione della pratica affidatagli. Sennonchè ritornato al suo ufficio il titolare della Prefettura, ripigliò il proseguimento dell'opera divisata, e ne ottenne il compimento e l'approvazione per parte del Consiglio provinciale. Il Ministero dell'Interno fu così soddisfatto del lavoro, che non solo ne affrettò l'esecuzione in quella provincia, ma ne ordinò la stampa per essere offerto come norma a tutte le Deputazioni del Regno! Ciò non ostante l'uffizio di Prefettura, dopo averne incagliato, per tutte quelle formalità che da lui dipendevano, il procedimento, non ne distribuì le copie stampate nemmeno ai Comuni della provincia, i quali ne dovettero fare, essi, la richiesta, quando in via ufficiosa vennero avvisati che esisteva nel capoluogo un documento di tanta importanza per loro e senza cui una delle leggi organiche unificatrici sarebbe stata assai male, o non sarebbe stata punto eseguita.

Oltre di che non basta costituire nella legge provinciale e comunale un potere elettivo; conviene che le sue attribuzioni siano definite ed appropriate in altre leggi organiche come quelle dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, delle opere pie, ec. [1] Ma queste si fecero con ispirito ben diverso da quello degl' institutori delle Deputazioni provinciali, alle quali non rimase altro campo di azione che la tutela dei Comuni, peggio che superflua se si tratta delle città, disadatta, com' è ora, ai borghi e villaggi. [2]

Nè si avvertì punto qual carattere dovesse assumere questa funzione nelle mani delle Deputazioni. Occorre difatti distinguere la tutela propriamente detta degli interessi dei Comuni dalla vigilanza, a fine che essi adem-

[1] Le leggi unificatrici del 20 marzo 1865 hanno di molto allargato la competenza e le attribuzioni delle Autorità provinciali, come aveva già fatto la legge sulle opere pie del 1862. Non avranno tuttavia piena efficacia, se non quando da un lato i magistrati elettivi provinciali saranno posti in grado di attendere alle loro funzioni senza danno dei privati loro interessi, ed avranno dipendenti da loro gl' impiegati, e dall' altra parte la loro responsabilità verrà sottoposta ad una seria e reale sanzione dei tribunali.

[2] « Perchè noi riuniamo sotto il medesimo nome di Comune le cose » più differenti al mondo, il Comune di Rouen, quello di Marsiglia, e ventisettemilaseicentotrentanove Comuni, la cui popolazione non oltrepassa » i cinquecentoquaranta abitanti. Non si son fatte leggi speciali che per » Parigi e Lione, e, ciò ch'è notabile, queste leggi hanno un carattere restrittivo. Quando si fa una legge ch'abbia a regolare un Comune, la cui » popolazione oltrepassi seicentomila anime, che comprenda i depositarii » tutti del potere centrale, ed abbia di per se sola maggiori forze che più » dipartimenti insieme, e più potere che tutti uniti i dipartimenti, è naturale che si evochi il fantasma del Comune di Parigi, che facea tremare la Convenzione; e quando si disponga la medesima legge in modo » che convenga a un Comune di meno di cinquecento anime, è naturale » che si pensi a' consiglieri municipali ignoranti e incapaci, e ad un *maire* » che non saprà leggere. Si prendono i grandi Comuni in tutela a cagione » dell' ignoranza dei piccoli, e si accumulano contro i piccoli ed inoffensivi » le precauzioni politiche, a cagione del potere esorbitante che alcuni » Comuni importanti avevano usurpato in altri tempi. È uno stato di cose, è un organamento, è una legge equivoca. » (Jules Simon, op. cit.)

piano tutti gli obblighi della legge. Questa seconda è la vera prerogativa del Governo, il quale solo ha a sua disposizione i mezzi coercitivi. Ma la prima non ha ragione di esistere se non in quanto si può fondatamente supporre la incompetenza dei Comuni, soprattutto dei piccoli e rurali, ad amministrarsi bene da sè. Non già che questa incompetenza si debba giudicare permanente e connaturata con quei corpi morali; ma tenuto conto della scarsissima ed arretrata educazione popolare in grandissima parte d'Italia, del bassissimo censo elettorale voluto dalle nostre leggi, e della nessuna o minima preponderanza assicurata alla proprietà ed alla capacità. [1]

Ciò posto, ognuno vede come sia certo più liberale l'affidare la tutela propriamente detta ad un corpo elettivo, che darla ai funzionarii del Governo.

Se si voleva progredire in questa via dovevansi restringere i casi di tutela, emancipare tutti quei Comuni, dove fosse presumibile la sufficiente capacità di amministrare da sè. Ma il mantenere la tutela e restituirla ad un tempo agli ufficii di Prefettura era un evidente regresso.

[1] Non trova il suo luogo qui la questione del censo elettorale; basti notare il fatto della larghissima estensione del diritto di elezione e del diritto di eligibilità, in quanto influisce sulla competenza amministrativa delle corporazioni municipali. Qual che possa essere, del resto, il giudizio che io dovessi proferire circa la sapienza e la opportunità del disposto delle leggi patrie su tal proposito, sono convinto che il suffragio elettorale si può molto difficilmente restringere una volta che fu allargato. Se questa estensione è stata eccessiva o premalura, conviene cercarvi un riparo, sia nel dare maggiori voti ai maggiori imposti, sia nella facoltà amplissima riconosciuta ai privati di appellarsene ai tribunali, ogni qualvolta le deliberazioni dei Poteri pubblici offendano i loro diritti o danneggino ingiustamente i loro interessi. Anche sotto questo aspetto, siccome il consigliere provinciale rappresenta meglio la proprietà e la capacità che non moltissimi dei consiglieri municipali dei Comuni minori, la tutela esercitata dal Consiglio provinciale, nei termini e nel senso da noi esposti, si deve riguardare come una opportuna cautela contro i pericoli derivanti da un suffragio molto esteso nelle elezioni amministrative.

La competenza della Deputazione provinciale in questa materia non è determinata nella legge del 1859 che dal sistema di elezione dei consiglieri provinciali, di cui si compone la Deputazione stessa. Essi sono eletti per circoscrizioni mandamentali, quindi la scelta loro si fa dai medesimi elettori comunali, ma in una sfera più estesa ed alquanto più elevata che quella, da cui si traggono i consiglieri municipali. Il consigliere provinciale eletto così reca nel seno della Deputazione, per ciò che riguarda gl' interessi comunali, una informazione più illuminata, una cognizione delle condizioni speciali dei luoghi, e nello stesso tempo un criterio abbastanza franco dalle meschine influenze che predominano in ciascun Municipio. Sennonchè la legislazione appare in questa parte meno logica, confondendo in un medesimo magistrato le attribuzioni amministrative della Provincia e l' ufficio tutorio sopra i Comuni. Questo dovrebbe conferirsi ad un' altra Giunta parimente eletta nel seno del Consiglio. E per compiere l' istituzione converrebbe, da un lato, stabilire la incompatibilità delle funzioni di consigliere municipale con quelle di consigliere provinciale; e dall' altro, determinare che la Giunta tutrice dei Comuni debba udire, qualora già non lo annoveri fra i proprii membri, il consigliere eletto dal Mandamento, al quale appartiene il Comune, dei cui affari essa è chiamata a deliberare. [1] Da queste considerazioni deriva che qualunque volta le condizioni di un Municipio, pel grado di

[1] Su questo punto disponeva l' articolo 175 della legge 23 ottobre 1859, trasfuso in quella del 20 marzo 1865, nei termini seguenti:

« Art. 184. Quando un sindaco o consigliere comunale, od un mem-
» bro dell' amministrazione degl' instituti menzionati nell' articolo prece-
» dente, sia contemporaneamente membro della Deputazione provinciale,
» egli non potrà nè votare, nè intervenire alle adunanze, quando si tratti

educazione civile dei suoi abitanti o pel numero di questi, non si possono presumere punto inferiori a quelle dei consiglieri provinciali, cessa per parte di questi ogni ragione di tutela propriamente detta, non altrimenti che

» degli affari del Comune o dell' Istituto, alla cui amministrazione appar» tiene.

» La stessa disposizione è applicabile a tutti coloro che abbiano (!) od » avessero avuto (!!) ingerenza negli affari sottoposti alle deliberazioni » della Deputazione provinciale. »

Non si può immaginare peggior sistema di questo, che porta necessariamente a questo assurdo, di privare la Deputazione di tutte quelle informazioni di fatto più precise, e di quel dibattimento in contraddittorio delle parti interessate od informate che potrebbero meglio illuminare il suo giudizio.

La maestra Inghilterra ha sanzionato sulla processura di tutti i suoi corpi deliberanti il sistema opposto. Chiunque sia interessato in un affare, deve essere tempestivamente prevenuto del tempo, in cui esso sarà discusso, per modo che possa prendere cognizione dei documenti relativi, fare le sue opposizioni, o recare a sostegno informazioni ed argomenti.

All' articolo 183 pertanto dovrebbe essere aggiunto un paragrafo, che stabilisse l'incompatibilità delle funzioni di consigliere comunale con quelle di consigliere provinciale.

L' articolo 184 verrebbe esso pure modificato in guisa che prescrivesse: il relatore dell' affare non può mai essere il rappresentante del Mandamento che esso concerne; e qualora, udito il parere di questo, la Giunta non sia unanime nella deliberazione da prendere, si astenga dal votare tanto il detto rappresentante mandamentale, quanto il relatore o quell'altro membro della Giunta che abbia fatto la proposta in contraddittorio. La medesima norma si dovrebbe seguire riguardo a quei membri di amministrazioni particolari, che fossero consiglieri provinciali, o facessero parte della Giunta.

Per tal modo si scanserebbe tanto l'assurdo che i membri della Giunta provinciale fossero giudici di quello che avessero essi medesimi operato come amministratori municipali; quanto l' altro di escludere dall'esame e dalla definizione di un affare appunto quelli che ne possono essere meglio informati.

La smania della semplificazione, diremo, meccanica, che è uno dei caratteri dello spirito burocratico, ha fatto escludere la distinzione essenziale che si doveva stabilire fra la processura della Deputazione, potere amministrativo della Provincia, e quella di una Giunta, tutrice dei Comuni. La prima ha l'indole di un Consiglio di Ministri in diminutivo; la seconda è invece un' Assemblea consultiva o giudicante. Perciò ancora molti stimavano essere fuori di luogo l' intervento del Prefetto nel primo caso, ed essere invece molto opportuna la sua partecipazione nel secondo.

nel diritto privato cessano le funzioni di tutore pel fatto stesso che il minorenne ha l'età maggiore. [1]

Un'altra conseguenza logica della instituzione delle Deputazioni provinciali e delle attribuzioni loro assegnate è la remunerazione pei membri delle Deputazioni stesse, non più facoltativa, ma determinata dalla legge. Ed è evidente che la miglior forma di essa sia la medaglia di presenza adottata nel Belgio ed in alcune delle provincie del già Regno di Sardegna. [2]

Una volta ben distinti gl'interessi permanenti e consorziali della Provincia da quelli dei singoli Comuni

[1] Nel concetto di chi scrive, tutti i Municipii dovrebbero essere dalla legge proclamati autonomi ed indipendenti per ciò che spetta alla propria amministrazione, e tale principio effettuato senz'altro in tutte le città non inferiori a 10,000 abitanti, mantenendo invece la tutela, di cui si ragiona qui, sui Comuni rurali, ma come eccezione destinata a scomparire a mano a mano che l'educazione popolare produca la piena capacità amministrativa anche in quei luoghi tuttora meno favoriti.

[2] Basta notare che la legge 20 marzo 1865 porta, da otto che erano determinati in quella del 28 ottobre 1859, a 21 i capi di attribuzioni affidati alle deliberazioni dei Consigli provinciali, e quindi alle Deputazioni, alle quali conviene aggiungere tutte le materie dipendenti dalla tutela dei Comuni.

Questa è prova evidente che per tutti gli affari dipendenti dai Consiglio e dalla Deputazione provinciale, gl'impiegati occorrenti dovrebbero essere di loro nomina. E non v'ha dubbio che i medesimi ufficii sarebbero esercitati così con minore spesa, sia pel numero degl'impiegati, sia per il loro stipendio.

E questo è il solo risparmio di qualche rilievo che si possa recare nell'amministrazione a vantaggio delle finanze dello Stato, non volendo io lasciar passare l'occasione che mi si offre di negare ciò che molti spacciano nel pubblico sulla possibilità di diminuire le imposte nel loro complesso.

Le imposte sono in Italia stabilite sopra basi erronee, e ripartite con poca equità e poca giustizia, ma non sono, chi consideri la cifra totale e la quota che verrebbe a gravare ciascun contribuente, non dirò incomportabili, ma nemmeno ragguagliate a ciò che si paga in altri paesi. Non si può sperare, nè si deve nemmeno desiderare dai patriotti onesti ed illuminati, di pagar meno; ma i cittadini italiani hanno diritto di esigere che si spenda con maggior discernimento e con molto maggiore parsimonia ciò che essi pagano: hanno diritto di esigere equità nella ripartizione dei pesi, speditezza e rigorosa osservanza delle leggi nell'amministrazione.

e dall' ufficio di vigilanza che abbiamo riconosciuto spettare al Governo, nasce da sè la convenienza di affidare i primi esclusivamente alle Deputazioni provinciali, tali e quali sono oggi composte, facendone eleggere il presidente dal Consiglio. Per esercitare la tutela nei termini, dai quali esponemmo che dovesse essere circoscritta, i consiglieri, per turno, formerebbero una Giunta, onde farebbe parte sempre l' eletto dal distretto, a cui appartiene il Comune, degli affari del quale la Giunta ha da deliberare. Essa sarebbe presieduta dal consigliere anziano di ciascun turno, ed il Prefetto, od un suo delegato, non v' interverrebbe se non per vigilare il rispetto dei diritti ed interessi dei terzi, e per fornire quelle informazioni che solo il Governo, in un paese così arretrato come il nostro, può raccogliere da tutte le parti del Regno e spandere dipoi in ciascuna.

Le norme medesime che ci furono di guida nel mantenere e regolare la competenza delle Autorità elettive provinciali sui Comuni rurali, necessariamente c'inducono non solo a rivendicare l' autonomia ed emancipazione delle città, ma a volere che alle maggiori fra esse sia conferito l' esercizio di parecchi servizii pubblici, che ora sono affidati al Governo centrale od ai Poteri provinciali, o che, per un erroneo ed incompiuto concetto di decentramento, da quello a questi si vorrebbero far trapassare.

Chi intende mantenere il concetto del Governo rappresentativo in tutta la sua semplicità ed in tutta la sua purezzza, deve chiedere che in qualsiasi grado di pubblici affari l'amministrazione sia regolata e sindacata esclusivamente dai rappresentanti di tutti gl' interessati, di tutti coloro che concorrono, mediante l' imposta, alla soddisfazione di quel dato pubblico servizio d' interesse comune.

Allorchè impertanto noi ci troviamo a trattare di una rete stradale, di un sistema di canali d'irrigazione, di opere di difesa dalle inondazioni, di certi provvedimenti di polizia, di sicurezza della proprietà, di assistenza pubblica (come di mentecatti, di esposti e simili), i quali evidentemente sono interessi comuni ad un esteso territorio e permanenti, ci persuadiamo subito della necessità di costituire colà un consorzio colla sua rappresentanza e colla sua amministrazione elettiva; tale è la Provincia. Nè meno chiara apparisce la competenza di quella Provincia, allorchè nell'interesse generale e comune dei suoi componenti concorre al mantenimento o all'ampliamento di qualsiasi instituto, che abbia, del resto, origine e vita propria o dal Comune. Essa deve vigilarne l'andamento per mezzo dei suoi delegati, e particolarmente l'uso che si fa dei danari ch'essa vi spende.

Ma dall'altra parte non sappiamo scorgere nessuna convenienza, diciamo di più, nessuna giustizia a sottoporre alle Autorità provinciali quegli instituti che per natura loro o possono e debbono sorgere dalla iniziativa di associazioni private, o pigliano origine dalla riunione di quegli elementi sociali che non s'incontrano se non nelle più numerose e cospicue cittadinanze.

Ritorniamo all'esempio già accennato degli instituti d'istruzione secondaria e superiore. I Consigli provinciali deliberano essi di concorrere alle spese del mantenimento di un liceo, d'instituire, per i giovani del contado riconosciuti idonei, le così dette *borse?* Sarà mera giustizia che essi deleghino persona di loro fiducia a far parte delle Autorità che vigilano l'andamento di quel liceo, e l'uso del danaro dei contribuenti provinciali. Ma non si può riconoscere nessuna competenza, nè idoneità di funzione nel Consiglio provinciale, o nelle

Giunte che ne emanano, per governare le discipline scolastiche od educative.

Ciò che preferiremmo sarebbe, che, nati tutti dall' iniziativa privata, questi istituti avessero una vita affatto propria, e a vigilarne la condotta bastasse la sollecitudine dei padri di famiglia che vi mandano i loro figliuoli. Ma per verità, non essendo di gran lunga le cose a questo punto in Italia, cerchiamo negli elementi, di cui si compone il Consiglio municipale, ciò che più s' avvicina all' ingerenza diretta dei padri di famiglia.

Ripeteremo qui per le città quello che avvertimmo riguardo alla emancipazione delle Provincie dal Governo. Incominciamo dall' emancipare le maggiori città dalla soggezione delle provincie, poi emanciperemo le singole istituzioni, le corporazioni, le associazioni libere, i privati, dalla soverchia ingerenza e dominazione municipale.

Se si deve limitare così le funzioni della provincia, là dove essa pure ha una parte, benchè secondaria, in certi servizii di pubblica utilità, quanto più non sarà di giusta ragione che i corpi elettivi e locali delle città siano sottratti ad ogni tutela negl' interessi che loro sono esclusivamente proprii, e pei quali, anzichè maggiore, è minore il titolo di competenza dei membri dei Consigli provinciali, di fronte ai membri de' Consigli municipali?

Inoltre ha ella, questa tutela delle Provincie od anche del Governo, giovato nulla alla buona e soprattutto alla economica amministrazione dei Municipii? [1]

[1] « Se alcuno tema che i Comuni emancipati possano mancare d'eco- » nomia e si lascino trascinare a imprestiti inconsiderati, altro non importa » che aver la cifra, cui ascende il debito comunale sotto il regime della tu- » tela amministrativa. I nostri Comuni, se pur ben vigilati, furono rovi- » nati dalla legge del 10 giugno 1793, da quella del 24 agosto 1793, e da

È unanime il grido che s' innalza da ogni parte d'Italia contro lo scialacquo delle finanze locali, non meno che contro il mal governo di quelle dello Stato! Soltanto le amministrazioni locali, meno indipendenti e libere, sfuggono alla responsabilità rimpetto agli amministrati. Essa si sperde e svanisce, ed in fin dei conti va a confondersi in quell' universale ed indefinito clamore di malcontento rumoreggiante da un capo all' altro del Regno.

Sarebbe già un rimedio di una certa tal quale efficacia il concentrare sopra i loro mandatarii diretti tutta la vigilanza degli elettori municipali.

Questi s' avvezzerebbero ben presto ad usare ogni anno il proprio diritto, ora così trascurato perchè appare inefficace. La rielezione diverrebbe un mezzo di premiare l' avvedutezza, lo zelo, la solerzia degli uni, di gastigare gli altri della loro negligenza, dei loro errori nell' amministrazione pubblica. [1]

» quella del 20 marzo 1813, e quasi tutti sono sopraccaricati di debiti » enormi. L' assenza d' una vita propria scoraggia i donatarii, estingue lo » zelo degli amministratori. Uno dei mezzi più certi di mal ragionare è il » voler sempre aver l' occhio ai mali futuri e mai non tener conto dei pre» senti. Chi ha bisogno che nel Comune vi sia ordine? Il Comune stesso: » nessuno meglio di esso ne farà la polizia. Chi pagherà le imposte addizio» nali, rese necessarie per imprestiti o per isprechi? Il Comune: nessuno » potrà prendere il luogo suo nel desiderio e nella capacità di fare eco» nomie. » (Jules Simon, op. cit.)

[1] « In fatti, per questo attenuamento del Comune, che lo riduce, per » così dire, in polvere, e per queste leggi che rendono le elezioni comu» nali illusorie, togliendo agli eletti ogni reale autorità, può dirsi che in » Francia non esiste altra autorità che quella esercitata dal potere cen» trale, o quella ch' egli temporaneamente delega per essere esercitata » dagli agenti suoi sotto la sua propria vigilanza. Ne risulta che delle ope» razioni elettive non ci si dà premura veruna, perchè non hanno alcun » valore; e che le elezioni municipali languidamente si eseguiscono, perchè » sentono bene i cittadini che realmente non saranno amministrati dai loro » eletti, che l' abitudine di mischiarsi negli affari non si prende, che non » s' impara a conoscerli, che le illusioni su ciò ch' è possibile, utile e

In secondo luogo, tanto nella pubblicità dei procedimenti che preparano le deliberazioni dei corpi municipali, quanto nelle agevolezze date ai privati di farsi per mezzo dei tribunali risarcire i danni prodotti per colpa dei magistrati municipali, tenuti, come in Inghilterra, solidali in proprio, si troverebbe il riparo più sicuro ed il freno più salutare alla prodigalità dei Consigli comunali ed alle malversazioni dei civici funzionarii.

Finalmente io non mi dissimulo che la riforma negli ordini amministrativi, richiesta dai principii liberali e dai diritti dell' individuo, non potrà rimanere scompagnata dal riordinamento del sistema d' imposte e dalla loro distinzione fra le contribuzioni regie e quelle della Provincia e dei Comuni. Localizzata la spesa e l' amministrazione, le gravezze assumono un carattere speciale, e possono variare tanto nella materia imponibile, quanto nelle proporzioni, secondo le condizioni economiche industriali e commerciali dei luoghi, che ognuno sa quanto sieno diverse fra regione e regione del Regno. Questa diversità non si corregge (se pure pretendasi che sia in tutto e per tutto un male) con un metodo procustiano di legislazione. Sarebbe opera assai più savia e liberale il dare alle leggi organiche una certa, direi, elasticità, che lasciasse il campo libero all' azione dei poteri locali, dov' essi già acquistarono colla progredita civiltà la capacità di governarsi da sè, senza togliere al potere centrale la facoltà di supplire all' avverata incuria, incompetenza od insufficienza delle popolazioni, cui manchi tuttavia la coscienza dei proprii diritti, dei proprii doveri, dei proprii interessi.

» giusto in materia di governo, si spandono e si radicano a detrimento
» del paese e dell' amministrazione stessa, e che non si conosce via di
» mezzo tra l' obbedienza inerte e l' insurrezione. » (Jules Simon, op. cit.)

Eccoci pertanto giunti a quella parte, forse la più scabrosa dello studio che abbiamo intrapreso, dove si debbono determinare i limiti della ingerenza governativa negli affari locali, ed indicare i mezzi più acconci a metterla in opera entro quei limiti. Servire gl'interessi della civiltà, assicurare il progresso di tutte le istituzioni che giovano al benessere di una società moderna, senza compromettere l'integrità del principio della libertà individuale e senza contraddire a tutta la dottrina che sono venuto sin qui propugnando, sarebbe stato creduto da me un incarico superiore alle mie forze, se la via non mi fosse aperta e tracciata dallo Stuart Mill e dai maestri della stessa nostra scuola in Inghilterra ed in Francia.

IV.

L'ufficio dello Stato nell' amministrazione locale.

Se ragion vuole che tutto ciò che appartiene agl' interessi provinciali sia amministrato dai magistrati elettivi della Provincia stessa; se gli elementi che li compongono sono in tal condizione di capacità da soccorrere alla presente incompetenza delle amministrazioni comunali; se le cittadinanze, che per coltura, educazione e stato materiale proprio sono atte a far sorgere le istituzioni della Comunità ed a governarle, devono acquistare la loro autonomia ed indipendenza; non è dall' altra parte meno urgente di rivocare al Governo tutto ciò che è nelle sue legittime prerogative. Queste si epilogano in tre funzioni d' importanza generale della società civile:

Vigilanza per l' osservanza delle leggi;

Tutela dei diritti dei terzi;

Cooperazione al progresso della civiltà nazionale.

Non è violazione della libertà dell' individuo, delle corporazioni o dei poteri locali, per parte della società, l' obbligo che questa loro imponga di proseguire quegli scopi sociali, dei quali ciascuno di essi sia naturalmente partecipe; semprechè sia lasciata loro libera la scelta del

metodo e dei mezzi. Donde viene che le leggi promulgate dai poteri sociali giustamente limitino da un lato la prerogativa delle Autorità locali e determinino dall'altro i loro doveri, i quali si convertono essenzialmente in certe categorie di spese dette obbligatorie. Compete quindi allo Stato vigilare l'adempimento di queste prescrizioni, e di procedere d'ufficio alla loro esecuzione; attribuzione questa male appropriata ora alla Deputazione provinciale.

La tutela dei diritti dei terzi, a rigore di principii, lo Stato non la dovrebbe esercitare se non per impedire la usurpazione delle prerogative altrui per opera di un potere locale. Sennonchè, nelle condizioni di fatto, in cui si trova grandissima parte del Regno, sarebbe follìa disconoscere la convenienza di attribuire agli agenti del Governo, non solo il dovere di denunziare le violazioni dei diritti dei terzi, ma eziandio la facoltà di promuovere ricorsi contro le decisioni dei Consigli comunali e provinciali a difesa della libertà individuale, od a riparo di alcuni interessi, che una educazione abbastanza progredita può sola rivelare alle moltitudini, ma che intanto non si potrebbero lasciar pregiudicare senza grave nocumento dell'intero corpo sociale. Queste norme sono conformi ai pareri dello stesso Iohn Stuart Mill, così geloso rivendicatore, pel solito, delle prerogative individuali e delle franchigie dei poteri popolari e locali. Egli giustificando gli atti di autorità, eccessivi a rigore di principii, dell'*Ufficio della legge dei poveri* (che corrisponde alla sezione delle Opere pie ed a quella dei Comuni nel Ministero dell'interno dei Governi del continente), formula il suo concetto in questa massima generica:

« Difatti, nessun luogo ha moralmente il diritto di

trasformarsi, per causa della mala amministrazione propria, in un vivaio di miserie che si spandono necessariamente negli altri luoghi e peggiorano le condizioni fisiche e morali di tutto il consorzio dei lavoratori. I poteri di coazione amministrativa e di legislazione subordinata, di cui è rivestito l' *Ufficio della legge pei poveri*, perfettamente giusti in un caso d' importanza nazionale di primo ordine, sarebbero invece fuori di luogo se si trattasse di vigilanza sopra materie meramente ed esclusivamente locali. »

Ma oltre a quelli che si accennarono sin qui come attribuzioni legali o *quasi legali*, diremmo, del Governo centrale, un altro ufficio non dubito di assegnargli, sempre con la sicura scorta del Mill, ed è quello che espressi nelle parole, *cooperazione al progresso della civiltà nazionale*.

Scrive il celebre pubblicista inglese:

« Un Governo non può soprabbondare di quella specie di attività che non arresta, ma che aiuta e stimola l' esercizio e lo incremento delle facoltà individuali. Il danno sorge là dove, invece di risvegliare l' azione e le forze degl' individui o degli enti collettivi, il Governo sostituisce la propria attività alla loro; là dove invece di istruirli, di consigliarli ed in certe occasioni di denunziarli ai tribunali, li soggetta, gl' incatena al lavoro, loro impone di trarsi in disparte, e si sobbarca al loro incarico, in loro luogo e vece. Il valore d' uno Stato, coll' andare del tempo, non consta che del valore degl' individui che lo compongono. Uno Stato che antepone all' espansione ed allo inalzamento intellettuale degl' individui un' apparenza di magistero amministrativo nel maneggio dei minuti affari; uno Stato che rimpiccolisce gli uomini, perchè siano nelle sue mani docili istrumenti

dei suoi disegni (anche benefici), si accorgerà che non si compiono opere grandi con uomini piccini, e che la perfezione dell' ordigno, alla quale tutto sacrificò, finirà col non servirgli punto, a cagione del difetto della potenza vitale che gli piacque di proscrivere per agevolare il movimento della sua macchina.

» Dire in qual punto incominciano quei mali così formidabili per la libertà e pel progresso umano, o meglio, dir dove incominciano a soverchiare il bene che può venire dalle forze libere della Società diretta dai capi che essa universalmente consente di riconoscere; assicurare, per quanto è possibile, i vantaggi dell' accentramento politico ed intellettuale, senza far deviare nei procedimenti officiali una porzione eccessiva della potenza generale d' azione; è uno dei problemi più ardui e complessi dell' arte di governo, in sommo grado una questione di particolari, in cui non si possono stabilire regole assolute, in cui mettonsi in conto considerazioni diversissime, svariatissime. Ma reputo che, sotto l' aspetto pratico, il principio salutare, l' ideale da non perdersi mai d' occhio, il criterio, col quale hannosi a vagliare tutti i temperamenti proposti per vincere le difficoltà, possa esprimersi così:

» Il massimo scompartimento di potere, compatibile coll' efficacia utile del potere stesso; la massima concentrazione possibile *d' informazioni*, quanto è più possibile sparse dal centro alla circonferenza. »

Quindi lo Stuart Mill propone, come effettuazione pratica di questi dettati, « l' instituzione nel Governo centrale di una soprintendenza degli affari locali, la quale concentrasse tutta la varietà d' *informazioni* e di *esperimenti*, tratta sia da ciò che si fece nei diversi luoghi dello Stato, sia da ciò che avvenne di analogo nei paesi

esteri, non che dallo studio dei principii generali della scienza politica. Quell'organo governativo centrale avrebbe il diritto di sapere tutto ciò che si fa; ed il suo dovere speciale sarebbe di far partecipare un luogo del frutto dell' esperienza acquistata in un altro. Essendo quell'organo posto, come dovrebbe essere, al disopra delle idee ristrette e dei pregiudizii meschini di campanile, per la sua condizione elevata e per l' estensione della cerchia delle sue osservazioni, i suoi pareri avrebbero di loro natura un' autorità suprema, ma il suo potere sostanziale dovrebbe, secondo me, contentarsi di costringere i funzionarii locali ad osservare le leggi stabilite. Per tutto ciò poi che non è previsto dalle leggi dello Stato, questi funzionarii dovrebbero essere lasciati al proprio giudizio, sotto pena di responsabilità verso i loro committenti. Per la violazione delle leggi essi sarebbero responsabili innanzi ai tribunali: il Governo centrale non farebbe che vigilare la esecuzione di quelle; e, secondo i casi, l' Autorità governativa si richiamerebbe ai tribunali per fare osservar la legge, od al corpo elettorale committente per allontanar dal pubblico servizio quei magistrati che fallissero piuttosto allo spirito della legge che alla lettera, o demeritassero tanto per negligenza, quanto per incapacità. »

Durerei fatica a prestar fede alla efficacia del congegno amministrativo che lo Stuart Mill vorrebbe stabilire nel centro governativo, se la sua azione non avesse modo d' irradiarsi nei singoli luoghi per mezzo di un agente del Governo. E siccome a costituire sinceramente l' autonomia delle amministrazioni locali richiedesi che i Presidenti delle Deputazioni provinciali ed i Sindaci sieno elettivi, nè dopo di ciò a loro possono conferirsi le funzioni di ufficiali del Governo; siccome dall' altra parte

nelle Provincie, nelle Città e nei Comuni lo Stato ha da compiere ufficii suoi proprii; così, mentre i Prefetti od i loro delegati rivestono la qualità di commissarii regi presso i magistrati popolari della Provincia e della Città, una terza categoria dei medesimi funzionarii verrebbe molto opportunamente istituita, la quale eserciterebbe, in altrettanti distretti formati da parecchi Comuni contigui, sia le attribuzioni che cesserebbero nei Sindaci col cessar d'essere ufficiali del Governo, sia quelle altre che loro spetterebbero in qualità di rappresentanti dello Stato presso i Municipii del distretto medesimo. Egli è chiaro che in questa qualità avrebbero fra i loro primarii incarichi quello di raccogliere quelle informazioni e di trasmettere quei suggerimenti, pei quali lo Stuart Mill domandava la istituzione della *Soprintendenza centrale degli affari locali.*

Ma per evitare che da quest'opera tutta di educazione e d'incoraggiamento pel *self-government* non si trascorra ad invadere il terreno dei magistrati popolari e ad inceppare l'azione dell'individuo, è bene il rammentare come il Franqueville ricordi e lodi lo spirito legislativo degl'Inglesi in questa materia:

« Il Parlamento, potere supremo dello Stato, evita con istudio particolare d'intromettersi direttamente nelle questioni che concernono alle amministrazioni locali. Allorchè una determinazione gli pare opportuna, egli la indica all'attenzione delle autorità della contea (Provincia), della parrocchia (Comuni), dei borghi (Città), ma per lo più si astiene dall'imporne l'adozione generale ed uniforme. Così, a cagion d'esempio, il Parlamento votò, nel 1858, una serie di disposizioni, di cui gli pareva desiderabile l'adozione e che compongono l'*atto sul governo locale* (*local government act*). Or bene, il principio

fondamentale di quella legge è che i luoghi sono interamente padroni di applicarsela o no, così in tutti, come in parte dei suoi articoli, od anche di non tenerne verun conto. Essa può essere posta in vigore a richiesta degli abitanti, colla sola formalità di una semplice notificazione al Ministero dell' interno. Se poi l' esito non corrisponde all' aspettativa, i luoghi possono ritrattare quella adozione in tal modo da essi fatta, ma in nessun caso e sotto nessun pretesto il Parlamento costringe d' ufficio una parte qualsiasi del Regno all' imperio di quello statuto. »

Son tanto alieno dalle utopie, e metto tanta differenza tra l' amare il mio paese e l' adularlo, da non volere, non che proporre, nemmeno desiderare che si adotti tal quale nel Regno d' Italia la legislazione inglese. Ma io invidio all' Inghilterra ed un Governo così conscio dei limiti del proprio diritto e del proprio ufficio, ed un Parlamento così ossequente alle libertà locali; invidio soprattutto quella educazione civile, quello spirito di giustizia e di moderazione di un popolo che sa conquistare e mantenere tutte le sue franchigie, e sa non abusarne. Soggiungerò, e credo di non poter essere disdetto, che se nell' Impero britannico la libertà vive così robusta ed efficace, ciò avviene dall' applicazione schietta ed intera che vi si fa pertutto del sistema rappresentativo; non di quello che si dà pensiero soltanto delle maggioranze numeriche, ma di quell' altro invece che fa prevalere nella definizione di ciascuna materia d' importanza pubblica o comune la maggior partecipazione reale e diretta a quella, e la maggior cognizione e competenza nel trattarne. Che se oggidì l' Inghilterra accenna (ed ognun sa con quanto riserbo) ad un allargamento del suffragio elettorale, ciò è solo in ordine alla politica, non mai nelle materie meramente amministrative.

Non già che s' abbiano a disdire le tradizioni nazionali così diverse dalle inglesi, nè molto meno a disconoscere quanto i fatti compiuti e le consuetudini oramai connaturate coll' indole e collo spirito della nostra nazione facciano forza a' legislatori savii e prudenti.

Quello bensì che importa è di trovare i mezzi appropriati agl' Italiani per conseguire quel grado di libertà, di cui sono norma e campioni gl' Inglesi.

Il segreto del vigore della pianta libertà in Inghilterra sta in ciò, che essa fu seminata in terreni succosi e feraci. Vi erano in quel paese esseri capaci di apprezzarla, di usarla e di difenderla. Guardate, per cagion d' esempio, alla quistione religiosa: dopo cinque o sei tirannidi, di Enrico, di Maria, di Elisabetta, dei Puritani o degli Stuardi, non rimase più coscienza sincera e virtuosa che non sentisse necessità di guarentirsi dai capricci e dall' onnipotenza dogmatica dello Stato. La moltiplicità delle sètte le spronò a gareggiare nella propaganda, ed assuefece il paese tutto a stimare ed adoperare la libertà del pensiero, oggetto di lusso là dove i moltissimi si danno poco conto dei pensieri proprii, e sono indifferentissimi ai pensieri altrui.

La proprietà, per l' istinto di conservazione, la scienza, per forza di raziocinio, sono sole capaci di usare della libertà. Il nullatenente e l' ignorante non sanno che farsene, e quando essi chieggono qualche cosa ai poteri sociali, colla voce tremenda delle sommosse e delle rivoluzioni, non chieggono il libero esercizio di un diritto, di un' opinione, di un' arte, nol ma il pane, ma la guarentigia della sola cosa che già posseggono, la vita! Ecco perchè il suffragio universale, finchè il numero degli ignoranti e dei proletarii soverchia di tanto quello degli istruiti e degli abbienti, porta sempre il concen-

tramento del potere, la diffusione del danaro; scarsissimo all' incontro l' esercizio della libertà.

Perchè mai in Inghilterra sorsero spontanei tanti istituti, si compierono per iniziativa privata o locale tanti servizii necessari od utili al consorzio civile? istituti e servizii che con istento conseguiscono i varii Stati continentali, imponendoli con tutto il rigore delle leggi? Perchè in Inghilterra fu data la libertà di compierli a coloro che avevano o i mezzi materiali o i mezzi morali adequati allo scopo. Oggidi chi è de' miei lettori che non ha fatto parte di un Consiglio comunale? Ebbene, io sfido chiunque si sia trovato in cotali Assemblee a citarmi un caso solo, in cui siano i consiglieri e gli elettori illitterati che abbiano chiesto e voluto una scuola, od i non possidenti che abbiano chiesto e voluto una strada! All' incontro quali lotte non ha da sostenere l' uomo, vuoi spinto da ragguardevoli interessi, vuoi illuminato dall' istruzione, per far accettare dalle moltitudini ignoranti e povere qualsiasi miglioramento che le educhi o le arricchisca! In fatto di amministrazione, la libertà data all' illitterato, al proletario, non è mai che la liberta del non far lui e di non lasciar fare altrui. La libertà è come il capitale: imprestatelo a ciascuno nella proporzione, nella quale le sue forze possono farlo fruttare, e nella quale ciascuno lo può restituire, il capitale arricchirà il mutuante ed il mutuatario; regalatelo senza discernimento e senza compenso, non farà che impoverire il ricco e moltiplicare gli accattoni.

Le leggi ed i sistemi di un paese civile devono accumulare ingenti somme di libertà, affinchè chiunque abbia da applicare, da esercitare una facoltà, una attività propria, possa in questo banco di moneta morale fornirsi di quell' unica forza motrice degli esseri umani.

E se volete che il vostro *banco libertario* si mantenga e cresca, non imprestatene i fondi che a chi ha ed a chi sa; nel modo istesso che mutuereste il vostro danaro solo a colui che vi mettesse in mano un titolo d'ipoteca, oppure a colui che vi dimostrasse che per ingegno, per arte o per istudio sa far valere ciò che gl'imprestate. Al contrario, la maggiore libertà immaginabile, concessa a colui che nulla abbia o nulla sappia, vale quanto centomila franchi in mano di un cretino attrappato.

La libertà, posta in pratica, innalza gli uomini all'eguaglianza dell'ottimo fra loro; l'eguaglianza, teoricamente scritta nelle leggi, riduce gli uomini alla più ristretta libertà del peggio dotato fra loro materialmente e moralmente.

Nei paesi dove questa verità fu disconosciuta, dove alla libertà si fece precedere l'uguaglianza, tutte le guarentigie vennero confuse coll'unica facoltà di delegare la sovranità. E nella sua ultima espressione questa venne ad essere delegazione della moltitudine certo ignorante ad un solo sapiente presunto.

La teoria dell'uguaglianza primordiale ingenera il suffragio universale, il suffragio universale ingenera l'impero, l'impero ingenera la burocrazia, cioè lo Stato *Briareo*, da un sol capo e da cento braccia: capo che pensa per tutti e soprattutto pensa a far servire tutti al proprio concetto e volere e soddisfazione; braccia che fanno muovere tutto, o meglio che contengono, stringono ed opprimono tutto, per tenerselo soggetto e docile istrumento della propria potenza.

Ahi! che pur troppo tale invertimento funesto della genesi delle società moderne si compiè, o minaccia di compiersi in gran parte del continente europeo! Ma la proprietà e la scienza pure già si sono scosse, ed hanno

inalberato lo stendardo della ribellione contro il trionfo del numero ignorante e proletario; le forze ingenite dell' uomo, l' azione diretta della libertà individuale, si stanno armando pel riconquisto delle attribuzioni che loro usurpò la dittatura, delegazione di una sovranità sociale, astratta, anonima, inconscia.

Colla estensione del diritto elettorale da una parte, e dall' altra coll' accumulazione di attribuzioni e di poteri nella *burocrazia* stipendiata, *chi ha* e *chi sa* è fatto mancipio ed istrumento di *chi non ha* e di *chi non sa*. In fin dei conti, i moltissimi meno abbienti ed illitterati spremono le borse altrui per pagare la *mediocrazia* organizzata nella gerarchia governativa. Questa, col suo formalismo pedante ed immobile, costringe e schiaccia poi alla sua volta il progresso e l' attività delle menti che la educazione ha fatte capaci di azione propria ed indipendente. Alla base del nostro ordinamento politico ed amministrativo abbiamo adunque la tirannia economica e finanziaria della moltitudine povera sulla minoranza agiata; in cima abbiamo l' oppressione politica e morale della pedanteria *burocratica* sull'intelligenza e la scienza.[1]

[1] « L' abitudine di chieder il modo di vivere passivamente, di non » contar punto sopra se stessi, è per se medesima deplorabile: ella si trae » dietro una folla di conseguenze, delle quali non accennerò qui che le » più funeste, da cui dipende e l' affievolirsi del carattere nazionale e lo » scemarsi della nazionale opulenza.

» Non credo d' ingannarmi attribuendo a quella moltitudine d'impie- » ghi che dà il Governo, a quei faccendieri che formano un bel terzo della » nazione, a quella dipendenza, nella quale siam tenuti e per la direzione » dei nostri proprii affari e per lo incremento delle nostre proprie facoltà, » la tendenza quasi fra noi universale ad ammirare i buoni successi e a giu- » dicar le cose e gli uomini secondo gli avvenimenti. In un mondo dove » la libertà individuale ha così poca parte, si forma una morale di conven- » zione, che troppo spesso è solo un' arte di velare sotto frasi accettate la » violazione della morale. Si parla bene d' animosa indipendenza, di salda » tenacità nel carattere; ma si trova poi la via d' accordar queste belle » cose con quella sommissione che i superiori esigono, con quella versa-

Oramai non si tratta più, come nella seconda metà del secolo scorso, di rivendicare i diritti dell' umanità

» tilità che le congiunture comsndano. A poco a poco si ieva una dottrina
» rilsssata sotto austere appsrenze, che insegna come abilità suprema batter
» ia propria strada, senza mai porsi in formale opposizione con ia iegge.
» L' inflessibilità delie opinioni passa per orgoglio, taivoita per un caicolo
» faiso, e s' onora dei nome di saggezza e di moderazione ii felice ingegno
» di fare ali' occasione un sacrifizio di coscienza. Dio ha fatta ia legge
» naturale e la ilbertà l' una per i' altra, e ia nostra punizione, quando
» non sappiamo difendere ia nostra iibertà, è di perdere ai tempo stesso
» ia purità dei senso moraie...
» ....

» Se v' ha un pregiudizio radicato, un funesto pregiudizio, si è quello
» cbe fa della libertà ii sinonimo del disordine; mentre al contrario do-
» vrebbe dirsi che ia iibertà è il sinonimo dell' ordine, e cbe ii miglior
» modo di far prendere agii uomini amore aii' ordine è di addottrinarii
» negii affari. Dopo ia Costituzione del 93, cbe incaricava ie Assemblee
» primarie di eieggere gli eiettori, i giudici, i giurati, gii amministratori o
» i consiglieri di dipartimento, i *maires*, assistenti e consiglieri di Comuni,
» e cbe, simile aiie Costituzioni grecbe, faceva dei mestiere di votare ia
» unica occupazione dei cittadino, passò per proverbio cbe un uso immode-
» rato di scrutinio condanna all' ozlo le officine, e rende ogni industria
» impossibile. Ma noi in verità siamo passsati da un estremo ali' altro.
» Troppa poiitica si faceva a quei tempi; adesso non se ne fa più punta.
» Vi è un giusto mezzo da prendere; e non vediamo già cbe gli Svizzeri,
» i Belgi, gi' Inglesi, cbe spesso votano e che prendon parte ai governo
» dei ioro paesi, non abbiano per questo più operai neile ioro fabbriche.
» Ancbe più innanzi di ioro potrebbesi andare, senza veruno inconveniente.
» Gii uomini ban bisogno di sentirsi iiberi; è uno dei più forti istinti della
» loro natura. Ricusando ad essi la iibertà, si ricusa loro una delle condi-
» zioni dei benessere, s' impone ioro un tormento. Ciò solo è già un maie
» cbe ior si fa. Quand' altro non seguitasse alia privazione deila libertà,
» bisognerebbe pure osservare due cose prima di rassegnarvisi. Non ban
» solo i' amore, non i' istinto, non il bisogno delia iibertà, ma ii diritto.
» Per poca cuitnra dello spirito che abbiano, si cbe cerchino rendersi
» ragione deile cose, si domandano donde quei comando che si fa loro
» venga, e d' onde la necessità dell' obbedienza. È assurdo ii supporre
» cbe una creatura umana che ha pure un' intelligenza, sebbene iimitata, c
» passioni, abbia per tutta ia vita a subire un dominio, senza rifletter
» giammai aii'origine di una tale autorità. Identificare l'autorità colla forza,
» trarre ii popolo a pensare che il Governo non ba ii diritto se non perchè
» ba ia forza, è commettere un sacrilegio, è fare un grave errore. Il
» sacrilegio è turbare ii concetto della giustizia, poichè ia forza dee essere
» a servizio della giustizia, e non può esserne mai il fondamento; i' errore
» è di mettersi in balìa delia prima insurrezione che avvenga, poichè, se

e gl' interessi della plebe dall' indifferenza egoista, o dalle usurpazioni di caste privilegiate.

Quello fu l' ufficio provvidenziale della Francia e della sua rivoluzione del 1789. Oggidì gli agiati e gli educati non rifiutano in nessun modo di adempire i loro *doveri sociali.* Essi si dispongono in ogni maniera a far partecipi del proprio benessere le classi meno fortunate.

Se in ogni villaggio d' Italia non v' è strada o non v' è scuola, ciò non dipende dall' avarizia del ricco o dalla superbia dello scienziato, ma bensì dalla caparbietà e dai pregiudizii delle moltitudini povere ed ignoranti.

Ciò che preme ora pertanto si è di togliere i ceppi, che impediscono l' opera di espansione e d' incivilimento delle minoranze agiate ed educate. Che gli agiati e gli educati sieno i pochi, nessuno lo può negare, e nemmeno che solo quei pochi sieno atti a conoscere od apprezzare ed usare la libertà. Dunque date la prevalenza a quei pochi, che diventeranno i molti, e poi diventeranno i più e poi diventeranno tutti, ed allora la democrazia sarà una realtà. Oggidì non è che una parola.

Proclamando oggi il trionfo della democrazia, si dice cosa senza senso; perchè essa si ordini a Governo, bisogna che esista, ed a farla esistere valgono gl' interessi e l' educazione dei meno, non l' ignoranza ed il proletariato dei più.

» mai il popolo si accorge della sua forza, ne userà e crederà legittimo
» il farlo, vedendosi possente; tanto s' oblia di fargli conoscere che la forza
» è ben altra cosa che il diritto! In luogo della forza invocheremo noi
» l' utilità? È un gran che il far capire alla moltitudine che l' è utile l'es-
» ser governata da un potere unico, assoluto, che a tutto si estenda, alla
» politica generale e all' affare più minuto d' un corso d' acqua, d' una
» strada. L' ignorante non lo capirà; meno ancora lo comprenderà il sa-
» piente, se in special modo sia o si creda più capace dell' autorità. Ne
» resta dunque il diritto. » (Jules Simon, op. cit.)

LETTERE

AL DIRETTORE DELLA *PERSEVERANZA*.[1]

I.

Diritti e doveri dei cittadini. Condizioni degl' impiegati.

Amico carissimo,

Tu facesti sempre professione di prediligere nel giornalismo gli usi inglesi, ed in particolare quello di aprire alla discussione delle questioni, come si suol dire, all' ordine del giorno il più libero campo. Perciò, senza sapere se tu convenga nè in tutti nè nei più dei miei pareri circa la riforma amministrativa, di cui la stampa italiana mena tanto rumore, mi fo lecito d' indirizzarti alcune considerazioni in proposito. Tu sai che, bene o male, da parecchi anni mi dedicai allo studio di questa materia, e le mie osservazioni quindi possono riescire non del tutto inopportune per giungere alla soluzione di un problema legislativo, che forse, e senza forse, è questione vitale per la libertà italiana.

Quando udii risuonare così alto il grido: « Riforma! Riforma! » m' imaginai che si trattasse di troncare dalla radice, se non tutti, almeno alcuni dei mali che producono tanto dissesto nell' amministrazione del Regno d' Italia, e generano un così profondo ed universale

[1] Questa lettera uscì nella *Perseveranza* di Milano, 25 ottobre 1868.

malcontento. M' imaginai che si trattasse di porre gli ordinamenti amministrativi, sì dello Stato e sì dei singoli luoghi, d' accordo colle istituzioni politiche; di far passare gl' Italiani dalla obbedienza ed inoperosità di sudditi degli antichi Governi all' esercizio dei diritti e soprattutto all' adempimento dei doveri di cittadini di libera nazione.

Ma se la mèta, cui tendono gli sforzi del Parlamento, non dovesse essere nè più alta di quella segnata dalla proposta di legge del Ministro Cadorna e dalla controproposta che s' intitola dal nome del relatore deputato Bargoni; se tanta polemica ferve tra i giornali sol per rimescolare i ruoli organici degli ufficii governativi, per far disobbedire al Governo e far ingarbugliare gli affari dei cittadini, piuttosto da 600 e più delegati distrettuali che da 250 e più sotto-prefetti; se non si procura nessuna maggiore guarentigia di competenza nei pubblici ufficiali, d' imparzialità e giustizia nei giudizii, di speditezza e regolarità nel disbrigo delle faccende che il privato ha colle pubbliche Autorità; se il cittadino deve soggiacere tuttavia ai medesimi danni di danaro, di tempo e di fastidio d' ogni specie, ogni qualvolta per sua disgrazia i suoi interessi varcano il limitare del proprio domicilio; allora, per mia fè! RIFORMA è parola ben grossa, il vocio che se ne fa è ben clamoroso, ma l' effetto, a cui si mira, è ben sottile!

Fin dal 1866 la famosa Commissione dei Quindici (relatore Correnti) aveva dichiarato che:

« Concentrare nel Governo i soli ufficii politici;
» farlo custode e vindice della unità, della indipendenza
» e della giustizia nazionale; lasciare che le amministra-
» zioni si facciano da coloro che vi sono direttamente
» interessati; distinzione di poteri e di competenze; au-

» tonomia provinciale, autonomia comunale; discentra-
» mento. Con questi termini, contrapposti ed equilibrati,
» si risolverebbe il lungo dualismo della storia d' Italia,
» sempre agognante a ricostituirsi in unità di nazione,
» sempre tenace alle libertà locali. » (Vedi opuscolo di
Francesco Borgatti, *Le economie e le riforme.*)

Se si poteva capire, perchè il già Ministro Cadorna si fosse circoscritto a trattare un têma legislativo molto più ristretto, non giunge il volgo profano a capacitarsi come il relatore Bargoni del 1868 si sia mantenuto così lontano dal programma esposto nel 1866 dal relatore Correnti.

Sarebbe mai che anche fra coloro che, o per dovere di loro mandato, o per inclinazione di studii, si sono più specialmente dedicati alle investigazioni dei disordini amministrativi e dei rimedii adatti, ben pochi si sieno fatta piena ragione delle condizioni, in cui la società italiana è per la rivoluzione che ci ha costituiti nell' unità?

Il fatto sta che l' Italia presenta questo mostruoso assurdo della società politica più democratica che vi sia in Europa, retta da un Governo di forma gerarchica quale si conveniva agli antichi Stati che la rivoluzione ha distrutti. E della gerarchia antica tutto si è mantenuto, fuorchè la fede nel principio che n' era l' unica ragione di esistenza, l' unica malleverìa di giustizia e di abilità a governare i popoli. Dappoichè chi crede nella sapienza ingenita del sovrano e nell' infallibilità relativa del superiore nelle sue relazioni coll' inferiore, può fidarsi della guarentigia che l' autorità gerarchica fornisce per la retta amministrazione dei pubblici negozii. Ma allorchè d' una fede cosiffatta è spenta fin l' ultima scintilla nella mente di una nazione, egli è evidente

che la malleverìa della buona condotta dei magistrati, dei diritti e degl' interessi dei cittadini, non si può ricavare se non, prima, dalla partecipazione diretta degl' interessati e dalla loro vigilanza continua effettiva sull' andamento degli affari; poi, da un potere giudiziario indipendente.

Di ciò persuaso, fin dall' anno scorso avvertivo che:

« Ad un malessere così universale non rimedierebbero bastantemente il cambio dato ad alcuni uomini, » per quanto alto sia il loro ufficio od estesa la loro influenza, nè il riordinamento di questo o quel ramo » d' impiegati, nè le variazioni introdotte nel procedimento e nelle formole dell' amministrazione . . . . . » . . . . La vita interna, l' anima della nazione è tuttora quella dei vecchi Governi, perchè durano, pur » troppo, l' ignoranza crassa, la poca educazione civile e » politica delle popolazioni; perchè, sotto leggerissime » larve di liberalismo, tolte ad imprestito dalle legislazioni straniere, persistono fra noi lo spirito e gli usi » dei reggimenti dispotici così detti paterni.

» La dottrina del diritto divino venne solennemente » rinnegata colla promulgazione dello Statuto e col plebiscito: il potere non è più esercitato, dal primo Ministro al Sindaco del più piccolo villaggio, in virtù di » una delegazione del sovrano investito, lui, da Dio stesso » dell' autorità sua. Ma nel fatto l' esercizio del potere » è rimasto nelle mani di quei delegati, cioè del corpo » dei funzionarii pubblici, della *burocrazia*. La nazione, » salvo il diritto di deporre una certa quantità di schede » in diverse urne, diritto che l' immensa maggioranza » esercita con molto imperfetta coscienza ed intelligenza, » la nazione, dico, si astiene affatto dall' amministrazione » dei proprii affari . . . .

» . . . . Invece d'un uomo, che presumeva
» una consacrazione divina, abbiamo una casta, che
» sfrutta a suo pro l'abdicazione sociale. E per poco
» l'organismo di questa nuova forma di governo non
» istà per passare dall'ordine del fatto a quello della
» dottrina e della legge. La *burocrazia* non dissimula più
» oramai le sue pretensioni, e propone la riforma dei
» suoi ruoli organici coll'intendimento altamente dichia-
» rato di emancipare i suoi caporioni, come chi direbbe
» i suoi grandi feudatarii, dalla dipendenza e disciplina
» dei Ministri, e così di sfuggire perfino a quell'ombra
» di vigilanza indiretta, che la nazione esercita sopra l'am-
» ministrazione pubblica, per mezzo del Parlamento e
» della responsabilità dei Ministri stessi. » (Vedi le Relazioni e proposte Cadorna e Bargoni, gli scritti, del resto pregevolissimi, del Magliani, dell'Alberti, ec.)

Non è punto vero che noi, liberali, neghiamo che lo Stato v'abbia ad essere. No, quello che affermiamo si è che Stato, Potere, Autorità, non è legittimo se non in quanto è necessario, e che il primo dovere dello Stato, secondo la felice espressione di Giulio Simon, è di lavorare con perseverante energia alla propria eliminazione. Nè è più giusto l'altro rimprovero, che ci si fa, di non essere pratici; quasichè vi fosse una pratica buona, che potesse essere l'applicazione di una teoria erronea! Oppure si vorrà pretendere che vi sia criterio più *pratico* per giudicare di un sistema di governo che non sia quello della quantità e qualità di servizii pubblici — strade, istruzione popolare, assistenza, tutela della proprietà, della sicurezza e via via — ai quali soddisfa in confronto d'altri? Questi sono gl'interessi generali che danno da pensare assai più ai liberali, che non gl'interessi speciali della classe degl'impiegati, per quanto si debba ri-

conoscere che il loro stato è degno di commiserazione, ed è cosa urgente il portarvi pronto rimedio.

Si vuol fare gran caso della necessità di mantenere fissa la *tradizione* nell' amministrazione. Mettiamo un momento in disparte i nostri principii, per cui vi è una più grande immoralità nell' esonerare l' uomo dai suoi doveri sociali, che nel defraudare il cittadino di una parte qualsiasi dei suoi diritti. Dimentichiamo per un momento quali sieno state per la Francia le conseguenze di un' abdicazione nazionale nelle mani della *burocrazia,* pur la meglio congegnata che imaginare si possa. Ma colà almeno una tradizione ed una disciplina c' è. Quali sono, all' incontro, il carattere speciale, il vizio cardinale dell' amministrazione italiana, se non la gara, la gelosia, l' insubordinazione di cinque o sei scuole di burocratici, che ricordano l' antico scompartimento della Penisola? A spremere ben bene la contro-proposta Bargoni, siamo noi certi di trovarvi poco più che un momentaneo e parziale trionfo degli ordinamenti della burocrazia austro-lombarda sulle pratiche piemontesi e napoletane, che avevano maggiori analogie fra sè e che prevalsero sin ora? Nè io giudico che queste o quelle in effetto sieno le migliori.

Vogliamo sul serio migliorare la condizione degl' impiegati? Quando avremo posto riparo (se pure nel modo proposto vi si riesca), quando avremo posto riparo a certe nomine fuori di carriera, a certi soprusi ed a certi favoritismi (deplorabili casi, certo, e riprovevolissime colpe, ma che esagerano e si rinfacciano a vicenda tutti i partiti politici), gl' impiegati, tutti insieme, staranno essi molto meglio?

Diminuite il numero, accrescete gli stipendii, distinguete a dovere i servizii generali dello Stato da quelli

locali; lasciate per questi i funzionarii d'importanza e di grado inferiore nella propria provincia d'origine; non li balestrate, senza ragione e senza discrezione, da un capo all'altro del Regno; quegli stessi che sono addetti agli Ufficii proprii dello Stato non li agglomerate oltre lo stretto bisogno nella Capitale, dove sono costretti di vivere a stento ed a disagio; siate rigorosi ed esigenti verso di loro nell'adempimento delle proprie incombenze, ma non adoperateli mai come istrumenti di parte politica, o per servizii estranei al loro ufficio. Questi sono i veri ed efficaci rimedii all'insubordinazione, al disordine, al malcontento, alle miserie che travagliano l'amministrazione italiana.

Epilogando queste considerazioni, concludo che la soluzione del problema amministrativo richiede:

1° Di ricostituire gli enti locali, Comuni, Distretti, Città, Provincie, sopra basi che li rendano abili ad esercitare i servizii pubblici, che sono proprii di ciascuno e non si possono confondere cogl'interessi generali dello Stato;

2° Di scaricare lo Stato di tutti questi ufficii, riserbandogli la vigilanza sopra di essi ed i poteri necessarii a farli adempiere dai magistrati locali, cui saranno affidati;

3° Di sottoporre interamente tutti gl'impiegati governativi all'autorità dei singoli Ministri dai quali dipendono, ed i quali soli debbono rispondere innanzi al Parlamento;

4° Di costituire il potere giudiziario in condizioni di autorità e d'indipendenza sufficienti ad assicurare i cittadini dalla prevaricazione o dai soprusi dei magistrati elettivi e locali;

5° Di proibire qualsiasi ingerenza dei funzionarii

governativi, come tali, nelle elezioni, le quali debbono essere opera esclusiva dei partiti.

Ecco, io credo, il progamma liberale; il resto, sia detto con buona venia di coloro che con coscienza retta, non ne dubito, ma con un calore che mi sembra intempestivo, dibattono e la proposta Cadorna e la contro-proposta Bargoni, ed altrettanti meri rimescolamenti della *burocrazia:* il resto non è che lavoro da scoiattoli nella volubile gabbia.

Duolmi che questo discorso mi si sia allungato tanto, e lascio a te piena balìa di stamparlo, oppur no, secondo credi che possa tornare gradito ai lettori della *Perseveranza*, ed utile all' argomento importantissimo, a cui si riferisce.

San Martino Tanaro, 19 ottobre 1868.

II.

Una questione pregiudiziale.[1]

Carissimo amico,

Allorchè v' indirizzai la lettera che vi compiaceste di pubblicare nel nº 3224 della *Perseveranza* (domenica, 25 ottobre), non avevo potuto prendere cognizione di tutti i dotti articoli che, dal 19 settembre al 22 ottobre, nello stesso vostro giornale venne stampando il signor Arabia. Ora gli ho letti con tutta l' attenzione dovuta ad uno scrittore che parla con sincerità di convinzione, e con maturità di giudizio, di una materia che fu oggetto dei suoi studii speciali ed accuratissimi. Se per quella lettura ebbi la soddisfazione di rimanere persuaso di moltissime delle opinioni propugnate dal signor Arabia, in quanto spetta all'ordinamento degli Ufficii, quali che siano, che devono essere governativi, mi rincresce di trovarmi con lui in sì aperto contrasto per le questioni, direi, pregiudiziali di quella, a cui si riferisce la proposta di legge Cadorna.

Parmi opportuno, senza intendere d' intavolare una polemica, di esporre di fronte, o meglio, in parallelo della

[1] Questa lettera si pubblicò nella *Perseveranza* dell' 8 novembre 1868.

dottrina ch'io chiamerei dell'amministrazione per delegazione allo Stato, la dottrina dell' amministrazione diretta degl' interessati.

Le distinguo l'una dall' altra in questi termini per evitare l'equivoco delle parole *decentramento* ed *accentramento;* essendochè il decentramento e l'accentramento possono aversi così in un sistema come nell' altro, e formano piuttosto una differenza di metodo che una contradizione di principii.

Questa sorge in una sfera più elevata, nella quale la questione amministrativa è, agli occhi nostri, vera questione di morale sociale.

Consideriamo per la nazione tuttaquanta e pei singoli cittadini l'amministrazione degl' interessi comuni, non tanto come un diritto, quanto come un dovere. Quindi, allorchè domandiamo l' amministrazione diretta in cambio della delegata, non siamo soltanto mossi dalla persuasione che un popolo al pari di un privato faccia meglio i proprii affari da sè che non si facciano dagli stipendiati, ai quali gli abbandoni; ma vi siamo astretti assolutamente dalla convinzione che l'abdicazione, l'astenersi, l'inerzia, si chiami come si vuole, è una violazione della legge morale. L'uomo, nel nostro modo di vedere, ha doveri verso la società tali e quali ne ha verso la famiglia e verso se stesso. Pecca il cittadino che trascuri gl' interessi della Comunità alla quale appartiene, come pecca il padre che abbandoni interamente ad altri il mantenimento e l' educazione della sua prole, o l'individuo che non metta da sè regola nè freno alla propria condotta. Intendiamo bene che la società provveda a riparare i danni od a soccorrere le vittime di queste mancanze dei privati; ma riproviamo assolutamente quei sistemi di governo che della prevaricazione di al-

cuni fanno lo stato normale di un popolo intero, anzi mutano le colpe dei cittadini in doveri di sudditi, ed incoraggiano e legalizzano, per così dire, l'indifferenza dell' individuo per la società, nella quale è nato e nella quale partecipa a tutti i vantaggi comuni.

Egli è abbastanza chiaro che questo nostro concetto del *self-government* non dipende dalla costituzione aristocratica o democratica del corpo sociale: sarà l'una piuttosto che l'altra, secondo che tutti i cittadini partecipino ugualmente all' amministrazione del paese da se stesso, oppure le caste vi abbiano parti disuguali. Ma esso è incompatibile con ogni despotismo, sia pure il cesareo, cioè la dittatura costituita per abdicazione volontaria del suffragio universale.

Non vale l'eccezione, davvero troppo abusata, che si suole opporre alle lagnanze dei liberali, e che consiste nel dire che l'Italia non può effettuare il *self-government*, perchè questa è istituzione inglese, ed in Inghilterra tutte le istituzioni sono fondate sull' aristocrazia e sui privilegii.

Anche meglio che in Inghilterra, il governo della nazione da se stessa vige negli Stati Uniti d'America, nè si saprebbe immaginare uguaglianza più perfetta, società più democratica. Senza far menzione di altri Stati, i poteri locali ed amministrativi della Svizzera sono costituiti in modo affatto diverso da quello e degli inglesi e degli americani; nè ciò toglie che siano pienamente conformi al principio del *self-government*.

Dalle ragioni teoriche scendiamo ora agli argomenti pratici. La scuola liberale non solo professa che l'amministrazione diretta degl' interessati è la sola consentanea alla legge morale dell' umanità; ma è persuasa che questo sia il metodo più agevole, più economico, più

efficace, più fecondo, di compiere tutti i servigii pubblici. Lo spazio ed il tempo non consentono di enumerarli ad uno ad uno; ma nessuno che abbia qualche cognizione della statistica comparata dai paesi civili, vorrà in buona fede negare che scuole, strade, assistenza, sicurezza, non fioriscano molto più nei paesi retti a libertà, ed in ragione quasi sempre diretta della maggior partecipazione degl' interessati all' amministrazione pubblica.

Ci si obietta che gl' Italiani non sono e non vogliono occuparsi dei loro interessi comuni.

Già è lo stesso discorso che si fa per dimostrare che la repubblica è impossibile nelle nazioni di schiatta latina. Si dice: per fare una repubblica ci vogliono i repubblicani. Oh bella! e per fare le monarchie non ci vorrebbero i re? Mettiamoci un po' ad abolire le monarchie, dove non c' è un re a modo . . . . . Via, signori regii impiegati, lasciamolo stare quell' argomento là, sarà meglio.

Qual era il grado di civiltà, quale l' istruzione, quale l' educazione politica, quale la coscienza pubblica e privata dei popoli, presso cui nacque, visse, ed ora fiorisce il *self-government*, al tempo che principiò?

Non era forse di molto inferiore alle presenti condizioni d' Italia? — Ma colà la libertà esiste da secoli. — Dunque affrettiamoci ad incominciarli anche noi questi benedetti secoli; anzi proviamoci a guadagnare il tempo perduto.

Dove i liberali s' imbattono, non dirò in una obiezione seria, perchè è uno sproposito anche più maiuscolo degli altri, ma in un ostacolo alquanto arduo, si è nel pregiudizio tenace ad alcuni articoli della legislazione vigente, che viziano la costituzione degli enti lo-

cali, istromenti necessarii al governo del paese da se stesso.

Che i fautori dell' amministrazione per delegazione si affrettino, come il signor Arabia, a dichiarare quell' ostacolo insuperabile e se ne compiacciano, si capisce. Una volta riconosciuti i poteri popolari insanabilmente infetti d'incapacità amministrativa, non v' ha più servizio pubblico che non debba essere sottratto a quelle mani inette ed affidato alla sapienza che infonde un regio decreto di nomina. Ma è davvero meraviglioso che i liberali rimangano accecati rimpetto alle lezioni della storia ed al confronto di esempii di nazioni affini; che i radicali più temerarii, nel proporre rinnovamenti e sovvertimenti d' ogni ordine politico, civile e fin anco sociale, si arrestino intimoriti e paralizzati dinanzi ad una questione più di forma che di principio, e dinanzi ad una interpretazione erronea e puerile dell' uguaglianza democratica.

Egli è certo che l' attribuire ad agglomerazione di popolazioni inferiori a cinquemila anime, fra le quali spessissimo non si trovano tanti non illetterati davvero da compire un Consiglio municipale, non di rado tanti nemmeno da formare una Giunta, talora nemmeno uno da fare il Sindaco; egli è certo che attribuire a cotali luoghi quel complesso di poteri, dei quali si costituisce il Comune, secondo s' intende universalmente presso di noi, vale lo stesso che voler dar vita ad aborti.

Nè meno assurdo apparisce a chiunque abbia dramma di buon senso che anche un Comune rurale, al massimo, di cinquemila anime, abbia per compiere tutti i servigii sociali le medesime disposizioni che offre una città anche solo di quindici o ventimila anime.

Una legislazione fondata sulla contradizione di que-

ste due verità è condannata all' impotenza, alla confusione, all' anarchia amministrativa, per quanta sia la sapienza che si accolga nel rimanente del suo disposto.

Poniamo che nella legge organica dell' esercito meglio ordinato che immaginare si possa, del francese, per esempio, si fosse introdotto un articolo che fissasse per l' arruolamento l' età di quindici anni. Dopo ciò abbiasi pure la migliore scuola di strategia e di tattica, l' armamento più perfezionato, si osservi pure la più rigida e savia disciplina, si correggano e si ricorreggano, finchè si voglia, le norme di avanzamento; quell' esercito di ragazzi non reggerà mai al confronto di soldati che siano arruolati solo dopo i venti anni compiuti, tuttochè questi sieno soggetti ad ordinamenti molto meno conformi ai sani principii dell' arte militare.

Allo stesso modo non v' ha dubbio che enti amministrativi locali così sprovveduti di mezzi morali e materiali di azione, come grandissima parte di quelli, a cui non pertanto la legislazione italiana riconosce la competenza di Comuni, al pari che alle più cospicue Città del Regno, non v' ha dubbio che cotali enti locali nè saranno mai fattori vivaci di *self-government*, nè istromenti efficaci sotto la direzione del potere centrale.

Non sarò certo stato io il primo nè il solo ad avvertire che nella Toscana, dove i Comuni furono costituiti in agglomerazione di sei in settemila abitanti in media, il Governo poteva fruttuosamente adoperarli per la ripartizione ed esazione delle imposte o per l' esecuzione delle strade. Quando, ispirandosi al felice esperimento delle leggi toscane, si volle adoperare ai medesimi effetti i Comunelli della rimanente Italia, si ebbe ben presto a toccar con mano la loro ingenita impotenza.

Al contrario le Città italiane, anche di terzo o di

quart' ordine in ragione di popolazione, presentano un perfetto contrapposto, dappoichè lo spirito municipale è, se non al pari, subito dopo lo spirito religioso, quello che ha prodotto fra noi maggiori effetti in ogni ramo di civiltà.

Il signore italiano predilige il suo palazzo nella città, da cui trae origine la propria famiglia, col medesimo affetto che vincola il lord inglese al suo castello feudale ed alla villa, centro e capo dei suoi poderi. Così nei ceti inferiori lo spirito di associazione riveste quasi sempre il carattere municipale. Chi potrebbe negare che negl' Italiani il concetto della patria non sia soprattutto vivace e fecondo per la città natia? Guardate come neanco i supremi onori del Senato, neanco gl' allettamenti dell' ambizione e del potere che offre la Camera riescano a strappare Senatori e Deputati dalle dimore gentilizie. Accorrono bensì talvolta frettolosi ed appassionati ai loro scanni di legislatori; ma quando? Quando si tratta di difendere un interesse o di ottenere dai poteri dello Stato un favore per la loro città.

Perchè voler estinguere questi focolari naturali di civiltà? Perchè non adattare invece la legge all' indole storica del nostro popolo, e non fecondare piuttosto la vita nazionale dovecchè si manifesti?

Non occorre, per discaricare i Comunelli rurali da attribuzioni assolutamente superiori ai loro mezzi, per restituire alle città l' esercizio libero di tutte quelle forze sociali che si racchiudono nel loro seno, nè di togliere ai primi la loro personalità morale, nè di disfare la provincia. Basta costituire, come propose il partito liberale in Francia nell' Assemblea legislativa dal 48 al 51, il Distretto (*Canton*), e di dargli quelle attribuzioni che hanno in Inghilterra le unioni di parrocchie (queste sono che

corrispondono davvero ai nostri Comuni rurali) e le piccole contee, e che le piccole contee hanno anche negli Stati Uniti d'America. Le città, formando di necessità Distretto da sè, cumulerebbero le attribuzioni di questo con quelle dei Comuni. Del pari alcuni ufficii attribuiti ai Consigli od alle Deputazioni provinciali sarebbero meglio affidati alle città, salvo la vigilanza dell'Autorità provinciale sull'andamento economico di certi istituti di istruzione, di assistenza pubblica, ed altri, pei quali le Provincie cooperassero alle spese.

Allorchè lo Stato abbia rimpetto a sè enti locali costituiti in condizione di vita robusta e feconda, e dotati di mezzi sì morali come materiali, adeguati ai servizii pubblici da affidar loro, si potrà procedere ad una giusta divisione del lavoro sociale.

Soltanto quando questa divisione sia stabilita, i poteri centrali avranno un retto criterio per sapere quanti e quali impiegati e come ordinati occorrono per soddisfare all'ufficio che loro rimane assegnato.

Allora il potere centrale, incaricato esclusivamente di ciò che in una società democratica, e senza offendere la libertà, egli può ragionevolmente operare, assumerà una responsabilità reale innanzi al Parlamento, in cambio di quella fittizia che gli si addossa oltre ogni umana virtù.

Allora l'attività individuale, ravviata a tutti i suoi sfoghi legittimi, e la vita locale, secondo la propria natura e secondo le tradizioni storiche della nostra schiatta, cooperante in nobile gara al progresso generale della nazione, non si sperderanno nelle funeste vicende d'ira ed invidia fraterna tra regione e regione, non invaderanno ad ogni ora il dominio dell'esclusiva competenza del Parlamento e del Governo.

Non so, carissimo amico, se tu sia persuaso di queste idee che sono venuto esponendo così alla buona e *currenti calamo;* ma non ti meraviglierai se, intendendo a questo modo la questione amministrativa, ne caldeggi tanto l'immediato a un tempo e profondo esame, e reputi la istituzione del *self-government*, non solo come l'unico rimedio al dissesto della cosa pubblica, ma come l'unico fondamento sicuro, sul quale si possa assodare la libertà politica.

Se non altro, parmi che le mie parole attestino una sincerità di sentimento patriottico, che deve conciliarmi l'indulgenza e benignità dei lettori della *Perseveranza.* La tua non mancherà a colui che conosci per tuo devotissimo amico.

San Martino Tanaro, 30 ottobre 1868.

III.

I veri termini della questione.[1]

Amico carissimo,

Faccia il cielo che tu non t'abbia a pentire della cortese accoglienza alle due mie lettere precedenti, nè abbiano i lettori della *Perseveranza* a rimproverarti l'invito di scrivere ancora sullo stesso argomento; poichè sto per prenderti in parola.

Parevami di avere, nella seconda parte della mia prima lettera, espresso abbastanza chiaro il mio concetto, assai poco favorevole, me ne duole, alla soluzione della questione amministrativa, quale risulterebbe dalla proposta Cadorna, anche colle modificazioni recatevi dalla Commissione. Parevami di aver accennato sì l'insufficienza che scorgevo nei mezzi proposti per riparare all'arrenamento degli affari, al disordine degli Ufficii, all'indisciplinatezza del personale, al disagio ed alla miseria degl'impiegati, e sì il pericolo imminente per la opinione liberale di vedere pregiudicata teoricamente e praticamente la propria causa nella lite tra il *self-government*, il Governo della nazione da se stessa, e la *burocrazia*, il Governo per delegazione.

[1] Questa lettera venne pubblicata nella *Perseveranza* de' 27 novembre 1868.

Ma se non sono stato inteso, vuol dire che vale anche per lo stile epistolare il precetto che udii un giorno dare per lo stile oratorio, se non m' inganno, dal nostro ottimo Bon-Compagni, uno di quei pochi sapienti, retti e mansueti, a cui una troppo numerosa maggioranza di stolti, d' imbroglioni e di rabbiosi decretò l' ostracismo, a danno del paese e della libertà. Il precetto era questo: « L' oratore deve esporre il proprio argomento e svolgerlo ed insistervi come se parlasse, non a quello dei suoi uditori che può supporre ne sia meglio informato già, ma sì a quello che può supporre ne oda per la prima volta a discorrere. »

Mi sarei tenuto per indiscreto e pedante, se avessi applicato la massima a te ed ai lettori della *Perseveranza*, quando da parte vostra non ne fossi richiesto; ed ora neppure lo farci, se non fosse la speranza che nuove spiegazioni mi procurino in ricambio l' esposizione dei pensamenti tuoi e di altri periti nella materia, ad illuminare e forse anche emendare i concetti ricavati dai miei proprii studii.

Prima di entrare davvero in materia, lasciami notare essere invalso fra noi l' uso, appena che un Deputato si fa lecito di proporre qualche riforma un po' radicale o di censurare le proposte dei Ministri (tanto più se sia un Deputato che sin allora siasi schierato dalla parte del Governo), è invalso, dico, l' uso fra noi d' imputargli tutt'altro che l' irresistibile impulso di una convinzione prodotta da studii lunghi e coscienziosi. Si vuole scorgere nell' iniziativa sua le mire dell'ambizione più egoistica o l' invidia e l'animosità personale contro questo o quel Ministro. Vorrei che le due prime lettere, stampate nella *Perseveranza* del 25 ottobre e dell' 8 novembre, valessero, se non altro, a stabilire il fatto che la

mia opinione in favore della libertà amministrativa era così profonda e vivace da spiegare da se sola tutto lo zelo, dicasi anche, se si vuole, il fanatismo, col quale adopero ogni piccola forza che m'abbia data Iddio per farla trionfare.

Ora vengo difilato all' interrogazione che mi rivolgesti nel foglio dell' 8 di novembre, e che, suppergiù, hai pure diretta, nel foglio del 12, alla *Nazione*, al *Diritto* ed altri giornali entrati nella discussione della *Riforma amministrativa.*

Sono d'accordo che

« il determinare la somma degl' interessi locali e il » modo di lasciarli curare a quelli, cui più premono,

» e il determinare il congegno delle funzioni del » Governo per tutto il paese, » dovrebbero essere « due » questioni differenti. »

Sono d'accordo pure che sarebbe stato « possibile » il risolvere l' una a parte dell'altra, non ostante le attinenze che possono avere, »

che sarebbe stato « possibile il decidere l' una prima » dell'altra. »

Ma non convengo che si possano mettere alla pari, come se fossero ugualmente entrambe « di *grandissimo* » *rilievo.* »

Quella del congegno delle funzioni del Governo è stata ingrandita, usurpando il terreno dell'altra. Onde la confusione, che tu respingi, che i liberali trovano bell' e fatta, e vogliono prima di tutto far cessare, rimettendo al suo posto e restringendo nei suoi giusti confini il problema, meramente governativo, di una migliore distribuzione degli Ufficii dello Stato, e di norme più semplici e più sicure nella disciplina e nella carriera dei suoi impiegati. Non so tuttavia capacitarmi che il deter-

minare questa distribuzione e questa norma prima di avere stabilito e distinto le attribuzioni dello Stato e quelle dei poteri locali, non sia un mettere, come si suol dire, il carro innanzi a' buoi.

La proposta Cadorna, anche colle varianti del Bargoni, « mantiene la *burocrazia,* e, riordinandola, intende » di rinvigorirla;

» riconosce nello Stato attribuzioni che dovrebbero » passare ai poteri locali;

» non subordina in tutto e per tutto gl' impiegati ai » Ministri, dai quali dipendono; e quindi falsa e monca » viepiù il concetto della responsabilità di questi innanzi » al Parlamento. »

Adopero la parola *burocrazia*, per quanto sia barbara, perocchè tutti sappiano che cosa voglia dire, nè altro vocabolo racchiuda e significhi così bene l' idea degl' impiegati dello Stato, costituiti in corpo, con giurisdizioni speciali, posti affatto al riparo dalle vicende del Governo che li nomina e li paga, dai rivolgimenti della società civile e politica, di cui sono membri e che sono chiamati a servire. La *burocrazia*, intesa così, è incompatibile colla libertà; i liberali non la possono volere nè ordinata com' è oggi, nè riordinata come la si vorrebbe domani: essi la debbono voler levare di mezzo addirittura.

Gl' impiegati dello Stato certo ci hanno ad essere, ma sono cittadini che esercitano una professione od un mestiere, secondo l' indole delle funzioni loro affidate, e nulla più. Nè l'appellazione generica d' « impiegati, » nè il carattere che hanno comune di ricevere stipendio dal bilancio dello Stato, bastano a confonderli in ordinamenti uniformi. La verità è che vi sono professori, ingegneri, giureconsulti e giusdicenti, computisti, scrivani e

via via al servizio dello Stato, tale e quale ve ne sono o ve ne possono essere al servizio di poteri locali, di associazioni o di privati.

Non neghiamo che, in un dato limite, convenga allo Stato di regolare la rimunerazione dei servizii che gli impiegati gli prestano, in un modo diverso da quello che lo facciano i privati; e questo rientra nella vera questione « di determinare il congegno delle funzioni del Governo. » Ma, ripeto, l' essere impiegato non deve dare nessuna prerogativa civile nè politica; nè soprattutto si vuole la casta, la *crazia*.

Nella materia d' istruzione pubblica, di lavori pubblici, d' istituti di scienze, arti, industrie e beneficenza, l' ingerenza governativa rimane colla proposta Cadorna estesa oltre l' ufficio di vigilanza sull' adempimento di cotali servizii per parte dei poteri locali. Ed è questo invece il limite che le assegnerebbe una dottrina veramente liberale, una legislazione informata al principio del *self-government*.

Finalmente è troppo evidente che la responsabilità di un' amministrazione così molteplice nei suoi rami, così sterminata nel numero de' suoi impiegati, così varia e minuta nei suoi Ufficii, non può con sincerità di effetto essere concentrata in otto o nove Ministri. In Inghilterra chi sente mai parlare di un capo-sezione o di un direttore generale di un dicastero, quando non sia una di quelle cariche che seguono le vicende politiche dei Gabinetti, e mutano di titolari coll'avvicendarsi dei partiti al potere? Pei fatti politici vi è la sanzione del Parlamento, per qualunque offesa alle leggi, impiegati o magistrati locali ed elettivi, per l'abuso della loro autorità o per qualunque prevaricazione cadono sotto la giurisdizione dei tribunali. Con quella distinzione e con queste

cautele si ottiene, in un paese libero, l' unica guarentigia efficace del rispetto dei diritti dei cittadini, e del regolare andamento degli affari.

Determinar bene che cosa spetti allo Stato di fare, e tutto questo affidarlo esclusivamente al potere esecutivo, cioè ai Ministri, e finalmente far sì che questi Ministri non possano nè ottenere il seggio, nè rimanervi se non colla fiducia e l'approvazione del Parlamento: tutto il Governo costituzionale sta in ciò; senza di ciò, la libertà non esiste.

Vi è una denominazione di un intero ramo d' impiegati, che a me è parsa sempre assurda, incompatibile col concetto della libertà: « le Autorità politiche. » Di politica gl' impiegati amministrativi, come tali, non dovrebbero mischiarsi mai, se pure non si chiami politica quella parte di sicurezza pubblica che concerne la prevenzione e la repressione dei delitti contro i poteri costituiti. La politica la fanno i Ministri in Parlamento ed i partiti nel paese. Pur troppo, ne converrai meco, questo concetto essenzialissimo d' ogni Governo che voglia esser davvero liberale, è tuttora molto oscuro, se non sia del tutto assente dalla mente di molti Ministri ed altri politici del nostro paese e dall' intelletto di una grandissima parte degl'Italiani. Ma se non ci raddrizziamo bene il giudizio su questo punto fondamentale, tutt'altra opera di riordinamento e di riforma tornerà vana.

È tempo di restringere il discorso, ed alla tua domanda: « Se intendo, oppure no, che si discuta prima e « separatamente la proposta ministeriale, » contrapporre la seguente alternativa:

O il Governo, d'accordo colla Commissione, si contenta di una legge sullo stato degl' impiegati e sulla determinazione degli ufficii ora attribuiti allo Stato che

sono esercitati dal Governo centrale, e di quelli che vengono delegati ai prefetti; senza emancipare punto i funzionarii di qualsiasi grado dall'autorità assoluta del Ministro, dal quale dipendono, e che solo deve essere riconosciuto dalla Camera come responsabile di tutti gli atti dei suoi dipendenti: e allora non vedo impedimento per noi, liberali, di discutere una tal legge prima e separatamente dalla questione del *self-government*. Ma la cosa perde, se non tutta, gran parte della sua importanza. È problema tecnico di metodo amministrativo, e non può dare argomento ad una lotta politica, molto meno ad una ricostituzione di partiti, che pure credo tu tenga necessaria ed urgente quanto la posso riputare io.

O il Ministero mantiene la proposta Cadorna con quei caratteri che implicano la questione del *self-government* e sono pregiudizievoli alla dottrina liberale; e allora tutti quelli che la credono tale, anche colle varianti Bargoniane, per essere logici devono opporle una pregiudiziale, e domandare che sia posposta alla riforma provinciale e comunale. Se ciò non ostante fosse ammessa agli onori della discussione, non rimarrà all'opinione liberale che di contrapporvi un sistema compiuto di legge amministrativa, atto a distrugger definitivamente la *burocrazia,* ad instaurare definitivamente in Italia il governo della nazione da se stessa.

Vorrei poter fare una terza ipotesi, cioè che il Ministero, ritirata la proposta Cadorna, facesse lui immediatamente nuove proposte di legge rispondenti al programma della Commissione dei Quindici del 1866, ricordato nella mia prima lettera. Ma non ho nessuna ragione di sperarlo. Già, non m'illudo, la mia risposta non concorda gran fatto col parere da te accennato. Nondimeno confesserai che è logica, dato il giudizio che

fo della proposta di legge che la Camera ora è chiamata a discutere, e del modo, in cui per essa viene posta una questione, nella quale hanno parte così risolutamente le mie più profonde convinzioni.

Ti ringrazio anticipatamente dell'ospitalità che tu voglia concedere anche questa volta al mio scritto, e mi confermo tuo devotissimo ed affezionatissimo amico.

Firenze, 14 novembre 1868.

STORIA

DELLE

IDEE LIBERALI NEL PARLAMENTO ITALIANO.

I.

Si racconta che, allorquando il signor Gladstone ritornava nel 1867 dal viaggio in Italia, richiesto in Parigi del suo giudizio sullo stato finanziario del nostro paese, rispondesse:

« Lo stato delle cose nostre non gli sembrare così
» disperato, come molti lo facevano: una cosa tuttavia
» inquietare le sue simpatie ben note per l'Italia, ed
» era che, non il volgo soltanto, ma parecchi uomini
» politici non dimostrassero punto di farsi un giusto
» concetto della gravità del male, dell' urgenza di rime-
» diarvi, della qualità dei mezzi che occorrevano. »

Da quel tempo in poi due o tre mutamenti di Ministero, una dissennata ed infelice impresa della fazione garibaldina, aggravarono le condizioni già tutt' altro che soddisfacenti della finanza italiana. L' evidenza del pericolo era tale che Governo e Parlamento vi attinsero energia e risolutezza. Alle necessità più urgenti fu provveduto, e, se non altro, si ottenne, con espedienti forse un po' disperati e di effetto meramente tempora-

neo, il respiro che pure occorreva per curare nelle sue cause vere e profonde la piaga del disavanzo, e con riforme radicali prevenire nel futuro lo sperpero ed il disordine amministrativo. Ma sapremo noi usare quel respiro? È egli il popolo, sono eglino coloro che maneggiano la politica italiana ben consapevoli della gravità del male, della brevità del tempo utile per ripararvi, della natura dei rimedii che soli sono adeguati all'uopo? Ne dubitiamo.

La rivoluzione, per la quale si formò l' unità, si acquistò l' indipendenza, si estese a tutta l' Italia la Costituzione del Regno di Sardegna, si compiè in un tempo molto breve, con sacrifizii lievi e con modi assai temperati, in confronto di quanto avvenne altrove. Quale meraviglia se la moltitudine, del resto tanto scarsa di educazione, non apprezza tutta l' importanza del rivolgimento succeduto? Può rincrescere, ma può mai far maraviglia la speranza di essa che l' ingegno ed il patriottismo di pochi cittadini, l' accurato risparmio, una maggiore abilità nel maneggio delle pubbliche faccende, bastino ad assicurare la quiete e la prosperità del paese ed a trasformare le rovine degli ordini antichi in un edifizio nuovo di Governo liberale? La mente dei più si compiace nel vedere sanzionate dalle leggi fondamentali dello Stato le istituzioni che nel loro complesso formano un reggimento costituzionale, senza investigare se la forma data loro si confaccia ai costumi ed al carattere della nostra schiatta. In una parola gl' Italiani non conoscono abbastanza quanto i diritti di un popolo libero siano indissolubilmente legati coi doveri dei cittadini, per modo che non si acquisti il godimento durevole dei primi se non coll' adempimento coscienzioso dei secondi. Queste presunzioni gratuite, queste facili contentature si vanno alternando con depressioni d'animo istantanee

ed insieme irragionevoli, e con vacillamenti quasi puerili della fede in noi stessi e nella libertà.

Abbiamo veduto nel 1848 presso di noi, come da mezzo secolo accadeva in Francia, capovolgere in certo modo l' errore, per cui presso i Barbari e nel Medio Evo, dal fatto che un solo o pochi avevano forza d' imperare ed abilità di governare, si era dedotto il diritto esclusivo della sovranità del principe e degli ottimati, la monarchia ed il feudalismo. Nell' età moderna, al contrario, riconosciuti una volta i diritti che per natura spettano all' uomo, se ne indusse la finzione legale che tutti gli uomini, nel fatto, fossero ugualmente atti ad esercitare quei diritti. Allorchè l' evidenza della realtà faceva svanire questa vanitosa ipotesi, i legislatori, anzichè prendere qualche norma dai fatti, e contemperarne l' esperimento colle teorie della scienza, stabilirono, per così dire, una *media giuridica*. Onde avvenne che fissarono alle attitudini di tutti i cittadini un livello in realtà ora inferiore ed ora superiore a quello dell' una o dell' altra notabile parte di essi. Cosicchè coloro che potrebbero utilmente adoperarsi pel bene comune, veggono la loro attività annullata, o di molto ristretta, con offesa della legge dell' umana natura: all' incontro gli incapaci o trascurano i doveri od abusano i diritti che loro vennero improvvidamente attribuiti. I popoli che riuscirono a costituirsi nella libertà seguirono una via affatto opposta a questa, sulla quale ormeggiamo ciecamente la Francia.

A quale conclusione, per esempio, trae l' analisi accurata e la critica rigorosa, cui storici e pubblicisti sottoposero le istituzioni inglesi? Senza dubbio a questa:

« I vizii, molto e spesso assai gravi, della legisla-
» zione del Regno Unito si fecero a mano a mano innocui:

» tutti i suoi pregii, tutti i semi di progresso e di libertà
» deposti nel suo seno germogliarono e divennero fecon-
» di, perchè, nel fatto, i poteri civili o politici, i pub-
» blici servizii, la difesa dei diritti dei cittadini, l'adem-
» pimento dei loro doveri erano affidati agl' individui,
» alle classi od alle corporazioni che ad essi erano me-
» glio vincolati dal proprio interesse, oppure che la loro
» istruzione ed educazione rendevano più atti ad eserci-
» tarli. Di maniera che la storia del progresso e della
» riforma della Costituzione britannica altro non è se
» non quella dei successivi riconoscimenti, ora strap-
» pati per forza, ora apparecchiati con previdenza e
» compiuti con saggezza, di quell' interesse proprio o
» di quella attitudine, riscontratisi in nuove e sempre
» più numerose classi di cittadini. »

In cambio d' incolpare la propria imprevidenza e presunzione dei disinganni che li contristano e degli ostacoli molti ed ardui che impediscono l' uso della libertà, e ne rendono o così scarsi o così tardi i frutti promessi, alcuni popoli del continente amano farsi ingannare e credere che il trionfo della libertà inglese dipenda da cause accidentali, dal carattere della schiatta anglo-sassone, da certi avvenimenti che ebbero influssi potenti, da certi uomini che esercitarono grande autorità: poichè anche in questo le nazioni non sono diverse dagli uomini individui, e nulla tanto costa al loro amor proprio, quanto il riconoscere che sono causa del proprio male e il piangere se stesse.

No, la libertà non è una quarta virtù teologale infusa in certe schiatte e non in altre. No, gl' Inglesi non se la sono veduta uscir fuori bella e robusta dalla Magna Carta o da altra più recente *Dichiarazione di diritti*, come la favola faceva balzare Minerva vestita ed armata

dal cranio di Giove. Nè il libero arbitrio, suprema prerogativa dell' uman genere, è subordinato all' esistenza di una aristocrazia o di una democrazia o di qualsiasi forma temporanea e storica che una società politica possa assumere.

« La verità ormai inconcussa è questa: l'esercizio dei diritti più essenziali, la riforma degli abusi più iniqui non sono assai spesso in Inghilterra che conquiste recenti. Pochi fanno il conto degli ostacoli incontrati e delle lotte perseveranti, a prezzo delle quali venne costruito, a pezzo a pezzo, talvolta a lunghi intervalli e coi materiali più disformi, quell' edifizio che ora ci si mostra mirabilmente coordinato in tutte le sue parti. Noi risaliamo da quelle istituzioni, che reputiamo più efficaci per l' adempimento di tutte le funzioni sociali, alla teoria dei principii, di cui sono le applicazioni più giuste e più feconde, senza badare che esse sono effetto degli sforzi accumulati, prima, di alcuni individui, poi, di certe classi e, talora, d' intere generazioni. Pretendiamo appropriarcele d' un tratto, tutte in una volta, colla promulgazione di una legge. Invertendo la ragione del tempo, vogliamo essere insieme i legislatori ed i pedagoghi delle nazioni. Per istrana contradizione richiediamo la saggezza e la moderazione nell' esercizio delle sue facoltà da quel popolo stesso, che giudichiamo ignorante ed a cui vogliamo tutto insegnare, ed i suoi diritti ed i suoi interessi ed i suoi bisogni. Al primo abuso, al primo sviamento, anche solo se non apprezzi, non intenda, o non faccia valere tutte le attribuzioni che le nostre dotte elucubrazioni legislative gli abbiano conferite, ci affrettiamo di sentenziarlo indegno, o per lo meno incapace. Gli decretiamo l' interdizione e lo riponiamo sotto la tutela. Ben altrimenti procedettero gl' In-

glesi. Allorchè una ingiustizia, una tirannìa si aggravava su di loro, gl'interessati, coloro che avevano coscienza del loro diritto offeso o possedevano qualche mezzo di difesa, principiarono la resistenza. La scienza, la legge venne dipoi per moderare la loro vittoria, per regolare in certo modo gli effetti della lotta e la libertà rivendicata. Che se i vincitori per avventura abusavano del trionfo, non si facevano non pertanto decadere dai loro diritti: dappoichè il progresso effettuato faceva oramai parte del patrimonio dell' intera nazione, nè l' abuso di alcuni doveva privare tutti dell'uso legittimo. »[1] L'esempio adunque dell' Inghilterra non ci deve sconfortare. In cambio di sentenziare impraticabile la libertà, perchè ha d' uopo di una civiltà alquanto più progredita per avere una vita robusta e produrre tutti i suoi frutti; in cambio di decretare l' incapacità d' un intero popolo e di sottoporlo a tutela, perchè non sa usare d' un tratto tutta la libertà contenuta nello Statuto, l' opera nostra si rivolga a riformare le leggi. « Non, come dice il Tocque-» ville, che dalle leggi dipenda di ravvivare la fede » spenta, ma dalle leggi dipende l' affezionare gli uo-» mini alle sorti del proprio paese. Dipende dalle leggi » il risvegliare ed il regolare quel vago istinto della pa-» tria che non iscomparve mai del tutto dal cuore del-» l' uomo, e, collegandolo con i pensieri, con le passio-» ni, con le abitudini d' ogni giorno, ridurlo ad un sen-» timento consapevole di se stesso e durabile. Nè si » dica: è troppo tardi! Le nazioni non invecchiano al » modo degl' individui. Ciascuna generazione che sorge, » è come un nuovo popolo che si presta all' opera rige-» neratrice del legislatore. »

E dove si può egli sperare di rinvenire questa scin-

[1] Michele Chevalier.

tilla del sentimento della patria, che non si spegne mai; dove si può saldare l'anello di congiunzione tra la vita politica della nazione ed i pensieri, le passioni, le abitudini dell'individuo, se non nelle faccende locali e nelle associazioni che hanno più o meno il carattere municipale? Avverte il Simon (*La liberté politique*) che il Comune è il centro di relazioni sommamente reali ed intime fra i cittadini che l'abitano. Quivi difatti l'interesse pubblico ed il privato si accostano per modo che riesca difficilissimo talvolta il distinguerli. E si direbbe che quell'autore piuttosto che alle francesi si riferisse alle Città italiane, allorquando soggiungeva: « La Città ha la » sua storia, il suo orgoglio, il suo patriottismo; ha le » sue particolari abitudini, i suoi costumi; ha gravi in- » teressi da difendere; ha proprietà da mantenere. Tutti » l'un l'altro vi si conoscono, frequentemente l'un » l'altro s'incontrano. Là son tanti vicini, non concitta- » dini solamente. Si fa parte della stessa guardia nazio- » nale, si mandano i figli alle medesime scuole, vi si » approfitta ugualmente dei passeggi, delle strade, delle » piazze, dei corsi d'acqua, delle biblioteche, dei mu- » sei. È un ente collettivo riconosciuto dalla legge, ma » che esiste per la natura stessa delle cose e per la loro » essenza. La legge politica trova il Comune, non lo fa. » Il patriottismo comunale è la scuola del patriottismo » nazionale: l'intervento negli affari del Comune abitua » i cittadini alla vita pubblica, gl'inizia alla conoscenza » degli affari; la stabilità, la grandezza delle istituzioni » comunali è la più sicura guarentigia dell'ordine nei » commovimenti politici. Non è esagerato il dire, che » un buon organamento dei Comuni importa alla so- » cietà ed alla libertà più di qualunque istituzione po- » litica. »

La sentenza del Laboulaye è quasi identica: « Il
» Comune e l'Associazione, ecco le due scuole, nelle
» quali il cittadino deve educarsi ed assuefarsi alla vita
» pubblica, ecco le cure che lo strappano al proprio egoi-
» smo ed alla cerchia troppo ristretta della famiglia;
» quivi egli impara ad operare secondo gl' interessi ge-
» nerali, quivi egli acquista la coscienza della patria. »

Questo è, in egregio stile e colla doppia e del pari incontrastabile autorità della scienza e del carattere politico, esprimere quelle profonde convinzioni che da parecchi anni c' indussero a porre in prima linea delle questioni da risolversi nel nostro paese la riforma liberale dell' amministrazione, la ricostituzione dei poteri locali con vita propria, attiva e feconda.

Di fronte a noi sta una scuola, che pur troppo è numerosa e potente in Italia, una scuola che mira a distinguere e separare, se non a porre in conflitto, gl'interessi individuali con un interesse generale della società considerata come ente astratto; una scuola che, a guardarvi ben bene addentro, ridurrebbe le libertà politiche, il Governo costituzionale, ad una specie di accademia; mentre tutto il potere verrebbe in realtà esercitato per delegazione, e per delegazione verrebbero amministrati tutti gli affari pubblici da una corporazione di salariati, il cui stato ideale sarebbe una sorta di segregazione morale dagl' interessi dei cittadini.

Il governo alla francese è senza fallo il modello che più si avvicina a questo ideale, nè si saprebbe immaginare un accentramento di attribuzioni amministrative più sapientemente congegnato, nè una vita politica più accademica di quella, di cui ci danno spettacolo i nostri vicini d' oltre Alpi. Ma, allorchè vediamo da un lato i cittadini, disavvezzi da ogni partecipazione alle faccende

comuni, perdere il senso dell'indole dei poteri pubblici, dei mezzi di cui dispongono, delle difficoltà contro le quali hanno a lottare, e quindi travisare del tutto il concetto della responsabilità di quei poteri stessi, che essi reputano come affatto estranei a sè: allorchè dall'altro lato il Governo isolato in mezzo alla nazione, in cambio di provvedere ad interessi veri, a bisogni reali, si crea tutta una politica fittizia ed arbitraria; diciamolo schietto: il pregio, di cui si fa merito al sistema francese « l'aver » resistito incolume agli urti delle cento rivoluzioni, per » cui la Francia è passata » (*Opuscolo Aliberti* ed altri della scuola burocratica italiana), è precisamente ciò che a giudizio nostro lo condanna irremissibilmente. Poichè la prima qualità di un Governo è di esser tale da prestarsi a tempo e luogo alle riforme, onde non si facciano cosa necessaria le rivoluzioni. Il massimo dei vizii suoi all' incontro è precisamente di creare una classe di cittadini, i quali, pagati dalla società per adempiere tutti i servizii che essa richiede, se ne disinteressano ed in certo modo se ne astraggono; cosicchè tutti gli ordini possono essere disturbati e sconvolti, tutti gl' interessi minacciati o rovinati, senza che la loro sorte individuale ne sia scossa, un trimestre dei loro stipendi perduto, l'avanzamento nella loro carriera turbato. Essi non si accorgerebbero delle calamità nazionali, se non vedessero dato il cambio a qualcuno dei funzionarii più elevati, o al più introdotta qualche novità nei formolarii e nella intestazione degli atti pubblici.

La moltiplicità delle ruote, la regolarità, l' eleganza delle forme esterne, la solidità e la incorruttibilità della materia intrinseca non sono che pregii secondari di qualsiasi ordigno. I criterii veri per giudicarne la qualità ed il valore stanno, prima, nella conformità dei suoi moti

coi dettati della scienza, poi, nel rapporto degli effetti prodotti colla spesa d' impianto e di produzione, nella semplicità e nella rapidità dell' opera.

Noi domandiamo prima di tutto allo Stato di non contraddire alla legge morale dell' umanità, esonerando gli uomini dai doveri individuali e sociali, usurpando i diritti della loro natura. Un Governo che scioglie i cittadini dal provvedere agl' interessi positivi e quotidiani del luogo natio, e si affatica a restringere l' esercizio dei loro diritti politici, mentre da un lato a loro porge agio e tempo maggiori per fantasticare utopie e rivolgimenti sociali, dall' altro ne irrita la impazienza e ne costringe l' attività in raggiri segreti ed illegali.

Che se, non dai suoi principii fondamentali, ma dagli effetti pratici vogliamo giudicare quello che valga un sistema di amministrazione, e paragonarlo ad un altro, basta confrontare le strade costruite, i paduli prosciugati, i canali scavati, i torrenti arginati, le scuole aperte e frequentate, gl'indigenti soccorsi, le miserie d' ogni sorta alleviate, le proprietà tutelate, la pubblica quiete assicurata.

Or bene, quali sono gli stati di servizio della burocrazia italiana?

Vogliamo, per esempio, discorrere delle condizioni delle strade? Nelle diverse regioni, corrispondenti agli antichi Stati, noi le troviamo in ragione inversa dell'accentramento in ciascuno di questi prevalente. Nel Regno di Napoli, governato esclusivamente per mezzo di funzionarii dello Stato, strade nessune; nel Regno subalpino poche. Dove il Comune di campagna era costituito sulla base della proprietà fondiaria, aveva vita ed azione propria, in Toscana, la rete stradale quasi compiuta; pressochè in pari grado la Lombardia; discretamente estesa negli Stati pontificii.

L'istruzione popolare? Qui la preminenza appartiene al Piemonte. Questa è storia così recente, che ognuno può ricordare come le sale d'asilo, la riforma pedagogica, le scuole femminili ed in genere tutte le istituzioni che fecero progredire l'insegnamento e lo diffusero nel popolo, avessero origine colà dalla iniziativa privata, fosse essa istigata o da opinioni liberali, o dallo spirito di filantropia, o dal sentimento di carità cristiana. Donde sorsero gli ostacoli? Dalla cocciuta pedanteria della *burocrazia*.

Tenuto conto di questi fatti, che sono incontrastabili, e delle considerazioni, per le quali la partecipazione diretta della nazione al proprio Governo si dimostra rigorosamente connessa coi principii generali e supremi della morale, nessuno vorrà meravigliarsi che là, dove altri disputa di semplici riordinamenti di Ufficii governativi, noi riputiamo messa a cimento la vita stessa del paese. E siccome, volere o non volere, per più di due lustri quella vita si raccolse nel Regno di Sardegna, allorchè si vuol fare la storia delle questioni che già furono dibattute o che ora debbono presentarsi allo studio ed all'opera del Parlamento italiano, conviene rintracciarne le origini ed i primordii nel Parlamento subalpino. Ben sovente nel ricorrere le lotte dei partiti di allora, talvolta nello studio delle condizioni sociali e dei costumi dell'antico Piemonte, si rivela il primo germe delle posteriori vicende politiche d'Italia, dei contrasti d'interessi, delle gare di casta, dei pregiudizii che tuttora adombrano le menti nostre ed incagliano il progresso delle nostre istituzioni.

Non dispiaccia pertanto se da principio la storia della questione amministrativa appare ristretta negli angusti confini del Regno subalpino. Essa procederà come

quegli illustri patriotti, emigrati da ogni parte della terra ausonia, che si ristrinsero per lunghi anni nella non amplissima, ma onesta e perseverante Torino, e vi fecondarono e v'ingrandirono il concetto della patria, la coscienza dello Stato e della Nazione. Quella che ora vediamo nascere questione piemontese, la seguiremo nella sua esplicazione, e la vedremo diventare questione italiana. Anzi, se non c'inganna la convinzione appassionata che lo studio assiduo e coscienzioso infuse in noi, essa apparirà la vera questione della libertà in Italia; il che vuol dire della potenza e della prosperità della nostra patria.

II.

Fino al 1848 i ricchi proprietarii del Piemonte, i signori, salvo poche eccezioni, non attendevano personalmente ai loro poderi; i quali, o erano dati in affitto, o, se condotti ad economia ed a mezzeria, rimanevano affidati alla cura di agenti detti *fattori*. Siccome i privilegii feudali erano stati confiscati a profitto della Corona anzichè della libertà popolare, gli eredi dei feudatarii furono instintivamente spinti ad usare l'influenza che avevano in Corte, e su tutti i rami del Governo centrale, per conservare almeno in parte l'antica supremazia sulla borghesia delle città e sui minori proprietarii delle campagne. Essi avevano smarrito ogni coscienza di una forza politica che fosse loro propria, e confondendosi colla Monarchia, invece di contenderle come ai tempi del feudalismo una parte della sovranità, rinnegavano la storia e disconoscevano i proprii diritti ed i proprii doveri a tal segno, da non tenersi altrimenti

che i più fedeli soldati ed i sostegni più saldi del potere assoluto. Preferivano la servitù, di cui erano i guardiani, alla libertà che avrebbero dovuto spartire con le altre classi di cittadini. Anteponevano la soddisfazione di mortificare la borghesia con privilegii più di forma che di sostanza, e con frivole prerogative di Corte, alla rivendicazione dell'antica possanza dalle usurpazioni della Corona. Cosicchè, mentre senza contrasto e senza proteste l'uguaglianza di tutti i sudditi della piccola Monarchia di Sardegna era stata, con discreta estensione, introdotta nelle leggi dello Stato, i costumi vi ripugnavano tuttora; e le distinzioni di casta erano tanto più gelosamente osservate, che non avevano ormai in sè altra ragione di essere che la forza dell'abitudine ed il rispetto che inspirano le tradizioni antiche. Qualunque eccezione che si fosse ammessa una volta, costituiva un precedente irrevocabile.

Siccome, del resto, per lo più i patrizii erano affabili coi loro villici, caritatevoli verso i poveri, più larghi nelle mercedi e più correnti nei contratti che non fossero i popolani grassi ed i signorotti del villaggio, il popolo minuto li guardava con riverente simpatia. Questa cresceva per la conformità dei sentimenti religiosi. Poichè nel vedere il signor conte od il signor marchese, circondati dalle loro famiglie, inchinare ossequiosamente il suo parroco, ed inginocchiarsi in mezzo alla strada, quando portavasi il Viatico agli ammalati, il buon campagnuolo pigliava la sua rivincita dei sarcasmi materialisti del dottore e del sorriso beffardo del farmacista e del notaio, che aveva amareggiata l'innocente e lieta alterigia, colla quale reggeva il baldacchino nell'ultima processione. Tutto ciò formava un'atmosfera morale intorno alle palazzine ed ai castelli dei signori, che produceva sugli

spiriti loro un effetto analogo a quello che il temperamento provava nel respirare l'aria pura e salubre della campagna e nel sostituire alle abitudini sedentarie, alle agitazioni dell'animo ed ai divertimenti snervanti della città gli esercizi robusti del cavalcare e del cacciare, la regolarità e l'attività ad un tempo della vita materiale. Essi avevano così agio per alcuni mesi di alzare la fronte, e riposare le schiene stanche di curvarsi nelle anticamere del palazzo reale.

Allorchè la Monarchia assoluta non è sottoposta ai capricci delle favorite, o signoreggiata dal bigottismo del Principe, o sfruttata dal fanatismo dei suoi confessori, il dispotismo n'è frenato dalla rigidezza legale e dalle tradizioni della casta degl' impiegati. Benchè ciò sia una guarentigia di giustizia e di regolarità nel maneggio dei pubblici negozii, nulla è più odioso ed antipatico alle classi di qualsiasi paese che rimpiangano i proprii privilegii, tanto più che la maggior parte dei funzionarii si raccoglie nel mezzo ceto. Onde avviene che l' esecuzione della legge sia più particolarmente affidata a coloro, pei quali il combattere i favori ed i soprusi riesce una rivincita degl' invidiati privilegii e dell'altero disprezzo dei nobili. Per l'opposto, la grazia che il cortigiano otteneva dal sovrano, a malgrado dei magistrati, era non solo un ricordo del potere dei suoi avi che lusingava la sua vanità, ma aveva tutto il sapore di un dispetto fatto alla casta rivale ed alle conquiste dello spirito livellatore; cosicchè i signori amavano riversare in moneta spicciola sul popolo più minuto, a riparo della rigidezza e pedanteria dei subalterni, quella protezione, di cui essi ottenevano i favori grossi dalla Reggia nella loro continua lotta collo spirito di legalità e di uguaglianza dei magistrati supremi.

Dal canto suo il piccolo proprietario, il popolano grasso, quelli che si potrebbero chiamare la borghesia rurale, s' immedesimavano col mezzo ceto delle città, tuttochè i loro interessi materiali fossero molto diversi, e recavano nella contesa col nemico comune tutti i ritrovati d' un astio puntiglioso e di una ostinazione provocante.

Così, per uno di quei traviamenti, cui soggiace troppo frequente il giudizio degli uomini, coloro che il primario e naturale interesse della proprietà fondiaria avrebbe dovuto unire, erano tratti a combattersi e danneggiarsi a vicenda da vieti rancori e da invidie sopravvissute al proprio trionfo. Invece di cercare nella sua forza reale e presente un elemento di vita comunale e di quella iniziativa particolare che è la più feconda e valida sorgente della libertà, la nobiltà possidente consumava ogni suo mezzo ed ogni suo prestigio in una rivendicazione impossibile. Intanto di queste gare fra le classi più influenti il solo a vantaggiarsi era il potere assoluto della Corona; dimodochè non senza qualche ragione il patriziato fu tenuto dalla rivoluzione come complice di questo, e la reazione popolare prese di mira non meno l' influenza dei nobili che le prerogative dell'autorità sovrana. Tale fu lo spirito di livellamento che informò le leggi organiche promulgate nel 1848, e predominò nelle elezioni dei primi anni seguenti.

Un titolo di nobiltà fu per parecchio tempo un titolo di esclusione dalle urne politiche; e la condizione di proprietario di estesi poderi una condizione di disfavore nei Comizii amministrativi. A chi contrapponesse al quadro che abbiamo sinora delineato i nomi di molti patrizii, che primeggiarono nel movimento di 1848, e figurarono con onore nelle Assemblee elettive del Piemonte, non

sarebbe difficile il dimostrare i motivi di tali giuste e gloriose eccezioni. Esse riferivansi a persone d'ingegno e di carattere superiore, o ad alcuni casati che avevan tenuto da più generazioni, nei loro possessi ereditarii, una condotta diversa da quella che aveva generalmente divisi e posti in conflitto i rappresentanti della grande proprietà col mezzo ceto delle città e delle campagne.

Intanto che da ambe le parti si adoperavano le istituzioni del Governo nuovo sotto l'ispirazione delle passioni e dei pregiudizii dello Stato antico, i fatti producevano le loro conseguenze logiche, i nuovi interessi sorgevano, gl'interessi vecchi si spostavano e si alteravano.

Il soverchiare della falsa democrazia, ossia dei borghesi fattisi demagoghi e sollevati al potere dal favore delle plebi, non era stato secondato dalla fortuna; non volendo dire che i disastri e l'anarchia del 1849 provenissero per l'appunto dal non essersi mostrata l'abilità di quei Ministri democratici pari alla loro ambizione e popolarità di tribuni. Volle all'incontro il destino che la salvezza della Monarchia e dello Statuto, il ristabilimento dell'ordine, la dignità della Corona e del paese salvata, la bandiera dell'indipendenza nazionale mantenuta, il progresso della libertà assicurato, s'incarnassero in due patrizii, nell'Azeglio e nel Cavour.

Della rivoluzione e della guerra, come sempre accade, la proprietà fondiaria aveva intanto sofferto i maggiori danni, e pagato le spese. Quantunque indirettamente e sotto appellazioni e forme diverse, essa veniva in realtà colpita dal corso forzato della carta-moneta, dagl'imprestiti volontarii ed obbligatorii, dalle riforme economiche, e dalle imposte nuove od accresciute. Nel tempo medesimo i signori avevano veduto disciolta la

Corte, nella quale trovavano lucro ed onori. Eransi disseccate le fonti del favore sovrano. Gli uomini nuovi facevano loro una concorrenza vittoriosa in tutti gli Ufficii. Le strettezze finanziarie li richiamavano alla cura dei proprii affari ed al governo dei loro possessi: lo spettacolo quotidiano del decadimento della loro casta e dell'inalzamento della casta rivale, l'amaro confronto della predominanza antica e della nullità odierna, rendevano ogni dì meno gradito il soggiorno della capitale, di quella Torino già Olimpo delle etichette pedanti, dell'arroganza cortigiana, il santuario incontaminato delle distinzioni e delle esclusioni sociali. [1]

[1] Due estratti di lettera del barone di Barante, ambasciatore di Francia a Torino nel 1831, illustreranno le nostre osservazioni:

« 29 gennaio 1831.

» . . . . La maggior novità di questa settimana è un ballo dato dalla » nobiltà alla borghesia di Torino. In Francia, e da assai tempo, il solo » concetto di una riunione cosiffatta avrebbe qualche cosa che ferisce e » consacrerebbe in certo modo una distinzione, una divisione che i co- » stumi cancellano e che l' opinione respinge. Non sono ben persuaso che » la borghesia di Torino sia molto grata alla nobiltà di questa cortesia al- » quanto altera; tuttavia l'intenzione era sincera, e l'effetto n'è parso » buono. La festa è stata animata; e ci si stava piacevolmente e mescolati » con molta naturalezza; l'uguaglianza degli abbigliamenti era perfetta, » nè gli uni avevano miglior garbo degli altri. Il re (Carlo Felice) v'è in- » tervenuto. La principessa di Carignano ha ballato. Ho udito parecchi » anche dei più aristocratici rammaricarsi che abbia scelto per cavalieri » solo gentiluomini. Biasimavasi pure la regina vedova Maria Teresa di » non aver permesso alla figlia Marianna (allora sposa del Re d'Ungheria) » di ballare. Insomma questo bisogno di trattar bene e di onorare il ceto » medio, questo senso instintivo, su cui è d'uopo transigere in qualche » modo per passare ad uno stato nuovo di società, mi hanno singolar- » mente colpito. La borghesia restituirà uno di questi giorni alla nobiltà » la festa che ne ha ricevuta. »

« 9 dicembre 1831.

» . . . . Posso far vedere a V. E., con un esempio di cosa non se- » ria, fino a qual punto il rispetto dello *statu quo* gli viene imposto (al » nuovo re Carlo Alberto). Il teatro è attinente al palazzo. Il re dà una » sovvenzione all'Impresa; quando si va all'Opera, si fa conto in certo » modo di essere in casa del re. Donde veniva che il re distribuiva i pal-

Dall' altra parte nelle campagne l' esperimento della pseudo-democrazia non riusciva più soddisfacente nelle amministrazioni locali di quel che fosse avvenuto nel governo dello Stato. Il buon senso del campagnuolo, sopraffatto per poco dalla rettorica vertiginosa e dalle astuzie dei politicanti, ripigliava a mano a mano il possesso di se medesimo. Il suo tempo gli pareva meglio speso colla vanga e coll' aratro, che negli esercizii della guardia nazionale. Preferiva il fervorino parrocchiale della *solita elemosina per le anime del Purgatorio* alle importune sottoscrizioni, che ogni giorno gli vuotavano le scarselle per innalzare monumenti a certi grand' uomini, i cui titoli alla sua ammirazione ed alla sua gratitudine sarebbero rimasti per lo più assai problematici, quando pur quelli non gli fossero del tutto sconosciuti.

Finalmente, se la proporzione degli oneri era diversa, tuttavia l' oggetto gravato era lo stesso che quello dei signori, e la natura delle cose tirava tutti coloro che avevano i loro affetti e le loro sostanze vincolati alla terra, ad unirsi per la difesa comune.

» chi; questi erano bensì pagati all' Impresa, ma si avevano per favore di
» Corte, per privilegio aristocratico; nessun borghese poteva affittare un
» palco, la magistratura stessa e la nobiltà secondaria non ottenevano
» che quarti di palchi nelle ultime file. Grande cagione a piccoli intrighi,
» alle vanità, alle gelosie! Alla ristaurazione quel vieto uso fu ristabilito,
» e ciascun anno al principio dell' inverno facevasi luogo a malcontenti ed
» a mormorazioni più significanti che se si fosse trattato di cosa più seria.
» Il re defunto non aveva maggior diletto che l' andare a teatro; non vi
» mancava una serata sola: per la qual cosa questo pettegolezzo dei pal-
» chi l' occupava e lo divertiva. All' opposto il re Carlo Alberto ha anti-
» patia per gli spettacoli scenici; chi sa se vi metterà mai piede? Nulla è
» tanto contrario al suo carattere realmente serio che prendersi fastidio di
» tali cose; è una occasione ben gratuita di urtare una quantità di per-
» sone, d' inasprire le gelosie tra la nobiltà e la borghesia. Non importa;
» per non innovare, per nulla concedere allo spirito dei tempi, converrà
» che il re Carlo Alberto distribuisca i palchi nè più nè meno dei suoi
» predecessori. »

Bastava l'istinto del proprio bene, senza una grande penetrazione dell'indirizzo, pel quale si avviava il paese, a capire che d'ora in poi il Governo andrebbe in balia delle opinioni e degl'interessi che prevalevano nelle città e nei borghi più grossi; e a calcolare che della politica che doveva condurre alla guerra, al trionfo della borghesia, alla lotta col clero, sarebbe toccato poi di far le spese a coloro, i quali a tutte queste cose erano più avversi, o per impulso loro naturale, o per idee tradizionali, o per l'influenza sopra gli animi loro esercitata dai sentimenti religiosi.

Tutti questi movimenti sin qui tratteggiati concorsero a ravvicinare i signori ed i campagnuoli. Mentre il mezzo ceto predominava nel Parlamento, nelle elezioni municipali delle città e dei grossi borghi, si videro a mano a mano gli eredi degli antichi feudatarii mandati nei Consigli comunali e provinciali dagli elettori del contado.

Un fenomeno così rilevante nell'organismo del paese che il conte di Cavour fin dal 1852 era stato chiamato a governare, non poteva sfuggire alla sua sagacia nè a quella del Ministro dell'interno suo collega, Urbano Rattazzi.

Anzi che trasportare sul campo delle amministrazioni locali la lotta politica così gagliardamente condotta nel Parlamento, il Governo scelse volentieri, tra i novelli favoriti delle elezioni campagnuole, i Sindaci, che erano di regia nomina. Non investigava se non fosse per incontrarli avversarii altrove, purchè essi medesimi non innalzassero il segnale del combattimento sopra un terreno ch'egli dimostrava di tenere per neutrale. Una condotta cotanto accorta era certo consigliata principalmente da quello spirito savissimo e rettissimo di libertà

che predominava nella mente del celebre uomo di Stato. Egli era profondamente persuaso che la libertà consiste, sopra tutto, nella efficacia e nella larghezza di azione lasciata a ciascuna delle forze ingenite della società, e poneva in prima linea economica e politica questa della proprietà fondiaria. In ogni tempo l'agricoltura fu la sua occupazione più geniale; fino a quei giorni era stato argomento primario della sua riputazione, anche oltre i limiti d'Italia, ed il mezzo della sua popolarità, l'avviamento alla splendida sua carriera politica presso i suoi concittadini. Non poteva quindi non vedere con favore che quegli interessi si costituissero sopra la loro base naturale; e, per mezzo dei loro rappresentanti più abili e legittimi, assumessero nell'amministrazione pubblica il posto che loro spettava. Dall'altra parte essi sono, per indole propria, un elemento così conservatore, che avrebbero intralciato nel campo della politica l'impresa patriottica ed audace, alla quale il conte di Cavour mirava. Gli conveniva pertanto toglierli di mezzo al cammino che era risoluto a percorrere e nel medesimo tempo, dando loro sfogo e soddisfazione altrove, averli meno ostili e riluttanti, quando da loro avrebbe poi ad esigere i mezzi finanziarii occorrenti alla guerra che aveva in mente.

Che tale fosse la sua intenzione ben mostrò, allorchè le cause che avevano reagito, nel modo sopra accennato, sugli elettori amministrativi delle campagne, minacciarono di estendere la loro azione nel campo della politica. Le elezioni generali del novembre 1857 mandarono alla Camera una formidàbile minoranza di ultra-conservatori e clericali. Il conte di Cavour adoprò il massimo vigore, sì nella verificazione dei poteri per diradarne le file, sì col dare un impulso viepiù ardito ai proprii disegni.

Ma ciò nondimeno, assunto poco stante il portafoglio dell' interno, per l' uscita del commendator Rattazzi dal Gabinetto, perseverò nell' indirizzo dianzi impresso all' amministrazione ed ai piccoli Comuni, che non tardarono a risentirne i benefici effetti. Ella è difatti una delle osservazioni più significanti che ci sia dato rilevare dalle statistiche pubblicate negli ultimi anni circa le amministrazioni locali dell' antico Piemonte, questa: che le condizioni finanziarie di gran lunga migliorarono nei piccoli Comuni in confronto delle Città, e che tanto maggiore risultò il risparmio e l' ordine nell' amministrazione delle Provincie (ora Circondarii) e delle Divisioni (ora Provincie), quanto più nei loro magistrati elettivi era prevalsa la proprietà fondiaria.

In una parola, secondo che i cittadini intendevano il loro dovere di *fare*, e lo Stato capiva il suo utile di *lasciar fare*, la libertà acquistava vigore, la pubblica prosperità incremento.

III.

Abbiamo visto come l' ingegno del conte di Cavour accoppiasse, con larghissimo concetto, il progresso della libertà nell' interno, dell'auto-governo (*self-government*), alla politica di nazionalità che mediante l' alleanza francese era atta a liberare l' Italia dal giogo degli stranieri e ad innalzarla al grado di grande potenza europea. Tutte le sue simpatie pertanto erano naturalmente rivolte ai fautori del decentramento, nel giornalismo e nel Parlamento piemontesi. Tra quelli primeggiavano alcuni uomini, i cui nomi ottennero conspicuo luogo nella storia della rigenerazione italica, Farini, Bon-Compagni, Bog-

gio, Berti, di parte ministeriale, che su questo argomento davano la meno, fra gli altri, a Lorenzo Valerio, allora uno dei capi più autorevoli della sinistra. Ma il ceto medio, rappresentato più particolarmente nella Camera d'allora dal *centro sinistro*, col quale il conte di Cavour spartiva il potere, ed il partito popolare, di cui era interprete la *Gazzetta del Popolo*, mentre davano un valido appoggio alla politica esterna ed ai provvedimenti economici e finanziarii del celebre Ministro, sentivano ancora troppo viva la reazione contro i privilegii e la supremazia del clero e della nobiltà ai tempi dell'assolutismo. Sospettavano e diffidavano della libertà d' insegnamento, non ne potendo escludere il clero: il decentramento ridestava tutti i loro pregiudizii ed i loro rancori, poichè non si sarebbe evidentemente effettuato senza attribuire una certa tal quale preminenza alla proprietà fondiaria nell'amministrazione delle campagne. Infine la *burocrazia* era ad un tempo un campo trincerato, un provento principale, ed in certo modo, come argutamente lo ebbe a dire dipoi il Civinini, una grande industria delle classi medie ed inferiori. Or bene, chi ardirebbe asserire che il Cavour avrebbe in quel Parlamento avuto chi surrogare a quegli ausiliari della sua politica nazionale, se gli avesse sagrificati alle proprie inclinazioni per l'autogoverno? — Egli provvide alla maggiore urgenza.

Sopravvenne la guerra del 1859 senza dar tempo alla riforma dell'amministrazione sarda. I preliminari di Villafranca non assicuravano definitivamente se non se l'annessione della Lombardia: l' elemento romagnolo ed il toscano, che avrebbero dato il tratto alla bilancia dal lato delle libertà locali, trovaronsi in certa guisa messi in disparte. Una disputa che s'avrebbe dovuto instituire tra i principii di governo nuovo (*nouveau régime*) ed il

sistema tradizionale dell'antico, detto *paterno*, tralignò di fatto in una rivalità gelosa delle due *burocrazie, la piemontese e l'austro-lombarda*. Entrambe, tuttochè di mala voglia, chiuse in petto molte restrizioni mentali insieme colla speranza di non lontana rivincita, scesero ad un compromesso, di cui, al solito, la libertà e la logica pagarono le spese. La contesa si ridestò poco stante, allorchè il nuovo ordinamento *lombardo-sardo* trovossi a fronte degli andazzi alla buona dell'amministrazione toscana, e delle innumerevoli falangi d'impiegati meridionali.

Ciò nulladimeno il principio dell'autonomia provinciale, che le leggi dell'Austria avevano rispettato nelle *Congregazioni*, e che vigeva nello Stato pontificio, s'introdusse nella legislazione del 1859, togliendo ad esempio dal Belgio l'istituzione delle *Deputazioni permanenti*.

Era nulla più che un germe, ma fecondo: oggidì le radici se ne sono abbarbicate saldamente nel suolo.

Chi del resto vorrebbe disconoscere in quel tempo la necessità di rafforzare uno Stato nuovo col ristringere nelle mani del Governo i mezzi di azione, d'iniziativa, di potere, per assodare l'unità?[1]

[1] « Nelle rivoluzioni che hanno per risultato, come la nostra, di unificare Provincie da lungo tempo divise e chiamano a libertà popoli da » lungo tempo oppressi e viziati dal dispotismo, si manifestano nei primi » tempi dei fenomeni affatto contrarii allo spirito della libertà: il primo, la » necessità pel Governo di accentrare i poteri e moltiplicarne gli organi » coll'impiego di uomini di sua maggior confidenza nei varii punti del » territorio unificato; il secondo, la tendenza della classe più intelligente, » benemerita e liberale della popolazione ad aspirare ai pubblici impieghi » con altrettanta smania, quanta era l'avversione con cui ne dovevano » rifuggire sotto i passati Governi. Il primo di questi due fatti si spiega » colla facilità che gli uomini hanno di abusare di una libertà insolita, alla » quale bisogna contrapporre l'azione sempre presente dell'autorità della » legge, finchè il popolo abbia imparato ad essere veramente libero, cioè » a governarsi secondo la legge e in gran parte da sè. Il secondo ha la sua

Il conte di Cavour tornò al governo sul principio del 1860: ebbe per collega nel Ministero dell'interno il Farini: insieme disegnarono di costituire tosto in Italia l'auto-governo. A ciò gl'inducevano, da un lato, l'indole ardita, le profonde convinzioni liberali; dall'altro, la perspicacia, per la quale presentivano una reazione inevitabile contro l'egemonia piemontese, fatta indigesta fin dai primi giorni per l'asprezza e la pedanteria degli impiegati: asprezza e pedanteria, come sempre, crescente in ragione inversa dei gradi. Ad istanza di quel Ministero le Camere approvarono una legge che costituiva una sezione straordinaria del Consiglio di Stato per proporre il riordinamento amministrativo del Regno.

Sarebbe stato difficile adunare un consesso di uomini più autorevoli, sia per gli studii fatti sulla materia che avevano a trattare, sia per la perizia nel governo delle pubbliche faccende. Il volume dei resoconti di quella Commissione è per fermo documento prezioso a chiunque si accinga in Italia a ricomporre tanto gli Ufficii centrali, quanto i magistrati elettivi e locali.

Il conte di San Martino emerse fin d'allora per le sue opinioni decentrative, così diverse da quelle degli alti funzionarii piemontesi, suoi colleghi. È una giustizia ben dovuta il rammentarlo, oggidì che funeste vicende hanno sgannato finalmente i suoi concittadini ed hanno spinto la Deputazione subalpina all'avanguardia del partito riformatore.

Tuttavia la dottrina di libertà pura e di vera demo-

» origine nel mutamento istesso del Governo, divenuto liberale e riparatore; perocchè a tutti coloro che più hanno meritato e sofferto per la » causa della patria sembra naturalmente un onore il servire il Governo » nazionale e un diritto il ricavare un compenso delle privazioni e dei sa» crifizii passati. » (D.r Pietro Castiglioni, *La Riforma amministrativa e la » questione degli impiegati*. Torino, 1864.)

crazia, di cui sono caratteri essenziali il far primeggiare l'istituzione comunale sulla provinciale, ed il richiedere la responsabilità reale e personale di tutti i magistrati, sotto la guarentigia del giudizio di tribunali pienamente indipendenti; questa dottrina non era nè numericamente rappresentata in quel Consesso, nè i suoi dettati vi ottennero l'ampia e radicale discussione che meritavano, e della quale tanto si sarebbe poi vantaggiato il paese. Si direbbe (il che certo non è) che colà s'ignorassero le vicende della legislazione amministrativa nelle Assemblee francesi del passato e del presente secolo, ognivolta che la parte veramente liberale vi ebbe il sopravvento sulla demagogica o sull'assolutista. Eppure di nulla avrebbesi dovuto tener maggior conto che dei progressi nella esplicazione dei principii liberali, di cui i più rinomati pubblicisti in Francia ci somministrano gli esempi e gl'insegnamenti; dappoichè è grande l'analogia delle condizioni dei due paesi in ciò che riguarda le relazioni degl'interessi locali col Governo centrale. Gl'inconvenienti dell'assimilazione di migliaia di piccolissime borgate (appena di 500 abitanti) colle città più popolose e più avanzate in civiltà, l'ingiustizia della esclusione e della diffidenza degl'interessi reali e legittimi e della esagerazione dei diritti della capacità provenienti da finzioni legali o da utopie sociali, i danni della confusione di attribuzioni e delle complicazioni di procedura in tutti i servizii pubblici, sono stati sottoposti a così minuta analisi, ed i rimedii proprii a farli scomparire sono oramai dimostrati da indagini così accurate, appurati da una critica così sagace ed acclamati da un consenso così unanime, che sarebbe sprecare davvero il tempo a rifare per conto nostro uno studio tanto compiuto.

Ma a quei tempi una questione politica al sommo,

la questione delle *Regioni*, occupava e divideva tutte le menti, eccitando anche le passioni, più che non convenisse ad un argomento che avrebbe per contrario avuto d' uopo di sceverarsi da ogni considerazione che non gli fosse propria ed intrinseca.

Sopravvenne l'annessione dell' Italia meridionale; ed al Farini si sostitui nel Ministero dell' interno il Minghetti. Questi propose un complesso di leggi amministrative, nel quale il concetto delle *Regioni* era mantenuto. Egli spiegò intendimenti liberali, e dimostrò singolare perizia nelle materie sottoposte all' esame della Giunta; ma per l' opinione in cui era tenuto, assai diversa da quella che si aveva del suo predecessore, in molti nacquero gravi sospetti che a quel concetto egli annettesse fini di parte.

Alcuni (chi scrive, per esempio), i quali avevano la libertà in cima dei loro pensieri, anche al disopra dell' unificazione più pronta ed intera, s'erano lasciati sedurre dalla proposta della Giunta del Consiglio di Stato, perchè le attribuzioni del potere centrale vi erano di molto diminuite, la *burocrazia* degli antichi Governi, ed in ispecie quella degli Stati sardi, anzichè propagare le radici ed estendere i rami nel nuovo Regno, pareva ne dovesse essere sbarbicata e sconvolta per sempre; una gran copia di autorità era affidata a Consigli elettivi locali. Cotestoro, raccoltisi intorno a Giuseppe La Farina, divennero i più risoluti oppositori della *Regione*, allorchè, per le aderenze che il Minghetti aveva più ristrette e più esclusive assai che quelle del Farini non fossero, vi ravvisarono il germe di una *oligarchia*, destinata a perpetuare in ciascuno degli antichi scompartimenti d' Italia il predominio di certi gruppi di uomini politici.

Erano quelli che, dopo la morte del conte di Cavour,

il quale innalzava ed allargava le loro menti, mentre frenava le voglie ambiziose di alcuni, castigava all'uopo la vanità di altri, e reprimeva le loro passioni esclusive, finirono con unirsi in quella che fu tanto più agevolmente dagli avversarii colpita col soprannome odioso di CONSORTERIA, che i suoi socii non seppero mai convenire in un concetto per qualificarla da se stessi più giustamente.

Nel primo Ministero Ricasoli (1861-62) i *regionisti* e gli *antiregionisti* sedevano dapprima insieme press'a poco alla pari. Ma il Presidente del Consiglio procurava ai secondi il sopravvento con tutto l'ardore di un convertito; e l'uscita del Minghetti dal Gabinetto diede di fatto il tracollo alle sue proposte.

Una di queste tuttavia, l'abolizione del contenzioso amministrativo, riprodotta dalle successive amministrazioni e riferita alla Camera dall'onorevole Borgatti (19 maggio 1864), vinse la prova e consacrò i principii di libertà. Sono notevoli nella Relazione le parole, colle quali si afferma « che in Italia la pubblica opinione si è » nel modo più chiaro e solenne pronunziata per un si- » stema di generale amministrazione, in cui i pericoli » della concentrazione francese siano prudentemente evi- » tati. » Il compianto Pier Carlo Boggio, il Bon-Compagni non mancarono al loro ufficio di costanti e strenui propugnatori d'ogni libertà, ed il Peruzzi, allora Ministro dell'interno, unì i suoi sforzi a quelli della quasi unanime Commissione (8 contro 1) per far trionfare la proposta legge, dottamente e virilmente oppugnata dai signori Cordova, Rattazzi e Crispi.

Men felice sorte toccò alla proposta di riforma provinciale e comunale presentata dallo stesso Ministro Peruzzi il 3 marzo 1863. Si apriva la discussione sopra una

dotta Relazione del Bon-Compagni il 23 giugno 1864, ma venne sospesa il 13 luglio successivo, non senza che i partigiani dell' auto-governo avessero campo di raccogliere qualche utile dichiarazione. La Commissione esponeva che:

« Chiunque avesse seguito quel gran movimento
» (le annessioni della Toscana e dell' Emilia) poteva af-
» fermare che lo slancio per l' unità politica non era
» mai disgiunto da un vivo desiderio di poter libera-
» mente governare gl' interessi particolari di ciasche-
» duna località, e che le annessioni sarebbero scapi-
» tate d' assai nel favore delle popolazioni se vi si fosse
» scorto il proposito deliberato di copiare in Italia l' ac-
» centramento amministrativo della Francia, il quale sa-
» rebbe stato contrario a tutte le tradizioni storiche. In
» Toscana, nelle Romagne le libertà municipali avevano
» impresso orme profonde; là pure erano risalite in pre-
» gio a misura che la perspicacia dei Principi, o le esi-
» genze della pubblica opinione suggerivano ai Governi
» di conciliarsi il favore dei popoli. »

Il deputato Castagnola poi dichiarava che:

« Tre cose principalmente si richiedevano per fare
» una buona legge amministrativa:

» 1° Che avesse una base solida in una distribu-
» zione bene intesa del territorio, in una divisione e
» sotto-divisione ben ragionata delle circoscrizioni;

» 2° Che il maggior numero possibile di cittadini
» fosse interessato nell' amministrazione provinciale e
» comunale;

» 3° Che nel disposto dei suoi articoli la legge fosse
» conforme ai principii della più estesa libertà ed at-
» tuasse il più largo discentramento. »

Infine, avendo la Commissione interrogato il Mi-

nistero dell' interno circa i risultati pratici della legge del 1859, per ciò che concerneva le Deputazioni provinciali, il Direttore generale marchese Del Carretto, che nessuno certo potrà sospettare di tenerezza pei poteri popolari, rispose che *in genere le Rappresentanze provinciali si erano mostrate all' altezza delle funzioni loro attribuite dalla legge.*

Lo schema di legge del Peruzzi dava appiglio alla critica in quanto s' inchinava esso pure all' idolo del suffragio universale, senza tener conto dell' intima connessione che passa tra gli articoli che conferiscono il diritto elettorale e quelli che ripartiscono i pesi pubblici. Un altro problema che ben a ragione viene ora in prima linea degli studii amministrativi presso i nostri vicini d' oltremonte, la distinzione fra le Città ed i piccoli Comuni rurali, la riunione di questi in una circoscrizione più estesa, non solo non era sciolto, ma appariva a bello studio scansato. Sennonchè sarebbe temerario di affermare che neanco il Parlamento fosse disposto ad affrontare su quelle gravi questioni i pregiudizii volgari. I partiti, come i poteri costituiti, gli stessi interessati non erano peranco maturi per una risoluzione.

Del resto dal 1861 fino alle ultime elezioni generali (1867) la questione amministrativa non venne per lo più agitata nel Parlamento e nella stampa, se non a causa dell' azione politica che il Governo poteva esercitare per mezzo della sua ingerenza nelle faccende locali, o per riverbero dell' antagonismo sorto tra gli uomini e le tradizioni del Piemonte e quelli delle altre parti d' Italia.

La libertà, la vera democrazia, che in certo modo non avevano che vedere in queste gare, piuttosto di combriccole che di partiti, non avevano raccolto tuttavia sotto la bandiera di un programma comune di pratica

effettuazione i loro fautori, sparsi nelle varie frazioni dell' antica Maggioranza e della Opposizione.

Esse ciò nulladimeno dettero contezza della loro esistenza e della loro forza, se non col trionfo di massime che non avevano per anco formulate, almeno coll' impedire che il sistema opposto stravincesse a segno da far perdere il terreno conquistato nel 1859 dall' autonomia provinciale e dai magistrati elettivi. (*Emendamento Mellana,* febbraio 1865.)

Il barone Ricasoli (egregio uomo, in cui la tenacità di proposito è più apparente che reale, nè l' effetto cammina sempre di pari passo coll' intenzione), a nome di una specie di terzo partito, il 28 febbraio 1860 aveva formulato un programma, abbastanza nebuloso, è vero, ma nel quale traluceva pure un raggio di schietto liberalismo. Vana speranza anche questa! Dovemmo persuaderci per ultima e, per noi, definitiva prova, che, in fatto di criterio delle persone e dei mezzi idonei allo scopo, non riscontravansi in lui tutte quelle doti che avrebbero altrimenti attribuito al costante e benemerito veterano dell' unità nazionale una parte notabile nell' ordinamento del nuovo Regno.

Riesce difficile il capire che un Gabinetto, di cui facevano parte liberali come il Berti, lo Scialoia, il Borgatti, non abbia lasciato l' impronta del suo passaggio al Governo con qualche notabile conquista di libertà amministrativa. Ma coloro che ebbero notizia delle vicende ministeriali di quei tempi, sanno bene come quei tre egregii uomini fossero le prime vittime delle contradizioni e delle debolezze dei proprii Colleghi.

Oggi rivolgendo i nostri sguardi un poco addietro, e notando la sorte toccata a tutti gl' interessi dell' opinione liberale che il Ricasoli si propose di favorire, non

possiamo che consolarci se il tempo a lui venne meno per prendere sotto il coscienzioso e zelante sì, ma malaugurato suo patrocinio, la causa, alla quale ci siamo più particolarmente dedicati.

Ritornava al governo il commendator Rattazzi nella primavera del 1867, ed altrettanto prespicace nelle quistioni interne, nelle quali giudica da sè, quanto spesso fuorviato nelle esterne dalla cecità e dai pregiudizii di coloro che lo attorniano, egli ben si era accorto dell' urgenza di una riforma sostanziale dell' amministrazione.

Aveva riconosciuto che l' opinione pubblica domandava « la separazione degl' interessi generali da quelli » puramente locali; fosse tolta ogni ingerenza ammini- » strativa ai rappresentanti dello Stato; fosse lasciata » piena ed intera libertà ai rappresentanti del Comune » e della Provincia di amministrare le cose proprie, » salvo ai rappresentanti dello Stato l'esercizio delle fun- » zioni meramente governative. »[1]

Un Ministero da lui presieduto sembrava pertanto destinato ad eseguire finalmente il programma che la Commissione dei Quindici, per mezzo del suo relatore Correnti, aveva formulato fin dal 24 aprile 1866:

« Concentrare nel Governo i soli uffizii politici; » farlo custode e vindice della unità, della indipendenza » e della giustizia nazionale; lasciare che le amministra- » zioni si facciano da coloro che vi sono direttamente » interessati; distinzione di poteri e di competenza; au- » tonomia provinciale, autonomia comunale; discentra- » mento. Con questi termini contrapposti ed equilibrati » si risolverebbe il lungo dualismo della storia d' Italia

[1] *Discorso agli Elettori di Alessandria.*

» sempre agognante a costituirsi in unità di nazione, » sempre tenace alle libertà locali. »[1]

Difatti questi erano i termini, certo larghissimi, ma pure alquanto indeterminati, del mandato che il commendatore Rattazzi assegnava alla Commissione da lui nominata per proporre una nuova legge provinciale e comunale.

Senza offendere i riguardi imposti ai membri di quella Giunta che non sopravvisse al Ministero che l'aveva istituita, è lecito dubitare se tutti i suoi componenti si rendessero piena ragione della estensione dell'incarico loro affidato. Taluno mal sapeva rinnegare ogni tradizione dei Governi antichi, e farsi capace che la società italiana fosse a tal segno inoltrata nelle vie della democrazia. Altri forse era tuttora imbevuto di sospetti e d'invidie ormai senza oggetto; e recava troppi pregiudizii del passato nella legislazione dell'avvenire. Prima che lo studio e la discussione avessero rischiarato le menti e rasserenato gli animi, disgraziatamente l'opinione pubblica ed il Governo si lasciarono distrarre da questa opera sana e feconda di ordine e di libertà, e precipitarono nelle follie e fanatiche aberrazioni che misero capo a Mentana.

Di questa sventura s'aveva evidentemente ad accagionare soltanto il diprezzo fazioso della legge e l'usur-

[1] La Commissione dei Quindici venne eletta direttamente dalla Camera nella IX^a Legislatura, con mandato di studiare e suggerire sì i mezzi finanziarii per provvedere alle necessità urgenti del momento, sì le economie e le riforme atte a dare stabile assetto allo Stato. Essa si componeva dei deputati: Cordova, Depretis, Crispi, Casaretto, De Cesare, De Vincenzi, De Luca, Correnti, Giovanni Lanza, Vincenzo Ricci, Rattazzi, Minghetti, Sella, Musolino. La storia delle idee di decentramento nel Parlamento italiano venne egregiamente epilogata dal commendatore Francesco Borgatti nel suo opuscolo: *Le Economie e le Riforme*. Firenze, tipografia Cellini, 1868.

pazione della sovranità nazionale da una parte; dall' altra le incertezze del potere esecutivo e la mancata fede agli obblighi solenni assunti in faccia alla legittima Rappresentanza della nazione. Solo manomettendo dall' alto e dal basso tutte le guarentigie della libertà si era potuto porre in pericolo lo Stato, e compromettere l' onore del paese e della Corona. Ciò nulladimeno, come sempre avviene dopo una violenta commozione politica, un cieco prurito di reazione invase le menti di molti. Per uno strano, ma tutt' altro che nuovo pervertimento d' idee, s' empivano gli animi di sospetti e di paure della libertà, indivisibile compagna, fedele custode e vindice della legalità testè conculcata, con sì grande iattura della patria. Intanto si pretendeva restituire prestigio e forza all' autorità, concentrandola nelle mani di quel potere che l' aveva or ora cotanto trascurata, se non in proprio danno abusata ed abbassata. Questo concetto, o per dir meglio, questa passione vestì l' apparenza di una dottrina politica durante il breve Ministero del marchese Gualterio. Per lui l' ideale d' un Governo era una vasta *Luogotenenza generale di polizia*, e nel suo animo ad un antico ed operosissimo amore della indipendenza ed unità d' Italia s' accoppiava un culto quasi fanatico della Monarchia, che non trova più riscontro in questi tempi democratici e miscredenti. Nel bel mezzo del secolo decimonono, fra lo scricchiolio dei troni barcollanti ed il rumoroso soperchiare dei flutti popolari vagherebbero smarriti i luttuosi fantasmi di un Perez, di uno Stafford o di un Louvois!

La coscienza della nazione intanto si era riavuta dallo scompiglio e dall' avvilimento, in cui era caduta dopo Mentana; e si era accorta che non il Parlamento aveva peccato di tracotanza prima, di fiacchezza poi. E

tuttochè quel Ministro, così come era, fosse piuttosto uno spauracchio che una minaccia reale di repressione e di arbitrio, non potè resistere al primo stormire della bufera parlamentare.

Il conte Menabrea, nel ricomporre il Gabinetto, chiamò il commendator Cadorna al Ministero dell' interno. Uomo provetto nelle Assemblee, antico presidente della Camera, da ultimo vice-presidente del Senato, già stato nel Ministero collega del conte di Cavour, il suo ingresso al Governo fece svanire i sospetti e rassicurò tutti coloro, i quali non senza ragione vedono con pari timore i popoli smaniosi di libertà disprezzare l' ordine legale, ed i Governi, esclusivamente occupati di mantenere l' ordine, trascurare la libertà. Gli stessi più zelanti fautori della libertà amministrativa, coloro che sono più intimamente convinti che essa è la base più salda, anzi la condizione necessaria della libertà politica, non badavano se il nuovo Ministro fosse men che dubbio partigiano di quella, contenti di riconoscere in lui un leale e risoluto difensore di questa. Assicurati che il campo delle contese parlamentari non sarebbe nè ristretto nè insidiato, costoro aspettavano fiduciosi che giungesse l' ora del cimento. Da qualunque parte fosse per schierarsi il Governo, sapevano che il Cadorna non avrebbe adoperato che armi giuste e cortesi. E tali le apparecchiarono dal canto loro, allorchè difatti il Ministero sottopose al giudizio della Camera una proposta di legge pel riordinamento degli Ufficii governativi sì centrali come provinciali.

IV.

La storia della questione amministrativa non sarebbe compiuta, se non si facesse un breve epilogo dello stato delle opinioni, fra le quali aprivasi la contesa.

Circoscritta nei limiti della proposta di legge ministeriale o di quella che le venne contrapposta dalla Commissione, di cui fu relatore l'onorevole Bargoni, la dottrina liberale, il principio del *self-government,* non vi aveano direttamente parte. Non si trattava che di un rimescolamento degli Ufficii governativi. L'ingerenza dello Stato non scemata; le attribuzioni non meglio distribuite nè regolate in ragione della competenza naturale del Governo, dei magistrati locali o dei privati. Nessuna più seria guarentigia data al cittadino per una più pronta e regolare spedizione degli affari, per premunirlo o per risarcirlo all' uopo della prevaricazione, della negligenza o del sopruso dei funzionarii. Nessuna delle vie aperte all'intrusione della politica nell'amministrazione non apparisce che fosse per chiudersi; alcuna verrebbe agevolata ed allargata. Dall'altra parta nulla accennava a render più reale ed efficace la responsabilità dei Ministri in faccia al Parlamento. Per la libertà dunque vantaggio nessuno; bensì qualunque riordinamento sostanziale della *burocrazia* poteva generarle danno o pericolo. Esso poteva illudere la pubblica opinione ed addormentarne per qualche tempo la vigilanza: poteva infondere novella vita nello spirito esclusivo ed invasore di una casta, e, rafforzando gli ordigni e stringendo i legami dei varii ordini d' impiegati, accrescere ostacoli alla rivendicazione dei diritti dell' individuo, al ritorno della nazione allo adem-

pimento dei propri doveri ed all'uso verace della propria sovranità. Siccome poi nessuna più sapiente correzione, che si facesse meramente nell'organismo del sistema presente di Governo, sarebbe penetrata sino alle vere radici del male per isvellerle, il malcontento universale, forse ammutolitosi per poco, si sarebbe dipoi sfogato in manifestazioni più minacciose. Il popolo inasprito dal nuovo disinganno, viepiù offeso nei suoi interessi ed attraversato nelle sue legittime aspirazioni, avrebbe dato in violenze senza ascoltare più la voce di coloro che lo avessero voluto contentare di giuste ed opportune riforme.

Ciò tuttavia che non soddisfaceva alla dottrina liberale, nè provvedeva ai bisogni di un avvenire, che una previdenza anche mediocre scorgeva non lontano, bastava (è d'uopo non farsi illusione su questo punto essenziale) alla classe predominante fra noi dal 1848 in poi.

Della nobiltà, dei signori, — tuttochè non avessero propriamente forma legale di casta, nè costituzione politica di aristocrazia; che anzi sorpassavano tutti gli altri in abnegazione verso la Monarchia ed in devozione ai Principi, — i più perseverano nei vieti pregiudizii e nelle illusioni, incominciando appena ora a ravvedersi. Moltissimi si struggono tuttora piuttosto nel rimpianto delle frivole prerogative di cortigiani, dei cessati favori di sudditi privilegiati, del prestigio svanito dei loro idoli regali, che non dien conto a se stessi degl'interessi che realmente rappresentano nella società moderna, e che procaccerebbero loro un luogo conspicuo fra i cittadini di una nazione reggentesi a libertà.

La plebe, spesso ignorante, spesso sottoposta ad un clero ostile al Governo nuovo, anche dove alquanto educata e consapevole fino ad un certo segno dei suoi diritti e della sua potenza, è tuttora mal fornita di mezzi di azione.

Il mezzo ceto, escludendone la plebe, che era pur molta parte del *Tiers-État*, ha ristretto a sè e fatto suo il motto famoso del Sieyès: il mezzo ceto nell'Italia nuova è TUTTO davvero! Qual meraviglia ch' egli non abbia nessuna fretta di mutare uno stato di cose, pel quale primeggia nel Parlamento ed in tutti i corpi elettivi, colle cosiddette capacità, *monopolizza*, o poco meno, la stampa, e governa in realtà il paese colla *burocrazia*, che si può dire raccolta esclusivamente nelle sue file? Il mezzo ceto non potrebbe, senza contrastare alla natura degli uomini, affrettare coi suoi voti le riforme che porranno in parità di condizione gl' interessi sociali, diversi da' suoi o contrarii. La lotta, del resto, contro le caste privilegiate d' una volta fu troppo lunga, troppo lunga l'umiliazione e l'invidia, ed in molte parti d'Italia è troppo recente l'ora della rivincita: come mai si dileguerebbero d'un tratto tanti rancori, tanti sospetti, tanta voglia di rifarsi dei torti veri o supposti, di godere del sopravvento ottenuto?

Ella è questa una condizione di animo così naturale, così coerente alla ragione dei fatti, pei quali si è compiuta la rivoluzione italiana, che pochissima speranza rimarrebbe ai liberali di mutarla, se la borghesia di qua dai monti non avesse viva e presente la lezione che il 1848 inflisse alla sua sorella primogenita, la borghesia francese. Anche quella stava sicura del mantenimento delle libertà politiche da lei predilette e da lei quasi esclusivamente esercitate e godute. Anche quella si compiaceva dei trionfi oratorii dei suoi professori e dei suoi avvocati. Anche quella scambiava per democrazia vera l' uguaglianza di tutti, nobili, preti, plebei, nella soggezione ai suoi prefetti ed ai suoi infiniti e multiformi commissarii, agenti ed ispettori. Anche quella s' era

persuasa che politica, amministrazione, tutta la scienza sociale s' imparasse a scuola. Ciò non ostante nè una cultura intellettuale a nessuna seconda, nè la pleiade di politici, di pubblicisti, di letterati e di dotti che le splendeva in seno, nè un personale abilissimo ed un congegno amministrativo di una maestrìa forse senza pari, nè una prosperità singolare d'industrie e di commercii, cose tutte che il mezzo ceto italiano non vanta a tal segno, nulla di ciò valse a salvare la *mediocrazia* francese dalla catastrofe del 1848.

« È nella natura delle umane cose che, secondo la vita dei popoli, ora un principe, ora l'aristocrazia, ora il mezzo ceto ed ora la plebe prevalgano nell' esercizio del potere e nell' uso della libertà. Ma guai a loro, se dimenticano che si il potere e si la libertà sono patrimonio comune della nazione, e devono essere adoperati sempre e solo a vantaggio generale della società! Guai, se pretendono rivolgerli in pro dei loro interessi particolari, e farne per sempre loro proprietà esclusiva! La rivoluzione dapprima abbatte il potere usurpato od abusato: viene dipoi il dispotismo, e toglie tutta intera quella libertà che non si volle dividere in giusta misura con le altre parti della nazione. »

La storia fornisce di ciò molti e perentorii insegnamenti, dinanzi ai quali non è a credere che l' Italia possa chiudere gli occhi.

Sennonchè ravvisati in volto i suoi naturali e dichiarati avversarii, l' opinione liberale deve tutelarsi tanto dalle mancanze degli amici di fede dubbia, quanto dallo zelo interessato di alleati compromettenti.

Nessun detto più vero che quello del Tocqueville: *Qui cherche dans la liberté autre chose qu'elle-même, est fait pour servir.* « Colui che cerca nella libertà

» altro che lei stessa, è fatto per essere servo. » Ciò è vero della libertà in genere, ciò è vero dell'auto-governo (*self-government*), che non è se non il principio della libertà applicato all'amministrazione.

Sarà senza dubbio utile e necessario alla tattica della guerra che i liberali dovranno combattere per conquistare il decentramento, di valersi di tutti gl'interessi che per indole propria sono oggidì opposti all'ingerenza esagerata dello Stato ed alle attribuzioni eccessive del potere centrale. Ma il buon successo finale della loro campagna sarebbe mal sicuro, e soprattutto poco durevole, se confidassero di soverchio in quel « desiderio di reggersi da » sè che sorge agevolmente nei popoli mal governati. » Un amore dell'indipendenza di sorta tale che non ab» bia origine se non da certi disagi particolari e passeg» gieri, non è mai duraturo: svanisce coll'accidente che » ne fu causa: pareva desiderio di libertà, non era che » disgusto del mal governo. Ciò che detesta un popolo » nato per essere libero, si è proprio il sentirsi servo.

» Il vero amore di libertà non è generato nemmeno » dal solo prospetto di beni materiali ch'essa procura; » poichè questo prospetto assai spesso si vela e si an» nebbia. Sì, coll'andare del tempo la libertà procaccia » sempre a coloro, che se la sanno mantenere, l'agia» tezza, il benessere, non di rado perfino la ricchezza; » ma talvolta pure essa sconcerta momentaneamente l'uso » di cotali beni; talvolta fino il dispotismo solo ne » può per poco procurare il godimento. Gli uomini, che » in lei non apprezzano che quei beni, non l'hanno » serbata mai a lungo.

» La ragione, per cui alcuni uomini con tanto amore » l'abbracciarono, si è la sua bellezza e virtù propria, » astrazione fatta dai suoi benefizii, si è il piacere di

» poter parlare, operare, muoversi senza umana sogge-
» zione, sotto l'impero soltanto di Dio e delle leggi. »[1]

Per essere valido e fidato campione di una causa liberale occorre pertanto sì la convinzione profonda che l'applicazione del principio di libertà è la soluzione più giusta e più efficace del problema sociale che si tratta di risolvere, e sì quel sentimento che l'intuizione della verità inspira alle menti rette ed agli animi grandi: sentimento sublime che sfugge all'analisi, ma che incontrastabilmente ha ingemmato la storia dell'umanità dei suoi più simpatici e più gloriosi eroi.

Alleati forse tutt'altro che inefficaci nell'ardore della pugna, ma pericolosi il giorno dopo la vittoria, sono quelli che il nome di libertà hanno sulle labbra, ma nel cuore lo spirito di ribellione, le passioni municipali, le invidie di casta, la sete di vendetta, le gare fraterne, le impazienti brame di rivincita.

Allorchè quegli stessi che più violentemente si richiamano contro l'arbitrio dei funzionarii governativi, sono i più despoti, i più intolleranti, i più esclusivi, i più appassionati dovunque loro riesca di aver voce in capitolo e mano in pasta; allorchè lo scopo, cui si mira, non è di costituire nella libertà la democrazia dell'Italia nuova, ma di far risorgere o di mantenere accesa qualche fiammella di vita degli antichi Stati, non di dare a tutti gl'Italiani l'auto-governo, ma di formare una diecina di *burocrazie,* o forse di *oligarchie regionali;* allorchè il Meridionale chiedeva il decentramento, quando il Governo siedeva a Torino, ed il Subalpino lo volle, dacchè il Governo fu trasferito a Firenze; allorchè entrambi lo sacrificano alla loro superbia ed invidia municipale soddisfatta, mentre, portata la Capitale a Roma, il pre-

[1] A. De Tocqueville, *L'ancien Régime et la Révolution,* chap. XV.

sente accentramento trova appunto il terreno e l'atmosfera propizia per trasfigurarsi d'un tratto in un pretto *Cesarismo* (pensiero che pur troppo! non i soli politici cortigiani vagheggiano); allora i veri liberali, « coloro che nella libertà altro non cercano che la libertà stessa, » si guardino ben bene attorno, e, nello stringere patti di offesa o di difesa, non accettino sussidii ambigui, nè si facciano complici di scopi incerti e mal definiti; serbino a tempo più opportuno le proprie forze, piuttosto che immiserire ed abbassare quella bandiera, sulla quale schietto, solo, puro, rifulge il gran nome di LIBERTÀ!

DISCORSO

SULLA LEGGE DI RIFORMA AMMINISTRATIVA

(LEGGE BARGONI),

fatto alla Camera dei Deputati nella tornata del 9 dicembre 1868.

Il progetto di legge che ci è presentato, per quanto tocchi molte e svariate ed importantissime materie di pubblico ordinamento, non mi sembra rispondere a quell'aspettativa di radicali riforme e di rimedii supremi ai mali che universalmente si lamentano. Onde io sono in dovere di combatterlo, ancorchè in alcune parti del suo disposto io nè possa nè voglia contrastargli ragionevolezza ed opportunità.

Sì, o Signori, permettete che ve lo dica francamente: questo progetto di legge mi ricorda un proverbio volgare della mia terra natia, il quale suona: *metter cerotti sopra una gamba di legno.* Noi rinnoviamo una vecchia storia che, pur troppo! qual di noi non ebbe a vedere nella cerchia della famiglia o degli amici?

Essa è la storia di un ammalato, al quale i cultori della vera scienza avranno suggerito rimedii radicali, viaggi lontani in climi affatto diversi da quelli che si potevano incolpare di essere causa del male.

Ebbene, quante volte, ripugnante ai rimedii che gli

erano proposti, intimorito dai disagi dei viaggi consigliati, ritroso ad abbandonare le care consuetudini del paese e della famiglia, invece di dare ascolto al saggio dottore, lo piglia in uggia e cessa dal consultarlo!

All' incontro, se si avvicini a lui qualche empirico che coi palliativi e coi narcotici giunga a calmare i suoi spasimi, a dargli momentaneo sollievo, l'ammalato gli si butta in braccio; dimentica la vera e cronica cagione del suo male, e si lusinga di essere guarito. Pur troppo sapete quanto spesso e come amaro e crudele sopravvenga un pronto disinganno!

Ebbene, o Signori, questa sarà la storia del nostro paese, se, oltre ai lenimenti che questa legge intende recare alle sofferenze dell' ammalato che tanto ci sta a cuore, noi non provvediamo e non provvediamo presto a togliere anche la cagion prima del suo morbo.

Voglio sperare che i miei onorevoli Colleghi, i quali avranno certo al pari e più di me presa contezza dell' estensione della legge che ci è proposta, comprenderanno come io possa avere da ragionarvi sopra, discostandomi alquanto da quell' esame più particolareggiato che ne fecero i chiari oratori che mi hanno preceduto.

Ai miei occhi, qui è questione dell' essenza, è questione dello incremento delle nostre libertà; quindi è questione di vita e di prosperità della patria nostra.

Voi, signori Ministri, voi, onorevole Commissione, credete che i mali amministrativi, di cui il paese così altamente, così universalmente si lagna, dipendano dal non essere gli Ufficii governativi bene ordinati; dipendano dal non essere il personale di questi Ufficii disciplinato, abbastanza operoso e forse anco abbastanza intelligente ed abile. Io tengo al contrario che gli affari nostri siano amministrati con sì poca soddisfa-

zione degl' interessati, perchè essi sono trasportati per lo più lungi dalla loro sede naturale, perchè essi sono trasportati dalle mani di coloro che hanno in sè l' ingenita attitudine di condurli a buon termine, in mano di coloro, ai quali nessuna disciplina burocratica, nessun' autorità gerarchica può infondere quell' attitudine e quell' abilità. Basta il modo, in cui è posta la presente discussione, a mostrare la confusione d' idee che regna in tutto il nostro ordinamento, poichè ci vien portata innanzi una legge, nella quale si vuole ad un tempo regolare quattro materie per sè del tutto distinte.

Si parla nella presente legge delle attribuzioni del Governo propriamente detto, dei singoli segretarii di Stato e del Consiglio dei Ministri.

In secondo luogo si tratta delle attenenze dell'Autorità suprema politica, che costituisce il Governo, cogli Ufficii amministrativi dello Stato, sì centrali come locali.

In terzo luogo noi troviamo l' istituzione di nuovi Ufficii e di nuove circoscrizioni locali, essenzialmente destinati all'adempimento di servizi finanziarii, ai quali s' intende accollare tutte quelle altre attribuzioni che lo Stato ha, od avrà, in una sfera più ristretta che non sia quella della Provincia.

In quarto luogo finalmente noi troviamo in questa legge norme d' ammissione, d' avanzamento, di retribuzione e di gerarchia degl' impiegati dello Stato; troviamo, se non un' intera legge sullo stato degl' impiegati, buona parte della materia che in una legge siffatta dovrebbe essere compresa.

Ora, come si può rimproverare alla Camera, come spesso si fa, che le sue discussioni non procedano in una via abbastanza pratica, che piglino forma quasi accademica, che nell'esprimere le nostre opinioni noi andiamo

continuamente alle idee generali, non opponiamo concetti pratici e precisi a quelli che ci vengono messi innanzi dal Governo e dalle Commissioni che col Governo si sono messe d'accordo? Come si può fare questo rimprovero, che pur troppo è stato così ingiustamente diffuso nel paese ed ha contribuito a diminuire quella riverenza e quella stima che dovrebbe essere obbligo di tutti i poteri costituiti dello Stato di mantenere al Parlamento? Come si può pretendere da noi di cessare da questi andazzi, quando ci si viene innanzi con leggi che implicano questioni così varie e così vaste come quelle che ora stiamo trattando?

Costretto in questa congiuntura di separarmi da coloro, coi quali più di frequente ho dato il voto, mi sta a cuore di accennare subito i punti, in cui non sarei stato lontano dall'assentire ad alcuni concetti che furono racchiusi, non so con quali criterii, nella presente legge. Se, per esempio, il Ministro delle finanze avesse persistito nel presentare una legge speciale per gl' Ufficii finanziari distrettuali, che si fosse collegata col primitivo suo schema di legge per la esazione e la ripartizione delle imposte; se il conte Digny avesse portata tutta la sua fermezza di convinzioni a mantenere i principii veramente liberali che informavano l'antica legislazione toscana, a mio credere la più conforme alle sue dottrine, e che avrebbero dovuto informare la legislazione nuova d' Italia, oh! allora gli avrei dato un appoggio non certo potente, ma sincero e fermissimo.

Lo potrei io del pari, scorgendo abbandonato questo concetto primitivo del Ministro, e la dottrina, i principii sacrificati a propensioni per la regione che il caso fa ora predominare numericamente nelle file degli antichi amici del Ministero e de' suoi nuovi ausiliarii?

Di necessità io devo cangiare parere dacchè la nuova legge non corrisponde più, per la confusione che si è fatta della materia finanziaria colla materia amministrativa, al concetto che mi era fatto prima di quelle circoscrizioni distrettuali, dell' agenzie di tasse ed oggetti analoghi.

Parimente, se la Commissione a sua volta respingendo, come ha fatto, le proposte *gallicane* dell' onorevole già Ministro Cadorna, non avesse accettato l' incarico nuovo che le si volle affidare; se invece di aggiungere nuova materia ai suoi studii, avesse con un criterio, secondo me, più sano, messo da parte tutto ciò che nella proposta Cadorna non si riferiva alla definizione dei poteri politici che costituiscono il Governo, alla distinzione tra il Governo e l'amministrazione, alle attenenze fra l'uno e l' altra; se su questa ultima parte solamente avesse portato il suo esame e formulata una proposta di legge organica, anche l'onorevole Commissione avrebbe in ciò il mio consenso.

Nè voglio dire che a quegli argomenti che io trovo a torto contemplati in questa legge, il riordinamento delle prefetture, l' istituzione dei distretti *burocratici*, le disposizioni concernenti i gradi, lo stipendio e le norme disciplinari della *burocrazia*, nè voglio dire che a tutto questo non dovesse pure essere provveduto e provveduto subito. Ma queste cose non sono, come quelle prime, materia di una legge organica e definitiva. Sarebbe impossibile il fare una buona legge sul riordinamento degli Ufficii governativi, finchè non sappiamo la qualità e la quantità degli affari che a questi Ufficii debbono rimanere affidati, quanti e quali ne debbano essere sottratti e trasferiti ai poteri locali, costituiti in condizione di giusta vita e di efficace azione con una riforma della legge provinciale e comunale.

Io concederò anche qualche cosa di più alla Commissione. Non sarò mai io a negare che la macchina governativa ed amministrativa lavora male in Italia. Ma lavora essa male per le ragioni che la Commissione suppone? E per farla lavorare bene convengono i rimedii che la Commissione propone? Qui sta la questione.

So che molti affermano non si possa pensare in Italia ad accrescere le attribuzioni dei poteri locali; molti sono che mettono continuamente innanzi la ritrosia, che pur troppo hanno gl' Italiani ad occuparsi degli affari pubblici, anzi, pur troppo è una verità, ad occuparsi perfino degli affari proprii: ma può e deve una legislazione riconoscere ed ammettere e, per così dire, legalizzare i vizii che nella vita di un popolo si possono manifestare? Io non lo credo; io credo che la legislazione deve avere di mira ed i diritti che competono a liberi cittadini, ed i doveri che la stessa condizione di libertà loro impone.

Lasciamo là quell'ironia volgare, con cui si pretende chiudere la bocca a noi che chiediamo la libertà, e particolarmente quella parte della libertà che sta nella vita pratica del paese, nel *self-government*. La libertà sta bene per gl' Inglesi, dicesi, sta bene per gli Americani, sta bene per i popoli di schiatta anglo-sassone; ma i popoli di schiatta latina, gl' Italiani soprattutto, forse non ne saranno capaci mai, perchè hanno altro carattere: ad ogni modo non ne saranno capaci che dopo anni, lustri e forse secoli di educazione.

In breve, ci si dice a iosa: « gl' Italiani non sono gl' Inglesi. » Ebbene, Signori, perdonatemi il paradosso, gl' Italiani sono gl' Inglesi d' una volta, e gl' Inglesi in un certo tempo furono gl' Italiani d' oggi! Ah sì! guardate al tempo che presso le nazioni di schiatta anglo-sassone furono introdotte quelle libertà che dipoi

fecero la forza e la prosperità loro, e voi troverete che quelle nazioni in quel tempo, non solo erano così indietro di civiltà, così indietro di cultura, come sono gl' Italiani adesso, ma erano molto meno civili, molto meno educate che non siamo noi. E, per giunta, chi negherà che la storia d'un popolo giovi agli altri? Gl' Inglesi dunque erano in questa deteriore condizione rimpetto a noi, che non avevano dinanzi a sè quegli stessi esempi ch' essi ci hanno dati, e dei quali noi dobbiamo approfittare.

E mi piace di confortare questa mia sentenza coll'opinione di un autorevolissimo scrittore anglo-sassone, che non aveva quella presunzione che avrebbe corrisposto in lui alla soverchia modestia, in che ci umiliamo noi di schiatta latina, noi Italiani. Il signor Cornwall Lewis sul finire della introduzione a quella storia parlamentare, che egli dice di avere scritta appunto perchè potesse fornire gli esempii e le norme ai popoli che vogliono imitare la libertà inglese, il signor Cornwal Lewis dice « che molti si maravigliano del mal successo degli esperimenti di Governo parlamentare tentati in varii Stati del continente. Taluni si sono spinti sino ad opinare che unica la schiatta anglo-sassone potesse reggersi a libertà. I Governi repubblicani dell'antichità e del Medio Evo, i quali, con tutti i loro difetti, erano fra i migliori Governi dei tempi loro, mostrano che la libertà non è monopolio di una schiatta privilegiata: il mal successo di certi conati si spiega abbastanza con la trascuranza di quelle precauzioni che uno studio accurato della nostra storia, in ispecie durante il Regno di Giorgio III, è atto a suggerire. »

Non mi dilungherò in molti paragoni. Chi è di voi, Signori, che non insuperbisca, quando confronti il Parla-

mento italiano e le nostre leggi elettorali e il modo, col quale sono poste in esecuzione; il modo, col quale è composta questa Assemblea, ed è rappresentato da essa il paese? Chi è di noi Italiani che non abbia ragione d'insuperbire facendo confronto col modo, nel quale procedevano le elezioni in Inghilterra sino al tempo non certo ancora remoto della gran riforma, facendo il confronto della quantità dei voti che si prestavano ad ogni sorta di sospetti e di poca indipendenza e di poca onestà nella Camera inglese, di cui certo non si ritrova per nessun verso ed in nessuna proporzione l'analogia nella Camera italiana?

Pur troppo, lasciatemelo dire coll' usata franchezza, è il Governo che non opera verso il Parlamento con quel rispetto, con quella fiducia che dovrebbe mostrargli.

Noi vediamo troppo spesso, vediamo in questa congiuntura stessa leggi importantissime, leggi complesse, di centinaia d'articoli, che richiederebbero tre o quattro discussioni generali di principii, confuse tutte insieme; vediamo complicate questioni tecniche e questioni generali; rimescolate questioni amministrative e questioni politiche. Quel che è peggio, queste leggi, per difetti di procedura, che non provengono tutti dai nostri regolamenti, ma che vengono spesso da usi e da pratiche che sarebbe facile al Potere esecutivo di mutare o di migliorare, per tali difetti, dico, queste leggi vengono discusse in momenti, in cui v'è sempre qualche cagione estranea al loro merito intrinseco che ne affretta la votazione, che disturba la perfetta serenità di mente e le sottrae in parte all'imperio esclusivo della dottrina e delle opinioni ragionate.

Eccomi dalla serie delle idee tratto a discorrere di

ciò che è contenuto nei titoli primo e secondo della legge che si discute.

Approvo pienamente le disposizioni del titolo primo e la maggior parte di quelle del titolo secondo. È notevole la disposizione che dichiara, doversi le leggi da presentarsi dai Ministri leggere in Consiglio ed avere l'assenso dei Colleghi del proponente. Sta bene. Ma ditemi, Signori, la proposta Cadorna non era essa stata letta ed approvata nel Consiglio dei Ministri? Ciò non impedì al Ministero di accettare e con calore promuovere l'approvazione dal Parlamento di un progetto del tutto diverso, per non dire opposto a quello dell' onorevole Cadorna!

Ciò che ora proponete di decretare non è cosa nuova, nè basta, come vedete, a far nascere nemmeno intorno a proposte gravissime, a proposte, dalle quali può dipendere in gran parte l'avvenire del paese, secondo voi, quella comunione, quella fermezza di propositi, quella tenacità di convinzione che danno autorità ad un Ministero costituzionale, danno forza e credito ad un partito rimpetto al Parlamento ed al paese; che infine fanno sì che l' opera legislativa si compia bene e le istituzioni acquistino saldezza ed efficacia.

Vedrei volentieri impressa la maggiore solennità di una legge a quello che non si osservava abbastanza, quando non era prescritto che da decreti reali. È però bene che nessuno ignori che il Consiglio dei Ministri, tal quale è definito da questa legge e con le norme che ora gli sarebbero prescritte, già era costituito da varii decreti reali, dei quali il primo, se non isbaglio, risale al 1852.

Dunque, Signori, quando noi, per esempio, teniamo conto di una delle grandi lagnanze che muove il paese,

la mancanza di fermezza nei propositi e le variazioni troppo frequenti nei concetti e nella condotta del Potere esecutivo, le oscillazioni nella direzione politica; Signori, se riconosciamo queste lagnanze per giuste, vi dobbiamo provvedere più seriamente che qui non si faccia.

Quindi, allorchè mi si domanda il mio voto per questi articoli, non lo posso rifiutare perchè sono conformi al giusto concetto della responsabilità e solidarietà dei Ministri. Ma se il mio voto deve significare poi, che credo si sia provveduto seriamente ad una buona costituzione dei Gabinetti, ad una direzione della politica del Governo, conforme allo spirito schietto della libertà e delle istituzioni parlamentari, allora vi debbo dichiarare che, a parer mio, queste disposizioni di leggi, per quanto buone, non bastano ad ottenere quello scopo che noi promettiamo al paese di conseguire.

Passiamo ora all'altro concetto informativo della presente legge; che è quello di migliorare l'azione del Governo nei suoi Ufficii amministrativi.

Signori, agli occhi miei, le cause vere del disordine amministrativo sono tre: della prima faccio semplice menzione, ed è: gli errori che noi abbiamo commessi nell'ordinamento delle imposte. La seconda è: lo spostamento degli affari che non si fanno alla vista degl'interessati e che sfuggono nelle mani della burocrazia alla vigilanza loro. La terza io la ritrovo finalmente nell'insufficienza della *burocrazia* ad adempiere la massa enorme dei servizii pubblici che le vengono affidati. E questa terza causa di disordine è originata: primo, da ciò che, senza fare nessun torto al buon volere di tutti coloro che sono impiegati retribuiti dallo Stato, non si può negare che essi appartengono pure a questa stessa nazione, di cui ogni giorno deploriamo la cultura e l'istruzione co-

tanto arretrata. Per uscire da quella condizione comune non basta di ottenere un brevetto di regia nomina, non basta la disciplina e l'autorità gerarchica della *burocrazia*.

In secondo luogo, ancorchè i nostri funzionarii avessero tutta quell'abilità, e fossero regolati nel loro lavoro da quel vigore di disciplina che difficilmente si può immaginare maggiore e che fa il vanto dell'amministrazione francese, nemmeno in quelle migliori condizioni, la *burocrazia* italiana potrebbe adempiere con sapienza tutta quella varietà e quella confusione di attribuzioni che le sono affidate.

Terzo finalmente, l'intrusione della politica negli ordini amministrativi è poco meno di una fatalità durante i periodi rivoluzionarii. Già si sa pur troppo che i soli meriti speciali e tecnici non bastano a salvare dalla rimozione una gran parte dei funzionarii antichi per la loro incompatibilità d'umori, se mi si vuol passare questa parola, cogli ordini politici nuovi. Molti di essi avevano dovuto sempre avversare l'Italia; e l'Italia non ne poteva poi gradire i servizii.

Ma quest'intrusione della politica è essa cessata, come cessò il periodo rivoluzionario? Io temo che invece si sia aggravata, e che nelle file degl'impiegati governativi sia il vizio più pernicioso, od almeno una delle cause più potenti dei disordini delle amministrazioni. Noi non abbiamo fino ad ora saputo separare il concetto del governare da quello dell'amministrare; abbiamo poi ancor meno saputo distinguere ciò che nel Governo è subordinato alle vicende dei partiti da ciò che ne deve rimanere estraneo. Certamente non partecipo ai sogni arcadici di coloro, i quali vagheggiano un Governo libero che non sia una giusta gara fra partiti onesti.

Ho sempre creduto che un Governo rappresentativo

non proceda regolarmente, che la libertà non sia viva e feconda se non nei paesi, nei quali i partiti sono costituiti con saldezza, sono chiaramente delineati, ed incarnati nelle frazioni della Camera.

Ho sempre creduto che un sistema liberale non fosse sincero, se non quando i Ministri erano niente altro che i capi accreditati della maggioranza del Parlamento; maggioranza formata da conformità di concetto sopra le grandi questioni che in un dato momento si debbono risolvere. Ebbene, o Signori, senza discendere ad infiniti esempi, senza discendere a minuti fatti che ciascuno ha potuto da sè raccogliere, e che potrebbero nella mente di alcuno prendere l'aspetto di odiosità verso questo o quello, voglio accennare, come ad ipotesi probabilissima, ciò che pure già avvenne.

Come volete, a cagione di esempio, che quando il Governo fa di un prefetto un agente elettorale; quando il prefetto, che deve amministrare una Provincia, occupandosi degli affari locali, senza badare al partito politico cui appartiene questo o quel magistrato elettivo, come volete, quando di questo prefetto il Governo, per giovare ai suoi amici nel Parlamento, vuol fare un agente politico, un agente elettorale; come volete ch'egli serbi la sua autorità, il suo prestigio, i suoi mezzi di azione per la parte amministrativa?

Supponete (talvolta capita pure quello che dovrebbe accadere) che un mutamento di Ministero sia pure un mutamento d'opinioni: i nuovi Ministri si fideranno essi dei prefetti, che avranno per tanti anni procurato con tutto lo zelo l'elezione di Deputati favorevoli ai loro predecessori? O il prefetto non è che una banderuola che si muove ad ogni vento; ed allora che cosa gli rimane di credito morale, che dignità di carattere,

che autorità di magistrato rimpetto ai suoi amministrati? Oppure vorreste voi che i 69 prefetti, che gl' impiegati provinciali governativi, gli amministratori, la cui attitudine tanto dipende dalla permanenza in ufficio, vengano, vadano, tornino in balìa delle vicende dei partiti? Poichè chi partecipa all' azione politica di un Ministero deve restargli vincolato e seguirne le sorti.

Temo che, anche in questa parte, il paese vada incontro ad un grande disinganno: ed hanno torto Ministero e Commissione di fare ora ciò che partorirà questo disinganno. Questa legge, o Signori, non distrugge la confusione che ora esiste, non fa cessare questa grave contraddizione coi principii di libertà, cioè che gl' impiegati amministrativi, che seguono una regolare carriera, diventino istrumenti di partito in mano di coloro che stanno momentaneamente al governo.

Lo ripeto, o Signori, si prepara un grande disinganno al paese! La vostra *burocrazia*, nonostante che voi mutiate le divisioni in sezioni; che dividiate gli officiali governativi in due od in tre categorie; che li chiamiate di concetto, d'ordine e di ragioneria, e che so io; nonostante che i consiglieri li facciate segretarii, ed i segretarii non so che cosa; la vostra amministrazione, fintantochè voi non estirpate questo verme roditore dell' intrusione della politica negli Ufficii amministrativi, non potete con sicurezza promettere al paese che essa proceda ordinata e spedita.

Ora vengo ad un'altra parte della legge, ed è quella che si riferisce alla istituzione delle delegazioni distrettuali.

Ho già detto che non avevo obbiezioni di massima da opporre alla istituzione degli Ufficii distrettuali di finanza; ma questa parte fu già sufficientemente trattata dagli onorevoli preopinanti Briganti-Bellini e Bembo.

Io mi sono compiaciuto di notare come l'onorevole Bembo, così favorevole all'approvazione del progetto di legge, osservava (credo di avere raccolto il suo pensiero, se non le sue parole precise) che le attribuzioni puramente finanziarie, che si vogliono affidare alle Delegazioni, sono già molte, se egli non ha pur detto troppe. Egli ha soggiunto che la circoscrizione che si vuol fare di queste Delegazioni non conviene assolutamente farla per popolazione, senza riguardo alle condizioni speciali dei luoghi.

Or bene, Signori, quando un onorevole nostro collega, così ben disposto in favore della vostra legge, vi avvisa che le vostre Delegazioni finanziarie, per questa specialità, sono già sopraccariche di affari, come volete che io acconsenta che a questi Ufficii si aggiungano attribuzioni così diverse, come sono quelle che ora appartengono ai sotto-prefetti, che la proposta legge intenderebbe di sminuzzare nelle mani dei delegati distrettuali?

Ma v' ha ancora un' altra ragione molto più importante per me, per oppormi alla costituzione del distretto unicamente sotto l' aspetto burocratico, e a vantaggio della macchina amministrativa. Io reputo una delle maggiori difficoltà a fine che il paese sia bene amministrato, ed in particolare a fine che si possa fare un' utile riforma della legge provinciale e comunale, la esistenza di piccolissimi Comuni, i quali sono in gran numero sparsi nella Penisola, e particolarmente nella sua parte settentrionale.

Or bene, uno dei modi più sicuri, anzi per me l'unico sicuro, di evitare i gravissimi inconvenienti dell' esistenza di questi piccoli Comuni, e nel tempo stesso di non urtare di fronte contro quello che io credo un

gravissimo pregiudizio, ma pregiudizio accolto e careggiato, non solo nella massa del volgo che non può entrare molto addentro nello studio delle materie legislative, ma pure in seno della Camera; pregiudizio che non vuole che si facciano categorie per i Comuni, nè si diano agli uni minori attribuzioni che agli altri; l'unico mezzo, dico, di non urtare contro questo pregiudizio, e di sfuggire il gravissimo inconveniente che presenta la legge vigente, è, a mio parere, la costituzione del distretto.

Ma non vorrei a nessun patto che noi facessimo una di quelle circoscrizioni alla francese, che si creano nel gabinetto dei *burocratici*.

Non vorrei una circoscrizione da soprapporre al paese a foggia di letto di Procuste, in cui tutti gli enti, che hanno una vita propria e naturale, si giacciono colle membra rotte e con offesa e spostamenti di tutti i legittimi interessi.

Perciò, o Signori, io domanderei che particolarmente per questa parte della legge non si pregiudicasse la istituzione dei distretti amministrativi; che la lasciaste formare secondo la natura, secondo la condizione dei luoghi e delle popolazioni. Poichè d'una circoscrizione intermedia tra il Comune e la Provincia la necessità mi pare esser ormai riconosciuta, se non da tutti, dalla maggior parte di coloro che hanno rivolto i loro studii a queste materie.

Voi, Signori, credete di poter migliorare, ad esempio, le attenenze dell'Autorità governativa coi Comuni e colle Provincie, cambiando la circoscrizione degli Ufficii governativi; voi credete migliorare cambiando il nome al personale, ma, in fine dei conti, mantenendolo come sta, credete che, così facendo, gli affari locali saranno

più presto sbrigati, credete che i vostri impiegati saranno più subordinati, più attivi, più efficaci nelle loro opere; ma, lasciate che lo dica, io non ho visto nella Relazione, non ho potuto raccogliere in tutti gli studii che ho fatti su questa materia, nessuna dimostrazione della ragionevolezza di questa vostra speranza. Voi dovete assolutamente cercare in tutt' altro ordine d' idee le guarentigie della buona amministrazione locale.

Poichè l'antico pregiudizio che l'autorità gerarchica fosse gradatamente infallibile dal superiore all'inferiore; quando si riconosceva in chi governava il potere assoluto di mutare e rimutare secondo il suo arbitrio gl' impiegati; poichè quell'antico pregiudizio è scomparso, solo due altre guarentigie potete avere in paese libero. Quella che viene dalla diretta e pronta spedizione degli affari, dall' essere maneggiati da coloro che vi hanno qualche interesse, o da coloro, i cui interessi privati sono più consentanei e più conformi all' interesse pubblico, al quale si tratta di soddisfare: — quell' altra che sta nella responsabilità del funzionario, e nella responsabilità, non rimpetto ad un superiore gerarchico, ma dinanzi ai tribunali.

Non potete avere in Governo libero una guarentigia di retta amministrazione per parte di funzionarii, siano essi nominati dal Governo, o siano magistrati elettivi, se non date la facoltà ad ogni cittadino, che sia leso dai loro atti, di chiamarli dinanzi a tribunali, i quali presentino tutta sicurezza di equità e d' indipendenza.

Voi mi direte che questa è materia così grave che non può essere trattata ora: che intanto il *self-government* non è stabilito in Italia; che intanto una quantità di ufficii, che col tempo voi stessi sareste disposti a conferire ai poteri locali, rimangono agl' impiegati gover-

nativi; che questa *burocrazia* non la potete ora togliere di mezzo, anche volendo dar ragione alle nostre opinioni.

Io non posso contrastare che forse due o tre Sessioni debbano trascorrere prima che si possano introdurre nell' ordinamento dei poteri locali e nell' ordine giudiziario tutti i miglioramenti, che agevolerebbero quelle riforme ancor più radicali ch' io vorrei fare negli Ufficii governativi; ma avvertasi bene la distinzione tra le riforme dell' ordine giudiziario e i miglioramenti alla legge comunale e provinciale.

Non v' è giustizia ad ingigantire poi tanto la difficoltà di migliorare la legge provinciale e comunale, in modo che il *self-government* pigli buon piede in Italia. Signori, la legge provinciale e comunale i germi del *self-government* li contiene.

Le mutazioni che in essa si richiedono, per esempio, per separare le incumbenze del Sindaco, come capo dell' amministrazione comunale, dalle incumbenze che gli sono, secondo me, con grave errore attribuite come ufficiale del Governo; l' analoga distinzione fra la Prefettura e l'amministrazione della Provincia; la creazione stessa del distretto come ente locale amministrativo; sono tutte cose che si possono introdurre in breve tempo nella legge provinciale e comunale senza scuoterne profondamente le basi. Anzi se riguardo all' amministrazione dello Stato ed agli Ufficii governativi, quello che si richiede è una vera riforma, è un mutamento radicale e sostanziale, invece quello che si richiede per la legge provinciale e comunale non è che logico ampliamento delle presenti istituzioni.

Ora a me non riesce di farmi ragione, perchè si voglia fin d'ora con questa legge fare un ordinamento organico di questi Ufficii governativi provinciali o distret-

tuali, mentre invece la stessa Commissione, gli stessi onorevoli Ministri sono disposti a riconoscere l' urgenza d' introdurre miglioramenti ed emendamenti nella legge provinciale e comunale.

Pare a me che, se il Ministero entrasse francamente in questo concetto, egli potrebbe in brevissimo tempo presentare alla Camera, oppure aderire alla presentazione che per iniziativa dei Deputati si facesse di progetti di legge di riforma provinciale e comunale ristretti a quelle materie che io sono venuto sommariamente indicando. Quello poi che si riferisce alle amministrazioni provinciali ed alla creazione, in aggiunta degli Ufficii finanziari, di Delegazioni distrettuali, potrebbe essere stralciato senza danno, anzi con vantaggio dell' euritmia delle altre parti del progetto che è in discussione, ed essere rimandato al tempo dell'esame di quelle altre riforme dei poteri locali ed elettivi.

Tali sono le ragioni principali da contrapporsi alla convenienza creduta dal Governo e dalla Commissione di votare la legge proposta.

Come mai la Commissione non dovrebbe essa riconoscere in me intendimenti conciliativi, se pur là dove io non posso aderire a' suoi pareri, ciò avviene per cagione di convinzioni così profonde e dipendenti da principii fondamentali, che non mi permettono di transigere nè per convenienza politica, nè per considerazioni d' interessi affatto secondarii?

Perciò, o Signori, nel conchiudere queste mie parole sono costretto a dichiarare che, mentre non rifiuto il mio voto a parecchie delle disposizioni di questa legge, non mi potrò associare al suo voto complessivo, se vi si manterrà quella parte, alla quale ho accennato, o se non ottenessi l' assicurazione che col mantenerla e col

darle il carattere organico, non saranno pregiudicate quelle riforme, che sole, a mio parere, possono degnamente rispondere alle aspettative del paese.

Ho dovuto con tutta franchezza dire che questa proposta di legge, tale qual'è, mi sembra foriera d'un funesto disinganno, e di quel disinganno non mi posso far complice. Temo assai che gl'inconvenienti amministrativi che può presentare questa legge diventino danni politici, allorchè le popolazioni si accorgano che i mali, di cui domandarono con tante grida di essere liberati, sono tutt'altro che cessati.

Temo che le popolazioni, alle quali si è detto che il Governo ed il Parlamento sono d'accordo per votare al più presto una légge, la quale ripara al disordine che voi tutti deplorate, allorchè vedranno che questa legge rimane del tutto impari allo scopo ed alle solenni promesse fatte; temo, dico, che le popolazioni accolgano pensieri di discredito verso il Governo parlamentare.

Permettetemi che a conforto delle mie parole io citi quelle, colle quali un uomo, che certamente non può tenersi per un rivoluzionario, ma che ognuno di noi accetta come uno dei grandi maestri della scuola liberale contemporanea, il Laboulaye, conchiudeva una delle sue lezioni sulla storia degli Stati Uniti:

« Quando leggesi la storia dei popoli, pare che ci scorra dinanzi l'eterna leggenda della Sibilla. Tre volte essa si presenta a noi coi suoi libri poetici che contengono il futuro. La prima volta è la coscienza di un semplice individuo, la voce del buon senso, e si chiama *Ragione;* la seconda volta è la voce di un popolo che soffre, la Sibilla ha nome *Riforma;* la terza volta essa è in arme e si chiama *Rivoluzione!* Felici i re, felici i popoli, che, aprendo ad ogni libero pensiero libero

corso, accolgono sin dal primo giorno quella divinità benefica col suo primo sorriso, e non si lasciano trascinare in quelle cospirazioni dell'ignoranza, dell'interesse e delle passioni, dalle quali la libertà stessa non sorge se non mutilata e sanguinosa. »

Perdonatemi, o Signori, per queste poche e belle parole del Laboulaye le molte ed incolte, colle quali io ho potuto recar tedio alla Camera.

SERIE QUARTA.

CONSIDERAZIONI DI MORALE E DI POLITICA.

DEL FONDAMENTO DEL DIRITTO POLITICO.

La scienza del diritto pubblico ebbe pur essa la sua curiosità incontentabile, come la matematica e la chimica: essa pure logorò robusti ingegni, sprecò tempo, meditazioni e fatiche, esaurì tesori d'erudizione e fecondità mirabile d'intelletto intorno ad una sua « quadratura del circolo, » ad una sua « pietra filosofale: » essa alla sua volta cade oramai spossata dalla inanità dei secolari conati. Essa non è riuscita a definire la legittimità nei poteri umani: non solo non è riuscita a costituire una sovranità sopra una base di diritto incontrastata ed incontrastabile; ma non ha nemmeno fissato mai teoricamente gli estremi, dai quali si potesse riconoscere. Una serie lunghissima d'ingegnose utopìe e di speciose finzioni legali riuscì ad una rassomiglianza, ad un'immagine, ad uno spettro più o meno ingannatore del vero. Oggidì il ciclo delle utopìe e delle finzioni legali appare compiuto; e s'avvicina il giorno che l'ultimo *autoritarista* cercherà rifugio nell'oscura e disprezzata cella, dove l'ultimo alchimista giacque ignorato dalla storia. Nessuna delle infinite graduazioni e forme, per

le quali, in tutti i punti del globo e fra ogni gente barbara o civile, si avvicendarono i tentativi d'incarnare la sovranità, bastò a vincere la fallibilità, nè ad arrestare la perfettibilità ingenita dell'umana natura; ed oggimai le due legittimità, quella della sacra ampolla di Reims e quella del Plebiscito, affacciantesi l'una all'altra, come i due auguri proverbiali, non si potrebbero guardare senza ridere. E se non esse, riderebbe quella grande, quella inesorabile, quella beffarda investigatrice che si chiama ragione umana, quando pensa, ed opinione pubblica, quando parla.

Eppure, mentre la mente umana non fu mai così ardita come oggidì ad investigare le materie più astruse e delicate; dall'incertezza dei termini adoperati e dai viluppi, nei quali si ravvolgono i pensieri, allorchè si tratta di scoprire o di dimostrare qual sia il fondamento del diritto politico nelle società moderne, sembrerebbe che non osassimo confessare a noi stessi il vero, o ci arrestassimo davanti a conclusioni logiche ed assolute.

Ciò proviene da questo, che in mancanza di una coscienza illuminata dalla ragione l'intelletto nostro scorge appena nozioni confuse di diritti che ci allettano, e di doveri che ci sgomentano. La volontà tituba sotto l'impulso vario e non sempre concorde degl'istinti di progresso e di quiete, d'indipendenza individuale e di coordinazione sociale. Non sì tosto l'idea della libertà spunta nella nostra mente, e già il sentimento della responsabilità sorge; e, quasi sbigottiti, ricorriamo al concetto dell'autorità, la quale, a prezzo dei benefizii della prima, ci liberi dai pericoli della seconda. E la lingua serve a meraviglia questa paura; poichè è tarda in confronto delle idee. I nomi che convenivano alle cose del passato, appena corrispondono alle presenti, non ac-

cennano che da lontanissimo quelle che miriamo a definire. Bisogna porre termine a questa incertezza e confusione. Essa non giova se non agli astuti ed ambiziosi, a coloro che della parola si valgono, ad esempio del Talleyrand, sommo loro maestro, solo a celare il pensiero, o meglio a nascondere la mancanza di convinzioni e di principii.

Prima ed ardua fatica, adunque, per investire l'argomento, è quella di purgare le idee dalla indeterminatezza del linguaggio. Imperocchè la scienza tragga il maggior lume dallo studio delle parole, e la verità sorga quasi spontanea dinanzi a noi, allorchè si sia restituita a ciascuna cosa l'appellazione appropriata e precisa.

L'idea predominante di un tempo opera sulla società assai prima che questa ne afferri i concetti. Le menti sono agitate da una vaghezza di novità, da una bramosia di ciò che deve essere migliore del presente, ma rimane tuttavia indeterminato. Ognuno porta questa agitazione in sè, nessuno se ne dà ragione: è quasi un miasma nell'atmosfera, che penetra in noi senza che ci accorgiamo di respirarlo. Il filosofo più profondo o più acuto, che precorresse l'intelletto comune, e scoprisse la formola di quell'incognita, se la volesse dichiarare anzi tempo, sarebbe chiamato sognatore. E questo, oggidì; altre volte il fanatismo era sempre in armi per ridurlo a mal partito. Perciò diceva il Fontenelle: « Se » avessi le mani piene di verità, mi guarderei bene dal» l'aprirle. »[1]

Aprir le mani, in tal caso, è provocare lo sdegno di tutta la buona gente: di tutti coloro, voglio dire, che

[1] Ci corre debito di dichiarare al lettore che questo scritto ci venne suggerito dalla lettura di un volumetto del signor Eduardo Castellan *Sur le principe d'Autorité*, di cui riproduciamo i più notabili argomenti.

la fortuna predilesse, cui toccò la quaderna o l'ambo nella lotteria della vita, i gaudenti ed i benestanti, pei quali novità e mutamento non possono significare che disturbo e pericolo di peggio. Non turbate la quiete di quei dabben uomini, poichè la bocca loro si farà piena di anatema. Quante mai volte chi, in una placida notte, grida: al fuoco! al ladro! all'assassino! non è egli scambiato per un perturbatore della pubblica pace, e cacciato, lui, in prigione?

Quindi qual maraviglia se tanto si stenti a dichiarare la massima che oggidi scuote dai fondamenti l'edificio sociale? Quella massima è davvero potente, nè gioverebbe disprezzarne la forza. Nell'Europa e nell'America il maggior numero già le obbedisce. L'industria curiosa ed intraprendente, la scienza investigatrice, la passione dell'indipendenza e del progresso sono mosse dall'intimo suo impulso. L'arma quasi irresistibile, colla quale essa combatte ed allarga il suo dominio, è la stampa. Se quella massima, coetanea com'è del mondo, l'avesse avuta sin da principio in mano, quest'arma oggi sarebbe signora dei due emisferii. Ma la stampa è tuttora novellina, lungi assai dalla robustezza virile, e non conscia per anco di quanto valga.

Or bene, eccola la massima:

« Nel diritto politico l'autorità non è un principio;
» è un fatto che contraddice o limita la libertà, unico
» principio questo, unica legge dell'umana natura. Il
» fare dell'autorità un principio è errore esiziale pel
» diritto umano, è sovvertire ogni ordine sociale. Do-
» vunque l'autorità prosperi, l'uomo deperisce, e la
» umanità s'annienterebbe nell'ignoranza e nella mi-
» seria, se mai quel falso principio trionfasse definiti-
» vamente. »

Se ci chiedete che cosa noi chiamiamo Autorità, vi rispondiamo, ancorchè possa esser superfluo: « Intendiamo per autorità quella che comanda senza permettere di discutere il diritto, in virtù del quale comanda; che afferma senza obbligo di dimostrare la verità della sua affermazione. »

Da assai tempo il seme di quella massima venne deposto nella mente umana; ma non ne fu avvertito il germogliare che faceva, nè quale ne dovesse essere il frutto. La logica, dalle speculazioni della scienza l'ha omai fatta scendere nel campo dell'azione politica. Si tenta invano di nasconderla alla vista dei popoli, che, quasi per istinto, ne presentono il trionfo: invano le si ingombra il cammino coi sofismi dei giuristi cesarei e colle tergiversazioni dei politici dottrinarii. Essa si avanza inesorabile, quasi face che deve accendere insieme il rogo delle società vecchie e rischiarare la via delle nuove.

La massima fatidica non era forse contenuta nel dubbio metodico del Cartesio? « Bando (egli disse), bando a tutto ciò che non sia dimostrato! Bando a tutti gl'intuiti della fantasia, a tutti gl'istinti della coscienza! Richiami la ragione a rassegna tutto ciò che ammise senza esame; nè d'ora innanzi accetti nulla che non le apparisca degno di fede. » Dirimpetto a questo austero filosofo, il quale rifiuta di credere se non è convinto, nè si lascia convincere senza prove, ma Dio mio! che cosa diventa l'autorità? In Siviglia, in Cordova un dotto di questa maniera l'avrebbero dato a spasso del buon popolo di Spagna vestito d'un San Benito. Non si sa davvero come mai un Ministro di quei tempi, un di quelli che la storia ebbe in maggiore riputazione di accorti e profondi politici, e tenne per maestri di regia potestà e

di buon governo, non abbia fiutato nel solitario pensatore un terribilissimo avversario del principio d'autorità e non abbia chiuso su di lui il silenzio e le tenebre d'un carcere nella Bastiglia. Egli era tanto più pericoloso, quanto più mite e tranquillo espositore delle sue idee, non astioso, non impetuoso, niente fanatico, niente energumeno: un dotto, che, cheto cheto, dalla finestra della studiosa stanza lascia vedere la fiammella d'una verità da lui scoperta, che diventerà un sole della ragione umana. Il pedantismo scolastico e l'intolleranza religiosa furono tuttavia più vigili che la ragione di Stato: i Gesuiti a Parigi, ad Utrecht ed a Leida i dottori della Riforma, [1] procurarono di soffocare la voce della scienza nuova. Onde il La Bruyère con lapidaria concisione

[1] Questa persecuzione del Descartes non è di gran lunga il solo esempio d'intolleranza dei teologi protestanti. Nel loro antico astio contro il Cattolicesimo e nel loro nuovo fanatismo per tutto che sia, o sembri, germanico, due passioni che fanno ormai una sola monomania, alcuni politici e molti settarii, alcuni scrittori e molti imbratta-carte attribuiscono agl'iniziatori e capi della Riforma, nel secolo XVI, il merito di avere i primi proclamato la libertà della ragione e la libertà di coscienza. Per contrapposto, collo spirito e colle massime della Chiesa cattolica, a sentir loro, s'immedesimano l'intolleranza, la confusione della potestà spirituale colla temporale, la soggezione di questa a quella per farne istrumento di violenta coercizione in materia di dogma e di morale. Giudizii così opposti alla verità dei fatti sono essi l'effetto di ire partigiane e di calcolata avversione, oppure, e forse nei più, provengono essi da crassa ignoranza?

Non parliamo di Calvino, della sua dottrina circa l'istituzione divina delle umane sovranità, non esclusa, anzi anteposta a tutte «la padronanza e dominazione d'un solo;» (*) non parliamo del supplizio del Servet, nè della teoria apologetica che ne fece Teodoro Beza nel trattato: *De hæreticis a civili magistratu puniendis*. Sarebbero capaci di darcela vinta, trattandosi di riformatori di *schiatta latina* e, quel che è peggio, di protestanti *francesi*. Ma se vi fu mai teologo dispregiatore della scienza e della ragione umana, e ad un tempo più ossequente alle potestà della terra, aspro ed austero pei popolani, arrendevole ed indulgente verso i principi, quello fu Martino Lutero. Le sue critiche, o per parlare più esattamente, le sue diatribe ed i suoi anatemi contro Copernico non lasciano nulla ad invidiare al processo dell'Inquisizione contro Galileo. Non solo pegl'inte-

(*) Calv., *Inst. Chr.*, lib. IV, cap. XX, 7 (cit. dal Janet).

scrisse: « Descartes nato francese, e morto in Isvezia. » Dal Cartesio in poi, come la massima fatale si sia diffusa cogli scritti e coi fatti, ognuno lo sa. Si affrancano i servi, si proclama l'uguaglianza innanzi alla legge, e la libertà di coscienza; si nega fede alla legittimità dell'arbitrio sovrano; perfino nella Spagna il 1820 le Cortes aboliscono la Santa Inquisizione. Non si sarà più giudicati da gente che la pensa in modo diverso dal nostro; nè condannati, perchè non si pensa a modo loro. Ciò che è diritto nell'uno, non sarà più ingiuria nell'altro; per tutti una la legge ed una la giustizia. I fatti, egli è vero, non corrisponderanno nè sempre, nè tutti, alle parole; ed i Governi, che vietano i giudizii penali per càusa di religione, si riserberanno di mandare in carcere chi non è persuaso della loro legittimità o delle loro virtù. Ma che vale? la massima s'abbarbica, la massima germoglia. E poi, lo disse il Savio antico: *Cave a consequentia*-

ressi temporali, ma eziandio negli argomenti di religione egli predicava alla plebe:

« Volgete i vostri sguardi verso l'autorità: finchè la sua mano non si » muove, e finchè non ve l'ordina, tenete in riposo le vostre mani, le vo- » stre lingue, i vostri cuori e non vi mescolate di nulla. Se potete otte- » nere dall'autorità che incominci l'opera e vi comandi, fatelo. Ma se » essa non vuole, non vorrete nemmeno voi. Che se persisteste ciò non » ostante, già avreste messo il piede nell'ingiustizia e sareste divenuti » peggiori del partito avverso. Io starò ognora, per quanto essa sia in- » giusta, dalla parte che subisce la ribellione, e contro il partito, sia pur » egli giusto, che si ribella. » (*) « Nulla tanto opposto al vero (dice il Janet) quanto il figurarsi lo Lutero una specie di filosofo, difensore del libero esame, disputante della religione come di opera umana, bramoso di renderla più semplice, più chiara, meno repugnante alla ragione. Lutero è prima d'ogni cosa un teologo. Il maggior carico ch'egli fa alla Chiesa romana è d'aver mutato la religione in filosofia, d'aver collocato la fede, che è per lui tutto il Cristianesimo, alla pari delle altre virtù teologali. »

No: quello che è proprio dei celebri Eresiarchi del secolo XVI non è l'insegnamento della libertà, è l'esempio della ribellione. E come avviene spessissimo nella storia delle rivoluzioni, ancora una volta la logica degli atti prevalse alla logica delle dottrine.

(*) Lut., *Op.* Hall., 1744, tomo X, pag. 413 (cit. dal Janet).

riis! Lo spirito umano è un *conseguenzario* inesorabile. Guai! se un temerario un bel giorno chiama intorno a sè le turbe, e le fa avvertite che, se si può pensare liberamente d' Iddio, sarebbe strano di dover credere servilmente ai principi, e allora povere « Autorità costituite! » come le chiamiamo.

Era nel 1848, un giorno di sommossa, sulla piazza di Grève, e il Lamartine parlava al popolo; un uomo brillo e cencioso gli stava di rimpetto soccorrendo coll' appoggio d' una cancellata al vacillare delle gambe, le braccia penzolone e dondolante il capo; ad ogni periodo dell'oratore quegli ripeteva a guisa di ritornello: « Alla buon ora! Dunque non più Governo. »

Il popolo è come i fanciulli. Si discorre innanzi a lui e non pare udire, e poi, all' impensata, vi fa rimanere di sasso con un di quei detti terribili per logica precisione, che diventano in brev' ora il motto d' una rivoluzione. « Dunque non più Governo. » Le transazioni accorte, le precauzioni oratorie sfuggono alla mente del volgo retta ed assoluta. Essa corre diritto dal concetto al fatto.

Dove se n' è ito il tempo beato, in cui placidamente, con tutte le cautele e le cortesie del bel dire, i pubblicisti della scuola del Montesquieu distinguevano i Governi dalle forme esterne, ed annettevano grande importanza a determinare se il potere sociale dovesse essere di un solo, di parecchi o di tutti? Oggi è questione se alla società civile occorra un potere o se gli abbisognino soltanto servizii. Non so, se oltre al Proudhon altri finora l'abbia osato dire chiaro e tondo, e porre così nei suoi veri termini la grande quistione del secolo.

Eppure fin dal 1840 Pellegrino Rossi, che non era davvero un demagogo, nemmeno un radicale, scriveva:

« Il diritto di esame invade il mondo, il principio di
» autorità si dilegua, a malgrado di tutti gli sforzi fatti,
» pur di recente, per riabilitarlo e serbargli alcuna parte
» del suo dominio. Prove vane e contradittorie! i mezzi
» facevano contrasto al fine. Il principio di autorità può
» imporsi alla fede, alla fede politica come alla fede
» religiosa, alle plebi nello Stato come ai fanciulli nella
» famiglia. Ma se, impotente ad imporsi, tenta di per-
» suadere sottoponendosi a discutere i proprii titoli, è
» bell'e spacciato. I principii, come gli uomini, non scen-
» dono a piatire se non quando riconoscono la supremazia
» del magistrato. Il principio d'autorità per dimostrare la
» sua legittimità s'è dovuto inchinare alla giurisdizione
» della ragione individuale. Da quel momento gli si ad-
» dice il detto dell'Ariosto, di quel guerriero che ancor
» combatteva dopo che il nemico gli aveva reciso il
» capo:

» Credeva d'esser vivo ed era morto. »

Intanto quasi la verità che si tace non fosse; quasi l'apice della prudenza umana si contenesse nell'apologo dello struzzo col capo nascosto sotto l'ala per non vedere il cacciatore che appunta il dardo; la brava gente, i gaudenti, gli agiati tirano innanzi senza curare l'appressarsi del pericolo. Chiudono essi gli occhi, li bendano alle moltitudini che governano, cosicchè giungono tutti insieme sull'orlo del precipizio senza poterne misurare la profondità e l'ampiezza, senza essersi forniti d'un ponte per valicarlo sani e salvi.

Sul cammino dell'umanità i precipizii son le grandi questioni politiche, i grandi problemi sociali da risolversi a mano a mano; i ponti di salvezza gli apparecchiano e gli edificano lo studio, la scienza, la discussione.

Ed ecco perchè vi dico: studiamole alacremente questa autorità e questa libertà, investighiamone il più intimo e vitale loro essere, discutiamole senza paura, senza debolezza, senza pregiudizii e senza restrizioni di sorta.

DEL DOVERE DI ESERCITARE LA LIBERTÀ.

—

Porto Maurizio, ottobre 1868.

Non recherà meraviglia, che colui che da tanti anni appartiene al Parlamento senta come se fosse fatto a se stesso qualunque torto recato alle Assemblee, di cui fa parte, venga esso o dagli altri poteri dello Stato, oppure dalla estimazione e dal giudizio del pubblico. Ma basterebbe il profondo convincimento dell'eccellenza delle istituzioni libere e del Governo a Parlamento, basterebbe la passione di servirli, per deplorare amaramente la sfiducia ed il discredito che, pur troppo, sembrano diffondersi nel paese, riguardo alla saldezza ed efficacia del Governo costituzionale, e più particolarmente a danno dell'autorità e riputazione del Parlamento.

Io credo che ciò provenga in parte da un monco concetto che molti si fanno della libertà, dell'indole e delle attribuzioni delle Camere, del mandato dei Deputati e dell'ufficio dei Senatori e del miglior modo di adempierli. Vi contribuì del pari la condotta di parecchi Ministri, i quali mirarono piuttosto ad eludere od a restringere le leggi costituzionali che ad esplicarne

con sincerità e vigore lo spirito e l'efficacia. E rivolgendo l'osservazione oggi agli errori popolari, non appare egli che in Italia molti tengano la libertà in conto di un sistema di Governo, o di un metodo di amministrazione? Come chi dicesse una macchina che si impianti e si metta in moto una volta tanto, mediante la promulgazione di una costituzione o di una legge organica; e poscia proceda da sè, compiendo tutti i servizii dello Stato non solo, ma tutelando anco tutti gl'interessi dell'intera Nazione, e di ciascuna Provincia o Comunità, se non pure dei singoli individui. Nè i cittadini avrebbero a prendervi parte attiva ed assidua, od a fare poco più che recarsi, Dio sa quando e Dio sa come! a deporre nelle urne elettorali il loro suffragio.

A me, all'incontro, fa meraviglia che occorra ai giorni nostri di mostrare, la libertà non essere un ingegnoso ritrovato come il vapore od il telegrafo, non essere nemmeno un complesso di leggi, un sapiente congegno di Governo. Ma nol proclamare, o meglio riconoscere la libertà negli ordini civili e politici, non è che conformarsi alla legge suprema della umana natura, creata da Dio stesso.

Le forme, colle quali si esercita questa legge della umanità, e si cercò di guarentirla, variarono secondo i luoghi e secondo i tempi in modo infinito, e quelle che oggidì prevalgono fra i popoli più civili, sì nell'uno e sì nell'altro emisfero, sono affatto diverse dalle antiche istituzioni che fecero la gloria e la potenza della Grecia e di Roma, ed anche di Venezia, di Genova e di tante altre Repubbliche nel Medio Evo. Ma la libertà nella sua essenza rimase sempre la medesima, ed è, ripeto, congenita colla natura stessa dell'uomo, risale alla creazione.

Il primo Statuto, quello, di cui tutte le costituzioni dipoi non furono che la parafrasi, l'esplicazione ed il commento, lo promulgò il Creatore medesimo, allorchè diede all'uomo il libero arbitrio, la scelta tra il bene ed il male, tra il meglio ed il peggio. Egli della sua scelta lo rese giudicabile, e ne stabilì la sanzione nel rapporto di causa ed effetto, per modo che il germe del proprio danno fosse deposto nell'errore commesso, il germe del premio fosse deposto nell'atto virtuoso compiuto.

Le sovranità della terra e, singolare stranezza! precisamente più quelle che si pretendevano investite da Dio stesso dell'autorità sopra le persone e sopra le cose, restrinsero questa larghezza di libertà umana. Esse pretesero sostituire una loro scienza o virtù ingenita ad una porzione dell'interissimo libero arbitrio dato dal Creatore a ciascun individuo.

Ci vollero secoli e secoli di rivolgimenti e di travagli, di lotte e di sciagure, per riavvicinare le leggi umane alla legge divina; per fare sì che gli uomini riuniti in società fossero regolati da leggi morali conformi a quelle che governano la coscienza individuale. Al tempo nostro è finalmente concesso, se non di vedere l'universo toccare la mèta, per lo meno le nazioni secondo il grado della loro civiltà od accostarvisi od avviarvisi.

La legislazione evangelica non fece che confermare e ripetere la legislazione biblica. Allorchè Cristo disse: « Essere necessario che avvenissero scandali, ma guai a colui che avrebbe operato lo scandalo! » non espose egli nel modo più conciso ed esatto il concetto della libertà?

Il bene ed il male sono sempre posti innanzi all'uomo; egli può scegliere, ma la sua scelta implica responsabilità, e, se ha scelto male, sarà punito. E che

vo io citando una sentenza, un episodio dell' insegnamento cristiano! Ma che cosa è tutta la storia dell' Uomo-Dio, se non la libertà in azione? Per Gesù non v' ha governo paterno che con leggi preventive vieti di fare le cose cattive e le pericolose, o che tolga dalla sua via le occasioni del male. Mainol Gesù opera sempre bene per virtù di una volontà e di una coscienza perfetta; ma incontra nel suo cammino tutte le occasioni di fallire, è assoggettato alla prova delle seducenti tentazioni del genio del male. Egli potrebbe sottrarsi all' estremo sacrifizio; risparmiarsi gli atti del più sublime eroismo. Ma appunto perchè consegue la perfezione per forza della libera sua volontà, il suo merito è infinito, e diventa il titolo di redenzione dell' umanità intera. Ai miei occhi l' epopea cristiana è epopea di libertà.

Ciò che il ragionamento dimostra è confermato dalla evidenza del fatto. Qual è il popolo che si è accostato più al tipo della libertà? Nessuno contende questo vanto alla gloriosa Repubblica degli Stati Uniti di America. Ebbene, nessuno può del pari negare che quello non sia oggidì il popolo più cristiano del mondo. Non temano i lettori che mi allontani dall' argomento preso a trattare; invece lo stringo da presso e m' avvio alla conclusione.

Se la libertà è la essenza propria dell' umana natura, se essa è non una forma di reggimento civile e politico, ma la legge stessa morale; non solo non è lecito di turbarla, di offenderla, di restringerla nei nostri simili, ma è ribelle del pari all' ordine divino colui che la rinnega per se medesimo, quando per ignavia la rinunzia o rifiuta di esercitarla. La libertà insomma, universalmente reputata soltanto come un diritto e dalle

schiatte latine pur troppo guardata, se posso così esprimermi, come *un diritto di lusso*, la libertà è invece un dovere, il primo dei doveri, quello che comprende in sè tutti gli altri. È il dovere dell'uomo individuo, è il dovere dell'uomo preso collettivamente nei varii gradi di consociazione, nella famiglia, nel Comune, nella Nazione. Certi popoli tentarono sottrarsi alla responsabilità dei proprii atti, rinunciando all'esercizio della libertà. Peccati enormi di omissione, scontati con tremendi gastighi, che la storia ha registrati in modo solenne: la lista n'è lunghissima. Bastino un esempio antico ed uno moderno.

I Romani rinunciarono alla loro libertà nelle mani di Cesare e di Augusto: ebbene, la Dittatura potente e gloriosa del primo, splendida e prospera del secondo, diventò ben presto il dispotismo cupo e crudele di Tiberio, e poi la turpe ed efferata tirannide di Nerone. Il vasto dominio si sfasciò a brani a brani, preda di Barbari; e Roma stessa fu invasa, saccheggiata, soggiogata dal Vandalo e dal Goto.

Ai tempi nostri la Francia, che era stata aggiogata dalla ferrea mano del Richelieu, poi abbagliata dalla gloria di Luigi XIV, poi infiacchita e corrotta dal suo successore, non si ridesta un momento a libertà, che per buttarsi alla licenza; e poco stante, pazza di terrore, come spaventata di se stessa, abdica a'piedi d'un genio ammirato perfino da chi lo detesta. Si credeva, sotto quella tutela, sicura di riposo, di pace e di prosperità. Vivono tuttora coloro che l'hanno vista quindici anni dopo atterrata, sotto le calcagna del Croato e del Cosacco, depauperata, smunta, disingannata, orbata di centinaia di migliaia di figli, i cui cadaveri giacquero sparsi per tutta Europa, da Trafalgar a Borodino.

Pur troppo una seconda volta la Francia, non ha guari, si rifece anco più sciagurato esempio della funesta conseguenza dell' abdicazione di un popolo. Ma gl' Italiani hanno tal debito di gratitudine al secondo Impero da disdirsi loro di farsene censori. Non mai più conveniente applicazione del: *Non omnes omnia decent!*

Quello che i Pagani chiamavano Fato e noi Cristiani chiamiamo Provvidenza, non è che la legge perenne della sanzione morale che portano in se medesimi gli atti umani, vuoi d' un individuo, vuoi di un potere dello Stato, vuoi di una intera Nazione.

M' è avvenuto più d' una volta d' udirmi chiedere con qualche meraviglia, come mai io fossi così liberale in politica, e ad un tempo così religioso e cristiano! Ma questo non recherà stupore a coloro che, come me, sono persuasi non due, ma una sola morale regolare la condotta del buon cristiano del pari che l' adempimento dei doveri dell' onesto e libero cittadino. Quello che il Vangelo dice : « Non toccarsi la mèta della vita cristiana se non dagli operosi, che incessantemente combattono per la verità e la giustizia: » *Violentes autem rapiunt regnum coelorum;* è pur vero dell' ordine, della quiete, della prosperità che è dato ottenere nei regni della terra. La società civile, la società politica, è una Chiesa militante, quanto può essere la società religiosa.

La vita pertanto di un popolo non si arresta mai. Il cittadino non può rifiutare la sua partecipazione ai pubblici servizii, non può per pigrizia o per egoismo disinteressarsi, concedetemi la parola, degl' interessi comuni e generali della sua patria e della società, in cui vive. Quando alla sua volta popolo e cittadino vedrà per l' arbitrio e la prevaricazione dei poteri, dei quali esso permise o favorì le usurpazioni, offesa a suo danno la

equità e la giustizia; allorchè vedrà sè trascinato in guerre ingiuste e micidiali, violentato nella coscienza, nei suoi sentimenti famigliari o religiosi, la sua proprietà manomessa, e il peso delle pubbliche gravezze fatto insopportabile e funesto al suo benessere; quel popolo, quel cittadino non dovrà incolpare se non se stesso. Risalendo la scala dei tempi, facendo, per così dire, l'esame di coscienza, esso troverebbe senza fallo in qualcuno dei proprii atti l'origine, la causa prima della sua sventura.

Ora, ritornando al punto donde il mio discorso si mosse, dirò che, se la libertà non portò ancora in Italia i frutti, di cui è feconda; se le istituzioni, per le quali in altri paesi essa pose salde radici e procacciò ai popoli grandezza, vigore e fortuna, non produssero effetti simili fra noi; ciò non avviene se non in minima misura per colpa delle istituzioni medesime, ma bensì perchè troppo gran parte della nazione poco o nulla coopera a tutto ciò che è d'importanza generale.

Quando si tratta degli affari del proprio Comune, del proprio Circondario o della propria Provincia, qualche volta tutt' al più, quando viene in campo un interesse che si estende a tutta intera una di quelle regioni che già spartivano l'Italia in sette Stati; allora si vedono le popolazioni agitarsi e commuoversi, manifestare opinioni e desiderii, si vedono sorgere talora passioni ardenti e tenaci. Ma all'opera, che si deve compiere dai poteri centrali dello Stato e che si riferisce alla legislazione generale del paese, alla tutela degl'interessi veramente nazionali, all'esercizio dei grandi ufficii dello Stato, quanti sono in Italia che ci pongano animo e mente? che si formino un coscienzioso parere intorno a tuttociò? che se ne preoccupino e si conturbino prima

di quel giorno, in cui gli atti compiutisi dal Governo e dal Parlamento portano un'aggravazione d'imposte, un disturbo od un disagio privato?

L'uomo che non sente gli affetti e la dignità del cittadino, la comunione nazionale e sociale, manca a se stesso e al Dio creatore. Quando per la prepotenza di un Governo dispotico gli è impedito di esercitare la libertà, egli merita compassione e scusa; ma quando le istituzioni non gli fanno inciampo, la società civile ha ragione di portare un giudizio severo ed umiliante sui suoi membri che trascurano i proprii diritti e rinnegano i proprii doveri.

TIMORI ED AMMONIZIONI.

LETTERA AL DIRETTORE DELL' *OPINIONE*

su i traviamenti parlamentari e le voglie d' arbitrio nel Governo.[1]

Onorevole signor Collega carissimo,

Sedevo da molti anni nella Camera senza neppure l' ombra d' un sospetto che i miei Colleghi potessero, in punto di probità, spartirsi in vigili ed in vigilati, ed aspettandomi ogni sorta di differenza e di contrarietà di concetti e di scopi, di pareri e di voglie, salvo che in fatto di onestà e di coscienza. Ella si spiegherà agevolmente la mia meraviglia ed il mio ribrezzo per la successione d'incidenti parlamentari, fra i quali si chiuse la più vacua e la più sterile delle Sessioni legislative, poichè Ella non avrà provato nè minore meraviglia, nè ribrezzo minore.

Persuaso che la saldezza e l' efficacia del sistema rappresentativo risiedano assai più nei costumi, nell' educazione insieme del Governo e del popolo, che

[1] Questa lettera fu scritta ai tempi del famoso processo Lobbia, dell'inchiesta parlamentare sui fatti attinenti alla Regìa dei Tabacchi, e quando la voce pubblica attribuiva con insistenza al Ministero disegni meno ossequenti alla legalità costituzionale.

nella sapienza delle leggi organiche, o nella maestria di questo o di quel congegno politico od amministrativo, non mi sarei impensierito del disposto meno felice o della mala prova fatta di qualche articolo dello Statuto, se avessi veduto i partiti costituirsi logicamente sopra la base di grandi interessi materiali o morali realmente esistenti nel paese, e colla guida di dottrine apertamente dichiarate dai capi, ben note ai loro seguaci, contrapposte lealmente a quelle degli avversarii, propugnate con gagliarde convinzioni.

Ma chi di noi si può ancora confidare di assistere o di partecipare a cotale giusta e nobile guerra di pensieri opposti?

A salvare le nostre istituzioni, e, se non a progredire costantemente nella libertà e nella democrazia, secondo l' indole e gli aneliti della società moderna, almeno a non retrocedere, nonostante l'ignoranza delle plebi, l'egoismo e gli astii del mezzo ceto, la noncuranza sdegnosa e la cieca inerzia dei facoltosi e dei signori, sarebbe forse bastato che i Ministri del Re d'Italia osservassero pur uno dei precetti, che componevano, per così dire, il testamento politico del conte di Cavour; sarebbe bastato che in qualcuno di coloro, che se ne vantavano eredi, ardesse un solo degli spiriti accesi nell'animo di lui da una profondissima convinzione insieme e da un sentimento vivissimo della libertà, di ciò che forma ad un tempo la vita e la gloria d'una Nazione, la saldezza ed il decoro d'un Trono. Voglio parlare di quel concetto, cui l'arguzia del bisticcio non toglieva la severità di un assioma politico, nè, sto per dire, la previdenza di una profezia: « È meglio la peggiore delle Camere della migliore delle anticamere. »

Speranza che un tale scampo ci fosse serbato, davvero non albergava in me, poichè la « presunzione di salvarsi senza merito » da buon cristiano, non l'ho per la mia persona, e, da liberale cittadino, non l'ho per il mio paese. Nè è a mia notizia che ad altri, di me più perspicaci, siano apparsi, in questi otto anni, i segni precursori, non dirò di un Messia, ma nemmanco di un Angelo Custode.

Se pertanto non disperavo punto delle sorti della libertà in Italia, era per questo, che il declivio, pel quale ci eravamo messi, appariva lento, e, prima di scendere fino in fondo, la sferza medesima dei disagi patiti poteva ridestare i cittadini dall'indegno torpore, la gravità del male farsi palese anche ai meno oculati, ed il pericolo evidente di tutti i nostri diritti darci la volontà e l'energia di adempiere alcuno dei nostri doveri. Sopravviveva al malcontento, alla sfiducia, alla svogliatezza, all'accasciamento universale un simbolo della sovranità nazionale, di reciproca malleveria tra re e popolo, di comunione e di unità della patria: un simbolo, chi lo nega? accettato da alcuni con restrizioni mentali, e da altri sotto clausole risolutorie e redibitorie; un simbolo, finalmente, oggetto per molti di un culto meramente platonico, per molti altri di un sentimento inconscio di sè, confuso, indefinito. Con tutto ciò il consenso universale teneva lo STATUTO per cosa sacra, e ciascuno, sarebbesi detto, sentiva in esso come una virtù arcana, un legame misterioso che conteneva e guarentiva tutti i poteri dello Stato, e tutte le franchigie dei cittadini, la sovranità e la vita della nazione.

Lascio immaginare a Lei, onorevole amico e Collega, qual dolorosa sorpresa m'abbia recata la notizia che uno dei poteri, che da lui hanno vita, si disponeva a

violare, o per lo meno a deludere lo Statuto. Più che non mi sdegnerebbe l'audacia e la stoltezza di una tale aggressione, mi adonterei, come Italiano, se i miei concittadini giacessero neghittosi, nè si muovessero a difesa dei proprii diritti insidiati, a rivendicazione dei patti infranti; mi adonterei, come liberale e come uomo, di vedere nuovamente fra noi l'arbitrio soverchiare la legge. Ah, non erano questi gli esempi che dall'Italia si aspettava l'Europa civile!

Non so se il mal uso, che si fece da parecchi anni delle forme del governo a Parlamento, lo abbia screditato così che lo stesso potere, il quale pur cotanto a quel danno ha contribuito, si affidi con sicurezza nell'indifferenza e nel disgusto del popolo per le istituzioni rappresentative; per modo che la nazione non senta l'oltraggio recato a quelle come se fatto a se stessa, non se ne riscuota e non lo vendichi.

Ma, potesse pure da alcuno compiersi l'odioso e temerario attentato, speculando sull'ignoranza o l'ignavia delle moltitudini; restassimo pure noi, ristretti in iscarso numero di fedeli inflessibili, risoluti a protestare; saranno eglino tanto smemorati i Consiglieri della Corona da scordare che, se talora vien meno nei popoli l'energia per le giuste cause, dura la gagliardia delle passioni; se si ottenebra in loro la coscienza del diritto e del dovere, non si estinguono nè gli stimoli del bisogno, nè gl'incentivi di cupide invidie, nè la funesta emulazione nel male? Per quanto antico sia l'adagio: « Arbitrio chiama arbitrio, violenza provoca violenza, » credono essi che la storia, vecchia o nuova, l'abbia smentito? Saranno così ciechi da fare assegnamento sul plauso effimero delle turbe tuttora infette della lunga servitù al turpe ed efferato dispotismo borbonico? da sdegnare

la riprovazione di ognuno, fosse pure la minoranza, che abbia senso di onestà e di giustizia?

Si guardino attorno i Consiglieri della Corona, interroghino la coscienza pubblica e la propria: s'accorgeranno che i buoni cittadini, i padri di famiglia, i galantuomini, in ispecie i seguaci e gli amici del Cavour, del D'Azeglio, del La Marmora, del Ricasoli, gente che pure qualche cosa operò per l'Italia e per la Casa di Savoia, per serbare la riverenza alla persona del Re hanno d'uopo di vederla rivestita e protetta dalla maestà che le conferisce lo Statuto.

Non crede Ella, onorevole signor Collega carissimo, che, se queste considerazioni si affacciassero alla mente dei Ministri, nessuno di essi ardirebbe più sognare per la Monarchia cosa alcuna che menomamente infirmasse la sanzione della legge fondamentale e désse balìa alla pubblica opinione di anticipare il gran processo della storia?

Per me, ne sono persuaso; ad ogni modo lo augurerei di tutto cuore all'Italia ed al Re costituzionale, figlio del magnanimo Carlo Alberto.

Non so se avrò avuto la sorte di concordare con Lei in tutte le idee che ho espresse; non dubito però che Ella non iscorga nello sfogo dei miei sentimenti una prova di assenso alle sane dottrine parlamentari professate in questi giorni dall'*Opinione*, e di verace stima per la sua persona, alla quale, onorevole Signore ed amico, mi protesto, ec.

Ostenda (Belgio), 5 agosto 1869.

CONSIDERAZIONI A PROPOSITO DELLA GUERRA DEL 1870.

LETTERE AL SIGNOR ERDAN [1]

DIRETTORE DELL'*INDÉPENDANCE ITALIENNE*.

I.

Dopo Woerth.

Si è detto sovente che il pregio di molte cose non si stimava al giusto se non quando erano perdute, e che gli uomini si amavano e si apprezzavano secondo il merito loro dopo morte soltanto. È vero del pari che certi sentimenti, benchè innati e profondi nelle anime nostre, bisogna che sieno offesi al vivo e colpiti dal dolore a fine che noi possiamo acquistarne chiara e definita coscienza.

Credo che per molti miei concittadini, come per me, sarà stato lo stesso circa il sentimento di comunanza e l'istinto di schiatta, i quali si sono ridestati al romore del cannone di Sarrebruck, di Wissembourg e di Woerth, e sotto l'impressione anche più inaspettata che terribile di quelle vittorie tedesche. Pure non sono le immediate e materiali conseguenze di queste perdite militari alla frontiera di Francia che ci cagionarono maggior tristezza; calmata la prima commozione, abbiamo misurato con più freddezza dei Francesi medesimi l'importanza di quei combattimenti infelici, quanto erano costati ai

[1] Furono pubblicate in francese nell'*Indépendance italienne* di Firenze, agosto 1870.

vincitori, gl' immensi mezzi della Francia,[1] quanto bisogna alla Prussia per mantenere a lungo il colossale suo sforzo.

Non abbiamo disperato della sorte definitiva delle armi e dell' ultimo esito di questa guerra. Ma in quelli fra noi, che credono nelle idee morali e nella preminenza loro sopra gl' interessi e le cose materiali, in politica come nella vita privata, nell' anima dei popoli come in quella degl' individui, l'amaro disinganno di questa disfatta *latina* ha dato luogo a inquietudini d'altra qualità, scorgendo il venir meno dello spirito pubblico, diciam la parola, il timor panico che ha preso la Francia, o almen Parigi che n' è il cuore e la testa (ahi! cuore guasto e testa gravemente turbata). Ci siamo ricordati le nostre brutte giornate del 1866, il nostro puerile entusiasmo che si sfogava in canzoni, il nostro patriottismo rettorico e teatrale, le omeriche rassegne d'armi e soldati, la presunzione dei nostri generali (eccettuato solo il La Marmora) e la tracotanza de' nostri volontarii. Pochi giorni dopo avvenne quella dubbia battaglia di Custoza, prima trasformata in disfatta da *telegrammi irresponsabili,* poi divenuta un irreparabile disastro nazionale per le convulsioni dell'opinione, la prostrazione, l' inettezza, le incertezze e le discordie dei pubblici poteri.

Questi deplorabili fenomeni, rinnovati oggi presso quel popolo nostro fratello, non manifestano essi una medesima infermità, organica e fatale, di tutti i rami della stirpe latina?

Il risorgimento e il riedificamento trinitario dell' Eu-

[1] Confidiamo che nessuno ci vorrà far carico di una illusione che era partecipata allora, si può dire, da tutti, cominciando dal Governo francese, che volle ad ogni costo compiere quella guerra funesta.

ropa meridionale sotto l' egemonia francese, pensato da Napoleone III e dal conte di Cavour, e che pareva effettuato con la ricostituzione della nazionalità italiana, con la civile e politica rigenerazione della Spagna e col ristabilimento della libertà in Francia, sarebbe esso dunque un' illusione soltanto, un ultimo sforzo, passeggiero e impotente, di una stirpe spossata? Il mondo franco-latino avrebb' egli finita la sua parte provvidenziale nella storia, come il mondo romano avea finita la sua nel quarto secolo? E il rinnovamento dell' Europa, dal Nord-Est al Sud-Ovest, è dunque una legge costante del progresso umano?

Fa nascere in noi questi dubbii e timori il vedere la decadenza e la disistima, in cui le idee morali caddero nei popoli della nostra schiatta. L' invasione del materialismo è stata, nell'antichità come nei tempi moderni, l' infallibile precursore della caduta degl' Imperii e dell'annichilamento delle Nazioni.

Quando l' idea del dovere si oscura, il sentimento della responsabilità svanisce, la coscienza scompare; quando l'uomo abdica e si assoggetta alla fatalità di una meccanica puramente materiale; quando la libertà è negata e il diritto appartiene alla forza soltanto, in ciò noi scorgiamo la rivolta di un popolo contro la legge provvidenziale dell' umanità, e intendiamo che questa rivolta produce la morte di esso. L' uomo che non vuol essere libero e giudicabile, non vuol essere uomo: egli dee perire! La parte libera e giudicabile del suo essere dee staccarsi e separarsi dall'altra: è la morte; e il corpo si trasformerà in altri esseri animali e vegetali, il cui destino è vivere come pura materia, senza libertà e responsabilità. Tal' è, ai nostri occhi, la legge degl' individui, tale la legge delle nazioni.

A rassicurarci non basterà dunque un ritorno della fortuna guerriera. I Tedeschi potrebbero anche una volta essere ricacciati di là dal Reno; la Francia, l'Italia, la Spagna potrebbero ritrovare in una più o men durevole pace qualche stabilità pei Governi loro, l'incremento dell'industria ed una maggior prosperità materiale. Se le credenze si spengono sempre più nei popoli dell'Europa meridionale, se il sentimento della responsabilità e la coscienza della libertà non li rianimano, restano tuttavia colpiti da una sentenza di morte per la stessa legge della natura umana, qual che possa esserne il termine, lontano o vicino.

Imperi, Nazioni, Schiatte, hanno la ragione di essere nella storia, finchè in loro si personificano un gran progresso da compiere nell'applicazione dell'immutabile ed eterna giustizia, una libertà da conquistare. Apparisca una tal parte per la schiatta latina, e noi riavremo fede nei suoi destini.

Avevamo creduto testè che ella fosse chiamata a conservare la piena libertà di coscienza con la intera separazione della Chiesa e dello Stato, o, per meglio dire, della religione e della politica. Ma se ella rinnegasse ogni pensiero religioso, se disprezzasse il diritto, e non si prendesse altra parte che la prosecuzione dell'eguaglianza e della prosperità materiale, il male che la rode, quali che possano esserne le vicende, sarebbe cronico e mortale. Noi potremmo vedere ancora dopo un Nerone un Tito, dopo un Domiziano, o un Commodo, un Traiano o un Marco Aurelio, dopo un Giuliano un Teodosio o un Costantino; ma: *Fata viam invenient.* Romolo Augustolo sarebbe già nato.

II.

Doveri internazionali e comunanze d'interessi e di sentimenti politici.

Signore,

Vengo oggi a chiedervi un luogo nel vostro giornale per dare sfogo a un sentimento antico a un tempo e profondo nell' anima mia, che io potevo far tacere ai lieti giorni, ma che nell' infortunio si rivolta contro il silenzio. E non vi ha egli una specie di provocazione nell' ostentazione, con cui sentimenti affatto contrarii, i quali a me sembrano pazzi o perversi, si manifestano ogni giorno?

Perchè lasciar così, senza protesta, falsare impudentemente la storia contemporanea, negare le più evidenti ed autentiche verità, affermare menzogne tante volte svelate, calunniare e insultare chi ci diè non solo un aiuto utile, ma un soccorso necessario, esaltare all' incontro quelli che sfruttarono al cento per cento la nostra alleanza, mancando poi alla lettera ed allo spirito dei trattati?

Per sorte ci vergògneremmo noi della verità? della giusta nostra gratitudine? della nostra logica e del nostro buon senso?

Qui non si tratta della condotta che il Governo italiano deve tenere in queste gravi e dolorose congiunture, le quali turbano la pace del Continente e minacciano l'equilibrio e l'ordine europeo.

Quella condotta ha da essere regolata sol da considerazioni di saviezza che nella vita pubblica come nella privata fanno non una volta tacere sentimenti molto legittimi. È un motivo di più per manifestarli; poichè il cuore, non meno della ragione, deve mantenere intatto il suo impero.

Prima del 1859 vi era un'Italia indipendente e libera di 5 milioni d'anime. In virtù di una diretta ed effettiva cooperazione della Francia, che vi sacrificò 40,000 soldati e 400 milioni di lire, i 5 milioni di anime salirono a 12. In virtù del suo aiuto morale ed indiretto, un anno dopo eravi un'Italia indipendente e libera di 22 milioni d'anime. Veliamo la storia che altri fanno mentire, e non mettiamo in conto, nel credito della Francia, la parte che le tocca nella liberazione della Venezia: ma che titoli ha ella la Prussia per contrappesare i diritti della sua rivale alla gratitudine degl'Italiani? Non perdè un uomo, non ispese un soldo per noi: la sua politica proclamò nel 1848 che frontiera della Germania era il Mincio; più tardi favorì la Russia, quando noi eravamo alleati della Francia e dell'Inghilterra; la sua diplomazia minacciosa arrestò i Francesi, dopo Solferino, alle porte di Verona e nelle acque di Venezia; la sua alleanza sordidamente usuraia del 1866 svanì subito il giorno dopo Sadowa con un cinismo ignoto sinora anche nella Monarchia del gran Federigo.

Parlateci dunque, se vi piace, d'interessi che in certe congiunture determinate o anche nella guerra presente possono suggerire una nuova alleanza italo-prus-

siana; noi li discuteremo, e opporremo le nostre previsioni e i nostri giudizii ai vostri giudizii ed alle vostre previsioni.

Ma quanto alla gratitudine, noi non dobbiamo ASSOLUTAMENTE NULLA alla Prussia.

Un altro sentimento non meno legittimo, quello della reciproca malleveria nasce fra i popoli che hanno i medesimi grandi interessi, la sorte de' quali è unita all'applicazione dei medesimi principii, la cui esistenza e prosperità dipendono da un medesimo sistema politico.

Omettendo anche l'affinità di schiatta, la Francia e l'Italia hanno la triplice comunanza della libertà democratica, del sistema delle nazionalità, dell'antagonismo loro con l'ordinamento europeo del 1815.

Su queste tre grandi idee si fondava il disegno di riordinamento dell'equilibrio europeo, con la ricostituzione del gruppo delle schiatte latine al Sud-Ovest dell'Europa; disegno, nel quale si erano combinati senza confondersi i genii così armonici e pur così diversi di Napoleone III e del conte di Cavour.

In Francia ed in Italia molti dei migliori ingegni non hanno saputo sollevarsi a questi veramente larghi ed alti concetti: molte passioni hanno sviato e sprecato le nostre forze in cerca di fini inferiori, frivoli o perniciosi. Ma da un lato si esamini con tranquillo spirito, spoglio di ogni attaccamento al passato, la politica del 1815; lo smembramento arbitrario dell'Europa; il mantenimento di tutti i dispotismi della Santa Alleanza; la diffidenza astiosa e armata contra la Francia e la libertà democratica personificata, a dispetto di tutto, in essa; il servaggio e la desolazione dell'Italia. Dall'altro si metta a riscontro il nuovo sistema degli Stati formati sulle basi combinate delle tradizioni storiche, dei confini

naturali e della comunanza di lingua e dei costumi (rispettando bensì certe eccezioni intermedie), l' indipendenza, la libertà, l' unità dell' Italia; la restituzione alla Francia dei suoi naturali confini al Sud-Est, della frontiera strategica al Nord-Est; la ricostituzione della Germania, non in impero prussiano, autoritario e guerriero, ma in una forma che désse novella guarentigia alla pace e novelle speranze alla prosperità dell'Europa; l'Austria, già carceriera della Santa Alleanza, trasformata in incivilitrice dei popoli danubiani e loro iniziatrice alle idee moderne; la libertà democratica delle schiatte latine, pacifica rivale, nell'opera del progresso, della libertà aristocratica delle nazioni del Nord e dell'Est. Una tal politica parrà nobile e giusta, degna di grandi Ministri, di grandi Sovrani e di grandi Popoli.

Tal era ne' suoi gloriosi e fortunati cominciamenti, tal è rimasto in mezzo agli errori ed all' avversità, il programma di Napoleone. Si potrebb' egli mai paragonare con le mire conquistatrici del signor di Bismark?

L' Italia potrebb' ella pur restar dubbia fra i due, senza rinnegare i principii medesimi, per i quali esiste?

Dunque la simpatia non meno che la gratitudine degl' Italiani deve, per non cader nell' assurdo, essere tuttaquanta per la Francia e, soggiungo, per la Francia di Napoleone III.

Dico degl' Italiani che sono ispirati dalla nazionalità loro, dall' amor della libertà e prosperità della patria, della pace d' Europa e del progresso della civiltà.

Quanto agli spiriti gretti ed esclusivi, che si son fermati ad un incidente, ad una data, per esempio, a Villafranca, a Gaeta, a Mentana, che vedono tutte le cose sol traverso alla passione, al capriccio o al rancor loro, insomma quanto ai *monomani*, diciamo ad essi:

le *monomanie* in politica sono talvolta quasi rispettabili; la più parte meritano pietà; ma tutte sarebbero funeste al paese, a cui fossero imposte, e che distogliessero dalla gran via della giustizia e della libertà, sulla quale sola segna le sue gloriose tappe il progresso umano.

Divonne, 20 agosto 1870.

I PROLEGOMENI

ALLO STUDIO DEL PROBLEMA SOCIALE.

LETTERE

AL PROF. PIETRO SBARBARO.

L'egregio professore Sbarbaro, il quale accoppia ad una vasta erudizione e ad una instancabile operosità l'ardore delle convinzioni ed una schiettezza di idee e di sentimenti liberali piuttosto unica che rara, aveva voluto con gentile e lusinghiera insistenza invitarmi ad esporre il parer mio circa le *Questioni sociali,* il loro svolgimento e le loro attenenze colla politica in Italia. Non senza molta titubanza, e più che altro per soddisfare a quel debito di dire franca ed intera la propria opinione, che incombe a chi si è dedicato agli ufficii della vita pubblica in libero paese, presi animo a scrivere le lettere che furono pubblicate nella *Gazzetta d'Italia,* e che l'approvazione e gl'incoraggiamenti di autorevoli persone mi inducono a ristampare, ancorchè, se la sostanza delle cose non è punto mutata, l'aspetto delle nostre condizioni politiche e morali mi si presenti, non più sicuro nè più splendido, ma meno fosco e meno pauroso.

Sul passato mantengo i miei giudizii, per quanto possano parere rigorosi, essendo gelosissimo dei diritti della critica storica, e reputando poche cose più perniciose ad un popolo libero che il blandire se stesso ed il nascondersi i proprii errori. Ma allorchè volgo lo sguardo al presente ed all'avvenire, dirò ancor io: « So accettare i fatti compiuti; so, in politica, sce- » gliere un punto di partenza, e non ricorrere perpetuamente » al passato per rinnovare le lotte che sono finite. » (Odilon Barrot.)

I.

Le questioni preliminari del Problema sociale in Italia.

Signor Professore stimatissimo, [1]

Avrei voluto che al cortese invito della Signoria Vostra tosto rispondessero le riflessioni che avevo fatto leggendo i pregevoli suoi articoli nel *Giornale di Modena* sul Problema sociale.

Ma le debbo confessare che ho la mente tutta confusa e l'animo assai conturbato dalla catastrofe di una nazione vicina, e dai tristissimi presagi che fo sulle nostre sorti. Onde mi fido anche meno del solito del mio giudizio, e rifuggo dal manifestare il doloroso sconforto che mi opprime.

Essendo la disuguaglianza legge di natura delle cose umane, il « Problema sociale » in che consiste egli mai se non nello sforzo continuo e pacifico per diminuire gli effetti dannosi di quella disuguaglianza?

Quello sforzo si esercita mediante l'azione delle leggi morali sulla coscienza degl'individui, e mediante

[1] Questa lettera al professore Pietro Sbarbaro uscì nella *Gazzetta d'Italia*, Firenze, 6 maggio 1871; ed ognuno rammenta come fervesse allora la tremenda guerra civile della *Comune* a Parigi.

l'opera ora preventiva, ora riparatrice dei corpi sociali e dei poteri pubblici che li rappresentano. Onde, se non precede l'ordine morale col sicuro dominio delle sue leggi sulle coscienze, se l'ordine politico non è assodato, non si può confidare di tutelar a lungo la pace sociale.

Che fin d'ora anche in Italia si manifestino pericoli per la proprietà, pur troppo mi è forza di consentirglielo, e che giovino a rimuoverli la temperanza ed i buoni esempi dei facoltosi nell'uso delle proprie dovizie, nessuno glielo negherà. Ma questo sarebbe un palliativo: la cura del male vuol essere fatta nell'ordine morale e nell'ordine politico, sulle presenti condizioni dei quali io porto giudizio molto sfavorevole, e quindi assai diverso da quello che raccolgo negli scritti della Signoria Vostra.

Mi veggo innanzi una Italia morale e politica tutta finzione e convenzione, come il valore di moneta attribuito alla carta. Siamo in ogni cosa sotto il regime del corso forzoso; ma dietro ai valori morali fittizi non istà nemmeno quella parziale realtà del credito della Banca Nazionale. Maestà del Trono, efficacia di Governo, autorità del Parlamento, scienza, educazione pubblica, virtù cittadina, valentìa nelle armi, ardimento e prosperità di commercii, tuttociò è rappresentato nominativamente; come i milioni della ricchezza nazionale sono rappresentati da innumerevoli fogli di vario colore, tenuti convenzionalmente in conto di veri ed effettivi scudi e napoleoni d'oro, che in realtà non sono.

Si parla, egli è vero, e se ne parla con soverchia enfasi, di riconsacrato decoro della Corona, di diritti di cittadini nobilitati, di dignità nazionale rivendicata, di libertà effettuate e guarentite, di autorevole comparteci-

pazione dell' Italia al governo del mondo civile. Ma in fatto son tutte figure che il solo caso ci mette in condizione di fare.

La mediocrità gretta, villana e prosuntuosa si è insignorita dello Stato, e ne sfrutta tutti i benefizii, tutti i vantaggi, tutti gli onori e tutte le soddisfazioni di amor proprio.

Il dispotismo, le signorie straniere, la corruzione della morale cristiana e della religione dominante avevano tutt' insieme guastato la « pianta uomo. » Onde non trovate modo di sostituire l'iniziativa individuale, dove manca l' azione incivilitrice dei poteri pubblici. Non convinzioni profonde e serene; non passioni politiche vive, operose, feconde; nemmeno intelligenza perspicace e previdente del proprio vantaggio.

Una sola voglia signoreggia l' universale: quella di lavorare il meno possibile. Il sentimento della comunione nazionale, il concetto della patria italiana, perfino l' istinto della comunanza, alquanto estesa in intiere classi di cittadini, dei medesimi interessi, scarseggiano e sono soffocati da un egoismo insieme cupido ed ignaro, idolatra dei proprii appetiti e ciecamente fatalista.

Ragionevolezza e serietà sono tenute per sinonimi di pedanterìa e di noia. Come nelle Corti voluttuose e spensierate del Risorgimento, il buon senso si deve mascherare cogli abiti dei buffoni e la voce della verità non si fa gradire che accompagnata dai sonagli della follia.

L' uomo che pensa, ragiona e crede, si aggira solingo in mezzo a questa società scettica e cinica, e mi fa ricorrere alla fantasia le ombre degli stoici dei tempi cesarei, con questo divario, che, avendo il Cristianesimo mitigato gli animi e raddolcito i costumi, il disgusto dello spettacolo che abbiamo sott' occhio non produce il

disprezzo, ma bensì la compassione per gli attori. Non è unico e disperato scampo dalla violenza altrui la violenza contro se stesso. Al finto eroismo di una morte considerata sol come la liberazione dai mali e dalle onte presenti, si sostituisce la virtù vera di vivere, lavorare, soffrire, in ossequio al concetto del bene impersonale, assoluto, eterno.

Questi pensieri non sono astrazioni o fantasie melanconiche di un uomo, di cui siano state mandate a vuoto le previsioni, e le opinioni abbiano toccato la peggio nei cimenti quotidiani della politica. Qual nube di ambizione delusa potrebbe offuscare nell' anima d' uno che è degli Alfieri la serena letizia di assistere all' esaltazione d'Italia una, indipendente, libera? Nulla più agevole che recare nomi e fatti in gran copia, illustrazioni evidenti, irrefragabili documenti di quei giudizi, per quanto essi possano parere severi ed acerbi. Dagl' infimi gradi delle scuole ai seggi più eccelsi dello Stato, ci stanno vivi e presenti innanzi agli occhi i modelli e gli esempi caratteristici, dai quali ritraggo il quadro della società italiana. Anzi, come si risale la scala dei pubblici ufficii, così da ogni gradino si vede crescere la finzione dei valori e la illusa credulità della opinione volgare; essendo viemaggiore la disparità degl' individui rimpetto ai posti che occupano, e talvolta più bassi i meriti quanto sono più alti gli onori. Non parlo qui d'idoneità tecniche a speciali impieghi, parlo di doti dell' ingegno, di virtù dell' animo in rapporto coll' uso dei diritti e coll' adempimento dei doveri di cittadino.

La storia insegna le cause varie, alcune delle quali remote, di questa deplorabile condizione morale. Giova notarne una prossima e principale, perchè da noi dipende il rimuoverla.

La pseudo-legalità del dispotismo, della dominazione straniera e della confusione della religione colla politica nel potere temporale, non poteva essere disfatta coi modi regolari e pacifici; onde la rivendicazione del diritto, al pari della legittima difesa, giustificava l'uso di mezzi, che sono riprovevoli se adoperati all'offesa. Così la rivoluzione e la guerra portano parziali e temporanee interruzioni nell'applicazione delle leggi morali alla politica. Nè tarda la coscienza ad offuscarsi anche nei rispetti civili e privati.

Il Risorgimento italiano annoverò tuttavia cittadini illustri, a nessuno secondi nell'ardente brama di conseguire l'indipendenza e la libertà, ma di senso morale più squisito e più vigile, o, se dire vogliamo, più scrupoloso. Queste anime alla Washington consentivano con ritrosia la necessità di adoperare i mezzi violenti, ed agognavano, non appena quella necessità non apparisse loro ineluttabile, il ritorno all'imperio della sola legge. Così il Balbo nel 1850; così il D'Azeglio dieci anni dipoi; così il Cavour nel 1861, ed altri finalmente dopo il 1866. Chi crede che gli atti umani, i collettivi del pari che gl'individuali, portino per norma provvidenziale in se stessi la loro sanzione; chi crede che questa sanzione non colpisca soltanto i fini, ma anche i mezzi, non bastando fare il bene, se non si compia con modi giusti, costoro non disconobbero, nè tacquero il danno toccato all'Italia dall'avere anteposto di conseguire con subita violenza ciò che avrebbe potuto colla giustizia più sicuramente ottenere.

Ferve ancora troppo la gioia di avere, comunque sia, condotta a termine l'impresa d'indipendenza e di unità; nè l'Italia si rassegnerebbe forse a lasciarsi fare da casisti politici l'esame di coscienza, tutto che giovi ai po-

poli al pari che agli individui. Ma se pur vogliasi differire il giudizio del passato che spetta alla storia, restituiamo senza indugio il dominio pieno alle leggi morali. Se non che vano sarebbe tentare il restauro della coscienza pubblica, che regola la condotta dei Governi, se prima non fosse assicurata la rettitudine delle coscienze individuali. Ella è quest' opera di teologi e di filosofi che deve precedere l' altra di pubblicisti, legislatori e statisti. (Non che manchino uomini, come la Signoria Vostra, di mente abbastanza ampia, di studii abbastanza estesi da abbracciare sì l'uno come l'altro ufficio: ma nemmeno quelli non li devono insieme confondere, non scambiarli l' uno coll' altro; trattarli bensì ciascuno a suo tempo e separatamente.) La legge che vieta la violenza sì nel riparare le naturali disuguaglianze delle cose umane, sì nel procacciarsi aumento di sostanze e di benessere, quella legge non ha sodo fondamento se non nel concetto del dovere. Questo concetto, se in chi ha tempo d' imparare e di meditare può formarsi colla persuasione e diventare una ragionata convinzione, nella massima parte priva di studio e di tempo per ragionare non informerà la coscienza individuale, quando non vi s' introduca sotto forma di precetto.

Ma questo non avrà autorità se la sua origine sia umana; poichè gli pregiudicherebbe l' essere, o per lo meno l' apparire, una difesa ed una consacrazione dei favori della fortuna, anzichè una legge di reciproca tutela e di giustizia distributiva. Ecco perchè, mentre i pochi dotti possono formarsi la coscienza e dare a se medesimi precetti morali fuori di ogni idea religiosa; agli innumerevoli non dotti, invece, occorre prima credere in un soprannaturale, in un Dio, per ripetere da lui le norme indiscutibili, colle quali si regoli la coscienza.

Esclusa ogni idea religiosa, la disuguaglianza delle condizioni umane appare così ingiusta e così offensiva pel maggior numero, che non v' ha sapienza, nè moderazione dei pochi benestanti sufficiente, non dirò a compensare quel danno, ma neanco a mitigare a lungo quell' ingiuria.

L' errore quindi fu in Francia, ed è ora in Italia, di combattere a tutta possa la religione dominante, credendo forse moltissimi, come, se non m' inganno, la Signoria Vostra, di riescire a cambiarne solo la forma, a purgarla da dogmi da loro riputati erronei, salvandone la dottrina morale nella sua sostanza evangelica. In Francia è ormai svanita del tutto in tantissime coscienze l' autorità che veniva ai precetti morali dalle credenze religiose; in Italia va ogni giorno scemando.

Suppongasi pure (benchè ciò sia contrario alla fede mia personale) che una religione possa esservi più vera nei dogmi e più pura di morale che la cristiana. Concedasi del pari che alle cosiddette genti latine un' altra forma del Cristianesimo meglio si confaccia che la cattolica. Quella nuova religione, o quell' altra forma del Cristianesimo, non si era per opera di filosofi e teologi sostituita alle credenze antiche, che perciò occorreva assolutamente rispettare.

Se tuttavia i pubblicisti e gli uomini di Stato non ebbero tanta saviezza, la colpa ricade non poco su coloro che trassero la religione nel campo della politica e ne fecero un istrumento di parte.

Giovano di rado all' argomento, ed al mio animo ripugnano sempre, le recriminazioni; ma chi, per recare efficace rimedio al male, voglia rendersi conto di tutte le cause, deve pure rannodare il presente al passato. La considerazione appunto di una storia recente, nostra e

di nostri vicini, conduce alla conclusione dianzi enunciata:

« A mantenere l'ordine sociale, a far sopportare la naturale disuguaglianza delle condizioni umane, non bastano di gran lunga le convenienze e le ragioni di prudenza che impongono ai pochi favoriti la moderazione nel godere, ma occorrono soprattutto le idee morali che vietano la violenza ai moltissimi disfavoriti. »

> È repubblica il suolo, ove divine
> Leggi son base a umane leggi, e scudo;
> Ove null'uomo impunemente crudo
> All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine.
> . . . .
> È repubblica il suolo, ove illibati
> Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
> Nè i tristi van del pianto altrui beati.
> . . . .
>
> VITTORIO ALFIERI.

Oggi sto contento a quest'ordine di considerazioni; ma altre ancora sono pure intimamente connesse collo studio del *Problema sociale*, con tanto coraggio, con tanta franchezza di opinioni, con tanto zelo di patriottismo da Vostra Signoria intrapreso. Forse ne trarrò argomento di una seconda lettera. Intanto chiudo questa coll'atto del mio particolare ossequio, dicendomi, ec.

Firenze, 25 aprile 1871.

II.

Del perturbamento delle opinioni volgari e della necessità di restituirvi la verità e la giustizia.

Signor Professore stimatissimo,[1]

Dall'altra mia lettera è manifesto che della politica, considerata come scienza astratta, io mi fo questo concetto: « Che essa è l'applicazione delle leggi morali al governo della nazione ed alla tutela degl' interessi pubblici. » Ond' è che occorre quelle leggi siano ben definite e fisse; e, quanto più la costituzione dello Stato ne affidi l' osservanza alla libertà e coscienza dei cittadini, tanto più questi ne riconoscano nel loro foro interno il sovrano ed incontrastabile precetto. Or bene, essendo i popoli così detti *Latini* pigri all' esame ed alla dicussione dapprima, e poi precipitosi e volubili nel concludere; ora proclivi al dominio d' ogni audace, ora altrettanto pronti ad abbatterlo e mutarlo; credo che loro si convenga una religione, la quale, senza discutere, affermi la divinità delle leggi morali, e le ponga al di sopra d' ogni potere umano: tale è la cristiana cattolica. Cosicchè l' impero dell' autorità e dell' unità religiosa e

[1] Questa lettera al professore Sbarbaro fu prima pubblicata nel *Giornale di Modena*, poi nella *Gazzetta d' Italia* di Firenze, 23 maggio 1871.

morale sugli uomini individui sono, rispetto a noi, condizioni imprescindibili e pregiudiziali, della sincera, efficace e larga applicazione della libertà al consorzio civile ed al politico.

Nel connubio della dominazione temporale colla dignità spirituale, nella confusione di una potestà umana coll'emanazione della volontà d'Iddio, l'imperfezione e fallibilità delle prime abbassavano la maestà ed infirmavano l'autorità delle seconde. Dall'altra parte l'invasione dei poteri civili e politici nel campo della religione e della morale, l'*autocrazia* delle leggi divine, or usurpata, or simulata, profanata sempre dai decreti delle terrestri sovranità erano le crudelissime delle offese ai diritti della coscienza umana. Onde non saprebbersi discernere nella storia dell'umanità due maggiori momenti che quello, in cui a Cesare fu tolto ogni ufficio di pontefice massimo, e questo che al Papa vien tolto ogni ufficio di re.

E qui, tra parentesi, sia lecito notare che, essendo stata Roma la culla e la sede di queste due funestissime confusioni di poteri, o convien dire che la storia di una metropoli non determini punto l'azione che essa è destinata ad esercitare sulla nazione; od è forza consentire meco che Roma capitale contrasta all'ufficio provvidenziale dell'Italia, quello cioè di assicurare la libertà politica delle genti cattoliche mediante l'intera separazione della religione dallo Stato.

Ripigliando ora il filo del discorso, si mette dunque in sodo che a tutelare l'ordine sociale prima è necessario trarre in modo assoluto ed intero la politica dal campo della religione, come fu fatta cessare ogni intromissione della religione nel campo della politica. In secondo luogo è d'uopo ripudiare ogni maniera d'ingiustizia e di violenza, affidando il trionfo del progresso

nazionale alla discussione leale e pacifica entro i limiti della legalità.

La Signoria Vostra, che reca nelle più ardenti polemiche tanta lealtà di tolleranza per le opinioni contrarie, mi consentirà che prima di tutto è tempo di smettere l'arte abusata ed indegna di accusare e calunniare l'avversario anzichè dimostrare il suo errore; mentre si scusa, seppure non si volga a merito, la colpa ed il vizio di chiunque parteggi per noi. Nè è meno dannosa al retto giudizio del pubblico l'artificiosa indulgenza, colla quale si attenua la colpabilità diretta dei perturbatori dell' ordine sociale, scaricandone la responsabilità su coloro che ne siano stati tutt'al più la cagione indiretta e remota.

Così la Signoria Vostra, me lo perdoni, allorchè dei pericoli che paventa per l' ordine sociale, ella accagiona principalmente il mal uso che i facoltosi fanno delle loro dovizie, ella muove, secondo me, da una nozione poco esatta delle condizioni presenti della società italiana. Non già che alcuni non imitino scioccamente in questo pure i traviamenti dei Francesi; ma il brutto esempio serba carattere individuale. Che, anzi, vere e proprie « classi superiori » in Italia dove esistono esse mai? E dove si vedono esse « coll' egoismo sfrontato, la dissipazione, il lusso rovinoso, l' ozio fastoso insultare quotidianamente la miseria delle plebi? »[1] Leggi e costumi non avrebbero potuto livellare un popolo più di quello che abbiano fatto del nostro, nel quale altre categorie non trovansi se non quelle dei contribuenti, determinate, per certe imposte o per gl' imprestiti obbligatorii, dal grado della presunta ricchezza.

I partecipanti o rappresentanti d' interessi simili

[1] PIETRO SBARBARO, *Scritti sul Problema sociale* pubblicati nel *Giornale di Modena*.

pur troppo sinora non si raggrupparono insieme, nè si distinsero gli uni dagli altri. Nè con piena esattezza si direbbe « classe » nel senso, di cui discorriamo, quella che viene costituita dall' Elettorato. Della quale una parte soltanto coll' esercizio perseverante e quasi esclusivo del suo diritto si fece unica « dirigente, » come dal Cherbuliez, dal Rémusat e da altri pubblicisti sono giustamente chiamati altrove i ceti più facoltosi o più colti.

In molte parti d' Italia (nè io menomamente lo rimpiango) il Governo a municipio ed a repubblica ed i frequentissimi rivolgimenti restrinsero gli effetti del feudalismo, ne abbreviarono di molto la durata, o ne alterarono sostanzialmente gli ordini gerarchici. Altre regioni furono sottoposte a quegli spianatori maestri, che sono le Monarchie assolute. Tutta la Penisola soggiacque poi alla invasione delle idee, delle costumanze francesi; e finalmente la Nazione, fatta sovrana, si rimodellò nella forma dello Statuto subalpino che, salvo il diritto elettorale, si accosta alla perfezione della democrazia. Onde se pure qualche distinzione sporge alquanto sopra l' universale livellazione, essa riguarda le relazioni di compagnia, e si va a mano a mano consumando sotto la doppia azione delle istituzioni politiche e delle attenenze economiche che sono ormai inevitabili fra tutte le proprietà, tutte le industrie, tutti i commercii e tutte le professioni.

I medesimi difetti, i medesimi vizii si riscontrano negl' Italiani d' ogni condizione. Il popolo minuto non è nè più risparmiatore, nè più costumato, nè più temperante, nè più alacre alla fatica che non siano gli agiati ed i ricchi, fatta ragione della libera disposizione del proprio tempo, e del genere di lavoro che conviene a ciascuno. Dunque non rinnoviamo a rovescio l'aneddoto di re Currado, che, « quando fallava, li maestri, che gli

erano dati a guardia, non lo batteano, ma batteano li dodici garzoni suoi compagni. E que' dicea: perchè battete voi costoro? Rispondeano li maestri, per li fatti tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me? che mia è la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te.... »

Quando la forza e l'imperio non sono più conferiti dalla nascita, ma si vanno dove la fortuna getta il maggior numero, è più riprovevole chi piaggia le passioni della plebe trionfante, che chi compatisce alle debolezze dei magnati decaduti. Sia uno, sia mille il monarca, l'adularlo è del pari servile. Il coraggio sta nel parlare il vero ai potenti ed agli usurpatori dell'oggi; non nel galvanizzare con vieta rettorica le invettive contro fantasmi di esautorate grandezze. Oggi è generoso, è sapiente, è nobile, è cristiano lo sbugiardare il blasfema del diritto divino della moltitudine, la nuova Semiramis, che a sua volta « il libito *fa* licito in sua legge, » anzichè quello delle dinastie o delle caste, cui nessuno più crede. L'*auto-deificato* popolo è il Nabuccodonosorre, alla cui sacrilega apoteosi l'uomo giusto oggi si ribella ed impreca.

Io non ho davvero nè ragione nè voglia di scemare il merito di chiunque abbia cooperato in qualsiasi grado alla nostra liberazione dal dispotismo e dalle signorie straniere. Amo tanto l'Italia e la libertà! Tanto mi duole d'aver avuto, io, così scarse le occasioni e le attitudini a giovar loro! Tanto son grato a chi operò! Ma scevro d'ogni invidia della costoro fortuna, e giusto estimatore del loro valore, quanto applaudo alle opere senza riguardo alle opinioni, altrettanto recalcitro alle esagerazioni della piacenteria partigiana, che esalta ad eroismo il mero adempimento del dovere, che chiama abnegazione e sacrifizio il servire la patria secondo i proprii

interessi legittimi e con discreti compensi e giusti onori, che ad un uomo solo o ad un partito unico attribuisce ogni pregio ed ogni lode degli effetti, cui tanti contribuirono con virtù diverse e per principii talvolta opposti.

Nessuno, o quasi, nelle migliaia d' individui, i quali, come me, formano il pubblico che giudica del pregio di una commedia, di un quadro, di un melodramma o di un libro, sa nè ideare una favola, nè disegnare uno schizzo, nè comporre una sinfonia, nè scrivere manco un opuscoletto. Chi tuttavia contende a quel pubblico, di me o d'altri formato, la libertà non solo, ma pure l'autorità della sentenza?

A me lo ingegno scarso congiunto all' indipendenza della mente (i men benevoli diranno insubordinazione del carattere) attribuì assai più spesso le parti di spettatore che quelle di attore sulla scena politica, sulla quale mi aggiro, inosservato sì, ma assiduo, da ben 24 anni. Onde mi giova rivendicare il diritto della libera critica contro questi pregiudizii e queste idolatrie di sètte. Non mi do vanto d' una imparzialità che mi era facile in quelle condizioni, poichè il caso mi procurò sempre il parentado o le amichevoli relazioni, non mai il favore di uomini potenti: situazione questa, nella quale si discerne bene quello che nella gara delle opinioni è sostanziale contrasto di principii e di pareri, da ciò che è arte più o meno onesta ed abile di parteggiare. Chi potrebbe dunque con maggior cognizione di causa protestare contro la confusione e l' inversione del senso delle parole, nelle quali si pervertisce la lingua e si smarrisce la coscienza del popolo?

Qual burbera e taccagna austerità! non è egli vero, stimatissimo Signore? In confronto della gentile prodigalità di encomii, che è niente altro in lei se non l'esage-

razione di una rara e lodevolissima tolleranza. Ma mi conceda d' insospettirla contro la generosa ingenuità, per la quale ella confida così facilmente nella imparzialità d' ogni giudizio o nella rettitudine d' ogni intenzione di chi una volta in vita sua abbia operato da patriotta, od ostenti massime di libertà e di democrazia.

Non penso e non dico che la Signoria Vostra sia, lei, intinta di quel *personalismo*, di quel feticismo che avvilisce e falsa il concetto del partito politico, il quale dovrebbe essere inseparabile da ogni sincero e robusto Governo a libertà. No davvero; ma ella, che ha la fortuna di trattare la politica dalle alte e serene regioni della critica e delle scienze morali ed economiche, non la vorrei troppo indulgente a tutte queste nuove superstizioni, assai più pericolose e corrosive della società civile che non le vecchie, che hanno alterato deplorabilmente la morale e compromesso la benefica autorità del Cattolicesimo.

Io vorrei veder sorgere in Italia una scuola di moralisti politici, inflessibili ed inesorabili difensori della legalità in tutto e con tutti. Assolutamente tutti, per quanto grandi si vogliano fare i servizii che un cittadino abbia potuto rendere alla patria, per quanto gelose siano le precauzioni, per quanto rispettabili siano le finzioni costituzionali, colle quali lo Statuto intende a tutelare la maestà del supremo ufficio dello Stato.

Oramai la forza delle leggi provvidenziali che reggono le vicende umane ha rimediato alla nostra insipienza, e riparato il danno che avea fatto alla nostra causa nella vertenza di Roma la triste impresa, cui rimane il nome di « Mentana. » Ma chi sa per quanto tempo ancora proveremo i tristi effetti dell' aspra offesa che quella recò a tutti i principii del diritto? Chi sa fino a quando dureranno gli effetti ancora peggiori della paurosa cortigiane-

ria e della politica versatile che non seppero vendicare la legge oltraggiata ed instaurare il rispetto dello Statuto nella coscienza dei più alti al pari che dei più umili partecipanti della sovranità nazionale?

E qui mi giova ricordare le parole del deputato Berti nella tornata del 12 dicembre 1867:

« Guardate l'influenza che ha prodotto Washington in America: quell'uomo così ossequente alle leggi, quell'uomo che s'inchinava a tutte le decisioni dei magistrati della sua patria, quell'uomo che col proprio esempio insegnava a tutti gli altri a rispettare e venerare la maestà della nazione, quell'uomo che aveva, per così dire, deificato la nazione nella legge; ebbene, quell'uomo introdusse un tal sangue, mi sia permessa la parola, nelle vene del suo paese, per cui esso potè avere ed ha vita rigogliosa e potente.

» Non si può dir grande un uomo, quando si abbandona ai proprii capricci, ai proprii sentimenti; ma è grande, quando il giorno dopo una splendida opera egli viene e si curva davanti alle leggi del suo paese, ed è il primo a deporre la sua spada davanti alla magistratura nazionale per non ripigliarla che col consenso di questa. Allora quell'uomo crea una nazione energica, allora la rinnuova dalle viscere, allora tutti i nobili sentimenti si personificano in lui, ed il suo nome non suonerà nè divisione, nè disprezzo alle leggi, ma concordia e fratellanza; questi sono gli uomini grandi della storia e quelli, per cui le nazioni sono al di fuori rispettate e credute. »

Ecco l'epilogo delle mie considerazioni:

« Restituire le coscienze individuali al dominio dei precetti della morale cristiana;

» A base dell'ordine politico il rispetto della legge;

» Il problema sociale vi si affaccierà allora grave sì,

urgente a studiarsi, e necessario a risolversi; ma non minaccioso, non disperato. »

Confido che la franchezza della mia parola le torni gradita, pregiatissimo signor Professore, qual nuova e chiara dimostrazione della particolarissima stima, con cui mi do l'onore di firmarmi, ec.

Firenze, 16 maggio 1871.

III.

Come l'ortodossia nella fede non restringa il dominio della ragione nella politica, anzi giovi alla libertà di opinione.

Stimatissimo signor Professore,[1]

Molti, che pure in tutto od in parte dissentono dalle opinioni espresse nelle altre due lettere, convennero della opportunità di richiamare l'attenzione pubblica sui mezzi di prevenire, nell'ordine morale e politico, l'esacerbazione della questione sociale, che trae in tanta rovina e sciagura una nazione sorella. Essi si rallegrarono pel progresso della libertà, che un ordine di idee, di cui nessuno in buona fede può negare che siano numerosissimi, tuttochè timidi spesso e fiacchi, i fautori in Italia, fosse con tutta franchezza dichiarato; e lanciasse alle opinioni avverse la sfida, ardita insieme e cortese, della più ampia discussione su quell'argomento.

Ma importa sgomberare il campo da un pregiudizio a danno della parte nostra, che mi dispiace vedere avvalorato dalla seguente sentenza della *Perseveranza:* « Tutti (?) i partiti liberali ed innovatori dell'Euro-

[1] Questa lettera si pubblicò nella *Gazzetta d'Italia*, Firenze, 4 giugno 1871.

pa, e quindi anche d'Italia, hanno una comune difficoltà; la quale è anche maggiore nei paesi cattolici di quello che sia ne' protestanti. Essi sono contrarii al sistema di disciplina, di dottrina, di sanzioni, che è proprio della religione cattolica; sistema che può essere soggetto a molte censure, se si vuole, ma non a quella di mancare per classi, che ne sono persuase, di efficacia e di consolazione. Ora questo sistema i partiti liberali tendono tutti a dissolverlo: è naturale, è necessario, è fatale che lo facciano (?). »

Mi sia lecito rivendicare i nostri titoli ad essere ammessi con bandiera spiegata nei tornei nobilissimi della libertà.

Per malizia di pochi ed ignoranza dei più è nata tale confusione di idee nel volgo, onde un uomo, il quale, professandosi cristiano fedele, ammetta l'autorità nell'ordine morale, ch' esso crede divino, è tenuto incapace d'ogni opinione liberale nell'ordine civile e politico, che è umano. A me, stato sempre cristiano e sempre liberale, non avendo trovato mai nessuna incompatibilità tra quella credenza e questa opinione, tal confusione appare strana ed assurda.

Anzi, il far convergere tutte le attività della mente, l'esercitare tutta la pienezza del libero esame nelle questioni, nelle quali il diritto ed il dovere non possono venirne contesi alla ragione umana, infonde nuova e gagliarda vita nelle discussioni politiche. Questo svela ad una penetrazione anche poco sottile, perchè la coscienza della propria debolezza suggerisca a ciascuna opinione, a ciascun partito, a ciascuna potestà terrestre, di suscitare dubbii sulle cose divine, e d'indirizzare a quell'obbiettivo, per quanto lor venga fatto, lo spirito d'investigazione che agita l'uomo. È una diversione che

giova a tutti i dispotismi, poichè ognuno pretende alla sicura quiete di soluzioni definitive, mentre l'umanità è condannata all'indagine ed al lavoro perpetuo. Dico male « condannata, » poichè questo è il suo merito, il suo onore, la sua gloria.

Convenne dissimulare o falsare la storia per avvalorare la gravissima accusa mossa frequentemente al Sommo Pontificato, di essere stato lui primo a volere assoggettarsi il principato civile, usurpando così quel dominio di Cesare, che un evidentissimo precetto evangelico aveva inappellabilmente distinto da quello d'Iddio. Se fuvvi errore, quello fu soltanto di scambiare per fervore di fede cristiana l'accorgimento politico, col quale, ad esempio di Costantino, tanti principi cercarono l'arcana maestà che loro procacciava agli occhi dei popoli credenti il rito d'una consacrazione religiosa. L'errore fu di disconoscere l'instabilità naturale d'ogni umana istituzione e l'incompatibilità delle giurisdizioni temporali, imperfette non solo e mutevoli nella loro essenza e nei loro mezzi d'azione, ma soggette a facili pervertimenti, colla immutabile perfezione della morale rivelata. Eppure l'insegnamento evangelico non aveva certo tralasciato di ammonire la Chiesa, si guardasse dal fare assegnamento sulle *potenze della terra* per la difesa e la propagazione di una dottrina, la quale unicamente trae l'immortale sua forza dalla verità divina che è in lei.

È ovvio nella storia delle relazioni fra il Sacerdozio e l'Imperio discernere i gradi, pei quali dalla ribellione morale di principi, come fedeli, all'autorità spirituale del clero, si discese alla competizione di supremazia e di estensione di dominio tra la Chiesa e lo Stato, e finalmente alla lotta politica dei papi cogli imperatori e coi re.

Ma non furono le contese delle due autorità quelle che all' umanità riescirono più funeste; bensì le temporanee loro alleanze, o la passeggiera incontrastata soggezione dell'una all'altra. Poichè due dispotismi confusi in uno non lasciavano rifugio alla coscienza individuale, e producevano il più tetro offuscamento, se non la totale ecclissi, dell' umana libertà. E si noti infatti che le più esecrate incarnazioni della persecuzione per causa di religione sono di sovrani laici, anzi che di pontefici o prelati: Filippo II, Enrico VIII, Maria la Sanguinaria, lo czar Niccolò, per dire qualche nome più famoso dell' orrida litania!

Che se si risale alla vera origine delle lotte tra sovrani e pontefici, si ritrova il mal costume e la violazione delle leggi morali per parte dei primi di fronte all' austera difesa della cristiana disciplina nei secondi. Così la dissolutezza, la simonia ed il concubinato di Arrigo IV franconiense, di Filippo I Capeto, di Alfonso XI di Castiglia, e di Arrigo VIII d'Inghilterra, per non dire d' altri, furono la causa prima di conflitti religiosi, che degenerarono in guerre civili, in contese di supremazia politica, e talora finirono in scisma. A colui che il domandò: *Come rispondere a coloro che dicono non potersi scomunicare un re?* Gregorio VII rispose: *Non sono stati questi eccettuati, quando fu detto a San Pietro che pascesse il gregge di Cristo.* Davvero non sapremmo concepire nulla di più liberale e di più democratico di cotale risposta, pur così prettamente cristiana.

Ma oggidì qual è il popolo civile che presti fede alla consacrazione divina delle sovranità politiche? Qual è il popolo civile che regoli la sua obbedienza al sovrano dalla sentenza che ne dia la Santa Sede? Credo nessuno; non certo l' italiano!

Dunque il conte di Cavour, da statista vero, non fece, proclamando la separazione della politica dalla religione, se non che dare la formola di un gran momento delle nazioni cattoliche, pel quale i tempi erano maturi.

Allorquando strappo alle sovranità civili ogni maschera di carattere sacro, ad una superstizione umiliante per la mente umana sostituisco una nobile sommissione della coscienza individuale alle leggi morali, di cui la ragione è persuasa.

La prima di queste leggi nell' ordine civile e politico è quella che vieta di adoperare la forza, salvo per la difesa contro la violenza altrui.

Dunque se, da un canto, vien meno ai poteri costituiti quella sicurezza fallace che nasceva dalla finzione di *legittimità,* essi acquistano, dall' altro, una guarentigia assai più onesta e fidata nell' imporre ai soggetti loro il vincolo della *legalità.*

Ma perchè questo vincolo operi, deve essere regolato in omaggio alla suprema legge della umana natura, la legge di libertà; cioè a dire, non devesi porre nessuna istituzione umana al disopra della libertà di esame.

Essendo ogni istituzione umana fallibile ad un tempo e perfettibile, come l' uomo stesso, giustifichereste la violenza della rivoluzione ogni qualvolta impediste la discussione pacifica, per la quale con riforme progressive si corregge la fallibilità, e si esercita la perfettibilità.

Or bene, quale risulta egli mai l' ordine de' miei concetti dalle considerazioni fatte sin qui?

Questo senza fallo: che, lasciato ai teologi ed ai filosofi (esclusa ogni intromissione di autorità e di fini politici) libero il campo alle investigazioni della scienza speculativa, la saggezza consiglia a noi, dediti alle

opere ed agli studii della politica, di astenerci dal discutere la morale rivelata: ma ad un tempo sorge pieno, robusto e fecondo il diritto di discutere e correggere ogni legge ed ogni potestà umana.

E quando si consideri come noi, popoli latini, siamo scarsi di operosità, e per altra parte quanta ce ne occorrerebbe per adempiere anche solo in discretissima misura gl' imprescindibili doveri di cittadini d'un paese civile, chi mi negherà non aversi a disperdere neppure un briciolo delle facoltà della mente e dell' animo per disfarci cristiani, mentre appena ci basterà tutta a diventare liberi ed operosi italiani?

Di fronte a tutti gli errori di finanza, di economia, di amministrazione e di governo, ai quali urge riparare; di fronte a tutte le bisogne di sicurezza e di educazione pubblica, d'ogni ramo insomma di civile ordinamento, cui l'utile e l'onor nostro richiedono di tosto provvedere; di fronte a tanta ignoranza dei nostri diritti, a tanta trascuranza dei nostri doveri, non so se più ad ironia o a compassione o a sdegno mi muova lo spettacolo dei filosofastri, teologastri e politicastri, del pari ignoranti e prosuntuosi, che assordano, conturbano ed infiacchiscono a gara l'Italia coi loro spropositi e le loro pettegole contese!

Voi, che di Cristianesimo e di Cattolicesimo fate professione di essere avversarii e dileggiatori, lasciate ai Doellinger, ai Gratry, ai Perrone, agli Hephelé, agli Audisio ed agli Strossmayer, luminari della teologia, la disputa dell'*infallibilità* del Papa, di cui non conoscete nè i termini, nè la sostanza, rispetto alla dottrina cattolica. Adoperatevi piuttosto a correggere la *fallibilità* di tanti che arieggiano tra noi allo statista con superba ed imperturbabile insipienza.

Pensare che s' è visto levare tutta la stampa a puerile rumore per le cerimonie e le cortesie vere o supposte dell'ambasciatore d'Harcourt coi patrizii papalini, a quei giorni che richiedevasi l' opera più virile a far cessare un' onta decennale del Regno d'Italia, i ricatti, le grassazioni e gli omicidii di Romagna!

Smettiamo tutte queste volgarissime declamazioni da arene contro le innocue congregazioni religiose, di cui sono palesi i riti e note le discipline; e dirizziamo tutto il rigore delle leggi contro le congreghe de' facinorosi, cui basta in un paese di libertà amplissima il voler essere segrete per dimostrarsi intente al delitto contro i privati, ed alla sovversione dell' ordine pubblico. [1]

Se vogliamo onorare, un po' meglio che con vana rettorica, le ceneri del Foscolo, ricordiamo la più celebre delle sue patriottiche sentenze: « Disfacciamo le sètte per rifare l'Italia. » [2]

Firenze, 30 maggio 1871.

[1] L' argomento della distinzione della religione dalla politica è più particolarmente trattato nelle due lettere stampate in Appendice alle presenti.

[2] In quei giorni si tumulavano solennemente nella chiesa di Santa Croce in Firenze le ceneri di Ugo Foscolo.

IV.

Delle istituzioni politiche nelle loro attinenze con le questioni sociali.

Stimatissimo signor Professore,[1]

Non voglio differire più oltre il compimento dell'esame, ch'ella mi fece l'onore di proporre anche a me, *del Problema sociale in Italia;* ed in forma di lettera le indirizzo le considerazioni, colle quali concluderò il mio parere.

Da alcuni anni era venuta formandosi una vasta rete di Associazioni popolari a fine di proteggere gl'interessi degli operai e di rivendicarne i diritti, che si pretendevano offesi dalle presenti leggi dell'economia sociale. Se alcune di quelle Associazioni erano segrete, se altre celavano sotto l'aspetto della previdenza o del mutuo soccorso il primo movente e l'ultimo fine, questi erano stati con tutta franchezza proclamati nei Congressi di Basilea, di Genova e di Losanna; cosicchè a soverchia presunzione della propria saldezza, od a quella indifferenza disprezzante, compagna consueta dell'egoismo senile delle società europee, non a simulazione od a reticenza della setta innovatrice, si devono ascrivere le scarse

[1] Fu pubblicata nella *Gazzetta d'Italia*, Firenze, 13 novembre 1871.

precauzioni oppostele. Onde la meraviglia delle forze da essa dispiegate s'aggiunse nei più all'orrore per l'immanità delle offese recate a tutte le leggi tenute sacre in ogni paese civile. E nemmeno gl'inauditi eccessi commessi nella frenesia di disperata battaglia, se destarono il massimo raccapriccio, non recarono forse tanto stupore, quanto le dichiarazioni di coloro che in ogni parte d'Europa convertivano in sistema di guerra civile universale le atrocità comunistiche di Parigi. Impudente millanteria, che si arrogava la postuma complicità del delitto, e si vantava vindice di cotali vinti, quasi per isfida di guerra ad oltranza alla società! Oggimai nè l'esistenza, nè la grandezza del pericolo potevano essere negate o nascoste. Nè di cotali effetti sono recondite o dubbie le cagioni.

La prevalenza di dottrine materialiste sulle spiritualiste, l'affievolimento delle credenze cristiane e con esso l'offuscamento delle idee morali, prima pervertirono e snervarono le classi culte ed agiate; poi si sono diffusi nelle moltitudini e le hanno ammorbate d'invidie rapaci e di brame feroci. Onde vediamo le turbe, emancipate da ogni vincolo di legge morale, levarsi ad aperta ribellione dell'ordine sociale, di cui reputano essere in balìa dell'uomo il mutare la natura. Dopo avere proclamato la sovranità, il diritto divino del maggior numero, ne vogliono per unica sanzione la violenza. Così il materialismo ed il comunismo, identificati già nell'ordine dell'idee, si sono associati nelle imprese cementando la loro unione colla complicità degli attentati, nel furore e nel sangue delle battaglie, nelle umiliazioni e nelle ire ultrici delle sconfitte.

La qualità e lo scopo dei suoi nemici, in mancanza della coscienza del proprio diritto e del proprio interesse,

mostrano alla società civile il punto, sul quale deve recare tutto lo sforzo della sua difesa. Si tratta di contrapporre al dispotismo collettivo il principio della libertà individuale, che, da una parte, comporta la responsabilità dell'umana coscienza rimpetto al divino legislatore, e, dall'altra, vieta a qualsivoglia umana potestà, sia di uno, sia di pochi o di molti, l'uso arbitrario della forza. Il cristiano nella sua fede, il liberale colle sue convinzioni concordano pienamente su questo punto. Forse (io non lo credo) dovranno scendere altre volte a dispute ed a conflitti per ispartire i loro dominii e segnarne i confini. Ora, se non sono colpiti da insanabile demenza, devono allearsi contro il comune nemico e preservarsi a vicenda dalla catastrofe che loro sovrasta.

Non disconosciamo che a difesa della società, assalita col ferro e col fuoco, occorra pure talvolta la forza materiale; ma respingiamo con isdegno la sentenza di coloro, i quali, o rinnegando le leggi morali, o sfiduciati del loro definitivo trionfo, riguardano gli umani consorzii come in istato permanente di guerra. Per rispetto alla disuguaglianza delle condizioni, nel conflitto che essi dicono necessario tra gli abbienti ed i poco o nulla tenenti, abbiamo particolare avversione a non vedere pei primi altro scampo se non la qualità e disciplina delle armi in confronto del numero e dell'audacia dei secondi.

Unico impedimento valido, secondo costoro, agli assalti contro l'ordine sociale la paura che incuterebbe nei suoi nemici il formidabile apparecchio d'una repressione spietata. Così i feroci della scuola empirica: i mansueti (che per cortesia non chiamiamo vigliacchi), quando si vedessero alla vigilia d'essere sopraffatti, o per un certo ribrezzo *in extremis* a spargere sangue, soprattutto il proprio, transigerebbero sacrificando qual-

che porzione del diritto di proprietà, non certo a saziare, ma ad acquietare per qualche tempo il proletariato irruente. Di questa, come d'ogni altra indegna arte di governo, fu maestra Roma, e l'adoprò coi Barbari. Ognuno sa come le abbia giovato.

Siccome a rafforzarsi di poliziotti e di soldati, ad inasprire i giudizii e le pene non manca mai chi pensi, anzi tra i popoli così detti latini, per questa parte, si pende piuttosto al soverchio che allo scarso, è pur bene che altri volga lo studio ai mezzi di prevenire il rinnovarsi della guerra sociale. E quei mezzi si cerchino là dove concorde ce gli addita il triplice ammaestramento della morale cristiana, della scienza economica e della storica esperienza.

La disuguaglianza delle condizioni è fatto inerente all'umana natura, è una forma della sua imperfezione, cui servono di compenso la perfettibilità e la libertà. Ed essendochè non vi può essere libertà dove sia violenza, arriviamo alla formola sintetica della nostra morale sociale: *Diminuire continuamente senza violenza gli effetti dannosi dell'ineguaglianza ingenita delle condizioni umane.*

A tale scopo occorre prima di tutto:

1° Aprire ogni via alla diffusione ed all'assodamento delle idee morali radicate nel Cristianesimo;

2° Agevolare a chi è nato in una condizione materialmente e moralmente inferiore l'inalzarsi alle superiori coll'istruzione e col lavoro: e col lavoro e coll'istruzione educare chi è nato in una condizione superiore a mantenersi al livello di essa ed a inalzarsi a quelle che le stanno sopra. Quanto delle sue forze morali e materiali soverchi a ciascuno dal procurarsi un giusto ed onesto benessere e miglioramento di stato, dedicare

all'avanzamento dei meno fortunati ed al progresso generale del consorzio civile, al quale si appartiene;

3º Fornire del pari, nella costituzione dello Stato, a chi voglia migliorare la sua condizione ed a chi non voglia lasciar deteriorare la propria, i mezzi legali di far rispettare il suo diritto e d' impedire la violenza a suo danno: e ciò per mezzo principalmente della giusta rappresentanza degli uni e degli altri nel potere che fa le leggi e vigila alla loro esecuzione.

Pretendere di pareggiare tutti i componenti di un consorzio umano ai più fortunati moralmente e materialmente, è sogno ed utopìa.

Per ottenere l' uguaglianza ad ogni costo, lo spogliare colla violenza i meglio favoriti, l' abbassarne l' intelletto od il carattere, l' impedire la libertà di esercizio delle loro facoltà, sono atti che offendono ad un tempo la legge di natura, l' ordine divino e la coscienza umana.

La ragione filosofica, la sapienza politica, la carità cristiana concordano dunque nell'assegnare agli educatori, ai legislatori ed ai governanti questo comune officio: « Favorire il continuo innalzamento dalle peggiori alle migliori condizioni, antivenire il decadimento dalle condizioni migliori alle peggiori. »

Notisi bene (poichè a preservare la libertà non v' è mai tra noi precauzione soverchia) che diciamo: *favorire* e non *costringere, antivenire* e non *impedire*.

Trent'anni fa Pellegrino Rossi già dichiarava quanto pericolosa fosse la confusione tra le due idee affatto separate e distinte, l' uguaglianza civile e l' uguaglianza di condizioni:

« L' uguaglianza civile, ossia l'abolizione del privilegio e l' instaurazione del diritto comune, è quella che forma la vera democrazia, di cui si può dire che nell'età

moderna sia stata *antesignana* la Francia, e che, per virtù sua, già vige in vaste regioni dei due emisferi. Quello è il principio, il cui trionfo è sicuro; quella la legge, che finirà col governare l'universo; poichè l'uguaglianza civile è la giustizia.

» Ma l' uguaglianza delle condizioni, l' uguaglianza di fatto, l' uguaglianza materiale (il nome poco monta) non esiste, non ha esistito mai, mai non esisterà, perchè contraria alla natura umana, contraria al diritto; essa è l' ingiustizia.

» Durò, è vero, lungh'anni un'altra ingiustizia, che è il contrapposto di quella, cioè il privilegio; ma perchè? Perchè essa posava sui fatti compiuti e preesistenti da un pezzo: assumeva apparenza di cosa giudicata. Così lo stesso Aristotile potè essere tratto in inganno.

» Chi pretendesse enunciare come un principio l' uguaglianza delle condizioni, non potrebbe invocare ora l'autorità del fatto, nè la ragione del possesso; essa manca e della realtà della vita e dell' apparenza del diritto. »

L'abuso od il pervertimento delle cose falsa il significato dei nomi e li rende odiosi. Così avvenne dell'aristocrazia, che non deve nè può essere la base del diritto di una società civile, ma è la forma necessaria del governo di quella società stessa. Difatti, qual è il legislatore che possa proporsi un altro fine da quello di affidare sempre l'esercizio del potere ai migliori? Ciò, cui meritamente si ribellano la ragione e l' opinione pubblica, è la finzione, nell'individuo o nella casta, della superiorità, per farne un titolo supposto ad ottenere od a conservare l' impero.

Per quanto possa parere paradossale, non dubito di affermare che, quanto più una società è democratica, tanto

più ne deve essere aristocratico il Governo; cioè, quanto più è diffuso l'esercizio dei diritti, e soprattutto del diritto sovrano, tanto più bisogna assicurare i poteri in mano di coloro, in cui predomina l'intelligenza e la ragione. Giacchè, se alla potenza che dà il diritto riconosciuto aggiungete la forza materiale del numero, create il pericolo più prossimo di despotismo e di tirannide. L'unico contrappeso che valga di fronte al sistema ormai trionfante nel mondo civile, al sistema della sovranità del popolo, dell'*ultima ratio* affidata alla prevalenza del numero, è l'unione, l'accordo, il condensamento, se mi è lecita l'espressione, di tutte le forze morali ed intellettuali, di tutte le superiorità, in una parola, dell'aristocrazia ognor ravvivata, ognor rinnovata, ognora in progresso.

« L'ufficio di proteggere e mantenere la pace pubblica e l'ordine morale non può esercitarsi se non dalle classi superiori, nè il suffragio universale (che è l'istituzione democratica per eccellenza) lo vieta. Esse lo guideranno, lo padroneggeranno, se sanno essere giuste per gl'interessi popolari, di cui, a prima vista, il suffragio universale appare l'unico ed estremo rifugio e l'arma di funeste vendette. Volere o non volere, è legge di questo mondo che il Governo spetti alle classi superiori, poichè le qualità medesime che le fanno superiori, sono gli unici mezzi di governare. Le medesime virtù che procacciarono loro il capitale, gli agi, la cultura delle menti e degli animi (parlasi, occorre egli dirlo? di beni acquistati onestamente), mettono loro in mano il Governo: nè saprebbesi immaginare cosa più legittima al mondo.

» Difatti il governare è opera così intricata ed ardua che soltanto vi bastano coloro, cui l'agiatezza domestica

e l'abbondante cultura lascia libera disposizione della maggior somma di tempo e di pensieri al servizio del pubblico. Vorrebbesi mai attribuire un cotale ufficio, a cagion d'esempio, a coloro cui incombe il quotidiano fastidio di campare la vita, o che cadono spossati dal lavoro manuale? O si dovrà dire che unico interesse sociale in un consorzio civile sia d'impedire alle moltitudini il morire di fame? E fosse pure sì umile ed esclusivo il fine del Governo, rimarrebbe da dimostrarsi che gli affamati siano i meglio provvisti di discernimento e di giudizio per trarre sè di pena, anzichè trascinarvi gli altri. La signoria che le classi superiori esercitano nel mondo proviene da ciò, che il mondo non vive, non progredisce, non si abbella che della loro agiatezza e cultura. Il progresso non è opera di chi stenta, di chi deve consumare ogni sua forza nell'assicurarsi il necessario; bensì di colui che, sicuro di star bene, può dedicarsi a fare star meglio se stesso e men peggio gli altri. Contro la natura delle cose, che è così fatta, a che le teorie livellatrici della democrazia? Voi potete conferire diritti, perchè in fin dei conti si concepiscono nello stato virtuale; ma i poteri, che richiedono effettivo esercizio, li decretereste indarno nelle costituzioni, se non sieno affidati a chi vi sia atto: attitudine che dà la natura, non crea la legge.

» Ma questa aristocrazia non è legittima se non a patto:

» In primo luogo, di essere giusta rispetto agl'interessi delle plebi, e di fare di cotal giustizia lo scopo costante ed il dovere precipuo della sua autorità politica;

» In secondo, di mantenersi coll'opera solerte ed instancabile della propria cultura degna dell'ufficio di governo, di cui assoderà così l'incontrastato possesso. »[1]

[1] Dupont-White, *Monarchie ou République.*

Occorrerebbe egli mai di dichiarare che l'aristocrazia intesa in tal modo non include, anzi esclude affatto l'idea di una casta o di un privilegio? E chi non lo vede?

Ma quello che si richiede, perchè un'aristocrazia siffatta sorga nel nostro paese, è una robusta educazione morale, è un insegnamento alto, copioso, veramente liberale, d'ogni disciplina economica, giuridica e politica. Nè basta: voglionsi nell'organismo dei poteri dello Stato quelle istituzioni che non solo facilitano all'agiatezza onesta ed alla cultura superiore l'accesso ai pubblici ufficii, ma che inoltre le costituiscono con forte coesione e con permanente predominio nei poteri dello Stato. A che gioverebbe il più ampio e vivido semenzaio di piante frondose e feraci, se non si apprestasse il terreno, in cui possano abbarbicare le loro profonde radici e su cui stendere i loro benefici rami?

L'esaltazione della democrazia, cioè l'uguaglianza civile e la sovranità del popolo, è un fatto compiuto; e, quel che più monta, è un passo naturale, logico, a tempo maturo del diritto umano. Sarebbe puerile chiudere gli occhi per non vederlo. Bando dunque ai vieti artifizii, ai bronci impotenti! Accettate la democrazia nella forma sua più ampia e più schietta, il suffragio universale; ed affrettatevi ad illuminarla colla massima diffusione delle scuole popolari. Ma, se volete che il nuovo sovrano non trasmodi più presto e peggio della monarchia e della oligarchia, di cui il tempo ed il libero esame hanno fatto giustizia, non differite l'instaurazione dell'educazione e dell'istruzione superiore. Di fronte all'Assemblea che incarna il diritto e gl'interessi e, conviene apertamente dichiararlo, le passioni della moltitudine, si costituisca con tutte le condizioni più sicure di gagliardia e di senno quell'altro Consesso, in cui s'in-

carnino gl' interessi di conservazione e la maggior cultura.

Dal primo giorno che mi provai, richiesto, a formulare un parere sui mezzi di porre l' Italia al riparo dai pericoli che recherebbe con sè il PROBLEMA SOCIALE, dissi che essi stanno nella restaurazione delle idee morali nella coscienza dell' individuo, e nella saldezza dell' ordine politico. Sul primo punto venni nella conclusione che le potestà umane poco valessero, e loro spettasse unicamente di assicurare la piena libertà d'azione alla religione ed alla scienza, ch'altri può stimare, *in questa parte*, rivali od emule, e ch' io credo invece, se non identiche, per lo meno sorelle: conchiusi per la intera separazione della religione e della politica e per la LIBERTÀ DI EDUCAZIONE.

L' ordine politico, che si riferisce soltanto alle relazioni umane, non lo credo vincolato ad una forma nè universale, nè invariabile, nè assoluta. Esclusa la violenza materiale dal novero degli attributi delle podestà pubbliche, esclusa parimente la finzione del principio di autorità, che è una violenza morale fatta alla ragione, affermai la sovranità, in qualsiasi modo l' indole dei popoli e dei tempi la comporti, tanto durare legittima, quanto si eserciti secondo la giustizia.

Oggi mi sono ingegnato di condurre a compimento il mio concetto, indicando con quali modi, nelle odierne società che sono in sommo grado democratiche, si potesse procurare la maggior copia di giustizia nei poteri costituiti, affinchè la loro stabilità assicurasse l'ordine politico. Ad ottenere questo effetto occorre un' aristocrazia continuamente rinvigorita, accresciuta e migliorata da una buona educazione e da una buona istruzione superiore, ed incarnata in uno dei grandi poteri dello Stato in guisa da

esercitare la giusta influenza che le spetta sul Governo. Se le nostre istituzioni universitarie, se il nostro Senato rispondono a quella necessità, l'Italia può volgere lo sguardo sereno e sicuro all'avvenire.

E se non vi rispondessero?...[1]

Caveant consules!

Ho trattato sotto quell'aspetto che i miei studii e le mie convinzioni comportavano, l'argomento vastissimo, sul quale ella, stimatissimo signor Professore, ha saviamente richiamato l'attenzione dei politici italiani. Confido che, qual che sia l'effetto delle mie parole in pro della causa da me caldeggiata, chi abbia avuto pazienza di leggermi, riconoscerà il mio leale affetto alla libertà ed alla giustizia, e la S. V. si sarà viepiù persuasa della particolare osservanza, con cui mi pregio riconfermarmi, ec.

San Martino Tanaro, 4 di novembre 1871.

[1] Ognuno intenderà i riguardi personali che mi trattennero dal formulare un parere mio proprio su tai questione, di cui ogni giorno si fa più evidente la gravità, ed io aggiungerei l'urgenza. Nell'Appendice a queste lettere ho prescelto di sottoporre alla considerazione di tutti coloro cui spetta, uno scritto assennatissimo del Saint-Marc Girardin sulla Camera dei Pari di Francia a' tempi di Luigi Filippo. Mi riserbo di porre in rilievo, mediante annotazioni, i punti di somiglianza e quelli di differenza che quell'Assemblea francese aveva col Senato italiano, il quale, come si sa, è costituito su basi presso che identiche.

APPENDICE

ALLE

LETTERE SUL PROBLEMA SOCIALE IN ITALIA.

LETTERA I.[1]

Al signor CARISSIMI

DIRETTORE DELLA *PALESTRA* DEL SANNIO.

—

Distinzioni, limitazioni e dilucidazioni necessarie.

—

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio del cortese invio della sua lettera intorno al problema politico religioso in Italia, che ho ricevuta col corriere di ieri.

Ella invoca con parole così nobili e predica con sì bell' esempio la manifestazione leale delle opinioni ed il concorso di tutti gli studiosi delle attenenze della politica colla religione, che confido non isgradirà la breve esposizione di alcune considerazioni, suggeritemi dalla lettura del suo scritto.

Mi conceda di premettere quello che in Parlamento si chiamerebbe un *fatto personale*, ed ha la precedenza sul seguito di qualsiasi discussione *in merito*.

[1] Queste due lettere rispondono ad alcuni dubbii mossi intorno alle opinioni esposte nelle lettere al prof. Sbarbaro circa le attenenze della politica colla religione.

La S. V. mi fa molto onore mettendomi alla pari cogli Sclopis, i Cantù, i Conti ed i Rossi, coi quali certo mi devo rallegrare di aver comuni molte opinioni. Ma, se pure s'addicesse a loro, cosa che non m'arrogo di giudicare, non potrei accettare per me la qualificazione di « propugnatore della Chiesa cattolica come unica àncora di salvezza: » — parlando di salvezza degli ordini sociali e politici, già s' intende, non di salvezza dell'anima nel senso mistico. — Le mie espressioni sarebbero state poco felici, ove nelle recenti lettere pubblicate dalla *Gazzetta d'Italia* non mi fossi chiarito risolutissimo fautore della separazione della religione dalla politica.

Non dubito io già che le leggi sociali e politiche non trovino agevolezza e rinforzo nei costumi; e questi alla loro volta non sieno tanto più retti e sani, quanto più i precetti morali acquistino per fede religiosa autorità sugli uomini. Ma questa relazione, ch' io riconosco lontana ed indiretta, nulla toglie alla tèsi che mi è propria nella polemica intorno al problema sociale (con molta opportunità certo e spero con molto frutto eccitata principalmente dall'egregio professore Pietro Sbarbaro). Voglio dire la tèsi — della *incompetenza assoluta delle potestà politiche in materia di religione*, alla quale fa riscontro la *limitazione del dominio religioso al solo ordine spirituale ed alla coscienza dell' individuo.*

Non è senza intenzione che adopero il vocabolo *Religione* e non quello di *Chiesa*, essendo troppo facile la confusione o l' equivoco tra i diversi significati del secondo. Conciossiachè esso valga tanto pel complesso delle dottrine, quanto pella riunione di tutti i Cristiani che le professano, e pel governo ieratico della cattolica società. E non basta: oltre alla Chiesa per eccellenza, secondo noi Cattolici, ora questa appellazione è attribuita

ad intere confessioni cristiane, come la *Chiesa greca*, la *Chiesa riformata*, ec.; ora si dà ai fedeli od al clero d'una provincia, e si dice la *Chiesa spagnuola,* la *Chiesa tedesca*, la *Chiesa belga* e simili.

Non così la *Religione*, per la quale ognuno non intende se non il dogma e la morale universali, indipendenti da ogni casualità di tempi e di luoghi. Essa non può quindi avere nessuna attinenza di limitazione coi concetti di nazione e di patria. Onde mi perdoni, egregio Signore, se non convengo con lei nell'accettare senza distinzione l'asserto del signor Della Vecchia: « La » storia non ci presenta esempio di un popolo senza re» ligione, e questa rappresentata da una Chiesa nazio» nale. » D'accordo per la prima parte, ma niente affatto per la seconda. Qual'è la Chiesa nazionale degli Stati Uniti e della Confederazione elvetica? Ardisco anzi buttare là, senza avere agio di fornirne qui le prove, ma con piena convinzione del vero, l'affermazione opposta: « Se s'impone ad una Chiesa il carattere di nazionalità, se ne fa un'istituzione politica che si maschera di religione ed a questa nuoce. »

Lungi da me il pensiero di avvilire o denigrare il concetto nobilissimo di nazione e di patria, ma la religione, che è umanitaria, sarebbe rimpicciolita se si restringesse entro quei confini. Supponiamo che, presenti tutti e tre ad una rissa tra compaesani, si provino, l'un dopo l'altro, a pacificarli il Sindaco del luogo, il Prefetto rappresentante del Governo nazionale ed un Sacerdote. Il primo rammenterà ai contendenti che sono nati nella medesima città; il secondo, che sono entrambi italiani; il terzo, che sono amendue creature d'Iddio, fatte a sua immagine ed uguali innanzi alla sua giustizia ed alla sua misericordia. Potrebbe egli, senza scapitare

di autorità e di decoro, il paciere che invoca la carità cristiana, scambiare la parte sua con quella degli altri due, i quali parlano in nome d' un sentimento assai più ristretto e di legami fino ad un certo segno convenzionali?

Col dire, come mi duole assai che lo faccia pure la S. V., che il Cattolicesimo « uccise l'Italia, » non si esprime un concetto nè storicamente esatto, nè filosoficamente giusto. Il Cattolicesimo è termine esclusivamente proprio della teologia, che significa il sistema dell' unità e dell'autorità nei dogmi e nei precetti morali del Cristianesimo; nè è diverso in Italia da quello che sia in qualsiasi altra regione del globo. Fu bensì pernicioso ad altre nazioni, ed all' Italia perniciosissimo l'abuso, il disviamento, per fini politici, del Papato, che avrebbe dovuto rimanere istituzione esclusivamente religiosa, e del potere temporale destinato a guarentire la dignità e l' indipendenza di esso. E fu altresì dannoso al Cattolicesimo, nel concetto delle genti, l'aspetto di nazionalità italiana, sotto il quale s' immiserì il carattere universale della Chiesa di Roma.

A guardare un poco addentro nella storia, queste sono cose di tutti i tempi e di tutti i paesi: novantanove per cento, i Sovrani che hanno accarezzato e protetto i ministri della religione, alla quale i popoli loro soggetti credevano, non lo fecero se non per ottenere in ricambio, tacita od esplicita, una specie d' investitura divina che li facesse immuni dalla legge morale comune, anzi li rendesse arbitri del bene e del male. Queste finzioni furono loro concesse in certi tempi dai ministri d'ogni culto, ora di buona ed ora di mala fede, ora con abnegazione disinteressata, ora per ambizione e cupidigia dei beni terrestri, sempre con deplorabile scapito della dignità della religione, e con gravissimo

danno della libertà e della giustizia. Sennonchè i pericoli sono ormai molto scemati da questa parte: quando è così scarsa ed affievolita la fede di Dio, soltanto un fanatismo singolare ed un ostinato acciecamento possono confidarsi di dare ad intendere ai popoli la pretesa emanazione o trasmissione della sapienza divina in umani poteri. Bensì le moltitudini, come vanno accorgendosi della propria forza e potenza, insuperbiscono a segno di arrogarsi una sovranità senza limiti. Egli è dunque ai popoli oggi, piuttosto che ai principi, da rammentarsi che la legge morale è divina, perciò assoluta, eterna, immutabile; ch' essa non è il risultato contingente e vario della scienza umana; che alla sua sanzione vanno soggetti tutti gli atti umani, collettivi come individuali, pubblici come privati. Il legislatore, monarca, oligarchia o democrazia, che decreta la spogliazione, è colpevole di fronte al VII comandamento: « Non rubare, » nè più nè meno dell' oscuro malfattore che strappa la borsa al viandante sul canto d' una strada appartata.

Questa dottrina, che Gregorio Magno professava sulla cattedra di San Pietro,[1] aveva avuto uno scrupoloso interprete, non meno che glorioso apostolo, in Sant'Ambrogio; ed io non so se la coscienza umana e la legge morale abbiano ottenuto mai più lieto, più puro, più splendido trionfo di quello che le storie registrano nel celebre episodio dell'anatema dell'Arcivescovo di Milano e della penitenza di Teodosio. Il sacerdote esercitò tutta la pienezza della sua autorità spirituale sul cristiano

[1] Scrivendo all'Imperatore d'Oriente per lagnarsi della legge che costringeva alla milizia i sacerdoti, quel Papa così si esprimeva: « Io, sottomesso ai vostri comandi, ho fatto conoscere in tutto l'Impero la legge che avete promulgata.... Da ambe le parti ho adempiuto il mio dovere, soddisfacendo coll'Imperatore all'obbedienza ch'egli ha diritto di richiedere, e dicendo, in nome d'Iddio, quella che credevo la verità. »

colpevole, ma non ne varcò il limite neppure d'una linea, rispettando l'integrità del potere politico dell'Imperatore. [1]

La presunzione del *diritto divino,* della *legittimità* del popolo, ha retto male alla prova, e di fronte agli esperimenti di plebisciti e di suffragio universale ed alle insanie feroci delle plebi abbandonate a se stesse, non starà guari ad essere sbugiardata alla sua volta. Ed allora sarà giuocoforza convenire che la sovranità di diritto non esiste negli uomini. Essa non può stare senza la giustizia; e la giustizia intera, la giustizia perenne non risiede che in Dio solo. Allora invece di cercare la stabilità delle istituzioni in finzioni sacrileghe, che non valgono se non quanto durano l'ignoranza e la superstizione del volgo, la sapienza politica si adoprerà ad accrescere ognora di numero ed a perfezionare gli elementi di moralità nella nazione, affinchè aumentino in essa e nei reggitori che essa si sceglie, le probabilità di operare con giustizia.

Il mezzo più efficace d'innalzare ed estendere il livello della moralità, non è certo di farne dipendere l'insegnamento dagl'interessi e dalle passioni dei partiti che esercitano i poteri politici. Quell'insegnamento spetta alla religione ed alla filosofia interamente libere ed indipendenti da ogni autorità del Governo.

Ed ecco come oggidì il nodo della quistione politico-religiosa sta nella libertà d'insegnamento, o, per parlare più esattamente, nella libertà di educazione. Ecco perchè, non cercando nè armonia, nè compromessi, nè ricambi di servigii tra la religione e la politica, che voglio affatto separate e distinte, bensì augurando la loro pacificazione,

[1] A. De Broglie, *L'Eglise et l'Empire Romain, au IV^e Siècle,* p. III, c. 7.

io domando a nome della libertà e della giustizia, non già che lo Stato imponga e paghi l' insegnamento del Cattolicesimo, ma che cessi dall' imporre e dal pagare l' insegnamento di qualsiasi religione, e di qualsiasi *rovescio di religione.*

Se alla Signoria Vostra a buon diritto paresse che io abbia abusato della opportunità procuratami dal cortese invio della sua lettera, la pregherei di tener conto del gran vantaggio che reca ad un problema così intricato e vasto, come quello che fa argomento dei nostri studii, il chiarire bene i termini di ogni quistione e l' ordine di idee, nel quale ciascuno dei disputanti si colloca. Finalmente si compiaccia, egregio Signore, di vedere nell'attenta disamina che ho fatta dello scritto favoritomi la dimostrazione della stima particolare che professo per la sua persona, della quale ho l'onore di dichiararmi devotissimo, ec.

San Martino Tanaro, luglio 1871.

LETTERA II.

AL DIRETTORE DELLA *GAZZETTA D' ITALIA*.

Per qual titolo le questioni religiose possano dar luogo a distinzioni di partiti politici.

Pregiatissimo signor Direttore,

La lettera al signor Carissimi rischiarò i miei concetti circa la distinzione della politica dalla religione, e circa le relazioni che la morale stabilisce fra loro. Giova tuttavia ritornare sull'argomento sì per eliminare dalla nostra disputazione, almeno in ciò che spetta a me, le indagini teologiche sull'eccellenza dell'una piuttosto che dell'altra confessione cristiana (il prof. Sbarbaro, per esempio, accennava ad una propaganda *unitarianista*), sì per determinare i punti, sui quali dalle idee si potrebbe passare nel campo dell'azione.

Prendiamo le mosse da due postulati:

Dato e non concesso che potesse esistere una morale indipendente da ogni idea religiosa, sarebbe privilegio di pochi individui: non può valere ed imperare nella universalità, nelle moltitudini;

Le religioni, o si creano per fede espansiva di apo-

stolato, o si riformano per mezzo di discussioni ed investigazioni di teologi e filosofi. I politici, come politici, non ci devono entrare in nessuna guisa.

Il legislatore civile adunque e l' uomo di Stato sotto quale aspetto considereranno essi la religione? Per essi la religione (o le religioni), nella quale credono i popoli, cui sono chiamati a dar leggi od a governare, è la base e la forza delle idee morali di quei popoli medesimi, e costituisce un fatto, innanzi al quale essi devono inchinarsi. Poichè, a non tenerne conto, un Governo si espone a parlare alle popolazioni un linguaggio che non intendono, ed a volerlo mutare egli scuote il sentimento del dovere e distrugge il principio d' obbedienza ad ogni autorità. La politica pertanto rispetti quel fatto della religione esistente, sotto qualsiasi nome se lo trovi innanzi, Cattolicesimo a Roma, a Parigi, a Vienna, a Madrid; Protestantesimo a Berlino ed a Londra; Ortodossia greca a Mosca, Islamismo a Costantinopoli ed a Tetuan, e tutte le religioni e le Confessioni a Washington. Che cosa vuol dire rispettare la religione per parte dei poteri politici? Vuol dire lasciar professare qualsiasi dogma sulla natura di Dio e sulle relazioni della divinità coll' uomo nell' ordine spirituale. Ma qualunque volta si pretenda costringere colla forza un cittadino o suddito di quei poteri politici a confessare un dogma od a rinnegarlo, a compiere un atto esterno od a non compierlo in conformità di una credenza religiosa, il potere politico deve impedire questo sconfinamento dal dominio spirituale, ed assicurare la libertà di coscienza.

Or bene, in Italia è dominante la religione cattolica: coll' abolizione del potere temporale, colla giurisprudenza osservata nel diritto pubblico interno, colla interpretazione data all' articolo 1° dello Statuto, l' azione di

quella religione è confinata nel dominio spirituale e nelle singole coscienze degl' individui; il Governo non vi ha dunque più nulla a vedere, e con lei si deve usare (come del resto con tutte le altre Confessioni) il trattamento che in materia religiosa comporta la Costituzione degli Stati Uniti.

Tale non è l' opinione di molti nostri politici; dei quali taluni vorrebbero, come accennò un dì il Sella in Senato,[1] andati a Roma, avere introdotto il principio della libera discussione nella dottrina cattolica. Il che vale distruggere il Cattolicesimo, il quale non è se non il Cristianesimo colla forma unitaria ed autoritaria.

Altri, anzi che sprezzare e scuotere l'autorità della religione, l' accarezzerebbero volentieri, se potessero fare della Chiesa un istrumento di polizia.

Di fronte a costoro si dà luogo ad un partito che inscriva nel primo articolo del suo programma:

« Intera libertà di religione come agli Stati Uniti, sua applicazione alle relazioni dello Stato col Cattolicesimo. » Poichè un partito non è veramente politico se non fissa un principio e ad un tempo non ne propone, *a proposito,* una pratica applicazione.

Se non che la libertà di religione non è solo la libertà del culto, ma è pure la libertà di educazione. I padri la devono esercitare per i figli, finchè questi sono sotto la patria potestà. In Italia il Governo esercita il monopolio non solo dell' insegnamento scientifico, ma dell' educazione, e lo esercita con frequente ed universale offesa di quel diritto, di quella libertà che compete

[1] L'atteggiamento del Sella, dacchè il Parlamento siede in Roma, e particolarmente dacchè succedette al Correnti nel Ministero della Pubblica Istruzione, dà motivo a sperare che egli si faccia un concetto più giusto e più opportuno delle relazioni della politica colla religione. Sarebbe un progresso veramente degno del suo ingegno avveduto e liberale.

all' immensa maggioranza dei padri di famiglia. Dunque intera libertà di educazione; sua immediata applicazione ai padri di famiglia che vogliono educare i figli secondo il principio cristiano, non secondo il razionalista od il materialista. Qui abbiamo il secondo punto del programma per un partito politico, che non sia certo quello da tanto tempo prevalso, con rarissime interruzioni, nel Ministero della Pubblica Istruzione.

Se l' astenersi dalle questioni religiose è l' ottimo dei consigli per coloro che hanno mano negli affari di Stato, sarebbe egli mai da credersi che il *giornalismo politico* si possa trasformare utilmente in palestra di dispute teologiche ed in pergamo per l' apostolato?

Un tale, che aveva conosciuto moltissimo il Talleyrand, narrava il seguente aneddoto:

« Un giovane di recente uscito dalle scuole, tutto entusiasmato di certo suo nuovo sistema religioso, si presentò al provetto uomo di Stato e gli espose con calore tutte le cagioni, per le quali il Cristianesimo, logoro ed esaurito di forze, doveva cedere il posto alla fede novella, di cui si annunziava apostolo. Il vecchio scettico gli disse: *Oui, le christianisme est bien vieux; il a près de deux mille ans! Tâchez seulement de persuader à quelques milliers de gens que vous avez été crucifié, et que vous êtes ressuscité trois jours après; trouvez quelques centaines de pauvres diables qui se fassent tuer pour l'affirmer, et vous êtes assuré de votre affaire.* » E così, lui sorridendo e l' altro un po' confuso, lo congedò.

Non do questo come un ragionamento, ma per quello che è, una facezia: pur qualche volta sotto lo scherzo si nasconde molto senno. La lettura d' una lettera del prof. Sbarbaro alla *Perseveranza* e del preambolo che vi fa il *Corriere delle Marche,* mi suggerisce poi un'avvertenza.

Fra coloro che vogliono togliere la sanzione delle credenze religiose alle leggi morali, otto su dieci non temono già che quelle scemino efficacia a queste; tutto all' opposto, essi sanno che le leggi morali danno noia e freno alle passioni, e vedono col fatto che quelle hanno tanto maggior credito e forza nei popoli, quanto sono questi più credenti: perciò vogliono levare ai precetti l'appoggio della fede. Si ammirino pertanto e si stimino le convinzioni profonde ed operose, tanto più in tempi ed in paesi dove sono rarissime: ma rimangano coloro che, al pari di me, tengono la politica come una scienza di applicazione, una strategia, rimangano estranei alle contese di religione, contenti di chiedere oggi libertà e giustizia per quelli che professano il Cattolicesimo, e domani forse per gli *unitariani* ed i seguaci di qualche altra cristiana dottrina.

Non intendo muovere censura ad uomini egregii ed illustri, che si qualificarono da sè, o si lasciarono da altri qualificare per *cattolici liberali*.

Vuol dire che quei nomi non significavano nel concetto altrui quello che suonano per me, quello che mi fa del loro accoppiamento qualcosa d' assurdo, d'ibrido, di mostruoso.

Respingo quindi, in quanto mi concerne, un' appellazione che implicherebbe il pensiero in me di discutere (poichè libertà senza discussione non si concepisce) la dottrina religiosa che professo. Ancorchè non obbedissi ad una legge di competenza e dimenticassi il *ne sutor ultra crepidam,* la mia risoluzione è di trattare esclusivamente questioni politiche. Io domando quali sieno i confini della potestà civile dello Stato, quali i confini del diritto del cittadino, in quanto riguarda l'esercizio della religione di ciascuno. Gli argomenti che esa-

mino sono la libertà di coscienza, la libertà di associazione, la libertà di riunione, la libertà d' insegnamento e di educazione, la libertà ed inviolabilità della proprietà, diritti tutti in sommo grado civili, ma senza il cui uso tranquillo e sicuro non sarebbe l'esercizio della religione guarentito nella sua pienezza. Applico il principio di libertà ai culti, come lo applicherei ad una scienza, alla medicina, per esempio. E credo che il paragone regga, salvo un punto, che converrà invertire, acciocchè il parallelo corra preciso.

Nessuno mi vorrà negare che lo Stato sia scientificamente, tecnicamente, incompetentissimo in materia medica; ed io, se fosse possibile, tal sono anche più di lui. Salvando la venerazione che professo alle cose che sono divine, direi che sono un *fedele* dell'allopatia, come sono un fedele del Cattolicesimo. Ciò nulladimeno se avessi, come legislatore, a riformare l' insegnamento medico, richiederei una statistica dei seguaci dell'allopatia e di quelli dell' omeopatia nel Regno, e proporrei di ripartire in proporzione i fondi attribuiti sul bilancio dell'Istruzione Pubblica alla scienza medica fra dieci Facoltà allopatiche, a cagion d' esempio, e due omeopatiche, senza ingerimento di sorta nei metodi dalla scienza suggeriti ai dottori di medicina. Andrei ancor più in là, e regalerei una volta tanto a ciascuna Facoltà la rendita sul Gran Libro equivalente alla rispettiva spesa annuale inscritta in bilancio. A rigore dei miei principii ciò non basterebbe. La logica richiederebbe che si diminuissero di tanto le imposte, e si lasciasse agli allopatici ed agli omeopatici il pensiero di provvedere al reclutamento ed alla cultura scientifica dei ministri del loro culto igienico. Ma il troppo storpia: ed io rifuggo dalle utopie. Non occorre pertanto che nessuno si disturbi per rammen-

tarmi che l'insegnamento medico importa allo Stato, per ragione di parecchi servizii pubblici d'utilità generale della nazione, i quali dai poteri civili dipendono e devono essere da questi regolati, vigilati, e, fino ad un certo segno, diretti.

Sennonchè per ciò che spetta alla religione è d'uopo notare, come ne facevo poc'anzi riserva, che alcuni termini nel paragone devono essere invertiti. L'insegnamento medico retribuito e diretto dallo Stato è ora allopatico, vale a dire conforme alla *fede igienica* dell'immensa maggioranza dei cittadini contribuenti. In materia di religione all'incontro, lo Stato parteggia con una minoranza, a cui, tacendo del valore scientifico, si fa il partito molto largo ad attribuirle la forza numerica della setta omeopatica in medicina. E v'ha di più: la società cattolica, invece di gravare il bilancio dello Stato, fu da questo sottoposta a diverse spogliazioni. Per quello che non le fu tolto va soggetta ad un giure privilegiato a danno dei suoi diritti di proprietà.

Non è qui il luogo di specificare con quali transazioni e quali temperamenti si potrebbe o si dovrebbe applicare ai beni degl'Istituti cattolici il diritto comune in fatto di proprietà e di libertà di associazione. Occorreva bensì dimostrare che quella che io fo non è questione teologica, nè filosofica, nè morale, ma questione di diritto civile e diritto politico; e che la risoluzione da me vagheggiata s'informa ai medesimi principii, in obbedienza ai quali il protestante Gladstone, alla testa del partito liberale, propugnò e vinse l'abolizione della Chiesa anglicana d'Irlanda. Dunque la mia fede religiosa non v'entra per niente e, qual si sia il posto che mi spetti in tale controversia, io non vi figuro se non come uomo politico di principii liberali.

I partiti non si distinguono sempre per diversità di principii, ma spesso anche per un diverso giudizio del tempo e del grado, in cui quelli si devono applicare. Al presente, nel Ministero dell' Istruzione Pubblica, per rispetto alla libertà religiosa, predomina tuttora la paura del Cattolicesimo in coloro che confondono la politica di certi, che di religione sono, o si dicono, cattolici, coi dogmi e colla morale di quella Confessione cristiana.

Dal Ministero di Finanza si adocchia avidamente qualche altra preda da fare sui beni ecclesiastici ed in ispecie su quelli delle parrocchie, non tralasciando quelle tendenze socialistiche e quegli eccitamenti ai dissidii tra classe e classe di cittadini che serpeggiano in tutto il sistema tributario e nelle empiriche combinazioni della finanza italiana.[1]

Contro di loro si fa luogo ad un partito che su cotale urgente questione delle relazioni della politica colla religione inscriva sulla sua bandiera: Coraggio, giustizia, libertà.

Non occorre che io soggiunga con quanto fervore io auguri di un partito siffatto pronta la formazione e pieno il trionfo.

[1] Si alludeva allora ai minacciati provvedimenti sui beni delle parrocchie e fabbricerie: il progetto che si attribuisce ora ad una Commissione nominata per proporre il riordinamento di coteste amministrazioni, s'informerebbe invece a principii molto sani di equità e di auto-governo.

AVVERTIMENTO.

Tutto nella umana natura è moto, variazione, trasformazione, progresso; eppure, quando si fa una Costituzione, cioè si determina il modo di governare gli uomini, si pretende per lo più al definitivo, all' esclusivo, all' assoluto, e quasi sempre si decreta l' immutabilità delle istituzioni create secondo le opinioni e gl' interessi d'una classe o d'un partito in quel momento prevalenti. La ragione e l' esperienza insegnano all' opposto che gli Stati periscono precisamente per la contradizione di questa immobilità delle loro leggi con quel moto universale delle cose umane. Onde io credo che maggiore sapienza dei legislatori sia l' introdurre nella Costituzione l' elemento che moderi la sua natura e temperi in correlazione dei tempi e dei costumi le applicazioni dei principii fondamentali.

Così, essendo il principio prevalente negli Stati moderni la sovranità del popolo, ossia la volontà del maggior numero, lo studio di coloro che non si propongono di avversare i Governi stabiliti, ma bensì di perfezionarli, si deve rivolgere a creare ed a rinvigorire le istituzioni atte a contrapporre le forze dell' intelligenza al soverchiante dominio del numero, ed a fornire all' eletta della nazione i mezzi di frenare l' arbitrio della moltitudine.

Da queste considerazioni emerge l' opportunità di esaminare come il Senato italiano risponda ora a cotale ufficio moderatore, e come più efficacemente potrebbe rispondervi nell' avvenire.

Per un riguardo di delicatezza verso l' Assemblea, della quale ho l' onore di far parte, ho stimato che mi convenisse d' instituire un' indagine di tal sorta per mezzo di due scritti, in cui la materia è maestrevolmente trattata, e che riferendosi ad un altro paese, mentre colpiscono, per ciò che sia delle massime astratte, istituzioni e condizioni pressochè identiche, non possono toccare in nessun modo le persone.

I PARI IN FRANCIA

DOPO LA RIVOLUZIONE DEL LUGLIO.

(Articolo del sig. Saint-Marc Girardin pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* nel 1845.)

I.

« Avec l'hérédité de moins, vous avez de moins la pairie » (Non voler più ereditaria la dignità di Pari è volerla abolita), diceva nel 1831 l'illustre oratore che testè abbiam perduto, il sig. Royer-Collard. Ora, questa grave e trista profezia s'è ella verificata? Ecco trascorsi quindici anni, da che ella fu proferita, e già, senza paura d'avere a sembrare indiscreti, possiamo adesso domandare, se i Pari esistano anch'oggi. Ma se più non esistono, dovremo noi ritrovarne la cagione nell'abolizione del titolo per eredità od altrove? E come intanto riparare ad un sì fatto danno, se vero è che il numero e la dignità dei Pari da quindici anni vada scemando ed infiacchendo. — Ecco i quesiti che qui rapidamente ci proponiamo di trattare.

Quesiti, ben lo so, che non sono oggimai *all'ordine del giorno*. Poco s'occupa la stampa di questo progressivo infievolirsi d'un potere, importante pure assai, dello Stato, nè è ciò, secondo me, nel male il minor danno.[1] Si parla spesso

[1] In Italia l'opinione pubblica è pure assai lontana dall'attribuire all'opera legislativa e politica del Senato tutta l'importanza che merita. Tuttavia la stampa e

nella Camera di studiare la legge elettorale, ma non si parla mai di riesaminare la legge che regola le condizioni dell'am-

persino alcuni membri dell'Alta Assemblea ne fecero argomento di replicate e talvolta assai gravi ed opportune considerazioni. Ma queste avevano piuttosto in mira gli inconvenienti manifestatisi nell'avvicendamento dei lavori parlamentari, o la trascuratezza e la mancanza di riguardi quasi passata ormai in deplorabile consuetudine del Potere esecutivo, anzichè quelle che si potrebbero propriamente chiamare *questioni costituzionali* per rispetto al primo ramo del Parlamento. Non bisogna illudersi: il sistema rappresentativo non è ancora gran fatto inteso fra noi; il valore intrinseco, i pregii dei suoi congegni sono insufficientemente apprezzati, e il tempo, in una grandissima parte d' Italia, non è bastato ancora a consacrare le libere istituzioni negli affetti del paese. Certo lo STATUTO è oggetto di una specie di culto universale, benchè molto vago e senza riscontro preciso e definito nella coscienza di un numero grandissimo di cittadini: ci occorse anzi in questo stesso volume di notare la commozione dello spirito pubblico ogni qual volta sorgesse un sospetto di pericolo pel Patto fondamentale. Ma ciò non toglie che non molti sentano l' intimo legame che, per mezzo del Parlamento, unisce la Nazione ai poteri dello Stato, e la comunanza d' interessi, dirò di più, l'unità di vita, per la quale i diritti e le prerogative della Camera e del Governo sono l' esercizio stesso della sovranità nazionale, l'effettuazione insieme e la guarentigia della libertà dei cittadini. I moltissimi accettano il Governo costituzionale, starei per dire, come si acconciano alla foggia di vestire del tempo e del paese, nel quale vivono; e molti più che non si creda piuttosto lo subi-

missibilità alla dignità di Pari, mentre, io non ne dubito, e l'una e l'altra dovrebbero farsi insieme. La riforma della legge per l'ammissibilità dei Pari è più urgente ancora che la ri-

scono, almeno in certe sue parti, come un male inevitabile, che esserne gelosi ed alteri come di un benefico ritrovato della scienza e dell'arte politica. A questo modo, dalla parte destra, si considera fino ad un certo segno la Camera dei Deputati e la libertà della stampa; mentre, dalla sinistra, fino ad un certo segno del pari si deplora che non si possa far di meno d'una Camera Alta e d'una Monarchia. I costituzionali veri, i costituzionali per persuasione, sarebbero sfiduciati se dovessero far fondamento sulla forza numerica: ciò che assicura le istituzioni da essi predilette è la loro intrinseca rispondenza alla natura degli uomini, al carattere delle società moderne, ai sani principii di diritto pubblico. In siffatta condizione di cose non è difficile capire che la competenza del Senato sia mal valutata, e pochi si prendano pensiero di rialzare l'autorità e la maestà di quel corpo di fronte alle invadenti prerogative dell'altro ramo del Parlamento ed alla disdegnosa trascuranza del Potere esecutivo.

Un altro motivo, che non arresterebbe noi, ma che non si può rimproverare ad altri di tenere in certo conto, è una repugnanza, diremmo quasi, superstiziosa a toccare lo Statuto. Sennonchè occorre una sostanziale distinzione tra due ordini di disposizioni della nostra legge fondamentale, emanata, come ognun sa, dalla spontanea volontà del Re. Talune dichiararono, o, per parlare più esattamente, riconobbero i diritti imprescrittibili dei cittadini; altre riserbarono alla Corona prerogative più o meno estese. Mentre non si potrebbe concepire che

forma della legge elettorale dei Deputati, poichè il potere del Parlamento da quindici anni non ha niente sofferto e di riforme può farne a meno; [1] ma è forse lo stesso dell'autorità

si volessero disdire diritti una volta proclamati; appartiene invece alla Corona l'iniziativa di rinunziare ai proprii privilegii. A nostro credere non si può far torto maggiore alla legge fondamentale d'uno Stato che il dichiararla immutabile, poichè è lo stesso che toglierle la perfettibilità, che è il più prezioso carattere delle cose umane; ma lo spingere quella teoria fino ad impedire la Corona di modificare, d'accordo col Parlamento, gli articoli che regolano l'esercizio delle regie prerogative, sarebbe la più assurda esagerazione.

Il maggior ostacolo ad una riforma, che stimiamo opportunissima, nella composizione e nelle attribuzioni del Senato, noi lo scorgiamo nella diffidenza e nella gelosia della classe oggi dominante. Rammentiamo che l'onorevole Macchi, oppugnando la *presa in considerazione* d'una proposta del suo collega ed amico politico Ricciardi per estendere il suffragio elettorale rispetto alla Camera, ed introdurre il principio elettivo nella formazione del Senato, avvertì che ogni innovazione di tal fatta avrebbe il doppio effetto di favorire opinioni diverse da quelle della parte radicale, nella quale egli tiene un luogo eminente, e di accrescere di fronte alla Camera dei Deputati l'importanza del Senato, ch'egli si rallegrava di vedere ora tanto secondaria. Egli s'apponeva senza dubbio, ma non sapremmo dire se vi fosse più ingenuità o coraggio nel posporre con tanta franchezza le ragioni costituzionali agl'interessi di partito.

[1] Il signor Saint-Marc Girardin stampava questo scritto nel 1845, ed egli apparteneva alla maggioranza de-

dei Pari? — Ognuno che abbia buon senso, ne interroghi se stesso.

vota al signor Guizot: il 1848 mostrò che il paese non era soddisfatto al pari di lui di una legge elettorale a base tanto ristretta, che la Camera dei Pari non aveva più nè autorità nè forza di resistenza, e che il credito del Governo parlamentare, a torto od a ragione, non istà a noi l'esaminarlo qui, era dal 1830 in poi assai scemato.

In Italia le libertà costituzionali non furono conquistate a prezzo nè di una lotta legale, simile a quella che quanto vi aveva di più illuminato nelle classi superiori e medie sostenne sotto la Restaurazione, nè di una rivoluzione popolare come quella del Luglio. Ancorchè non pochi nobili nel Piemonte, in Genova, nella Lombardia e nella Toscana v'abbiano partecipato, anzi l'abbiano spesso capitanato colla miglior fortuna e la maggiore riputazione, il movimento costituzionale fu essenzialmente borghese. Era pertanto naturale e fino ad un certo punto era giusto che la Borghesia fosse sola, o poco meno, a sfruttare il sistema parlamentare. La Nobiltà ed il Clero, presi tutt'insieme, osteggiavano e temevano, oppure disconoscevano e non curavano la libertà. La plebe non vagheggiava nella libertà se non quei benefizii fattile brillare innanzi dai politici che cercavano il suo aiuto contro la Monarchia, o contro il predominio ed i privilegii dei nobili e dei preti. Questi incominciano appena a convincersi che il vecchio sistema (*l'ancien régime*) è morto, ed il sistema rappresentativo, più o meno largo, o colla forma di Repubblica o colla forma regia, è ormai il Governo necessario e nello stesso tempo il più equo ed il meglio adattato alle società moderne, e si vanno persuadendo che esso fornisce mezzi di difesa e di prote-

Quando nel 1830 fu fatta la legge elettorale che oggi ci regola, la Camera dei Pari sedeva costituita, e la Camera dei

zione a tutti gl' interessi legittimi, sol che questi lo accettino e lo adoprino lealmente. I popolani alla loro volta hanno veduto con quanto profitto la classe che loro sta immediatamente sopra si sia servita di un Parlamento, di cui la legge elettorale del 1848 l' ha fatta usufruttuaria, e di un Governo, il quale, com' è tutto *burocratico*, cade tutto in sua balia. Le plebi più ignoranti sono ormai disingannate rispetto alle antiche signorie, delle quali hanno veduto svanire la maestà, abbattere il potere, sventare tutti i tentativi di riscossa; da esse non hanno più nulla da sperare, nulla da temere. Per l' opposto, sotto il reggimento a libertà, le classi inferiori trovano nell' esercizio dei diritti d' associazione e di riunione, nelle applicazioni della scienza economica, nella diffusione dell'istruzione, negli strumenti di sindacato e nella comunicazione pronta ed universale delle idee che la stampa fornisce, evidenti ed infiniti vantaggi.

L' indole stessa delle umane istituzioni ci fa pertanto sperare prossimo un assalto simultaneo dato dall' alto e dal basso al monopolio politico che il censo elettorale di 40 lire e la presente composizione del Senato costituiscono in favore della Borghesia. Abbiamo considerato con imparzialità le cagioni storiche di questo stato di cose; non disconosciamo i meriti del Governo della classe media nell' impresa d' indipendenza e nella costituzione della nazionalità (poichè essa vi ha recato due coefficienti essenzialissimi, il liberalismo e l'unitarismo, che le erano più specialmente proprii); ma giova ripetere col Tocqueville:

« È nella natura delle umane cose che, secondo la

Deputati pensava con non poca inquietudine al come potesse mai stabilirsi l'equilibrio fra queste due Assemblee politiche;

» vita dei popoli, ora un principe, ora l'aristocrazia,
» ora il mezzo ceto ed ora la plebe prevalgano nell'eser-
» cizio del potere e nell'uso della libertà. Ma guai a
» loro, se dimenticano che sì il potere e sì la libertà
» sono patrimonio comune della nazione e devono essere
» adoprati sempre e solo a vantaggio generale della so-
» cietà! Guai, se pretendono rivolgerli in pro dei loro
» interessi particolari, e farne per sempre loro pro-
» prietà esclusiva! La rivoluzione dapprima abbatte il
» potere usurpato od abusato (Vedi il 24 febbraio 1848).
» Viene dipoi il dispotismo, e toglie tutta intera quella
» libertà che non si volle dividere in giusta misura colle
» altre parti della nazione (Vedi il 2 dicembre 1851). »

Un primo passo fatto dai conservatori cattolici, in occasione delle elezioni amministrative, per accostarsi all'urne, e, dal lato opposto, l'iniziativa parlamentare assunta dall'onorevole Cairoli per la riforma elettorale nel senso del suffragio universale, ci danno a sperare bene per lo incremento delle istituzioni rappresentative in Italia. Non c'illudiamo tuttavia, e sappiamo che coloro che sono in possesso delle elezioni da tanti anni, non ometteranno nessuno argomento e nessun artifizio per tenerne lontani gl'interessi competitori e le opinioni rivali. Ci duole assai che una parte degli sforzi che avremmo voluto veder convergere sul punto essenziale, siano disviati alla ricerca della soluzione d'un problema che non ha opportuna applicazione nel nostro paese, « *la rappresentanza delle minoranze.* »

In Italia gl'inconvenienti reali in fatto di elezioni sono tre:

l'una, la Camera dei Deputati, discuteva allora il proprio organamento, discutendo la legge elettorale, e l'altra,

Pochi elettori accorrono alle urne;

Opinioni sparsissime, interessi partecipati da moltissimi non sono affatto o sono molto insufficientemente rappresentati;

I partiti sminuzzati all'infinito e mal distinti fra loro non hanno coesione nè disciplina.

A che dunque darsi tanto pensiero della rappresentanza delle minoranze, quando non si sa nemmeno se la maggioranza vera nel paese sia quella che appare in un Parlamento che un terzo tutt'al più degli inscritti accorre a formare? Del resto siamo ben lontani dal consentire nemmeno in massima al principio, intorno alla cui applicazione ci rincresce vada disperso tanto acume d'ingegno. Noi teniamo per utopia, non solo il voler regolare la rappresentanza delle minoranze, ma eziandio lo stabilire come principio giuridico la rappresentanza delle opinioni. E se pure si riescisse mai ad effettuarla, andremmo diritto diritto al mandato imperativo. La verità del sistema rappresentativo sta nella rappresentanza più diretta, più compiuta che sia possibile degl'interessi; e la saldezza e benefica azione del Governo costituzionale dipende dalla maggiore o minore attitudine delle forme, dei congegni, nei quali s'incarna, ad affidare sempre la direzione dei pubblici affari ai più operosi ed ai più illuminati. Ora non certo con un censo a 40 franchi, non ostante l'aggiunto delle cosiddette *capacità*, nè con circoscrizioni elettorali, in cui le campagne sono assorbite dalle città, cittaduzze e grossi borghi, si ottiene il primo intento. Nè il secondo si ottiene restringendo cotanto in diritto, e peggio coi fatti, la competenza legi-

la Camera dei Pari, non era ancora costituita. « Noi manchiamo di basi reali, » diceva la Commissione incaricata d'esaminare la legge elettorale; « noi non sappiamo ancora se il potere che siamo per creare potrà equilibrarsi con gli altri due.... E, per esempio, nel caso che la Camera dei Deputati riuscisse composta di elementi intieramente popolari, come potremmo noi sperare di darle un contrappeso sufficiente, se a quella dei Pari non c'obblighiamo intanto a dar forza maggiore? » — Sono parole da rammentarsi; che mostrano come, a quel tempo, occupava la mente di tutti l'idea di fondare nella dignità dei Pari un'autorità forte e capace di mantenere l'alto ufficio, cui destinavasi. Mostrano pure come l'idea d'un giusto equilibrio tra le due Camere era intesa anche allora e come, nel tempo medesimo che la Camera dei Deputati discuteva il proprio organamento, si dava pensiero dell'organamento dell'altra Camera, non credendo potersi trattare dell'uno senza dell'altro.

E così non istudiare la legge elettorale senza insieme studiare la legge che regola l'ammissibilità alla Camera dei Pari, nè tampoco fortificare in guisa alcuna l'Assemblea che forte è di già, senza aggiunger forza all'altra ch'è debole, ecco la mia prima conclusione.

Altro motivo poi che mi fa credere non fuor di proposito l'occuparsi al presente dello stato di quella nobile Camera, sono le ultime nomine di Pari fatte in quest'anno dal Ministero.

Le nomine di quest'anno sono distinte da un carattere affatto particolare che non si può non notare: mira alcuna politica non le motiva; esse non furon fatte che ad adempire private promesse e allo scopo solo che la Camera dei Pari si rifornisse; ma nel farle, il Ministero non ebbe animo che prevalesse un tal partito od un tal altro, nè di assicurarsi una maggiorità in favore di tale o tal'altra legge; della

slativa e politica del Senato, ed usando la regia prerogativa della nomina dei Senatori in guisa così subordinata agli elementi che predominano nella Camera.

legge sulle rendite, per esempio: ha voluto soltanto esaudire i voti di qualche amico e riempire il vuoto che la morte ad ora ad ora fa in quella Camera come dappertutto.[1] Pure questi

[1] Tutto dà a credere, al momento in cui scriviamo (ottobre 1872), che sieno prossime nuove nomine di Senatori. Oltre a' motivi analoghi a quelli indicati dal signor Saint-Marc Girardin per la nomina dei Pari di Francia nel 1845, il Ministero italiano è costretto di riparare in qualche modo alla mancanza ognor crescente di membri presenti alle adunanze del Senato. Non insistiamo sul rimprovero, già da noi, dopo tanti altri, chiaramente espresso, del poco riguardo che il Governo ha verso la Camera Alta: non accenniamo se non di volo agl' inconvenienti d' ogni specie, economici ed igienici, che incontrano i Senatori, uomini per lo più avanzati in età, capi di famiglia, vincolati da rispettabili tradizioni, da interessi domestici ragguardevoli e da ufficii e magistrature importanti, alle città e provincie onde sono originarii. È bensì il caso di chiedere con tutto vigore un rimedio che dipende interamente, o quasi, dal Potere esecutivo, e che non può incontrare nessun serio ostacolo. Vogliamo dire: 1° il fissare una sessione regolare del Parlamento, punto o pochissimo interrotta dal 15 di novembre al 15 febbraio; 2° il preparare le leggi più importanti nei mesi di vacanza in modo da poter essere presentate ed esaminate al primo riaprirsi delle sessioni; ed il distribuirle con giusto criterio fra le due Assemblee, di maniera che ciascuna di esse possa avere certezza che l' attento ed alacre suo lavoro non rimanga senza effetto. In via suppletoria e complementare, o per casi d' urgenza, si potrebbe tenere una brevissima sessione straordinaria nella seconda

due motivi non vogliono esser riguardati leggermente. Il primo mostra che la dignità di Pari è desiderata e ricercata da uomini d'importanza e che la società non domanda nulla di meglio che di vedere quella Camera riprendere la forza che le si conviene. Non è un titolo vano; non è una carica impotente che sollecitano uomini che da lungo tempo hanno seduto in Parlamento. Se dunque il divenir Pari può essere oggetto dell'ambizione di molti, è segno che in quella Camera può risiedere una forza ed un'autorità. Ma non pertanto, se ben consideriamo i motivi che hanno spinto gli uomini che quest'anno il Ministero ha nominati *Pari*, a desiderare questa dignità, noi li troveremo maggiormente in una certa stanchezza forse che non nelle ambizioni d'alcuno. Il peso dei pubblici affari sostenuto per lungo tempo, e sostenuto in un ordine secondario, dove le brighe e le inquietezze non sono minori per esser meno elevata la condizione; le inevitabili fatiche delle relazioni elettorali, fatiche che finiscono col giovare a chi s'è di più affaccendato; l'amor del riposo unito alla brama naturalissima di non lasciar però la propria parte nella vita pubblica, ecco i sentimenti che spingono forse alla Camera dei Pari qualche antico deputato. Fra i Pari nominati quest'anno, non ve n'è che un solo, io credo, ch'abbia desiderato quell'alta dignità con giovanile ardore e con sublimi speranze. Non dico per questo che gli altri non vi si siano accostati con ardore; ma il loro ardore era quello d'uomini desiderosi di riposo, dopo lunghe giornate di fatica, e non d'uomini, cui sollecitasse la brama del combattere con le attrattive delle speranze di vittoria. Con tali sentimenti i nuovi Pari non portano, certo, nella loro Assemblea, nè molta vita nè vigor nuovo. Sono divenuti Pari per riposarsi e non per darsi

metà di maggio. Se il Governo non si appigliasse a questo sistema, chi è così cieco che non veda come il mandato del Senato rimanga fin d'ora ridotto in effetto ad un mero ufficio di registrazione, pel quale non si scomoderanno se non i Senatori magistrati ed impiegati dello Stato?

nuove brighe; non son saliti a fortificare l'edifizio di quella Camera, ma solo a mantenerla qual'era già. Questo io credo, nè penso che possa alcuno contradire a questa mia conclusione o scandalizzarsene.

Io rendo giustizia alla maggior parte delle scelte che il Ministero ha fatte, specialmente fra i deputati; anzi parmi che un gran vantaggio s'avrà dall'avere aggiunto alla Camera dei Pari tanti degli antichi deputati e dei membri dei Consigli generali; solamente io credo che, dacchè, nonostante le buone scelte fatte dal Ministero, la Camera dei Pari non s'è per questo fatta più forte, dacchè la prima ad accorgersi che, quantunque buone fossero le scelte, nessun vantaggio per questo ne resultava, era appunto la Camera dei Pari; io credo, dico, e ne concludo, che non nella scelta dei candidati s'hanno da ricercare le cause dell'infiacchimento di quell'Assemblea, e ne concludo inoltre che non da questo lato il rimedio deve applicarsi, ma che nel difetto di grandi personalità, le quali mai non avremo in numero sufficiente a costituirne una Assemblea politica, è d'uopo rivolgersi a quelle persone che abbiano maggiore influenza localmente, raddoppiare la forza del candidato con la forza d'elettori, che siano pronti a sostenerlo; in conclusione è d'uopo modificare la condizione d'ammissibilità.

Senza di ciò accadrà a ciascuna nomina quello ch'è accaduto nelle nomine di quest'anno. Il pubblico vorrà sapere quali siano i servigi che il nuovo Pari avrà resi allo Stato, nè sempre li troverà; e allora non mancherà di dire che la Camera dei Pari è in decadenza, di disistimarne l'autorità. Le nomine diverranno non più che semplici *sostituzioni*, un modo per mantener compiuta l'Assemblea, per riempire gli scanni della sala. Si saprà che il tale anno o il tale altro si avrà da nominare tanti Pari, e la cosa non parrà altro che un calcolo di numeri, e di questo passo il male crescerà sempre, e ad ogni nuova elezione apparirà viepiù evidente, poichè non avendo le nomine ormai alcuna ragione politica, nè riguardo al candidato nè riguardo all'intenzione con cui l'elezione vien fatta, mai non si vedrà che il minimo impulso ad alcun moto nella sua vita politica possa succederne: chè

se anche talora potrà vedervisi comparire qualche personaggio di conto, sia nell' ordine della Diplomazia, sia nella repubblica delle Lettere, questi sarà novizio della vita politica, quelli, molto probabilmente, ne sarà stanco o disgustato. E, quanto agli altri candidati, saranno uomini onesti, dotti, operosi, ma che ormai più non cercano se non il riposo e si ritirano volenterosi dalla scena, contenti di serbarsi il diritto di farvi a quando a quando la loro comparsa.

Se il mio quadro è vero, la questione del signor Royer-Collard torna qui appunto in acconcio: « Esiste ancora fra noi una Camera di Pari? »

II.

A fine di conoscere i veri e proprii dati di una questione si fatta, è necessario paragonare l' Assemblea dei Pari qual'è oggi nel 1845, non con quella che era sotto la Restaurazione, o meno ancora con quella dell' Inghilterra; ma si con quella che si costituiva nel 1831, conforme allo spirito ed al senso della rivoluzione del Luglio. Mettiamoci adunque nei piedi dei legislatori di quel tempo, e da quel punto osserviamo la questione.

Non domandiamo ai Pari della nostra Camera che si costituiscano in un' aristocrazia, quale un tempo il Senato di Roma o quel di Venezia: noi non vogliamo ciò. E neppure domandiamo ch' altro non siano che un' Assemblea destinata a *riesaminare* i progetti di legge; un mezzo qualunque per trattar gli affari con più calma e meglio maturarli: infine una *Camera di revisione.* Noi vogliamo ch' abbiano ufficio più degno e migliore. La Commissione incaricata nel 1831 d' esaminare il progetto di legge sulla Camera dei Pari, così si esprimeva nella sua Relazione: « Nella macchina d' un Governo monarchico e costituzionale non potrebbe riguardarsi la Camera dei Pari altrimenti che come un potere moderatore, incaricato di mantenere, di conservare e di rendere stabile l' ordine dello Stato. E però egli è un potere intermedio, situato tra la Corona e la Camera elettiva a fine d' im-

pedire le collisioni che tra queste due potrebbero accadere. [1]

[1] Non reputiamo sufficiente questa attribuzione pel Senato italiano. Abbiamo accennato già nella quarta lettera al professore Sbarbaro l' alto ufficio costituzionale che, secondo noi, spettava ad una seconda Camera nell'ordinamento politico richiesto dalle società democratiche moderne di fronte alla Rappresentanza della Sovranità popolare che si riconosce in una Camera elettiva. La sovranità del popolo incarnata in un' Assemblea a base elettorale larghissima, seppure non fondata sul suffragio universale, è la fede politica dei tempi nostri: è puerile, è vano il negarlo, sarebbe pericoloso il ribellarvisi. Un Governo che voglia essere accettato dalle moltitudini deve procurarsi cotal sanzione, del pari che in altri tempi la Monarchia non otteneva sommissione dai popoli se non presentava loro una fronte consacrata dall' unzione sacerdotale. Che se vuole durare ed operare il bene della nazione ch' egli regge, converrà che s'assicuri il concorso di tutto quanto v' ha di più assennato, di più colto, di più autorevole e di più potente nel paese. Questo concorso glielo può fornire soltanto una seconda Assemblea, un Senato, qualora sia composto in modo che in realtà vi segga, e con tutta evidenza l' opinione pubblica non possa far a meno di riconoscervi la schietta rappresentanza dei grandi interessi morali e materiali, della scienza e della valentia politica, nonchè la devozione insieme alla Libertà, alla Monarchia, alla Patria, che il popolo italiano unisce e confonde in un solo affetto.

Avremo occasione di accennare come si potrebbe porre in atto questo concetto per riguardo al modo di

Così dunque, nel 1831, si voleva nei Pari avere *un potere moderatore* (*Relazione del signor Béranger*, pag. 21). Queste due parole sono preziose. Infatti è stato sempre difficile a questo mondo non il dar *moderazione* al *potere*, chè ciò s'è pur veduto altre volte; ma il dar *potere* alla *moderazione*. Beniamino Constant, nella sua *Politica Costituzionale*, là dove si prova a definire il potere reale, lo chiama pure un potere moderatore; ma osservando com'egli definisce questo potere moderatore, che non è il potere esecutivo, giacchè il potere esecutivo risiede principalmente nel Ministero, che non è il potere legislativo, giacchè questo risiede nelle Camere; osservando, dico, ciò che veramente è il potere moderatore nella *Politica Costituzionale* del Constant, ben si scorge non esser altro, checchè l'illustre pubblicista ne dica, che un potere quasi inutile, il quale non modera se non chi vuol lasciarsi moderare, e mancherebbe di ogni e qualunque forza il giorno stesso che si cessasse di rispettarlo. Tale non è fra noi, grazie a Dio, la condizione di Re costituzionale; a lui è serbata una forza che gli basti a conservarsi e con la propria dignità sostener quella dello Stato. Ma se la dignità di Re nel 1830 punto non somiglia al potere moderatore definito da Beniamino Constant, io temo che, al contrario, la dignità di Pari, qual fu creata nel 1831, gli somigli troppo. Migliore ufficio non si potrebbe darle certamente che di moderare le passioni; ma non è da creder che vi riuscirebbe. Chi avrebbe fede infatti che qualora una collisione tra la Corona e la Camera elettiva avvenisse, la Camera dei Pari, com'è costituita fra noi, potesse mai intromettersi tra i due poteri discordi e come arbitro sovrano contenerli? Vorrebb'ella farlo rispetto alla Corona, e lo potrebb'ella rispetto alla Camera elettiva? La Camera dei Pari, qual venne isti-

elezione dei Senatori. Ma sarebbe già in parte recato ad effetto anche quando al Senato, qual è ora costituito, si accrescessero le attribuzioni, secondo ciò che si leggerà nello scritto del duca di Broglie stampato dopo il presente del Saint-Marc Girardin.

tuita, sembra fatta a rappresentare la saggezza e l'esperienza della società, piuttosto che a rappresentarne la forza: è una *virtù* piuttosto che un *potere*.

Pieno di rispetto come sono per quella nobile Assemblea, io non vorrei troppo cupo dipingere lo stato, a cui ella oggi par giunta; ma certamente non è un offenderla il ripetere alcune di quelle lagnanze stesse che dalle bocche dei suoi eloquenti membri ogni anno pur s'ascoltano. Qual parte ha ella di fatto nella discussione del bilancio? Essa lo discute senza potere in verun modo migliorarne lo stato. È regola, secondo la Carta, che la Camera dei Deputati discuta la prima il bilancio, ma non ch'ella lo discuta sola, non che ella v'inserisca disposizioni estranee alla finanza, che poi la Camera dei Pari sia costretta ad approvare sotto pena di rigettar con esse il bilancio; non che il Ministero alla Camera dei Deputati consenta l'inserzione di tali disposizioni legislative, e non curi poi, riguardo alla Camera dei Pari, se non che di farle approvare tali deroghe alle regole della Carta, contribuenti pure, per se stesse, a scemar viepiù il potere legislativo di quell'Assemblea. Che cosa avverrà mai il giorno che la Camera dei Deputati inserisca nel bilancio una disposizione diretta a ridurre il frutto del debito pubblico dal cinque al quattro per cento? Consentirà il Ministero a tale inserzione? E la Camera dei Pari l'approverà ella? vorrà ella rassegnarsi a ciò che fino ad oggi ha combattuto sempre, sol perchè lo vegga protetto e coperto dall'inviolabilità del bilancio? Io non parlo qui che dei lamenti medesimi fatti dall'Assemblea stessa dei Pari, ad alta voce ed ogni anno al tempo della presentazione del bilancio. Ed altri meno espliciti, ma non minori, ne fa ed ha da farne: perchè talvolta il Governo ha nominati Pari alcuni deputati che gli elettori avean rigettati, della Camera dei Pari facendo così l'asilo dei disgraziati dell'urne elettorali? perchè, se un Deputato ha rinunziato il suo ufficio per ragione d'infermità, che gl'impedisca di prender parte alle deliberazioni, si nomina anch'esso più tardi Pari di Francia? Forse per farlo guarire? ovvero v'hanno infermità che nella Camera dei Deputati non sono comportabili, ma in quella dei Pari sì? E perchè se in una fami-

glia vi sono due persone di qualche importanza o sulla via di divenir tali, alla meno importante si dà il titolo di Pari e si lascia l'altra agli elettori? E perchè mentre si escludono i prefetti dalla Camera elettiva, nella Camera dei Pari il *banco* dei prefetti si stende ogni anno di più? Se i prefetti sono esclusi dalla Camera dei Deputati, perchè si reputano non abbastanza indipendenti, si dovrà dunque intendere, ammettendoli nella Camera dei Pari, che quivi l'indipendenza importi meno? E se d'altra parte, com'io credo, i prefetti non sono esclusi dalla Camera dei Deputati che per riguardo all'esser eglino obbligati alla lor respettiva residenza, come potranno essi sedere nella Camera dei Pari e nel tempo stesso non abbandonar la sede del proprio ufficio? Qual sarà dunque la loro residenza obbligatoria, la Camera de' Pari a Parigi, o la Prefettura nel respettivo Dipartimento? E di questi varii danni dipendono alcuni da difetto di convenienza e di riguardo, altri da una interpretazione abusiva della legge; ma tutti richiaman tosto alla memoria ciò che disse il sig. Béranger nel suo *Rapporto sulla costituzione della Camera de' Pari*, « che bisognava evitare scrupolosamente che la lista de' candidati alla Camera de' Pari si componesse dei rifiuti dell'altra Camera. »[1]

È cosa curiosa che non vi è un solo inconveniente, di cui si dolga la Camera odierna, il quale non sia stato previsto nel 1831, e frattanto è tale il corso delle cose umane, che, nonostante la previdenza del male, la Camera de'Pari è oggi costituita come la vediamo. « Una Camera nominata soltanto

[1] Il nostro parere intorno alla incompatibilità dell'ufficio parlamentare colle funzioni dello Stato è assai più radicale, poichè crediamo che s'abbiano ad ammettere nel Parlamento soltanto quei magistrati che sono giunti ai sommi gradi della loro carriera e sono inamovibili, oppure quelli che coprendo ufficii di carattere politico seguono le sorti del Ministero che gli ha nominati e cadono con esso.

dal Ministero sarebbe priva d'autorità morale, e, invece di dare appoggio e soccorso al Governo, lo indebolirebbe a causa della sua impotenza, » dicevano i membri della Commissione che sostenevano *la dignità ereditaria*. « Bisogna, diceva il signor Guizot, che la Camera de' Pari sia un potere governativo di sua natura e *distinto affatto, affatto indipendente dal Governo nella sua condizione....* L'esserne la dignità ereditaria può solo condurre a tale scopo: così soltanto può crearsi accanto al Governo un certo numero di *situazioni permanenti,* elevate al livello del Governo stesso, solite a vivere nella sfera, a conoscere i suoi bisogni; piene dello stesso suo spirito, dedite come lui agli stessi generali interessi, insomma *alleate e indipendenti ad un tempo....* Noi veramente abbiamo bisogno, anzi urgenza, che vi siano nella società uomini, i quali per condizione, per nascita, se vuolsi, si dedichino e appartengano specialmente agli affari pubblici, alla vita politica; uomini insomma, i quali ne facciano abitualmente, naturalmente, il loro studio, il loro stato.... » Questa aristocrazia che il Guizot credeva necessaria alla società moderna, la chiamava egli stesso, con un giustissimo aggettivo, *un'aristocrazia costituzionale.* Ebbene! io lo domando ad ogni uomo di buona fede, ebbene, seppur fra noi questa aristocrazia costituzionale oggi esiste, è ella nella Camera dei Pari? Si forma ella e vive colà?

I partigiani della dignità elettiva s'incontrano coi partigiani della dignità ereditaria nell'augurio ch'essi faceano unanimi dell'avvenire di quest'Assemblea con membri nominati dal Governo. Attribuire al Re solo, o per dir meglio al Ministero, la nomina dei Pari, è un sostituire all'eventualità della nascita, di cui a buon dritto faceansi lamenti, l'arbitrio del Ministero, di cui s'avrà da far lagnanza a miglior dritto ancora; è uno spregio che a quella Camera si fa, ponendola più al disotto e assai più basso che la Camera dei Deputati.... è un lasciarla come pianta senza radici, priva di vigorìa, mentre si vuol frapporla come argine fra i diritti del popolo e l'autorità del Governo.... è un dare al Trono troppa forza legale nei tempi di calma e poca forza reale nei tempi di crise. *

* M. Lherbette, pag. 16.

Il signor Decazes infine, nella Relazione ch'egli presentò alla Camera dei Pari a nome della Commissione incaricata d'esaminare la legge relativa a quella Camera stessa, il signor Decazes, combattendo il sistema delle categorie, diceva con una previdenza che par quasi profetica: « È egli un risponder bene all'istituzione di questa Camera il farne il ritiro poco meno che necessario di tutti gli ufficiali dello Stato? Sono i pubblici impieghi forse ciò che la Carta ci chiama a rappresentare? »

Al cospetto di questi augurii sinistri circa l'avvenire della nostra Assemblea dei Pari, fatti ed intesi da tutti i legislatori del 1831, coloro che difendevano il progetto del Governo, vale a dire l'abolizione della dignità ereditaria sostituendovi la nomina per parte del Ministero e a nome del Re, supplicavano il Governo d'essere estremamente scrupoloso nella scelta dei membri, e di ben comprendere l'immensa responsabilità, cui tali nomine andrebbero unite. « La nomina dei Pari in Francia sarà per i Consiglieri della Corona il soggetto d'una grande responsabilità: imporrà loro severità massima nel giudizio dei titoli per l'ammissione, giacchè se una sola nomina riuscisse per *favore*, il credito d'ogni altra in poi sarebbe perduto. » — « Il diritto di nominare i Pari è il più bel tesoro d'un Re costituzionale. Con questa moneta saggiamente amministrata egli dovrà ricompensare gli alti ingegni e i grandi servigii. Un Ministero, il quale con mire diverse dalle utili e dalle giuste dilapidasse questo prezioso tesoro, si renderebbe colpevole della più rea concussione, d'un vero tradimento. »*

Ecco in mezzo a quali previsioni che attestano quanto la Camera fosse paurosa dell'avvenire della nuova Assemblea ch'ella stessa volea fondare, in mezzo a quali raccomandazioni che dimostrano come fosse sentito il bisogno di riparare alla debolezza della situazione con una buona scelta d'uomini veramente degni, ecco come fu fondata la Camera dei Pari nel 1831. Tocca ora a noi il sapere se le previsioni si siano avverate, se le raccomandazioni siano state osservate, infine se abbiamo un'Assemblea di Pari degna di questo nome, degna della Francia.

* *Relazione del signor Béranger*, pag. 35.

III.

E se dovessimo dire che una vera Assemblea di Pari in Francia oggi non esiste, si dovrà dunque unicamente incolparne l'abolizione dell'eredità del titolo? M'affretto a discutere tale quistione, giacchè, se il solo mezzo per rendere alla Camera dei Pari quella potenza e quella autorità ch'ella pur deve avere, è di ristabilire ereditario il titolo, io non esito a dire che v'ha dunque ragione di ristudiare la legge che regola l'ammissibilità a quella Camera, nè difatti credo che utile fosse per essere e tampoco desiderabile. Se io avessi avuto l'onore d'esser membro della Camera dei Deputati nel 1831, avrei votato in favore del titolo ereditario, sopra l'autorità dei molti grandi che l'han sostenuto, sopra l'autorità d'un Royer-Collard, d'un Guizot, d'un Thiers e dello stesso Béranger relatore della Commissione; ma da quindici anni il titolo di Pari non è più ereditario e per me il fatto, qual è omai compito, è irrevocabile.

Voler rifare oggi ereditaria la dignità di Pari, sarebbe un conculcare l'autorità stessa della Carta. La Carta è stata tutta quanta ristudiata nel 1830, e nel 1831 è stato ristudiato l'articolo 23 particolarmente. Queste due date han chiusa l'èra delle *revisioni*, vale a dire della instabilità: guardiamoci noi bene dal riaprirla.

Rifacendo oggi ereditario il titolo di Pari si commetterebbe un contro-senso, col farlo retaggio delle famiglie dei Pari odierni, e d'altra parte si commetterebbe un'ingiustizia togliendolo loro per darlo ad altri; un contro-senso, poichè i Pari odierni sono stati nominati a vita, cioè in riguardo di ciascun di loro personalmente. Quando si nomina un Pari a vita, non s'ha riguardo che a lui o con ragione; ma quando si nomina un Pari ed il titolo è ereditario, è necessario aver riguardo, oltre che a lui, alla sua famiglia: v'è differenza tra onorare un uomo e stabilire un privilegio d'una famiglia. Ciò che basta nel primo caso, non basta sempre nell'altro. Vi sono molti dei Pari odierni, ai quali, prima d'insignirli del titolo ereditario, io

vorrei domandar qualche cosa dei loro figlioletti. Comprendeva benissimo la differenza fra il titolo a vita e il titolo ereditario il Béranger, quando chiamava il retaggio del titolo di Pari una magistratura depositata in *un certo numero di famiglie, costituite così custodi perpetue delle leggi e delle libertà pubbliche.*

E di più, oggi sarebbe un contrastare direttamente altresì al sentimento più rivoluzionario del paese; al sentimento dell'eguaglianza che non sopporta se non le concessioni ch'egli stesso fa, bene spesso senza volerlo, e che in tempi tranquilli, com'oggi sono, fa in maggior numero che non paia. Convien dunque lasciarlo ristringersi e limitarsi da se stesso, guardandosi specialmente dal chiedergli una pubblica abdicazione, quale sarebbe il rimettere in vigore l'eredità del titolo nell'Assemblea dei Pari.

Il conte Molè diceva, nel 1831, nella discussione su questo proposito: « Agli occhi miei il titolo ereditario non è più possibile e mai più non lo sarà. Io non partecipo punto alla speranza di coloro che credono che un giorno potrà tornarvisi. Non è così facile il riedificare come il distruggere. » Non si pensi dunque a ristabilire questa dignità ereditaria fra noi, ma esaminiamo piuttosto se l'averla abolita è la causa sola dell'indebolirsi dell'autorità e della vitalità di quell'Assemblea.

Vi è stato, a mio parere, nel 1831, un peggior male per la nostra Assemblea dei Pari che non la perdita del titolo ereditario, ed è che toglieudogli questo si è lasciata del resto qual'era innanzi; le si è tolto il principio della sua potenza, curando poi di conservare il contrappeso destinato a equilibrare, a contenere questa potenza stessa. L'Assemblea dei Pari era un corpo, cui si era pure assegnato i limiti e la forza; si è distrutta questa e si son mantenuti quelli.

Spieghiamo più chiaramente questo grave errore della legge del 1831. Il signor Guizot diceva nel suo discorso: « La Camera dei Pari vive costituita su tre elementi e in tre condizioni. Per ragione della nomina per parte del Re, essa è monarchica e fortifica il Governo; a causa del numero illimitato de' suoi membri, essa ben si adatta alla Monarchia costituzionale, e può tener bene il suo posto ed aver la sua parte nelle

funzioni dei tre poteri; per ragione poi dell'essere la dignità dei suoi membri ereditaria, essa è monarchica e liberale al tempo stesso, ed è politica. Se voi distruggete un solo di questi tre elementi, una sola di queste tre condizioni, voi attentate a nulla meno che alla Monarchia costituzionale, alla sua potenza libera e compiuta. »* Queste tre condizioni sono necessarie l'una all'altra: esse formano un sistema compìto e se ne tagliate via una parte, il sistema riman mutilato e si dovrà sostituirne un altro; bisogna cambiar tutto o nulla cambiare. È da notarsi in fatti come nel sistema dell'eredità è questo l'elemento fondamentale, e gli altri due non sono che precauzioni contro la prevalenza di lei. Un'Assemblea di Pari, in cui la dignità fosse ereditaria, il numero limitato, e che da se stessa eleggesse i proprii membri, diverrebbe presto padrona sovrana dello Stato. E così, per mezzo della nomina reale, l'antica Assemblea dei Pari dipendeva dal Governo, e per la illimitazione del numero dei suoi membri non avrebbe potuto far corpo contro il Governo. Tutto si trovava per ciò in equilibrio, e la forza dei Pari aveva così un contrappeso; ma quando nel 1831 si abolì il titolo ereditario e si conservò al tempo stesso la nomina reale e, quel che più vale, l'illimitazione del numero, la vita le divenne d'allora impossibile. Le si erano tolto le radici, e si pretendeva ch'ella avesse ancora sugo e vigore.

L'illimitazione del numero è contro l'Assemblea dei Pari un'arma potentissima, e però quest'arma non è buona che contro un'assemblea potente, od è fuori di proposito e di ragione. I titoli e gli onori non han prezzo che se non possono appartenere a chiunque, ma chiunque possa pretendervi. E però tutti hanno un limite; ogni dignità, ogni funzione ha un numero stabilito di titolari, e così quando un titolo o una funzione vaca, ne nasce naturalmente un concorso e la gara è tutta a vantaggio della dignità del titolo e della carica, che tanto più vale quanto è più ambita. Al contrario, che valore ha egli un titolo che chiunque può avere? — Nè qui mi si parli delle *categorie*. Esaminerò più tardi le categorie, e ne mostrerò il lato buono e il lato cattivo. Le categorie non sono

* *Discorso*, pag. 16.

un limite al numero dei Pari; esse sono una precauzione contro il favore e l'arbitrio; non sono una forza per l'Assemblea dei Pari, ma soltanto una precauzione diffidente contro il potere.

La limitazione del numero dei Pari doveva essere uno dei compensi all'abolizione dell'eredità del titolo. Noi non abbiamo alcun pregiudizio che ci muova a rimpiangere il titolo ereditario; ma non possiamo d'altra parte nascondere come in esso noi vedessimo il merito almeno di dare alla Camera dei Pari un'origine indipendente. Nel difetto d'indipendenza d'origine così necessaria ai poteri politici, bisognava almeno dare all'Assemblea dei Pari quell'importanza che si aggiunge ai titoli esclusivi e limitati.

Ciò adunque, secondo me, che principalmente cagiona indebolimento di questa Camera fino dal 1831, è questo appunto: ch'avendo essa perduto il principale elemento della sua costituzione, ha però conservato gli altri; che cambiata in un punto essenzialissimo, non è stata cambiata negli altri. Vi si voleva un riorganamento compiuto: non si è fatto che tòr via una parte, ma si è tolta via la testa. *

IV.

Il solo elemento nuovo che il legislatore nel 1831 abbia introdotto nell'organamento della Camera dei Pari è il sistema delle categorie; ma le categorie non possono al certo compensare il titolo ereditario. Esse non ne hanno l'efficacia rigeneratrice; chiudono a questo e a quello le porte della Camera dei Pari, ma non fan sì che il Pari che si nomina sia più autorevole o più potente; operano fuori della istituzione e non dentro; preservano dal male, ma non fanno il bene. Esaminiamo frattanto qual sia stato e qual possa essere il loro effetto, e se è o fu quale si cercava.

Noteremo prima di tutto come una singolarità curiosa che

* « La Camera dei Pari, quale ci viene oggi presentata, non è un sistema; ella non è che una transazione, non è, in breve, che l'antica Assemblea ereditaria mutilata. » *Discorso del signor Molè*, 22 dicembre 1813.

il sistema delle categorie è stato appena discusso in Parlamento: si è molto disputato per sapere se la tale o tal' altra funzione spetterebbe alla Camera dei Pari, ma il sistema delle categorie è stato approvato per via di fiducia: era un argine contro il favore, e ciò bastava. Non si è già domandato se le categorie darebbero alla Camera dei Pari i migliori candidati. Il signor Béranger nella sua Relazione si contenta di dire che la Commissione ha sentita la necessità di « confinare le scelte della Corona in certi limiti fissi, sia per prevenire l' errore o la sorpresa, sia per impedire le nomine di favoro, per moderare certe ambizioni che non sarebbero giustificate da alcun servigio. » Nella discussione, del resto, poco si tratta delle categorie, o quando vi se ne tratta non se ne mostra il lato cattivo. Un deputato, per esempio, il signor Charles Durrieu, teme che la Corona nomini i figli dei Pari a quelle cariche che sono notate nelle categorie, a fin che più tardi i figli possano sostituirsi ai padri, e così l' eredità del titolo continui. Un tal timore suppone ciò che non s' è poi avverato, suppone che il Governo sia per aver molto e sovente a trovarsi in contrasto con la Camera dei Pari, e molto dover faticare a riconciliarsela. Un altro Deputato teme, con più ragione, che il Governo sia per avere sulla Camera dei Pari una potenza un po' eccessiva, ed ha, soggiunge « poca speranza nella costanza o nella incorruttibilità di quei varii illustri personaggi, di cui si pretende voler comporre la nuova Assemblea. » E il signor Royer-Collard, con una franchezza che è ben altro che reverente, tratta le categorie di cosa vana ed illusoria. Meglio assai compresero però i pericoli delle categorie la Camera stessa dei Pari e il suo relatore, il signor Decazes, quando previdero che l' effetto delle categorie non sarebbe che il *far della Camera dei Pari il ritiro quasi necessario di tutti i funzionarii dello Stato, e chiamarla a rappresentare non altro che i pubblici ufficii.*

Abbiamo veduto ciò che il signor Guizot s' aspettava dalla Camera dei Pari: egli n' aspettava la creazione d' una classe d' uomini politici, d' un' aristocrazia costituzionale. Secondo il signor Royer-Collard, la Camera dei Pari dee rappresentare l' ineguaglianza, vale a dire le *superiorità,* non per il loro

proprio interesse, ma a fine di proteggere la società intera. Ma possiamo noi forse trarre dalle categorie speranza di vederla uscire l'aristocrazia costituzionale augurata dal signor Guizot, la *superiorità* accennata dal signor Royer-Collard?

Esiste tra le intenzioni della discussione del 1831 e gli effetti delle categorie una bizzarra contradizione. Nella discussione non si fa che parlare d'illustri personaggi, « d'uomini, di cui la patria siasi onorata per lungo tempo, e che ai grandi servigii uniscano un'alta probità politica. » * Il programma è bello; pure, quando si giunge al fatto, cioè alle categorie, che cosa troviamo noi? Norme sulla durata dei servigii; tre anni come ambasciatore, dieci anni come consigliere di Stato, dieci anni come procuratore generale, ec. Tali servigii, certamente, comportano molto lustro, ma non l'esigono. Il lustro e la gloria possono andare uniti, ma non ne far parte di necessità. Si può essere ambasciatore, si può essere luogotenente generale, si può ancora essere procurator generale per dieci anni, senza essere illustre. Non ci lasciam qui dunque ingannare dall'ambiguità delle parole. La discussione sembra richiedere grandi servigii ai candidati della Camera dei Pari; una vittoria guadagnata, qualche grande atto di annegazione fatto in pro del paese, qualche bella invenzione a vantaggio dell'industria, qualche grand'opera di genio, e ciò tutto congiunto a probità e a capacità politica, ma le categorie spiegano questa parola *servigii:* non si tratta che di un tempo più o meno lungo speso come pubblico funzionario.

Per mezzo della Camera dei Pari voi volevate avere un'aristocrazia costituzionale e, per il vizio inerente alle categorie, voi non avete altro che una gerarchia di funzionarii in ritiro. E dove sono nella Camera dei Pari quei personaggi permanentemente alti, cui faceva ricorso il Guizot? *Quella classe d'uomini politici che degli affari pubblici facciano abitualmente e naturalmente il loro studio, lo stato loro,* è ella forse la classe dei pubblici funzionarii? Molto ingiusto invero io sarei s'io volessi dir male di coloro che vivono nei pubblici ufficii, e sostengono cariche onorate; ma mi sarà permesso il dire, che da pubblici funzionarii si diviene uo-

* *Relazione del signor Béranger*, pag. 25.

mini politici, non è però necessario essere funzionarii per divenir uomini politici. L'uomo politico, specialmente quale lo intendeva il signor Guizot, quale lo intendono gl' Inglesi, non si forma nel modo stesso che il funzionario pubblico; non ha uguale cominciamento nè mira uguale. Se il funzionario pubblico ama d'entrare più presto che egli possa nella via che si sceglie, vuol percorrerne in breve tempo tutti i gradi a fine di giungere prima che gli sia possibile ai più alti: è auditore, referendario, consiglier di Stato; è capitano, colonnello, general di brigata, luogotenente generale. La vita politica, s'egli pur giunge a prendervi parte, è per lui un accessorio; la militare o l'amministrativa sono la sua vita principale. L'uomo politico, al contrario, ha per carattere principale di non mettersi mai da prima su di alcuna via particolare; non è nè marinaio, nè soldato, nè prefetto, nè giudice, nè professore; è un po' di tutto questo; studia gli affari pubblici nella loro infinita varietà, osserva e indaga quali siano i bisogni del paese, quali i vantaggi, quali le inclinazioni; si prepara alla tribuna per mezzo dell' esercizio della parola, viaggia per conoscere le società straniere, e paragonarle alla società, cui esso appartiene. Con tale varietà di studii egli diviene, secondo la forza della propria intelligenza, superficiale o profondo, un ciarliere pretenzionoso o un oratore eloquente. La differenza fra l'educazione dell'uomo politico e del funzionario pubblico è dunque chiara. E le loro mire stesse differiscono. L'uomo politico mira ad esser ministro; il pubblico ufficiale mira ad essere amministratore. Una società che non fosse condotta che da uomini politici rischierebbe di non essere punto amministrata; i grandi affari sarebbero trattati bene, ma i piccoli affari quotidiani sarebbero mal condotti. Bisogna dunque che una società abbia insieme uomini politici e ufficiali pubblici, e bisogna pure che nelle Camere stesse e nei Ministeri v'abbiano ed amministratori ed uomini politici. E però è stata sempre mia opinione che sia necessario ammettere alla Camera dei Deputati un certo numero di pubblici funzionarii, ma appunto per questo m'è sempre parso strano che si serbi loro l'ingresso a un'altra Camera, come, in forza delle categorie, si è fatto. Se i pubblici

impiegati debbono essere rappresentati nelle due Camere, non debbono però avervi una rappresentanza esclusiva e preponderante. E si aggiunga che i pubblici ufficiali che entrano nella Camera dei Deputati vi sono ammessi col titolo di eletti del popolo, non con quello di funzionarii pubblici, laddove alla Camera dei Pari vengono ammessi per il loro titolo di funzionarii e in ragione anzi del tempo ch' essi han sostenuto le loro cariche.

Bisogna confessarlo: la Camera dei Pari sembra organata in modo da non dover avere che pochissimi uomini politici e costituirsi specialmente di pubblici ufficiali, da non poter essere, per la condizione degli stessi suoi membri, che un gran Consiglio amministrativo, ufficio ben inferiore. Infatti un pubblico funzionario per divenir Pari di Francia non ba che da lasciar fare al tempo e guadagnarsi le buone grazie del Ministero. Il tempo e un po' d' astuzia gli spianano la via alla sua candidatura. Cosicchè, come potrà, al contrario, aprirsene la strada l'uomo politico? Nulla ha propizio che naturalmente ve lo conduca, e tutto ha invece per respingernelo. Cercherà egli forse, per esser Pari un giorno, di farsi prima Deputato? Ma se a ciò riuscisse sarebbe poi facilmente tentato a conservarsi nella Camera elettiva, finchè almeno sarà lontano dall' età del riposo. L'atmosfera politica della Camera dei Deputati gli sarà più simpatica; atmosfera calda, animata, più che il tiepido ambiente della Camera dei Pari. Egli sentirà che là, nella Camera dei Deputati, è il potere, e là egli cercherà di assicurarsi. Onde il gran domma della Camera dei Pari, che non essendo desiderata dagli uomini politici non sarà mai un' Assemblea politica. Non sarà nel suo seno, dove l'aristocrazia sospirata dal signor Guizot si formerà, ed anzi, non c' illudiamo, fuori del suo seno la vedremo formarsi. E si formerà nella Camera dei Deputati, o piuttosto dovrei dire, è là dove già si è formata; ella vi esiste già, e di là spande un potente e legittimo influsso che crescerà ogni giorno. Gli organi del partito radicale ve l' han già scorta e riconosciuta e l' han chiamata la gioventù dorata. [1]

[1] In Italia non si è veduto nulla di simile. Nelle leggi e nei costumi, del pari che nelle arti dei partiti,

Nella discussione sulla Camera dei Pari nel 1831, il signor Thiers aveva mirabilmente preveduta questa conseguenza dell' abolizione del titolo ereditario. « Voi volete, diceva egli, abolire l' aristocrazia nella Camera dei Pari, ma, siccome non potete abolirla nella società, ella passerà dai Pari alla Camera dei Deputati. I giovani delle grandi famiglie non potendo più esser Pari si faranno eleggere Deputati. » Io mi rammento che molti allora ridevano di un tale timore o di una tale previsione che sembrava strana nel 1831. Che ne pensano oggi coloro che ne ridevano allora?

Io dico frattanto che, secondo me, non perchè la dignità di Pari non è più ereditaria si vedono i giovani delle grandi famiglie affluire alla Camera dei Deputati, ma perchè alla Camera dei Pari non si accede più se non per la via degl'impieghi o per quella del Parlamento. Ma gli ufficii pubblici non si convengono ai giovani delle grandi famiglie che si dedicano alla vita politica: vi si richiede un lavoro troppo speciale e ristretto. Di più, per la via degl'impieghi non si diviene ammissibili alla Camera dei Pari che dopo giunti ai gradi più alti, e cotali gradi non si guadagnano che col tempo, e si rischia molto per questa via di non entrare nella vita politica che a cinquant'anni. Così che una sola via rimane a costoro, che è la Camera dei Deputati: ed il perchè e il come poi volentieri si fermano per via, l'ho già detto.

Ah! se il giorno che il titolo ereditario fu abolito, gli si fosse sostituita l'elezione diretta od indiretta, io non dubito che i giovani della nostra aristocrazia costituzionale, invece di voltarsi verso la Camera dei Deputati, avrebbero cercato di farsi posto nella Camera dei Pari. Giacchè per aver parte nella vita politica non hanno sdegnata la prova della candidatura elettorale, avrebbero potuto battere alla porta del Lussemburgo come a quella del Palazzo Borbone. Così l'Assemblea dei Pari, comunque elettiva e vitalizia, avrebbe potuto divenire un nuovo centro di questa aristocrazia costituzionale, che noi imprudentemente abbiamo forzata a trapiantarsi.

tutto è stato combinato in modo che la gioventù agiata avesse ben poco allettamento alla vita politica.

Oggimai però la rivoluzione che il signor Thiers prevedeva, è avvenuta. Uno dei primi effetti della costituzione della Camera dei Pari nel 1831 e dello stabilimento delle categorie è stato di respingere dalla Camera dei Pari gli uomini politici di quella gioventù aristocratica costituzionale che il Lussemburgo altra volta appropriavasi e che, cacciata dal Lussemburgo per l'abolizione del titolo ereditario e la non elettività dell'Assemblea dei Pari, ha dovuto ricoverarsi nella Camera dei Deputati. Non si è voluto tenerla ov'era il suo posto, ed essa è andata a posarsi ov'era il posto per altri e non per lei.

V.

Ho esaminato l'effetto generale delle categorie; studiamole ora più da vicino a fine di scorgere il loro lato buono e il cattivo. Non si dimentichi che le categorie fan parte ormai, da quindici anni, della legge che ha regolato le ammissioni alla Camera dei Pari e che, se è permesso di ristudiarvi sopra od anco correggerne l'indole, sarebbe però impossibile di abolirle. Giudichiamone dunque senza parzialità, da quanto esse presentano di bene, e da quanto possono cagionare di male.

Le categorie vogliono distinguersi in due classi: l'una che concerne soltanto i pubblici ufficii, e son queste ch'io riguardo come non propizie nè efficaci per la Camera dei Pari; l'altra concernente gli ufficii elettivi che, dopo un dato tempo di servizio, danno pure l'accesso alla Camera dei Pari, e queste hanno il vantaggio, a parer mio, di riportare l'origine della Camera dei Pari all'elezione popolare; ma però in un modo troppo indiretto.

Il male della Camera dei Pari, in fatti, dopo l'abolizione del titolo ereditario, è che non avendo più le sue radici in se stessa non le ha più nella nazione. Osservate una per una le categorie che concernono gli ufficii pubblici, e dite quali sono i legami necessari tra il paese e i funzionarii ammissibili alla Camera dei Pari. Quand'io parlo del paese, parlo insieme d'una Provincia, d'un Dipartimento, d'un Cantone; non già dello Stato in generale che servono i pubblici impiegati. Ep-

pure i legami che possono esistere fra un personaggio in una città e i suoi concittadini, vogliono in oggi esser tenuti in qualche conto. Il Governo non distende il proprio braccio sulla società per mezzo delle autorità costituite soltanto, ma per mezzo ancora di autorità contingenti, quali sono i Deputati, i membri dei Consigli Generali, i Sindaci, e la potenza di questi funzionarii elettivi conferisce molto alla potenza di lui. È dunque da desiderarsi che i membri delle Camere abbiano ciascuno la loro dote di simpatia e di fiducia pubblica: ma come volete che possa averne un luogotenente generale che, uscito a venti anni dal suo Dipartimento per entrare a Saint-Cyr, avrà fin d'allora onorevolmente servito nell'esercito, ma lungi sempre dai suoi concittadini? E altrettanto o più ancora è da dirsi degli ambasciatori, di cui è proprio ufficio lo star fuori del proprio paese; dei Consiglieri di Stato, che risiedono in Parigi soltanto; degli ammiragli e dei vice-ammiragli, che passano in mare la vita; dei governatori delle colonie; dei membri dell'Istituto che anch'essi come i Consiglieri di Stato risiedono in Parigi. E veramente, non che non avere legami strettissimi col tale o tale altro Dipartimento, questi diversi ufficiali potranno anzi averne assai e con cura mantenerseli; ma questi legami non risulteranno di necessità dalle loro funzioni, nè sono loro necessarii legalmente per farsi la strada alla Camera dei Pari. E così i loro ufficii e i loro studii tolgono ad essi, per così dire, ogni influenza locale, e li segregano anzi dalla società dei loro compaesani. V'è qualche sommo di mente altissima e di genio: l'Europa intera lo conosce e lo ammira; ma chi sa mai s'egli potrebbe trovare due soli voti nel suo Dipartimento?

Nè crediate che, se non rappresentano alcun interesse locale, possano questi candidati esser più atti a rappresentare gl'interessi generali. No, essi non rappresentano che un interesse speciale di tale o tal altro ufficio, e gl'interessi speciali sono, secondo me, altrettanto stretti ed esclusivi quanto gl'interessi locali.

Gli uomini che meglio comprendono gl'interessi generali del paese, sono gli uomini politici, coloro, di cui noi abbiamo innanzi descritto l'educazione e la mira; ma sono precisamente

costoro che le categorie dei funzionarii escludono dalla Camera dei Pari.

Rimane la seconda classe di categorie, quella che concerne gli ufficii elettivi. Queste categorie costituiscono, è vero, una specie di candidatura, ma indiretta troppo. Il Deputato che fa i suoi sei anni di legislatura, il membro del Consiglio Generale che compete alla presidenza, il Sindaco d'una città di trentamila anime che mantiene per cinque anni le sue funzioni municipali, non sono candidati alla Camera dei Pari se non per occasione. Eccetto i Deputati, essi non han pensato a prepararsi alla vita politica, non miravano a divenir membri d'un'Assemblea legislativa. Essi vengono dunque chiamati alla politica come sopra un terreno nuovo; ed ecco un'altra causa di affievolir la Camera dei Pari, come potere politico. Il signor di Francaleu aveva cinquant'anni, quando gli venne voglia per la prima volta di far dei versi. Col sistema delle categorie, ai candidati alla Camera dei Pari verrà voglia di far leggi a cinquant'anni. Così le stesse categorie, che volentieri chiamerei elettive, hanno l'inconveniente, tranne la categoria dei Deputati, di non fornire alla Camera dei Pari uomini quali abbisognano ad un'Assemblea politica, ed anche quell'unica categoria di candidati che può convenirle, tristo a dirsi! non sarà che d'uomini già stanchi e che cercano riposo.

Altrimenti sarebbe, qualora, invece di fare di certe categorie elettive una candidatura indiretta per la Camera dei Pari, si trovasse il modo di legare questa più direttamente agli ufficii elettivi; se in luogo d'essere la Camera dei Pari l'accessorio degli ufficii elettivi se ne facesse una mira principale. Allora avremmo sì degli uomini politici che si preparerebbero alla vita politica, allora la Camera dei Pari ridiverrebbe veramente un'Assemblea politica.

E quest'idea, dalla ricerca e dall'esame delle diverse cause che indebolirono la Camera dei Pari, ci conduce adesso alla ricerca ed allo studio dei rimedii che possano a questo male essere efficace riparo.

VI.

Cominciamo dal determinare chiaro e preciso ciò che s'abbia da fare. Non si tratta, per certo, di ricostituire la Camera dei Pari da' fondamenti al tetto; la Carta ha sì ristretto il campo delle possibili riforme! Le sole condizioni per l'ammissibilità possono modificarsi; del resto ogni altra modificazione è vietata. Non convien dunque pensare, nè a ristabilire il titolo ereditario, nè a togliere al Governo il diritto di nominare i Pari, nè tampoco a limitarne il numero.

Non estendiamo, oltre questo circolo che noi stessi abbiamo tracciato, la riforma dell'Assemblea dei Pari, ma non lasciamo nemmeno che ci si restringa. Non ci prendiamo maggior libertà di quella che la Carta ce ne dia, ma non ne prendiamo meno che non ce ne conceda.

Varii sistemi furono proposti nel 1831, e il signor Béranger nella sua Relazione accuratamente tutti li discute. Il primo è quello che sembra il più semplice; è l'elezione diretta. Questo sistema fu respinto: esso dava alle due Camere una medesima origine, e, siccome a fine di diversificarne la natura conveniva farle eleggere da elettori differenti, ristabiliva i grandi e piccoli Collegii elettorali già provati sotto la Restaurazione, e soppressi nel 1831 dalla nuova legge elettorale. Non v'ha, del resto, ragione di occuparsene. Per esso è tolta al Re la nomina dei Pari; esso è dunque contrario alla Carta: la riforma che vuole non è quale sia nel nostro diritto di proporre.

Dopo il sistema dell'elezione diretta, nella Relazione del signor Béranger troviamo quello d'una candidatura, dalla quale il Re abbia il diritto di far le sue scelte. Questo sistema, molto favorito dalla Camera, fu respinto dalla Commissione a cagione particolarmente delle difficoltà per effettuarlo. Studiamolo adesso noi, e vediamo quali siano queste grandi difficoltà che spaurirono la Commissione del 1831. Prima di tutto l'idea della candidatura ha, agli occhi nostri, un gran vantaggio; quello di non poter la Carta vietarci di proporlo. Essa rispetta infatti il diritto del Governo di nominare i Pari, e non cangia

se non le condizioni dell'ammissibilità: ha dunque anche il vantaggio, che diversi sono i modi della candidatura: i candidati possono essere presentati dai Collegii elettorali diversamente composti, dalla Camera dei Deputati, e dalla Camera sola dei Pari, ovvero da ambe riunite; e così, rispettando il diritto della nomina per parte del Re, ci rimangono pure varii modi di candidatura da discutere e scegliere. Esaminiamoli dunque quali appunto nel 1831 furono proposti e rigettati a cagione soltanto delle difficoltà d'effettuarli.

La candidatura, si diceva, è un imbroglio per il potere ch'ha da scegliere, o non è una garanzia per quello che propone. È un imbroglio, quando la candidatura sia fatta in modo che non vi sia se non una scelta possibile; come, ad esempio, se ciascun Collegio elettorale avesse tre candidati da presentare, tra'quali uno fosse di gran valore e di bella fama e gli altri due affatto oscuri. In tal caso la scelta sarebbe forzata, e la nomina potrebbe dirsi degli Elettori anzi che del Re. Non è una garanzia, quando i candidati siano un numero grande; come, ad esempio, se dai varii Collegii elettorali in Francia si formasse una lista di candidati, e da questa il Re dovesse far la scelta dei Pari. Il Re in tal caso si troverebbe liberissimo nell'ampiezza del numero, ma la candidatura non sarebbe più una garanzia.

Così la prima difficoltà ha la sua ragione nella natura stessa dell'istituzione. La candidatura è d'ordinario una finzione. È sempre chi sceglie oppure chi propone che realmente nomina.

Ma a questa difficoltà rispondo io, ch'essa nasce piuttosto dalla logica che dalla pratica. Lo scopo della candidatura non è già quello di equilibrare le due volontà che vi concorrono, cosicchè l'una non v'abbia maggior parte dell'altra, ma quello solo deve esser che si facciano buone scelte e che s'impediscano le cattive. Fa d'uopo, ogni volta che vogliasi ordinare un sistema di candidatura, non mirare all'equilibrio impossibile dei *coeleggenti,* ma all'eccellenza della scelta.

E dunque, chi presenterà i candidati alla scelta del Re? Forse i collegii dei diversi Circondarii? — Avrete, si risponde,

personalità di campanile, come suol dirsi. — Ma non più di quante possiamo averne nella Camera dei Deputati. Perchè vorremmo noi supporre che gli elettori siano per avere minor buon senso per elegger i Pari che non dinanzi all' urna dove eleggono i lor Deputati? — Ma allora, si soggiunge, avrete da' medesimi elettori candidati uguali ed una Camera di Pari composta press' a poco dei soggetti stessi che si avranno nella Camera dei Deputati: due poteri uguali, non due poteri fatti perchè l' uno contrabbilanci l' altro. — L' obiezione è giusta: non si affidi dunque ai collegii dei Circondarii il diritto di proporre i candidati alla Camera dei Pari.

Si dovrà dunque agli elettori riuniti nel capoluogo del Dipartimento affidarne la scelta? L' obiezione sarà la stessa: l' elezioni rappresenterebbero lo spirito d' un Distretto e nulla più. I personaggi che veramente possano rappresentare lo spirito della nazione, vivono per lo più nella Capitale: vorranno i collegii di Distretto venir fin qua a cercarli? — Ma qui l'obiezione non mi scuote affatto: un' altra piuttosto è la difficoltà che vi scorgo io. Qualora si avessero, per eleggere i candidati alla Camera dei Pari, collegii di Dipartimento, i collegii di Circondario, incaricati dell' elezione dei Deputati, diverrebbero impossibili. È impossibile l' immaginare insieme questi due collegii ciascuno così col proprio mandato elettorale. Bisognerebbe presto o tardi fare eleggere i Deputati dai collegii di Dipartimento incaricati della elezione dei Pari, oppure fare eleggere i candidati alla Camera dei Pari dai collegii di Circondario, cui spetta l'elezione dei Deputati. L'elettore non ama d' incomodarsi due volte, e sarebbe tristo d' altra parte che all' elezione per la Camera dei Pari non concorresse un numero maggiore d' elettori che all' elezioni degli ufficiali della Guardia nazionale. Cosicchè l' elezione al capoluogo diviene inevitabile per i Deputati, qualora voglia stabilirsi per Pari, e torna allora la giusta obiezione che invece di due Camere di differente origine e con diverso mandato s' avrà una Camera sola divisa in due sale.

S' aggiunga, che quand' anche per evitare tra le due Camere l' identità di origine e di natura si creassero collegii

d'elettori differenti, e si formasse apposta una classe di elettori con un censo maggiore, se si riuniranno nel capoluogo del Dipartimento o anche, come si proponeva, nei capoluoghi delle *Corti Reali*, si verrà a ristabilire, come già abbiamo detto, i grandi collegii della Restaurazione e il doppio voto.

La Relazione del signor Béranger discute e rigetta l'un dopo l'altro i due diversi sistemi di candidatura ch'ho fin qui accennati. Due altri ve n'ha ch'egli appena discute e su cui nondimeno io sento la necessità di trattenermi alquanto, perchè mi sembrano preferibili agli altri sistemi ed hanno il vantaggio di dare alla Camera dei Pari un'origine più nazionale e più indipendente. Intendo dire: 1° il sistema che dà alla Camera dei Pari il diritto di *reclutarsi* da se medesima, al modo stesso dell'Istituto; 2° il sistema che affida la Camera dei Pari ai Consigli Generali, e loro assegna la cura di presentare i candidati alla scelta del Governo.

Un uomo illuminato quanto onesto, il signor Felice Bodin, proponeva nel 1831 il sistema che dà all'Assemblea dei Pari stessa il diritto di eleggere i proprii membri, e a' dì nostri un pubblicista ragguardevole, il conte Czieskowski, ha rimessa in campo questa medesima proposta non meno ampiamente e seriamente che nel 1831 facesse il signor Bodin. Questi infatti, pareggiando la Camera Alta all'Accademia, limitava il numero dei suoi membri; ma la Carta vuole questo numero illimitato. Il signor Bodin faceva nominare i Pari dall'Assemblea stessa dei Pari; ma la Carta li vuole nominati dal Re. Da ciò segue: 1° che, se in alcun modo si può fare che l'Assemblea dei Pari nomini ella medesima i suoi membri, ciò non potrà farsi che assegnando a lei il diritto di presentare i candidati alla nomina reale, e di presentarli, non a ciascuna vacanza di un seggio, ma a certi tempi fissi ed in numero indeterminato. Confesso che il sistema, così modificato, non avrà più la primitiva sua virtù ed efficacia; ma l'avrà pur grande e infine varrà qualche cosa più che il sistema delle categorie che oggi abbiamo.

Enumeriamo rapidamente i vantaggi di questa candidatura affidata alla Camera stessa dei Pari. I candidati che per

tal modo giungeranno al Lussemburgo avranno un'origine indipendente; per tal modo l'Assemblea dei Pari troverà in se medesima il proprio nutrimento; così sarà distinta dagli altri poteri, senz'esser a loro contraria. L'*eredità*, vale a dire il diritto di perpetuarsi da se stessa, sarà trasportato dai singoli Pari all'intera Assemblea.

E gli uomini politici avranno così un'altra via per giungere all'aula dei Pari, che non sarà quella della Camera dei Deputati o dei pubblici ufficii; così la Camera dei Pari ridiventerà una vera Assemblea politica.

Quando un posto vaca nell'Istituto, un numero di candidati è subito pronto: ugualmente si avrà un concorso per la iscrizione nella lista dei candidati che la Camera dei Pari dovrà proporre, giacchè la sola candidatura, anche se non seguita dalla nomina, sarà per se stessa un titolo d'onore che potrà essere oggetto di nobili ambizioni.

Quali saranno i pericoli di questo sistema? Forse che il Ministero abbia a trovarsi costretto a non rifiutare i candidati che la Camera dei Pari designerà, sicchè la scelta non sia più libera? — Vi sarà in un certo modo costretto, è vero, per qualche rispetto umano; ma che importa ciò, se la scelta riuscirà buona?

E nella lista troveran posto molti nomi di figli e di nipoti di Pari, e l'*eredità* sarà così ristabilita in grazia della candidatura. — Ma la nomina reale sarà freno alle predilezioni naturali della paternità e del nipotismo.

Io non domando infatti che questo modo sia l'unico ad eleggere i Pari; conviene anzi di combinarlo con altri. I candidati proposti dai Pari stessi potrebbero concorrere con gli altri candidati già designati dalla legge. Formerebbero così una categoria di più; ma, io credo, nè titubo nell'affermarlo, che se la Camera dei Pari saprà ben far uso di questo diritto di nominare i suoi candidati, la candidatura da lei proposta primeggerà tosto sopra tutte le altre. E quanto a me, dichiaro ch'io ne sarei ben lieto: esclusiva non la vorrei, ma preponderante sia pure.

Affidare alla Camera dei Pari il diritto di proporre, in certi tempi prestabiliti, un numero indeterminato di candi-

dati, fra i quali il Governo farebbe una scelta unitamente ai candidati forniti dalle altre categorie, è dunque una delle modificazioni che con minore esitazione oserei proporre per la riforma della legge sulla Camera dei Pari, persuaso che sarebbe questo un buon passo verso il fine, cui noi dobbiamo tentare di giungere; quello cioè di poter dire *che veramente abbiamo* un'Assemblea di Pari, deludendo così la profezia del signor Royer-Collard.

L'altra maniera di eleggere i Pari, o piuttosto di nominare i candidati alla Camera dei Pari, giacchè, senza derogare alla Carta, non può trattarsi che di candidatura e non di nomina, l'altra maniera, dico, che il relatore summentovato neppur degna di discutere, è il sistema che affida la Camera dei Pari ai Consigli Generali, dando a questi la cura di presentare i candidati. « Questo modo, dice il signor Béranger, avrebbe a prima vista il vantaggio di legare l'istituzione della Camera dei Pari con le istituzioni dipartimentali, così che l'una e l'altre si presterebbero reciproco aiuto; ma ci arresta il timore di dare ai Consigli Generali un carattere politico, mentre tanto importa, al contrario, che non ne abbiano, a fine di lasciarli esclusivamente occupati degl' interessi locali. »

Io pertanto prima di tutto noterò, come nel 1831 i Consigli Generali non erano ancora costituiti, nè si sapeva ancora quale sarebbe l'effetto di questa nuova istituzione. Oggi l'esperienza n'è fatta; l'esito n'è stato buono: i Consigli Generali sono oggi una delle istituzioni che il paese ha più di buon animo accettate. Quei tanti argomenti di sfiducia che nel 1831 potevano ascoltarsi, oggimai sono adunque fuor di ragione e però, *creando una relazione fra la Camera dei Pari e i Consigli Generali, così che questi e quella possano reciprocamente giovarsi*, già si sa qual è l'aiuto che i Consigli Generali potran dare alla Camera dei Pari; è l'aiuto della popolazione di un territorio: è un aiuto popolare, e ciò val molto, poichè procedendo i Consigli Generali dall'elezione popolare ricollegheranno essi la Camera dei Pari al paese; ed è l'aiuto dato a ciascuno dei Pari di rappresentare, come il Consiglio che l'avrà proposto, le intenzioni, le ispirazioni, le simpatie d'un Dipartimento. Non è sempre più il gran pro-

prietario del Cantone, che è membro del Consiglio Generale; ma la *proprietà* in generale con tutti gl'interessi che vi si legano, la facilità dei trasporti per mezzo di comode vie, il miglioramento dell'agricoltura o, nelle grandi città, la floridezza del commercio e la protezione dell'industria nazionale, tutto ciò è rappresentato dai Consigli Generali. Essi si occupano degl'interessi locali, ma questi interessi locali sono già abbastanza importanti da potersi quasi dire interessi generali. Sono locali, perchè appartengono ad una porzione territoriale; ma sono generali in quanto dal loro buono andamento risulta la prosperità generale del paese. E così rappresentando i Consigli Generali il *carattere* dei varii territorii, la Camera dei Pari, stretta con essi, raccoglierà in sè la forza di tutti, rappresentando per tal modo l'ordine e la stabilità.

E già alla mente del legislatore del 1831 era parso buono il dare all'Assemblea dei Pari l'aiuto e la forza della proprietà, dell'industria e del commercio, quando vi si dichiaravano ammissibili i proprietarii, i capi di manifatture e di Case di commercio o di Banche paganti 3,000 franchi di contribuzioni dirette, e in ragione o del valore dei loro fondi da tre anni, ovvero delle loro patenti dopo cinque, e *quando per sei anni siano stati membri d'un Consiglio Generale* o *d'una Camera di commercio*. Ed era parsa buona da che si ammettevano pure alla Camera dei Pari *i presidenti* eletti *per tre volte ai Consigli Generali*. Non sarebbe adunque un conformarsi alle intenzioni del legislatore, effettuandole anzi più ampiamente, lo stabilire un nuovo legame fra la Camera dei Pari ed i Consigli Generali, incaricando questi della cura di presentare alla scelta del Governo una lista di candidati tratti o dal seno del Consiglio Generale stesso o anche di fuori? Una sì fatta candidatura, più estesa dell'altra delle due categorie sovraccitate, che esigono o 3,000 franchi d'imposte o tre elezioni alla presidenza, accrescerebbe da un lato la forza del Consiglio Generale, e dall'altro darebbe ai Pari l'importanza del rappresentare ciascuno il carattere di tale o tal altro territorio, il che appunto è ciò che si vuole in un'Assemblea deliberante. La Camera dei Pari è troppo parigina; essa poco sa o sente nei nostri Dipartimenti.

E aggiungo che questa candidatura, non che quella ch'io propongo di affidare alla stessa Camera dei Pari, non sarebbe affatto esclusiva. Essa dovrebbe concorrere insieme ed alla pari con le varie candidature di tutte le altre categorie.

Rimane ancora l'obiezione che faceva il signor Béranger: Voi darete ai Consigli Generali un carattere politico ch'essi non devono avere. La politica entra già troppo nell'elezione dei membri dei Consigli stessi, e v'entrerà di più ancora nella candidatura che loro affido; ma in ciò non veggo alcun male. Nel nostro Governo qualsiasi Assemblea ha e deve avere uno spirito politico. L'elezioni dei presidenti e dei segretarii dei Consigli Generali altro non sono che elezioni politiche; eppure impedisce loro ciò forse d'occuparsi poi degli affari locali e di bene amministrarli? Niente affatto. La politica regna e deve regnare nei Consigli Generali, ma non governa. Le scelte ch'essi fanno sono atti politici e tali devono essere, le loro deliberazioni non sono politiche nè tali esser devono, giacchè le loro deliberazioni sono regolate dalle loro attribuzioni.

La riforma ch'io propongo per la Camera dei Pari è, come si vede, semplice e modesta. Non si tratta di far *tabula rasa*, non si tratta di distruggere tutte le categorie per sostituirvi una o due candidature esclusive. Io conservo le categorie che concernono i pubblici impieghi; soltanto, siccome queste categorie non sono abbastanza contrappesate nella legge odierna dalle categorie concernenti gli ufficii elettivi, e per tal modo la Camera dei Pari non viene a costituirsi conformemente allo scopo, a cui il legislatore del 1831 mirava, io faccio più ampie le categorie elettive, introducendovi due nuove candidature a fine di stabilire un più giusto equilibrio tra le categorie elettive e le amministrative.

Queste due candidature emaneranno, una dalla Camera dei Pari, l'altra dai Consigli Generali. La candidatura della Camera dei Pari sarà illimitata: la prudenza e i retti intendimenti della Camera stessa le saran freno sufficiente. Il numero dei candidati che potranno esser presentati dai Consigli Generali sarà prescritto dalla Carta.

VII.

Non altro mi rimane adesso che epilogare quanto ho fin qui esposto.

Abbiamo noi una vera e propria Assemblea dei Pari? Abbiamo noi, nella Camera dei Pari, quella aristocrazia costituzionale che il signor Guizot domandava? Abbiamo noi quel potere moderatore che il sig. Béranger voleva costituire? No.

La debolezza presente della Camera dei Pari è ella dovuta soltanto all'abolizione del titolo ereditario? No. Questa debolezza da ciò solo è cagionata; che, avendo tolto al titolo de' Pari il carattere ereditario, ch'era il fondamento della forza della Camera, nessun altro elemento di forza vi s'è sostituito.

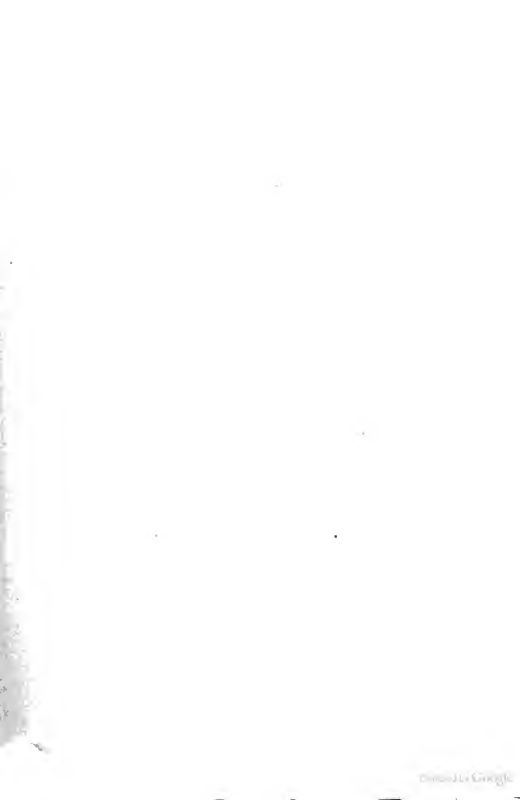
Le categorie, che sono il solo elemento nuovo di quell'Assemblea, non hanno in se stesse la vitalità necessaria. Convien dunque cercare fuori di queste categorie quella forza che manca alla Camera dei Pari. Bisogna aggiungere alle categorie due candidature: una che verrà proposta dall'Assemblea stessa dei Pari, l'altra dai Consigli Generali.

Queste candidature, combinate con le categorie, lasciano inconcusso il diritto del Re di nominare i Pari e di nominarne quanti gli paia meglio.

Tali candidature porteranno alla Camera dei Pari una doppia forza, d'uomini politici e di grandi proprietarii, e si gli uni come gli altri vi andranno affatto indipendenti. Ora questa doppia forza non potrebbe altrove meglio che nella Camera dei Pari essere impiegata.

Ma questa riforma che nella costituzione presente della Camera dei Pari io credo necessaria, potrebb'ella subito essere utilmente effettuata? — Io credo che sì; oggi che gli animi sono tranquilli, oggi che le passioni sono ammorzate: giacchè inconsiderate sono quelle riforme che si fanno in giorni tempestosi, chè più che il senno possono allora le circostanze e le passioni; testimone la ricostituzione della Camera dei Pari nel 1831. Tutti i più illustri membri della Ca-

mera dei Pari volevano il titolo ereditario; il signor Thiers, il signor Guizot, il signor Royer-Collard, il signor Perier: ma la loro opinione fu vinta dalla corrente delle passioni del tempo; prova evidente che le riforme si fanno male nei tempi di turbolenza. Allora tutto si vuol fare, oppur distruggere d'un tratto. Le buone e sagge riforme sono, al contrario, quelle che si fanno in tempo di tranquillità, con lentezza e con prudenza. Pur troppo siamo abituati a credere che i giorni più feraci d'utili novità siano i giorni di tempesta, ma i buoni consigli non nascono che dall'ordine e dalla pace. « Lento lavoro, diceva il signor Guizot nella discussione alla Camera dei Pari, opera lenta è la costituzione d'un Governo: opera che può esser compita, non da un preteso potere costituente, non da un congresso, non da alcun'altra espressione straordinaria della sovranità nazionale, ma dal concorso tranquillo, regolare dei poteri legali, naturali, permanenti. È così, e così solamente, che i Governi si fondano. » È così, aggiungo io, e solamente così, che l'Inghilterra fa le sue grandi riforme, e perpetua la sua Costituzione, all'uopo rinnovandola saviamente.

SAINT-MARC GIRARDIN.

CONSIDERAZIONI

SULLA MIGLIORE COSTITUZIONE CHE SI POSSA FARE DEL CORPO LEGISLATIVO.

(Estratte dal Capitolo VIII dell'Opera del duca di Broglie: *Vues sur le gouvernement de la France.*)

(NB. *Le parole in corsivo indicano le osservazioni che, a nostro parere, convengono più alle condizioni d' Italia.*)

Secondo l'ordine delle nostre idee, il Corpo Legislativo — è il nome che adoperiamo, quello di Parlamento non rispondendo più nè al suo significato antico presso di noi, nè al suo ufficio nuovo [1] — sarà composto:

Del Re in Consiglio;

Del Senato — è il nome che preferiamo, non avendo più senso quello di Camera dei Pari, e correndo pericolo d'essere preso in cattiva parte quello di Camera Alta;

Della Camera dei Rappresentanti — è ugualmente il nome che preferiamo, come il più semplice ed il più vero.

Prima di studiare, nella loro azione o comune o reciproca, questi tre elementi distinti del potere sociale, richiamiamo ed epiloghiamo, in poche parole, ciò che abbiamo detto della loro origine, della loro natura e della parte propria di ciascuno.

I. Ch'egli erediti il trono o che vi salga per propria abilità, il Re regna e governa; regna, in questo senso, ch'egli occupa il primo ordine, e che ne esclude, vivente, tutt'altra persona; morto, ogni altro, tranne l'erede legale. Egli governa, in questo senso, che nulla, nello Stato, si fa senza il

[1] In Italia non vi è motivo di rinnegare il nome di Parlamento.

suo assentimento. In materia di legislazione, di politica, d'interesse generale, egli partecipa, di diritto, colle Camere, all'iniziativa, l'esercita di fatto abitualmente. In ogni cosa l'azione dipende da lui, ma egli non opera se non col mezzo, vale a dire sulla proposta e sotto la responsabilità de' suoi consiglieri.

Tale è la regola; tali sono, nel sistema rappresentativo, i postulati, i principii tenuti per concessi.

Secondo noi, il Consiglio del Re sarebbe composto:

In diritto, di tutti gli uomini pubblici che tengano o che abbiano tenuto un alto ufficio nello Stato;

In fatto, di tutti quelli fra loro che dirigono o partecipano, via via, della opinione prevalente.

Sì gli uni come gli altri attornierebbero il Re, quando aprirebbe la Sessione, ed ogni volta che egli comparirebbe in pubblica solennità. Quella sarebbe la sua corte ed il suo séguito; *le persone di Corte, propriamente dette, gli ufficiali della Casa, essendo esposti d'or innanzi, agli occhi del pubblico, al ridicolo più schietto, ogni volta che esse tentino alzarsi al di sopra del semplice servizio personale.*

Alla testa del Consiglio, ovvero, per chiarir meglio, della parte più attiva del Consiglio, starebbe, come abbiamo indicato più sopra, il Consiglio privato, composto principalmente, se non esclusivamente, di Ministri segretarii di Stato, assistiti, ciascun nel loro grado, da un Comitato, e questo composto di un Consigliere di Stato, e di parecchi Relatori o Referendarii. [1]

Il numero e le attribuzioni dei Segretarii di Stato sarebbero regolate dal Re; la ragione e l'uso rendono, su questo punto, in Francia, inutile l'intervento della legge.

Nel Consiglio privato tutti i provvedimenti di politica, di legislazione, di alta amministrazione e di amministrazione

[1] Non possiamo supporre che questi *Comitati* s'intendano dall'Autore come formanti parte integrante del *Consiglio del Re*, e quindi non si capisce perchè se ne faccia qui menzione.

contenziosa, preparati separatamente nelle altre sezioni del Consiglio, riceverebbero definitivamente la sanzione e la firma reale; separatamente, diciamo noi, acciocchè mai il Consiglio *in pleno* non s'arroghi le forme esterne di un'Assemblea deliberante, mai non divenga, come nel 1817 e 1818, un quarto potere nello Stato, nè le passioni, gl' interessi, le rivalità di eloquenza vi facciano penetrare la discordia, e il secreto, in giusta misura, non vi divenga impossibile.

Ogni altra riunione di Ministri fra loro e di Ministri col Re non avrebbe nessun carattere officiale.

II. Qualunque titolo venga assegnato al Corpo destinato ad essere mediatore tra la sovranità regolarmente stabilita, e la nazione lealmente rappresentata, deve partecipare, ad un certo grado, delle condizioni dell' una e dell'altra.

Deve, come la sovranità, prendere appoggio nel passato, agognare alla stabilità, tener l' innovazione per sospetta, piegarsi alla moderazione, felice privilegio di chi viene da lungi e vede dall'alto; *ma deve nel tempo stesso vivere in seno del paese, partecipare, purgandolo e moderandolo, allo spirito che lo anima, arrendersi con discernimento e precauzione al movimento progressivo delle idee e degl' interessi, sentire esso pure il rimbalzo dell' opinione ed il dominio dell' eloquenza.*

Tale è la regola, tali sono, nel sistema rappresentativo, i principii tenuti per concessi.

Secondo noi, il Senato sarebbe elettivo.

Verrebbe scelto da un elenco, ove figurerebbero tutte le vere e riconosciute persone illustri del paese, tutti i primi impiegati di ogni pubblica carriera, tutti gli uomini di fortune ragguardevoli e consolidate, tutte le condizioni assicurate. [1]

[1] Ci sembrerebbe, in Italia, più giudizioso di costituire in altrettanti Collegi elettorali parecchie delle categorie, fra le quali ora la Corona deve scegliere i Senatori, conservandone una o due — per esempio, quella dei militari e quella di alcuni magistrati — alla prerogativa regia, e riserbando alcuni seggi di

Sopra questo elenco tutti gli eleggibili sarebbero elettori, e tutti gli eletti indeterminatamente rieleggibili.

Ciascun Dipartimento sceglierebbe due Senatori per lo meno, od al più quattro, in tutto circa dugento.

L'intero Corpo sarebbe soggetto alla rielezione per un terzo, di sei in sei anni.

Nulla essendo più importante, sotto un Governo di libertà, e nelle condizioni nostre sociali, che l'assicurare al Senato, rimpetto all'altra Camera, *in diritto* l'uguaglianza, *in fatto* la preponderanza, per ottenere questo doppio scopo due cose sembrano necessarie:

1° Ascrivere al Senato, in materia di finanze, un privilegio per lo meno uguale a quello che l'uso assegna all'altra Camera, di cui non si saprebbe privarla;

2° Associare ad un certo grado il Senato all'azione del Governo, alla direzione degli affari.

È un uso ricevuto e quasi un principio che il bilancio deva essere soggetto a quella delle due Camere che rappresenta direttamente il complesso del paese, avanti di andare a quella che ne rappresenta solo il fiore e la cima.

È un uso ricevuto e quasi un principio, che in materia d'incassi e di spese il voto di quella è obbligatorio per questa.

È un uso ricevuto, senza essere un principio, che tutti gl'incassi e tutte le spese dello Stato possano essere discusse ogni anno.

Noi vedremo fra breve come e sino a qual punto sia possibile di moderare e raddrizzare quest'ultimo uso; ma, supponendolo nei più stretti limiti, non si saprebbe disconoscere la smisurata preponderanza che assicura ad una delle due Camere sull'altra l'iniziativa, e l'onnipotenza ch'essa esercita nella discussione del bilancio: iniziativa che teoricamente non le si può guari contendere; onnipotenza che deriva dalla iniziativa, potendo ogni emendamento da parte dell'altra Ca-

pieno diritto alle dignità supreme dello Stato, come sarebbero i Cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata e pochissimi altri personaggi da determinarsi.

mera essere, a rigore, riguardato come un contraccambio d'iniziativa contrario allo spirito, se non alla lettera, della Costituzione, e riducendosi necessariamente, in ogni caso, visto il tempo in cui il bilancio preventivo perviene all'altra Camera, o ad un partito *in extremis*, o ad uno sforzo sprovveduto d'ogni probabilità di successo, *telum imbelle sine ictu*.

Per ristabilire l'equilibrio fra le due Camere senza tentare inutilmente di portar via a quella dei Rappresentanti un privilegio che la forza stessa delle cose le restituirebbe o per amore o per forza, il vero mezzo, siccome noi abbiamo indicato, sarebbe di attribuire al Senato un privilegio della stessa natura, un privilegio uguale, se non superiore, in importanza reale.

Secondo noi, le leggi doganali e le leggi relative ai lavori pubblici sarebbero portate, in prima istanza, al Senato.

Non fosse che per fare contrappeso, per afforzare l'azione del Senato, per restituirgli la parità d'influenza, alla quale ha diritto, sarebbe di già eccellente cosa, ma nulla, dall'altra parte, sarebbe più giudizioso e più utile.

Le leggi doganali, quando sono dettate dai principii d'una sana economia politica, quand'esse sono conformi ai veri interessi, agl'interessi generali e stabiliti del paese, ai voti, ai legittimi bisogni dei consumatori, incontrano indubitatamente grandissime difficoltà in seno della Camera elettiva per eccellenza, della Camera ove sono rappresentati gl'interessi del giorno in tutta la vivezza delle loro occorrenze, ove predominano le momentanee tendenze del commercio e le abitudini dell'industria.

Diversa sarebbe necessariamente l'accoglienza riserbata a queste leggi in una Camera libera dagl'interessi del giorno e dell'ora, estranea alle speculazioni iniziate od in corso di esecuzione, elevata, per la sua condizione sociale, pel suo sapere, per l'esperienza sua, sopra gli errori volgari ed i pregiudizii di mestiere. Nel seno d'una tal Camera queste leggi sarebbero veramente discusse, ed allorchè il Governo si presenterebbe innanzi all'altra, forte dell'influenza che queste discussioni avrebbero esercitata sull'opinione, sarebbe in buon punto per farsi ascoltare. Munito del consenso di

unà metà del Corpo Legislativo, dell'altra metà avrebbe assai più facilmente vittoria.

Altrettanto bisogna dire delle leggi destinate a regolare i lavori pubblici. *Basta, in tal materia, aver assistito, in altri tempi, alle discussioni delle nostre Camere dei Deputati per sapere che pensarne. In un Corpo essenzialmente imbevuto di spirito locale, ove le inferiori circoscrizioni del territorio sono rappresentate, ove gli elettori tengono gli eletti sotto la loro dipendenza, ogni discussione di questa natura cade indubitatamente sotto il colpo di mandati imperativi, degenerando in vera preda. Ciascuno pensa a sè; ciascuno vuol la sua parte di profitto. Il riparto si opera, e le direzioni piegano in balìa di piccole coalizioni d'interessi privati. Raccontasi, che un giorno all'Assemblea Costituente il Mirabeau, testimonio oculare di uno di questi raggiri, alzossi tutto d'un tratto, esclamando:* « Ma, se mal non mi appongo, questi Signori vogliono fare delle nostre grandi strade altrettante vie private. » *Lo scroscio di risa fu universale, minore tuttavia dello scroscio di risa omeriche ch'echeggiò, più tardi, allorchè il signor Dupin, dall'alto del seggio presidenziale e coll'aria più beffarda, metteva ai voti la seguente proposta:*

« Il signor Durand (di Romorantin) domanda che la strada ferrata passi per Romorantin. »

Nulla di simile sarebbe da temersi in un Corpo elettivo, senza dubbio, ma quasi sicuro della sua rielezione, rappresentante le grandi circoscrizioni territoriali, composto di uomini la maggior parte proprietarii in parecchie differenti regioni, avvezzi a riguardare gli affari di Stato dall'aspetto generale, della cui parola e del cui voto è moralmente garante lo stesso loro stato.

I lavori approvati, le direzioni stabilite in un corpo siffatto, col mezzo di vive discussioni, lunghe, numerose, profonde, formerebbero una prevenzione grave, e sconcerterebbero anticipatamente tutti i piccoli intrighi di distretto e di campanile.

Ma siaci permesso il dirlo: questo non sarebbe forse che il minore dei benefizii inerenti al disegno che ci proponiamo: può

darsi che il vantaggio di ristabilire fra le due Camere la parità costituzionale non fosse neppur esso il più rilevante; *bensì sarebbe un gran benefizio di dare alle discussioni del Senato l'attività, il movimento e la vita; di attirare e fissare sopra queste discussioni la pubblica attenzione; di mettere, in una parola, il primo Corpo dello Stato in primo ordine nell' opinione.*

Nessuno ignora come sotto il nostro antico Governo [1] le discussioni della Camera dei Pari erano languenti e poco seguitate: la dignità di Pari era allora vitalizia, è vero; ma essa era ereditaria sotto la Restaurazione, e le sue discussioni mancavano all'incirca nello stesso grado di brio dentro le sale del Lussemburgo e di rimbombo fuori. Nella stessa Inghilterra la Camera dei Pari sembra percossa da una specie di torpore. Allorchè il Walpole, innalzato alla dignità di Pari, cadendo dal potere, s' imbattè per la prima volta nel Pulteney, suo illustre rivale, insignito della dignità medesima: « Ebbene, milord, gli disse, eccoci divenuti i personaggi più inconcludenti dei tre regni. » Quando lord Grey, alla morte di suo padre, entrò nella Camera Alta: « Mi sembra, esclamò, di entrare in un sepolcro. »

Quell' eccesso di attenzione che naturalmente portasi all' una delle due Camere a detrimento dell' altra, ha senza dubbio più cause. L' una Assemblea è popolare fino a un certo punto; l'altra fino a un certo punto s'atteggia ad aristocrazia. Qui il movimento, colà l' inazione; da un lato, l' ardore, la passione; dall' altro, il discernimento, la misura; non bisogna maravigliarsi se il pubblico, lasciato a se stesso, apparisca più amante di commozioni che di buoni consigli. Ma tuttavia non è qui la vera causa del male.

La vera causa, la causa pratica, è l'abituale debolezza, o piuttosto, è la natural timidezza del Potere esecutivo che si sforza di disarmare le resistenze in luogo di adoperarsi alacremente a sormontarle. Gl'imbarazzi per lui sono nella Camera elettiva: colà v'è il focolare delle rivalità, delle pretese, delle

[1] Il Governo del 1830.

ambizioni; colà lo spirito di parte, la vivezza degl'interessi, l'ostinazione de' pregiudizii.

Invece di appoggiarsi sul Senato per far fronte all'altra Camera; invece di far questa guerra a due contro uno, piega il ginocchio, riconosce un padrone, e spera di procacciarsene la grazia, offrendogli le primizie di tutti i provvedimenti di qualche importanza, abbandonandoli alla sua pietà e misericordia.

L'inevitabile effetto di una tal condotta è di annullare, nel Corpo Legislativo,[1] *l'elemento luminoso, previdente, imparziale, l'elemento politico, nel senso proprio della parola, a vantaggio degli errori e delle propensioni dell'altro; è di tutto avventurare, di tutto compromettere. Quando le leggi e i provvedimenti di qualche importanza hanno attraversato le burrasche della Camera elettiva, il male è fatto, ed ordinariamente irreparabile; le quistioni sono esaurite, i partiti sono presi, gl'interessi vincolati, l'opinione è sviata, l'attenzione pubblica è altrove;* PER LO PIÙ IL GOVERNO STESSO È VENUTO A PATTI; FA ALLORA CAUSA COMUNE COL SUO NATURALE AVVERSARIO, CONTRO IL SUO ALLEATO NATURALE; SUPPLICA IL SUO ALLEATO NATURALE DI NON DARGLI UN SOCCORSO CHE PIÙ NON È DI STAGIONE, DI NON RIAPRIRE IL CAMPO DELLE DISCUSSIONI; E COSTUI, DIVENTANDO INUTILE, O POCO MENO, NON FRAPPONE INDUGIO A CADERE DALLA COMPIACENZA NELL'INDOLENZA, E DALL'INDOLENZA NEL DISCREDITO.

Per ispezzare appunto questa deplorabile abitudine intendiamo imporre al Potere esecutivo l'obbligo di portare prima innanzi al Senato le leggi più spinose, se si può dire cosi di quelle che per natura destano le pretese maggiori.

Noi intendiamo, ancora una volta, che, su questo terreno, il Governo non affronti la Camera dei Rappresentanti se non armato di ogni arnese di guerra, ingagliardito da una prima battaglia, forte di un primo buon successo, ed assecondato dal vento dell'opinione. *Le difficoltà che un tal modo di procedere gli risparmierebbe, l'influenza che acquisterebbe prati-*

[1] Per *Corpo Legislativo*, rammentiamcelo, l'Autore intende l'intero Parlamento.

candolo, non potrebbero non incoraggiarlo a persistere nella stessa via, ad inoltrarvisi viepiù per scelta, dopo esservi entrato per necessità, a distribuire d' or innanzi ugualmente fra le due Camere quest' iniziativa ch' egli esercita, di fatto, quasi esclusivamente.

Per ciò solo l' attitudine rispettiva dei pubblici poteri sarebbe cambiata, e la molla governativa ricupererebbe, sopra un punto essenziale, l' energia e l' attività che le manca.

Ricupererebbe, diciamo; poichè questo stato d' inferiorità relativa, in cui trovasi oggigiorno l' elemento conservatore rimpetto al progressivo, in Inghilterra, in Francia, in tutta l' Europa, sotto ogni forma di Governo, non risale molto addietro; il tempo non è lungi che lo stato contrario prevalse dappertutto, anche sotto il regime repubblicano della Svizzera e dell' Olanda; che l' autorità, il peso, il maneggio degli affari appartenevano principalmente ai maggiorenti. Questo gran cambiamento proviene dal movimento ascendente delle società civili che, ravvicinando progressivamente le classi inferiori alle medie e queste alla loro volta alle superiori, accrebbe proporzionatamente l' importanza del numero, diminuendo quella del grado e della fortuna. *Nulla havvi in ciò che non sia ben naturale; ma, quando, nell' ordine dei poteri costituiti, un tal effetto nuoce al loro equilibrio e smuove la preponderanza di là dove è legittima, è il caso di portarvi rimedio.*

A ciò si accinsero con esito assai discreto i savii del Nuovo Mondo.

Negli Stati Uniti il Senato rappresenta l' individualità degli Stati e non quella dei cittadini. Ciascuno Stato vi è rappresentato sul piede d' eguaglianza, qualunque siano la sua forza, la sua popolazione, la sua ricchezza. Il Senato è eletto dalla legislatura di ciascuno Stato, e non dal suffragio universale. Ma, indipendentemente da queste caratteristiche distinzioni, il Senato degli Stati Uniti è associato, per parecchi ufficii, al Potere esecutivo; egli interviene attivamente nell' amministrazione degli affari. Esempio bello a seguirsi in avvenire dai Governi monarchici, purchè, tuttavia, ciò si faccia con cautela e discernimento.

Ciò non pertanto, concepita un'idea saggia e feconda, gli autori della Costituzione degli Stati Uniti non ne fecero una felice applicazione. Associando l'azione del Senato a quella del Potere esecutivo, essi non hanno afferrato i punti ove le rispettive loro attribuzioni si toccano e tendono a mescolarsi. Nè estendendo, per certi rispetti, le attribuzioni del Senato, essi hanno tenuto nel debito conto la natura e le attitudini di un corpo deliberante, nè posto in salvo i retti principii di responsabilità.

Il Senato degli Stati Uniti interviene nella conclusione dei trattati. Nessuna Convenzione diplomatica è definita fino a che non abbia ottenuto l'approvazione de' due terzi almeno del Senato, il quale può o ammetterla, o rigettarla, o modificarla in tutto od in parte, di tal maniera che la sorte sua è in balìa della minoranza di un'Assemblea deliberante.

Per istabilire un tale principio nella costituzione del proprio paese è una fortuna non aver vicini, coi quali trovarsi da un momento all'altro in conflitti gravi: nè essere esposti a dover prendere in differenze internazionali risoluzioni repentine e d'urgenza grave.

Spettano al Senato degli Stati Uniti parimente, e a semplice maggioranza, le nomine a tutte le cariche d'ordine pubblico, civili, giudiciarie o militari, quando il modo del loro conferimento non è altrimenti regolato dalla legge.

È stata perfino una quistione vivamente discussa in origine, se il Presidente degli Stati Uniti avesse il diritto di revocare, senza l'assentimento del Senato, un pubblico ufficiale nominato coll'assentimento di quell'Assemblea. Tuttochè questa quistione sia stata risoluta, per l'influenza del Washington, in favore del Potere esecutivo, rimane sempre a chiedersi ciò che diverranno, da un lato l'autorità, dall'altro la responsabilità, allorchè uno de' due rami della Legislatura può imporre al Capo del Governo agenti animati da sentimenti contrarii in politica, da impulsi opposti ai suoi.

Noi non proponiamo nulla di simile, Dio ce ne guardi! Ma al modo che v'hanno sempre ed ognidove, fra gli Stati limitrofi, dei territorii contrastati, la cui possessione può essere rivendicata da un lato e dall'altro, e divenire secondo i

casi oggetto di transazioni, di compromessi, — parimente esistono sempre e ognidove, fra i pubblici poteri, attribuzioni contrastate, attribuzioni d'ordine misto, di cui la savìezza del legislatore può disporre, secondo i tempi e le circostanze, in pro dell'uno o dell'altro, senza nuocere ad alcun principio essenziale.

Così è noto che uno degli ufficii del Potere esecutivo in Francia è di provvedere con *quasi-leggi*, con *Regolamenti d'amministrazione pubblica*, all'applicazione delle leggi generali, in tutta l'estensione del territorio. Ciò è, senza dubbio, un'attribuzione semi-legislativa. *Crederemo che sarebbe buono, prima di rendere obbligatorii questi Regolamenti, di comunicarli al Senato, e di ascoltarlo nelle sue osservazioni. La loro autorità sarebbe più grande; più grande la responsabilità del Governo s' egli persistesse contro il parere del Senato, e nel caso contrario essa ne sarebbe piuttosto sollevata che indebolita.*

Abbiamo altrove opinato che ogni ricorso di lesi interessi, sia per i regolamenti di pubblica amministrazione, sia per qualunque atto in esecuzione delle leggi, debba essere portato innanzi all' Amministrazione, dalla quale emanarono gli atti; mentrechè ogni ricorso contro la erronea od abusiva applicazione delle leggi, dei regolamenti, degli atti d'ogni sorta dell'Amministrazione, debba essere portato innanzi ai tribunali ordinarii.

Da ciò nascono fra l'Amministrazione ed il Potere giudiziario questioni di competenza, ovvero, per usare l'espressione tecnica, *conflitti di attribuzioni* che è regola in Francia di lasciar decidere dall'Amministrazione stessa, la quale allora giudica in suo favore, facendosi, o potendosi fare, la parte del leone.

Questo hanno decretato, e la Legge del 7 e 14 ottobre 1790, e la Legge del 21 fruttidoro, anno III. Le quistioni di conflitto spettavano al Consiglio di Stato, in virtù del Decreto del 5 nevoso, anno VIII.

A vicenda attribuite alla Sezione Legislativa ed a quella dell'Interno, sono state, fino dal 1813, conferite al Comitato del Contenzioso, che ancora oggigiorno le ritiene, le dispo-

sizioni della Costituzione del 1848, che creava un tribunale dei conflitti, essendo caduta con esse.

Chi non scorge a prima vista, che un Corpo politico come il Senato, superiore a tutti i pregiudizii giudiciarii, superiore all' Amministrazione propriamente detta, propenso, per natura, a favorire il potere, ma abituato, nondimeno, a resistergli, a contenerlo, sarebbe qui bene al suo luogo per dare a ciascuno la parte legittima, per proibire le usurpazioni reciproche, per decidere se le quistioni che formano la materia di un conflitto, sono o dell' ordine semi-legislativo, oppure di quello esclusivamente giuridico?

. . . .

. . . .

III. Rimpetto ad un Senato stabilito su solide basi, ad un Senato sorto dall'elezione, potente pel fascino dei ricordi e l'importanza delle condizioni sociali, potente per le attribuzioni ch'egli ha comuni con altri e per le prerogative che gli sono proprie, una Camera dei Rappresentanti nata dal suffragio universale potrebbe, secondo noi, esercitare il naturale suo ascendente, senza correre il rischio di abusarne . . . .

. . . .

. . . .

Che se l'influenza del suffragio universale sulla Camera dei Rappresentanti sembrasse ancora troppo potente, non sarebbe impossibile trovarle un contrappeso, accrescendo d'assai l'importanza e l'autorità del Senato.

Basterebbe per questo, senza alterarne gli elementi costitutivi, farlo rappresentante delle Provincie, invece di lasciarlo semplicemente rappresentante dei Distretti. Si riunirebbero, ad ogni elezione, nel capoluogo di ogni Provincia, tutti i Consigli Generali e tutti gl' inscritti nello specchio di ciascun Distretto, compreso nella cerchia provinciale. È facile vedere che, essendo di molto cresciuto di numero il Collegio elettorale, il principio elettivo ne diverrebbe più attivo e più efficace, e che ogni Senatore, avendo il mandato da parecchi Distretti invece che da un solo, ne diverrebbe un personaggio più elevato in dignità, più potente, più rispettato . . . . . .

. . . .

Qualche parola, adesso, tanto sull'azione comune dei tre poteri, quanto sopra la loro azione distinta e le reciproche relazioni.

Non appartiene che al Re il convocare o prorogare le Camere, di fissare l'apertura e la chiusura di ogni Sessione.

Deve convocarle ogni anno, e più sovente, se l'utile degli affari lo richiede.

Le due Camere sono convocate nello stesso tempo per le loro attribuzioni legislative, nessuna delle due può sedere nell'assenza dell'altra. Nella sua competenza semi-amministrativa, il Senato nemmeno potrebbe sedere solo; ma egli dovrebbe nel tempo delle sessioni delegare i suoi poteri, istituendo una Commissione intermedia, come fanno, in tempo di vacanze, i Tribunali ed il Consiglio di Stato.

Le Camere deliberano e votano separatamente.

La legge di finanza deve essere annuale.

Tali sono, in ciò, i postulati, i principii che noi teniamo per concessi, nondimeno sotto le seguenti riserve:

Non appartiene che al Re il convocare le Camere, ma non deve punto essere interdetto ai membri dell'una Camera e dell'altra indirizzarsi al Re, per ottenere da lui una convocazione di urgenza; purchè la loro domanda, qualunque sia il numero delle firme, sia individuale, personale, e non sia mai formulata in nome collettivo.

Le due Camere siedono e deliberano separatamente, ma *esse devono aver facoltà di comunicar fra loro per mezzo di messaggio e possono concertarsi per mezzo di conferenze.* Per mezzo di messaggio i progetti di legge sono portati da una Camera all'altra; ben inteso che, rispetto alle proposte della Corona, la sanzione reale rimane libera fino all'ultimo momento, il menomo cambiamento introdotto in un progetto di legge potendo determinare il Re a ritirare il suo assenso. Nulla v'era di più strano e più spiacevole, nei primi tempi del Governo rappresentativo in Francia, che l'obbligo imposto al Governo di portare lui stesso, da una Camera all'altra, i progetti modificati e di dichiararsi, anticipatamente, sulla sorte dei cambiamenti introdotti. *Per mezzo di conferenze devesi tentar di comporre le controversie fra le Camere, nominando,*

ciascuna di esse, per questo effetto, dei Commissarii. Questo uso stabilito in Inghilterra, e di cui, qualche volta, il Parlamento si è trovato bene, le si deve togliere in prestito, senza che egli sia convenevole tuttavia di conferire, in caso simile, al Senato privilegii onorifici che si possono conservare quando se ne gode da varii secoli, ma che non s'inventerebbero in questo.

La legge di finanza dev'essere annuale, ma non ne conseguiti in nessun modo, come fu finora pensato e praticato in Francia, che tutte le spese e tutte le imposte devono essere trattate ogni anno; tutte le spese, diciamo, fatta eccezione la lista civile votata per tutta la durata di ogni Regno.

Nulla di più assurdo, nulla di più increscioso che un tale uso, che talora pone le cose essenziali in balia dell'instabilità e della sorpresa, oppure avvezza a votare alla cieca e per istanchezza di discutere.

In Inghilterra più dei due terzi delle spese pubbliche non sono punto soggetti al voto annuale del Parlamento, e non figurano in bilancio che per ragione d'ordine e per ricordo. Dev'essere la stessa cosa in Francia. A che serve assoggettare al voto annuale il debito pubblico, il trattamento dei membri del Clero, della Magistratura, dell'Amministrazione, la paga dell'Esercito e dell'Armata, ec., ec.? Ciascuna di queste cose deve, senza dubbio, essere regolata da una legge, e ciascuna legge deve rimanere revocabile e riformabile; ma fino a che una tal legge non è revocata nè riformata, la spesa ch'essa regola deve esser tenuta per obbligatoria; la sorte dei servizii necessarii ed il contratto implicito fra lo Stato ed i suoi ufficiali non devono essere punto esposti alla fortuna di un voto inconsiderato, dato, forse, in un momento di malumore e di capriccio.

Dividendo, al contrario, il bilancio, ovvero, per parlare più esattamente, proponendo all'apertura della Sessione due bilanci distinti: un bilancio d'*ordine*, ove sarebbero riproposte, di anno in anno, le spese *necessarie*, le spese regolate da leggi *permanenti;* un bilancio reale, ove sarebbero proposte le spese di forza maggiore, variabili, annue per natura o per determinazione; non solo si scorcerebbe della metà il lavoro

delle Commissioni, e le discussioni dell'Assemblea; non solo rassoderebbe il credito pubblico e la generale fiducia, recando *in tutti i servizii essenziali il carattere di stabilità, e procurando a tutti quelli che esercitano ufficii pubblici una sicurezza sconosciuta fin qui;* non solo scemerebbe d'assai questa onnipotenza finanziaria della Camera dei Rappresentanti, che altro non è se non un abuso che non puossi evitare, ma renderebbe la vera disputa, sulle varie questioni, più profonda, più reale, più efficace, con grande vantaggio di tutti gl' interessi legittimi. Non verrebbe per questo menomata la Camera dei Rappresentanti, la quale vi guadagnerebbe di reputazione più di quant' essa non potrebbe perdere di potere.

Lo stesso sarebbe, e con miglior ragione, del bilancio dell' entrata.

Nulla è più assurdo e più pericoloso che di rimettere, ogni anno, in questione, fosse pur virtualmente, tutto il sistema d'imposte, la loro natura, il loro reparto, dell' una la quotità, dell' altra il contingente.

Sopra un miliardo e trecento milioni di lire che il Regno Unito percepisce in rendite, un solo articolo, consistente in un dazio sullo zucchero, producendo all' incirca 75 milioni, ha bisogno dell' annuale sanzione della Legislatura. Questo dazio è un aiuto, o supplemento di sussidii che il Parlamento concede, ogni anno, senza difficoltà. Tutte le altre imposte sono permanenti. Può darsi che l' opportunità o la gravità di una contribuzione sia soggetto di una proposta per modificarla o sopprimerla; ma tali quistioni agitansi indipendentemente dal bilancio, d' ordinario prima della sua presentazione, e non esercitano veruna influenza sopra la percezione che continua, d' anno in anno, finchè una legge speciale non disponga altrimenti.

Da circa mezzo secolo che la permanenza delle pubbliche imposizioni è stata acconsentita, il loro prodotto si è riunito in un fondo comune, ossia *consolidato*. Questo fondo è destinato, prima al pagamento del debito iscritto, indi a quello della Lista civile, delle dotazioni, di certe pensioni, poi del personale diplomatico, al trattamento dei magistrati nelle Alte Corti di giustizia, alle spese della zecca. Tutte queste

spese sono permanenti, come le imposte che vi conferiscono, e le stesse come queste esenti dal voto annuale.

Siffatto esempio, praticato da tanto tempo, in un tal paese, merita senza fallo di essere seguito; e, quanto a riserbare una delle imposte, perchè l'obbligo di ottenerne la votazione fosse guarentigia della convocazione annuale delle Camere, si potrebbe scegliere quella che si volesse, nulla sarebbe più indifferente.

IV. Qualche parola infine sopra due o tre punti particolari.

L'indirizzo in risposta al discorso della Corona è, nelle due Camere, di diritto e di convenienza. È naturale ch'esso venga discusso; *è bene che, in questa discussione, la politica generale del Governo sia passata a rassegna,* ma appunto perchè questa discussione non ha oggetto fisso, appunto perchè il campo n'è indefinito, è necessario ch'esso sia limitato dal tempo, non potendo esser tale altrimenti. In Inghilterra è costume, se non regola assoluta, che l'indirizzo debba essere votato nella sera stessa del giorno, in cui il discorso del Trono fu proferito. Non si dà luogo alla nomina di veruna Commissione; è un membro, e d'ordinario un esordiente, che propone l'indirizzo, dopo di essersi inteso, senza dubbio, co'suoi amici politici, ma per fatto suo individuale; e non potendo la discussione differirsi troppo da un giorno all'altro, l'ora avanzandosi ne affretta il termine. Ognuno lo sa e vi si attiene. Per lo più l'indirizzo è votato all'unanimità; *allorchè havvi luogo a divisione, si ha gran cura di non chiederla che sopra un emendamento unico, punto principale dove viene a concentrarsi la disputa.*

Tutto ciò è saggio, pratico, e merita di essere imitato.

Il diritto d'interpellanza, altra occasione di disordine e divagazione, deve ugualmente essere regolato. Non deve muoversi interpellanza ai Ministri che con licenza della Camera, la quale, concedendola, deve fissare il giorno e l'ora, di concerto col Ministro.

Ogni interpellanza deve far capo a qualche proposta formale, che cada sotto la competenza della Camera e possa esser messa ai voti.

Nessuna discussione aerea, senza naturale svolgimento, senza conseguenza immediata o prossima di voto.

Ogni progetto di legge deve subire almeno la prova di tre letture.

La prima sul suo principio fondamentale, sull'insieme delle sue disposizioni, e questa deve terminarsi con un voto sulla questione, se s'intende passare a discuterne gli articoli; poichè, se il principio non è ammesso, a che serve?

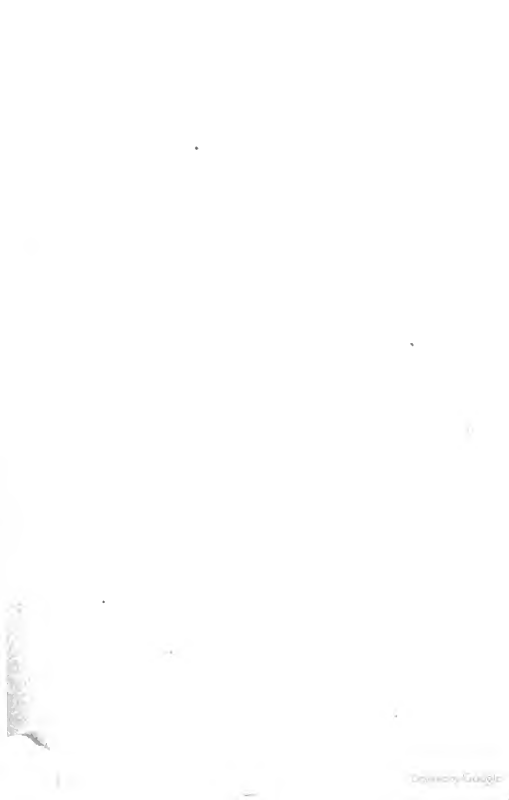
La seconda sugli articoli.

La terza sulla forma definitiva del progetto di legge; poichè chi sa che cosa ne avranno fatto gli emendamenti?

Il semplice buon senso, l'esperienza dell' Inghilterra e degli Stati Uniti provano, senza che sia bisogno d'insistervi, la saviezza di questa regola, e la nostra propria esperienza, l'interminabile confusione delle nostre tornate nelle due Camere, lo provano, se fosse possibile, ancora maggiormente.

Nessuna tribuna, una sala disposta in maniera che ciascuno parlando dal proprio posto venga inteso da tutta l'Assemblea. Una tribuna per gli oratori è fatta per la pubblica piazza, per l'Agora, per il Fòro; è un anacronismo, è uno spauracchio per le menti diritte e semplici, è un teatro pei dottori e declamatori di mestiere.

Parlando dal proprio posto, l'oratore devesi dirigere all'Assemblea nella persona del suo Presidente. Ciò vale assai alla libertà della discussione; dirigendosi al Presidente, si può dire tutto senza offendere; dirigendosi direttamente all'Assemblea, ci si dirige o per amore o per forza al proprio avversario, e presto ci si trova stretto nell'alternativa della reticenza o della personalità.

Infine, nessun discorso scritto. Un'Assemblea non è una Accademia, essa non sa che farsi delle dissertazioni e delle memorie. Quelli che non hanno punto il dono della parola, scrivano opuscoli o articoli di giornali. Parli chi può parlare. Il gran numero, in questo, è più nocivo che utile. Mai il Parlamento inglese non è stato più grande e la Nazione più potente che al tempo, in cui la pleiade dei suoi oratori non ne contava quindici in grado d'essere ascoltati.

STATO DELLE OPINIONI E DEI PARTITI

NEL 1872.

Il Ministero *buon massaio* (come qualificossi da sè nel salire al seggio), al quale toccò di entrare in possesso di Roma e di trasferirvi la Capitale, quali si fossero le virtù private, l'ingegno ed il patriottismo dei suoi componenti, non ebbe le attitudini speciali che si sarebbero desiderate, affinchè il compimento dell'unità nazionale chiudesse definitivamente il periodo della rivoluzione ed inaugurasse il regno incontrastato della giustizia e della libertà. Esso rimase impari all'altezza e vastità della questione che una fortuna singolarmente benigna gli concesse l'onore di risolvere. Imperocchè momenti così solenni nella storia dei popoli, come fu questo, richiedono dai reggitori dello Stato mente ed animo d'un ordine superiore a quello che basti ad un partito che è in maggioranza nel Parlamento per persuaderlo a sorreggere coloro che riconosce per capi. [1]

[1] La dignità dell'uomo libero io l'ho fatta consistere sempre nel dire la verità ai potenti dell'oggi, non a quelli dell'ieri, ad ergere la fronte davanti a chi reggendo lo Stato accenna ad invadere il campo dei diritti dei cittadini. Non ebbi mai vaghezza di calcare col piede il collo neppure dei nemici della libertà, una volta debellati e ridotti all'impotenza di nuocere. Perciò parlo aperto ai trionfatori, quando li vedo al vertice di loro fortuna,

Non si tratta allora del sopravvento d'una certa opinione o d'una certa politica sulle opinioni e sulle politiche rivali; quegli eventi devono essere vittorie dell' intera Nazione e talvolta, come questa, trionfi della civiltà. Al Ministero Lanza-Sella mancò l'imparzialità serena, una vista dall'alto, spregiudicata rispetto al passato e perspicace per entro il futuro, un'equità suprema, quell'umanità pel vinto e, nel vincitore, quella coscienza del proprio diritto e della propria forza, che insieme fanno la magnanimità: in una parola, gli mancò la grandezza.

Essendo l'opera che spettava alla risorta Italia di compiere, il rovescio dell'opera di Costantino, di Carlo Magno, di Napoleone I, ci voleva, mi si conceda l'espressione, una politica *imperiale;* la nostra fu veramente *borghese.* Per essa non ebbe già leale e pieno adempimento il solenne Decreto proclamato dalla nazionale sovranità nel 1861; ma ottenne bensì ogni soddisfazione lo spirito di rancore e la vendicativa passione municipale, che,

e tanto più mi affretto, quanto più ne prevedo prossima la caduta; non incominciando le potestà della terra ad essermi sacre, se non allorchè incominciano a declinare. Più d'una volta in queste carte ho avuto il destro, e non l'ho lasciato mai fuggire, di riconoscere i meriti che sono proprii della classe media, e non sono pochi, nell'iniziativa, nell'incremento, nel compimento dell'impresa di libertà e di unità della patria: mentre il concetto dell'indipendenza appariva meglio incarnato nella Dinastia sabauda e nella Nobiltà militare piemontese. Ma oggi i problemi che la politica italiana ha obbligo di risolvere, sono diversi da quelli, dai quali ci siamo, certo felicemente, talvolta gloriosamente districati: richiedono in primo ordine altre attitudini. Io poi, amo ripeterlo, non considero gl'individui, ma giudico gli atti politici, i quali, ad eccezione di ciò che sia degli uomini di Stato di primissimo valore, sono determinati da correnti di opinioni, e dal carattere generale dei partiti prevalenti. Anche ad intelletti illuminati ed animi nobili, ad ingegni svegliati, a menti rette, a volontà tenaci, come si stimano ed ammirano, per esempio, in un Venosta od un Sella, non è dato tante volte imprimere alla propria politica quell'indirizzo che si confarebbe a ciò che li distingue dai gregarii di partito: ed ai capitani di parte si può molte volte applicare il proverbio: *Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.*

dal 1864, alterava così malignamente il concetto della politica nostra rispetto a Roma. Concedasi, se si vuole, larga venia al parlare ambiguo, al deliberare tentennante, ai peritosi passi e da ultimo agli atti facinorosi, coi quali si procedette fino al 20 settembre: ma chi non aveva saputo entrare che male in Roma, almeno si fosse dall' immeritato buon successo fatto inspirare a salir bene in Campidoglio! [1]

Una politica conscia del proprio diritto e del proprio valore avrebbe condotto la Monarchia nella sua sede dalla *Via Trionfale*. Il Ministero la mise in possesso del conteso e disadatto Quirinale per staggimento d' uscieri. Nel processo della sostituzione del Governo italiano al Pontificio si ebbe raffigurato al vivo il garbo dignitoso e gentile del procuratore d' un usuraio, che escute un debitore moroso e decotto.

Quanto diversa la mia fantasia aveva vagheggiato l' Italia signora di sè, in atto di maestà e di pace, che dichiarasse all' universo la grand' opera di civiltà da essa compiuta!

Ma affinchè la superba immagine si facesse realtà, occorreva che la mente dei nostri reggitori s' inspirasse, anzichè da angusti rispetti di momentanea convenienza d' un partito, da un alto concetto di politica generale, dall' intelligenza suprema e complessiva della profonda rivoluzione compiutasi nel diritto pubblico colla esaltazione della nazionale sovranità e colla separazione defi-

[1] Queste censure non si riferiscono alla condotta militare della spedizione di Roma, nella quale il generale Cadorna fece quanto stava in lui per mitigare le cattive conseguenze d'una politica sbagliata. Tornano a sua lode i biasimi e i dileggi, di cui lo fece segno una certa stampa, la quale sembra avere per dogma che la calunnia e l'oltraggio verso gli avversarii, l'insulto e la persecuzione contro i vinti, la prepotenza nel comando e la villanìa dei modi, siano le virtù che devono illustrare e fare amare la Democrazia.

nitiva della Chiesa e dello Stato, per mezzo dell'abolizione del Potere temporale.

Di fronte al carattere universale della secolare istituzione religiosa che l' Italia trovava in Roma, avea il dovere di dimenticare se stessa, e di rammentare che in quell'ora facevasi l'iniziatrice provvidenziale d'un'èra novella. Per quanto valesse, rispetto alla nostra politica interna, questa estrema sconfitta del partito legittimista, clericale, reazionario, come si voglia chiamare, che cos'era in confronto delle conseguenze che l' abolizione del Potere temporale portava molto di là dai confini d' Italia e ben oltre la presente generazione? Imperocchè da ciascuna delle sostanziali mutazioni avvenute nelle attenenze della sovranità civile col Cristianesimo distinguesi principalmente un grande periodo nella storia politica dei popoli.

Io concepivo pertanto che lo stentatamente, curialescamente, empiricamente fatto, a forma di legislazione particolare ed interna, colla *Legge delle guarentigie*, si compiesse con imperiale maestà dalla Monarchia nazionale italiana, quasi per una delegazione che si assumesse di tutto il mondo civile. L'ospitalità larga e sicura che l'Italia avesse senza restrizioni mostrato di mantenere ed assicurare al Supremo Pontificato cattolico, era titolo sufficiente ad avocare a sè quel mandato sovrano.

Non dubito che l' esecuzione a questo modo, piena, larga, generosa, del solenne impegno dettato nel 1861 dal conte di Cavour ed acclamato dal Parlamento, non dubito, dico, che avrebbe ottenuto il plauso di tutte le Potenze, certo il loro consenso. Nè era da prevedersi che alcuna seria opposizione incontrasse il Governo nelle Camere italiane, le quali non avrebbero potuto disapprovarlo senza disdire reiterate e solennissime dichiarazioni.

Chi è che non veda gl' incalcolabili vantaggi del terminare questioni, per le quali si alimenta un funesto antagonismo tra le credenze religiose e i patriottici affetti?

Poichè questo dà esca ai partiti eccessivi ed agli spiriti torbidi di commuovere continuamente il paese; allontana dall' attività legale e feconda della vita pubblica un numero ragguardevolissimo di onesti e quieti cittadini, alla cui mitezza d' animo ed alle cui convinzioni e sentimenti religiosi ripugna mescolarsi nella lotta colle istituzioni cattoliche. Sarebbero state troncate del pari tutte le speranze di protezione straniera, che la fazione mondana della Corte pontificia accarezza; e tolti i pretesti e le occasioni alle straniere Potenze d' ingerirsi nelle cose nostre. Sotto questo aspetto non dubito di asserire che soltanto colla piena applicazione del principio di libertà, quando l' esercizio del culto cattolico non godrà privilegii, ma non patirà nemmeno veruna eccezione odiosa dal diritto comune, il sistema rappresentativo opererà davvero regolarmente in Italia.

L' impotenza della *Mediocrazia* imperante fu dimostrata dalla sterilità delle ultime Sessioni. Fra tante riforme richieste da molto tempo, parecchie riconosciute universalmente necessarie, alcuna anzi urgente, di nessuna ha potuto venire a capo il Parlamento, nemmeno d' una legge forestale! Il ministro Ricotti, egli è vero, ha fatto approvare le sue leggi sul riordinamento militare: ma per ora, che si sia disfatto l' esercito che si aveva, è certo; se si sia creato il nuovo, a giudizio di molti rimane un dubbio. Il Potere esecutivo è tenuto in iscacco dal malandrinaggio; l' opera dei suoi agenti è lenta, irregolare, discorde, inefficace. Persino i Tribunali hanno perduto autorità e credito; perchè l' onesto e tranquillo cittadino dalla giustizia dei magistrati si sente mal tutelate vita e

sostanze dagli attentati dei malviventi; e non preservati i suoi diritti dall'arbitrio degli ufficiali pubblici e dalla rapacità del Fisco. Cotal fiacchezza della vita politica colpisce tanto più l' osservatore per via del confronto colla vita industriale, la quale è affatto indipendente dal Governo e procede dall' operosità privata. Ricorrono al pensiero le riflessioni del Tocqueville sullo stato della società francese dopo il 1830:

« Nel nostro paese, almeno per ora, tutto sembra riposto nell' ordine e nella regola. Ad eccezione dell' agricoltura che patisce alquanto, ogni cosa rimanente prospera in guisa maravigliosa; il concetto della stabilità penetra per la prima volta, da cinque anni, nelle menti, e con esso si ridesta la voglia delle imprese. L'attività quasi febbrile, che ci distinse ognora *(questo va pei Francesi, ma non si adatta agl' Italiani)*, trascura la politica ed anela alla prosperità materiale: o io m' inganno, o stiamo per vedere in pochi anni progressi immensi da questa parte. Il Governo sbaglierebbe tuttavia gravemente, se si esagerasse un tale stato di cose: la Nazione ebbe a sopportare aspri travagli; essa gode saporitamente il riposo che alla fin fine le è restituito; ma l' esperienza d' ogni età c' insegna che quel riposo medesimo può tornare a danno di quelli che imperano. Come la stanchezza dei torbidi degli anni passati non si farà più sentire, si vedranno risorgere le passioni politiche, e se, mentre è valido, il Governo non avrà raddoppiato gli accorgimenti e trattato col maggior riguardo tutti i sentimenti della Nazione, lo sorprenderà la burrasca che gli scoppierà improvvisa sul capo. Ma chi governa, si renderà egli conto di tutto ciò? Ne dubito assai. » [1]

E come mai potrebbero le cose correre diversamente

[1] Tocqueville. — *Lettera al sig. Senior, 27 gennaio 1836.*

in Italia? Nell'*esprit bourgeois,* così lo chiamano i Francesi, i concetti positivi soverchiano talmente gli speculativi, ed esso è cotanto inclinato ed assuefatto al calcolo aritmetico e così poco alla induzione psicologica, che tutta quella parte della politica, la quale ha fondamento nelle idee astratte, non desta gli affetti e non s' addice alle attitudini della parte ora prevalente delle classi medie. Tuttociò che non si riduce a dimostrazione matematica, al tanto mi dà tanto, ed al calcolo dell' interesse semplice e composto, lascia sempre i politici di cotesta fatta sospesi nel dubbio; e chi dubita, nè sa risolvere con efficacia, nè fortemente si commuove. Dallo scetticismo nelle idee è facile il declivio nell' indifferenza morale: onde vediamo che nelle società, nelle quali impera la Borghesia, il pensiero dominante è l' utile, e s' inclina a proclamare apertamente essere unico fine sociale la prosperità materiale.

Nonostante che, singolare per numero e per valentia, una eletta di dotti e di letterati, di artisti e di oratori, di filosofi e di politici, mantenesse la sublimità dell' intelletto in mezzo all' universale abbassamento del carattere, la Francia, dopo il 1830, ebbe a sperimentare cotesti che io reputo gli effetti proprii e necessarii della prevalenza esclusiva della classe mezzana. Io vedo anche questa volta l' Italia (la quale, checchè ne dicano i nuovi tedescheggianti, ha davvero colla sua vicina d' oltralpe tutte le affinità di schiatta) applicare fatalmente la famosa teoria dei *Ricorsi* del Vico. Non piena tuttavia la somiglianza, perchè ahi! quanto picciolo stuolo in Italia serba fede alle Muse, siano esse amene, siano austere, e qual ressa ai templi di Mercurio ed agli altari di Pluto! E qui un' altra volta avvalorinsi i pronostici che sembrassero capricciosamente tinti di fosco, colla sentenza di un

uomo che nell' amore della libertà non fu e non potrà essere superato.

« Non a voi, mio caro Mill, m'occorre dire che la più grave malattia, dalla quale possa essere minacciato un popolo organizzato a guisa del nostro, è lo sfacelo progressivo dei costumi, l'avvilimento dell'ingegno, *la mediocrità delle inclinazioni*; da questa parte sono i maggiori pericoli nell'avvenire. Non ad una nazione costituita a Democrazia, come la nostra, e nella quale sventuratamente i vizii ingeniti della schiatta si accordano coi vizii proprii dello stato sociale; non ad una tal nazione si deve facilitare il vezzo di sacrificare la grandezza al riposo, gli affari grossi ai minuti; non ad una tal nazione è salutare il persuaderla che della diminuzione dell'importanza politica, morale, intellettuale, si possa consolare costruendo strade ferrate, e coll'incremento in seno alla quiete, a qualunque prezzo la quiete si ottenga, della prosperità materiale dei privati. »[1]

Che una classe ed un partito, fatti dalla loro operosità, dagli errori o dalla astensione dei competitori, e dal processo naturale e logico della rivoluzione, padroni poco meno che assoluti del campo, lavorino a diminuzione della propria signoria o si muovano a ritroso della propria indole, non è da aspettarsi. Essi sono fatalmente trascinati a stravincere ancora una volta, a posporre qualunque quistione di riforma, per quanto utile ed urgente, ed a consumare l' ultimo sforzo della loro politica a fare una *Legge sulle Corporazioni*, ed a farla cattiva. Essi la faranno cattiva, perchè sono tanto scettici e tanto materialisti da non aver fede nel vigore dei principii di libertà e di giustizia, ed i loro avversarii, atterrati

[1] TOCQUEVILLE. — *Lettera al sig. John Stuart Mill*, 28 marzo 1841.

come sono, lor fanno paura. Chi spera di spegnerli addirittura, e chi s' immagina che la Santa Sede sia costretta ad abbandonare l' Italia e con essa sparisca il solo elemento di resistenza al loro imperio.

Giudicando in questa guisa lo stato nostro, io non potrei partecipare nè alle speculazioni ingenue di coloro che, come l' onorevole Guerzoni, per esempio, vagheggiano una specie di generazione spontanea di nuovi partiti nel seno della Camera odierna, nè alle illusioni di chi, come l' egregio professore Sbarbaro, confida nell' efficacia di qualche tentativo individuale per mutare di sana pianta l' indirizzo presente della nostra politica.

Cosicchè a compiere il giro di considerazioni che mi ero dato ad esporre nelle *Lettere sul Problema sociale*, io giudico che tornino acconce le osservazioni da me fatte intorno all' opuscolo dell' onorevole Deputato, e la risposta all' egregio Professore, il quale volle sapere in che conto tenessi i tentativi di ricostituzione di un partito.... come denominarlo?... già i nati-morti non si battezzano.

I.

Come si formano i partiti, a proposito di un opuscolo dell'onorevole deputato Guerzoni.[1]

L'onorevole Guerzoni tratta, in un suo recente opuscolo, della necessità e del modo di ricostituire i partiti in Italia. Non credo che questa sia opera di volontà e d'accorgimento, ma bensì dello storico svolgimento delle politiche istituzioni.

Allorchè la legislazione di un paese opprime un grande e legittimo interesse, offende un diritto naturale di molti cittadini, od impedisce un progresso di civiltà, pel quale la nazione o una notevole sua parte sia matura, sorge per forza di natura, prima, l'opinione, poi il partito delle riforme. E per contrapposto si raggruppano i pareri e gl'interessi che le contrastano. Talvolta la convenienza o la necessità delle riforme sono così universalmente sentite, che i partiti non hanno ragione di distinguersi se non pel modo diverso, col quale credono più giusto, più agevole, più opportuno compirle.

Esempio di questa seconda maniera di politiche divisioni l'abbiamo avuto nell'impresa della indipendenza e nazionalità d'Italia, per la quale gareggiarono la scuola diplomatica, incarnata nel Gioberti, nel D'Azeglio, nel

[1] Dalla *Rivista Universale*, fascicolo dell'aprile 1872.

Cavour, e quella rivoluzionaria del Mazzini e del Garibaldi.

Oggidì v' hanno forse riforme richieste da un grande interesse offeso, da un diritto impedito, o dalla maturità del paese? — Certo che sì. — Ma una singolarità, che non si spiega se non con una certa sagacità d' indagini nella storia della nostra rivoluzione, appena compiuta ieri, vuole che i moltissimi bisognosi e desiderosi di quelle riforme rimangano tuttora fuori dell' orbita costituzionale. Invece non predominano, esclusivamente o quasi, nei poteri costituiti, e non vogliono nè sanno guari adoprare i mezzi della libertà, se non le opinioni e gl' interessi che dallo stato presente patiscono poco o nessun danno e godono vantaggi maggiori.

Questa singolarità, lo spero, lo auguro di tutto cuore, lo credo fermamente, cesserà presto: ma, finchè dura, la costituzione dei partiti potrà formare argomento d'una più o men dotta esercitazione accademica, starei per dire una distribuzione di parti in commedia; ma non sarà cosa seria, nè avrà effetto di raddrizzare e rinvigorire la vita pubblica in Italia.

A proposito, appunto, della conchiusione dell'opuscolo dell'onorevole Guerzoni, che vuole si creino i partiti sulla questione delle attenenze tra la Chiesa e lo Stato, argutamente osservava il *Fanfulla* « che manca » un elemento — il partito che vuole la Chiesa, il par» tito che ci crede, che non è piccolo — e che se ne » sta a casa e non si mischia ne' negozii dello Stato.

» Quella della Chiesa e lo Stato è una partita al » *Whist* che non si può giocare col *morto*. »

Ed il *Panaro*, confrontando quello scritto con una mia lettera sullo stesso argomento, diceva:

« La conclusione che si può trarre da tutto ciò è,

» che per ora non c'è nulla a sperare in un migliora-
» mento del nostro parlamentarismo.

» La questione infatti che, secondo l'onorevole
» Guerzoni, dovrebb' essere il programma di una nuova
» maggioranza, potrebbe essere l'occasione di un rim-
» pasto di parti politiche, se gl' interessati maggiori,
» ossia i Cattolici, ne facessero un argomento di agita-
» zione e si adoprassero per ottenere colle vie costitu-
» zionali il riconoscimento delle loro pretese. Ma invece
» i Cattolici sono intesi a rimpiangere le proprie pre-
» potenze passate, i privilegi perduti, e non sappiamo
» davvero vedere come il têma della libertà della Chie-
» sa, macinato a mo' di disputa accademica in quel ci-
» breo d'indifferenti, di volteriani, di liberi pensatori,
» di cattolici riformisti, che è la grande maggioranza
» della Camera attuale, potrebbe avere la virtù di can-
» giare le forze rispettive, i metodi, l'efficacia dei par-
» titi alla Camera. »

Non di quelli soltanto che vengono designati col nome di Cattolici, ma d'altri molti si può dire che la loro astensione impedisce le lotte feconde della politica, e lascia libero il campo alle sterili gare delle ambizioni e delle combriccole.

. . . .

I veri conservatori oggi son quelli che hanno per mezzo del censo elettorale e della regia nomina dei Senatori una prevalenza illimitata ed esclusiva nel Parlamento, e fanno monopolio dell'insegnamento e di tutti gli ufficii pubblici posti nelle loro mani dal sistema burocratico. I liberali, i progressisti siamo noi, che chiediamo separazione della religione dalla politica, libertà d'educazione, libertà d' associazione, libertà di proprietà, auto-governo. La ricostituzione dei partiti s'incomincia

dalle minoranze, non dalle maggioranze: la ricostituzione dei partiti si fa sulle questioni da risolversi domani, non secondo le discrepanze accadute in quelle che si definirono ieri.

Quel gruppo parlamentare conosciuto sotto il nome di terzo partito, di cui l'onorevole Guerzoni ritrae con filiale tenerezza le gesta, nel 1868 si fece campione della riforma amministrativa, al modo, o giù di lì, che un candidato sceglie fra le tèsi più popolari del momento quella, colla quale crede ottenere insieme più facile e più brillante la laurea d'aggregazióne. E difatti il partito, in persona dei suoi capocci, fu ammesso nel collegio dei dottori ministeriali: ma gli studii della Giunta e la lunga discussione della Camera rimasero senza effetto nella legislazione, e la confusione delle idee e delle persone se ne accrebbe, perchè i veri interessati nella questione vi erano rimasti estranei, ed erano del resto insufficientissimamente rappresentati in Parlamento. Dopo gli effetti di cotale esperimento reca qualche meraviglia che l'onorevole Guerzoni ne proponga la rinnovazione alla maggioranza presente sull'argomento delle relazioni tra Chiesa e Stato.

A noi, Cattolici, il Catechismo insegna che « la presunzione di salvarsi senza merito è un peccato contro lo Spirito Santo. » Il mio Catechismo politico registra una colpa analoga dei cittadini di un paese libero, che sperano salvare interessi e convinzioni senza il *merito* di usare per ciò i loro diritti, e d'adempiere i loro doveri.

Sorgono talvolta, egli è vero, nella storia dei popoli uomini di Stato che incarnano in sè il pensiero dei loro tempi, mentre le moltitudini non ne hanno coscienza se non molto incerta e confusa. Così il genio individuale s'impone e supplisce colla propria fecondità e colla propria

energia alla universale fiacchezza. Così la potenza dell'umana natura si manifesta spontanea nella singolarità del pari che nella universalità. Ma vano, per non dir puerile, riuscirà l'artifizio di coloro che si pongono a capo di un movimento politico, non per impulso di convinzioni profonde ed ardenti, non in nome d'interessi, a cui partecipano, ma a modo di causidici che per professione pigliano a trattare le cause altrui.

Non voglio dire che tale sia l'intendimento dell'onorevole Guerzoni; ma null'altro egli potrebbe ottenere dai caporioni satolli o scettici, svogliati od empirici, ai quali chiede un programma, un motto, un'ardita e risoluta iniziativa.

II.

LETTERA AL PROFESSORE PIETRO SBARBARO

sulle riunioni dei Deputati di parte governativa
nelle sale del Palazzo di San Silvestro (Ministero dei lavori pubblici).

Signor Professore stimatissimo,

Dopo l'adunanza in San Silvestro di tutti i Deputati « che non volevano un Ministero Rattazzi » (è l'unico concetto politico, sul quale concordassero davvero), la S. V. m'indirizzava nel *Panaro* una lettera, in cui manifestava il suo giudizio su quell'episodio parlamentare, e chiedeva il mio. Le confesso che, veduta da vicino — io era in quei giorni a Roma — la cosa, a dispetto d'ogni legge di prospettiva, aveva proporzioni assai più piccole che da lontano non apparisse. Lo scopo vero della riunione, quello d'impedire un Ministero Rattazzi, fu ottenuto, benchè, quanto al modo, non con pari soddisfazione di tutti i convenuti. Poichè, se da una parte i Ministri, che avevano convocato la riunione, v'avrebbero desiderato migliori pronostici di saldezza e di durata per sè; dall'altra non pochi avrebbero preferito qualsiasi mezzo di troncare la via del Governo al celebre Statista alessandrino, che non

fosse quello di mantenere in seggio, tal qual è, il Gabinetto Lanza-Sella.

Non so se molti o pochi degli adunati in San Silvestro si proponessero e credessero, come fu scritto nei giornali, che colà fosse per sorgere un partito *liberale-conservatore:* io davvero, in quei luoghi, da quelle persone ed in quei tempi, non lo supposi mai.

Di una politica liberale conservativa in Italia, fra quelli che convennero in San Silvestro, ben pochi aveváno dato segno di farsene un concetto; e due o tre appena avrebbero la volontà di dichiararla, nonchè l' energia di porla in atto. Ma non v' ha ragione di presumere che vi sarebbe meglio disposto il Rattazzi, nè che, se pur fósse, i compagni suoi non gliene togliessero ogni mezzo.

Onde è ovvio che io, liberale-conservatore davvero, non avendo nulla a sperare in pro delle mie opinioni, nè da un Ministero ringagliardito da un appoggio più sicuro e più cordiale della maggioranza San Silvestrina, nè molto meno da quello che nascerebbe da una vittoria dell' Opposizione, m'accontenti della permanenza al governo di coloro che non sono in grado, egli è vero, di far quello che a me pare il meglio, ma neppure di pregiudicare l'avvenire facendo il peggio.

Se non m'inganno, la riunione di San Silvestro non ebbe, non ha e non avrà altro effetto che quello da me fin dal primo momento reputato il solo seriamente voluto ed effettuabile per essa: « impedire un Ministero Rattazzi, mantenendo in seggio il presente. »

A che dunque discorrer dei quello che cotale riunione non ha fatto e non poteva fare?

Ma la S. V. parlava, in fine della rammentata lettera, di gente « che si ritira sul Monte Aventino: che, veggendo il male e la sua origine certa, o s' inchina ai malfattori,

o si abbandona allo sconforto; » e pareva accennasse a coloro, cui aveva fatto appello per scendere in campo a bandiere spiegate in pro delle opinioni liberali-conservative, ed a me in particolare.

A queste incolpazioni non potrei rispondere meglio, che dichiarando in qual modo io intenda che sia dato ora, a chi la pensa come me, di operare.

Non è gran tempo l'Italia si cullava nella sfastidiata, se non splendida, utopia « della politica da *buon massaio.* » Al vedere posposte ancora una volta tutte le questioni che toccano i principii economici, politici e sociali, e la preminenza concessa a nuovi sperimenti di empirismo finanziario, si direbbe che il frastuono degli avvenimenti del 1870 e 1871 non sia bastato a destarla e ricondurla dal sogno alla realtà.

Onde, di cosiffatti « buoni massai » essendovi tuttavia dovizia, non gioverebbe egli all'Italia di educare le crescenti generazioni in modo da trovarvi eziandio dei legislatori e dei politici d'una scuola un po' diversa, per il giorno che l'ambizione nazionale si rialzasse ad un ideale alquanto superiore a quello d'una fattoria, di un'officina, o d'un'associazione con premii a lotto?

Non dico che s'abbia certezza di veder colorito cotal disegno; ma nemmeno v'è ragione di assolutamente disperarne. Ché, del resto, il valore degli uomini e delle idee i galantuomini non giudicano soltanto dal successo; e, per me, dei disinganni non mi meraviglio gran fatto, nè mi sgomento.

A questo punto della mia vita, e colla esperienza che ho della politica, non mi muovo se non per forza d'intima convinzione, e per devozione a ciò che credo la verità. Ma come mai non tener conto dei fatti quotidiani, che consigliano il riserbo e giustificano i dubbii,

di fronte all'impazienza dei più arditi, che si lusingano di mettere, lì per lì, gente insieme, con uno scopo determinato d'azione immediata?

L'onorevole senatore di Schio, Alessandro Rossi, saluti festante l'instaurazione dell'*Industriocrazia*, e si schieri con invidiabile (ma non invidiata) serenità d'animo fra i *quasi soddisfatti* partigiani del ministro Sella! A me, quello che vedo richiama alla memoria l'apostrofe che il Rémusat indirizzava nel 1844 agli ottimisti d'allora:

« L'opposition dans une bonne cause est le meilleur des apprentissages: qui ne l'a point traversé s'en ressentira toujours. Nous avons eu le bonheur d'être pendant de longues années en lutte légitime contre un pouvoir (la Restauration) assez fort pour résister, non pour opprimer; condamnés par là à une excellente discipline, nous avons pu nous façonner à tous les devoirs de la vraie liberté. Pour la jeunesse d'alors la vérité était tout, le calcul peu de chose; *la préoccupation d'un avancement personnel, cette idée fixe qu'on inspire avec tant de soin à la jeunesse bien élevée, était alors une chimère inconnue.*

» La crainte pusillanime d'être appelé téméraire, pour avoir bravé un préjugé, ou niais, pour s'être fié à une idée, était un sentiment qu'on n'eût point compris. On n'avait pas découvert alors que *la tranquillité publique fût tout l'ordre moral des sociétés*. J'ignore ce que l'avenir réserve aux nouvelles générations: puissent-elles ne regretter jamais de n'avoir point passé par les utiles épreuves qui nous ont été imposées! Il leur sera plus difficile de s'élever à ces scrupules de la raison, qui dans les siècles de discussion sont un appui nécessaire à ceux de la conscience.

» *L'industrialisme, qui aujourd'hui s'applique à tout, qui règne jusque dans la vie politique et la vie lit-*

téraire, ne peut guère trouver de contrepoids que la foi dans les idées. La probité privée est d'un médiocre secours, car les intérêts personnels s'accordent trop souvent avec les vertus domestiques. Une politique qui ne s'appuyerait que sur ces vertus-là, peut aisément se corrompre et s'avilir. Le jour où, pour gouverner un pays, on n'en appellerait qu'aux sentiments qui font le bon père de famille, c'en serait fait de la dignité nationale, car c'est aussi une des formes de la décadence que l'honnêteté dans la bassesse. »

Quando a quest' ultime parole avremo sostituito quest'altre: *La probità privata nella mediocrità politica,* avremo ritratto con giustizia ed esattezza la fisonomia dell' Italia parlamentare e governativa.

Non è già che si pretenda troppo da una generazione che ha compiuto la liberazione ed unità nazionale; sradicato d' Italia il despotismo ed effettuato largamente il principio della eguaglianza civile. Ma, altro è il riconoscere tutto il merito delle opere finite, altro è il raffrontare l'attitudine presente di un partito o di una classe di cittadini, colle imprese che da essi richiede, per l' oggi o pel domani, la legge dell' umano progresso. Che, se i benefizii nuovi da procurarsi sono d' indole affatto diversa da quelli dianzi ottenuti, chi oserebbe denigrare gli stessi uomini, perchè non bastano del pari ai futuri ufficii, come adempirono i passati?

Sarebbe riprovevole bensì la presunzione, che in alcuno apparisse, di possedere una dovizia e varietà di attitudini, che appena nei politici più insigni la storia riscontra.

Ma io non saprei sentenziare che di cotal pecca siano veramente imputabili i presenti reggitori dello Stato. Poichè, nè essi si fanno iniziatori di sostanziali riforme, nè impediscono che altri le proponga.

Non vediamo oggi nè opinioni oppresse, nè grandi interessi lesi, nè uso dei diritti costituzionali impedito. [1] Fra i moltissimi che, in grado diverso, sentono con dolore o con dispiacere l'antagonismo, la contrarietà per lo meno, del nuovo Stato colle istituzioni religiose, fra quei moltissimi i più rimpiangono prepotenze infrante e privilegii perduti, anzichè eccezioni odiose a loro carico nel diritto comune.

Nè, per liberarsi da quelle che realmente esistono, a cagion d'esempio, per l'esercizio pei diritti di proprietà, d'associazione e di libero insegnamento, sanno o vogliono i più valersi dei mezzi che la costituzione loro fornisce abbondanti ed efficaci. Nè fra coloro che saprebbero e vorrebbero, come me, adoperare gl'istrumenti del nostro diritto pubblico a fine di libertà e di uguaglianza civile per rispetto alle istituzioni della Chiesa cattolica, nessuno è comparso innanzi al Parlamento ed alla Corona con un séguito tale, non dirò da atteggiarsi da serio pretendente al Governo, ma nemmeno da chiamare in campo i partiti ora prevalenti.

Sì per vizio delle leggi costitutive e della Camera e del Senato, sì per l'ordinamento *accentrativo* e *burocratico* dell'Amministrazione, sì per l'ignoranza e la ritrosia dei moltissimi, cui accennai poc'anzi, sì finalmente per naturale conseguenza dello svolgimento storico della rivoluzione italiana; il fatto sta che la Rappresentanza legale della nazione non rappresenta tampoco con esattezza

[1] Dacchè fu scritta questa lettera, pur troppo manifestasi un accrescimento d'intolleranza contro i clericali, ultra-conservatori e retrivi, che si disposero a concorrere alle elezioni amministrative. È vergogna in un Governo rappresentativo lo sbigottirsi, perchè un partito, sconfitto sempre da 25 anni nei suoi tentativi di resistenza e di rivolta alla volontà nazionale, rientra nel campo legale e null'altro pretende che valersi dei diritti assicurati dallo Statuto a tutti i cittadini.

di proporzioni la condizione delle opinioni nel paese. Conciossiachè, fra le altre anomalie, nello Stato predomini esuberantemente la parte inferiore del ceto medio, nel quale havvi molta indifferenza religiosa e non poca avversione al Cattolicesimo; e sia poco o non sia punto rappresentata tutta quella numerosissima gente che, in alto, per ragionate convinzioni e spirito di conservazione, nel basso, per amore di quiete e per impulso dei sentimenti più naturali all'uomo, non vuole antagonismo tra lo Stato e la Religione.

In questa condizione di cose egli è evidente che, per ora, possiamo sperare ben poco dai poteri costituiti, e dobbiamo indirizzare tutti i nostri sforzi a quegli altri mezzi legali che lo Statuto consente all'iniziativa dei cittadini per propagare le proprie idee, tutelare i proprii interessi e modificare in appresso la composizione ed i pareri del Parlamento e del Governo.

La libertà della stampa, il diritto d'associazione, il diritto di riunione, la libertà di educazione e d'istruzione; ecco le armi che nessuno può levarci di mano, e che non dobbiamo più oltre lasciare irrugginire nell'inerzia.

Un altro ordine di considerazioni ci porta alle conclusioni medesime. Le società moderne, nessuna più forse dell'italiana, sono democratiche, cioè vi prevale il volere, l'interesse, l'istinto del maggior numero. E siccome questo è di quelli che appena son certi dell'esistenza, o sono chiamati tutt'al più ad un benessere materiale assai limitato, a guarentire l'una ed a procurare l'altro quel maggior numero intende e vuole che tutti i mezzi dello Stato sieno rivolti. Il resto gli pare, per così dire, oggetto di lusso: seppure il diffondersi delle dottrine materialiste non lo porti fino ad odiare e schernire tutti gl'interessi morali ed intellettuali.

Le classi agiate e culte sono pertanto ridotte ad un ufficio tutto di difesa di quella parte del patrimonio dell' uman genere che più particolarmente rappresentano, e loro sta più a cuore. Ora tocca a loro d'invocare, contro gli eccessi della sovranità democratica, quella libertà che, non è gran tempo, era la tutela delle classi popolari contro l'arbitrio dei monarchi e le prepotenze delle oligarchie d' ogni sorta.

In nome pertanto della sola libertà si potrà contendere una parte discreta delle proprietà private alla gran rapina del Fisco, e salvare tanto dei diritti e delle facoltà individuali dall' onnipotenza dello Stato che basti a mantenere la cultura scientifica, artistica, letteraria più alta e più fine, ad adempiere in una parola quei fini sociali che l' egoismo del volgo invadente trascura, disprezza od avversa.

Chi vorrebbe negare l' avanzamento grandissimo della civiltà, e le differenze sostanziali tra i Bassi Tempi e l'età moderna, tutte a vantaggio di questa? Nondimeno, se consideriamo l' invadente dominio delle turbe meno culte, più soggette a bisogni bassi e volgari e più avide di materiale benessere, ci si fa ovvio il ricorrere colla mente alla prevalenza della forza nell' invasioni barbariche e negli ordini feudali. Or bene, l' ufficio tutelare, esercitato allora dal Cristianesimo, dalla Chiesa, a difesa della coscienza, dell' intelletto, del senso estetico, dell' anima umana, in una parola, incombe adesso a tutte le classi agiate, a tutti gli uomini di più fine ed alta cultura, per preservare dal decadimento il retaggio morale ed intellettuale dell' uman genere.

Sventuratamente, finchè dura la profonda ed aspra separazione tra il Cristianesimo, nella forma che è propria delle stirpi latine, il Cattolicesimo, e tanta parte

della scienza umana, a segno che ciascuno, pur di danneggiare l'avversario, scenda a vergognose alleanze col comune nemico e blandisca le passioni della moltitudine ignorante e rozza, il desiderio che io esprimo è ben poco confortato dalla speranza.

Occorre appena formulare le conclusioni pratiche di questo duplice ordine di considerazioni. Dacchè risulti abbastanza chiaro il mio parere favorevole a qualsiasi impresa di propaganda delle nostre dottrine, che stia entro i limiti del legittimo esercizio dei diritti guarentiti dallo Statuto: mentre per nessuna delle riforme legislative e politiche da me vagheggiate, nè ho fiducia nell'attitudine dei poteri costituiti, tali e quali son oggi composti, nè m'illudo d'un prospero successo in tentativi che venissero fatti nel presente Parlamento.

Rimango dunque indifferente al rimescolarsi delle frazioni parlamentari, non senza meraviglia, nè senza rammarico della mancanza o della mediocrità di carattere politico in coloro che prevalgono, della fiacchezza e della imprevidenza universale.

Nelle vicende della politica l'impreveduto ha tanta parte, che potrebbe pararsi innanzi a noi qualche occasione propizia di operare eziandio nel Parlamento; e coloro che vi seggono, devono essere sempre pronti a valersene. Ma sull'imprevedibile e sul caso non si possono fissare norme di condotta.

Perciò ho discorso soltanto del da farsi in circostanze note, e dove, fin d'oggi, l'operare dipende dal nostro volere.

Le piaccia, signor Professore pregiatissimo, gradire l'atto della mia particolarissima stima, ec

CONCLUSIONE.

IL PROBLEMA DEMOCRATICO,

LE DIFFICOLTÀ ED I MEZZI DI RISOLVERLO.

« Attaquez avec courage tous les problèmes de l'avenir des
» sociétés. Faites-vous dans celle où le sort vous a placés une place
» indépendante des événements, en pénétrant avec intelligence
» et avec sympathie dans les sentiments qui l'animent et dans les
» pensées qui la guident, en formant avec elle ces liens de solidarité
» morale sans lesquels tous les avantages de l'éducation et de la
» fortune excitent l'envie et ne donnent pas l'influence. Contemplez
» en un mot la Démocratie, puisqu'on appelle ainsi la civilisation
» moderne, en songeant que vous devez y vivre, qu'elle est l'affaire
» de tout le monde, et que ses destins sont les vôtres. »

RÉMUSAT.

« Affrontate coraggiosamente tutti i problemi dell'avvenire
» delle società. In quella, in cui la sorte vi ha posti, fatevi un luogo
» indipendente dagli eventi, penetrando con intelligenza e simpatia
» nei sentimenti che l'animano e nei pensieri che la guidano, for-
» mando con essa quei vincoli di morale comunanza, senza i quali
» tutti i beni dell'educazione e della fortuna destano l'invidia e non
» danno l'autorità. Insomma contemplate la Democrazia, poichè si
» chiama così la civiltà moderna, pensando che voi dovete vivervi,
» ch'essa è affare di tutti, e che i suoi destini sono i vostri. »

I.

Il Problema.

Abbiamo con tanta franchezza e persistenza affermato la nostra fede nella legge morale, eterna ed immutabile perchè divina, da non incorrere in sospetto di empirismo, asserendo che l'essere del suo tempo e del suo paese è il primo, l'impreteribile precetto di ognuno che si proponga di partecipare con utile della patria e con sua riputazione alla vita pubblica. Avvegnachè la politica sia più che altro una scienza di applicazione, un'arte strategica, che, pur movendo da principii determinati a fini razionali, non isfuggirà mai all'imperio delle condizioni di fatto, framezzo alle quali deve operare. Il suo scopo essenziale è di tutelare nella vita sociale la libertà, che è la legge della natura umana, allontanando, per quanto è possibile, le cause e le occasioni di conflitto, e somministrando ai Consorzii civili quelle forme di governo meglio appropriate a ciascuno per impedire o reprimere le violenze, ed agevolare il progresso in ogni sorta di cultura e nella pratica della giustizia.

In cotal senso disse il Royer-Collard: « I Governi sono guarentigie; questo è il solo titolo per valutarli. »[1]

Ma, quasi fosse troppo umile, questo è per l'oppo-

[1] *Discorso sulla eredità dei Pari.*

sto l'ufficio, di cui le potestà pubbliche mostraronsi meno gelose. A dir vero, i popoli secondarono la superbia dei loro signori con una arrendevolezza che non si potrebbe spiegare, se la storia non facesse testimonianza di tutti gli artifizii adoperati per confondere insieme la religione e la politica ed attribuire ai dominatori del mondo, ora l'origine divina, ora il mandato espresso della Provvidenza. L'idea di Principato che non esista di per se stesso, ma soltanto quale necessaria conseguenza del consorzio civile, e sia nulla più che il supremo ufficio sociale; la massima: « essere il Re fatto pel popolo, non il popolo pel Re; » il concetto di contratto bilaterale tra sovrano e nazione, balenarono alle menti elette di alcuni filosofi in tutte le età; ma è relativamente recentissima la loro diffusione nelle moltitudini.

Coll'offuscarsi delle credenze religiose si affievolirono certi sentimenti di ossequio e di obbedienza, che non erano se non il riverbero di quelle. La perpetua delusione d'ogni speranza riposta nella sapienza e magnanimità dei Principati, il vederli crescere di potenza e di fasto, l'averli pure coadiuvati ad opprimere i rivali ed abbassare i magnati, che davano ombra al loro arbitrio, senza ottenere per se nè adeguati benefizii nè sollievo ai patimenti, destarono nella plebe cupi rancori, ai quali non mancava, perchè divampassero, se non l'esperimento fortunato di quanto valga la volontà e la forza del numero. L'esperimento fu fatto dalla Rivoluzione francese. A quella data si deve far risalire l'esaltazione della Democrazia in Europa.

Siccome l'uguaglianza de' diritti — ciò intendiamo per Democrazia — è la giustizia, ha la potenza irresistibile del vero nel mondo intellettuale; mentre l'utile delle moltitudini, che le è indivisibilmente le-

gato, mette in servizio di essa la forza materiale: perciò l'avvenire le appartiene. Delle antiche istituzioni, quelle sole dureranno che col principio dell' uguaglianza non contrastino, e quelle pubbliche potestà che saranno vivificate e trasformate dagli spiriti popolari. Le altre, se non si faranno spengere tentando l' aperta ribellione al fato, consumeranno più o meno lentamente la vita che loro rimane, ma sono condannate a cadere. Ancorchè queste verità splendano senza velo alla nostra mente, non istentiamo ad intendere le contrarie illusioni perduranti. Bastano ad alimentarle, bastano in tanti animi eletti a tener vivo l'affetto per gli ordini antichi la gratitudine pei servizii da essi resi e l' ammirazione per le opere gloriose da essi compiute: gratitudine ed ammirazione, cui teniamo per certi rispetti a debito ed onore di partecipare. Il sentimento che noi proviamo, essendo dall' età nostra destinati ad assistere a questa trasmissione d' imperio, se così è lecito chiamarla, non è senza somiglianza colla condizione d' animo di quello che dall' amorevole fiducia d' un vecchio amico e compagno di gioventù sia prescelto ad eseguire gli ultimi voleri di lui, ed a consegnarne il patrimonio avito nelle mani di un degno erede, veduto crescere da lunghi anni baldo ed ardimentoso. Le liete speranze, i serii presentimenti per l' avvenire si contemperano coi ricordi in un mesti e soavi del passato. E, per valerci del medesimo paragone, chi non intende l'avversione che desterebbe nel fiduciario l' invidiosa pretesa d' un collaterale, di spossessare il chiamato? Sotto tale aspetto ci si affaccia quell' empirico e bastardo sistema, parodìa dell'aristocratico e frode del democratico, che s' intitola il Governo della Borghesia. Ancorchè tentata in congiunture singolarmente favorevoli, tanto per rispetto alla qualità delle persone,

quanto alla condizione delle cose, la prova della Francia non è stata abbastanza felice da consigliare noi a prolungarne l' esperimento.

Quando il Terzo Stato rivendicò il suo diritto, egli era un corpo ed un'anima, nessuno avrebbe potuto con maggiore verità dire di sè: « Mi chiamo Legione! » Perchè scinderlo il giorno dopo la lotta e defraudare dei frutti della vittoria il maggior numero dei combattenti? E sono coloro stessi che in nome della ragione hanno fatto cadere tutti i privilegii, infranto tutti i prestigii, svelato la falsità di tutte le finzioni onde carpirono già autorità e potenza le antiche signorie; sono costoro gli stessi che pretendono assoggettare il senso comune ad una nuova forma di privilegio e di aristocrazia, poggiata su che? sopra una quota di censo arbitrariamente determinata. Quaranta lire d' imposta fanno un cittadino: con trentanove lire e mezzo si rimane un suddito! Questa non è Democrazia; è Aristocrazia in ribasso.

Non sapremmo, del resto, immaginare impresa più vana che il voler istituire un Governo in opposizione allo stato sociale, nel quale deve vivere ed operare. Ora che la società italiana siasi fatta prettamente democratica, altri, non noi, può rimpiangere, nessuno può da senno negare.

Non importa ad una politica che sia operativa, e non speculativa, d' indagare quale abbia da essere il miglior sovrano nella migliore delle società concepibili, ma bensì il maggior bene che si può ottenere dal sovrano, che lo stato sociale presente e reale comporta. Questo sovrano è la Nazione; ed è tanto più savio consiglio il chiedergli soltanto quei benefizii che sono proprii della sua natura, quantochè, a differenza dei Governi

a mano a mano esautorati, non è il caso d'intimorirlo e di costringerlo per mezzo del « ricorso al popolo. »

Se si stésse agli esempii dei predecessori; se si badasse alle massime sì di coloro che gli predicarono la sottomissione e sì di coloro che lo stimolarono a vendicarsi in libertà; se si désse causa vinta alle dottrine filosofiche, politiche e sociali invadenti da molto tempo; tutto concorrerebbe ad esaltare il nuovo sovrano nel colmo di presunzione della propria infallibilità ed onnipotenza. Qual mai speranza di fargli intendere i giusti limiti della sovranità? Non si attribuiva essa poco meno che sconfinata a coloro che la tennero prima di lui? Perchè sarà menomata in lui la sovranità, quando gli si mostrava gigante, mentre la esercitavano quei medesimi che, non sempre senza qualche parte di ragione, furon fatti segno ai suoi odii come usurpatori?

Mentre per secoli il principato d'uno o di pochi si finse, e fu creduto universalmente, come avente origine, diritti, interessi, fini suoi proprii, indipendenti e non di rado opposti a quelli della società ch'egli era chiamato a reggere; riesciremo noi a spogliare delle stesse presunzioni il nascente principato del maggior numero?

Quando (per non risalire tutta la scala dei tempi sino alle Signorie egiziache od assire) il popolo ha visto pagare con la sua servitù e la sua miseria l'orgoglio, il fasto, l'ambizione, gl'interessi dinastici di un Luigi XIV o di un Napoleone I; non è egli follia lo sperare che, giunta la sua volta di essere il padrone, non sacrificherà alle voglie ed ai bisogni delle moltitudini tutti i vantaggi d'una cultura più gentile e più alta, cui il maggior numero non partecipa?

Finalmente la storia mostra i re, i maggiorenti,

non appena recatosi in mano l' impero, diventare insofferenti d' ogni supremazia, fosse pure morale e divina, indifferenti o ribelli alla giustizia, avidi di ricchezza e di godimenti materiali senza ritegno e senza temperanza. La stessa Borghesia, al popolo più vicina e con lui accomunatasi per abbattere tutte le antiche potestà, prima, si era adoperata colle dottrine sensualiste ed atee a scalzare ogni idea di dovere, ad offuscare il sentimento della responsabilità morale; poi, ottenuto ch' essa ebbe il sopravvento, svelossi, non instauratrice delle virtù antiche, ma emula dei vizii delle rivali esautorate. Or bene, qual mai sarà l'argine delle irrompenti plebi, cui sono di scusa almeno i diuturni patimenti, gli altrui esempii, la scarsa cultura, la più scarsa educazione, e le arti seduttrici, colle quali furono lusingate e pervertite?

Di fronte ad incertezze così paurose, qual maraviglia che la ragione vacilli nelle menti più risolute, ed i più coraggiosi chiedano a se medesimi, se ogni prova di infondere lo spirito di giustizia nel nuovo signore non abbia a tornare vana, se le società moderne non sieno fatalmente dannate ad un' altra, e questa volta irrefrenabile, tirannìa?

« Questo problema fu ingegnosamente paragonato all' enigma della Sfinge. Il secolo che va scorrendo ha qualche cosa della bellezza e della crudeltà di quel mostro maraviglioso e terribile, che minacciava Edipo col suo fatale segreto. « Indovina o muori! » Tale è l'alternativa che esso sembra significare ai Governi che pretendono durare ed a quelli che sorgono. E, sebbene gli eventi talvolta ce ne distraggano o ce ne liberino, la debolezza e l' irriflessione sole possono spiegare come avvenga che ogni mente seria, dirò quasi, ogni anima

di buon cittadino si occupi d' altro che di questa formidabile questione. Il silenzio non la sopprime; i fatti la differiscono, e spesso, differendola, l'aggravano: ma, la si sfugga o si tema, non si renderà meno urgente o meno pericolosa: un egoismo che appena è scusabile nella vecchiaia può solo tranquillarsi dichiarandola insolubile. »[1]

Il Royer-Collard, fin dai tempi della Restaurazione, aveva confessato l'esaltazione della Democrazia e riconosciuto in essa il naturale incremento del diritto e della civiltà negli umani consorzii: e fra tante celebri sentenze di quel potente ingegno che la storia ha registrate, primeggiano quelle solenni parole ch' egli proferiva il 22 gennaio 1822:

« Dal canto mio, prendendo, come debbo, la De-
» mocrazia in un senso puramente politico, e come op-
» posta od anche solo paragonata all' Aristocrazia, con-
» vengo che la Democrazia invade la Francia, quale i
» secoli e gli avvenimenti l' hanno fatta.... Le classi me-
» die si sono talmente avvicinate alle superiori, che,
» per risguardare tuttora queste al di sopra delle loro
» teste, toccherebbe a quelle di abbassarsi molto....
» Le classi medie hanno maneggiato i pubblici affari;
» esse non si sentono colpevoli nè di curiosità indiscre-
» ta, nè di temeraria presunzione per volersene occu-
» pare; poichè sanno che quelli sono i loro affari. Ecco
» la nostra Democrazia, quale io la vedo e la concepi-
» sco. Si, essa scorre a pieni rivi in questa bella Fran-

[1] REMUSAT, *Dello spirito di reazione.* — ROYER-COLLARD E TOCQUEVILLE. È ventura, di cui non crederemmo mai essere alteri troppo nè rallegrarci abbastanza, la frequente comunanza di idee col Tocqueville, col Laboulaye, col Rémusat, e ci sembrerebbe il più delle volte vana presunzione il cercare espressioni e formule migliori di quelle adoperate da quei maestri nelle questioni che noi pure imprendemmo a studiare.

» cia, più che mai favorita dal cielo. Altri se ne affligga
» o se ne sdegni; per me, ringrazio la Provvidenza di
» aver chiamato ai benefizii della civiltà un maggior nu-
» mero di sue creature. »

Eppure il Royer-Collard, dice il Rémusat, non poteva liberarsi da un certo timore che non fosse possibile ad un Governo di esistere nell'ordine, od anche di esistere in qualsiasi modo, in seno ad una società democratica: egli salutava con rispetto il principio dell'uguaglianza dei diritti, egli amava tanto la giustizia da vedere con gioia prevalere questo principio nei costumi e nelle leggi; ma quasi subito si spaventava delle sue conseguenze pel Governo, dei suoi pericoli politici. Poco confidando nei compromessi che egli stesso suggeriva per associare l'ordine e la libertà, le vecchie condizioni e le nuove della stabilità, profetava ad ogni istante la rovina di ciò che egli così alacremente s'adoprava ad edificare. Fatti, che egli osservava meglio di chiunque, dichiarava ad un tempo necessarii ed impossibili, e condannava del pari ogni ritorno verso il passato come una chimera, ed ogni fede nell'avvenire come un'utopia. « Io non cono-
» sco, scriveva il Royer-Collard al signor di Barante nel
» 1833, io non conosco l'avvenire, se non che la faccia
» del nostro globo sarà rinnovata, chi comanda obbedirà,
» chi ha dominato servirà più o meno, più presto o più
» tardi; quand'anche io fossi molto più giovine, non vorrei
» aiutare la metamorfosi, nè prenderne la mia parte. »

La nostra generazione è tanto giovine da vedere bell'e compiuta quella predizione; essa non sarà giudicabile per avere costituito la società nella forma democratica, ma bensì le incombe l'ufficio di assicurare l'ordine politico nella Democrazia, nella quale essa è nata e cresciuta. Non già che noi riguardiamo lo stato sociale

presente come un fatto insieme deplorabile ed irreparabile. Tutt' all' opposto: scevri di legami colle antiche istituzioni, innocenti d' ogni complicità nella parte riprovevole, o per lo meno discutibile, delle rivoluzioni che hanno prodotto la metamorfosi guardata ad una con soddisfazione e con trepidanza dal Royer-Collard, di cotal rinnovamento facciamo un titolo dei nostri padri alla nostra ammirazione ed alla nostra riconoscenza. Queste istituzioni sono esse dunque senza difetti accidentali, senza vizii ingeniti, senza pericoli di eccesso e quindi di prevaricazione e di rovina? Mainò! Per dir tutto in breve, la Democrazia, l' uguaglianza dei diritti, la sovranità del popolo non è per la nostra generazione un danno che essa debba subire, od una usurpazione, alla quale si debba ribellare, od un malanno, di cui le convenga guarire; essa è un esplicamento del diritto naturale, un benefizio che si tratta di mantenere nella pienezza dei suoi effetti e di preservare dai vizii che, come ogni cosa umana, porta in se stesso.

Questa volta pure abbiamo la buona ventura di concordare col concetto che esprimeva il Rémusat nel raffrontare colle contraddizioni del Royer-Collard la fede, non presuntuosa certo, ma non per questo meno incrollabile che il Tocqueville aveva in una risoluzione benefica del più grave e più pauroso problema del secolo:

« Senza tentare ciò che il Tocqueville non ha fatto, vorrei pure, non già darne la soluzione, ma almeno ridurne la difficoltà ai suoi veri termini. Non ho sin qui rimpicciolita la questione; ho dimostrato che i più grandi ingegni erano spaventati dalla sua gravità. Non v' è che la temerità, l' ignoranza o la passione che potrebbero disconoscerla; ma tradirei il mio pensiero, se lasciando alle idee quella forma assoluta che loro

prestano volentieri nella discussione gl' ingegni di forte tempra, déssi a supporre che credo la ragione, nella ricerca dell' oroscopo sociale, circondata per ogni parte da impossibilità, e condannata alla disperazione. Si potrà dire quanto male si vorrà della previdenza umana, e minacciarla di tutti i disinganni immaginabili; ma, se il mondo non finisca, l' umanità, cioè la società, non perirà. Quando si dice che essa sta per perire, è un modo di parlare, ed i fiori di rettorica non sono ragioni. Pure, nulla è sì comune come l' ingannarsi; e non solo i grandi scrittori come il Royer-Collard sono ingannati dalla loro propria eloquenza, ma gli animi volgari prendono le metafore alla lettera. Anche in politica taluno può star contento alle parole, *e mangiando sempre bene, morire per metafora*. Per quanto si perseguiti la moderna civiltà con strali satirici, i suoi vantaggi positivi sono molto gustati da quelli che li pongono in dubbio: tali vantaggi passarono nelle loro abitudini a segno da renderli ingrati e disattenti; ma questa civiltà non è perciò meno possente e feconda. Se si considera la società nella sua interezza, cioè nella sorte che essa procura a tutti gl' individui che vi partecipano, non è certo che, nei nove decimi almeno della loro vita, gli uomini in alcun tempo abbiano goduto dei beni che promette lo stato sociale quanto ne godono da quarantacinque anni in qua; la felicità pubblica è certo in progresso in tutta l' Europa. Il mondo non ha visto da lungo tempo turbolenze civili accompagnate da delitti e da mali così odiosi come quelli che macchiarono il regno dei Giacobini. Esso non vide guerre così distruttive e così terribili come quelle che finirono nel 1815.[1] Pure, chi oserebbe sostenere che dal 1789 al 1861, prendendo le cose in complesso, la specie umana sia stata più infelice, più oltraggiata, più oppressa che durante un altro periodo qua-

[1] Il sig. di Rémusat scriveva queste cose nel 1861: qual dolore pel suo cuore di liberale e di patriotta alla smentita parziale che la terribile guerra del 1870 e la orrenda insurrezione della *Comune* nel 1871 gl' inflissero! Ma qual onore e qual virtù eziandio nell' opera di ricostruzione e di rinnovamento della patria in rovina, cui egli dà del pari il senno dell' età più matura e la gagliardia e fermezza nelle idee liberali della sua gioventù!

lunque di settantadue anni nella storia d'Europa, che essi vorranno prendere a confronto? Certo non si mancò nè di cattivi Governi, nè di rivoluzioni, nè di anarchia, nè di dispotismo; e tuttavia il nuovo stato della società, o, se piace più, la civiltà moderna, la quale non sospese il suo corso, temperò o compensò le disgrazie inseparabili da tante lotte e variazioni. L'umanità, checchè si dica, non sente d'essere sul tramonto; ella non arrossisce di sè, e non si lagna della disgrazia di essere nata. Da ciò si vuol concludere una cosa sola, ed è che lo stato più o meno democratico delle società moderne è uno stato, in cui, tutto compensato, il male non prevale. Se dunque si vuol consultare non già questa o quella filosofia politica, non già lo spirito di sistema o di partito, non il ragionamento o la rettorica, ma la volgare esperienza, il sentimento intimo ed involontario, la notorietà pubblica, il senso comune, in una parola, non si studierà il problema politico del secolo con lo spirito inesorabile di malinconia e di misantropia, ma, all'opposto, con una convinzione bell'e fatta sul ben essere sociale in generale, e senz'altra preoccupazione fuorchè il desiderio di aggiungere maggior sicurezza e maggior dignità al godimento dei beni, per così dire, inevitabili, che la civiltà reca naturalmente alle nazioni moderne.

Con questa disposizione di spirito facciamo, dopo i grandi osservatori che citammo, l'esame della Democrazia. Quest'esame è necessariamente comparativo. Nei giudizii più o meno sereni che se ne danno, vi è sempre un tacito confronto tra essa ed una società formata su altre basi. Dimostrando le sue debolezze, i suoi errori, quanto ha di troppo o di troppo poco, uno si forma quasi sempre nell'animo il tipo d'una società tutta classificata, alla quale si attribuiscono tutte le qualità che mancano alla prima. Ma questo tipo esiste? Questa società dov'è, e quando fu? Io approvo quasi tutti i rimproveri che il Royer-Collard rivolge ai suoi contemporanei; ma non potrei seguirlo, quando sembra insinuare che i figli non gli hanno ereditati dai loro padri. Respingo la condanna comparativa. La società democratica ha, lo ammetto, i difetti che le s'imputano; ma non ne segue che gli abbia perchè è democratica, nè che la società aristocratica non ne

avesse di uguali o di più grandi, e neppure che prima di noi vi sia stata una società aristocratica. Se il nuovo Governo deve perire perchè non ha le virtù dell'antico, perchè dunque l'antico, il quale, dicono, le aveva, è caduto? Quando si esamina senza prevenzione, non vi si vede riguardo alla politica, all'interesse sociale, nei costumi, nelle opinioni, nei caratteri, una superiorità scoraggiante pel presente. Un uomo allevato prima del 1789 in una famiglia eccezionale per le credenze e la moralità, e che trova in sè riunite la forza della ragione, la libertà dell'animo, l'indipendenza del carattere, la severità della coscienza, la squisitezza delle inclinazioni e la dignità delle abitudini, un uomo, in una parola, come il Royer-Collard, amava di figurarsi che la società del passato abbondasse di suoi simili, e talvolta pare che lo supponga, mentre d'altra parte riconosce pienamente che essa meritava la sua caduta. Nondimeno, se gli si domandasse dov'ei trova l'esistenza, e soprattutto l'influenza di quegli uomini eletti, negati, dicono, alla società democratica, che cosa risponderebbe egli? Quali sono nel XVII secolo quegli uomini fieri e generosi somiglianti all'Alceste del Molière, quel modello ideale, di cui il Montausier non era che la debole e sbiadita copia? L'abate di Saint-Ciran e l'Arnauld sarebbero, con altre sembianze, di quegli uomini scelti, dei quali si devono invidiare la forza, lo spirito, la virtù: ebbene! essi vissero nella persecuzione o nell'esilio. Il Fénelon aveva nel più alto grado le grandi qualità aristocratiche unite a ingegno anche più raro: la disgrazia, i disinganni, i dispiaceri, ecco che cosa gli toccò. Il Beauvilliers e lo Chevreuse erano uomini onesti, uomini serii e degni: quale fu la loro influenza, ed in che cosa la società si accorse del loro passaggio nel Governo? Il Saint-Simon aveva molto spirito, probità, onore e principii inflessibili: egli visse nell'impotenza, nell'oscurità e nella malinconia. Si potrebbe continuare questa enumerazione: si vedrebbe che coloro, i quali univano ai lineamenti dello spirito e del carattere, che si possono chiamare aristocratici, qualità ed opinioni civiche, non furono il più delle volte se non inutili malcontenti, e, per dir tutto, io sono persuaso che i Fénelon e i Beauvilliers, gli Chevreuse e i Saint-Simon avrebbero rappresentata nella nostra società

democratica una parte maggiore che non fecero nella società del secolo XVII. L'eguaglianza dei diritti, e ciò non ha nulla che faccia maraviglia, pare, promette al merito maggiore influenza ed impero che non il regime dei privilegii. Finalmente, se la società antica era aristocratica, ciò che duro fatica ad ammettere, non si proverebbe facilmente coi fatti che essa fosse provvista di quanto si nega alla nuova: e quando si fosse ben provato (ciò che non è molto difficile) che questa non s'inalza molto, non si sarebbe punto dimostrato che essa fosse decaduta. Ciò può provare soltanto che non è salita in su.[1]

Non si cerchi quindi di adornare il passato per rendere brutto il presente. Troppo facile sarebbe ritorcere contro i sudditi di Luigi XIV o di Luigi XV tutti i rimproveri rivolti ai nostri contemporanei. Non fabbrichiamo un'Aristocrazia di convenzione per immolarle una Democrazia, sebbene mediocre. Questa non merita sicuramente che la si aduli; ma quando le si rimprovera d'essere la Democrazia, si vuole probabilmente far sentire che le si preferisce un altro ordine sociale. E quale allora? Forse l'Aristocrazia di Versailles, quella di Spagna, o quella di Venezia? No, pare. Forse un'Aristocrazia immaginaria? Ciò sarebbe permesso, ma puerile. Si vuole, finalmente, parlare dell'Inghilterra? Vi sarebbero molte cose da dire, e l'Inghilterra non è aristocratica come s'intende: ammetto nondimeno che sia, e dico che il merito della sua Aristocrazia non è già di essere un'Aristocrazia, ma bensì di essere l'Aristocrazia britannica. L'Aristocrazia, essendo altrove tutt'altra cosa, deve necessariamente al carattere nazionale ed alle istituzioni ciò che essa è in Inghilterra.

[1] Tutto questo torna per filo e per segno, se si paragona lo stato presente d'Italia — di cui non siamo certo noi gli ultimi a far severe ed aspre censure — con quello che era sotto gli antichi Governi. Troppo spesso se ne dimenticano i detrattori della nuova Italia una, indipendente e libera, questi *laudatores temporis acti*. Gli autori e gli scrittori della Scuola gesuitica in ispecie, acciecati dalle loro passioni, non s'avvedono che i vizii e gl'inconvenienti più giustamente rimproverati al Governo nuovo scompariscono appena che s'instituisce il confronto colle antiche signorie, e più con quelle da loro maggiormente predilette, la pontificia, la modenese sotto il penultimo Duca e la napoletana.

È dunque un dar troppa importanza alle parole l'adoprar i vocaboli *Aristocrazia* e *Democrazia* come nomi proprii di cose identiche; e quando si adoprano, bisogna abbandonarsi meno alle generalità ed osservare di più i fatti. Bisogna soprattutto guardarsi da asserzioni che implicherebbero il contrario di ciò che si pensa. Il Royer-Collard scrisse in uno dei suoi lavori: « La nostra Borghesia è un corpo molto rispettabile, e che fa bene i suoi affari; ma non le fu dato di governare gli affari pubblici. » Si potrebbe domandare: Chi dunque li governerà? Sarà una Nobiltà? Mille volte no, avrebbe gridato il Royer-Collard. Che vuol dunque dire egli? Eccolo: « Il rimedio, se esiste, io non lo so, o sarebbe peggiore del male. » Così egli non è certo che vi sia un rimedio; il che significa che il giorno può venire, in cui non vi sarà più nè Governo, nè affari pubblici, in altri termini che il mondo finirà, oppure che vi sarà qualche cosa di peggio che tuttociò; e si potrebbe domandare che cosa? Sono, me ne rincresce assai, vane parole.

Io v'insisto, perchè si sentono tutti i giorni piagnoni della società, i quali, con minore autorità di quella dell'uomo illustre che fu maestro a noi tutti, si compiacciono di questa politica da Geremia, e non esito a dire che qui il Tocqueville ha ragione contro il Royer-Collard, e che è nel vero e nel pratico, quando sostiene che bisogna vivere e governare colla Democrazia, cioè colla società com'essa è, e che il problema non può essere insolubile. Infatti è cosa certa che tal non è, poichè la società non isparirà dalla terra. Il tempo produrrà sicuramente una soluzione: solo può darsi che la soluzione non sia la migliore del mondo. Quando ciò fosse, si dovrebbe provarne meno maraviglia che dolore. Se il risultato dello stato democratico delle società dovesse essere un cattivo Governo, non sarebbe questa una gran novità nella storia di Francia.[1]

Ma noi non ci rassegniamo così: noi non ci acconciamo ad una soluzione qualunque, bensì ci vogliamo adoprare ad una soluzione buona. Quando una nazione ha fatto ciò che la Francia cominciò nel 1789, è obbligata dall'onore a riuscire, a darsi

[1] Nè d'Italia tampoco.

un Governo perfezionato, che la ricompensi dei suoi sforzi, e che la compensi delle sue disgrazie. Perchè noi riduciamo entro giusti limiti le inquietudini che il nuovo stato del mondo può ispirare, non consigliamo già una spensierata sicurezza che approvi tutto, che tolleri tutto, che scusi tutto. La Democrazia non è quella mostruosità che scandalizza tante buone anime: ma insomma essa colloca il mondo in una condizione nuova e sconosciuta: l'esperienza manca, o non è sufficiente ad illuminarci sui suoi bisogni, sulle sue lacune, sulle sue difficoltà, sulle sue forze; le applicazioni storiche sono inesatte. L'incontro simultaneo dell'agglomeramento, su di un vasto territorio, d'una popolazione fitta e pigiata e dell'esplicazioni estreme della civiltà, la creazione della grande industria, il bisogno generale della lettura, la rapidità estrema della circolazione e lo stabilimento dell'eguaglianza dei diritti, costituiscono qualche cosa di nuovo e d'inaudito. Questo studio non ha per iscopo che di dimostrare l'importanza delle questioni che un tale stato di cose suscita, e noi comprendiamo benissimo il sentimento, di cui l'*Epistolario* del Tocqueville ha ad ogni pagina l'espressione dolorosa, eloquente, quando, testimone delle debolezze e dei traviamenti della Democrazia, si accusava « d'una grande e profonda tristezza senza rimedio, perchè, sebbene uno ne soffra, non ne vorrebbe tuttavia guarire;... la tristezza che mi è cagionata dalla vista chiara del mio tempo e del mio paese. »

Contrario, qual io sono, al disperare, amo quella tristezza, la capisco, la consiglio; oserei io dire che l'ho anch'io? Essa si concilia benissimo con un energico desiderio di lottare contro il male, e di preparare alla Democrazia una sorte migliore di quella che essa diede sinora alla società in Francia. Dopo *quella specie di stupidità creata nel più degli animi in Francia dal terrore del Socialismo*, nulla io conosco di peggio di quella strana indolenza, con cui le classi che dovrebbero essere illuminate attendono i fatti a venire, senza curarsi di prevederli, nè di regolarli, pronte a ricevere l'incognito dall'imprevisto.

La Democrazia, designando così la parte più democratica della società, è più attiva, se non è più previdente. Se-

condo il giudizio di osservatori molto perspicaci, in seno alle classi più lavoratrici si opera un movimento continuo, il quale, se non si vuol chiamare *progresso*, si risolve però in un sensibile accrescimento di bisogni, di godimenti, di esigenze e di mezzi. Le loro opinioni, i loro sentimenti, i loro costumi, i loro lavori, i loro salarii si modificano. Quando il bene ed il male si mischiassero a proporzioni eguali in questa trasformazione, quando soprattutto il male dominasse, non sarebbe questa una ragione per lasciar seguitare alle cose il loro corso senza osservarlo, senza domandare dove mena; e l'inerzia morale di quanti sono fuori di quella sfera d'azione non si potrebbe giustificare. Farei stupire più di un lettore, se dicessi qual giudice eminente, visitando, or fa qualche anno, una delle nostre grandi città industriali, colpito dal progresso della popolazione operaia, disse agli uomini delle classi medie e conservatrici queste parole severe: « Tutto progredì qui, eccetto voi altri. » È già da gran tempo che la timidezza o la pigrizia ci addormentano sulla sponda di questo fiume che scorre mormorando al nostro fianco. Un tal sonno è ai miei occhi una delle principali cause dei pericoli che noi corremmo da trent'anni in qua. Quell'Aristocrazia inglese, la quale dicono essere così egoista e così altera, è ben diversamente pensosa della condizione morale e materiale delle moltitudini. Non v'è Sessione del Parlamento, la quale non attesti una giusta cura di evitare o di trasformare il Governo della Democrazia, accettando la sua influenza o regolando la sua azione.

Tutto essendo detto sull'importanza della questione, vi sono tre soluzioni che hanno avuto, o che hanno partigiani.

La prima è che, « non essendo apparso tutto il pericolo » se non dopo la demolizione dell'antico regime, ogni reazione » fa indietreggiare il pericolo, e quanto meno essa è limitata, » tanto più è efficace. Tutto ciò che smentisce o ritratta la rivo- » luzione, ristabilisce l'ordine ed assicura la conservazione. »

La seconda soluzione è che « il Potere assoluto, quando » non disfida la Democrazia, e anche reprimendola violente- » mente, sembra rispettare i suoi interessi, le sue vanità e » le sue debolezze, la trova governabile e docile. »

La terza è di « abbandonare la Democrazia a se stessa » e di lasciar che produca le sue volontà ed eserciti le sue » forze come meglio vorrà. »

Di queste tre soluzioni, evidentemente grossolane, nessuna è sicura e definitiva, nessuna è morale, perchè tutte cercano il bene col male. Ognuna, se riuscisse, non avrebbe altro che un effetto temporaneo, giacchè tutto ciò che è assoluto, e quindi estremo, è passeggero. Da questo primo esame sembra risultar chiaramente la necessità d' una soluzione media: « Costituire la Democrazia è un moderarla. »

E come moderarla? domandiamo noi ora.

Primieramente, col dare alla Democrazia coscienza del confine giuridico della sua sovranità.

Secondariamente, col fornire ai diritti dell' individuo ed agl' interessi delle minoranze tutte le leggi e tutte le istituzioni atte a tutelarli di fronte alla volontà del gran numero diventato sovrano.

II.

Le difficoltà ed i mezzi.

Non duriamo fatica a capire il perchè la mente dei più, nell'intento di far argine alla Democrazia, o di correggerne i vizii e scansarne i pericoli, ricorra a rimedii, di cui è facile chiarire l'insufficienza, o tali che, se pure ottenessero l'ambito effetto, riescirebbero peggiori del male. Egli è che, anco tra i pubblicisti, gli schietti liberali sono ben pochi; e meno ancora sono i politici, i quali alla piena convinzione della libertà, come principio, aggiungano la fede viva nel valore pratico dei mezzi che la libertà consente per moderare la Democrazia. Abbiamo pur dianzi notato quanti si trovassero pregiudicati nel voler contendere la legittimità ingenita alla sovranità popolare, od a questa fissare certi limiti. Poichè, quanti non hanno esaltato la sovranità nei re e nei maggiorenti? E, allorchè lo Stato era nelle mani di cotestoro, quanti non ne esageravano la competenza e le attribuzioni a danno dei diritti individuali?

Ma la nostra scuola, la quale insorse del pari contro tutte le legittimità, non considerando i Governi, di qualsiasi forma e di qualsiasi nome, se non come ufficij necessari al servizio degli umani consorzii, non

valutandoli se non per il grado, in cui giovavano all' osservanza della giustizia ed al mantenimento della pace pubblica, la nostra scuola, diciamo, è la sola che non patisca eccezione pregiudiziale, allorchè oppone massime inflessibili alle pretese della sovranità nuova, alla quale non mancano certo nè le adulazioni dei cortigiani, nè le sottigliezze giuridiche dei sofisti.

Ciò non pertanto, nella scienza politica al pari che nelle altre, se è utile, anzi necessario, l' ufficio del critico, riesce bensì arduo ed ingrato: chi lo adempia, a volta a volta acquisterà la gratitudine, e fors' anche grande riputazione dai posteri; ma dai contemporanei deve aspettarsi poca benevolenza, se pur non aspre nimicizie e persecuzioni. Avvegnachè il genere umano, per poco che si discosti dal principio cristiano, il quale contempera mirabilmente i concetti opposti della imperfezione e della perfettibilità, agogni il riposo, e vagheggi tutto che gli apparisca definitivo, assoluto, universale, cioè appunto tutto quanto v' ha d' incompatibile colla sua natura finita, contingente, diversa. Onde tutta la progenie del mistico serpente della sacra leggenda, astrologhi ed alchimisti, sicofanti e demagoghi, trovano nei figli d' Eva e d' Adamo tesori inesauribili d' illusioni e di credulità. A nominare oggidì la *Quadratura del circolo,* il *Moto perpetuo*, l' *Elisire di lunga vita* ed il *Balsamo mirabile*, l' *Elitropia* e la *Pietra filosofale*, un sorriso d' ironia o di compassione increspa ogni labbro. Ciò è vero. Ma si ride dei nomi, non delle cose; poichè la folla, e non quella soltanto degl' ignoranti, del popolino, fa ressa attorno a tutti gli empirici, a tutti i visionarii, a tutti gli utopisti. Gli *Elisiri* si chiamano *Sciroppi*; se non son più *mirabili* i *Balsami*, fanno miracoli le acque o termali o benedette; al-

l'*Elitropia* che rendeva invisibile, contrapponiamo le *Sonnambule* chiaroveggenti ed i portenti dello *Spiritismo: Pietre* non sappiamo in vero se nessuno pretenda spacciarne più; ma di *Carte* arcidegnissime del titolo di *filosofali*, ormai n'è coperto l'universo mondo. Le diffidenze ed i sospetti, le dispettose accoglienze e la tarda giustizia, il volgo continua a serbarli pei modesti e pazienti cultori della scienza, per gli austeri seguaci della ragione e della logica; i quali, spinti dallo zelo per la verità, s'attentano di turbare i sogni beati, di sperdere i seducenti fantasmi, di rivendicare l'uomo alla dignità dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Eppure, quanto all'ordine civile e politico, il ciclo degli sperimenti sembra ormai compiuto; dacchè più in là che TUTTI non si saprebbe andare nell'attribuire il potere sovrano. Onde il giorno si può sperar vicino, nel quale si dia ascolto coloro che da assai tempo giudicarono che si trasferisse invano da questi a quelli l'autorità, ed invano allo Stato si mutasse forma, se dell'una non si raddrizzasse il concetto falsato, e se dell'altro non si determinassero i limiti ed il fine. Ma sono tuttora moltissimi, i quali, al pari di quanto a volta a volta altri si riprometteva un dì dalla Monarchia, dall'Aristocrazia, da un Governo di plebe o da una Dittatura, non riconoscono già nella Democrazia un fatto umano, misto di bene e di male, che tanto valga e tanto duri quanto la sapienza, l'astuzia o la forza degl'individui o delle classi investiti dell'imperio. No, essi riguardano la Democrazia come l'effettuazione assoluta e definitiva d'un tipo ideale di società atto a procurare all'uman genere una felicità perenne, come un complesso d'istituzioni così perfette da sfidare le imperfezioni degli uomini, la varietà infinita della loro natura, la

disuguaglianza delle loro qualità e condizioni, le lòro mancanze e passioni.

S'intende una illusione di tal fatta in coloro, i quali non guardino se non superficialmente alla Democrazia, quale appare la grande e gloriosa Repubblica di là dall'Atlantico o, nell'antico Continente, quella più modesta, ma degna di non minore estimazione, la Confederazione Elvetica. Non è del volgo l'acume e la profondità di giudizio d'un Tocqueville nel vagliare il buono ed il cattivo della società politica ch'egli aveva preso ad osservare, discernendo, con sagacia che aveva del profetico, persino i germi di conseguenze assai remote: ed è facile ad una mediocre e comune levatura lo scambiare per merito intrinseco ed assoluto delle istituzioni ciò che in effetto è relativo alle circostanze di tempo, di costumi e di luogo, a tutti quegli elementi di criterio, in una parola, di cui il Montesquieu teneva conto nel determinare *lo spirito delle leggi*. Reca bensì meraviglia che, di fronte alle tremende lezioni della propria storia, da poco meno di un secolo, i Francesi durino tuttora infatuati di una Democrazia immaginaria, nè si siano fatti persuasi che la prosperità dello Stato non viene dalla prevalenza esclusiva di nessuna parte della nazione, sia pure la più numerosa, e dalla soggezione delle altre. Essa bensì è compagna indivisibile della sicurezza per tutti, fondata nelle leggi, che nessuno è impedito nell'esercizio dei suoi diritti naturali. Questa sicurezza è davvero il migliore effetto che si possa pretendere dal Governo più giusto, più abile, più savio; nè uno Stato, pure ornato di tante virtù, la manterrebbe a lungo se non lo soccorressero i sani costumi e l'operosità perseverante d'ogni classe di cittadini. Ciò nulladimeno alle genti latine l'ottenere un siffatto intento sembra pregio mediocre, ufficio troppo

modesto delle signorie, alle quali i capricci della fortuna ed i loro le assoggettano. Esse chiedono a chi le governa il riposo e l'agiatezza: non, badiamo bene, per via indiretta, contentandosi che del riposo e dell'agiatezza il Governo agevoli l'acquisto mantenendo l'ordine pubblico, ma in virtù di un'azione tutta sua propria, senza il loro concorso e quasi a loro dispetto. Ciò che esse vagheggiano, insomma, nello Stato è una *vice-provvidenza*, la quale supplisca a quella fatale mancanza della Provvidenza divina, onde, posto nel libero arbitrio il carattere essenziale dell'umana natura, si scordò di prevenirne ogni mal uso che gli uomini ne facessero, o meglio, di riparare ad ogni danno che da quel mal uso potesse ai popoli derivare.

Se s'indagano attentamente le cause di molte rivoluzioni e della caduta di tanti Stati, si vede che spesso i popoli si disgustano dei Governi che adempiono il loro vero e naturale ufficio, l'osservanza rigorosa della legge, la tutela della pace pubblica. Lieve merito questo, se non soddisfanno alla pretesa, della quale discorrevamo pur ora, nè, lusingando l'inclinazione dei cittadini all'inerzia, contentano gli appetiti della moltitudine. Altre volte i Governi stessi si fanno complici ed istigatori di quelle aberrazioni, accarezzano le passioni volgari, sdegnano o tradiscono il proprio ufficio, presumendo superbamente della loro forza ed abilità. Allora, in luogo di un rispetto insieme affettuoso e valido, essi non ottengono che servilità: questa genera la corruzione, onde viene al primo urto di casi avversi la rovina e lo sfacelo. Non è ella questa la storia compendiata del secondo Impero? Ah! perchè Luigi Napoleone, il quale, i posteri gli renderanno giustizia, voleva sinceramente il bene della patria ed amava il popolo, la Democrazia, quando nel 1849 la Francia si abbandonò nelle sue braccia, scordò egli la profonda

ed inappellabile sentenza del Mirabeau: « *La dictature passe les forces d'un seul, quels que soient son caractère, ses vertus, son talent, son génie?* »[1] Che se il grande iniziatore della Rivoluzione le fosse sopravvissuto, si sarebbe convinto che la Dittatura supera non solo le forze di un uomo, ma pur quelle d'un'Assemblea. Quel che è più, si sarebbe persuaso che il complesso d'istituzioni che si chiama lo Stato, per quanto sapientemente ed ingegnosamente congegnato esso sia, e per quanto appariscano salde le basi, sulle quali si erge, cede allo sforzo e si frange, se tutto il movimento, la condotta, la responsabilità, ne siano commessi ad un partito o ad una classe di cittadini. La prosperità di una società civile è cosa tanto complicata, che vi occorre l'opera indefessa della intera nazione. La separazione delle potestà, la partecipazione di tutti, in qualche grado, agli ufficii della vita pubblica, deve tenersi ormai nè più nè meno che l'applicazione alla politica di un assioma economico, la divisione del lavoro; poichè quando si definisce la Democrazia: l'uguaglianza dei diritti; si sottintende indissolubilmente: l'uguaglianza dei doveri.

Non gioverebbe tuttavia confidarsi che ai ragionamenti un po'metafisici arrivi l'intelletto grosso delle moltitudini, le quali seguono volentieri l'entusiasta che infiamma la fantasia o l'ambizioso che blandisce le passioni; ma hanno presto a noia gli addottrinamenti di filosofi austeri, e diffidano di ciò che non intendono. Le sentenze che con la precisione dei termini e la profondità del pensiero capacitano le menti illuminate, le considerazioni ben dedotte e rigorosamente espresse che s'impongono alla ragione e danno forma e moto alle risolu-

[1] « La Dittatura vince le forze d'un uomo solo, quali che ne siano il carattere, le virtù, l'ingegno, il genio. » *Discorso del 20 febbraio 1790.*

zioni nelle Assemblee politiche, non cattivano tante volte quella parte della pubblica opinione più viva e più feconda di atti che si chiama la popolarità. Qual uomo di giudizio, a cagion d' esempio, non approverà la definizione della libertà data dal Montesquieu: « La libertà » consiste nel poter fare tutto ciò che si deve volere, e » nel non essere costretti a fare ciò che non si deve volere? » Ma la moltitudine non va tanto pel sottile, ed accorre alla voce di colui che le spacci la libertà per il potere di far tutto quello ch' ESSA voglia. Chi si affiderebbe di acquetare un popolo, il giorno appresso ch'egli siasi liberato da dispotica signoria, dicendogli: « Sei sovrano » sì, ma in questo senso, che non sei il possesso di nes» sun signore a guisa di territorio, che appartieni a te » stesso e hai in te per diritto di natura i mezzi di » provvedere alla tua conservazione ed alla tua salvezza, » che per di più il tuo consenso è l'unica base salda del » Governo, e questo non esiste se non per la volontà della » Nazione e pel bene della Nazione. Sei sovrano sì; ma non » basta che una cosa sia la tua volontà, nè che tu sii numero» sissimo nello esprimerla, perchè si trasformi in legge, in » principio di diritto e meriti obbedienza; se non è conforme » alla giustizia, l'imporla che tu facessi sarebbe opera di » violenza. »[1] Un parlare di questa sorta contenterebbe poco una plebe esaltata dai demagoghi, inebbriata della vittoria, alla quale si sia dato ad intendere che Democrazia voglia dire il suo despotismo.

Noi intanto ritorniamo al punto fermo, d'onde prendemmo le mosse: « Per costituire la Democrazia occorre moderarla; » e non sarà moderata, nè più nè meno di qualsiasi altro Stato, se non quando le idee vere di libertà, di sovranità, di uguaglianza, contemperantesi a vi-

[1] Royer-Collard, *Discorso sull'eredità dei Pari.*

cenda, siano penetrate nell'universale, formino, per così dire, il fondo stabile e permanente dell'opinione pubblica. Se quelli non fossero che concetti psicologici, il vederli penetrare nelle moltitudini sarebbe, come abbiamo detto or ora, un'illusione d'utopista, non una previsione da politico. Ma quelle sono assai più idee morali, poichè non sono se non l'applicazione alle relazioni sociali delle medesime leggi, da cui s'informa la coscienza dell'individuo. Le nostre convinzioni ben note pertanto ci ridanno coraggio, poichè ove non arriva la scienza più sublime e più profonda del filosofo, ove non basta l'arte più sottile e la più energica operosità del politico e del legislatore, havvi per infondere e svolgere nelle moltitudini le idee morali un sentimento universale che è connaturato coll'essenza dell'uomo, la Religione. Il primo mezzo pertanto che noi riconosciamo di moderare la Democrazia per costituirla, si è di eliminare ogni antagonismo tra la società civile e la religione esistente.

Il nostro ragionamento, mirando più particolarmente alla Democrazia italiana, s'imbatte nel pregiudizio che la libertà politica e l'uguaglianza civile siano incompatibili colla dottrina cattolica. Confessiamo lealmente che le conseguenze perniciose ed assurde derivate dall'accordo, o meglio, dalla consociazione d'una Scuola teologica, la gesuitica, e di una Scuola politica, la legittimista, del pari erronee e sbagliate, spiegano abbastanza come quel pregiudizio sia cotanto diffuso e così profondamente radicato. Il fare assegnamento in pro della Religione sui mezzi umani e sulla potestà della terra è, ognuno il vede, in aperta contraddizione colla lettera non meno che collo spirito di tutto l'insegnamento del Divino Maestro, il quale disse: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Sentenza confermata dalla storia del Cristianesimo, di cui

furono mirabili i progressi nei tre primi secoli, quando, negli ordini civili, esso raccomandava ai fedeli obbedienza e sudditanza alle sovranità, che pure li opprimevano e perseguitavano. All' opposto, cominciando dal IV secolo, l' esempio di Costantino ebbe frequenti imitatori fra tanti Principi, i quali, sotto pretesto di fervore della fede cristiana e di umile reverenza alle Somme Chiavi, procurarono confondere insieme gl' interessi ed i fini delle due autorità, l' ecclesiastica e la politica. Ebbene, dal IV secolo in poi, gli sforzi della Chiesa per tenersi affezionati Imperatori e Re e trovare in loro sussidii d' ogni sorta nel combattere le eresie e nel mantenere le genti fedeli alla dottrina ortodossa, condussero il più delle volte all' effetto contrario, furono sorgenti d' infiniti guai, dei disinganni più amari, di aspri ed interminati conflitti fra le due potestà, di profondi ed irreparabili scismi. Così degenerarono le discussioni dogmatiche in contese politiche, in guerre civili; onde della Religione si abusò in ogni più indegna guisa, ora per velare o servire le ambizioni e le prepotenze dei Principi, ora per lusingare ed infiammare le più basse e violenti passioni delle turbe. Se tale è l' aspetto degli eventi guardati dal lato che importa alla fede, non è meno deplorabile lo spettacolo che ci presenta la sorte della giustizia e della libertà nei rispetti civili sotto tutti quei Principati che ammantaronsi di religione. Tolte poche eccezioni, come sarebbe di Luigi IX re di Francia, l' ambizione, l' ipocrisia, il fanatismo furono, anzichè la pietà vera, il movente della religiosità apparente dei Monarchi, e nessuna tirannide più crudele, più cupa, più spegnitrice d' ogni lume d' intelletto, più esiziale ad ogni virtù cittadina che il dispotismo d' un Filippo II.

Quante volte non s' è visto la potestà spirituale della

Chiesa o trionfare di poderosi nemici o risorgere dopo terribili prove? Ma ogni qualvolta il Papato si lascia trarre ad invadere il campo della politica, o gl' Istituti religiosi pretendono maneggiare cogli argomenti delle cristiane discipline i destini dei popoli nei mondani rispetti, quelle imprese tornano vane. I Governi che s'informano ai precetti ed ai suggerimenti del Chiericato, rovinano; quelli che professano massime contrarie, sorgono, prosperano, s'assodano.

Nulla di più cristiano che il riconoscere un ordine provvidenziale nelle vicende del genere umano. Ma come spiegare la contraddizione manifesta che vi sarebbe tra una legge provvidenziale, la quale porterebbe la potestà religiosa a mescolarsi nella politica, e l'altra legge parimente provvidenziale (e di questa davvero nessuna è con maggior evidenza confermata dalla storia), che infligge una perpetua disdetta a tutti gli avvedimenti, a tutti i pronostici di quelle medesime religiose potestà nelle vicende degli Stati, e mena al fallimento, alla sconfitta, alla disparizione tutti i poteri sorti sotto i loro auspizii?

La dichiarazione della incompetenza ed inettitudine politica della Chiesa, che emerge inappellabilmente dall' esperienza di XIX secoli, non menoma in nessuna guisa l'autorità che, come cattolici, le riconosciamo nelle materie teologiche. Senza neppur trattare di cose così sostanzialmente diverse fra sè quanto il mondo soprannaturale ed il mondo reale, la rivelazione delle verità astratte ed assolute e le conclusioni tratte dall' osservazione dei fatti materiali; quante volte non dobbiamo noi riconoscere l' ineguaglianza delle attitudini dello spirito umano e, staremmo per dire, l'incompatibilità di umore tra le diverse qualità d' ingegni e di caratteri? Il barone Plana era pur sempre il matematico insigne, uno dei tre o

quattro più dotti astronomi del suo tempo, ancorchè, fatto Senatore del Regno, ove discorresse di politica, dicesse spesso più spropositi che parole. Il patriottismo del Garibaldi ha reso segnalati servizii al suo paese: ciò non toglie che, quando si prova a manifestare i suoi pareri sulla costituzione degli Stati, sulle relazioni internazionali, sul maneggio dei pubblici negozii od anche sulla tattica dei partiti, addimostri la mente molto inferiore all' animo, arieggi al demagogo e cada in errori di giudizio da non trovare più giusto confronto che, agli estremi opposti, nei deviamenti della teologia del *Sillabo* nel campo della politica. Esempio di ben maggiore importanza e paragone ancora più calzante: negheremo noi fede alla sapienza civile della legislazione romana e toglieremo noi autorità e rispetto ai giureconsulti ed al loro *Principe*, Ulpiano, perchè proclamarono in diritto pubblico il principio del più sconfinato dispotismo, la negazione d' ogni libertà: *Quidquid principi placuit, legis habet vigorem?*

Cotali distinzioni, che noi non istentiamo a fare, sono assai difficili pel grosso giudizio del volgo, offuscato e fuorviato com' è dalle astuzie dei partiti e dalle passioni delle sètte. Tanti Papi hanno fatto cattiva politica da non poter recare meraviglia, se siasi generata l' opinione che il Pontificato sia impedimento assoluto a farla buona. Ma il vero è che oggidì, in tanta diversità, per non dire opposizione tra le qualità richieste nel sacerdote e quelle che si addicono al magistrato, vuolsi straordinaria unione di casi, perchè la ragion politica colla religiosa concordi, e la medesima persona sia di genio così singolare da aggiungere alle virtù del Pontefice la sapienza dell' uomo di Stato. Il vero è che se a fini mondani questo o quel Principato, questa o quella fa-

zione giovossi un momento dell' autorità morale di una credenza, della comunanza d' interessi con una setta religiosa, queste alleanze tornarono sempre contrarie alla libertà dei popoli ed alla prosperità degli Stati. Nè per tale effetto v' è stata veruna differenza tra le confessioni scismatiche od eretiche e l' ortodossa. Il vero è che, in conclusione, nell' opinione comune porta discredito del pari alla politica, — scienza ed arte tutta di temperamenti, di transazioni e di umane considerazioni, — l' atteggiarsi alla rigidezza, alle astrazioni, al dogmatismo della teologia, come nuoce alla maestà ed alla autorità della Religione il cadere in sospetto di servire ad interessi di partito ed a fini politici.

In Italia, anche più che altrove, di fronte alle perpetue disdette, cui andò sottoposta la Scuola politico-reliosa dei Gesuiti ed alla disfatta irreparabile dei Governi, che da quella prendevano norma, non sembra del tutto scevra di ridicolo la gran paura che molti ne avevano. E se taluni la mostrano tuttora, forse non è perchè la sentano, ma per tener accese contro i loro avversarii le ire del volgo. Dice il proverbio: *Dàgli, è arrabbiato.* Noi, ai quali il Potere temporale appariva non meno esausto di credito che estenuato di forze, reputiamo la sua caduta di cospicuo vantaggio alla potestà spirituale del Sommo Pontefice ed all' efficacia morale della cattolica dottrina. Tantochè, se mai vi fu legge provvidenziale nelle vicende dei popoli, questa davvero sarà, per la quale si rinvigorisce l' imperio delle leggi morali sulle coscienze individuali, nel momento che l' esaltazione della Democrazia scema le forze dei poteri sociali ed i mezzi di repressione contro i trasgressori delle leggi civili.

Ora, raccogliendo le fila del nostro ragionamento, così concludiamo:

« Le leggi civili non sono che l'applicazione esterna e sociale delle morali;

» Le leggi morali non s'inculcano alle moltitudini se non dalla religione che professano;

» La forma della religione è fatto preesistente allo Stato e determinato dall'indole propria di ciaschedun popolo;

» Nelle schiatte latine prevale il Cattolicesimo;

» Il Cattolicesimo pativa nel concetto comune discredito religioso, e quindi morale, per rimbalzo della cattiva politica del Poter temporale;

» Tolto di mezzo il Poter temporale, il Cattolicesimo riacquista tutta la sua efficacia per dar vigore alle leggi morali;

» Le leggi morali fanno i cittadini giusti, mansueti, onde scema la necessità di ricorrere a quel rigore di leggi civili ed a quella vigoria di poteri costituiti, incompatibili coll'indole delle società democratiche;

» I cittadini, presi in complesso, sono il SOVRANO della Democrazia;

» Ecco la considerazioni che ci dimostrano nella separazione della religione dalla politica, ufficio provvidenziale della rivoluzione italiana compiuto coll'abolizione del Potere temporale, il principio moderatore della sovranità nella Democrazia, per quei popoli, come l'Italiano, ai quali è connaturale il Cristianesimo nella forma cattolica. »

Con tutto questo non abbiamo già la presunzione di atteggiarci ad inventori nella scienza politica. Imperocchè assai prima di noi fu detto che nella Democrazia occorrono uomini che sappiano governare se medesimi, sacrificare ognora l'egoismo e le passioni all'interesse sociale, al bene della patria; uomini che dalla temperanza dei loro

costumi siano disposti a dedicare il superfluo al vantaggio comune, anzichè a soddisfazione del lusso privato, procurando di compensare i capricci della fortuna e di attenuare gli effetti pericolosi della diversità delle condizioni; uomini che si tengano paghi dell' uguaglianza di tutti innanzi alla legge, anzichè inorgoglire di farsi superiori alla legge. Ora si compone appunto di tutte queste cose insieme il concetto dell' amore dell' uguaglianza e della patria, della virtù politica, in una parola, come l' intendeva il Montesquieu, allorchè dichiarava: *Le principe de la République est la Vertu!* A guardarvi un poco addentro, è ovvio il riconoscere che una virtù intesa a questo modo equivale nella pratica all' operosità universale, risponde nel moderno linguaggio al *Self-government* o *auto-governo;* per effetto del quale ciascun cittadino partecipa nel medesimo tempo all' esercizio della sovranità e contribuisce con qualche ufficio o servizio sociale al mantenimento della pace pubblica, all' incremento della prosperità comune.

La libera azione delle credenze religiose, coll' assicurare sulle anime l' imperio dei precetti morali, manterrà nella Democrazia lo spirito di giustizia; che è primo fondamento degli Stati. A questo modo si fanno buone leggi e si applicano con equità. Ma a questo non si restringono tutti i fini sociali: i popoli civili hanno un patrimonio intellettuale insieme e materiale, al quale debbono aggiungere di continuo una parte di profitti, come hanno una parte di cooperazione nel progresso umano. Lo storico che osserva il processo di questa opera di conservazione e di avanzamento, vede che essa è la risultante degl' impulsi — ora convergenti, ora contrastanti, ma diversi nelle cause e nei modi — di classi, di sentimenti, di opinioni, d' interessi, dei quali tutti

si compone la Nazione. Molti filosofi e pubblicisti, considerando per un altro verso le trasformazioni prodotte d'epoca in epoca nel corpo sociale, concepirono la vita nazionale in forma d'un concerto armonico, nel quale ciascuno di quegli elementi operasse in proporzione ed in correlazione vicendevole cogli altri. Dal duplice aspetto, sotto il quale si presenta l'organismo ed il moto del consorzio civile, l'aspetto storico od analitico, ed il filosofico o sintetico, nasce un concetto parimente duplice dello Stato. Avvegnachè per gli uni lo Stato non abbia altro ufficio che di mantenere l'ordine, d'impediro la violenza e di assicurare la libertà reciproca di forze naturali e semoventi: gli altri immaginano un ente astratto regolatore di quel concerto detto dianzi, o piuttosto, che sostituisca la propria azione a quella degli elementi costitutivi della società, assorbendo in sè di ciascuno di essi la parte migliore.

Nel fatto, lo Stato di questa seconda maniera non è mai esistito. Non appena viene incarnato in uno o più uomini, non potendo essi spogliarsi dei sentimenti, degl'interessi, delle opinioni che sono della classe o condizione loro, quelli preponderano in tutto ciò che dall'azione del Governo dipende. Ne conseguita che tutte le parti del patrimonio sociale non sono più trattate con giusta ed uguale sollecitudine. Si principia col discernere fra i cittadini i favoriti e i trascurati, e non corre molto tempo che i favoriti si fanno oppressori, ed i trascurati cadono oppressi.

Di questa perpetua corruzione d'ogni sovranità è ovvio che la ricorrenza sia affrettata nella Democrazia, ed il pericolo e il danno per la libertà e la giustizia si facciano assai più gravi, che non fossero nelle Monarchie e nelle Aristocrazie.

In fin dei conti è freno al trascendere d'un solo o di pochi il supremo giudizio o, se questo non bastasse, la forza dei molti. Ma dove imperversano i molti, qual'è il riparo ed a chi l'appello?

Se non si trattasse che di beni materiali, se tutto l'effetto della prevalenza nel Governo dell'elemento popolare volgesse a favorire oltre l'equo ed il discreto gli interessi della plebe povera ed angustiata, con detrimento dei più agiati e dei più ricchi, se pure tacesse ogni sentimento d'umanità, come mai non vedervi una naturale vicenda dei casi, una tal quale legge di compensazione per quello che accadeva, allorchè imperavano i maggiorenti? Castigare i doviziosi ed i gaudenti nella loro cupidità, nella loro dissolutezza, nel loro egoismo, sarebbe, egli è vero, uno sconfinare della politica nella morale, ma in somma avrebbe il carattere di giustizia distributiva e riformatrice; e le querimonie dei colpiti arriverebbero difficilmente a commoverci. Non siamo indifferenti, no, al principio della proprietà; ma sappiamo ch'esso ha nei più tenaci istinti dell'uomo così potenti ausiliarii da mitigare sempre i colpi che gli recassero legislatori utopisti. Guardate i periodi della più sfrenata anarchia: il primo e pronto ritorno che si faccia ad una sanzione legale di pena, è sempre contro i ladri.

Che se il Comunismo fu messo in atto in alcune Repubbliche dell'antichità, non fu realmente la proprietà abolita, ma piuttosto mutata nella forma, facendo della qualità di proprietarii il privilegio di una cittadinanza ristretta o di una casta, e ponendo loro di fronte il tremendo correttivo della schiavitù.

Quello che nell'esaltazione della Democrazia c'impensierisce non è dunque la prevalenza delle classi inferiori che ne conseguita, nè sono i favori che per im-

pulso di natura esse vorranno attribuirsi nella distribuzione del patrimonio materiale della Nazione. Non è nemmeno una diminuzione di quel patrimonio nel suo complesso, o della somma di ben essere che si spande sull' universale: tutt' altro!

Da questo lato i fatti, di cui siamo testimoni in Europa, segnatamente in Isvizzera, in Francia, in Italia, confermano pienamente il giudizio che il Tocqueville si era formato per l' accuratissimo esame della Democrazia in America.

« Il più gran bene della Democrazia, diceva quel nostro maestro, quello ch' essa produce di certo, è l' incremento della prosperità. La tendenza generale e costante dei Governi di quella fatta è di migliorare la condizione del maggior numero. Le leggi sono fatte da quegli stessi che ne devono profittare; gli ufficiali dello Stato non hanno, se non per caso, interessi contrarii a quelli del pubblico; in sostanza, le inclinazioni ed i bisogni loro sono identici. Dunque, nonostante le deviazioni, le perdite di tempo, gli errori passeggieri e le spese non giustificate — inconvenienti inseparabili dalla mutazione frequente dei magistrati e dalle scarse guarentigie d' idoneità e di probità che dà talvolta il sistema di elezione — facendo la somma, la Democrazia viene ad essere un continuo beneficio per la moltitudine. »

Oltre al vantaggio che ricavano le plebi da leggi o da istituzioni fatte da loro e per loro, e dal Governo di uomini per lo più usciti dal loro seno e sempre dipendenti dalla loro scelta, v' è pur quello della grande operosità svegliata nell' intero corpo sociale dall' infrangersi dei vincoli e degl' impedimenti che inceppavano l' industria, e dal cadere dei privilegii, delle distinzioni di casta e dei divieti arbitrarii che sbarravano, or più

qua or più là, la via agli onori, al potere ed alla ricchezza; via, che pur molti per natura avrebbero trovato in sè lena a percorrere fino in cima. Guardando all'America, s'inclinava ad attribuire un risvegliamento così straordinario alla libertà politica, oppure al genio della schiatta Anglo-Sassone. Ma in Francia abbiamo veduto la Democrazia continuare il medesimo effetto, e forse anche con maggiore intensità sotto l'Impero.

Venendo a noi, è pel nostro patriottismo causa insieme di dolorosa umiliazione e di serio timore il raffrontare la febbrile attività degl' Italiani nelle industrie e nelle speculazioni aleatorie col crescente offuscamento del senso morale, colla tardanza, talvolta la sosta, e perfino il regresso nelle discipline e nelle produzioni dell' intelletto, della ragione e della fantasia, con l'avvilirsi e l'isterilire dell' arti belle, con la noncuranza infine dei più preziosi diritti e la trasgressione dei più nobili doveri d' un popolo libero, diciamolo in due parole severe, ma vere, con la rozzezza dei costumi e la politica apatia.

Quali son le cause del grave e pauroso fenomeno?

Le cose d' ordine morale ed intellettuale sono dagli uomini stimate principalmente per tre motivi:

Perchè ne conoscono il valore intrinseco, al chè giova l' educazione e l' istruzione;

Pei contrasti incontrati nell' acquistarle e per le persecuzioni sofferte e le lotte combattute a difenderne il possesso;

Pel pregio, nel quale chi non le ha, le vede tenute da chi è sopra di lui.

Senza dipartirci dalla riverenza, colla quale conviene, particolarmente a' giorni nostri, trattare d'ogni argomento che si attiene alla religione; senza atteggiarci

a giudici di chi aveva per ufficio ecclesiastico tanta parte nell'educazione degl' Italiani ai tempi passati e fino alla metà del presente secolo; non possiamo tuttavia nasconderci un fatto di per sè evidente, quale che sia l'animo favorevole od avverso, con cui si guardi, e quali che siano le conseguenze che se ne vogliano trarre. Il fatto è questo: che le menti ed i cuori italiani non erano (ci si condonino le parole che riescono più significanti) adeguatamente apparecchiati e provvisti per giovarsi dell'avanzamento generale dello spirito umano, e molto meno erano sufficientemente armati per difendere le proprie credenze dogmatiche, le proprie convinzioni morali. Onde avviene che se uno di noi, profondamente convinto del danno che recano alla Nazione le dottrine materialiste, tenta combatterle nelle scuole e nella politica, non trova per secondarlo che animi fiacchi e menti incerte. Sia pure che molti, all'opposto della nostra dottrina, considerassero il principio stesso della libertà come contrario al Cattolicesimo: ma, comunque, lo svolgersi di quello era legge dell'umana natura; non avvertirlo era un mancare di perspicacia; ed era imprevidenza o sbaglio lo scegliere mezzi inadeguati in confronto del supposto avversario. È questo il luogo di accennare l'argomento, non d'insistervi. A chi mai, più che alla Chiesa, premerà la saldezza delle leggi morali? Abbiamo esposto la gravità dei casi; quegli provvedano cui spetta. A somiglianza di una vanguardia, la quale, cominciata la battaglia ed accortasi della forza, se non soverchiante, certo poderosissima del nemico, ne avvisa il quartier generale e chiede gagliardi rinforzi e le grosse artiglierie, noi domandiamo che lo spirito di Ambrogio e di Agostino si ridesti ad inspirare gli ammaestramenti della Chiesa.

Dall'ordine morale passando all'intellettuale, la storia delle vicende nostre è del pari sconfortante. Il primato dell'Italia nel Risorgimento s'arresta sul cadere del secolo XVI, e declina nel seguente. La vita nazionale si spegne, o quasi, nell'estremo tramonto della Veneta Repubblica; ed appena si vede riaccendersi a piè dell'Alpi col sorgere della Monarchia Sabauda. Al pari della rimanente Europa la nostra patria fu vittima e preda delle dinastie assise sui troni più eccelsi, le quali gareggiavano di dominii e di preponderanza. Ma assai più grave la sorte d'Italia: poichè solo il piccolo Principato subalpino aveva vita e politica sua; compariva sul campo e nei trattati qual persona militante e stipulante per conto proprio; aveva immedesimati l'ambizione di regno col sentimento dell'indipendenza, il concetto dello Stato con quello della Patria, formando per tal modo il vero embrione della rinnovanda Nazione. Ma gli altri Principi che si spartivano l'italico retaggio, od erano venuti di fuori, od eransi fatti satelliti delle maggiori Potenze straniere. Essi erano mutati e rimutati secondo l'alterno soverchiarsi di quelle, ora per le fortune della guerra, ora per diplomatiche combinazioni. Delle prime l'Italia era fatta teatro; nelle seconde, spezzata e raccozzata in cento guise, si dava, si vendeva, si cambiava come roba da mercato, senza nessun rispetto ai suoi interessi ed affetti. Onde gl'Italiani smarrirono, o poco meno, la personalità politica, quella coscienza della comunanza di origini, di tradizioni, di opere, di beni, di glorie, di sventure, di provvidenziali destini, il che tutto insieme fa l'anima d'un popolo.

Dei rivolgimenti che cambiavano la faccia del mondo civile, non partiva ormai più d'Italia l'impulso; essa non vi partecipava che per riflesso o di rimbalzo, e gli effetti

ora propizii ed ora perniciosi la toccavano solo in quella guisa che anche la condizione del servo megliora o peggiora, secondo che la fortuna volge al padrone prospera od avversa.

Le dominazioni spagnuole non lasciarono dietro di sè che vanità e miserie. Dalla Francia traemmo l'esagerazione dell'autorità, della maestà, del fasto regale, l'avvilimento delle aristocrazie feudali in nobiltà cortigiane, il *giurisdizionalismo* in conflitto coll'ecclesiastica potestà: ognuno dei nostri regoli arieggiava Luigi XIV, per non dire lo scimiottava. Alla seguente generazione qualche Federico II da burla ed in sedicesimo sfoggiò in tattica e strategìa da parate; mentre, negli ordini civili, veniva dall'Austria il conte di Firmian, maestro del rimodernare il dispotismo colle forme più oneste nell'amministrazione, più rette nei giudizii, più illuminate nelle accademie, nelle università, nelle scuole.

Ma, non essendo la pace e la prosperità un dono capriccioso della fortuna ai popoli e piuttosto, per ragione di effetto da causa, dovendo esse procedere dal governo che ciascuna nazione sappia fare di se stessa, quella sapienza di alcuni Principi o di loro Ministri avventizii non dava bastante affidamento di saldezza allo Stato, nè valida speranza di rigenerazione della patria nostra. Comunque, lo scoppiare della rivoluzione francese troncò d'un tratto l'esperimento; ed all'Italia toccò di formare repubbliche generate dalla francese e poscia gli Stati dei satelliti napoleonici, al modo che gli aveva dianzi forniti agl'Infanti borbonici od agli Arciduchi austriaci. Ritornarono gli antichi signori, come la Francia imperiale soggiacque all'estremo sforzo della Coalizione. Poi non furono i moti del 1821 se non il rimbalzo della rivoluzione spagnuola; e da quella

del 1830 in Parigi la Carboneria trasse una vitalità passeggiera, che non potè propagarsi nelle moltitudini e venne tosto soffocata dai Governi, non per forza propria, ma per quella che loro dava l' aiuto straniero.

Era essa dunque spenta ogni fiamma del genio italico? No! Ma al pari del gusto squisito nelle arti, dell'erudizione vasta e profonda, della cultura elevata e fine nelle scienze, nelle lettere, nella storia, la coscienza dei diritti e dei doveri dell' uomo civile, i sentimenti di patria, d'indipendenza, di libertà, erano rimasti prerogativa di pochi. Nè si ha giusto motivo di fare le meraviglie dell' offuscamento o dell' atonia dello spirito politico nella gran massa popolare. Oltre all'effetto naturale degli eventi che abbiamo epilogati, è toccato all' Italia il più grave forse degl' impedimenti alla diffusione delle idee e delle opinioni. Vogliamo dire del parlare poco la lingua, nella quale si scrive, e dell' essere questa così diversa da alcuni dei dialetti usati, e non dal volgo soltanto, in parecchie provincie. La miglior parte del tempo concesso per imparare alle numerosissime classi che campano del lavoro, la devono consumare nello studio della propria favella; moltissimi, senza arrivare mai a farsene davvero padroni. Quel primario istrumento di civiltà gl' Italiani non lo posseggono in certa guisa che irrugginito e sconquassato. In Francia (della quale è oggigiorno insulso vezzo dei nostri tedescheggianti farsi detrattori) il numero degli analfabeti non era inferiore, e forse nella cifra media supera tuttora i nostri: bensì l' adoprare i dotti la lingua parlata ha fatto, o poco o molto, partecipare tutta la Nazione al movimento intellettuale delle classi più culte. In Italia, chi poteva e voleva studiare, spesso anche per mancanza di

libri nostrali, studiava nei francesi. La patria favella s' adoprava a stento (salvo che in Toscana); oppure la forma ricercata e pedantesca dello stile riesciva astrusa ed indigesta al volgo. Poi, valga il vero, non solo v' era ignoranza assoluta nelle plebi, ma, fatta ragione della cultura di ciascun ordine di cittadini in altri paesi, v' era ignoranza relativa in tutti i ceti.

Con educazione ed istruzione siffatte come avrebbe potuto la Democrazia italiana conoscere il valore intrinseco delle cose d' ordine morale ed intellettuale?

Poterono esse meglio salire in pregio pei contrasti incontrati nell' acquistarle e per le persecuzioni sofferte e le lotte combattute a difenderne il possesso?

E come? se conviene risalire tanto addietro nelle nostre storie per imbattersi in qualche persecuzione, della quale fosse vittima il popolo per causa di Religione? Cotesto è stato l' argomento più efficace per capacitare altre nazioni che ai diritti della coscienza la libertà politica sola può dare valida tutela. Ma in Italia Governi e popolazioni concordarono nel medesimo culto, ed allorchè quelli oppressero e perseguitarono i dissenzienti dalla dottrina cattolica od i novatori, queste mostravansi assai più inclinate ad applaudire l' intolleranza dei Principi e dei Magistrati che a compatire le vittime. Oggi giorno, è vero, spesso prevalgono nello Stato uomini di opinioni e di affetti contrarii al Cattolicesimo. Ma finora, se ne fu danneggiata la gerarchia ecclesiastica nelle sue proprietà e prerogative, se l' insegnamento cristiano patisce detrimento nelle scuole secondarie o superiori; le credenze non furono quasi alterate, e poco o nulla furono le plebi disturbate od impedite in quelle pratiche e consuetudini del culto esteriore, che formano per esse la parte prediletta

della Religione e, pur troppo, la più essenziale agli occhi loro. Ora ben si sa che nelle Repubbliche dell' antichità e del Medio Evo dicevano le fazioni di combattere per la libertà, allorchè non contendevano e non si scavalcavano se non per avidità di dominio e di beni. Ma il concetto della libertà moderna è tutt' altro, e significa rivendicare o difendere i diritti dell' uomo dalle usurpazioni dei Sovrani. E siccome il più prezioso dei diritti è quello della coscienza, così le istituzioni libere posero più profonde e salde radici e sono con maggior passione custodite nei paesi, nei quali il popolo si sentì in quel diritto offeso ed oppresso. Fu la Religione la potentissima molla, per la quale scattò vigorosa e feconda la libertà politica, che le stirpi latine invidiano all' Inghilterra, all' Olanda, al Belgio, alla Svizzera, agli Stati Uniti. Per ciò che sia adunque dell' ordine morale, le moltitudini in Italia temono piuttosto di essere scosse dalla loro quiete ed inerzia, anzichè sentirsi represse nella esplicazione delle proprie facoltà od impedite nell' esercizio dei loro diritti. Ed allorchè innalzano lo sguardo alle sfere politiche, a quali esempii sono esse ammaestrate?

Esse vedono la massima parte degli agiati e dei ricchi astenersi dal partecipare alla vita pubblica: questi, perchè ignoranti del modo di adoperare le libere istituzioni; quelli, per antipatia e disconoscenza del principio medesimo della libertà; altri (e pur troppo è questa la parte più numerosa e meno sanabile), per indifferenza dei diritti, per noncuranza dei doveri dell' uomo o per egoismo dispregiatore del bene sociale.

Coloro, i quali si mostrano maggiormente teneri delle idee religiose, rimpiangono sì che siano venuti meno i servigi un dì prestati dai Governi autoritarii alla loro intolleranza; ma sdegnano la tutela assai più sicura

e la propagazione ben più feconda che le loro credenze troverebbero nella libertà lealmente accettata e praticata con operosità costante. Derelitte le scienze morali, gli studii letterarii, le arti; tutte le menti vòlte all'interesse; quelle dottrine sole tenute in pregio, che procurano ed accrescono gli utili d'una professione. Per mezzo del sistema *burocratico*, al concetto di un debito morale pagato dal cittadino alla patria, nei pubblici ufficii venne sostituito l'esercizio d'un mestiere proficuo: dell'amministrazione dello Stato, della Provincia, del Comune s'è fatto un ramo d'industria pei cadetti della Borghesia; come un tempo la Nobiltà destinava i suoi alle armi od alla Chiesa. La stessa politica non è più agone di leali ed eccelse ambizioni; ed il meno che vi si contenda è dell'impero e del diritto. La potestà non è lo scopo, è il mezzo di rapido avanzamento o di lucrose speculazioni, la fonte, a cui attingere per sè e per gli aderenti favori ed impieghi, stipendii e sussidii. Nella nostra generazione rara echeggia la fama di filosofi insigni, scrittori eruditi ed eleganti, splendidi oratori, dotti pubblicisti, artisti illustri; i celeberrimi oggigiorno sono i nomi di speculatori fortunati e di empirici audaci.

Sole le scienze naturali si mantengono ad una certa altezza, e delle scuole progrediscono e si perfezionano le tecniche soltanto: di quelle infatti si può calcolare con bastante esattezza il tanto per cento, che l'istruzione del figlio darà della spesa fatta dal padre per ammaestrarlo. Quando la mediocrità intellettuale e l'indifferenza morale della classe imperante hanno ridotto così lo Stato alla condizione di un terreno da godersi e da sfruttarsi da chi lo occupa, qual meraviglia che l'esaltazione della Democrazia, cioè l'impadronirsi ch'ella faccia della sovranità, da quistione politica diventi, come

si suol dire, sociale? Per la Borghesia imperare ha voluto dire: godere; la Plebe non può essere rimproverata se, giunta la sua volta, per essa imperare voglia dire: sfamarsi.

Queste considerazioni ci porterebbero a pronostici poco lieti, dappoichè, se per un verso ci persuadono che la Democrazia è la forma necessaria delle società moderne; ci mostrano per l'altro, che in Italia le moltitudini, la cui sovranità è uno dei caratteri essenziali della Democrazia, sono o male o molto insufficientemente apparecchiate all'impero. Ma non mancano per contrapposto argomenti alla speranza di assicurare il trionfo finale della libertà, nonostante che il pericolo di tirannia sia più formidabile sotto la signoria nuova che sotto nessuna delle passate.

Osserviamo anzi tratto che, se è mancata l'educazione morale per diffondere ed avvivare nei più l'idea dei doveri civici, non s'è potuta svolgere neppur quella dei diritti, molto meno la conscienza delle proprie forze. Per l'opposto lo spirito prevalente nelle discipline del Chiericato italiano ha per modo inculcato nel volgo la sommissione e l'obbedienza da far sì che « la santa indolenza nell'accomodarsi alla volontà d'Iddio »[1] si estendesse a sopportare pazientemente l'arbitrio del Principato. All'opposto poi di ciò che ordinariamente avviene, fu l'ente astratto del Governo, anzichè le sue incarnazioni nell'una o nell'altra dinastia, il quale ottenne la riverenza e l'ossequio delle genti: e ciò contro la voglia, certo, di coloro che predicavano religione con fini mondani. E come mai sarebbe accaduto diversamente in un paese dove i Principi, per lo più stranieri d'origine, erano stati così spesso mutati?

[1] Fra Giordano, pred.

Una riflessione analoga è ovvia per quello che sia dell' impedimento alla diffusione delle cognizioni che noi avvertimmo nell' uso scarso e stentato della lingua. Conciossiachè, se da una parte dobbiamo lamentare il ritardo che ne seguì nel progresso civile e nella cultura universale, dall'altra ne risultò che le utopie ingannevoli e pericolose non trovarono, come altrove, tante vie di confondere le menti volgari, nè le arti perverse dei demagoghi ebbero tant' esca da accendere le passioni delle plebi.

Affrettiamoci a dichiarare che di questa sorta di compensi non ci appaghiamo davvero, che in nessuna guisa l' impotenza a far il male ci consola dell' ignoranza del bene. Mainò! Quel che noi vogliamo è l'educazione sempre, l' istruzione sempre, l' operosità sempre e sempre la lotta pel bene contro il male, e sempre la ricerca del vero, del buono e del bello, cioè l' esercizio del libero arbitrio, che è per opera d' Iddio la legge sostanziale della natura umana.

Sennonchè non è argomento nostro lo esporre una dottrina morale: noi esaminiamo uno stato politico nelle sue relazioni colla legge che regola il presente moto delle società moderne, e dell' italiana in ispecie, e dobbiamo riconoscere che per effetto, vuoi d' una certa fiacchezza di carattere, vuoi di cause storiche e morali, alle quali accennammo, la Democrazia italiana non ismania di occupare il seggio che la ragion dei tempi le ha apparecchiato. Onde ai politici nostri è dato agio di preparare tutti i mezzi di moderarla: ma giova tuttavia non perdere tempo, e che nessuno manchi all'ufficio suo.

Colla caduta del Potere Temporale vediamo, assai prima di quanto osassimo sperare, venir meno i fallaci aiuti ed i pericolosi stromenti mondani, pei quali pur

troppo la Chiesa confidava afforzarsi, e vediamo andar a vuoto i disperati conati dei partiti retrivi per farsi della Religione un puntello, e per trarne, ove mai vincessero, il che tolga Iddio! armi d'intolleranza e di oppressione. Non dubitiamo che il Cattolicesimo respinto dalla forza degli umani eventi nel dominio spirituale, che è quello propriamente suo, ricuperi l'antico vigore di disciplina morale e di intellettuale fecondità.

Non pochi forse si meraviglieranno della rarissima menzione che in queste carte si fa della Monarchia, da tanti avuta in conto del più efficace moderatore delle società politiche. Per Monarchia non s'intende egli se non la trasmissione ereditaria della Suprema Magistratura in una famiglia per fatto antico o per elezione nuova salita al trono? Allora la reputiamo noi pure un prezioso elemento di quiete e di stabilità; a patto tuttavia che essa sia ad un tempo contenuta e tutelata da quel complesso di temperamenti e di guarentigie, il quale forma il Governo costituzionale o sistema parlamentare. Scorsero già quarantadue anni, dacchè lo Chateaubriand esclamava: « Je ne crois pas au droit divin de la royauté; » je crois à la puissance des révolutions et des faits.... » L'idolâtrie d'un nom est abolie; la Monarchie n'est plus » une religion; c'est une forme politique préférable, dans » ce moment, à toute autre, parce qu'elle fait mieux » entendre l'ordre dans la liberté. »[1] Avendo la mente preoccupata dal pensiero di quella che abbiamo chiamato l'anima della Nazione, e di cui abbiamo a più riprese

[1] « Non credo al diritto divino della Monarchia; credo alla potenza » delle rivoluzioni e dei fatti.... L'idolatria d'un nome è caduta, la Monar- » chia non è più una religione; è una forma politica che si deve preferire, » in questo momento, ad ogni altra, perchè fa intendere meglio il con- » cetto dell'ordine nella libertà. » — *Discorso alla Camera dei Pari dopo la rivoluzione del 1830.*

chiarito il concetto, non crediamo che essa viva e si preservi dal decadimento se non si costituisca sopra la mediocrità del gran numero un' unione di tutti quelli che emergono, di tutti quanti rappresentino od una illustrazione nuova, o cose utili, belle, nobili da conservare. Dappoichè « non s' è visto mai ciò che è il sogno di certi » democratici, una casa di arena, una nazione senza » istituzioni tradizionali, senza corpo incaricato di mantenere la continuità della coscienza nazionale, una nazione che proclami il deplorabile principio che una » generazione non vincoli l' altra, a segno che nulla » colleghi i vivi ai morti, e nel presente non vi sia mai » sicurezza per l' avvenire. Una dinastia è la migliore » istituzione a tal uopo; perchè, associando ai destini » d' una nazione quelli d' una stirpe di Principi, ne segue la condizione di Governo più propizia alla continuità. »[1]

Affinchè la Monarchia risponda a tale ufficio suo, le conviene seguire di generazione in generazione lo svolgimento della civiltà della nazione. Quella non è nulla fuori di questa; non deve intervenire tra loro l' ombra di distinzione di diritto, molto meno nessuna idea di antagonismo, di contrapposto tra la Corona ed il paese, tra l' utile, la potenza, il decoro dell' una e quelli dell' altro. Il concetto vero del Re nel diritto pubblico moderno sta nel riguardarlo come la personificazione della nazione, il depositario della coscienza, per la quale essa sente il diritto di fare la legge ed il dovere di obbedirvi. Non sta al Re il nome di Capo del Potere esecutivo, e molto meno gliene convengono le attribuzioni: ma è questa, al pari della origine elettiva, la differenza sostanziale che lo distingue dal Presidente di Repubblica.

[1] E. Renan, *La Riforma.*

Onde, secondo che le Costituzioni si vanno perfezionando, si restringe viepiù l'azione diretta del Sovrano sull'amministrazione, la quale deve essere sempre revocabile. Nelle nazioni come negl'individui la condotta deve essere subordinata alle circostanze ed anche alle condizioni proprie d'indole, di temperamento, di forza. Ma v'è dall'altra parte in qualsiasi società civile, un fondo di principii immutabili e vi sono caratteri essenziali di ciaschedun popolo; ed è questo fondo, sono questi caratteri che s'incarnano in una dinastia. Per siffatti rispetti è stata gloria della Casa di Savoia ed è stata fortuna d'Italia che quella abbia così bene corrisposto al movimento di questa nella ricostruzione della sua nazionalità. Quale meraviglia se una regia stirpe, la quale primeggiò nell'ordinare lo Stato, nelle armi, nella diplomazia, non apparisca fornita del pari di tutt'altre doti, occorrenti a dare la spinta maestra dell'innalzamento morale ed intellettuale d'Italia? Ma a coloro, cui sta questo sommamente a cuore, che cosa sarà egli lecito pensare della Monarchia, se si lasciasse muovere da sordide cagioni? Quando prodigalità scandalose avessero provocato gli sdegni del popolo, il ripararvi col farsi servile istromento di fazioni sovversive o piaggiatore di volgari passioni scongiurerà forse i pericoli per la persona, non il danno per l'autorità regale nel concetto degli onesti. Poichè sola è maestà quella che fa innalzare gli sguardi, nè si accoppia a soggetto, pel quale abbia il patriotto ad abbassargli.

Carlo Alberto non era davvero uomo di mente eccelsa, nè d'ingegno acutissimo, nè di straordinarie cognizioni, e mancava affatto del gusto, anzi perfino del senso dell'arte. Gli riusciva nondimeno di discernere e di onorare ogni sorta di merito, e, laddove non trovasse in

se stesso il consiglio, sapeva e voleva cercarlo dalle persone più competenti e più degne. Anche nei rispetti della politica errò il suo giudizio più volte, e talora gravemente; ma il sentimento del regio decoro e della devozione alla patria non patì mai in lui ombra nè mancanza. La sua gioventù si accese di passioni impetuose, non s'insozzò di turpi lascivie; peccò per trascorsi, non in bagordi. Salito al trono, v' ebbe ognora compagne maestà affabile, cortesia squisita e gentil decenza. Dalla sua reggia non ebbe mai a torcere lo sguardo il cittadino più austero, nè la più casta matrona. Ad ognuno si rendeva men duro il rigore delle leggi, scrupolosamente obbedendovi primo il Re. Onde oggi all'Italia ed alla Dinastia nessun più leale e lieto augurio di questo: « Possa il Principe che un dì sarà il Re, rammentare gli esempii dell'Avo sul trono, come ne ricordò il valore sul campo! »

Ma a che gioverebbe questa prospettiva d' un regno ch' è di là da venire, se intanto non avremo provveduto al problema del momento presente, stabilire i mezzi di moderare la Democrazia?

Valevolissimo sarà quello di distinguere accuratamente le potestà pubbliche; di distribuire con discernimento le fatiche e le attrattive, la responsabilità ed i vantaggi degli ufficii sociali; di fissare i confini dell' azione rispettiva dello Stato, degli enti amministrativi minori, degl' istituti rivestiti di personalità civile e soprattutto di guarentire i diritti dei cittadini individui. Ma non è questo il luogo di spiegare di nuovo la dottrina del discentramento e dell'auto-governo. Sono queste fortunatamente questioni entrate nel campo delle discussioni legislative, ed intorno alle quali vanno disegnandosi le opinioni, nè tarderanno a formarsi ed a fronteggiarsi i partiti.

All'indole del presente scritto assai meglio conviene rivolgersi più particolarmente a quella parte della società italiana che rappresenta sì gl'interessi conservatori, sì ciò che v'ha di più fine, di più squisito, di più eccelso nella mente, nel gusto, nella cultura d'un popolo civile; a tutti coloro, i quali non sono impediti dagli stenti della vita, non sono sopraffatti dalla necessità del lavoro per campare, non sono signoreggiati soltanto dalla smania del lucro e del godere. A tutti costoro gridiamo:

Mentre è tempo ancora, predicate colla parola e meglio coll' esempio l'esercizio della libertà; cooperate alla fondazione, all' incremento, alla conservazione di ogni instituto, pel quale si svolgano e si fecondino tutte le qualità morali, tutte le doti intellettuali dell' anima umana. Non vi ostinate nel resistere alla Democrazia, che è una esplicazione, una vicenda naturale e necessaria degli umani consorzii. Molto meno poi, nè per superbo disprezzo dei vostri simili, nè per codarda diffidenza di voi medesimi, rinnegate la vostra parte di comunanza sociale, rinunciate ai diritti per sottrarvi ai doveri.

« Se in voi rimane qualche cura della dignità delle » nazioni e degl' individui, diremo col Rémusat, non al- » lontanate un istante lo sguardo dalla storia delle loro » disgrazie, non distraetevi dallo spettacolo procelloso » delle vicende che commuovono il genere umano, non » vogliate assistere passivamente al corso degli eventi » come al cammino degli astri ed allo avvicendarsi delle » stagioni; non dimenticate che il mondo sociale è il re- » gno della ragione e della volontà, e che il fatalismo della » armonia celeste non governa il genere umano. Nulla » succede che non sia l'effetto del pensiero e della volontà » dell'uomo, e l'abdicare il proprio pensiero e la propria » volontà non è neppur esso se non un modo di pensare

» e di volere; bensì modo più vile di tutti, e che non ci
» scioglie da alcuna responsabilità. Abbiate dunque per
» vana prudenza, per debolezza inutile il deporre ogni
» cura degli affari umani e l'abbandonarli a loro stessi
» come un male senza rimedio od una fatalità inesorabile.
» Rammentate che ciò non mette tuttavia i vili in salvo
» dagli eventi, nè gli oziosi trovano scampo dai flagelli
» delle rivoluzioni. »

Sorgete da ogni luogo della terra italiana, da ogni ceto, da ogni condizione, o voi che il valore e la sapienza dei padri, o l'ingegno naturale, o la probità e solerzia del lavoro, od il genio dell'arte, o lo zelo e la costanza negli studii fece ascrivere alla sacra falange, in quella eletta delle nazioni civili, alla quale s'appartiene davvero il diritto di governare le turbe dei mediocri e dei rozzi, ma a patto ch'essa adempia il dovere di accrescere ognora il patrimonio delle civiche virtù e delle patrie glorie.

Imperocchè, eccolo il gran segreto di temperare la Democrazia! Create nel suo seno, mettetele a capo la vera Aristocrazia. Non quella che fu fatta un dì dalla prevalenza della forza brutale, che la più cieca e la più ingannevole delle fortune, la fortuna della nascita perpetuava, che fu privilegio di prepotenti ed astuti, trasmesso in eredità a superbi ed a stolti; ma quell'Aristocrazia, la quale chiama a sè ogni giorno i valorosi ed i sapienti, quell'Aristocrazia, nella quale dà soltanto titolo a rimanere o ad essere annoverati il maggior servizio che possiamo rendere al civile consorzio od un nuovo decoro, di cui si adorni e sublimi il nome dell'uomo.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

PROEMIO.

SERIE PRIMA.

DELLE VICENDE DEL PARTITO MODERATO IN ITALIA.

LETTERE DI UN DEPUTATO IN VACANZA SUL GOVERNO ED IL PARLAMENTO NEL 1864.

Giunte alle Lettere di un Deputato in vacanza.

Da Torino a Firenze. — Esame critico della Convenzione di settembre.

SERIE SECONDA.

QUESTIONE ROMANA.

A fatti compiuti.

SERIE TERZA.

AUTO-GOVERNO.

(SELF-GOVERNMENT.)

SERIE QUARTA.

CONSIDERAZIONI DI MORALE E DI POLITICA.

CONCLUSIONE.

A pag 475, linea 14, ove dice *Genova* leggasi *Ginevra*.